5. 9. 261

Digitized by Google

Monte Oliveto

Nº. 17780.

Digitized by Google

Colombo scul.

HIERONYMUS TIRABOSCHIUS BERGOMAS.

Ingenia expendens, quibus Itala terra superbit,

In patriis primas hic tenet ingeniis.

5.9.261

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

CONSIGLIERE DI S. A. S. IL SIGNOR

DUCA DI MODENA

PRESIDENTE DELLA DUCAL BIBLIOTECA E DELLA GALLERIA DELLE MEDAGLIE, E PROFESSORE ONORARIO NELLA UNIVERSITA' DELLA STESSA CITTA'.

Prima edizione veneta, dopo la seconda di Modena riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore.

TOMO I.

Che comprende la Storia della Letteratura degli Etruschi, e de' popoli della Magna Grecia, e dell' antica Sicilia, e de' Romani fino alla morte d' Augusto.

IN VENEZIA

MDCCXCV.

CON PRIVILEGIO.

5.9.261

I nomi dei signori librai di Venezia, unici posseditori di questa edizione, ai quali soli e non ad altri potranno rivolgersi i signori acquirenti, sono

Astolfi, Antonio.
Baronchelli, Giacomo.
Baseggio, Lorenzo.
Bertazzoni, Leonardo.
Curti, Gio: Antonio q. Vito.
Milli, Francesco.
Occhi, Simone.
Orlandelli, Giusep. per la Ditta del fu Franc. di Niccolò Pezzana.
Pasquali, Pietro q. Gio: Batt.
Pepoli, Ditta Alessandro.
Perlini, Gio: Antonio.
Piotto, Marcellino.
Remondini, Giuseppe e Figli.
Ribboni, Marco.
Zatta, Antonio e Figli.

Digitized by Google

IL VENETO EDITORE
A CHI LEGGE.

Ecco il primo volume della Storia della Letteratura Italiana che noi, col nostro prospetto indirizzato *al colto Pubblico d' Italia* sotto il giorno 22 novembre 1794, abbiamo promesso di dare interamente compiuta nel breve corso di due anni. Questo primo volume servirà intanto di saggio per gli altri quindici susseguenti, i quali verranno da noi eseguiti con egual diligenza, e pubblicati colla stessa puntualità. E questi sono i due unici pregi che vogliamo noi riserbarci in un' opera di così eccelso merito, nella quale niuna, o ben minima parte aver potrebbe qualunque ne fosse il valente editore. La sublimità del lavoro, le aggiunte e correzioni appostevi, e le due edizioni eseguite sotto gli occhi stessi dell'autore, non lasciano in essa (per sentenza ancora degli uomini dotti che l'hanno criticamente esaminata) cosa alcuna da desiderarvi, non potendo opera umana giugnere a miglior perfezione di questa. Per lo che qualunque aggiunta non sarebbe stata altro che una vana e forse anche trista ripetizione, e sarebbesi facilmente scoperta l'usata frode letteraria che corre spesso oggidì, di accrescer materia nelle ristampe a solo fine d' ingrossarne i volumi.

Toltoci dunque così il campo alle aggiunte, ci siamo fermati sopra alcune picciole cose, che appunto per la loro tenue importanza non sono state da altri calcolate, ma che riordinate e riprodotte ora, speriamo che aggiugner possano qualche pregio alla presente edizione.

Una di queste si è il sistema ortografico da noi seguito, sistema tratto non da una capricciosa ortografia, ma dalla logica e dalla filosofia del discorso, per cui, in prima, vedrassi schiarito (permessa ci sia la nuova frase) quel bosco di maiuscole che si trovano in quasi tutte l'edizioni, resto vergognoso di quell'antica barbarie che supponeva di nobilitare assai più un soggetto col far uso d'una lettera grande in vece d'una piccola, come *Palazzo*, *Padre*, *Signore*, ec. Per ciò le sole maiuscole necessarie per la distinzione de' nomi proprj, de' titoli delle opere, ec. verranno da noi conservate, e tutte le altre soppresse. In secondo luogo, l'abuso de' punti fermi dopo i numeri a cui s'unisce una qualche voce, quello delle virgole innanzi ai relativi immediati, ed altre ancora in certi luoghi od omesse, o mal collocate, il che rende il più grande inzeppamento alla chiarezza delle idee, tutto ciò verrà o tolto, o riordinato, dimodochè campeggerà maggiormente l'aureo stile del nostro immortale scrittore, il quale se talvolta ha errato in queste minuzie, egli fu più per essere stato, per così dire, strascinato dal falso metodo delle antiche scuole, di quello che per proprio sentimento, mentre, bene spesso, sì nelle maiuscole che nella puntazione, segue egli lo stesso nostro sistema.

Un'altra cosa, la quale pure non sarà forse per riuscire discara in questa nostra edizione, sono le citazioni che abbiamo pensato bene di collocare in ventre del testo, e non appiè di pagina. Due sono le ragioni che ci hanno indotti a far ciò; la prima per non unirle colle note che debbono necessariamente stare appiè di pagina, il che, oltre la disarmonia tipografica, renderebbe spesso confusione; l'altra per comodo del leggitore, il quale non avrà più d'uopo così di affaticare l'occhio col portarlo altrove per osservare chi è l'autore, o l'opera citata, ec., e perdere in tal modo il filo della lettura, o ritardarla, mentre qui tutto troverà raccolto, e con tale chiarezza e distin-

stinzione, che volendo potrà o leggere, o lasciare a suo piacimento le dette citazioni. A tale oggetto abbiamo cercato di renderle più ristrette che ci fu possibile, anche perchè il testo riesca meno ingombro, e più grato alla vista, seguendo in questo spesse volte il metodo dell'autore, cioè facendo uso di alcune abbreviature, le quali ci lusinghiamo che non porteranno mai equivoco alcuno; poichè, oltre la diligente cura che abbiamo usata nel puntarle, si troverà in ogni volume una tavola colla spiegazione delle più frequenti tra esse; il che è stato omesso nell'altre edizioni di quest'opera.

Ciò che abbiamo inoltre colla più scrupolosa attenzione riscontrato, e talvolta anche corretto in questo volume, come faremo negli altri, furono i sommarj, le postille, e gl'indici dell'opera. Di questo faticoso lavoro potranno esser giudici que' soli che volessero prendersi la pena di fare un confronto colle antecedenti edizioni, giacchè temendo noi di venire per avventura accusati o di ostentazione, o di pedantismo, non abbiamo voluto contrassegnare, nè contrassegneremo mai cosa alcuna da noi riordinata, o corretta.

Per la stessa ragione non useremo segno alcuno nelle Aggiunte dell' autore, che nell' ultima edizione di Modena non sono state collocate a loro luogo, ma che noi vi collocheremo; e soltanto per indispensabile necessità sono state e verranno contrassegnate alcune nostre brevissime note, non letterarie, ma di semplice indicazione a maggior lume del leggitore.

Un ugual metodo si scorgerà nella correzione dell' opera stessa, in cui posto abbiamo il nostro maggiore studio. Per essa correzione, oltre gli accenti greci e particolarmente i francesi che nelle precedenti edizioni sono quasi tutti sbagliati, certe citazioni ancora, o titoli di opere errati, alcuni passi non contraddistinti, si troveranno qui diligentemente emendati. E ciò che forse più importa, non avremo mai d'uopo in questa nostra edizione di servirci della solita tavola dell'*errata*

corrige, poichè, oltre il valore de' correttori che in essa vi sono impiegati, abbiamo decisamente stabilito di cambiar qualunque pagina ove principalmente accadesse alcun errore di sentimento.

Questo nostro generale impegno poi, anzichè scemare in progresso, come suole avvenire in simili imprese, si vedrà crescere sempre più, dimodochè possiamo fermamente assicurare che i volumi susseguenti, per ciò che riguarda ogni nostro assunto, usciranno ancora più completi del presente, e che ad altro voto non aspirerem mai, che a quello di mantenere esattamente ogni nostra promessa; il che solo dovrà servirci di raccomandazione presso quel *colto Pubblico d' Italia* a cui si è consecrata questa nostra edizione.

LETTERA DELL' AB. CARLO CIOCCHI

Bibliotecario di S. A. S. il sig. Duca di Modena

Al dottissimo signor abate

FRANCESCANTONIO ZACCARIA

Riguardante alcune più importanti notizie della Vita e dell' Opere

Del chiarissimo sig. cavaliere

ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

Consigliere di S. A. S. il sig. Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nella Università della stessa città.

Adar conveniente risposta alla sua pregiatissima dei 14 giugno, in cui mi ricerca il tempo della nascita del defunto cavalier Tiraboschi, lo stato in cui ha lasciate le sue opere, cominciate a stampare e già molto inoltrate, ed altre che avesse intraprese, o avesse ancor inedite e manoscritte, ho risoluto servirmi del mezzo dell' impressione per soddisfare così nel tempo stesso a molte altre simili inchieste che mi sono state fatte da tante parti. Riuscirà forse questa mia lettera troppo lunga per lei, a cui saran note molte delle cose qui espresse; ma riflettendo che scrivo anche per altri che suppongo meno informati, mi lusingo che incambio di accusarmi di troppa prolissità, sia per bramare che fossi stato anche più lungo. E'l sarei stato, se la frettolosa premura di compiacerla, e di appagar subito i desiderj di tanti altri, non mi avesse impedito di ricercar da lontano molte altre notizie che non sono a mia cognizione. Prenda intanto quel poco che so, e di che ho potuto informarmi.

Bergamo fu la patria del celebre cavalier Tiraboschi, in cui nacque di onorata e civilissima famiglia il dì 28 dicembre 1731. Qual fosse la sua prima educazione, e dove applicasse ai primi studj, mi è sconosciuto per ora, ma spero saperlo ben tosto dal sig. cav. e can. d. Luigi de' Capitani co: di Mozzo, che ho pregato a prender-

derne in Bergamo stesso le più sicure notizie. Bramavo che questo dotto concittadino, consocio ed amicissimo del defunto, ne scrivesse l'elogio storico, da pubblicarsi in uno de' tomi delle sue opere, che usciranno alla luce; ma ei si è tanto modestamente e con sì forti ragioni disimpegnato da tal incarico, che mi è convenuto abbandonarne ogni desiderio formato. Non mancherà tuttavia l'Elogio a lui che veramente l'ha meritato; giacchè il p. d. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie, profess. onor. dell'università di Modena, noto alla repubblica letteraria per simil genere di eruditi e dotti lavori, si è di buon grado prestato a farlo, dopo ch'è stato inalzato dal serenissimo Duca al grado di suo bibliotecario, e dato a me l'onore di averlo a primo collega (1) nella cura, custodia e direzione della sua ducal libreria, di cui sono stato per vera sovrana beneficenza confermato graziosamente bibliotecario.

Di quindici anni non compiti, cioè ai 25 d'ottobre del 1746, entrò egli nella Compagnia di Gesù, in cui visse fino alla sua abolizione, e per cui conservò sempre fino alla morte un tenerissimo affetto, che la sua modestia stessa e la sua circospetta ritenutezza non poteva celare alle occasioni o che venivano a trovarlo i suoi già confratelli, o che a lui ricorrevano per qualche loro bisogno particolare. Fatto il noviziato e gli studj opportuni, passò a fare scuola nelle più cospicue città di sua provincia; ciò che dimostra e la sua capacità, e i suoi particolari talenti, e la stima in cui era fin d'allora presso i suoi superiori. Essa si accrebbe poi in loro sicuramente pel felice corso da lui fatto di teologia, e pel felicissimo esperimento che dette del suo profitto nella Difesa fattane dell'Atto grande.

In qual anno precisamente fosse indi destinato a professor d'eloquenza nell'università di Brera a Milano, non posso dirlo. So che in tal impiego trovavasi, quando prescelto fu dal serenissimo Francesco III a prefetto della biblioteca estense di Modena, e so che quivi la stima si guadagnò di tutti i dotti e de' più illuminati ministri di quell'imperiale governo, in ispecie del celebratissimo

co:

(1) Altro mio collega nell'impiego suddetto ed altro bibliotecario è stato dichiarato il sig. Antonio Lombardi; proposto già nel 1790 per vice-bibliotecario dal signor cavaliere defunto, che l'ha inoltre destinato a fino degli esecutori del suo testamento.

co: di Firmian. Contribuiron moltissimo ad acquistargli la fama, di cui cominciò allora a godere, e l'edizione del Vocabolario Italiano e Latino del p. Mandosio da lui quasi rifatto, e giudiziosamente corretto ed accresciuto con vera cognizione della più fina purezza delle due lingue latina e italiana, e le sue Orazioni latine e italiane da lui recitate pubblicamente e in Milano e fuori, delle quali due ne sono alle stampe, com' ella sa, e delle quali vedranne il numero ed i soggetti nel catalogo delle sue opere.

Fin qui presso quelli che la fortuna non aveano di conoscerlo intimamente era in istima di un dotto ed abile professor d'eloquenza, e di un uomo fornito di finissimo gusto. Ma quando nel 1766 dette fuori le Memorie degli Umiliati, riconosciuto fu allora per vero critico, per indagatore sollecito e per eruditissimo letterato (1). Questo nome stabilito su' veri meriti che si era rapidamente acquistato, determinò il serenissimo Francesco III di gloriosa memoria a prescerlo, com'ho accennato, alla cura ed alla prefettura della sua biblioteca di Modena, dopo la morte del ch. p. Gio: Granelli (2), che fu a lei sostituito, all'occasione di esser ella richiamata a Roma dal suo Generale, con l'approvazione prima ottenutane dal serenissimo sig. Duca. Non è or da tacersi che quando fu ad esso fatta significare la sovrana ben meditata graziosa destinazione per mezzo del p. Antonio Melzi della Compagnia di Gesù, procuratore del collegio di Varese, fece resistenze non poche per iscusarsi dall'accettare sì onorevole impiego, e dall'addossarsi tanto carico, sul riflesso (diceva egli) del poco merito e della insufficienza che scorgeva in se stesso, e ci vollero le persuasive le più efficaci del mediatore suddetto p. Melzi, unite a quelle dell'immortal p. Vennini, e a quelle non meno del supremo ministro di S. A. S. il marchese Clemente Bagnesi, perchè s'inducesse a consentirvi (3).

Passò indi a Modena nel giugno del 1770, ed ai 21 di detto mese ricevè la formale consegna della biblioteca sud-

(1) Vedansi gli Atti degli Eruditi di Lipsia all'anno 1766, p. 181 ove si trova un bellissimo elogio di detta opera, di cui vi si fa un esattissimo estratto.

(2) Morì ai 3 di maggio del 1770.

(3) Ho avuta questa notizia da monsig. Niccola Bartoli proposto di s. Maria della Pomposa di Modena, che in quel tempo era in Milano bibliotecario e segretario di Gabinetto di S. A. S. Francesco III.

suddetta, in società dei già bibliotecarj Domenico Troili e Giovachino Gabardi della Compagnia di Gesù, a' quali mostrò sempre la più semplice deferenza e la più cordiale e rispettosa amicizia. Fu ancora all' apertura della nuova università di Modena arrolato al catalogo de' suoi professori onorarj, e questo pure, per determinazion del sovrano che lo volle distinto con questo titolo. Ben presto fece conoscere quanto giudiziosa fosse stata la scelta, e qual acquisto avesse fatto nella sua persona la nostra città di Modena. Si applicò subito a prender pratica e cognizione delle più importanti ricchezze e rarità della ducal biblioteca, di cui divenne in pochi giorni informatissimo. E riconoscendo bellissima, ma troppo vasta la idea da lei formata per l' indice delle materie della ducal libreria, ristrinse gli spogli che si facevano de' giornali, delle biblioteche, delle accademie, in quella generalità ch' ella sa, alle sole opere ed opuscoli di vario argomento, che trovansi o nelle collezioni e raccolte, o nell' edizioni delle varie opere unite insieme degli antichi e moderni scrittori. Egli stesso si accinse a questo lavoro, ed esistono ancora in biblioteca gli spogli che fece ben dottamente di molti libri.

Non sarebbe credibile, se il fatto non lo mostrasse, ch' egli in questo prim' anno compilasse il primo tomo della Storia della Letteratura Italiana, e il compilasse su i monumenti presi dalla biblioteca ducale, com' egli asserisce ben francamente nella dedica di tal tomo segnata ai 16 settembre del 1771. Ma lo rende poi ben credibile, il vedere che in undici anni terminò tutta l' opera che empie tredici ben grossi volumi in quarto. Opera che per la vastità dell' erudizione, per le critiche discussioni, per i sensati e modesti giudizj in ogni genere di letteratura, e per lo spirito filosofico, moderato però dalla più diritta ragione, e dalla religion la più pura, di cui è ripiena, ha riscosso l' ammirazione e le lodi di tutta la repubblica letteraria (1). Di che fanno fede le ristampe sollecite che ne furono tosto intraprese e in Firenze, e in Napoli, e in Roma, e poi in Modena stessa, e i due

(1) L' ab. Saverio Lampillas insorse veramente a censurare quest' opera col suo *Saggio-Apologetico della Letteratura Spagnuola* cominciato a stamparsi in Genova nel 1778. Il cavalier Tiraboschi si difese con una Lettera intorno al detto *Saggio* impressa in Modena nel 1778, e poi ristampata nel tom. VIII, par. II, della Storia della Letteratura Italiana della seconda edizione di Modena. Il Lampillas dette risposta a quella Lettera, e questa

due Compendj francese l'uno (1), tedesco l'altro, e gli estratti e gli elogi di tutti i più accreditati Giornali italiani e oltramontani.

Ma non questa sola opera compilò egli in tale spazio di tempo; in questo stesso compose e pubblicò la *Vita di s. Olimpia*, *la lettera intorno al Saggio Storico-Apologetico del Lampillas*, *la Vita di Fulvio Testi*, i due primi volumi della *Biblioteca Modenese*, e tutti gli articoli che si trovan di suo ne' ventitre primi tomi del Giornale di Modena. L'applauso generale con cui furono ricevute tante sue opere, e l'estimazione universale che per esse acquistossi, eccitarono il serenissimo signor Duca Ercole III felicemente regnante nel suo avvenimento al trono l'anno 1780 a dare all'autore ed alla repubblica letteraria una chiara e durevole testimonianza e della sua naturale munificenza, e della stima in cui egli stesso aveva e le opere ed il loro compilatore. Gli diede però il titolo di cavaliere e di suo consigliere, e lo dichiarò presidente della ducal biblioteca e della ducal galleria delle medaglie. E perchè potesse con maggior agio e più libertà continuare le sue letterarie intraprese a pubblica utilità, gli accrebbe gli appuntamenti, e l'esentò dalla personale assistenza alla sua biblioteca. Il Pubblico stesso di Modena, cui avea dedicata la sua *Biblioteca Modenese*, seguendo i gloriosi esempj munifici del suo sovrano, gli spedì onorevol chirografo in cui lo dichiarava nobile modenese, e l'aggregava al corpo de' suoi conservatori, ed abi-

---

Risposta si trova pur ristampata ivi con varie note del sig. cav. Tiraboschi, che vi ha soggiunte a sua giustificazione, ed a compimento, dal canto suo, di tal controversia. Tal censura non produsse al cavalier suddetto che una particolare accoglienza con cui la Reale Accademia di Storia di Madrid ricevè la *Storia della Letteratura Italiana*, ch'egli stesso inviolle nel 1780 a testimonianza della sua stima per quella sì illustre adunanza e per tutta quella nazione. Anche Tommaso Serrano, altro spagnuolo, impugnò l'opera stessa con due lettere stampate in Ferrara nel 1786 con questo titolo: *Thomae Serrani Valentini super judicio Hieronymi Tiraboschi* de Valerio Martiale, Luc. Annaeo Seneca, M. Annaeo Lucano, *& aliis argenteae aetatis Hispanis ad Clementinum Vannettium Epistolae duae*. Alla prima di esse fece risposta lo stesso cav. Vannetti, all'altra più voluminosa l'ab. Alessandro Zorzi nell'estratto che di essa fece nel t. XII del Giornale di Modena. Il ch. nostro cavalier poi si sbrigò di esse in poche righe nel t. IX della Storia della Letteratura Italiana p. 58, prima edizione di Modena.

Nota del veneto editore. Tutto ciò che viene qui accennato dal sig. ab. Ciocchi intorno agli scritti apologetici del nostro autore, si troverà inserito a suo luogo nella presente edizione.

(1) Ecco il titolo del Compendio Francese: *Histoire de la Litterature d'Italie tirée de l'italien de M. Tiraboschi, & abregé par Antoine Landi Conseiller & Poëte de la Cour de Prusse & Academicien Florentin*. 12. *Berne*, 1784. *vol.* 5.

abilitavalo a goderne le preminenze, gli onori, le grazie, i privilegi, le immunità che ne godono gli altri nobili modenesi, ed accompagnò anche il chirografo con un magnifico donativo (1).

Così animato, parve che prendesse nuovo vigore per gli altri seguenti undici anni della sua vita, che furono ugualmente abbondanti e di onori per lui, e di produzion letterarie della sua penna. In questi la città di Bergamo sua patria, gloriosa di tanto suo cittadino che accresceva siffattamente i letterarj suoi pregi, gli destinò l' onor del rittatto da collocarsi nella sua sala con iscrizione di lode, e gli spedì il *partito* stesso fatto nel suo maggior consiglio scritto in pergamena e munito col suo gran sigillo, a modo di onorevol chirografo, che soggiugneremo esso pure qui in fine. In questi uscirono alla pubblica luce gli altri cinque tomi della *Biblioteca Modenese*; la *Storia della celebre Abbazia di Nonantola*, di cui sol la lettura e l'esame de' Monumenti su' quali è tutta appoggiata, avrebbe altri occupato per mesi e mesi; la *Lettera al reverendissimo p. N. N. autor delle Annotazioni all' edizione romana della Storia della Letteratura Italiana*: le *Notizie della Confraternita di s. Pietro Martire*; le *Annotazioni all' Operetta di Gio: Maria Barbieri dell' Origine della Poesia rimata*; l' *Elogio storico di Rambaldo de' Conti Azzoni*; i tre tomi delle *Memorie Storiche Modenesi* (2), e finalmente altre operette che vedrannosi nell'accennato catalogo, e tanti articoli negli altri venti tomi del Giornale di Modena, e tante aggiunte e correzioni nell' Enciclopedia metodica stampata in Padova, alla correzione e miglioramento di cui era uno degli associati.

E qui or da notare ch' egli stesso ha sempre riviste tutte le stampe, fatti gl' indici particolari, e che non ha avuti altri aiuti (d'infuori a quelli d'altri letterati corrispondenti da lui nominati) che il suo segretario sig. d. Giu-

(1) Il donativo furono cento once di argento in varj capi ben lavorati. Il chirografo sarà riportato in fin della Lettera.

(2) Il quarto tomo delle suddette Memorie era già quasi finito di stampare alla morte del suo ch. autore: vi mancavan sol gl' indici e la prefazione; che vi sono stati soggiunti dal sig. dott. d. Gio: Battista Venturi pubblico prof. ord. di Filosofia e di Fisica esperimentale in questa università, e matematico di S. A. S. Ad esso è stata affidata la cura, ch'egli ha presa ben volentieri, di continuare e compir tutta l' opera sulle tracce e materiali lasciati dall'autor suo. Egli stesso avvertirà, ne' rispettivi volumi che sortiranno, e lo stato in cui avrà trovati gli scritti del cavaliere, e l'opera che vi avrà dovuta impiegare. I suoi talenti e le sue cognizioni ci assicurano che l'opera non risentirà quasi la perdita del suo celebre compilatore.

Giuliano Franceschi, che l'ha amorosamente assistito fino alla morte, a cui o dettava alcuna rara volta, o faceva trascrivere le sue opere. Si deve innoltre riflettere ch'egli ha composte molte *Iscrizioni Latine* (1) o per pubblica commissione, o per private inchieste, alle quali consentiva ben facilmente, e ch'egli ha mantenuto sempre ampio e continuato carteggio co' più celebri letterati di Europa, di che fan chiara testimonianza ventotto tomi di lettere originali a lui da essi dirette, ch' egli ha e conservate, e annualmente ordinate e disposte ne' rispettivi opportuni volumi. E si osservi pur anche ch'egli ha usata sempre ogni attenzione pel buon servizio della ducal biblioteca, cui per tant'anni ha fedelmente assistito e cui ha sempre provvisti i libri a lei necessarj, con iscelta e con impegno, pel suo decoro e pel vantaggio delle lettere e degli studiosi.

Questa copia d'opere, tutte buone nel loro genere e di molta importanza per la parte maggiore, che si son succedute l'une alle altre con tanto rapida celerità, dimostra in chi le stese e compilò, oltre una pronta penetrazione d'ingegno, una gran facilità nello scrivere, una gran suppellettile di cognizioni di materie e di autori e delle opere che le racchiudono, e una indefessa continua applicazione. In fatti poco tempo diede egli il cavalier nostro qui in Modena agli spassi e distrazioni, e niuno alla torpida oziosità. Finchè durò la Compagnia di Gesù, visse egli nella più regolata ritiratezza, e tolto il tempo dovuto alle necessarie visite di convenienza, a un po' di passeggio e alle determinate ricreazioni giornaliere e agli esercizj della pietà, in cui fu sempre esattissimo, impiegò il restante nella sua camera e al suo tavolino, occupato allo studio e alla compilazione delle sue opere. Sciolta la Compagnia, conservò quasi lo stesso tenor di vita. Dopo che ottenne il breve dell'oratorio privato nel suo appartamento per celebrarvi la s. messa, non uscì più di casa costantemente se non due, o tre ore avanti sera, quando non ve l'obbligassero assolutamente o l'assistenza alla biblioteca, o le indispensabili visite a illustri viaggiatori forestieri, o gl'inviti, da cui dispensa-

va-

(1) Queste Iscrizioni, scritte tutte con aurea semplicità venustissima e con finissimo acume d'ingegno, meriterebbero d'esser raccolte e pubblicate. Ciò che verrà forse fatto per unirle alle sue opere picciole e alle inedite da lui lasciate, che si pensa raccorre insieme e pubblicare.

vasi molte volte, a' pranzi di formalità, a' quali veniva sempre invitato, oltre gli altri di nobili e civili società, a' quali molti il bramavano cordialmente. La sera poi la passò sempre in casa per molti anni, e solo da poco tempo avea cominciato a passarne la prima parte in qualche delle più nobili e men rumorose conversazioni, forse sentendo egli stesso che avea bisogno di diminuire alcun poco la troppo forte e troppo assidua applicazione allo studio.

Il soprascritto tenor di vita così metodica ed applicata fu accompagnato sempre dalla pratica delle più belle virtù. Della pazienza in ispecie, per cui inalterabil divenne ad ogni occasione anche la più sensibile; della mansuetudine, modestia ed umiltà, per cui facil si rese, dolce e rispettoso con chi che sia; della carità e religione, per cui zelante mostrossi ad ogni incontro della gloria di Dio e della s. Chiesa Cattolica, e per cui non mancò mai al suo prossimo nè di aiuti, nè di conforti, nè di consigli. Non è da stupire pertanto che un tal complesso di meriti e di virtù gli guadagnasse la stima, il rispetto e l'amore d'ogni genere e condizion di persone, e lo portasse ad incontrare la morte con sì fatta rassegnazione e confidenza, che riscosse l'ammirazione di quanti il servirono, curarono, o frequentarono negli ultimi pochi giorni della sua vita, che furon ben pochi.

Il male cominciò solo il venerdì mattina 30 di maggio, e fu giudicato un orribile flusso emorroidale, che rinforzando poi il sabato ferocemente, e cagionandogli frequenti deliqui, lo mise sul mezzogiorno in prossimo pericol di morte. E ciò con tal precipizio, che parve quasi impossibile fosse mestieri doverlo avvisare sì tosto perchè ad essa si disponesse così d'improvviso, appena cominciata la malattia. Riuscì in conseguenza di edificazione straordinaria la tranquillità con cui l'avviso inaspettato ricevè di disporsi a' ss. sacramenti, e la pietà e divozione con cui vi si dispose, e li ricevè. Fece subito la sua confessione dal suo confessore (1) ordinario che dimandò espressamente, e indi a poco gli fu amministrato il s. viatico. Fu veramente cosa assai tenera e commovente, ascoltar la sua pubblica profession di fede,

che

(1) Il sig. ab. Zonca exgesuita, soggetto ben degno, e suo amicissimo, che si levò da letto febbricitante per assisterlo in tal frangente.

che fece coi sentimenti più forti e più risoluti avanti il ss. sacramento pria di riceverlo. Nè si poteron tener le lagrime al vederlo, dopo che fu munito dell'estrema unzione, da esso bramata e richiesta, starsene con tra le mani il suo crocifisso, e struggersi quasi in continui colloqui fervorosissimi, da' quali bisognava per qualche tratto dolcemente distorlo, onde alcun poco si riposasse. A me convenne in tai circostanze per contentar le sue brame che cercavano ardentemente la raccomandazione dell'anima, e che il p. curato (1) non istimava allor dover fare, per non esser egli in imminente pericolo, convenne dico per consolarlo alcun poco, proporgli che recitasse intanto con meco i sette Salmi Penitenziali, seguitando solo col cuore e cogli affetti le mie parole. Ricevè volentieri la fattagli proposizione, ma non ne mantenne la condizione; appena avea io cominciato un versetto, ch'ei seguitavalo con chiara voce sì prontamente, che preveniva quasi sempre quanto andava posatamente leggendo.

Si mantenne così dalle otto in circa della sera fino alle dodici. Prese indi un po' di riposo, e sembrò che il male cominciasse a far tregua. La fece in fatti, e passò quindi tutta la domenica, e parte del lunedì in uno stato che dava un qualche raggio di lusinghiera speranza. Essa pel primo male si sarebbe forse convalidata, ma sopraggiunta la ritenzion delle orine, e l'impossibilità di averne con la siringa, che non gli si potè mai introdurre, per quante pruove fosser fatte con la maggiore abilità e con le varie maniere di tali istrumenti, incominciossi nuovamente a temere di perderlo. Si tentò per salvarlo l'operazione del foro della vescica, operazione che riuscì con la maggiore felicità, attesa l'opera del chiariss. profess. e protomedico sig. dott. Paolo Spezzani, che fu il medico della cura, e che non mancò certo d' usare ogni più premurosa attenzione, e tutti i mezzi dell'arte per guarirlo se fosse stato possibile, e per sollevarlo almeno ne' dolorosi e mortali sintomi. Questi rinforzando sul mezzogiorno del martedì, andaron talmente crescendo che lo condussero circa alle ore otto della sera a un tal sopimento in cui durò fin verso la mezza notte; giacchè poco prima di essa rese l'anima a Dio nella maggiot

pla-

(1) L'ugualmente dotto, che zelante p. maestro Giovanni Uslenghi dell' Ord. de' Predicatori, curato della ducal parrocchia di s. Domenico.

placidezza, al terminare appunto l' ultime parole della raccomandazione dell' anima.

Acerba e dolorosa riuscì a tutta questa città la morte improvvisa, per così dire, d' uomo sì dotto e virtuoso, e fino a quelli stessi che non l' aveano pur conosciuto; perchè se conosciuto non l'avean di persona, nè trattato con lui, avean per altro sentito e sentivano celebrarne le lodi e le virtù da molti de' suoi conoscenti. Chi di lui rammentava la carità e la compassione, chi l' affabilità e la dolcezza, chi la moderazione e l'umiltà, chi la pietà e la religione; virtù che praticò sempre costantemente, come abbiam visto, e di cui dette pruove luminosissime negli estremi momenti della sua vita. Vaglian per tutte e le sue disposizioni stesse testamentarie, e ciò che giudico dover soggiungere, per non detrarre alla sua lode la più vera e più ammirabile.

Non rimanendogli più alcuno di sua famiglia, d'infuori a due sorelle già religiose in Bergamo, e non essendovi della propria agnazione che due famiglie Tiraboschi a lui congiunte in quarto grado, sì all' une pertanto che all' altre lascia convenienti uguali legati nel suo testamento, da esso fatto sin l'anno scorso (1); e dopo ordinate trecento Messe in suffragio della sua anima con la limosina di lire tre, ed una pur abbondante limosina ai poveri della parrocchia, istituisce eredi in parti determinate il suo segretario, il suo cameriere e il suo servitore; cioè in due quinti il primo e il secondo, e in un quinto l' ultimo per questa espressa ragione; cioè perchè il primo ha una sorella imperfetta da mantenere, l'altro una numerosa famiglia. Egli ha dunque avuto in vista nelle sue ultime disposizioni i bisogni del prossimo, in ispecie de' famigliari, e le ha regolate con lo spirito di carità, senz' alcun' ombra di vanità, o d' ambizione, da cui se mai era stato lontano, lo fu specialmente all' occasion della morte.

Avvisato di disporsi ad essa, non pensò più ad alcuna cosa del mondo. Dopo avermi brevemente notificato alcune cose risguardanti la ducal biblioteca, e i suoi particolari interessi, non parlò mai più nè di libri, nè di stampe, nè di scritti, nè d' interessi, come avrebbe fatto l' uomo il più semplice, che non avesse avuto, e non aves-

(1) Lascia anche un legato di libri depositati in Milano pel Seminario di Bergamo.

avesse la più minima relazione, nè il più leggero interesse. Ciò tale ammirazione riscosse presso alcune illuminate persone, che arrivarono a dubitar sulle prime ch'egli non fosse interamente presente a se stesso. Ma riconosciuto poi ch'egli avea la mente chiarissima, e la memoria ben forte, come mostrò con tutti che parlaron con lui, e che ricevè sempre graziosamente, dovettero confessare non aver mai veduto nè una simil modestia, nè un sì fatto distaccamento.

Dopo ciò non posso altro aggiugnere, se non che il di lui cadavere fu privatamente, ma con conveniente decoro trasportato alla ducal chiesa parrocchiale di s. Domenico, e poi dopo riconosciuto, e fattegli le debite essequie, trasferito e sepolto in deposito fattogli fare dagli eredi, nella suburbana chiesa parrocchiale de' ss. Faustino e Giovita con questa semplice iscrizion sepolcrale:

HIERONYMVS. TIRABOSCHIVS
BERGOMAS
SACERDOS. PIENTISSIMVS
ATESTIAE. BIBLIOTHECAE. PRAEFECTVS
DE MONIMENTIS. ITALICAE. LITTERATVRAE
OPTIME. MERITVS
OBIIT. III. NON. IVN. AN. MDCCXCIV.
VIXIT. ANN. LXII. M. V. D. VI. (1)

Chiuderò or la presente col riportare quel tanto solo che il celebre sig. presidente Gianrinaldo conte Carli ha espresso in poche righe, scritte in risposta agli esecutori testamentari del chiariss. cavaliere, che l'avvisarono della sua morte; giacchè in questo poco mi sembra che vi si scorga il suo vero carattere, e vi si racchiuda il più grande suo elogio. Scrisse egli dunque così:

„ Col più vivo sentimento dell' animo mio ho intesa
„ la morte del celebre abate Girolamo Tiraboschi. L'Italia
„ ha perduto con lui un letterato che tanto onore e
„ tanto splendore ha fatto alla nazione, ed un uomo
„ che per le sue morali virtù, per l'ammirabile docilità
„ e modestia, è stato il più grande esemplare degli uo-
„ mini in società, e forse l'unico fra quelli che profes-
„ sano letteratura „. *Modena 4 luglio* 1794.

CHI-

(1) L' Elogio lapidario poi, già composto da collocarsi nella chiesa medesima, quando sarà inciso in bel marmo, comunicatomi graziosamente dal proprio autore, si troverà qui impresso.

CHIROGRAFO

DELLA CITTA' DI MODENA,

E

PARTITO DELLA CITTA' DI BERGAMO

Riguardanti il sig. cavaliere

GIROLAMO TIRABOSCHI.

I. NOS CONSERVATORES

Civitatis Mutinæ.

Quod de Clarissimis, ac eruditissimis Viris omni laudum, & honorum genere prosequendis Majores nostri censuerunt, id ita acceptum habemus, ut si ex eo aliquid vel minimum *Hieronymi Tiraboschi* Bergomatis gloriæ per nos denegatum fuerit, nobis metipsis, & Conciviibus nostris deesse videremur. Satis superque nedum Italiæ, verum & exteris Nationibus ex editis Operibus constat, quanta in eo sit ingenii perspicuitas, scientiarum copia, dicendi facultas, & quantum litterariæ Reipublicæ inserviverit, & inserviat, ut ejus nomini nihil adjicere oporteat. Hisce meritis revera motus Scientiarum Mœcenas amplissimus *Franciscus III Atestinus* Mutinæ, Regii, Mirandulæ Dux, præclarissimo Viro Atestinæ Bibliothecæ Præfecturam commisit, & deinde Mutinensis restaurati Archigymnasii inter Honorarios Professores describi mandavit. De quo quidem excellenti ingenio cum æque dijudicaret *Hercules III Atestinus Pius Felix Augustus* cui eum sanguine & Imperio Patriæ Virtutes traditæ sunt, spectatissimum Hominem novis Titulis, novisque honoribus summa eum munificentia est prosecutus. Eum idcireo a Consiliis assumens, & honorabili Equitis Titulo exornans Ducalis Bibliothecæ, & Nummophylacii Præsidem constituit.

Cum vero nuperrime erga nos, & Civitatem nostram Majorum nostrorum memoriam elaboratissimo Opere illustrando, singularis ejus devotionis argumentum præstiterit, nos eum, qui Civium munere functus est, Civium quoque honoribus donare æquum esse existimavimus.

Multa enim ab eo, cum de Italicæ Litteraturæ Historia, ac de Sapientissimis Viris scriberentur, ita de Conciviibus nostris non satis dictum esse putavit, ut novo Opere, novoque labore, vetustioribus Documentis undique collectis, eorum Doctrinam in Mutinensi Bibliotheca celebrans, hujusce Civitatis, & totius Atestini Dominii gloriæ, novum Monumentum paraverit.

Quapropter re in Consilio nostro proposita cum nobis innotescat omnes laudis studio trahi, & optimum quemcumque maxime gloria duci, atque ut eidem præstantissimo Viro grati animi Testimonium præbeamus Majorum quoque nostrorum exempla sequentes, unanimi Voto eundem Equitem *Hyeronimum Tiraboschi* Bergomatem *Serenissimi Ducis nostri* a Consiliis, Atestinæ Bibliothecæ, ac Nummophylacii Præsidem, nobilem hujusce Civitatis Mutinæ creamus, & Conservatorio Cœtui nostro adscriptum esse volumus, ita ut imposterum omnibus illis præeminentiis, honoribus, gratiis, privilegiis, immunitatibus, & exemptionibus frui possit, ac debeat, quibus cæteri originarii Cives hujus *Civitatis*, & præsertim Nobiles de Cœtu nostro tam de jure, quam de consuetudine fruuntur, & frui solent, mandantes; quod in publicis Scripturis, & ab omnibus uti Nobilis dignoscatur, & ubicumque tractetur.

Quæ cum ita sint, præsentes in fidem, robur, ac testimonium manu Cancellarii nostri perpetui, expediri, & majori nostro Sigillo muniri jussimus.

Datum Mutinæ ex Consilio Nostro XIII Kal. Januarii MDCCLXXXI Indict. XIV currente.

Flaminius Maselli Cancellarius perpet.
Reg. &c. Pag. 94 &c.
Antonius Salvioli Cancellarius Coadjut.

II.

II. Adì 17 agosto 1785.

PARTE PRESA

servatis servandis

Nel Magnifico Magg. Concilio dell'Illustrissima Città di Bergamo.

Fra gli uomini illustri, che questa Patria si gloria di annoverare ne'figli suoi, egli è certamente anco il sig. Ab. Girolamo Tiraboschi commorante in Modena, soggetto di distinta virtù e merito universalmente per fama noto a tutta la letteraria repubblica. Innalzaro però questo da quella illustrissima ed eccelsa Città per le celebri e benemerite di lui Opere anco a quella Nobiltà, e al ragguardevole Ceto de' Conservatori della Città stessa, dietro al titolo di Cavaliere, e agli altri onori riportati da quel Duca Serenissimo, si è fatto un dovere nel ricordarsi nostro Concittadino di rassegnare a questa Città il Diploma, da cui risulta il presente suo grado accompagnandolo con quelli virtuosi sentimenti ed espressioni verso questa sua Patria risultanti dalle accette di lui Lettere de' 5 aprile prossimo passato, che ora si sono intese offerendo pure colle altre ora lette di lui lettere 20 luglio ultimo decorso in dono alcune delle suddette benemerite sue Opere a questa Città io num. di 9 tomi con promessa ancora di presentarne delle altre di mano in mano, che usciranno in luce. Volendosi perciò dare una testimonianza di pubblico aggradimento, e di patrio affetto ad esso sig. Ab. Tiraboschi, onde a lui e a tutti sia noto l'alto pregio, in cui si tengono da questa Città gli uomini letterati, e di merito distinto, che per la loro concittadinanza riescono d'ornamento e di decoro alla Patria, i Magnifici Sig. Deputati, ed Anziani, unanimi e concordi mandano Parte:

Che a spese di questa magnifica Città sia da valente Pittore (5) ritrattra l'immagine di detto Sig. Cavaliere Abbate Girolamo Tiraboschi, e ridotta in quadro da affiggersi nella Sala di questo Maggior Concilio, siagli pure affitta sotto una condegna Iscrizione, onde perenna si conservi la memoria di così illustre nostro Concittadino; dovranno quindi essere eletti due Deputati, incombenza de' quali sia di rivolgersi colle loro commessioni a Modena, onde eseguito colà quanto si delibera, venga colla possibile sollecitudine trasmesso a questa parte il ritratto di detto personaggio.

In ordine ed esecuzione alla soprascritta Parte, furono deputati dallo stesso Magnifico Maggior Concilio

I Magnifici sigg. Pietro Secco Suardo co. K. e Luigi Marchesi.

Sebastiano
Cane. della Magnifica Città.
Francesco Alessandri
Cane. della Magnifica Città.

Elo-

(5) Fu fatto il ritratto qui in Modena dal valente pittore il sig. Giuseppe Soli modenese, socio dell'Accademia Clementina di Bologna, prof. e direttore dell'Accademia Atestina di Belle Arti. Anteriormente n'era stato inciso in rame altro ritratto nella città di Roma dall'incisore Antonini, che fu delineato in Modena dall'ornatissimo cavaliere e intendentissimo nel disegno il sig. co. Giacomo della Palude, gentiluomo, e mastro di Camera di S. A. S. la serenissima principessa Matilde da Este.

Nota del Ven. editore. Di quest'ultimo ritratto ci siamo serviti nella presente edizione.

ELOGIO LAPIDARIO

Al def. Cav. Tiraboschi da collocarsi nella suburbana Chiesa de' SS. Faustino e Giovita, ov' è sepolto, composto dal P. D. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie.

I . X . Θ . Υ . C

CINERIBVS . ET . MEMORIAE
HIERONYMI . TIRABOSCHI
POLYHISTORIS . AETATIS . SVAE . CVM . PAVCIS . NVMERANDI
HIC . NATVS . BERGOMI
SOCIETATI . IESV . ADOLESCENS . NOMEN . DEDIT
POLITIORES . LITTERAS . DOCVIT . MEDIOLANI . IN . BRAIDENSI . CONLEGIO
IBI . QVE . VETVSTIS . HVMILIATORVM . MONVMENTIS
EDITIS . ATQVE . INLVSTRATIS
TANTAM . INDVSTRIAE . DOCTRINAE . QVE . SVAE . OPINIONEM . CONCITAVIT
VT . MVTINAE . AB . FRANCISCO . $\overline{III}$
ATESTIAE . BIBLIOTHECAE . PRAEFECTVS . FVERIT
SCRIPTIS . AVTEM , AC , LAVDE . CLARIOR . IN . DIES
AB . $\overline{DNO}$. $\overline{N}$. HERCVLE . $\overline{III}$. P. F
EQVESTRI . HONORE . DONATVS . INTER . SVI . CONSILIARIOS . ADSCITVS
NEC . NON . ATESTINAE . BIBLIOTHECAE . ET . NVMOPHYLACI . PRAESES . DICTVS . EST
IPSE . DE . PRAESTANTIVM . INGENIO . AC . SCIENTIA . ITALORVM
SINGILLATIM , ETIAM . NOSTRATIVM . BIOGRAPHIA
DE . RE . CRITICA . IN ALIENIS . SENTENTIIS
SVARVM . TAMEN . MINIME . TENAX
ADPOSITE , CASTIGANDIS
DE . RE . DIPLOMATICA . IN . ANNALIBVS . NONANTVLANI . COENOBII . CONDENDIS
DE . OMNIGENA . DENIQVE . ERVDITIONE
EGREGIE . MERITVS
HVIC
HISTORIAE . LITTERATVRAE . ITALICAE , PATRI . NVNCVPATO
EIDEMQ . FRVGI . INTEGRO . PIENTISSIMO . IN . EGENOS . BENIGNO
IN . OMNES . COMI . ABSQVE . FVCO
QVEM . EHEV . DIRA . MORS
IN . MVTINENSIBVS . COMMENTARIIS . ABSOLVENDIS . INSVDANTEM
VNIVERSORVM . ORDINVM , LVCTV . INTERCEPIT
MVT . III . NONAS . IVNIAS . AN. $\overline{CIↃ}$. $\overline{DCC}$. XCIIII ,
PHILIPPVS . IOSEPH . COMES . MARCHISIVS
PATRICIVS . MVT . ET . REG . BEBI . MASSAE . CET . DYNASTES
REGIAE . AQVILAE . ALBAE . AC . D. STANISLAI . PONT. MART. EQ . TORQVATVS
SERENISSIMI . DVCIS . A . CVBICVLIS . ET . A . SANCTIORIBVS . CONSILIIS
VIRI . CLARISSIMI . NOMINIS . STVDIOSISSIMVS
QVOD . VNVM . POTERAT
PERPETVAM . OBSERVANTIAE . SVAE . TESSERAM
TITVLVM . HVNC . PONENDVM . AERE . SVO . CVRABAT
VIXIT , ANNOS LXII , MENSES . $\overline{VI}$. DIES . $\overline{VI}$.

IN . ✠ V .

C A-

CATALOGO

DELLE OPERE

DEL SIG: CAVALIERE TIRABOSCHI.

Opere stampate.

VOcabolario Ital. Lat. del P. Mandosio corretto ed accresciuto dal P. Tiraboschi; *stampato varie volte, e in varj luoghi.*

De Patriae Historia, Oratio. Mediolani, ex Typographia Marelliana, 1759, 4.

Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata; quibus multa sacrae, civilis; ac litterariae medii aevi historiae capita explicantur. Mediolani, excudebat Jos. Galearius 1766, 4, vol. 3.

De Incolumitate Mariae Theresiae Augustae solemnis gratulatio Mediolani habita ab Universitate Braydensi Soc. J. Oratio. Mediolani, 1767, 8.

Storia della Letteratura Italiana: Modena, per la Società Tipografica, 1772, 4, tomi 9 in volumi 13. *Prima edizione.*

- - - *La stessa.* Ivi, 1787, tomi 8 in vol. 15 a cui è stato aggiunto il vol. XVI che contiene l'Indice generale. *Seconda edizione di Modena, oltre l'edizioni di Firenze, di Napoli, di Roma, e la nostra presente.*

Vita di S. Olimpia Vedova, e Diaconessa della Chiesa di Costantinopoli. Parma; 1775, 4.

Lettera intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola dell'ab. Saverio Lampillas. Modena, 1778, 8. *Si troverà nel tomo VIII, par. II della nostra ediziene.*

Risposta del sig. ab. Saverio Lampillas alle accuse compilate dal sig. ab. Girolamo Tiraboschi nella sua Lettera al sig. ab. N. N. intorno al Saggio Stotico-Apologetico della Letteratura Spagnuola con alcune brevi annotazioni (aggiunte a risposta dal sig. cav. Tiraboschi). *Si troverà essa pure nel detto tomo VIII, par. II della nostra edizione.*

Notizie, e descrizione di un Codice MS. della Poetica del Vida. *Nel Giornale di Modena tom. XIV, p. 158, e segg.*

Invenzione della Stampa. Articolo del sig. ab. Girolamo Tiraboschi bibliotecario del serenissimo Duca di Modena, *stampato nel prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana.* Siena, 1779, 4.

Notizie della Vita e delle Opere di Zaccaria Ferreri Vescovo della Guardia. *Nel Giornale di Modena tomo XVI, p. 49.*

Vita del Co. D. Fulvio Testi Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro. Modena, 1780, 8.

Biblioteca Modenese. Modena, 1781, 4, tomi 6, in vol. 7.

Storia dell' Augusta Badia di s Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima illustrato con note. Modena, 1784, presso la Società Tipografica, tomi 2, *fog.*

Lettera al reverendissimo p. N. N. autore delle Annotazioni aggiunte all' edizione romana della Storia della Letteratura Italiana. Modena, 1785, 4. *Si troverà nel tomo VIII, parte II della nostra edizione.*

Lettera al ch. sig. ab. Francescantonio Zaccaria sull' Iscrizion Sepolcrale di Manfredo Pio vescovo di Vicenza. *Nel Giorn. di Modena tom. XXXIX, p. 193.*

Notizie dell' Accademia Torinese detta Papinianea al ch. sig. Vincenzo Malacarne *Nel Giorn. di Modena tom. XXXIII, p. 197.*

Norizie della Confraternita di s. Pietro Martire in Modena. Modena, Società Tipografica, 1789, 8.

Riflessioni sugli Scrittori Genealogici. Padova, 1789, 8.

Riflessioni sull' indole della lingua italiana in risposta alla nota A p. 99, ec. aggiunta dal sig. ab. Arteaga alla dissertazione del sig. dottor Borsa: *Del gusto presente in letteratura italiana. Si trova nel Giorn. di Modena tom. XI, p. 181, e segg. e si troverà pure premessa al tomo III della presente edizione.*

Risposta del cav. Tiraboschi al ch. p. ab. d. Andrea Mazza, sul motivo dell' esilio d'Ovidio. *Nel Giorn. di Modena tomo XL, p. 165.*

Dell' origine della poesia rimata, opera di Giammaria Barbieri modenese, pubblicata, e con annotazioni illustrata dal cav. ab. Girolamo Tiraboschi. Modena, 1790. 4.

Lettera di un giornalista ad un suo amico *sopra un' Iscrizione trovata in Roma, e spiegata dal p. Paoli. Difende il giornalista con essa il sig. ab. Marini da' morsi del detto p. Paoli. Trovasi nella Continuazione del nuovo Giornale di Modena tomo XLIII, p. 248.*

Notificazione Letteraria. *Stampata in foglio volante. In essa il sig. cav. Tiraboschi si protesta autore della sopraccitata Lettera, e ne pubblica una sua privata e confidenziale scritta al p. Paoli.*

Elogio Storico di Rambaldo de' Conti Azzoni Avogaro, Bassano, 1791, 8.

Memorie Storiche Modenesi col Codice Diplomatico illustrato con Note dal cav. ab. Girolamo Tiraboschi, Modena, 1793, 4, tomi 3.

Memoria Storica I sui primi promotori del sistema copernicano. Recitata nell' Accademia scientifica de' Dissonanti di Modena ai 15 marzo 1792. *Si troverà nel tomo VIII, par. II della presente edizione.*

Memoria Storica II sulla Condanna del Galileo, e del sistema co-

per-

pernicano. Recitata nella stessa Accademia a' 7 marzo 1793. *Si troverà essa pure nel detto tomo VIII, par. II.*

Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del sig. Jacopo Bruce. Estratta dal primo volume delle Memorie della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere, ed Arti di Mantova. Mantova, 1794, 4.

Molti suoi articoli inseriti e stampati ne' 43 tomi del Giornale di Modena.

Giunte e Correzioni nell'Enciclopedia Metodica. Edizione di Padova.

Alcune sue Lettere in Opere altrui.

Due Lettere, da esso scritte in italiano, ma tradotte in latino, una diretta al cavalier Clementino Vannetti, e l'altra ad Alessandro Zorzi sulla questione tra essi agitata della pronunzia della lingua latina. *Sono la Lettera XIV e XVI, tra le lettere latine de' due sopraccennati scrittori, seggiunte alla Vita di Alessandro Zorzi stampata con questo titolo: Clementini Vannetii Equitis Commentarius de Vita Alexandri Georgii. Accedunt nonnullae utrinsque Epistolae. Senis, 1779, 8.*

Una Lettera al sig. Saverio Mattei sopra la sua traduzione de' Salmi. *Trovasi nell'ultima ediziene napoletana, e veneta de' detti Salmi.*

Altra Lettera infine delle Lettere Celsiane a lui dirette dal sig consiglier Bianconi, e stampate nel 1779, in cui si confessa vinto dalle sue ragioni, e si unisce alla sua opinione in giudicare che Celso deesi riportare tra gli scrittori del secolo d'Augusto.

Lettera (critica) al sig. Gianfrancesco Galeani Napione autore dell'opera intitolata: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, inserita nel secondo volume dell'opera stessa p. 267.*

Opere Manoscritte.

1 De Italico Josephi II Augusti Itinere Carmen.
2 Dissertazione sui riti con cui festeggiavasi il S. Natale dai nostri Maggiori, letta in Modena nell'Accademia del S. Natale l'anno 1772, 15 decembre.
3 De Italorum studiis, Oratio, 15 decembre 1766.
4 Prolusio in Universitate Braydensi habita nonis novemb. 1756.
5 Prolusio . . . . . 1755.
6 De literarum in rempublicam utilitate, Oratio.
7 De Veterum Monumentorum utilitate, Oratio, 10 decemb. 1764.
8 De Bibliothecarum utilitate, Oratio, 14 decemb. 1762.
9 Novena della B. Vergine per la Casa d'Austria recitata in s. Celso di Milano l'anno 1764.

10 Panegirico di s. Girolamo Miani, 19 ottobre 1768.
11 . . . . . di s. Francesco di Sales recitato in s. Sofia di Milano, ed in Modena.
12 . . . . . di s. Luigi recitato in diversi luoghi.
13 . . . . . del ss. Rosario. Alzano, 1766.
14 . . . . . di s. Antonio di Padova.
15 . . . . . di s. Ignazio.
16 . . . . . del SS. Sacramento.
17 . . . . . di s. Giovanni Nepomuceno.
18 Cinque quinternetti, in cui contengonsi. 1. Passione nell' Orto. 2 ai Tribunali. 3 Flagellazione. 4 Crocifissione. 5 Dolori di Maria.
19 Dissertazione letta nell' Accademia di s. e. il sig. marchese Gherardo Rangone (a) sulle sperienze della trasfusione del sangue fatte dagli antichi.
20 Ricerche storiche sulla pretèsa venuta di Gustavo Adolfo in Italia, inviate a sua eminenza sig. card. Borromeo, e compilate ad istanza di monsignor Carrara segretario della S. R. Congregazione del Concilio.
21 Diverse Poesie latine e italiane, ma di poco conto.
22 Il tomo dell' Indice Generale per la seconda edizione della Storia della Letteratura Italiana. *Compiremo con questo la nostra edizione.*
23 Il tomo delle Aggiunte per la prima edizione di detta opera.
24 Il tomo IV delle Memorie Storiche Modenesi, eh' era sul finir di stamparsi.
25 Il tomo V delle dette Memorie non terminato, ma coi materiali per esso.
26 Il Dizionario Topografico de' Dominj Estensi da soggiugnersi alle Memorie suddette non terminato.

Accademie alle quali fu ascritto il detto sig. cav. Tiraboschi.

All' Arcadia sotto nome di Cratillo.
Alle Accademie di Bergamo.
- - - - - di Asolo.

Alle

(a) Quest' illustre e dotto cavaliere, amatore e mecenate delle scienze e dei dotti, ha da varj anni stabilita nel suo palazzo in Modena, e nel suo medesimo appartamento un' accademia privata di scienze, composta d' alcuni de' professori di quell' università, e di altri de' più virtuosi soggetti della città, fra' quali era anche annoverato il cavalier Tiraboschi. In essa a' tempi stabiliti vi sono dagli accademici lette le lor Memorie, e per quelli che han lette e presentate le Memorie stesse nel decorso dell' anno, vi è stabilito al fin d' esso dal mecenate suddetto un premio d' una medaglia d' oro del valore di cinquanta zecchini, che si contrasta tra lor con la sorte.

Alle Accademie degl' Invigoriti di Cento.
- - - - - di Fossano.
- - - - - di Mantova.
- - - - - di Lucca.
- - - - - di Torino.
- - - - - di Comacchio.
- - - - - della Marca.
- - - - - di Cortona.
- - - - - di Roveredo.
- - - - - di Modena.

Opere a lui dedicate.

Vita del cavaliere Bernardino Marliani mantovano, scritta dal p. Ireneo Affò, e dedicata dal marchese Carlo Valenti al chiariss. ed ornatiss. sig. ab. Girolamo Tiraboschi. Parma, 1780, 8.

Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana, esposte in varie dissertazioni dal dott. Domenico Pacchi. Modena, 1785, 4.

Saggio di Memorie sulla tipografia parmense del secolo XV, del p. Ireneo Affò def. gen. de' minori osserv. regio bibliotecario, professs. onor. di Storia nella R. Università, e Socio della R. Parmense Accademia delle Belle Arti. Parma, dalla Stamperia Reale, 1791, 4 grande.

Opere a lui dirette.

Lettere sopra A. Cornelio Celso del sig. consigliere Gio: Lodovico Bianconi. Roma, 1789, 8.

Notizie della vita e delle opere di Lodovico Carbone ferrarese raccolte e stese dal m. r. p. Lettor Tommaso Verani torinese, ec. in una sua Lettera all' ab. Girolamo Tiraboschi, e da questo pubblicate coll' aggiunta di alcune sue note. *Nel Giornal di Modena tomo XVII, p. 1, e segg.*

Elogio del Ferracini del sig. Giambattista Verci. *Nel Giorn. di Modena tomo XVII, p. 46, e segg.*

Memorie della vita e delle opere del conte Pomponio Torelli, raccolte dal p. Ireneo Affò. *Nel Giorn. di Modena tomo XVIII, p. 137, e segg.*

Lettera intorno alla vita e alle opere di Guarino Veronese del m. r. p. Tommaso Verani. *Nel Giorn. di Modena t. XX, p. 235, e segg.*

Lettera del cav. Clementino Vannetti con alcune lettere dell' ab. Taruffi. *Nel Giorn. di Modena tomo XXIII, p. 23, e segg.*

Notizie di Ambrogio Calepino, del p. Lettor Tommaso Verani. *Nel Giorn. di Modena tomo XXV, p. 130, e segg.*

Gli Uomini della Comasca Diocesi, antichi e moderni, nelle arti e

nelle

nelle lettere illustri, Dizionario ragionato del conte Giovanni Battista Giovio. Modena, 1784, 8.

Furono e sono indirizzati al sig. cavaliere Tiraboschi, *che li fece anche inserire ne' seguenti tomi del Giornale di Modena; cioè tomo XXVIII, p. 28, e segg. tomo XXIX, p. 31, e segg. tomo XXX, p. 69, e segg. e tome XXXI, p. 42, e segg.*

Lettera dell' ab. Luca Antonio Biscardi intorno al giorno della morte di fr. Onofrio Panvinio. *Nel Giornal di Modena tom. XXXIX, p. 107, e segg.*

Lettera del p. ab. d. Andrea Mazza monaco cassinense sopra l'esilio d' Ovidio. *Nel Giornal di Modena tomo XL, p. 133, e segg.*

Lettera seconda del p. ab. d. Andrea Mazza intorno all' esilio d'Ovidio. *Ivi tomo XLII, p. 26, e segg.*

Lettera dell' ab. Giuseppe Contarelli sul nuovo esperimento da farsi in pruova del moto diurno della terra. *Nel Giorn. di Modena tome XLIII, p. 42, e segg.*

Lettera dell' ab. Carlo Ciocchi sul libro intitolato *Les gestes romaines* di Roberto Gaguino. *Nel Giorn. di Pisa tomo LXXXIII, p. 137, e segg.*

PRE-

PREFAZIONE

ALLA NUOVA EDIZIONE DI MODENA

Cominciata nel 1787, e compiuta nel 1794.

Il favorevole accoglimento di cui gli eruditi Italiani hanno onorata questa mia Storia, le replicate edizioni che nel corso di pochi anni se ne son pubblicate, e i Compendj che se ne sono anche fatti nella lingua francese e nella tedesca, potrebbono lusingarmi per avventura ch' io avessi fatta opera degna della pubblica lode e dell' universale applauso. Ma il mio amor proprio non mi accieca a tal segno; e, consapevole a me medesimo de' difetti del mio lavoro, non posso rimirare il favore, con cui è stato accolto comunemente, che come un omaggio prestato all' Italiana Letteratura che n' è l'argomento, e come un eccitamento a me stesso a correggerlo e a migliorarlo. A questo fine è diretta la nuova edizione che ora ne offro al pubblico, in cui mi sono studiato di togliere dalla mia Storia gli errori, e di aggiugnerle molte altre notizie che o l'erudizione e la gentilezza de' miei amici mi hanno cortesemente additato, o la mia riflessione medesima mi ha suggerito.

Molti di fatto o colle opere lor pubblicate, o con lettere a me dirette mi hanno o avvertito di qualche fallo, o comunicato qualche nuovo lume alla mia Storia opportuno. E io riconoscente alle amichevoli loro premure, ho emendato i passi ne' quali

mi

mi han fatto conoscere ch' io m' era ingannato, o se le lor ragioni non mi sono sembrate bastanti a farmi cambiar sentimento, con quella rispettosa sincerità che tra i coltivatori de' buoni studj deesi usare a vicenda, ho addotto i motivi che non mi permettevano di seguire la loro opinione. Così ho adoperato con quelli che colle maniere proprie d' uom letterato hanno impugnato qualche passo della mia Storia. Ma perchè le difese, secondo i militari assiomi, debbon essere proporzionate alle offese, io spero che i lettori non si sdegneranno meco se a chi talvolta con libri stampati ha vivacemente assalito non tanto me quanto l'onore dell' italiana letteratura, risponderò io pure alquanto vivacemente. Nel che però studierommi di fare in modo che la vivacità si contenga entro i termini della urbanità e della moderazione, e che la maniera, qualunque ella siasi, dagli avversarj tenuta nell' assalirmi non mi ritenga giammai dal darmi lor vinto, quando io vegga ch' essi combatton con armi alle mie superiori.

Io guarderommi qui dall'inquietar le ceneri de' trapassati; e dal rispondere ad uno che diffinì gravemente la mia Opera non esser altro che un ammasso di fatti e di date col titolo di Storia Letteraria. Diasi ciò al dolore di un uomo che veggendo dall' esatta osservazion delle date rovesciato un sistema di cui compiacevasi, si rivolse sdegnosamente contro quelle arme da cui sentivasi punto. Io son persuaso, e spero che niuno vorrà contrastarmelo, che la verità e la esattezza sono la prima dote che in uno storico si richiede; e che le riflessioni e i sistemi cadono a terra, se i fatti a cui sono appoggiati, non hanno che fondamenti o rovinosi, o incerti. Perciò prima di ogni altra cosa io mi sono studiato di scoprire la verità e le circostanze de' fatti, e ne ho poscia tratte le riflessioni che mi son sembrate opportune. E io ardisco di lusingarmi che se alcuno, spogliando la mia Storia delle cronologiche discussioni, e delle minute ricerche,

che, nelle quali ho creduto che mi obbligasse a trattenermi più volte l'essere io il primo a rischiarare un sì ampio argomento, ne traesse solo la sostanza dei fatti, e le conseguenze che ne ho dedotte, e le generali considerazioni sullo stato della Letteratura, che qua e là ho sparse in più luoghi, verrebbe forse a formare quel filosofico quadro che ad alcuni sembra mancare a quest' Opera. Ma checchè sia di ciò, io non mi arresterò a provar lungamente che il metodo da me seguito sia il migliore. Io mi compiaccio di vederlo palesemente approvato dall' universal favore degli eruditi Italiani, e quindi non potrò pentirmi giammai di averlo seguito. Altri, a cui ne sembri diversamente, si accinga all' impresa; e se l' Italia, dimenticata la mia Storia, onorerà di più grata accoglienza il nuovo lavoro, non sarò io tra gli ultimi a fargli applauso. Ma di apologie basti fin qui, e passiamo a vedere qual metodo io abbia tenuto in questa nuova edizione.

Sono stato lungamente dubbioso se io dovessi cambiare, o rifondere, ove il bisogno lo richiedesse, diversi passi della mia Storia, o se lasciandoli quali essi sono nella prima edizione, dovessi in piè di pagina aggiugner note che o rischiarassero, o correggessero i passi medesimi. Questo secondo metodo mi è sembrato per più ragioni il migliore; e singolarmente perchè non ispiacerà forse a' lettori il vedere come io abbia pensato in addietro, e quali ragioni mi abbiano poi condotto a cambiar sentimento. Egli è vero che in questo modo vengo io stesso a palesare gli errori ne' quali io era caduto, e a farne una pubblica confessione. Ma non è egli meglio l' accusare spontaneamente il suo fallo, che l' udirselo rinfacciare? Il testo dunque della Storia sarà comunemente lo stesso che nella prima edizione, trattone allor quando il cambiamento sarà sì lieve che sembri inutile l' indicarlo. Le notizie nuovamente scoperte, lo scioglimento dei dubbj su qualche punto propostimi, la correzion degli

gli errori, le ragioni, per le quali ho creduto talvolta di non dovere abbandonare l'antica mia opinione, benchè da altri impugnata, tutto ciò sarà nelle note a piè di pagina aggiunte. Quelle tra esse che si vedranno segnate coll' asterisco, sono quelle medesime che si leggono nelle Correzioni e nelle Giunte da me poste al fine della prima edizione, e nella edizion romana collocate ciascheduna opportunamente a lor luogo. Le altre segnate con qualche lettera dell' alfabeto son quelle che a questa nuova edizione ora si aggiungono (*a*). Talvolta però, ove l'ordine e la chiarezza mi è sembrato richiederlo, ho inserita nel testo medesimo qualche giunta, ma contrassegnandola e racchiudendola tra i segni „ „, acciocchè si avverta che essa manca nella prima edizione. Questo metodo avrà ancora il vantaggio, che restando separate per tal maniera tutte le non poche aggiunte fatte ora alla Storia, esse si ristamperanno poscia a parte insieme unite a vantaggio di quelli che avendo acquistata alcuna delle prime edizioni, di mal grado soffrirebbono probabilmente o il rimaner privi delle notizie a questa ristampa aggiunte, o il doverle a troppo caro prezzo acquistare comprando ancora questa nuova edizione.

Dovrei ora indicare que' dotti e cortesi uomini che alla correzione e al miglioramento di questa mia Storia mi hanno i lor lumi somministrati. Ma molti ne ho già annoverati nella Prefazione premessa al tomo IX della prima edizione; e nel riprodurla che farò poscia innanzi all' ultimo tomo di questa ristampa, aggiugnerò quelli ancora a' quali debbo le molte nuove notizie di cui ora l' ho accresciuta. Io conchiuderò frattanto questa Prefazione protestando la sincera mia riconoscenza agli eruditi Italiani, non solo perchè accolta hanno e favorita questa mia Opera; più che

io

(*a*) *Nota del veneto editore*. Alcune poche che si troveranno distinte da noi con questo segno †, sono quelle stesse che già esistono a piè di pagina nella prima edizione di Modena.

io non le credessi dovuto; ma ancora perchè il mio esempio sembra avergli animati ad illustrare e a difendere sempre più le glorie dell' italiana letteratura. E non debbo io compiacermi al vedere tanti e sì dotti scrittori i quali ben conoscendo che a me non era possibile il ricercare e l'indicare ogni parte del vastissimo campo ch'io avea preso a correre, quali una, quali altra parte ne hanno con assai maggior diligenza esaminata e illustrata? Quanti bei lumi non ci hanno dati, ristringendoci solo alle opere che a storia letteraria appartengono, le Opere del sig. Soria e del sig. Barbieri e del sig. Napoli-Signorelli sugli storici e sui filosofi e sulla letteratura in generale del regno di Napoli, e le Notizie degli scrittori del regno stesso, il cui primo tomo pubblicato dal p. d' Afflitto ci fa con impazienza aspettare gli altri, gli Archiatri pontificj del sig. ab. Marini, il Catalogo dell' edizioni romane del secolo XV del p. Audifredi, gli Scrittori bolognesi del c. Fantuzzi, i Bassanesi del sig. Verci, gli Asolani di mons. Trieste, i Discorsi sulle Lettere e sulle Arti Mantovane del sig. ab. Bettinelli, gl' illustri Comaschi del c. Giovio, diverse opere del p. Ireneo Affò e del sig. barone Vernazza, gli Elogi degl' Illustri Piemontesi, diversi ben ordinati ed eruditi cataloghi di biblioteche, come di quella di s. Michel di Murano del p. ab. Mittarelli, delle biblioteche Nani, Farsetti, e Pinelli del sig. ab. Morelli, di quella del c. di Firmian, e singolarmente della Laurenziana del sig. can. Bandini! Tutta in somma l'Italia pare ora ardentemente rivolta a tali studj, che forse in addietro eran troppo trascurati e negletti; e io mi riputerei felice se potessi lusingarmi di avere in qualche modo contribuito ad accendere sì bella gara. Egli è vero che questa nuova luce, di cui l'Italia per le fatiche di tanti valentuomini si è mostrata adorna, ha eccitato in alcuni stranieri quel sentimento che avendo una medesima origine produce nondimeno, secondo la diversità degli animi in cui si risveglia, diversi effetti, e che negli

uomi-

uomini grandi è emulazione, ne' piccioli è gelosia ed invidia, e si sono perciò vedute nel sen dell' Italia uscire al pubblico alcune opere colle quali si è preteso di oscurarne, o di diminuirne le glorie. Ma sono anche insorti alcuni tra più valorosi Italiani a difendere la comun patria. E io ancora, come ho fatto in addietro, così studierommi in questa nuova edizione di ribattere le loro accuse, e mi parrà di aver raccolto il più dolce frutto che dalle mie fatiche sperar potessi, se mi verrà fatto di assicurare all' Italia il glorioso vanto, di cui sopra ogni altro si pregia, di madre e maestra delle scienze e delle arti,

PRE-

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DI MODENA

Cominciata nel 1772, e compiuta nel 1782.

Non v'ha scrittore alcuno imparziale e sincero che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nudrice delle scienze e delle bell'arti. Il favore di cui esse hanno tra noi goduto, e il fervore con cui da' nostri si son coltivate e ne' più lieti tempi del romano impero, e ne' felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quelli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi, sono astretti a confessare che da noi mosse primieramente quella sì chiara luce che balenò a' loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi finallora ignote. Potrei qui arrecare molti scrittori che così hanno pensato. Ma a non annoiare i lettori fin da principio con una tediosa lunghezza, mi bastin due soli. Il primo è Federico Ottone Menckenio, il quale nella prefazione premessa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui con somma erudizione descritta, e stampata in Lipsia l'anno 1736, così ragiona: „ Ebbe il Poliziano a sua patria l'Italia, „ madre già e nudrice dell'arti liberali e della letteratura più colta, la quale, come in addietro fiorì per „ uomini in ogni genere di dottrina chiarissimi, e fu feconda di egregi ingegni, così nel tempo singolarmente „ in cui nacque il Poliziano, una prodigiosa moltitudine „ ne produsse, talchè non vi ha parte alcuna del mondo, che in una tal lode le sia uguale, o somigliante. „ Il che, benchè sia per se stesso onorevole e glorioso, „ più ammirabile sembrerà nondimeno a chi consideri „ la caligine e l'oscurità de' secoli precedenti, e osservi „ quanto stento e fatica dovesse costare, e insieme a „ quanto onore tornasse l'uscire improvvisamente dalla „ rozzezza e barbarie dell'età trapassate, e il terger felicemente le macchie tutte di cui l'ignoranza già da „ tanto tempo avea deformata l'Italia „. L'altro è il

sig. de Sade autore delle Memorie per la Vita di Francesco Petrarca, stampate colla data d'Amsterdam l'anno 1764, che nella lettera agli eruditi Francesi premessa al primo tomo „ Rendiam giustizia, dice (*p.* 93), all'Italia, „ e sfuggiamo il rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, „ di esser troppo invidiosi della sua gloria, e di non „ voler riconoscere i nostri maestri. Convien confes- „ sarlo: a' Toscani, alla testa de' quali si dee porre il „ Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci „ risplende: egli ne è stato in certo modo l'aurora. „ Questa verità è stata riconosciuta da un uomo che „ tra voi occupa un luogo assai distinto. Egli c' insegna „ (*Voltaire Hist. Univ. t.* 2, *p.* 179) che i Toscani fecer „ rinascer le scienze tutte col solo genio lor proprio, „ prima che quel poco di scienza che rimasta era a Co- „ stantinopoli, passasse insiem colla lingua greca in Ita- „ lia per le conquiste degli Ottomani.

Un sì bel vanto, di cui l'Italia va adorna, ha fatto che molti eruditi oltramontani si volgessero con fervore alla storia della nostra letteratura; e in questi ultimi tempi singolarmente abbiam veduto esercitarsi in questo argomento, e dare alla luce opere assai pregevoli Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così tra i primi Giovan Burcardo, e il sopraccitato Otton Federico Menckenio, Giangiorgio Schelornio, e Gian Alberto Fabricio; e tra' secondi gli autori delle Vite degli Uomini e delle Donne illustri d'Italia, il già lodato sig. de Sade, ed altri han preso a diligentemente illustrare quali uno, quali altro punto della nostra storia letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a nostro biasimo, se, mentre gli stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra letteratura, noi sembrassimo non curarla, ed essi avessero a rinfacciarci che ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce lo hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modesto bensì, ma assai pungente rimprovero si maraviglia che noi non abbiam finor sapute non sol le picciole circostanze, ma nemmen l'epoche principali della Vita di sì grand'uomo, e che un oltramontano, qual egli è, abbia dovuto insegnarci cose ch' egli avrebbe dovuto

vuto apprender da noi. Esamineremo a suo luogo se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare che gli stranieri possan dolersi di noi, che in un secolo in cui la storia letteraria si è da noi coltivata singolarmente, niuno abbia ancora pensato a compilare una storia generale della letteratura italiana.

Abbiamo, è vero, moltissimi libri che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle biblioteche degli scrittori delle nostre città e provincie particolari, non ve n'ha quasi alcuna al presente che non abbia la sua. Talune ancora hanno avuto scrittori che la storia delle scienze da lor coltivate hanno diligentemente esaminata e descritta, fra le quali degna d'immortal lode è la *Storia della Letteratura Veneziana* dell'eruditissimo procuratore e poscia doge di Venezia Marco Foscarini, a cui altro non manca se non che venga da qualche accurato scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le opere all'italiana letteratura appartenenti deesi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del ch. co. Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei volumi che pur non altro comprendono che le prime due lettere dell'alfabeto; e l'erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell'immatura morte da cui fu rapito l'autore. Sappiamo che molti articoli e copia grandissima di notizie pe' seguenti volumi egli ha lasciato ai suoi degnissimi figli, e noi speriamo ch'essi alla gloria loro non meno che a quella di tutta l'Italia provvederanno un giorno col recare al suo compimento un'opera a cui non potranno le straniere nazioni contrapporre l'uguale. Ciò non ostante niuna di queste, o di altre opere di somigliante argomento non ci offre un esatto racconto dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia. Esse sono comunemente storie degli scrittori, anzi che delle scienze; e quelle a cui questo secondo nome può convenire, son ristrette soltanto o a qualche particolare provincia, o a qualche secolo determinato. Il Leibnizio bramava che un'opera di tal natura fosse intrapresa dal celebre Magliabecchi (*Ep. Germ. ad Maliab. p.* 101); ma non sappiamo ch'egli pensasse a compiacerlo. L'unico

saggio che abbiamo di una storia generale dell'italiana letteratura, si è l'*Idea della storia dell'Italia Letterata* di Giacinto Gimma stampata in Napoli l'an. 1723 in due tomi in quarto, opera in cui sarebbe a bramare che l'autore avesse avuto eguale a un'immensa lettura anche un giusto criterio, e a un'infinita copia un saggio discernimento. Se vi ha alcuno a cui io cada in sospetto di volermi innalzare sulle rovine altrui, il prego a leggere egli stesso l'opera accennata, e a giudicare per se medesimo se io ne abbia recato troppo disfavorevol giudizio. Certo così ne ha pensato anche chi naturalmente dovea esser portato a lodarla, cioè il dott. Maurodinoia che ha scritta la Vita di questo autore (*Calogerà Racc. d' Opusc. t.* 17, *p.* 418), e che confessa che in quest'opera deesi bensì lodare l'intenzion dell'autore, ma non il modo con cui l'ha condotta ad effetto.

Il desiderio adunque di accrescere nuova lode all'Italia, e di difenderla ancora, se faccia d'uopo, contra l'invidia di alcuni tra gli stranieri, mi ha determinato a intraprendere questa Storia generale della Letteratura Italiana, conducendola da' suoi più antichi principj fin presso a' dì nostri. Dovrò io qui forse discendere alle usate proteste di essermi accinto a un'opera superiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio sapere? A me pare che cotali espressioni siano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entrasti tu in sì difficil carriera? E se hai pensato di poterla correre felicemente, perchè ci annoi con cotesta tua affettata modestia? Io ho intrapreso quest'opera, e colla scorta di tanti valentuomini i quali or l'uno, or l'altro punto di storia letteraria hanno dottamente illustrato, ho usato di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come io siaci riuscito, dovran giudicarne i lettori. Se io sono stato troppo ardito nell'intraprenderla, sarò ancor facile a condennarla, quando dal parer comune de' dotti io veggala condennata. Nemmeno mi tratterrò io a ragionare della utilità e dell'importanza di questa mia Opera. Se essa avrà la sorte di essere favorevolmente accolta, e posta tra quelle che non sono indegne d'esser lette, io mi lusingherò di aver fatta cosa utile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di que' pregi che le conver-

reb-

rebbono, invano mi stancherei a mostrarne la necessità e il vantaggio. Meglio impiegato per avventura sarà il tempo nel render conto a' lettori dell'ordine e del metodo a cui in questa mia Storia ho pensato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani, ch'io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse che di tutti gl'italiani scrittori, e di tutte l'opere loro io dovessi qui ragionare, e darne estratti, e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una bibliotèca, non una storia; e se volessi unire insieme l'una e l'altra cosa, m'ingolferei in un'opera di cui non potrei certo vedere, nè altri forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini che hanno intrapresa la Storia Letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere insieme storia e biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli, e pare ch'essi, atterriti alla vista del grande oceano che innoltrandosi lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti scrittori di biblioteche e di catalogi, che una tal fatica sarebbe presso che inutile; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grande opera mentovata di sopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana, ch'io mi son prefisso di scrivere; cioè la Storia dell'origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia. Perciò io verrò svolgendo, quali prima delle altre, e per qual modo cominciassero a fiorire, come si andassero propagando e giugnessero a maggior perfezione, quali incontrassero o liete, o sinistre vicende, chi fosser coloro che in esse salissero a maggior fama. Di quelli che col loro sapere e coll'opere loro si renderon più illustri, parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli che non furon per ugual modo famosi, e di altri ancora mi basterà accennare i nomi e rimettere il lettore a quelli che ne hanno più lungamente trattato. Della vita de' più rinomati scrittori accennerò in breve le cose che son più note; e cercherò d'illustrare con maggior diligenza quelle che son rimaste incerte ed oscure: e singolarmente ciò che appartiene al loro carattere, al lor sapere e al loro stile. La storia ancora de' mezzi che giovano a coltivare le scienze, non sarà trascurata;

e quindi la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa, e di altre somiglianti materie avrà qui luogo. Le arti finalmente che diconsi liberali, col qual nome s'intendono singolarmente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una troppo necessaria connessione colle scienze, perchè non debbano essere dimenticate; benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso qual metodo convenisse meglio seguire; cioè se di tutte insieme le scienze dovessi formar la storia, seguendo l'ordin de' tempi, o di ciascheduna scienza favellare partitamente. L'uno e l'altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno che i suoi vantaggi. L'ordine cronologico ch'è più secondo natura, sembra che rechi confusion tra le scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò che a ciascheduna appartiene. L'ordine delle scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra che rechi confusione ne' tempi, e che sia noioso al lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall'età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un'epoca determinata. Per isfuggire quanto sia possibile gl'incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l'ordine cronologico, ma diviso in varie epoche più ristrette, di uno, a cagion d'esempio, di due, o più secoli, secondo la maggiore, o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse epoche ragionare partitamente di ciascheduna scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera, senza andar sempre salendo, o discendendo per la lunga serie de' tempi, si potrà agevolmente vedere ciò che alla storia di ciascheduna scienza appartiene, e si potrà insieme vedere qual fosse a ciascheduna epoca il generale stato della Letteratura in Italia.

Quando io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch'io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo costretto a trattenermi qui alcun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti su una gran parte

d'I-

d'Italia, e per poco non gridano all'armi per venirne alla conquista. Convien dunque che ci rechiam noi pure sulle difese, e ci disponiamo a ribattere, se fia d'uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi autori della sopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della letteratura de' Galli al tempo della repubblica e dell'impero romano (*t.* 1, *p.* 54) ci avvertono che, se volessero usare de' lor dritti, potrebbono annoverare tra' loro scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d'Italia, che da' Romani dicevasi *Gallia cisalpina*; perciocchè i Galli ch'erano di là dall'Alpi, occuparono 400 anni innanzi all'era cristiana tutto quel tratto di paese, ed erano lor discendenti quei che poscia vi nacquero. E qual copia, dicon essi, di valorosi scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinj, e tanti altri uomini sì famosi. Essi son nondimeno così cortesi che spontaneamense ce ne fan dono, e ci permetton di annoverarli tra' nostri; e si aspettano per avventura che di tanta generosità ci mostriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non so qual alterigia non vogliam ricevere se non ciò ch'è nostro, e nostri pretendiamo che siano tutti i suddetti scrittori della Gallia cisalpina. Di fatto, come allor quando si scrive la storia civile di una provincia, altro non si fa se non raccontare ciò che in quella provincia accadde, qualunque sia il popolo da cui essa fu abitata, così quando si parla della storia letteraria di una provincia, altro non si fa che rammentare la storia delle lettere e degli uomini dotti che in quella provincia fiorirono, qualunque fosse il paese da cui i lor maggiori eran venuti. A qual disordine si darebbe luogo nella storia se si volesse seguire il sentimento de' mentovati autori? Che direbbono essi, se un Tedesco pubblicasse una *Biblioteca Germanica*, e vedessero nominati in essa Fontenelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da' Franchi, popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi che quegli scrittori discendessero veramente da' Galli transalpini? Eran forse essi i soli che abitassero que' paesi? Niuno dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle provincie? Non potevano fors'anche molti dall'Italia cispadana, o da altre parti esser passati ad abitare nella traspadana? Gli

stessi Maurini non hanno essi stesa la loro Storia a tutto quel tratto di paese che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure che, usando del nostro diritto, nostri diciamo tutti coloro che vissero in quel tratto di paese che or dicesi Italia. Ad essa appartengono similmente l'isole che diconsi adiacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la Sicilia singolarmente che di dottissimi uomini in ogni genere di letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (*pref. p.* 7) di voler dar luogo, tra' loro uomini illustri per sapere, anche a quelli che, benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l'imperador Claudio, perchè a caso nacque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile ch'egli pur vi nascesse. Nel che non parmi ch'essi saggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d'uomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbisogni di mendicarli, per così dire, altronde, e di usurparsi gli scrittori stranieri. L'adornarsi delle altrui spoglie è proprio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi conterrò in modo che alla nostra Italia non si possa fare un tale rimprovero. Degli stranieri che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente e come sol di passaggio. Più lungamente tratterrommi su quelli che quasi tutta tra noi condussero la loro vita, perciocchè se essi concorsero a rendere o migliore, o peggiore lo stato dell'Italiana Letteratura, ragion vuole che nella Storia di essa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò solamente, ma in ogni altra parte di questa Storia, io mi lusingo di adoperar per tal modo che non mi si possa rimproverare di avere scritto con animo troppo pregiudicato a favore della nostra Italia. Egli è questo un difetto, convien confessarlo, comune a coloro che scrivono le cose della lor patria, e spesso anche i più grandi uomini non ne vanno esenti. Noi bramiamo che tuttociò che torna ad onor nostro sia vero;

cer-

cerchiam ragioni per persuadere e noi e gli altri; sempre ci sembrano convincenti gli argomenti che sono in nostro favore; e mentre fissiamo l'occhio su essi, appena degniam di un guardo que' che ci sono contrarj. Molti ancora de' nostri più valenti scrittori italiani hanno urtato a questo scoglio; e io mi recherò a dovere il confutarli, quando mi sembri che qualche loro asserzione, benchè gloriosa all'Italia, non sia bastantemente provata. Ma gli stranieri ancora non si lascian su questo punto vincer di mano; e i già mentovati dottissimi autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorso di quest'Opera non pochi esempj. Qui basti l'accennarne un solo a provare che anche i più eruditi scrittori cadono in gravi falli, quando dall'amor della patria si lasciano ciecamente condurre. Essi affermano (*t.* 1, *p.* 53) che i Romani appresero primamente da' Galli il gusto delle lettere. L'opinion comune, che esamineremo a suo tempo, si è che il ricevesser dai Greci; e niuno avea finora pensato che i Galli avessero a' Romani insegnata l'eloquenza e la poesia. Qual pruova recano essi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo che insegnasse rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Lasciamo stare per ora che non sappiamo se Plozio fosse nativo della Gallia transalpina, o della cisalpina, e se debba perciò annoverarsi tra' Francesi, o tra gl'Italiani. Ma come è egli possibile che sì dotti scrittori, come essi sono, non abbiano posto mente al solenne equivoco da cui sono stati tratti in errore? Svetonio e Cicerone, come a suo luogo vedremo, non dicon già che Plozio fosse il primo professore di rettorica in Roma, ma che fu il primo che insegnolla latinamente, poichè per l'addietro tutti i retori usato aveano della lingua greca. In fatti Plozio visse a' tempi di Cicerone: e il gusto delle lettere erasi introdotto in Roma più di un secolo innanzi. Io credo certo che, se non si fosse trattato di cosa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti autori riconosciuto facilmente il loro errore; ma è cosa dolce il trovare un nuovo argomento di propria lode, e quindi un'ombra vana e ingannevole si prende spesso per un vero e reale oggetto. Forse a me ancora avverrà talvolta ciò che riprendo in altrui; ma io sono consapevole a me medesimo

simo di essermi adoperato quanto mi era possibile perchè l'amore della comun nostra patria non mi acciecasse nè mi conducesse giammai ad affermar cosa alcuna che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento.

A questo fine assai frequenti s' incontreranno in questa mia Opera le citazioni degli autori che servono di prova alle mie asserzioni, e posso dire con verità che ho voluti vedere e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati; poichè l'esperienza mi ha insegnato che è cosa troppo pericolosa l'affidarsi agli occhi, o alla memoria altrui. Nè io però mi sono punto curato di una cotal gloria di cui alcuni sembrano andare in cerca coll'affastellare citazioni sopra citazioni, e schierare un esercito intero di autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della sterminata loro erudizione. Io sarò pago di produrre gli autori che bastino a confermare ciò che avrò asserito. Le leggi che in ciò io mi sono prefisso, sono di appoggiarmi singolarmente agli autori o contemporanei, o il men lontani che sia possibile dai tempi di cui dovrò ragionare; ad autori che non possan cadere in sospetto di avere scritto secondo le loro proprie passioni; ad autori che non mi narrino cose che la ragione mi mostra impossibili; ad autori finalmente che non vengano contraddetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d'esempio, che molti autori moderni mi dicano che Pollione prima d'ogn'altro aprì in Roma una pubblica biblioteca? Se essi non mi recano in pruova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbastanza. Ma io veggo che ciò si afferma da Plinio e da qualche altro antico accreditato scrittore; e questo mi basta perchè il creda. Se in ciò singolarmente che a storia appartiene, l'autorità di uno, o più scrittori bastasse a far fede, non vi sarebbe errore che non si dovesse adottare. Il numero degli autori copisti è infinito; e tosto che un detto è stampato, sembra che da alcuni si abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla scelta, che al numero degli autori ho posto mente, e nella storia antica ho allegati comunemente gli autori antichi, lasciando in disparte i moderni. Questi però ancora ho io voluti leggere attentamente quanti ne ho potuti aver tra le mani, che trattassero cose attenenti al mio argomento, e di essi mi

son

son giovato assai, e si vedrà ch'io allego spesso il lor sentimento; e fo uso delle loro scoperte, e talvolta ancora rimetto il lettore agli argomenti che in pruova di qualche punto essi hanno arrecati. Ed io mi lusingo che niuno potrà rimproverarmi ch'io siami occultamente arricchito colle altrui fatiche, poichè quanto ho trovato di pregevole e d'ingegnoso negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito a' loro autori.

Il diligente studio ch'io ho dovuto fare sugli antichi scrittori per trarne quanto potesse essere opportuno alla mia idea, mi ha necessariamente fatto scoprire molti errori e molte inesattezze degli Scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi son preso la briga di rilevarli; che troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e spesso avrei dovuto arrestarmi per dire che il tale e il tal altro hanno errato, senza alcun frutto, e con molta noia de' miei lettori. Se io comprovo bene il mio sentimento, cade per se stesso a terra l'opposto. Allor solamente ho giudicato che mi convenisse di farlo, quando mi si offrisse o a combattere l'opinione, o a scoprire l'errore di qualche autore che fosse meritamente avuto in pregio di dotto e di veritiero. Le opere di tali scrittori si leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro si crede quanto essi asseriscono. E questo è il motivo per cui e in questa Prefazione e altre volte nel decorso dell' Opera ho preso a esaminare e a confutare alcuni passi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne' quali mi è sembrato che senza ragione si volesse scemar l'onore alla nostra Italia dovuto. Ella è questa un'opera di una vastissima erudizione e di un'immensa fatica, e piena di profonde e diligenti ricerche; e troppo è facile ad accadere che l'autorità di sì dotti scrittori sia ciecamente e senza esame seguita. Io mi son dunque stimato in dovere di confutare, ove fosse d'uopo, ciò che a svantaggio dell'Italia vi si afferma, singolarmente col toglierle alcuni uomini illustri che noi a buon diritto riputiam nostri. Ma nel combattere le opinioni di questi e di altri accreditati scrittori io ho usato di quel contegno ch'è proprio d'uomo che si conosce inferiore di molto in forze al suo avversario, e che spera di vincere solo perchè si lusinga di avere armi migliori. Si

può combatter con forza, si può ancora scherzare piacevolmente senza dire un motto onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie e le villanie troppo mal si confanno ad uomini letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali coi nostri avversarj. A questo fine mi sono astenuto dall' entrare in certe contese sulla patria di alcuni nostri antichi scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo per modo che non è possibile il mostrarsi favorevole ad una parte senza che l'altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il voler decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni che da amendue le parti si arrecano, e lascerò che ognuno senta come meglio gli piace.

Tutta l'opera sarà divisa in sette, o otto volumi i quali, se il cielo mi concederà vita e forze, verrannosi coll' intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l'un l'altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all' ampiezza della materia. Ma nel metodo a cui ho pensato di attenermi, mi lusingo che possan questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere son rimaste, e rimarran sempre imperfette perchè gli autori avean preso a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, se alcuno vorrà darle una maggior estensione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato se vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in questa stessa carriera.

Per ultimo, comunque io abbia usato di ogni possibile diligenza nel compilar questa Storia, sono ben lungi dal credere che non vi abbia in essa errori e inesattezze in buon numero. E perciò anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado; e, ove fia d' uopo, ne' seguenti volumi inserirò, come in altra mia opera ho fatto, le correzioni e le giunte da farsi a' volumi precedenti. Io non so intendere come alcuni siano così difficili a confessare di avere errato; quasi ciò non fosse stato comune anche a' più famosi scrittori. E non deesi egli scrivendo cercare il vero? Se dunque tu non sei riuscito a scoprirlo, e un altro cortese-

tesemente te lo addita, perchè chiuder gli occhi e ricusar di vederlo? Io certamente da niuna cosa mi stimerò più onorato che dal vedere uomini eruditi interessarsi per dare a questa mia Opera una maggior perfezione; e suggerirmi perciò lumi e notizie che giovino o a corregger gli errori ne' quali mi sia avvenuto di cadere, o ad accrescere pe' seguenti volumi nuovi argomenti di gloria all'Italiana Letteratura.

E basti il detto fin qui di tutta l'Opera in generale. Per ciò che appartiene a questo primo volume, di una cosa sola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerà forse a taluno ch' io potessi, o forse ancora dovessi, più ampiamente stendermi sulla Letteratura degli Etruschi. Altri certo ne hanno scritto assai più. Ma io ho giudicato che intorno a questo argomento fosse miglior consiglio l'essere breve; anche perchè mi è sembrato di non poter fare altrimenti, volendomi attenere alla massima da me seguita di non affermar cosa alcuna che all' autorità degli antichi scrittori non fosse appoggiata. Se altri altre cose han ritrovate appartenenti alla letteratura degli Etruschi, e se le hanno bastevolmente provate, potranno le erudite loro opere supplire al difetto di questa mia. Ben mi è dispiaciuto di non poter far uso di due Dissertazioni sulla filosofia e sulla musica degli Etruschi dal dottissimo antiquario monsig. Passeri pubblicate non ha molto in Roma insieme colla spiegazione delle pitture delineate su' vasi etruschi. Ma non mi è stato possibile l' averle in tempo ad usarne; che molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illustrare questo mio argomento (*a*).

TA-

(*a*) Ho poi veduta l'opera del ch. Passeri da me qui accennata, e ne ho fatto uso in una nota a questa seconda edizione aggiunta.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE.

A

ab. ate
act. us
Adelph. us
Aelian. us
Aen. eis
Alcion. io
an. no
Andronic. us
antiq. uitates
ap. ud
apol. ogia
Arch. ia
Arist. otile
art. icolo
astron. omia
Athen. eus
Aug. usto

B

bell. um
Benef. iciis
bib. lioteca
Brnck. ero

C

c. apo
Caes. ar
can. onicò
Caryoph. alus
cav. aliere
cens. ore
ch. iarissimo
Chron. icon
Cic. erone
cl. arns
Claud. io
co. nte
Conring. ius
cons. ole
controv. ersia
crit. ica

D

d. on
Dan. lello
Dec. ade
Deipnos. ophistae
Delph. inus
Demost. henes
Dempst. ero
descr. iptio
dial. ogo
Dio. nis
Diod. oro
Dion. igio
diss. ertazione
doctr. ina

E

ecl. oga
ed. izione
el. egia
Emped. ocle
ep. istola
epigr. amma
epod. us
Eucl. ide
Euseb. io

F

fab. ula
Fabric. io
famil. iares
fig. ura
Flor. us
franc. ese
Freytag. us

G

Gell. io
geogr. afia
Gracch. us

H

Helv. ia
Hist. oria
Hom. erus
Hor. atius

I

J. esus
ib. idem
id. em
Ill. ustrè
illustr. ato
imp. eratore
ined. ito
instit. utiones
interpr. etatio
introd. uzione
iscriz. ione
Isocr. ate
ital. iano
Jul. ius
jurisprud. entia

L

l. ibro
l. oco *c.* itato
Laert. ius
lat. ino
lett. era
letter. atura
Lexic. on
Lips. la
liter. atura
Liv. io
loc. um
Luc. ullus
Lugd. unum

M

m. onsieur
Macrob. io
Maliab. ecchi
Marc. us
march. ese
matemat. ica
math. ématique
mathes. is
Max. imus
Mazzucch. elli
medic. ina
Mediol. anum
mem. oria
Msl. one
Min. erva
miscell. anea
mod. erno
Mogunt. iae
monsig. nore
Morhof. ius
Murat. ori
mus. eo

N

n. umero
nat. urale
not. is
nov. um
Numism. atica

O

Offic. iis
olimp. iade
olymp. ias
Onom. astico
opusc. olo
or. atio
orat. ore
Ovid. io

P

p. adre
p. agina
par. te
Paterc. olo
Petav. io
Petr. us
phil. ologia
philos. ophia
Pier. io
Plaut. us
Plin. io
Plut. arco
Poet. ica
Polit. ique
Polyb. ius
Polyhist. or
Polyhistor. is
Pomp. eo
Porphyr. ius
praef. atio
pref. azione
préf. ace
proem. ium
Pythag. ora

Q

qu. estione
Quintil. iano

R

racc. olta
rag. ionamento
relig. ione
rem. arque
rep. ubblica
resp. ublica
rom. ano
Rufin. us

S

s. anto
sat. ira
Saturn. ali
Sav. aus
sc. ena
Scav. ans
scrip. tores
Serv. io
Sicil. ia
sig. nore
Socr. ate
Solin. us
stor. ia
Strab. one
Stromat. um
Struv. ius
Suasor. ia
Svet. onio
Sulp. icio
sup. ra
suppl. emento

T

t. omo
tab. ula
Tacit. us
Thes. aurum
Tib. erio
Trist. iis
Tusc. ulana

V

V. edi
v. erso
Valer. ius
Valerian. us
Varr. one
Vell. eio
ven. eto
Venet. iae
Ver. ona
vet. erum
Virg. ilio
Vit. ae
Vitruv. io
ult. imo
univ. ersale
vol. ume
Voss. io

SOM-

INDICE
E
SOMMARIO
DEL TOMO PRIMO.

PARTE PRIMA (p. 1).

Letteratura degli Etruschi.

I. *Oscurità ed incertezza della storia de' primi abitatori d' Italia.* II. *I più celebri tra essi sono gli Etruschi.* III. *Fatiche di molti dotti per illustrarne la storia e le antichità.* IV. *In essa però molti punti non son rischiarati.* V. *E' certo ch' essi coltivaron le scienze.* VI. *Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani.* VII. *Pruova del fiore in cui erano le scienze presso gli Etruschi, tratta dalla loro eccellenza nelle arti liberali.* VIII. *Quanto anticamente cominciassero a conoscerle.* IX. *Quando cominciasse la pittura fra' Greci.* X. *Prima di loro la conobbero gli Etruschi.* XI. *E prima di tutti gli altri popoli d' Europa.* XII. *Riflessioni sull' iscrizione delle pitture del tempio di Ardea riferita da Plinio.* XIII. *Eccellenza delle pitture etrusche.* XIV. *Scultura esercitata dagli Etruschi.* XV. *Loro vasi, urne, lampadi, ec.* XVI. *Loro architettura.* XVII. *Ordine toscano da essi introdotto, forse il più antico di tutti.* XVIII. *Altre pruove delle scienze coltivate dagli Etruschi.* XIX. *Contesa tra 'l Bruckero e 'l Lampredi intorno alla filosofia degli Etruschi.* XX. *In essa si scorge qualche analogia con quella di Mosè.* XXI. *In mezzo alle loro superstizioni si vede qualche barlume di buona fisica.* XXII. *Gli Etruschi coltivano la medicina e l' anatomia.* XXIII *Se coltivassero la botanica.* XXIV. *Loro invenzioni.* XXV. *Ebbero qualche sorta di poesia.* XXVI. *Opere de' loro scrittori perdute.* XXVII. *I pregi letterarj degli Etruschi troppo esagerati da alcuni.* XXVIII. *Senza bastevole fondamento Pittagora si dice da alcuni etrusco.* XXIX. *Confutazione de' loro argomenti.* XXX *E' probabile che Omero sia stato qualche tempo nell' Etruria.* XXXI. *La lingua degli Etruschi non è ancora ben conosciuta.* XXXII. *Decadenza e rovina della loro nazione.*

PAR-

PARTE SECONDA (p. 32).

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi.

CAPO I (p. 34.)

Filosofia, Matematica, Leggi.

I. *Setta pittagorica formata in Italia.* II. *Contesa intorno ad essa tra 'l Bruckero e il p. Gerdil.* III. *Epoche della vita di Pittagora e suoi principj.* IV. *Eccellenza e fama della sua setta.* V. *Opinioni di essa intorno alla filosofia in generale.* VI. *Scoperte astronomiche e matematiche in essa fatte.* VII. *Tra este vedesi anche adombrato il sistema copernicano.* VIII. *Fama in cui era questa scuola.* IX. *Discepoli più illustri di Pittagora.* X. *Anche Platone si fa discepolo de' Pittagorici.* XI. *Decadenza di quella setta.* XII. *Setta eleatica nata nella Magna Grecia.* XIII. *Opinioni singolari di Dicearco.* XIV. *La medicina coltivata nella Magna Grecia.* XV. *Matematici ivi illustri, e primieramente Archita.* XVI. *Fama di Archimede, e scrittori che ne hanno illustrata la Vita.* XVII. *Epoche della sua vita, e sue prime scoperte.* XVIII. *Altre scoperte del medesimo.* XIX. *Quanto a lui debba la meccanica e l' idrostatica.* XX. *Sue invenzioni ingegnose.* XXI. *Nave sterminata colle sue macchine gittata in mare.* XXII. *Risposta alle difficeltà contro un tal fatto.* XXIII. *Invenzione della sfera artificiale.* XXIV. *Macchine da lui trovate per difendere Siracusa.* XXV. *Se egli incendiasse co' suoi specchi astorj le navi romane.* XXVI. *Ancorchè cotali specchi sian possibili, il fatto non è probabile.* XXVII. *Nè è abbastanza provato.* XXVIII. *Morte di Archimede.* XXIX. *Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco.* XXX. *Caronda.* XXXI. *Diocle ed altri.*

CAPO II (p. 67).

Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti Liberali.

I. *La Sicilia singolarmente fa abbondantissima di poeti.* II. *Ad essa deesi l' origine della pastoral poesia.* III. *Chi ne fosse il primo inventore.* IV. *Notizie di Stesicoro e delle sue poesie.* V. *Frequente menzione che di esso si fa nelle lettere attribuite a Falaride.* VI. *Contesa tra gli eruditi sulle lettere stesse.* VII. *Si pruova che esse sono supposte.* VIII. *Notizie di Teocrito.* IX. *E di Mosco.* X. *Se Bione ancora fosse siciliano.* XI. *Poemi di cose fisiche e naturali.* XII. *Poesie teatrali.* XIII. *Epicarmo primo scrittor di commedie.* XIV. *Origine de' mimi.* XV. *L' eloquenza da' Siciliani ridotta ad arte.*

XVI.

XVI. *Corace e Tisia ne sono i primi maestri*. XVII. *Notizie del retore Lisia*. XVIII. *E di Gorgia leontino*. XIX. *Elogi che ne fanno gli antichi scrittori*. XX. *Onori da lui ottenuti*. XXI. *Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo*. XXII. *Sua morte, e sue opere*. XXIII. *L'eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione*. XXIV. *Storici antichi della Sicilia*. XXV. *Notizie di Diodoro*. XXVI. *Evemero siciliano forse il primo scrittore di mitologia*. XXVII. *Arti liberali coltivate da' Siciliani*. XXVIII. *Medaglie coniate in Sicilia*. XXIX. *Opere magnifiche di architettura*. XXX. *Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento e di altri edifici*. XXXI. *Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia*. XXXII. *Celebri pittori*. XXXIII. *Che cosa si possa creder di Dedalo*. XXXIV. *Per qual ragione fiorissero tanto fra que' popoli le arti*. XXXV. *Se Falaride ne fosse splendido protettore*. XXXVI. *Questa lode si deo a Gerone primo re di Siracusa*. XXXVII. *Condotta tenuta da' due tiranni Dionigi riguardo alle scienze e alle arti*. XXXVIII. *Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca*.

PARTE III (p. 100).

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

LIBRO PRIMO (p. 102).

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra cartaginese.

I. *Esame delle ragioni per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani*. II. *Tenui indizj che abbiam della loro letteratura*. III. *Romolo avea loro vietato l'apprendere le scienze*. IV. *Per quali ragioni non s' introducessero che tardi tra loro*. V. *Altre ragioni della loro ignoranza*. VI. *La sola giurisprudenza ebbe qualche coltivatore*. VII. *De' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle scienze*.

LIBRO SECONDO (p. 111).

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

CAPO I.

Poesia.

I. *Per qual ragione e come la poesia prima delle altre belle arti s' introducesse in Roma.* II. *Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico.* III. *Di qual Grecia ei fosse natio.* IV. *Sue opere teatrali ed altre poesie.* V. *Egli introduce anche in Roma lo studio degli antichi scrittori.* VI. *Epoche della vita del poeta Nevio.* VII. *Sue commedie, e vicende per esse sostenute.* VIII. *Circostanze della sua prigionia.* IX. *Sue Opere.* X. *Notizie de' primi anni di Ennio.* XI. *Sua vita in Sardegna.* XII. *Poscia in Roma.* XIII. *Suoi costumi.* XIV. *Sua morte.* XV *Suo stile.* XVI. *Sue Opere.* XVII. *Epoche della vita di Plauto.* XVIII. *Sue Commedie.* XIX. *Giudizio di esse.* XX. *Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio.* XXI. *Altri poeti comici.* XXII. *Notizie di Terenzio.* XXIII. *Sue Commedie.* XXIV. *Suo viaggio in Grecia e sua morte.* XXV. *Carattere delle Commedie di Terenzio.* XXVI. *Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliassero i Greci.* XXVII. *Della costruzione del teatro romano.*

CAPO II (p. 135).

Gramatici, Retori e Filosofi greci in Roma, e studio della Filosofia tra' Romani.

I. *Quanto tardi s' introducessero in Roma le scuole di gramatica.* II. *Cratete da Mallo è il primo a tenerla.* III. *Introduzione della greca filosofia in Roma.* IV. *Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano.* V. *Elogio di questo celebre generale.* VI. *I filosofi e i retori greci son cacciati da Roma, e per qual ragione.* VII. *Altri filosofi greci mandati in ambasciata a Roma.* VIII. *A qual anno debbasi essa fissare.* IX. *Favore ch' essi destano in Roma per lo studio della filosofia.* X. *Catone li fa congedare da Roma.* XI. *Non perchè egli non fosse uomo assai colto.* XII. *Ma per l' odio che portava per diverse ragioni alla greca filosofia.* XIII. *Vi restan nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo studio.* XIV. *L' astronomia comincia ad essere coltivata in Roma.* XV. *Amafanio scrive in latino delle cose fisiche.*

CA-

CAPO III (p. 150).

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. *Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani*. II. *Per qual ragione l' eloquenza avesse in Roma molti seguaci*. III. *La storia non fu a quei tempi molto felicemente illustrata*. IV. *Notizie di alcuni de' più antichi storici*. V. *Stato della giurisprudenza romana in quest' epoca*. VI. *Le arti liberali poco allor conosciute in Roma*.

LIBRO III (p. 155).

Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.

CAPO I (p. 158).

Poesia.

I. *Lucilio primo scrittor di satire*. II. *Loro stile*. III. *Notizie di Lucrezio*. IV. *Pregi e difetti del suo poema*. V. *Suo stile, e poemi fatti a imitazion di esso*. VI. *Traduzione fattane dal Marchetti*. VII. *Epoche della vita di Catullo*. VIII. *Giudizio dello stile delle sue poesie*. IX. *Poesie di Cicerone in qual pregio debbansi avere*. X. *Notizie di Tibullo*. XI. *Non curasi di ottenere il favore di Augusto*. XII. *Carattere delle sue poesie*. XIII. *Nascita e condizione di Orazio*. XIV. *Sua educazione e suoi studj*. XV. *Tenore della sua vita, e sua morte*. XVI. *Sue poesie liriche e loro eccellenza*. XVII. *Altre sue opere poetiche e loro stile*. XVIII. *Notizie della vita di Virgilio*. XIX. *Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l' Eneide*. XX. *Suo carattere*. XXI. *Elegi di esso fatti, e paragone con Omero*. XXII. *Edizioni, comenti, ec.* XXIII. *Notizie e carattere di Properzio*. XXIV. *Poema didascalico di Grazio Falisco*. XXV. *Di qual patria fosse Cornelio Gallo*. XXVI. *Notizie della sua vita*. XXVII. *Sue poesie quanto allora stimate*. XXVIII. *Più altri poeti di que' tempi medesimi*. XXIX. *Epoche de' primi anni di Ovidio*. XXX. *Quando fosse esiliato da Roma*. XXXI. *Oscurità e incertezza intorno alle cagioni del suo esilio*. XXXII. *La prima, ma non la primaria furono le poesie scene da lui composte*. XXXIII. *Qual fosse il fallo di Ovidio, per cui principalmente fu esiliato*. XXXIV. *Esame delle circostanze che Ovidio ne confessa*. XXXV. *Non fu un delitto commesso con alcuna della famiglia di Augusto*. XXXVI. *Non fu l' aver sorpreso Augusto in qualche delitto*. XXXVII. *Nè l' averlo sorpreso nell' atto che faceva ricerche su' delitti di Giulia sua nipote*. XXXVIII. *Delicatezza di Augusto riguardo a' costumi della sua famiglia*.

XXXIX. *Ovidio fu probabilmente esiliato per essere stato testimonio delle dissolutezze di Giulia nipote di Augusto*. XL. *Conferma di questa opinione*. XLI. *Esame della sentenza di Giovanni Massen*. XLII. *Durazione dell' esilio di Ovidio, e sua morte*. XLIII. *Carattere del suo stile*. XLIV. *Sue Opere*. XLV. *Notizie di Manilio*. XLVI. *Suo poema astronomico*. XLVII. *Chi fosse Fedro, e a qual tempo vivesse*. XLVIII. *Dubbj da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro e sull' antichità delle sue Favole*. XLIX. *Notizie di alcuni pochi scrittori di tragedie e di commedie*. L. *Scrittori di poesie mimiche*. LI. *Per qual ragione la poesia teatrale avesse tra' Romani poco felici progressi*. LII. *E le altre poesie al contrario giungessero a sì gran perfezione*. LIII. *Augusto coltiva e protegge le lettere*. LIV. *E così pur Mecenate*. LV. *Epilogo di questo Capo*.

CAPO II (p. 217).

Eloquenza.

I. *Origine del fervore con cui i Romani coltivarono l' eloquenza*. II. *Elogio dell' eloquenza de' due Gracchi*. III. *E di Cornelia lor madre*. IV. *Carattere dell' eloquenza di L. Crasso e di M. Antenio*. V. *Morte infelice del secondo*. VI. *Qual fosse l' eloquenza di Calvo e di Ortensio*. VII. *Vicende della fama da lui goduta nel Foro*. VIII. *Cagioni di queste vicende, tratte dal carattere stesso della sua eloquenza*. IX. *Sua figlia essa pure celebre per eloquenza*. X. *Celebrità del nome di Cicerone*. XI. *Mezzi da lui usati per divenire eloquente*. XII. *Carattere e forza della sua eloquenza*. XIII. *Sua morte ed elogi di esso fatti*. XIV. *Diversi giudizj intorno al doversi a lui, e a Demosteno il primato dell' eloquenza*. XV. *Confronto di questi due oratori*. XVI. *Critiche da alcuni fatte dell' eloquenza di Cicerone*. XVII. *Suoi libri intorno all' eloquenza*. XVIII. *Cesare egli ancora valente oratore*. XIX. *Notizie di Tirone liberto di Cicerone*. XX. *Decadimento dell' eloquenza romana dopo la morte di Cicerone*. XXI. *Ragioni arrecatene nel Dialogo su queste argomento; e prima la viziosa educazione*. XXII. *La cessazion de' motivi che animavano gli oratori*. XXIII. *Il cambiamento del governo*. XXIV. *Si mostrano non basteveli queste ragioni a spiegare il decadimento dell' eloquenza*. XXV. *Ragioni addotte da Seneca e da altri*. XXVI. *Distinzione tra le scienze e le belle arti: le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione*. XXVII. *Le seconde più facilmente decadono, e per qual ragione*. XXVIII. *Il decadimento dell' eloquenza romana deesi principalmente a Pollione*. XXIX. *Carattere della sua eloquenza*. XXX. *Le circostanze de' tempi vi concorser non poco*. XXXI. *Se Cassio Severo vi avesse parte*. XXXII. *Altri oratori di que' tempi poco noti*.

CA-

CAPO III (p. 256).

Storia.

I. *Fine a' tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante storico.* II. *Ortensio, Attico, Lucceio, e Cicerone sono i primi a scriver la storia romana.* III. *Grande ingegno e studj di C. Cesare.* IV. *Sue diverse Opere ora perdute.* V. *Abbraccia ogni sorta di erudizione.* VI. *Suoi Commentarj.* VII. *Vita, carattere e Opere di Sallustio.* VII. *Notizie di Cornelio Nipote.* IX. *Storici di Asinio Pollione.* X. *Altri storici de' tempi di Augusto.* XI *Notizie di Livio, ed elogi della sua Storia.* XII. *Difetti da alcuni appostigli.* XIII. *Da alcuni de' quali non può difendersi.* XIV. *Favole sparse intorno a diversi codici mss. della sua Storia.* XV. *Uno di essi credesi da taluno nascosto nella biblioteca del gran Turco.* XVI. *Altri codici sognati della medesima Storia.* XVII. *Scoperta del preteso sepolcro di Livio.* XVIII. *Notizie di M. Terenzio Varrone.* XIX *Elogi di esso fatti.* XX. *Ampiezza della sua erudizione, e sue Opere.*

CAPO IV (p. 281).

Filosofia e Matematica.

I. *La filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore.* II. *Vicende delle Opere di Aristotile, e lor trasporto a Roma.* III. *La filosofia d' Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia.* IV. *Cicerone è uno de' più solleciti nel coltivarla.* V. *Suo opere di tale argomento.* VI. *Dubbiezze od oscurità nelle quali egli si trova riguardo alla religion naturale.* VII. *Ei non si lega ad alcuna setta determinata.* VIII *E parla perciò diversamente in diverse occasioni.* IX. *Si mostra nondimeno inclinato a una soda e verace filosofia.* X. *Sua morale.* XI. *Altre sue opere filosofiche perdute.* XII. *Fra esse quella* de Gloria *conservossi fino a' tempi del Petrarca.* XIII. *Accusa data da alcuni all' Alcionio di averla soppressa.* XIV. *Si mostra l' accusa insussistente.* XV. *Anche coll' esame dello stile dell' Alcionio.* XVI. *Errori di alcuni scrittori francesi su questo argomento.* XVII. *Se il libro* de Consolatione *sia stato supposto dal Sigonio.* XVIII. *Fama d' uom dotto in astronomia ch' ebbe a' suoi tempi Nigidio Figulo.* XIX. *Il qual però sembra che fosse coltivatore dell' astrologia giudiciaria.* XX. *Quando essa s' introducesse in Roma, e qual vicende vi avesse.* XXI. *Altri filosofi in Roma.* XXII. *Studio delle matematiche. M. Varrone.* XXIII. *Notizie di Vitruvio.* XXIV. *Altri architetti.* XXV. *Riforma del calendario fatta da Cesare.* XXVI *Quistioni intorno all' obelisco trasportato dall' Egitto a Roma.* XXVII. *Chi fosse l' artefice del gnomone, e orologio sola-*

solare aggiuntovi. XXVIII. *Quando s' introducesser in Roma gli orologi solari.* XXIX. *Errori intorno a ciò del Montucla.* XXX. *Divisione delle ore presso i Romani.* XXXI. *Scrittori d' agricoltura.*

CAPO V (p. 316).

Medicina.

I. *In qual senso si dica da Plinio che niuno tra' Romani fin allora avea scritto intorno alla medicina.* II. *E che Roma stette seicento anni senza medici.* III. *Medici greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di essi.* IV. *Motivi di questo odio.* V. *Se i medici greci fosser cacciati da Roma.* VI. *Venuta di Asclepiade a Roma, e suo carattere.* VII. *Suoi discepoli, e in primo luogo Temisone.* VIII. *Antonio Musa medico d' Augusto, suo metodo di curare.* IX. *Altri medici in Roma, e loro diverse classi.* X. *Se tutti fossero schiavi.*

CAPO VI (p. 331).

Giurisprudenza.

I. *Onori e vantaggi di cui godevano in Roma i giureconsulti.* II. *Alcuni di essi più illustri, e in primo luogo Q. Muzio Scevola.* III. *Servio Sulpicio Rufo.* IV. *Elogio funebre fattone da Cicerone.* V. *Publio Alfeno Varo.* VI. *Disordine delle leggi romane corretto in qualche modo da Cesare.*

CAPO VII (p. 337).

Gramatici e Retori.

I. *Quali fossor le pubbliche scuole di Roma, e metodo in esse tenuto.* II. *I professori in Roma son premiati e onorati.* III. *Molti gramatici da Roma si spargono in altre città d' Italia.* IV. *I retori son cacciati da Roma.* V *Motivi di questo sì severo decreto.* VI. *Lucio Plozio Gallo è il primo retore latino in Roma.* VII. *Altri retori in Roma.* VIII. *Loro esercizj.*

CAPO VIII (p. 349).

Biblioteche.

I. *Tardi si cominciò a formar biblioteche in Roma.* II. *Paolo Emilio e Silla sono i primi a darne l' esempio.* III. *Biblioteca di Tirannione.* IV. *Di Lucullo, ed elogio di esso.* V. *Notizie di Attico, e del*

e del suo carattere, e della sua biblioteca. VI. *Biblioteca di Cicerone.* VII. *Questi fa ancor raccolta di antichità.* VIII. *Biblioteca di Quinto Cicerone.* IX. *Altre biblioteche.* X. *Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica biblioteca.* XI. *Asinio Pelliene è il prime ad eseguirne il disegno.* XII. *Augusto ne apre due altre.* XIII. *Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio.* XIV. *Leggi per la lor fabbrica prescritte da Vitruvio.* XV. *Nomi di alcuni de' bibliotecarj di questi tempi.* XVI. *Erano comunemente liberti, e schiavi.*

CAPO IX (p. 363).

Greci eruditi in Roma.

I. *Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi.* II. *Gran numero di essi che perciò vi concorre.*

CAPO X (p. 366).

Arti liberali.

I. *Le statue innalzate furono in Roma agli dei e agli uomini.* II. *Gli scultori e gl'incisori in Roma erano comunemente greci.* III. *E così pure i pittori, de' quali però alcuni furono romani.* IV. *Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli*, nel Libro intitolato *Storia della Letteratura Italiana del Cav. Ab. Girolamo Tiraboschi Tomi XVI. Stampa* non v' esser cosr alcuna contra la Santa Fede Cattolica e parimente pea Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Fortunato Stella* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia e di Padova.

Dat. li 17 Ottobre 1794.

(*Agostin Barbarigo Rif.*
(*Paolo Bembo Rif.*
(*Piero Zen Rif.*

Registrato in Libro a Carte 442. al Num. 20.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Adì 22. Novemb. 1794. Venezia.
Regist. Carte 183. nel Libro esistente nel Magist. Eccell. contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

PARTE PRIMA.

Letteratura degli Etruschi.

I. La Storia generale della Letteratura Italiana, ch'io intraprendo a scrivere, dee necessariamente prender principio dagli antichi popoli che in Italia ebbero stanza ed impero. Ma chi furono essi? D'onde e come vi vennero? Quali furono i lor costumi, le loro imprese? Eccoci in una questione involta ancora fra dense tenebre, cui dottissimi uomini hanno finora cercato invano di sciogliere e diradare. Aborigini, Ombri, Pelasgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di somiglianti nomi, dagli antichi autori si veggono nominati tra quelli che furon de' primi ad abitare e a coltivare l'Italia; e molti tra' moderni scrittori hanno l'ingegno e il saper loro rivolto a indagare l'origine, e a descriver la storia di questi popoli. Ognuno di essi forma il suo proprio sistema: ognuno crede di averlo ridotto a quell' evidenza di certezza, a cui un fatto storico si possa condurre; ma questa evidenza comunemente non vedesi che dagli autori medesimi di tai sistemi: gli altri confessano che siamo ancora al buio, e appena sperano di poterne uscire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aspro spinaio. Chi fosse vago di pur risaperne alcuna cosa, può consultare ciò che con somma erudizione ne han disputato il marchese Maffei ne' suoi *Ragionamenti sugl' Itali primitivi*, monsignor Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiche*, il sig. Jacopo Durandi nel suo *Saggio sulla Storia degli antichi popoli d' Italia*, e il padre Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù nella sua opera *De' primi abitatori d' Italia*.

I. Oscurità ed incertezza della storia de' primi abitatori d' Italia.

II. I più celebri tra essi sono gli Etruschi.

II. Gli Etruschi sono que' soli, tra le nazioni che prima della fondazion di Roma abitaron l'Italia, di cui qualche più certa notizia ci sia rimasta. Di essi veggiam farsi menzione in molti degli antichi scrittori, e le cose che essi qua e là ne dicono sparsamente, bastano a farci intendere quanto possente nazione essa fosse, e quanto grande imperio avesse ella in Italia. *Il regno degli Etruschi*, dice Livio (*Dec.* 1, *l.* 1), *innanzi a' tempi dell' impero romano ampiamente si distese e in terra e in mare. Quanto potere essi avessero ne' due mari inferiore e superiore, da cui l'Italia a guisa d'isola vien circondata, il dimostrano i loro nomi; che l'uno dagl' Italiani fu detto Tosco con nome alla lor nazione comune, l'altro Adriatico da Adria Colonia degli Etruschi*. Quindi egli aggiunge che l'Italia tutta fino alle Alpi fu da essi abitata e signoreggiata, toltone solo il piccol tratto di terra, che a' Veneti apparteneva. Nè punto meno onorevole testimonianza rende loro Diodoro Siciliano. *I Tirreni*, dice egli (*l.* 5, *c.* 9), chiamando con questo nome gli Etruschi, benchè altri vogliano che due diversi popoli essi fossero, uniti poi e confusi in un solo, *i Tirreni celebri per fortezza e a grande impero saliti, di molte e ricche città furono fondatori. Possenti ancora in armate navali, avendo lungamente signoreggiato il mare, dal lor nome medesimo chiamarono il mar d'Italia. Furono ancora numerosi e forti i loro fanti*, ec. le quali cose da più altri antichi autori vengono confermate.

III. Fatiche di molti dotti per illustrarne la storia e le antichità.

III. Queste testimonianze degli antichi scrittori, ed alcuni monumenti etruschi che verso il fine del XV secolo furono felicemente disotterrati, cominciarono a risvegliare negl' Italiani un nobile desiderio d' internarsi più addentro nella cognizione della storia di questi sì illustri loro antenati; desiderio che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana, che di monumenti etruschi, di caratteri etruschi, di lingua etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze etrusche. Ne abbiamo una chiara ripruova nell' *Etruria regale* del Dempstero, nelle giunte e ne' supplementi ad essa fatti dal senator Buonarrotti e dal Passeri, nel *Museo etrusco*, e nelle altre opere del proposto Gori, ne' *Saggi dell' Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri che ad illustrare le antichità etrusche furono pubblicati. Anzi anche le straniere nazioni da un somigliante entusias-

siasmo per le glorie degli Etruschi parver comprese. Ginevra, Parigi, Lipsia, e per fino Londra e Oxford si vider piene di libri intorno all'etrusche antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del conte di Caylus, di Gio. Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere di Parigi, gli Atti di Lipsia, ed altre somiglianti opere periodiche, ed anche la Storia universale degli eruditi Inglesi, i quali la gloria degli antichi Etruschi hanno assai più oltre portata (*Hist. Univ. t.* 14, *p.* 214, 308), che da alcun Italiano non sia mai stato fatto, come poscia vedremo. Della Letteratura adunque degli Etruschi ci convien qui favellare, e da essi dare cominciamento alla Storia della Italiana Letteratura.

IV. E certo pare che dopo tanti libri, che intorno agli Etruschi abbiam veduto uscire alla luce, le cose loro dovrebbon essere rischiarate così, che anche ciò che appartiene alla loro Letteratura, fosse omai chiaro e palese. E nondimeno, come in altre cose, così ancora in ciò che spetta alle scienze da essi coltivate, noi siamo ancora in gran parte all'oscuro. Nè ciò per colpa degli eruditi scrittori, i quali niuno sforzo certamente han trascurato per illustrare il loro argomento. Ma tutti gli sforzi che ad illustrare le antichità si adoperano, cadono in gran parte a voto, quando ci manca la scorta degli autori, o de' monumenti antichi. A veder chiaro nelle cose degli Etruschi ci converrebbe o avere gli storici lor nazionali, che le cose da essi operate avessero diligentemente descritte, o avere storici stranieri sì, ma ad essi vicini o di età, o di luogo, o avere gli antichi lor monumenti, ma tali, che si potessero sciferare sicuramente, e le principali epoche delle loro vicende chiaramente ne stabilissero. Or degli storici etruschi non ci è rimasto pur uno. Gli storici latini, le cui opere non sono perite, troppo eran lontani da' tempi a cui fiorirono gli Etruschi; e unicamente intenti ad innalzare la gloria de' lor Romani, nulla curavansi di quella degli antichi loro nimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli storici greci non solo per la maggior parte di età, come i latini, ma di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etruschi, perchè delle cose loro ci potessero, o volessero dare diligente contezza. I monumenti etruschi per ultimo, benchè in sì gran copia in questi ultimi

IV. In essa però molti punti non sono ancor rischiarati.

tempi scoperti, son tali però, che per la difficoltà della lingua in essi usata, di cui non ostante il lungo e penoso studio di dottissimi uomini non si è ancora accertatamente compresa l' indole e la natura, e per l' incertezza dell'età loro, non ci danno que' lumi che pur vorremmo trovare nelle loro storie.

V. È certo che essi coltivarono le scienze.

V. Ciò non ostante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiam tanto di luce, quanto ci basta ad assicurare che gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze; anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero (*). A proceder con ordine, recherem prima gli argomenti da' quali conghietturando e ragionando possiam ricavare che uomini colti e nelle scienze versati fosser gli Etruschi; poscia quelle pruove addurremo, che ce ne fanno più certa fede, e delle scienze e degli studj loro partitamente ragioneremo.

VI.

(*) A questo passo cominciano gli spaventosi assalti che l'ab. d. Saverio Lampillas ha dati alla mia Storia ne' due primi tomi del suo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* stampati in Genova nel 1778. Io pubblicai allora una lettera non per sostenere le mie opinioni da lui combattute, ma sol per ribattere l' ingiusta taccia da lui appostami di nimico del nome e della gloria spagnuola. Egli persuaso forse che debba credersi vincitore chi è l' ultimo a scrivere, replicò tosto alla mia lettera, e volle sostenere che benchè io protestassi di non avere avute le ree intenzioni ch'egli mi attribuiva, io aveale avute veramente, e che in ciò doveasi fede a lui più che a me; ed io lasciai ch' ei si stesse tranquillo godendo della sua vittoria. A luogo opportuno io aggiungerò la suddetta mia lettera, e aggiungerò insieme la replica dell'ab. Lampillas, illustrandone però con qualche nota alcuni passi che possono sembrare oscuri. Frattanto, secondo che il seguito della mia Storia il richiederà, io verrò richiamando all'esame i passi ch'ei ne ha criticati, e mi difenderò, ove mi sembri d'aver ragione, e confesserò di avere errato, ove mi vegga convinto. Egli dunque comincia a combattere questa mia proposizione che *gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze, anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero*; e alla mia proposizione oppone quest'altra (t. 2, p. 5): *In Ispagna furono coltivate le arti e le scienze prima che in Italia*. Si avverta dapprima, ch' io ho scritto *per avventura*, appunto perchè non ho voluto affermar come certo ciò che non parcami provato abbastanza. Ma quali sono le pruove che l'ab. Lampillas reca della sua opinione? I Fenici, popolo assai più antico degli Etruschi, ebber commercio colla Spagna, ed essi erano uomini nelle scienze ben istruiti. Si conceda. Dunque i Fenici comunicarono agli Spagnuoli il loro amor per le scienze. La conseguenza non mi par che discenda necessariamente dalla premessa. Ciò però certo accadere. Ma non provasi che sia accaduto. Il sig. ab. Lampillas però vuol provarlo, e arreca perciò la testimonianza degl'Inglesi scrittori della Storia universale, i quali, secondo lui, così dicono: *Da tempo immemorabile cominciarono a fiorire nella Spagna le arti e le scienze. Era singolare l' ingegno degli Spagnuoli, e quale si manifestarono in appresso è grandi uomini che ha dati la Spagna. Tutti gli altri popoli dell'Europa furono tardi assai nel coltivare le arti e le scienze, che non conoscevano per mancanza di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paese, abbondante di ricchezze ed opportuno al commercio, chiamò a se le nazioni straniere più colte ed industriose: in forza di questa comunicazione bisogna*

VI. E primieramente se fosse certo che gli Etruschi traessero l'origin loro dagli Egiziani, come il senator Buonarrotti ha conghietturato (*Suppl. ad Dempst. p.* 103), sarebbe

VI. Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani.

dire che fu la Spagna nazion colta prima delle altre occidentali. Prova di ciò esser ne possono gli antichi libri de' Turdetani, benchè la loro antichità sia non poco esagerata. Nè sono questi i soli vestigi che abbiamo della inclinazione degli Spagnuoli alla letteratura, ec. Egli cita il *tom.* 18, *cap.* 24, *sect.* 2. Non so di qual edizione si sia valuto l'ab. Lampillas. Io ho alle mani la tradnzione franeese stampata eolla data di Amsterdam e di Lipsia, e al tomo XVIII vi si parla di tntt'altro che della Spagna. Della storia antica di qnesti regni si parla in essa nel tomo XIII, lib. IV, eap. XII, ed ivi nella sezione II, p. 255 si leggono le seguenti parole, che son ben diverse da quelle citate dall'ab. Lampillas: *Nous ignorons en quel temps les Espagnols commencerent à cultiver les arts & les sciences*. Ciò è ben diverso dal dire che le artl e le scienze comineiarono a fiorirvi *da tempo immemorabile. Ils y étoient fore propres, au moins à en juger par le grand nombre d' excellens hommes, que l' Espagne a produits, & dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illustres, sçavoir le fameux philosophe stoïcien, qui étoit natif de Cordnba, l' immortel Quintilien, & le grand cosmographe Pomponius Mela tant de fois cité dans le cours de cet ouvrage*. Comincia ben tardi la serie degl' illustri Spagnnoli, se non eomineia che da questi tre scrittori. *Et quoique d' autres peuples européens, comme les Gaulois, les Germains, & autres, bien loin de faire le grand progrès dans les arts, ayent paru les mépriser, comme nuisibles à la valeur, nous devons porter un autre jugement des Espagnols dont le pays, admirablement bien situé pour le commerce, fut habité outre celà par plusieurs peuples différens, la plupart très-habiles*. Parlaoo poi eon lode delle anriehe loro manifattute, e tornando alle scienze, continuano: *Les sciences & les arts liberaux, si nous en croyons Strabon, eus fleurì de très-bonne heure chez eux; car cet Auteur nous apprend, que les* Turdetani, *peuple de la Boetique, possédoient un nombre prodigieux de volumes, & de Corps de Loix écrits en vers, & d' autres piéces de poësie, dont l' antiquité étoit d' environ 6000 ans. Ce dernier trait, quoique fort exagéré, prouve au moins, que les Espagnols se piquoient d' avoir eu des connoissances de très-bonne heure; & c' est qui est confirmé d' ailleurs par plusieurs anciens écrivains, particulierement par eeux de leur propre nation, mais plus elairement par ce que Pline dit d' un Espagnol nommé Lartius Licinius qui donna une somme immense pour un livre des Commentaires de Pline II*, cioè di Plinio il veechio, ed è pereiò anehe questo esempio recente assai. Questo passo è ben diverso da quello che reca l'ab. Lampillas. Qui non si vede indieata sorte alcuna di preferenza di tempo della letteratura degli Spagnuoli sopra tutte le altre nazioni, trattine i libri che al tempo di Strabone aveano già 6000 anni di età; sul qual pnnto laseerem eh' essi se la intendano eo' Cinesi. Nè io voglio pereiò aecusare l'ab. Lampillas di avere alteiato questo passo. Forse egli ha avuto tra le mani o l'originale inglese, o qnalehe altra versione diversa dalla mia: forse questo passo trovasi in qualehe altro tomo di quella storia, che a me non è riuseito di ritrovare. Io erederò qnalnnque altra eosa pintosto che eredere l' ab. Lampillas reo di sì vergognosa alterazione. Ma anehè questo passo, qual egli il reca, trovisi veramente nella detta stotia, io lo prego a dirmi, eome mai ne diseenda la consegnenza, eh'egli ne trae (p. 50): *Ora dunque o l' ab. Tiraboschi non pretenda dar quella gloria agli Etruschi, o confessi che i detti Inglesi non hanno oltre portata la gloria degli Etruschi assai più che da nessun Italiano sia mai stato fatto*. Io non so di qual logiea egli abbia fatto uso. Sia pur vero tntto eiò che egli, e, seeondo lui, gl' Inglesi dieono degli Spagnuoli. Sia vero che questi eento seeoli prima degli Etrusehi abbian eoltivate le lettere. Sarà egli falso pereiò che i medesimi Inglesi nel passo da me reeato nella mia Storia abbian porrata la glotia degli Etrnschi più oltre che da niun Italiano

rebbe questo non dispregevole argomento a raccoglierne il lor valore nelle scienze. Non v'ha chi non sappia quanto in esse fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato, l'acutezza del loro ingegno e la positura stessa delle loro provincie, o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio che ebbero cogli Ebrei, egli è certo che deesi lor questo vanto di essere stati o i primi, o almeno i secondi che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi, se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile che seco ne portassero in Italia l'amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani, o da' Fenici, come a molti piace piuttosto, o da qualunque altro popolo essi venissero, par certo che cogli Egiziani avessero commercio ed amicizia. Troppo chiare sono le pruove che noi ne abbiamo. Strabone osserva (*Geogr. l.* 18) che le muraglie de' tempj egiziani erano messe a varj lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quella che presso i più antichi Greci e presso gli Etruschi era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne' lor monumenti de' grifi, de' lioni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture noi veggiam pure ne' monumenti etruschi. I monumenti etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza co-

---

siasi mai fatto? Io ne rimetto il giudizio al più acuto professore di dialettica, che abbia l'Europa.

Debbo qui protestarmi una volta per sempre, che se nelle risposte, che secondo l'occasione io darò all'ab. Lampillas, parerà talvolta ch'io esalti l'Italia sopra la Spagna, io son ben lungi dal farlo perchè non abbia della nazione spagnuola quella giusta stima che tutti i saggi le accordano. Protesto che è falsissima e calunniosa l'accusa, che mi dà l'ab Lampillas, d'avere usata una singolar arte a fine di sfigurare i veri otiginali lineamenti della letteratura spagnuola (t. 2, p. 294). Protesto che non m'è mai caduto neppure in pensiero questo disegno indegno di un uomo onesto, ch'egli mi attribuisce. Ho scritto senza riguardo alcuno allo spirito nazionale ciò che ho creduto vero. Se io alcuna cosa ho errato, l'errore è nato dalla mia ignoranza, non da alcuna maliziosa intenzione. Rispetto la nazione spagnuola, rispetto i dottissimi uomini ch'ella in ogni tempo ha prodotti, e son ben lungi dall'adottare i sentimenti di disprezzo, con cui alcuni autori singolarmente francesi, e anche alcuni spagnuoli (ch'io indicherò all'ab. Lampillas, se mai non li conoscesse) ne hanno scritto. E frutto di questo mio rispetto sarà la moderazione ch'io procurerò di usare all'occasione in queste mie note, nelle quali mi guarderò sempre dal volgere in discredito della nazione ciò ch'io dovrò dire di qualche scrittore particolare. L'unica cosa nella quale ei può rallegrarmi di aver tacciata generalmente la nazione spagnuola, si è riguardo al cattivo gusto ch'io ho detto che da alcuni di essa fu introdotto in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò che da molti altri era già stato detto; nè vi era ragione per cui contro di me ei rivolgesse quell'armi che ad ugual diritto avrebbe potuto rivolgere contro tanti altri i quali ancora han detto assai più che non abbia detto io.

cogli egiziani, come ha osservato il celebre antiquario Winckelmann. (*Hist. de l' Art. t.* 1, *p.* 181, *édit. d' Amsterd.*). Le piramidi, sì famose presso gli Egiziani, usate erano ancor fra gli Estruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò che Plinio ne dice (*Hist. Nat. l.* 36, *c.* 13) del sepolcro di Porsena uno degli antichi loro sovrani. Tutto ciò, conchiude l'erudito conte di Caylus (*Recueil d'Antiquit. t.* 1, *p.* 78), non ci permette di dubitare che commercio reciproco non fosse fra gli Egiziani e gli Etruschi, e che col commercio l'amore ancor delle scienze si tramandasse dagli uni agli altri. Quindi il soprallodato Winckelmann (*a*), il qual per altro sostiene che gli Etruschi senza la scorta di alcun'altra nazione si applicarono alle arti liberali, confessa però che del commercio cogli Egiaziani poterono dopo giovarsi assai (*Monum. ined. c.* 1).

VII. Queste nondimeno, a parlare sinceramente, non sono che conghietture. Altri più certi argomenti possiam recarne. Le arti che diconsi liberali, sotto il qual nome sogliamo intendere comunemente la pittura, la scultura, l' architettura, hanno una sì stretta union colle scienze, che le une non posson fiorire senza le altre, e se queste vengano meno, forza è che quelle ancora cadano e periscano miseramente. A me non appartiene il fare a questo luogo il filosofo, e il cercarne nell'indole e nella natura delle une e delle altre l'occulta ragione. Io parlo da storico, e mi basta il riflettere che il secol d' oro per Atene e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti; che i secoli barbari furono alle une e alle altre ugualmente fatali; che il XV e il XVI secolo furono dell'une e dell'altre al tempo medesimo ristoratori; e che Luigi XIV le une e le altre ravvivò al tempo medesimo nella sua Francia. Oltre di che egli è troppo palese che nè pittore, nè scultore, nè architetto d' alcun nome non può essere, che non sappia bene

VII. Pruova del fiore in cui erano le scienze presso gli Etruschi tratta dalla loro eccellenza nelle arti liberali.

(*a*) Quando io pubblicai la mia Storia aveasi solo la prima edizione della Storia del Winckelmann, e io non potei far uso che della version francese stampara in Amsterdam e altrove nel 1766. La nuova edizione da lui apparecchiata, ma non potutasi da lui pubblicare per l' infelice sua morte accaduta nel giugno del 1768, ci ha dati assai più copiosi lumi su questo argomento. Io ho alle mani l'edizione fattane in Roma per opera dell'ab. Carlo Fea l'anno 1783, ec. Ivi si può vedere ciò che a lungo dice nel terzo libro del primo tomo il chiarissimo autore delle belle arti esercitate non sol dagli Etruschi, ma anche dagli altri antichi popoli lor confinanti, quali erano i Sanniti, i Volsci, e i Campani.

bene la proporzione delle parti, la natura de' colori, le leggi della prospettiva, ed altre sì fatte cose che solamente collo studio delle scienze s'imparano. Se dunque si mostri che delle arti liberali furon gli Etruschi illustri coltivatori, mostrerassi insieme che coltivate furono da essi con egual successo le scienze; e se si mostri che queste arti coltivate furon da essi prima che da qualunque altro popolo d'Europa, mostrerassi insieme che i primi ancora essi furono che in Europa coltivasser le scienze.

VIII. Quanto anticamente cominciassero a conoscerle.

VIII. Or che gli Etruschi fossero nelle arti liberali eccellenti ed illustri, ne abbiamo una chiara testimonianza in Ateneo. *Varie sono*, ne dice egli (*Deipnos. l.* 15), *le opere de' Tirreni, poichè nel travaglio delle arti sono essi esperti ed ingegnosi*. Il che pure da Eraclide Pontico si afferma. *Questi*, egli dice (*Polit. de Tyrrhen.*) favellando de' Tirreni, *in molte arti si esercitano*. Anzi che nell'esercizio delle arti medesime fossero essi anteriori a' Greci, egli è sentimento di più moderni scrittori (*a*). Io non recherò gl'italiani che potrebbon cadere in sospetto di soverchia parzialità, ma due valenti oltramontani, cioè i soprallodati conte di Caylus, e Winckelmann. *On les voit*, dice il primo parlando delle arti (*Recueil d' Antiq. t.* 1, *préf. p.* 9), *formés en Egypte avec tout le caractère de la grandeur; de là passer en Etrurie où ils acquirent des parties de détail, mais aux dépens de cette même grandeur; être ensuite transportés en Grèce*. L'altro afferma parimente che dopo le opere egiziane le più antiche sono le etrusche (*Monum. ant. ined. c.*3). Ma è da vedere di ciascuna arte in particolare.

IX. Quando cominciasse la pittura fra' Greci.

IX. E primieramente, per ciò che appartiene alla pittura, non è sì agevole a determinare in qual tempo avesse ella in Grecia cominciamento. L'abate Fraguier in una dissertazione, di cui abbiamo il compendio nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 1, *p.* 75), vorrebbe

(*a*) Su questo argomento merita di esser letta la Dissertazione del celebre sig. d. Giambattista Gherardo del S.R.I. conte e signore di Arco *della Patria primitiva delle Arti del Disegno*, stampata in Cremona nel 1785, nella quale con più argomenti ci dimostra che non solo in Italia prima che in Grecia fiorirono tutte le arti, ma che anzi la Grecia non altronde ricevettele che dall'Italia. Egli ha ancor voluto provare che gli Etruschi inventori dell'arti non furono quelli che abitavano le provincie indicate poi col nome di Etruria, ma più probabilmente quelli che nelle regioni circompadane fissata aveano la lor dimora. Ma in questa parte non sembra che gli argomenti da lui addotti abbiano ugual forza.

rebbe persuaderci che anteriore ella sia a' tempi d' Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di pittura alcuna faccia menzione; ma pur veggiamo che le sculture dello scudo di Achille ci descrive per tal maniera, che sembra impossibile ch' egli non avesse idea di ciò che fosse pittura. Veggiamo ancora che di varj ricami egli parla, che messi erano a varj colori. Or come mai potevasi ciò immaginare senza aver già qualche cognizione o qualche idea della pittura? Ma qualunque si sieno tai conghietture, egli è certo che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e sembra impossibile che in due poemi, in cui tante e sì varie cose ei ne descrive, di questa sola non ci avesse lasciato memoria, se a' suoi tempi ella fosse stata già in uso. Che più? Gli stessi scrittori greci riconoscevano che tardi avea tra essi avuto principio la pittura, cioè non prima dell' olimpiade XC che cade nell' anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza li taccia (*Hist. Nat. l.*35, *c.*8) e di trascuratezza nella ricerca di questo punto di loro storia, perciocchè, egli dice, prima assai dell' olimpiade XC furono tra essi pittori cui egli annovera; e certo è presso tutti, soggiugne Plinio, che un quadro di Bularco greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verso la XVIII olimpiade. Questa è la più antica epoca che della pittura de' Greci si possa trovare; e, ciò che è più strano, egli è convenuto che un Italiano, cioè Plinio, l'additasse a' Greci ricercatori per altro solleciti delle lor lodi.

X. Prima di loro la conobber gli Etruschi.

X. Ma Plinio stesso, benchè abbia l' onor de' Greci innalzato più ch'essi non isperavano, si fa nondimeno a mostrare che maggior lode ancora si debbe in questo all' Italia, e che tra noi perfetta era già l' arte del pingere quando fra' Greci cominciava appena a nascere e dirozzarsi. Parla egli (*ib. c.* 3) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italia Demaratum Tarquinii Prisci Romani Regis patrem ... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus quidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta & Helena cominus pictae sunt nudae ab eo-*

eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae . . . . Durant & Caere antiquiores & ipsae. Tutto questo passo ho qui voluto recare perchè chiaramente s' intenda il senso di quelle non troppo chiare parole: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia*; parole le quali, a mio parere, non altro ci vogliono significare se non che quando appena cominciava la pittura a conoscersi in Grecia, usata ella già era e perfetta in Italia. In questo senso e non altrimenti intese egli pure queste parole Davide Durand che questo libro di Plinio tradotto in francese ed illustrato con note stampò in Londra l'anno 1725, della qual traduzione con somma lode si parla nella Biblioteca inglese (*t.* 13, *p.* 225). Or ecco in qual maniera traduce egli un tal passo. *Mais ce que nous venons de dire des origines de la peinture ne régarde que la Grèce; car pour ce qui est de l' Italie il faut convenir que la peinture y avoit déja acquis toute sa force & toute sa beauté avant Demaratus, puisqu' encore aujourd' hui il en reste des excellens morceaux plus anciens que Rome dans les débris du temple d' Ardée*. Oltre di che avendo Plinio trovato il più antico monumento di pittura greca intorno all' olimpiade XVIII, e affermando che in Ardea, in Lanuvio e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata secondo la cronologia del Petavio nell' olimpiade VI, egli è evidente che Plinio afferma e prova che in Italia assai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

XI. E prima di tutti gli altri popoli d'Europa.

XI. Ed ecco, per quanto da' monumenti antichi si può raccogliere, assicurato questo non dispregevole onore all' Italia di avere essa prima de' Greci usato della pittura. Dico prima de' Greci; perciocchè io non voglio qui entrare in quistione se altre nazioni fuori d' Europa, come i Caldei, i Fenici, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare che niuno usonne in Europa prima degl' Italiani, cioè prima degli Etruschi a' quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. *Caere* era una delle città degli Etruschi, detta ora *Cervetere*. *Lanuvio* e *Ardea* appartenevano propriamente la prima a' Latini, a' Rutuli la seconda; ma come di niuno di questi popoli noi sappiamo che coltivator fosse delle arti liberali, il che è indubitabile degli Etruschi, ella è cosa troppo

ve-

verisimile che questi dalle altre città confinanti fosser chiamati, allor quando di alcun lavoro di tal natura facea loro bisogno (*a*).

XII. Egli è però vero che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo in questo appoggiarci, altrove aggiugne tal cosa che ci pone in non leggero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quella di Ardea torna a parlare non molto dopo, e dice (*c.* 10): *Decet non sileri & Ardeatis templi pictorem, praesertim civitate donatum ibi & carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*

Dignis dicta loca picturis condecoravit
Reginae Junonis supremi Conjugis templum
Marcus Ludius Helotas Aetolia oriundus,
Quem nunc & post semper ob artem hanc Ardea laudat:

Eaque scripta sunt antiquis literis Latinis. Così leggonsi questi versi nell' edizione del p. Arduino, benchè qualche diversità si vegga nelle altre edizioni, non però tale che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio ch'egli

XII. Riflessioni sull' iscrizione delle pitture del tempio di Ardea riferita da Plinio.

VO-

(*a*) Mentre credevasi che non si potesse negare agli Etruschi la gloria di avere i primi fatto uso in Europa della pittura, ecco uscire in campo i Volsci a lor contrastarla. Si son pubblicati in Roma l'anno 1785 alcuni *Bassi rilievi in terra cotta dipinti a varj colori*, che si conservano in Velletri presso il sig. Giampaolo Borgia il quale ne fu il felice discopritore. Ci si assicura ch'essi non sono nè egizj, nè etruschi, che hanno uno stile originale, e che, benchè mancanti di proporzioni, hanno nondimeno quella espressione che pruova la perizia e il saper dell'artefice. E poichè Velletri era città de' Volsci, se ne inferisce che volsci probabilmente ne furono gli artisti; e il carattere di que' lavori li la credere più antichi degli etruschi. A me che altro non cerco che l'onor dell' Italia, è indifferente questa ricerca; perciocchè Italiani erano ugualmente e i Volsci e gli Etruschi. Ma i difensor de' secondi non ammetteranno forse così facilmente le pruove che si arrecano del primato de' Volsci in quest'arte. Essi diranno per avventura che anche tra gli Etruschi poteron essere diverse scuole, come tante diverse ne ha avute negli ultimi secoli l'Italia; e che, comunque Velletri fosse città de' Volsci, poterono chiamarvisi per tal lavoro gli Etruschi, come chiamati furono a Roma. E diranno ancora, che ancorchè si conceda che que' lavori sian de' Volsci, non pruovasi che sian più antichi delle pitture etrusche; perciocchè potè avvenire che l'arte più tardi s'introducesse tra' Volsci, e che perciò rozze fossero le lor figure, mentre assai più perfette già erano quelle degli Etruschi. Certo se si pongono a confronto le opere, a cagion d'esempio, de' pittori francesi al principio del secolo XVI con quelle di Rafaello, di Michelagnolo, del Correggio, e di altri Italiani della stessa età, si vedrà tra esse una notabile differenza: e nondimeno mal si apporrebbe chi volesse inferirne che le pitture francesi son più antiche delle italiane. Ma non entriamo in una quistione che non è propria di questa Storia.

uomo critico e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi li potesse credere (se pur egli così credette) fatti a tempi sì antichi, e mi maraviglio ancora che niuno (ch'io sappia) degli editori e de' commentatori di Plinio abbia a ciò posto mente. Supponiamo ancora che prima della fondazione di Roma usata fosse la lingua latina; non v'ha chi non sappia quanto diversa ella fosse da quella che veggiamo usata da' posteriori scrittori. Basta vedere i frammenti che ne sono stati raccolti, e quegli ancora del quarto e del quinto secolo di Roma, per conoscere che i versi da Plinio riferiti non possono in alcun modo appartenere ad età sì remota. Che dirne dunque? Io proporrò varie conghietture; e tra esse gli eruditi sceglieranno ciò che più loro piaccia. Plinio dice che i versi erano scritti in antichi caratteri latini. Non giova qui il cercare quali essi fossero; ma forse erano tali che a' tempi di Plinio più non s' intendevano. Quindi se ne cercava il senso indovinando, come or si fa de' caratteri etruschi, e il sentimento indovinando raccoltone si sponeva colle parole allora usate. Forse que' versi erano stati aggiunti alcuni secoli dopo le mentovate pitture, e il sentimento ne era fondato su qualche popolar tradizione o vera, o falsa. Forse Plinio a questo luogo non parla di quelle stesse antichissime dipinture di cui avea di sopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età posteriori. Comunque sia, ancorchè questi versi sieno apocrifi e supposti, ciò nulla dee pregiudicare all' antichità di cotali pitture. Essi non sono il fondamento a cui Plinio l' appoggia. Una somigliante antichità egli attribuisce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice che avessero aggiunti versi. Dal che raccogliesi chiaramente che l'opinione di sì grande antichità non era già fondata su tali versi, ma sulla qualità e natura delle pitture medesime, sulla costante universal tradizione, e su altri argomenti i quali benchè da Plinio non si producano, tali però esser dovevano a formarne una morale certezza, poichè veggiamo che Plinio ne parla come di cosa indubitabile e certa (*a*).

XIII.

(*a*) Nell'edizion romana dell'opera del Winckelmann si afferma (*t.* 3. *p.* 467) che si può soddisfare alle difficoltà da me a questo luogo proposte col dire *che Plinio avrà portati que' versi secondo l' ortografia e la pronunzia de' suoi tempi, e direi quasi a senso*. Ma questa è appunto la prima delle congetture da me recate a spiegare i versi da Plinio riportati.

XIII. Se alcuna dell' etrusche pitture ci fosse rimasta, noi potremmo cogli occhi nostri medesimi giudicare della loro bellezza. Ma se anche delle greche e delle romane abbiam fatta tal perdita, che assai piccola idea ne avremmo, se la scoperta delle rovine di Ercolano non ce ne avesse poste moltissime sotto degli occhi, qual maraviglia è che dell' etrusche tanto più antiche non ci rimanga vestigio (*)? Quale però ne fosse il valore e il pregio, si può bastantemente raccogliere dall' allegato passo di Plinio che di *eccellentissima forma* le dice, e ne aggiugne in pruova l' infame uso che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del principe Caio, cioè, come pare che debba intendersi, di Caio Caligola, ovvero, come legge il p. Arduino, lo stesso principe Caio, se esse non fossero state dipinte sul muro. E certo il sol conservarsi intatte e vive per tanti secoli, quanti ne erano corsi dal tempo, qualunque fosse, anteriore a Roma fino all' età di Plinio, che vivea nel nono secolo dopo la fondazione di essa, è una chiarissima pruova della loro eccellenza (*a*). XIV. XIII. Eccellenza delle pitture etrusche.

(*) Ho asserito che non ci rimane vestigio alcuno delle pittnre etrusche; e tale pnre è il sentimento del conte di Caylus da me citato più sotto. Forse le figure che si veggono su' vasi etruschi, si vorranno da alcnni considerare come opera di pittura; il che, quando sia, gioverà a confermare l'eccellenza degli Etruschi in tal arte, poichè è certo che molte se ne incontrano di vago ed elegante lavoro; e se non vogliansi dire pitture, serviranno almeno a provarci la finezza degli Etrusehi medesimi nel disegno. Altri forse potranno additare altre pitture, che dieonsi opere degli Etruschi; e quando si possa provare che tali siano veramente, saranno una nuova pruova della nostra opinione che gli Etrnschi in tutti i lavori dell' arte fossero valorosi maestri. *V. la Nota seguente*.

(*a*) L' ab. Passeri ha osservato che alcuni vasi etrusehi hanno diversità di tolori, e fra essi ancora un bellissimo porporino lavorato a fuoco (*Picturae Etrusc. in Vasc. t. 1. p. 65*), il che può provare che essi sapevano ancora impastare e maneggiare i colori. Un'altra pruova ne posson somministrare le grotte che tuttor veggonsi presso Corneto, ove era già l'antica eittà etrusea detta *Tarquinium*. Servivano esse a' sepolcri, e vi si osservan tuttor le pitture, onde essi gli ornavano. Niuno aveane finora parlato eon esattezza, e il primo a dareene una diligente deserizione è stato il Winexelmann nella nuova edizione della sua Opera (*t. 1, p. 592*); e nelle note aggiunte all' edizion romana si diee che se ne avrà presto un' aeeurata notizia con tavole in rame dal sig. Byres inglese. Mentre si sta aspettando quest'Opera, in cui sarebbe desiderabile che alla rigorosa esattezza del disegno si aggiugnesse l' espression de' colori, io mi eompiaccio di poter qui reeare la deserizione che, dopo aver diligentemente esaminata una di quelle grotte, me ne ha trasmessa eon sna lettera da Corneto de' 20 di maggio del 1786 il sig. eard. Garampi veseovo di quella eittà e di Montefiascone, la cui erudizione e il eni ottimo gusto in tntto ciò che alle belle arti appartiene è abbastanza noto. *Eccomi nel caso*, mi scrive egli, *di poter soddisfare l'erudita curiosità del sig. cavaliere mio stimatissimo. Corneto è situato su di una collina concatenata con molte altre*

XIV. Scultura esercitata dagli Etruschi.

XIV. Nè lode punto minore si acquistaron gli Etruschi nella scultura e nell'arte di fare statue e lavori di qualunque materia. Alcuni scrittori attribuiscono loro la gloria di tale invenzione. *Ajunt Thuscanos plasticen excogitasse*, dice Clemente Alessandrino (*Stromat. l.* 1); e Cassiodoro parlando delle statue di metallo fuso *Has*, dice (*l.* 7 *Variar. Formul.* 15), *primum Thusci in Italia invenisse referuntur*. Ma convien parlare sinceramente. Troppo antichi sono gli esempj che e di statue e di sculture d'ogni maniera abbiamo non solo tra gli Ebrei e tra gli Egiziani e tra altri più antichi popoli, ma tra'Greci ancora, per potere un tal vanto at-

---

che specialmente dalla parte del settentrione e dal levante la circondano. A circa un miglio di distanza da essa, e di tre dal mare ne sorge una di quasi eguale elevazione, la quale ha per sommità una spaziosissima pianura tutta piena di macerie, e un tal fondo chiamasi ab immemorabili Tarquinia. Quindi si asserisce che ivi fosse anticamente la cospicua città di tal nome, ch'ebbe anche vescovo proprio almeno fino alle incursioni dei Saraceni de' secoli VII, VIII, IX. Si presume ancora che rimanesse da essi desolata, e che d'allora in poi cominciasse a popolarsi la collina dirimpetto ch'era di assai più difficile accesso che Tarquinia, e che fu primieramente detta „ Corgnitum „ forse dalla copia dei cornioli o corguali, e ora "Cornetum„. La nuova popolazione soggiogò di poi la vecchia, e Tarquinia sempre più diminuendosi rimase finalmente territorio dei Cornetani, e loro vassalla, gli ultimi avanzi di cui furono distrutti dai Cornetani circa l'anno 1307.

Ora tutte le dette colline sono in massima parte o di pietra viva, o di peperino e tufo: e da per tutto trovansi nelle rupi quantità di caverne delle quali la massima parte è per rozzezza e incuria degli agricoltori perita, eccetto alcune che servono tuttavia a ricovero di bestiami, e ad usi rustici. Molte in vero sono state otturate a fine di togliere ai malviventi il comodo di rifugiarvisi. Ora la molte di queste che sonosi andate di mano in mano discoprendo, sonovisi trovate o pitture, o iscrizioni etrusche, o rottami di vasi e di statue, ed altre antichità. Prescindendo da qualche iscrizione non incomoda al trasporto, tutto il rimanente a misura che discoprivasi priva, o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune mezzo otturate nelle quali vengo assicurato essere state e pitture e iscrizioni etrusche.

Una di esse si è frattanto riaperta, e sbarazzata in gran parte dalla terra che l'otturava. Essa è distante un miglio di qui, lunga e larga in quadro circa 72 palmi romani d'architetto per ogni lato, e alta palmi 9. Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore non è a volta, ma tutta piatta: così che per meglio sostenerla sonovisi lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati, ciascuno de' quali è in ogni lato di palmi nove.

Tutta questa soffitta piatta ha con buon ordine i suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove con cassettoni incavati nel sasso e ornati con scorniciamenti, alcuni de' quali vedonsi tuttavia coloriti.

D'intorno poi a tutta la grotta presso al soffitto, e dove rimane tuttavia aderente alle pareti l'intonacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bianchi che ne fingono la cornice. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell'altezza di once 10, nella quale vedonsi dipinte decorazioni e processi di Genj alati, molti de' quali tengono erette in alto ascie a foggia di grandi martelli. Dev'è qualche biga, dove su di essa è qualche figura, e in uno vidi rappresentata anche un'urna ovale a guisa di ossuario. Altrove osservasi un navicello. Considerato il tutto in complesso mi è parso di potervi ravvisare misteri relativi allo stato delle anime separate dai corpi. In pochi luoghi in vero si distinguono i colori. Il giallo, il verde, e il rosso sonosi conservati più che altri; ma comune-

attribuire agli Etruschi. Basta leggere Omero ad esserne pienamente convinto. Se però gli Etruschi non possono a ragione chiamarsi i primi inventori della scultura e dell'arte statuaria, non puossi loro a ragione negar la lode di essere in quest'arte ancora saliti a sommo onore. Egli è vero che Quintiliano *duri* chiama i lavori degli Etruschi (*l.* 12, *c.*10) e il valente antiquario Winckelmann così ne dice (*Hist. de l'Art. t.* 1, *c.* 3, *sect.* 1): *L'art n'a jamais atteint chez les Etrusques ce dégré de perfection, où il fut porté par les Grècs; & dans les Ouvrages même de leur meilleur temps, il regne un goût outré qui les dépare.* Tale è pure il sentimento dell'autore del trattato *De l'usage des Statues*: *Le stile etrusque*, dic'egli (*part.* 3, *c.*2), *doit être consideré sous différens périodes, mais, sous quelque période qu' on le considere, on y trouve toujours quelque chose de la rudesse de son origine.* Altri nondimeno ne pensano altrimenti. E certo le due statue dell'Aruspice etrusco e della Chimera, delle quali oltre altri parla lungamente il chiarissimo proposto Gori (*Mus. Florent. Stat. p.* 81. *Mus. Etrusc. t.* 2, *p.* 289), statue che certamente sono di artefici etruschi antichissimi, come dalle iscrizioni sopra esse incise raccogliesi chiaramente, e statue che in bellezza, in simmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l'antichità possono a giusta ragione paragonarsi, ci fan conoscere qual fosse in questa parte ancora il valor degli Etruschi. Plinio ancor ci rammenta una gigantesca statua maravigliosa d'Apolline, opera etrusca che fino al suo

---

mente scorgonsi le figure come ombreggiate e scure, in modo però che se ne distinguono sufficientemente l'atteggiamento e i contorni.

In un sito, dove maggiore è il terrapieno, continuandosi a scavare sonosi finora trovate sei diverse teste di peperino di grandezza superiore al naturale, pezzi di torzi, una mano, il pollice di un piede da quattro volte maggiore del naturale, una mano che rialzasi a tutto rilievo sopra la tavola di peperino, in cui fu scolpita, e cinque frammenti d'iscrizioni in caratteri etruschi scritte da destra a sinistra.

In altra parte poco lungi dalla stessa grotta vengo assicurato che scoprissi anni sono un cadavere con ornamenti e armatura di bronzo, e con clavi o liste del vestimento in oro brattato a lavori meandrici, de' quali ho potuto acquistare un picciolo frammento.

Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa once 4 incavate nel peperino, e tinte in rosso che rimane tuttavia bin vivo e conservato. Nella grotta stessa vedonsi tuttora al muro due altre iscrizioni etrusche, l'una tinta di verde, e l'altra di rosso.

Sicchè ora non più dubito che tali grotte fossero a uso de' popoli etruschi, e che per conseguenza tali pitture ad essi appartengano. Per quanto però posso finora congetturare, tali grotte non furono ad uso di abitazione, ma soltanto di sepolcri già degli antichi Tarquiniesi, giacchè esistono in fatti o sotto le rupi della stessa collina, o nel circondario di circa un miglio da essa, e quindi fin quasi alle mura di Corneto medesimo. E qui senza più me le protesto di cuore, &c.

suo tempo vedevasi in Roma. *Videmus certe Tuschanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem an pulchritudine* (*l.* 34, *c.* 7). Un altro testimonio ne abbiamo nella gran quantità di monumenti etruschi, che sappiamo essere stati un tempo per l'Italia e per l'Europa tutti dispersi; che non sarebbon già essi stati con sì gran desiderio ricercati, se bello e pregevole non ne fosse stato il lavoro. Duemila statue furono da' Romani tolte e trasportate a Roma nella espugnazione della città de' Volsinj, oggi Bolsena, come ne assicura Plinio (*ib.*), il quale nel luogo stesso afferma che sparse erano pel mondo tutto le loro statue. *Signa quoque thuscanica per terras dispersa; quae in Etruria facilitata non est dubium.*

XV. Loro vasi, urne, lampadi, ec.

XV. Aggiungansi i loro vasi, le sepolciali loro urne, le lampadi, e tanti lavori singolarmente di creta, in cui gli Etruschi erano più che altri famosi ed illustri. Quindi Plinio col testimonio di Varrone afferma (*l.* 35, *c.* 12) che con più fino lavoro fu quest' arte esercitata in Italia, e nella Etruria specialmente: *Praeterea elaboratam hanc artem (ait Varro) Italiae, & maxime Etruriae.* Non vi ha museo alcuno di antichità, che una gran copia non abbia di tai lavori etruschi. Il museo etrusco, il fiorentino, ed il cortonese, l'Etruria regale del Dempstero, la raccolta del conte di Caylus, ed altre somiglianti ce ne somministrano quantità prodigiosa, la quale ancora ci dà motivo di conghietturare, quanto maggior sia quella che ne è perita. Aggiungansi per ultimo le pietre che da essi incise, o scolpite ancor ci rimangono, e che il valor degli Etruschi anche in questa parte ci scuoprono chiaramente. Ne parla con somma lode il valoroso antiquario, e insieme pulitissimo stampatore Mariette nella sua descrizione delle pietre incise del gabinetto del re di Francia (*t.* 1, *p.* 8), ove dopo aver riferito il sentimento del proposto Gori il qual congettura che molte di tali pietre siano ancor più antiche dell' assedio di Troia, così soggiugne: *C' est assurement donner beaucoup aux conjectures, & peut-être plus qu' il ne convient; mais il n' en est pas moins vrai, que les ouvrages de sculpture des Etrusques (& il n' en faut point séparer leurs pierres gravées) portent avec eux, comme Pline même le reconnoit, le caractère d' une tres-haute antiquité.* A' tempi di Orazio ancora

cora convien dire che celebri fossero i cammei toscani, poichè egli ne fa menzione: *tyrrhena sigilla* (*Epist.* 2, *l.* 2). Tutti questi lavori son tali, che a giusta ragione l'ammirazione riscuotono degl'intendenti d'antichità. *Les Etrusques*, dice il più volte citato conte di Caylus, della cui testimonianza più volentieri io valgomi che non di quella degl'Italiani, che sospetta potrebbe forse sembrare, e dall'amor della patria regolata e condotta, *connoissoient toutes les parties de la sculpture & même de la gravure des pierres.... Quelle pureté ne rémarque-t-on pas dans leurs formes; quelle sagesse dans quelques-uns de leur ornemens courans; quelle legéreté dans le travail de la terre; quelle justesse dans la position de leurs anses!* Dalle quali osservazioni anche a vantaggio della pittura degli Etruschi così conchiude il medesimo autore: *Quoique il ne nous reste point des monumens de leur peinture, il est certain que cet art leur fut connû.... & puisqu'il y avoit parmi eux d'habiles graveurs & des célèbres sculpteurs, on doit croire qu'ils excelloient aussi dans la peinture.*

XVI. Rimane per ultimo a parlare dell'architettura. Ancorchè nulla sapessimo del valor degli Etruschi in quest'arte, basterebbe riflettere a ciò che narra Livio (*Dec.* 1, *l.* 1), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall'Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis*. Ma altre più certe pruove ne abbiamo. L'uso degli atrj, che al primo ingresso delle signorili case maestosamente ci si aprono innanzi, deesi agli Etruschi che ne furono i primi inventori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum est ab Atriatibus Tusceis* (*De lingua lat. l.* 4), cioè dagli Etruschi abitatori d'Adria: la quale etimologia da Festo Pompeo (*Ad verb. Atrium*) e ancora da Servio (*Ad l.* 1. *Aen. v.* 730) si accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus ad avertendum turbae servorum & clientum strepitus & molestias percommodas invenerunt* (*Histor. l.* 5, *c.* 9). XVI. Loro architettura.

XVII. L'uso de' portici dagli Etruschi introdotto fu quello per avventura, che diede l'origine all'ordine di architettura da essi trovato, e che dal loro nome fu detto toscano. Che essi ne fossero gl'inventori, il nome stesso cel mostra. Sarò io troppo ardito, se oserò affermare che XVII. Ordine toscano da essi introdotto, forse il più antico di tutti.

che sia questo tra tutti i cinque ordini il più antico? Ma riflettiamo di grazia. L'ordin toscano è certamente il più semplice, nel che i migliori architetti convengono comunemente. Gli autori degli ordini dorico, corintio, ionico, e composto hanno aggiunti ornamenti e vezzi che nel toscano non sono. Or egli è certo che le cose più semplici sono le più antiche, e gli ornamenti fan certa fede di più recente lavoro. Pare dunque che con qualche probabilità si possa affermare che l'ordin toscano è il più antico tra tutti: il che, quando si conceda, sarà certo non piccola gloria dell'Italia nostra, che essa la prima sia stata a fissare certe e determinate leggi d'architettura; e unendo insieme le antiche e le recenti età, potremo a ragione gloriarci che l'architettura abbia da noi avuto e il suo cominciamento e la sua perfezione (*a*).

XVIII. Altre pruove delle scienze coltivate dagli Etruschi.

XVIII. Io ho finora recate quasi in compendio le pruove che della lor perizia nelle arti liberali ci han lasciate gli Etruschi. Queste pruove medesime più ampiamente distese, ed altre ancora ch'ho per brevità tralasciate, si posson vedere nella dotta opera di monsig. Mario Guarnacci *delle Origini Italiche*, il quale su questo argomento lungamente non meno che eruditamente si è trattenuto (*l.* 8, *c.* 1 *e* 2) (*). A me basta di aver detto ciò ch'era necessario a provare che queste arti liberali, e quindi ancora le scienze, fiorirono tra gli Etruschi. Ma, quand'anche non avessimo a provarlo un sì valido argomento, esaminando diligentemente gli antichi scrittori, noi possiam ricavarne sufficiente lume a conoscere che uomini amanti delle scienze furono gli Etruschi. Tali certamente li chiama nel luogo più volte allegato lo storico Diodoro: *Literis vero, & in primis naturae ac rerum*

(*a*) Il sig. Francesco Milizia vuole che il dorico sia il più antico tra tutti gli ordini d'architettura, e che il toscano non sia altro che il dorico più semplice (*Memorie degli Architetti ec. t.* 1, *p.* 31, 35, *ediz. Bassan.* 1785). Ma se le cose semplici comunemente sono le prime ad esser trovate, e ad esse più tardi si aggiungono gli ornamenti, a me sembra che debba piuttosto credersi che il toscano sia l'ordin più antico di tutti, e che il dorico non sia altro che il toscano più ornato.

(*) Mentre si stava stampando il primo tomo della mia Storia, venne alla luce il tomo III delle Origini Italiche dell'eruditissimo mons. Mario Guarnacci, in cui nuovi argomenti e nuove testimonianze produconsi a dimostrare quanto eccellenti fossero nelle belle arti gli Etruschi, e come prima ancora de' Greci giungessero ad ottenere in esse la perfezione. Io godo di poter rimettere i lettori bramosi di aver su ciò nuovi lumi a questo dotto scrittore, a cui invano mi sforzerei io di aggiungere altre scoperte.

rum divinarum perscrutationi plurimum studii impenderunt. Il qual detto, benchè breve sia e conciso, ogni sorte di scienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni scienza egregiamente versati ci rappresenta gli Etruschi. E in fatti noi leggiamo in Livio, che a' primi tempi di Roma solevano i romani giovani nelle etrusche lettere esser ammaestrati, come a' più recenti tempi nelle greche: *Auctores habeo, romanos pueros, sicut nunc graecis, ita tunc etruscis literis erudiri solitos* (*Dec.* 1, *l.* 9). E Dionigi d'Alicarnasso racconta che Demarato greco (*a*) fece nelle greche egualmente che nelle etrusche lettere i figliuoli suoi istruire (*Antiq. Rom. l.* 3): il che ne dà indizio che uomini scienziati e colti fosser comunemente creduti gli Etruschi, perchè onorevole ed util cosa si riputasse l'essere nella lingua e nelle scienze loro ammaestrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli studj loro favellare distintamente.

XIX. Una letteraria contesa si è in questi ultimi anni eccitata intorno alla filosofia degli Etruschi. Il ch. Bruckero nella sua Storia Critica della Filosofia esaminando i sentimenti che intorno all'essere ed agli attributi di Dio sostenevano i filosofi etruschi, avea asserito (*t.* 1, *p.* 344) che l'opinion degli Etruschi intorno a Dio era a quella degli Stoici somigliante. Aveane recato in pruova primieramente il detto di Seneca che di ciò favellando (*Nat. Quaest. l.* 2, *c.* 41) avea detto darsi dagli Etruschi a Dio nome di fato, di provvidenza, di natura, di mondo. Avea inoltre addotto un passo di Suida il quale un frammento di anonimo etrusco intorno alla creazione del mondo ci ha conservato, cui piacemi di qui arrecare: *Opificem rerum omnium Deum* (*Suid. in voc. Thyrreni*) *duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse; ac primo millenario fecisse caelum & terram; altero fecisse firmamentum illud quod appareat, idque caelum vocasse; tertio mare & aquas omnes quae sunt in terra; quarto luminaria magna solem & lunam, itemque stellas; quinto omnem animam volucrum & reptilium & quadrupedum in aere, terra & aqua de-*

XIX. Contesa tra 'l Bruckero e 'l Lampredi intorno alla filosofia degli Etruschi.

(*a*) Demarato era natio di Corinto, e venne a stabilirsi nell'Etruria ove ebbe due figli Aronte e Lucumone. Il primo morì in età giovanile, il secondo chiamato poscia Tarquinio, e soprannomato Prisco, giunse ad essere re di Roma.

degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis praeteriisse, & reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consummationis tempus duodecim millium annorum. La qual opinione pure mostrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diversi successivi tempi affermavano creato il mondo. Ma questo sentimento del Bruckero non piacque all'erudito signor Giammaria Lampredi, il quale nel suo *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi*, stampato in Firenze l'anno 1756, prese a combatterlo, riflettendo che potevasi bensì l'opinion degli Etruschi con quella degli Stoici accordare in ciò che spetta all'Esser Divino, ma per niun modo in ciò che alla cosmogonia ossia alla generazione del mondo si appartiene; e a provarlo recò l'autorità di Laerzio, presso il quale Zenone capo e fondator degli Stoici così ragiona, secondo la traduzione dello stesso Lampredi: *Iddio adunque essendo nel principio appresso di se medesimo, converse tutta la sostanza* (preesistente), *che era per aria* (cioè nel voto), *la converse, dico, in acqua; e siccome nel feto si contiene il seme, così egli essendo la ragion seminale del mondo, lasciò tal seme nell'umido, il qual somministrasse la materia alla futura generazion delle cose. Di poi generò primieramente i quattro elementi, il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra.* Dalle quali parole conchiuse il Lampredi, che intorno alla generazione delle cose troppo notabile era la diversità che passava tra l'opinione degli Stoici e quella degli Etruschi. Tardi giunse al Bruckero la notizia di tal libro, ma giunse appunto mentre stava componendo l'appendice alla sua Storia, che fu poi pubblicata l'anno 1767, e benchè egli dica di aver lette ad animo tranquillo e posato le cose dal Lampredi oppostegli, *quod facile & frigido quidem sensu ferimus* (*pag.* 183), par nondimeno che ne fosse egli punto alquanto ed offeso. Ma s' io debbo parlare sinceramente, a me sembra che il Bruckero, uomo per altro dottissimo, non abbia alle ragioni del Lampredi soddisfatto felicemente; e due cose singolarmente son degne di osservazione. Avea prima il Bruckero allegato egli stesso in suo favore il testo dell'anonimo etrusco presso Suida; ma poscia veggendo che su quello appunto si fonda il suo avversario, lo rigetta come apocrifo e supposto, e dice che il Lampredi si è lasciato in-

ingannare *nugatoris etruscum physiologum simulantis narratione apud Suidam*. Inoltre invece di mostrare la differenza che nel sistema della cosmogonia passava tra gli Stoici e gli Etruschi, si ferma il Bruckero a provar di nuovo la lor coerenza in ciò che appartiene all' Esser Divino, nel che il Lampredi stesso avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruschi.

XX. Ma io non voglio in questa quistione trattenermi più oltre. Chi più ne desidera, può vedere ciò che ne dicono i citati autori, a' quali può aggiugnere ancora i due dottissimi scrittori Cudworth e Moshemio (*Cudw. Systema intellect. tom.* 1, *cap.* 4, §. 27. *Moshem. in notis ad hunc loc., & in Diss. de Creatione ad calcem Vol. II. Cudw.* §. *XXVIII.*). A me non pare che sia ben impiegato il tempo che ad esaminare i delirj degli antichi filosofanti si adopera; perciocchè, che giova finalmente il sapere in qual maniera precisamente andassero errati, mentre la ragione stessa, non che la fede, ci mostra quanto essi si allontanasser dal vero? Non posso però a meno di non osservare che, quando sia sincero il passo da Suida arrecato, in mezzo a' grossolani errori che nella filosofia degli Etruschi ritrovansi, vedesi ancora una non piccola somiglianza tra 'l lor sistema e la narrazion di Mosè. L'intervallo della creazion delle cose è troppo diverso; ma l' ordine dello stesso intervallo è quasi pienamente conforme. Anzi le cose create quasi colle stesse parole si esprimono che nella sacra Genesi. Dal che parmi di poter raccogliere, conghietturando l' antichità degli Etruschi, che o dagli Ebrei, o da' popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo discendere, se sì viva si mantenne tra essi la tradizione della creazione, e di errori ingombra assai meno che presso le altre nazioni (*a*).

XX. In essa si scorge qualche analogia con quella di Mosè.

XXI.

(*a*) Niuno tra' moderni scrittori ha sollevata a più alto grado di perfezione la filosofia degli Etruschi, di quel che abbia fatto il valoroso antiquario Giambattista Passeri. Egli si è fatto a provare che l' arcana loro filosofia ammetteva un solo Dio; che oltre la religion naturale essi ammisero ancora la rivelata; che riconoscendo un Dio solo ed eterno, ne riconobbero insieme qualche generazione; ch' essi dicevano l' uomo essere stato da Dio formato dal fango; che osservarono non solo pel lume della ragione, ma per la religion rivelata ancora lo stato infelice dell' umana natura decaduta dall' antico suo primiero grado; che ne' genj adombrarono gli angeli, e un di essi ammisero per capo degli altri, e che ebber notizia della caduta degli angioli ribelli; che asserirono l' anima essere immortale; che credevano che i buoni dopo morte fossero trasformati quasi in altretanti dei; che eterne fosser le pene de' reprobi, e

XXI. In mezzo alle loro superstizioni si vede qualche barlume di buona fisica.

XXI. Così si fossero essi nella purezza del culto che a Dio si dee, attenuti più fedelmente alla tradizione de' primi loro antenati, e a' libri santissimi di Mosè. Ma in questo punto essi degenerarono bruttamente. Non vi ebbe forse in tutta l'antichità nazione alcuna che nella superstizione andasse tant' oltre. Arnobio giunse a chiamar l'Etruria *genitrice e madre di superstizione* (*l.* 7). L'ispezion delle viscere degli animali e l'osservazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tanti libri rituali, fulgurali, aruspicini, acherontici, pontificali, reconditi, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori (*V. Maffei della nazione etrusca nel t.* 4 *delle Osserv. lett. p.* 56); quindi i favolosi racconti di Bacchide e di Tagete primi inventori, come essi dicevano, dell' arte di prendere augurj; quindi ancora il chiamarsi, che era in uso, de' toscani aruspici a Roma per le celesti osservazioni, e per altre somiglianti puerilità, dietro a cui pare strano che perduti andassero sì follemente uomini in altre cose avveduti e saggi. Tutto ciò non appartiene a scienza, nè io mi ci debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente che di mezzo a queste superstizioni una fisica opinione prima d'ogn'altro proponesser gli Etruschi, che in quest' ultimi tempi molti ha avuti sostenitori e seguaci; cioè che i fulmini vengano ancor di sotterra, e non dal cielo soltanto. Il m. Maffei (*ib. p.* 73) e il Lampredi (*loc. cit. p.* 33) sostengono che così veramente sentissero gli Etruschi, e un passo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque fulmina arbitratur* (*Hist. nat. l.* 2, *c.* 53). Il Bruckero al contrario che singolarmente dopo aver letta la Dissertazione del Lampredi suo avversario poco favorevol si mostra alla etrusca letteratura, pretende che effetto di superstizione soltanto e non di fisica osservazione si fosse una tale sen-

che i più leggeri falli dovessero o con temporali gastighi in questa vita punirsi, o espiarsi nell' altra con pene di più breve durata, alle quali però potevasi da' viventi recar qualche sollievo. In somma, se crediamo al Passeri, i più dotti tra gli Etruschi professavano in cuor loro a un dipresso quella legge medesima che professava il popol di Dio (*Picturae Etrusc. in Vasc. vol. II, pag. XI*, ec.). Ma io temo che questa Dissertazione, in vece di accrescere l'onor degli Etruschi sia per confermare nella loro opinione alcuni i quali non troppo riconoscenti alle grandi fatiche degli antiquarj, per poco non li rimirano come sognatori che in un vaso di creta, o in un pezzo di marmo, o di bronzo s'immaginano di veder cose a tutti gli altri nascoste.

sentenza. A me non sembra questione sì agevole a diffinire. Se altro non si aggiugnesse da Plinio, parrebbe essa chiaramente decisa in favor degli Etruschi; ma egli di questi fulmini favellando aggiugne: *Quae infera appellat* (Etruria) *brumali tempore facta, saeva & execrabilia*. Colle quali parole sembra indicarne che i fulmini di sotterra scoppiassero solo secondo gli Etruschi in tempo di verno, e che essi soli funesti fossero e dannosi; il che certo a buona fisica non si conviene. Ma le parole non son sì chiare che bastino a decidere sicuramente. Io lascerò dunque che ognuno segua qual parer più gli piace. Delle altre superstiziose osservazioni degli Etruschi intorno a' fulmini, benchè qualche morale allegorico senso possan racchiudere, come ingegnosamente osserva il Lampredi, io non farò motto; e ad altre cose passerò in vece, che del saper degli Etruschi ci fanno più certa fede.

XXII. Gli Etruschi coltivarono la medicina e l'anatomia.

XXII. Che gli Etruschi coltivasser la medicina e l'anatomia, si è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l'usarne troppo mal si conviene a' sostenitori di buona causa. Possonsi questi vedere presso il Lampredi che saggiamente ne mostra l'insussistenza (*p.* 41, ec.). Nè è perciò che altre migliori pruove noi non ne abbiamo. Il continuo sviscerar degli animali, che dagli Etruschi facevasi, dovea necessariamente condurgli allo studio di quelle parti che attentamente disaminavano, e renderli nell'anatomia profondamente versati. Questa non è che semplice conghiettura, appoggiata però, come ognun vede, a buon fondamento. Argomenti ancor più sicuri noi abbiamo del valor loro nella medicina. Celebre per l'origine de' rimedj chiama Marziano Capella l'Etruria (*De nupt. Phil. & Merc. l.* 6): *Etruria regio . . . remediorum origine . . . celebrata*. E facilmente si vede, qual occasione avessero gli Etruschi di esercitarsi in quest'arte. Abbonda quella provincia di terme le cui acque a varj usi di medicina giovano maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnasseo e Strabone ne fan menzione (*Dion. Antiq. Rom. l.* 1. *Strab. l.* 5). Or ciò dovette probabilmente risvegliar l'animo degli Etruschi a investigarne la qualità e gli effetti, e quindi ad usarne colle opportune leggi a giovamento degl'infermi. Il Lampredi a provare che così fu veramente, seguendo il Dempstero (*Etrur. reg. l.* 1, *c.* 13), mentova l'*aquilege etrusco* di cui, egli dice, tanti antichi

fanno menzione. Ma io temo che questa volta egli siasi troppo affidato all' autorità del Dempstero. Crede egli che impiego dell'*aquilege* fosse l'esaminare la natura de' bagni, prescrivere il modo di usarne, ed osservare ove più utilmente si avessero a collocare. Ma egli è certo che esaminando i passi di Cassiodoro (*l.* 3. *Var. Epist.* 53), di Plinio il giovane (*l.* 2, *ep.* 46), e il vecchio (*Hist. nat. lib.* 26, *c.* 6), chiaramente raccogliesi che l'*aquilege* era quegli che indagava i terreni da' quali potesse sperarsi di trarre acqua, e la maniera e le leggi prescriveva, con cui derivarla e condurla a' luoghi opportuni. Io non veggo inoltre chi sieno questi antichi autori che dell' *aquilege etrusco* fanno menzione. Certo niuno de' tre poc'anzi nominati al nome di *aquilege* aggiugne quello di *etrusco*. Un sol passo di M. Terenzio Varrone io veggo allegarsi dal Dempstero (*loc. cit.*), in cui si nomina *tuscus aquilex*: ma, come il Dempstero medesimo osserva, altri a quel luogo con notabile diversità leggono *herophilus Diogenes*. Ma checchè sia di ciò, l' esservi nella Toscana bagni salubri, e la fama in che essi erano fino a' tempi più antichi, bastar dee certamente a persuaderci che uomini ancora vi avesse in Etruria, i quali le qualità e gli effetti con attento studio ne ponderassero.

XXIII. Se coltivassero la botanica.

XXIII. Troppo debole parmi ancor l'argomento che dal Lampredi si adopera (*p.* 52) a provare gli Etruschi versati nella botanica. Adduce egli un passo di Plinio, in cui parla di un' erba detta *myriophilon* da' Greci, *millefolium* da' Latini, e dice che gli Etruschi con tal nome chiamarono una cotal erba cui egli vien descrivendo. Ma se l' avere presso alcun popolo ogni erba il suo nome, bastar potesse a farci credere che lo studio della botanica vi fiorisse, non vi sarebbe nazione alcuna a cui non convenisse tal lode.

XXIV. Loro invenzioni.

XXIV. Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruschi attribuite, che uomini ingegnosi li mostrano, e nello studio della fisica diligentemente versati. Una sorta di tromba ad uso di guerra fu da essi trovata, secondo Diodoro Siculo, che da lor prese il nome: *Tubam primi invenerunt bello admodum utilem, & ab illis tyrrhenam appellatam* (*l.* 5, *c.* 9): il che da Ateneo e da Polluce (*Athen. Deipnos. l.* 4. *Poll. Onom. l.* 4, *c.* 11) vien confermato; anzi che ogni sorta di musi-

cali

cali strumenti fosse tra essi conosciuta ed usata, chiaro si rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti (*a*) in cui i sacrificj e le feste veggonsi accompagnate dal suono di diversi strumenti, alcuni de' quali ancora, come osserva il Buonarroti (*Supplem. ad Dempst. p. 68*), non si veggono mai ne' monumenti di altre nazioni (*b*). Agli abitanti di una delle loro città, cioè di Bolsena, attribuisce Plinio la lode di aver trovato l'uso de' molini moventisi a mano: *Molas versatiles Volsiniis inventas* (*Hist. nat. l. 36, c. 18*). La nautica ancora, in cui ne' tempi più addietro possenti furon gli Etruschi, nuova perfezione ebbe da essi, e nuovi ornamenti; perciocchè l'uso delle ancore e de' rostri vuole Plinio che fosse da essi trovato. *Rostrum addidit Piseus Thyrrenus, uti & anchoram* (*l. 7, c. 56*); o come altri leggono, *Rostrum addidit Piseus, Tyrrheni anchoram*.

XXV. Nè queste arti soltanto, che serie e gravi soglion chiamarsi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruschi. Il continuo uso, e la solenne pompa de' sacrifici, di cui abbiam tante prove ne' lor monumenti, appena ci lascian luogo a dubitare che qualche genere, benchè rozzo, di poesia non fosse da essi conosciuto ed esercitato. Essi furono inoltre da cui i Romani appresero i teatrali spettacoli. Dall'Etruria chiamati furono i primi comici a Roma, che col nome di istrioni dalla etrusca voce *ister* si appellavano: *Majores non abhorruisse*, dice Tacito (*Annal. l. 14*), *spectaculorum oblectamentis pro fortuna, quae tunc erat, eoque accitos e Tuscia histriones*. Confermasi ciò ancor maggiormente coll'autorità di Livio (*Dec. 1, l. 7*) il quale, dopo avere la cosa stessa più ampiamente narrata, soggiugne che agl'istrioni succederon non molto dopo le favole atellane che il primo abbozzo furono, per così dire, de' drammatici componimenti; ma queste ancora non di altronde che dagli Osci

XXV. Ebbero qualche sorta di poesia.

po-

(*a*) Intorno alla musica degli Etruschi si può leggere un' erudita Dissertazione del celebre antiquario Passeri poc'anzi da noi lodato (*Picturae Etrusc. in Vasc. Vol. II, p. LXXIII*, ec.

(*b*) Il sig. Landi nelle note aggiunte al suo compendio della mia Storia osserva (*t. 1, p. 332*), che il trovarsi scolpiti ne' vasi etruschi i musicali strumenti, prova che essi ne usavano, non che ne fossero gl' inventori. Nè io ho argomentato così, come ognun può vedere; ma dalle sculture loro io ho solo inferito che *ogni sorta di musicali strumenti era tra essi conosciuta ed usata*. Poco appresso ei muove qualche dubbio su ciò ch' io ho detto delle invenzioni nautiche degli Etruschi; ma non parmi che ei rechi ragione alcuna per dubitarne.

popoli dell'Etruria furono prese. *Quod genus ludorum*, dice Livio (*Ib.*), *ab Oscis acceptum tenuit juventus*. Gli epitalamj parimente, con cui la nuzial pompa solevasi accompagnare, cominciarono ad usarsi in Fescennia, città d'Etruria. *Fescennium oppidum*, dice Servio (*Ad l. 7 Aeneid.*), *ubi nuptialia inventa sunt carmina*. E in fatti presso i Latini gli epitalamj col nome di canti fescennini soleano appellarsi. Il Dempstero (*l.* 3, *c.* 35) vorrebbe farci credere che, prima ancora che gli Etruschi soggettati fossero a' Romani, avessero essi composte tragedie. A provarlo allega egli un passo di Varrone, ove nominando alcuni popoli della Toscana, dice: *Sed omnia haec vocabula tusca, ut Volumnius qui tragœdias tuscas scripsit, dicebat*. Ma da questo passo ben si comprova che Volumnio alcune tragedie avea scritte in lingua etrusca; ma in qual tempo le avesse scritte non si dimostra, perciocchè poteron bene gli Etruschi, anche dappoichè costretti furono a soggettarsi a' Romani, comporre tragedie nella materna lor lingua.

XXVI. Opere de' loro scrittori perdute.

XXVI. Egli è certo a dolersi che niun letterario monumento degli Etruschi sia a noi pervenuto, e che a saperne alcuna cosa ci convenga fiutare, per così dire, in ogni parte, e ogni passo degli antichi scrittori faticosamente cercare. Eppur sappiamo che non furon negligenti gli Etruschi nel tramandare a' posteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevansi ancor le storie degli Etruschi scritte fin dall'ottavo lor secolo, come Censorino ci assicura. *In tuscis historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur (De die nat. c.* 5). Qual fosse questo ottavo secolo degli Etruschi, in cui le loro storie essi scrissero, non è sì agevole a diffinire; non potendosi in alcun modo determinare a qual tempo venissero essi in Italia. Ma qualunque esso fosse, il sapersi che storici delle loro cose furono tra gli Etruschi, egli è un altro indubitabile argomento a mostrarci che uomini colti essi furono, e nelle belle arti eruditi; poichè non veggiamo che barbare e incolte nazioni abbian avuto storico alcuno. Alcuni altri scrittori etruschi veggiam mentovati presso gli antichi (*V. Maffei Osserv. Lett. t.* 4, *p.* 19); ma pare che essi fossero scrittori non di cose che a scienza appartengano, ma sì delle stolte loro superstizioni. Ben sappiamo, per testimonianza di Svetonio

(*in*

(*in Claud. c.* 42), che l'imperador Claudio una storia degli Etruschi scrisse in greco, divisa in venti libri, la quale, se fosse a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad essi potrebbe forse somministrare.

XXVII. I pregi letterarj degli Etruschi troppo esagerati da alcuni.

XXVII. Se io volessi seguir l'esempio del Dempstero, troppo più altre cose mi rimarrebbero a dir degli Etruschi. Ne' due gran tomi dell'Etruria regale, il terzo libro intero diviso in XCV capi ha egli impiegato a scoprire le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa che da essi non sia stata trovata, e, come scherzando rifiette il m. Maffei (*Osserv. Letter. t.* 3, *p.* 235), l'uso stesso del respirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Deesi a lui certo gran lode, che è stato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere su di essa quanto trovar poteva negli antichi scrittori. E forse hanno a vergognarsi gl' Italiani, che uno straniero abbia dovuto il primo sboscare sì incolto terreno, e che uno straniero parimente, cioè Tommaso Coke, abbia dovuto essere di quest'opera il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria degli Etruschi provveduto avrebbe il Dempstero, se a più piccola mole ristringendo il suo libro, moltissime cose inutili ne avesse tolte, e valendosi solo degli antichi accreditati scrittori, non avesse molte cose asserite appoggiato solo all'autorità de' moderni, e se le cose dagli Etruschi soltanto usate distinto avesse da quelle di cui essi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimente di più altre cose la cui invenzione dagli antichi si attribuisce agli Etruschi, ma che non appartengono a scienza. Tali sono i riti de' sacrifici, le solennità de' trionfi, le insegne de' generali e de' magistrati, l'ordine delle battaglie, ed altre somiglianti cose, di cui puossi vedere il citato Dempstero, e gli altri trattatori dell'etrusche antichità. Io scrivo la Storia della Letteratura Italiana, e quindi ciò solo che alla etrusca letteratura appartiene debbe in questa mia opera aver luogo (*a*).

XXVIII. Senza bastevole fondamento Pittagora si dice da alcuni etrusco.

XXVIII. Un altro pregio attribuirei io volentieri all' Etruria, come altri han fatto, se l'amore di verità mel per-

(*a*) Nel terzo tomo della sua opera mons. Guarnacci si occupa molto in ragionar delle leggi e della giurisprudenza delle antiche nazioni italiche. Ognuno potrà in esso vedere quanto a questo argomento appartiene, e forse ne troverà ancora oltra il bisogno.

permettesse. Vogliono essi che vi nascesse Pittagora. E negar non si può che da alcuni ei fosse creduto toscano: ma la cosa è così incerta, che non si può nemmeno con probabile fondamento asserire. Su questo punto alcuni Italiani, e singolarmente il ch. m. Maffei, dall'amor della patria si son lasciati trasportare più oltre che a sincero e critico storico non si conviene. *Che Pittagora fosse Tosco*, dice il mentovato autore (*Osserv. Lett. t. 4, p. 72*), *ne abbiam testimonj .... Eusebio, e Clemente Alessandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida*. Io mi sono presa la noiosa briga di esaminare i passi di tutti questi autori, ove della patria di Pittagora essi favellano, e confesso che sono stato sorpreso al vedere che non ve ne ha un solo che affermi Pittagora essere stato etrusco. Mi sia qui lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere quanto io sia lungi dall'appoggiarmi all'autorità sola de' moderni scrittori, e dall'attribuire alla mia Italia onore alcuno che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta: *Pythagoras .... Samius, ut nonnulli volunt, vel, ut aliis placet, Tuscus erat, nec desunt, qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant. Utut sit*, ec. (*Praepar. Evangel. l.* 10, *c.* 4). Nell'incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino: *Pythagoras Mnesarchi filius, Samius quidem erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Aristoxenus in vita Pythagorae, & Aristarchus, & Theopompus, erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrus, vel Tyrius* (*Stromat. l.* 1). Porfirio altro non fa egli pure per riferire più diffusamente le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arreca ancora la testimonianza di un antico storico, detto Lico, a comprovare questa incertezza medesima. *At Lycus historiarum quarto commemorat diversas de ipsius patria quorumdam sententias esse, dum ait: patriam itaque & civitatem, cujus civem virum hunc esse contigit, nisi ipse videris, scire parum tua intersit; quidam enim Samium eum fuisse dicunt, alii vero Phliasium, nonnulli Metapontinum* (*in Vit. Pytag. ex edit. L. Holsten*). Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laerzio. *Pythagoras Mnesarchi anulorum sculptoris filius, ut Hermippus ait, sive, ut Aristoxenus tradit, Tyrrhenus ex una Insularum, quas ejectis*

Tyr-

Tyrrhenis Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hippasum, & Eutyphronem atavum, Cleoniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitasse Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migrasse Lesbum, ec. (*de Vit. Philos. l.* 8, *sub init.*). Suida per ultimo non solo dà la Toscana per patria a Pittagora, ma nemmeno vuol che si dubiti che ei non fosse di Samo. *Pythagora Samius* (*in Lexic. ad V. Pytag.*) (*a*). Egli è dunque a confessare sinceramente che gli autori dal m. Maffei arrecati a provar toscano Pittagora, son quegli stessi che ci costringono a dubitar della patria di questo illustre filosofo.

XXIX. Un altro argomento ancora arreca il m. Maffei a comprovare il suo sentimento, cioè il detto di un cotal Lucio pittagorico presso Plutarco, di cui narra questo autore, che *Etruscum fuisse affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Tyrrheni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum* (*Symposiac. l.* 8, *qu.* 7). Questo argomento è sembrato sì valido all'erudito canonico Filippo Lapparelli, che in una sua Dissertazione sopra la nazione e la patria di Pittagora, inserita nel tomo VI de' Saggi dell' Accademia di Cortona, di esso singolarmente ha voluto usare a provar che Pittagora fosse etrusco. Ma io mi maraviglio che amendue questi valenti autori o non abbian letto, o abbiano dissimulato ciò che soggiugne Plutarco stesso; il quale all'autorità del pittagorico Lucio oppone quella di Teone grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto & non facile esse, evincere Pythagoram Etruscum esse* (*ib.*). E in vero l'argomento preso da' Simboli pittagorici, a cui singolarmente appoggiavasi Lucio, e che nel luogo stesso da Teone vien confutato, anche al Bruckero è sembrato (*Hist. Crit. Philos. t.* 1, *p.* 994) debole troppo e in-

XXIX. Confutazione de' loro argomenti.

sus-

(*a*) Il sig. ab. Fea nelle sue annotazioni all'edizion romana della Storia delle arti del Winckelmann (*t.* 1, *p.* 172) ha giustamente rilevata la mia inavvertenza nel parlare di questo passo di Suida. Perciocchè io non avendo osservato che il breve articolo di questo autore, ove dice solo *Pythagoras Samius*, non ho posta mente all'articolo precedente in cui ne ragiona più a lungo, e dice che fu *ignare Tyrrhenus*, e che ancor giovinetto col padre dalla Tirrenia navigò a Samo. Sarà dunque questo il solo de' cinque autori che si producono per provar che Pittagora fosse etrusco, il qual veramente lo affermi. Ove vuolsi anche avvertire ch' egli è il più recente tra tutti, e perciò il meno opportuno ad aggiugnere colla sua autorità nuovo peso a questa opinione, la quale continuerà ad essere tuttora dubbiosa ed incerta.

sussistente. Ella è dunque cosa dubbiosa in tutto ed incerta che Pittagora fosse etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all'Etruria, che in essa ancora per qualche tempo egli abitasse. Non già ch'io voglia pretendere che, ove gli antichi storici dicono ch'egli abitò lungamente in Crotone città della Magna Grecia, si debba intender Cortona città dell'Etruria; che ciò dicesi senza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all'Etruria ne fa credere probabilmente che dall'una all'altra passasse talvolta Pittagora, e che l'Etruria ancora ne' suoi insegnamenti avesse parte. Ma di Pittagora basti per ora così; che più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

XXX. È probabile che Omero sia stato qualche tempo nell'Etruria.

XXX. Potrei io forse avanzarmi ancora a concedere un'altra gloria all'Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L'unico autore che di ciò abbiane lasciata memoria, egli è Eraclide Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto e a Strabone che da altri sono allegati come affermatori della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne vestigio) il quale ne' Frammenti rimastici della sua opera *de Politiis*, e stampati in alcune edizioni di Eliano, parlando de' Cefaleni popoli della Grecia, così dice (*p.* 455 *post Aelian. edit. Lugd.* 1604): *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrenia in Cephaleniam & Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset*. Egli è vero che Eraclide non è autor così antico che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omero, tratto forse da qualche sua opera che or più non esiste: *testatur Homerus* (*a*). Sembra dunque che dubitar non si possa che Omero sia stato in Etruria, il che ancora giova a confermare che uomini colti fosser gli Etruschi e nelle scienze versati. Perciocchè egli è troppo verisimile che Omero viaggiando a que' popoli si recasse, da' quali sperar poteva e favore-

(*a*) Il sig. Landi osserva che Erodoto anterior di un secolo a Eraclide contraddice al racconto di questo scrittore da me allegato (*t.* 1, *p.* 133). Ma in primo luogo confessa il sig. Landi medesimo che la Vita di Omero pubblicata sotto nome di Erodoto (che in essa solo, e non nelle Storie ne parla) non è certo che sia di quel celebre storico, e perciò se ne sminuisce di molto l'autorità. In secondo luogo il supposto Erodoto afferma egli ancora che Omero fu in Italia, e solo nega che qui perdesse la vista, il che alle glorie di questa provincia è indifferente.

revole accoglimento e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a' suoi poemi. E forse, come osserva il proposto Gori (*Mus. Etrusc. t. 2, p. 236*), ciò ch' egli scrisse intorno all' Acheronte, all' Averno, e ad altre somiglianti favole della gentilità, fu in parte frutto del viaggio ch' egli fece in Etruria e delle conversazioni che vi ebbe co' dotti uomini di quel paese. Ma ben dee dolerne all' Etruria che ella si fosse appunto il luogo in cui l'infelice poeta fu privo degli occhi. Se pure, come a maggior gloria di Omero tornò il suo accecamento medesimo, non dee l' Etruria in qualche modo gloriarsi che in essa trovasse egli di questo suo nuovo onore l' origine e l' occasione.

XXXI. La lingua degli Etruschi non è ancora ben conosciuta.

XXXI. A compire questo trattato dell' etrusca letteratura parrà forse ad alcuno che ancor rimanga ch' io prenda a parlare de' caratteri e della lingua degli Etruschi. Ma io non penso di dover entrare in sì difficile argomento. Veggo ed ammiro le fatiche che intorno ad esso han sostenute uomini eruditissimi. Ognuno ha preteso di aver colto nel vero, e di avere sciferate le lettere dell' etrusco alfabeto, e il senso di lor parole. I primi a tentare l' impresa furono applauditi e ottenner lode. Altri ne venner dopo, che distrussero il sistema de' primi, e un nuovo alfabeto formarono e una nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edipi, e accingersi a nuove spiegazioni dell' oscuro enimma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diversità di lingue, in sì grande scarsezza di antichi scrittori, io stimo quasi impossibile l' accertar cosa alcuna. Mi sia lecito dunque il tenermi lungi da sì spinosa quistione, e l' accennar solamente, ma senza entrarne garante, il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale, i quali dopo avere esaminati da una parte i caratteri de' monumenti più antichi che ci rimangono di qualchesia nazione, e dall' altra que' che leggonsi in alcune iscrizioni e in alcune medaglie etrusche, così conchiudono: *Noi non possiam a men di non credere che i caratteri alfabetici, i quali ci son rappresentati in alcune iscrizioni etrusche, sieno i più antichi che al presente trovinsi al mondo .... Diversi monumenti letterarj etruschi posson gareggiare d' antichità con tutti quelli di tal genere, che attual-*

tualmente esistono, senza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti (*t.* 14, *p.* 246, 247 *edit. Amsterd.* 1753). Così essi hanno la gloria degli Etruschi portata a tal segno, a cui niuno tra gli Italiani osò mai di sollevarla. Basta leggere tutto ciò ch'essi a quel luogo dicono di questa illustre nazione, per vedere quanto altamente sentissero dell'ingegno, del valor loro, e della loro letteratura d'ogni maniera, e per intendere che se è sembrato che gl'Italiani volessero oltre il dovere innalzare questi loro antenati, non son mancati eruditissimi uomini tra le straniere nazioni, a' quali è parute che di soverchia modestia dovesser gl'Italiani esser ripresi, anzi che di soverchio desiderio di lode.

XXXII. Decadenza e rovina della loro nazione.

XXXII. Ma questa sì illustre nazione subì anch'essa la comun sorte d'Italia, anzi del mondo. Dopo essere stata e nelle lettere e ne' sacri riti per lungo tempo maestra a' Romani, fu costretta a divenir loro serva. Il dominio di essa s'indebolì, si ristrinse, e finalmente verso il fine del quinto secol di Roma cadde sotto il potere dell'ambiziosa rivale. Col perire del lor potere parve che perissero ancora le arti e gli studj loro; e che col dominio il sapere ancor degli Etruschi passasse a' Romani. Ma prima di venire a favellare di essi, due altri popoli d'Italia ci si fanno innanzi, che prima di essi conobber le scienze, e coltivaronle felicemente.

PARTE II.

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia, e de' Siciliani antichi.

Dopo gli Etruschi, i primi popoli de' cui studj convien favellare, sono gli abitatori di quel tratto d'Italia, che anticamente col titolo di *Grande* o *Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne fossero precisamente i confini, non è cosa agevole a diffinire, come osserva il dotto Cellario (*Geograph. antiq. t.* 1, 2, *c.* 9, *n.* 17); ma egli è fuor di dubbio che quella estrema parte d'Italia comprendeva, ove essa vieppiù si ristringe tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte colonie di Greci venute in diversi tempi in queste parti d'Italia ne cacciarono gli Etruschi e gli

e gli altri popoli che le abitavano, se ne fecer padroni, e dalla lor patria stessa ad esse diedero nome. Più conghietture reca il Cellario, per cui puossi pensare che a questa, benchè non grande parte d'Italia, il soprannome aggiunsero di *Grande* o *Maggiore*, le quali presso lui possono vedersi. Or che tra questi popoli dell'Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza, e con evidenza assai maggiore mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più certe e più copiose notizie ci sono di essi rimaste. Alla Magna Grecia aggiungeremo la Sicilia abitata essa pure parte da' Greci, parte da altri popoli, che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell'una e dell'altra provincia divise solo da un angusto stretto di mare introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di costumi, di scienze; e ragion vuole perciò, che di due nazioni che a coltivare le scienze si congiunsero insieme, si parli congiuntamente. Nè io penso che possa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accrescer la gloria dell'Italiana Letteratura prendiamo a favellare degli studj di que' popoli ancora, che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeschi ancora, come nella Prefazione si è detto, potranno muover lite a' Francesi, e sostenere che alla loro letteratura appartengono gli studj di coloro che dalla Germania passati nelle Gallie vi ottennero signoria; e più altre nazioni potranno tra lor contendere per somigliante maniera. La storia letteraria di qualunque siasi provincia ella è la storia di que' popoli che in quella provincia abitarono, o fosse ella l'antica lor patria, o da altra parte vi si fosser condotti. Non può dunque alcuno dolersi che a gloria degl'Italiani noi ascriviamo la letteratura di que' popoli che questa parte d'Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della letteratura degli Etruschi, a provar che le scienze da essi furono coltivate, abbiamo usato singolarmente dell'argomento preso dalle arti loro, mostrando che amatori delle scienze esser doveano necessariamente que' popoli che nelle arti liberali si acquistarono fama e lode non ordinaria. Di somigliante argomento usar potremmo qui ancora; e mostrare che, come nell'esercizio di queste arti medesime gli abitatori della Grecia grande e della Sicilia furono eccellenti, così

convien credere che le scienze ancora coltivate fosser da essi con non men felice successo. Ma di questo argomento non ci fa bisogno a questo luogo. Troppo chiari monumenti ci son rimasti degli studj di questi popoli, perchè abbiamo a cercarne pruove lontane ed indirette. Noi dunque degli studj loro prima d'ogni cosa faremo ragionamento, e mostreremo che non solo in essi acquistaron gran lode, ma che in quasi tutte le parti della letteratura furono essi maestri ed esemplari agli altri Greci. Poscia, quasi a comprovare vie maggiormente la nostra opinione, noi mostreremo che nell'esercizio ancora delle arti liberali si renderono illustri. Nè si creda però, che tutti vogliansi da noi mentovare coloro che coltivaron le scienze, e de' loro studj ci lasciaron qualche durevole monumento. Non è una biblioteca di scrittori italiani, ch'io ho preso a formare, ma la Storia dell'origine e del progresso delle scienze in Italia, e perciò di que' soli mi convien favellare, da cui esse nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

CAPO I.

Filosofia, Matematica, e Leggi.

Setta pittagorica formata in Italia.

1. E cominciando dalla filosofia, il primo che ci si offre a ragionarne, è Pittagora. Nè voglio io già sostenere che egli fosse italiano. Già abbiam di sopra mostrato (*Par.* 1, *n.* 28), che non v'ha argomento valevole a provarlo etrusco. Più insussistente ancora è l'opinione del canonico Campi il quale, appoggiato a certi antichi versi non bene intesi, vorrebbe far credere che Pittagora fosse piacentino, nel che egli è stato egregiamente confutato dal dottissimo proposto Poggiali (*Memor. Storiche di Piacenza t.* 1, *p.* 38) col mostrare singolarmente che quando nacque Pittagora, non era ancor fondata Piacenza. Ma se egli non fu italiano di nascita, pur nondimeno l'Italia può a ragione vantarsi di sì illustre filosofo. Egli certamente vi fece lungo soggiorno, e in quella parte appunto di essa di cui ora trattiamo, cioè nella Magna Grecia, si rendette egli pe' nuovi suoi dogmi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli storici che di lui scrissero, ne fan certa fede; e ciò confermasi ancora dal nome d'*Italica*, che alla scuola de'

de' Pittagorici da lui fondata fu attribuito; scuola, come dice il ch. Montucla (*Hist. des Mathémat. t. 1, p. 113*), in cui tutte le cognizioni che contribuir possono a perfezionar lo spirito e il cuore, furono con ardor coltivate.

II. Contesa intorno ad essi tra 'l Bruckero e il p. Gerdil.

II. Non è qui mio pensiero di fare lunga dissertazione sulla vita, sugli studj, sulle opinioni di questo famoso filosofo. Converrebbe prima d'ogni altra cosa esaminar la questione tra due dotti scrittori insorta, Jacopo Bruckero e il p. Gerdil barnabita, sollevato poscia pe' rari suoi meriti all'onore della sacra porpora l'anno 1777. Sostiene il primo, ogni cosa a lui attinente essere oscura ed incerta per tal maniera che vano sia l'accingersi a rischiararla (*Histor. Crit. Philosoph. t. 1, p. 991*); e più ragioni ne arreca. Gli scrittori della Vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui posteriori; le incerte tradizioni a cui ogni cosa si appoggia; la confusione di più Pittagori in un solo; la legge che dicesi da Pittagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico, scrivendo, le sue opinioni; lo spirito di partito che in Jamblico e in Porfirio, due de' principali scrittori della sua Vita, chiaramente si scorge di offuscar la luce del cristiano vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, col formar di Pittagora un uom portentoso, e somigliante in gran parte a Cristo medesimo; tutto ciò, secondo il Bruckero, ad evidenza ne mostra quanto poca fede debbasi a' racconti che intorno ad esso si fanno. Ma all'incontro il p. Gerdil entra coraggiosamente a sostenere (*Introd. allo Studio della Relig. p. 246, 263, ec.*) che, comunque più cose vi sieno intorno a Pittagora dubbiose e incerte, si può nondimeno della maggior parte de' suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri Pittagorici fu famigliare, ben potè agevolmente risapere i dogmi di questo illustre filosofo, onde a ciò ch'egli, e dopo lui Aristotele, e poscia Laerzio, Porfirio, e Jamblico ed altri scrittori ne espongono intorno alle pittagoriche opinioni, deesi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del p. Gerdil ha controrisposto il Bruckero (*Append. ad Histor. Crit. Philos. p. 262, ec.*) nuove ragioni arrecando, onde confermar l'opinion sua. Troppo male mi si converrebbe l'entrar giudice tra questi due valentuomini. Io lascio dunque che

chi è vago di tali quistioni, esamini i loro argomenti, e siegua chi più gli piace; e solo le cose che son più degne di risapersi, e quelle che più concordemente si asseriscono, verrò brevemente sponendo.

III. Epoche della Vita di Pittagora e suoi principi.

III. Il tempo in cui egli vivesse, non si può con certezza determinare. Gli antichi stessi non sono in ciò tra loro concordi. Qual maraviglia che nol siano i moderni? Nel tomo XIV delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni abbiamo un'erudita dissertazione di m. de la Nauze, in cui con mille autorità e con forti argomenti si fa a provare che Pittagora nacque verso l'anno 630 innanzi l'era cristiana, e che morì verso l'anno 550. Al contrario m. Freret in un'altra bella dissertazione inserita nel tomo stesso prende a ribattere le ragioni tutte dal la Nauze arrecate, e molte altre ne adduce a provare che Pittagora morì certamente dopo l'anno 509 innanzi l'era cristiana, e che quindi convien credere ch' egli nascesse circa l'anno 606. Altre opinioni diverse, e le contese tra dotti uomini insorte in Inghilterra su questo punto si posson vedere presso il le Clerc, che de' libri intorno a ciò pubblicati ci ha dati gli estratti (*Bibl. choisie t.* 10, *p.* 79), e presso il Bruckero, il quale pensa che più probabile sia l'opinion di coloro che affermano esser lui nato l'anno 586 innanzi a Cristo. In qualunque luogo nascesse, egli è certo che dopo più viaggi affine di ammaestrarsi da lui intrapresi, venne a stabilirsi in Italia, il che pensa il Bruckero che accadesse l'anno 546. Vi fu tra gli antichi ancora chi disse ch'egli avea avuto a suo discepolo Numa, il secondo re de' Romani. Ma Cicerone stesso rigetta una tale opinione, *poichè*, egli dice, *Numa certamente visse degli anni assai innanzi a Pittagora* (*De Orat. l.* 2, *n.* 154). Crotone e Metaponto furono le due città in cui fece egli più lungo soggiorno; ma più altre città ancora di queste provincie, di cui parliamo, di qua ugualmente e di là dal Faro, giovaronsi de' consigli e della dottrina di sì grand'uomo. Grandi cose ne narrano Porfirio e Jamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle provincie medesime, e grandi prodigi ancora per lui operati; ma in questo qual fede loro si debba, è facil cosa a vedere; e anche il p. Gerdil conviene doversi tra le favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno puossi affermar con certezza se egli scri-

scrivesse libri di sorta alcuna. Su ciò ancora discordano gli antichi scrittori, nè tu sai bene cui debbasi prestare, ovvero negar fede.

IV. Ciò che puossi con verità affermare, si è che fu Pittagora il primo che il nome di *filosofo* fin allora sconosciuto prendesse, come ne assicura Cicerone (*Tuscul. Qu. l. 5, n. 3*), e uno de' primi che nello studio della filosofia, della matematica, e della morale, non solo cominciarono ad aprir nuovi sentieri, ed avanzarsi più oltre assai di quello che fin allora si fosse usato, ma che additando agli altri ancora le vie da essi scoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche scuole, si fecero fondatori di sette, e cercarono di risvegliare negli uomini tutti desiderio ardente di virtù e di scienza. Quasi tutti i più grandi uomini, di cui si vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele, ed altri, furono a Pittagora posteriori. Il solo Talete Milesio fondator della setta che jonica fu appellata, visse innanzi a lui. Ma se Pittagora non ebbe il vanto di essare a lui anteriore di tempo, quello ebbe certamente di superarlo in fama; poichè la scuola di Pittagora più assai che non quella di Talete fu presso gli antichi filosofi illustre e chiara; e paragonando ciò che i più accreditati scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente si vede che Pittagora più addentro innoltrossi nel conoscimento della natura, e che se non giunse in molte cose allo scoprimento del vero, vi si accostò nondimeno assai più vicino che non Talete. E a ciò attribuir si deve la stima in cui fu sempre Pittagora mentre vivea, e l'affollato concorso che ad udirlo faceasi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro testimonio nella lettera a lui scritta da Anassimene, che da Laerzio ne è stata conservata. *Atqui*, così gli scrive egli, *tu Crotoniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretio es; accedunt & ex Sicilia studiosi quique* (*Laert. l. 2 in Vit. Anaximen.*).

IV. Eccellenza e fama della sua setta.

V. Ciò che puossi con verità affermare, si è che fu Pittagora il primo che il nome di *filosofo* fin allora sconosciuto prendesse, come ne assicura Cicerone (*Tuscul. Qu. l. 5, n. 3*), e uno de' primi che nello studio della filosofia, della matematica, e della morale, non solo cominciarono ad aprir nuovi sentieri, ed avanzarsi più oltre assai di quello che fin allora si fosse usato, ma che additando agli altri ancora le vie da essi scoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche scuole, si fecero fondatori di sette, e cercarono di risvegliare negli uomini tutti desiderio ardente di virtù e di scienza. Quasi tutti i più grandi uomini, di cui si vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele, ed altri, furono a Pittagora posteriori. Il solo Talete Milesio fondator della setta che jonica fu appellata, visse innanzi a lui. Ma se Pittagora non ebbe il vanto di essare a lui anteriore di tempo, quello ebbe certamente di superarlo in fama; poichè la scuola di Pittagora più assai che non quella di Talete fu presso gli antichi filosofi illustre e chiara; e paragonando ciò che i più accreditati scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente si vede che Pittagora più addentro innoltrossi nel conoscimento della natura, e che se non giunse in molte cose allo scoprimento del vero, vi si accostò nondimeno assai più vicino che non Talete. E a ciò attribuir si deve la stima in cui fu sempre Pittagora mentre vivea, e l'affollato concorso che ad udirlo faceasi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro testimonio nella lettera a lui scritta da Anassimene, che da Laerzio ne è stata conservata. *Atqui*, così gli scrive egli, *tu Crotoniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretio es; accedunt & ex Sicilia studiosi quique* (*Laert. l. 2 in Vit. Anaximen.*).

V. Opinioni di essa intorno alla filosofia in generale.

V. Della maniera da Pittagora usata nell' istruire i suoi discepoli, del rigoroso silenzio, della sobrietà e temperanza nel vitto, nel sonno, nel portamento tutto esteriore, del dispregio della gloria, della comunione de' beni, e di altre somiglianti cose che da essi esigeva, si può vedere il soprallodato Bruckero che questo punto di storia con singolare esattezza ha esaminato. Per ciò

che appartiene alle filosofiche opinioni di Pittagora, lo stesso autore dopo aver recate non poche ragioni, come di sopra osservammo, a mostrare quanto grande sia l'incertezza in cui su questo punto necessariamente esser dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò che da diversi scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla filosofia in generale, all'aritmetica, alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla medicina, alla filosofia morale, ed alla teologia; il che pure dal p. Gerdil con somma diligenza si è fatto (*loc. cit.*) in ciò singolarmente che alla natural teologia appartiene, e dal Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 122, ec.) in ciò che spetta alla matematica. Faticosa non men che inutile impresa sarebbe il voler qui recare ogni cosa ad esame; nè altro potrei io fare che ripetere ciò che da' mentovati autori si disputa diffusamente; e le questioni, in cui mi converrebbe entrare, sarebbono per la più parte inutili ed oscure. Quando io avessi riempiute più pagine disputando intorno alla metempsicosi, all'armonia, e ad altre somiglianti questioni proprie della pittagorica filosofia, qual frutto ne avrei io raccolto, se non quello di aver inutilmente annoiati i lettori?

VI. Scoperte astronomiche e matematiche in essa fatte.

VI. Alcune cose però, che alla matematica e alla moderna fisica appartengono, e dagli antichi scrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' suoi discepoli, voglionsi più attentamente disaminare. E primieramente il soprallodato p. Gerdil ha ingegnosamente mostrato quante il sistema delle monadi leibniziane sia conforme al sistema fisico di Pittagora (*loc. cit. p.* 272, ec.). Veggasi su questo punto singolarmente il bellissimo ed eruditissimo libro di m. Dutens, intitolato *Recherches sur les Découvertes attribuées aux Modernes* (*t.* 1, *p.* 77, ec.), di cui assai spesso nel decorso di quest'opera dovrem valerci, il quale ancora degli altri sistemi de' moderni filosofi trova e scuopre i primi semi in Pittagora e in altri antichi. Io non entrerò su questa materia a lunga ed esatta discussione, che nulla potrei dire che da questo autore non sia già stato detto. Solo ne accennerò all'occasione alcuna cosa, rimettendo chi più ne voglia all'autore medesimo, che certamente merita di essere letto. Proclo a Pittagora attribuisce il vanto (*Praef. in l.* 2 *Eucl.*) di avere il primo ridotta a forma di scienza la geometria. Ma, come bene ri-

riflette il Bruckero (*t.* 1, *p.* 1060), altri geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarsi l'onore di aver prima d'ogni altro coltivata nella Magna Grecia questa scienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggiore certezza si concede dagli antichi scrittori il ritrovamento del celebre teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenusa sia uguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme; della quale scoperta narrano che fosse lieto per modo che in sagrifizio offerisse alle muse, secondo alcuni, un'ecatombe, secondo altri, un bue, secondo altri per ultimo, una massa di farina impastata a forma di bue, per l'abborrimento in cui egli avea i sagrifici sanguinosi (*V. Brucker. loc. cit. p.* 1061). Altre geometriche scoperte a Pittagora, o a' suoi discepoli vengono, ma con minor certezza attribuite, che si possono vedere presso il Bruckero e il Montucla. Egli, secondo Laerzio (*l.* 8, *c.* 14), introdusse il primo nella Grecia l'uso de' pesi e delle misure. L'astronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l'Italia nostra gloriarsi che molte sentenze, che ora sono da tutti i più valorosi astronomi ricevute, avessero in essa fin da' più antichi tempi l'origine (*a*). Due de' più celebri neutoniani, cioè il Gregori e il Maclaurin, confessano che Pittagora ha scoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celesti verso il sole, cioè che questa è in ragione inversa de' quadrati della lor distanza da esso (*V. Dutens t.* 1, *p.* 156, ec.). *La distribuzione della sfera celeste*, dice il lodato Montucla citando gli antichi scrittori, *l'obbliquità dell'ecclittica*, *la rotondità della terra*, *l'esistenza degli antipodi*, *la sfericità del sole e degli altri astri*, *la cagione della luce della luna e delle sue ecclissi*, *e di quelle ancora del sole*, *furono da Pittagora insegnate*. Che più? Perfino la natura delle comete, e il regolare determinato lor corso non gli fu ignoto, come da un testo di Stobeo chiaramente raccoglie il valoroso m. Dutens, che anche per le altre sopraddette opinioni i più certi passaggi degli antichi autori

(*a*) Delle opinioni di Pittagora e de' Pittagorici intorno a tutto ciò che all'astronomia appartiene, merita ancora di esser detta la Storia di m. Bailly, in cui dottamente non meno che esattamente ogni cosa si esamina. (*Hist. de l'Astron. Ancienne p.* 296, ec. 446, ec.)

tori reca a provarlo (*t.* 1, *p.* 202, ec.). Egli ancora vuolsi che osservasse il primo l'espero e il fosforo ossia la stella della sera e del mattino altro non essere che il pianeta Venere. Anche il sistema neutoniano della formazion de' colori vuolsi da m. Dutens che nella scuola di Pittagora avesse il suo cominciamento (*t.* 1, *p.* 181). Vero è nondimeno che molte di tali opinioni credesi da alcuni che fosser prima da Talete e da altri filosofi dell'Ionia sostenute. Ma non puossi almeno negare il vanto a Pittagora di averle e fatte più celebri e più chiaramente spiegate (*).

VII. Tra esse vedesi anche adombrato il sistema copernicano.

VII. Il sistema copernicano stesso videsi fin d'allora nella scuola di Pittagora sorgere, per così dire, da' fondamenti. Che la terra s'aggirasse intorno al sole; che questo locato fosse nel centro del mondo, e perfino che i pianeti tutti avessero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora stesso, o de' suoi discepoli (*V. Bruck. & Montuc. loc. cit. & Dutens t.* 1, *p.* 171, 195, 220). Del movimento della terra intorno al sole, Cicerone appoggiato all'autorità di Teofrasto fa scopritore Iceta Siracusano: *Icetas* (altri leggono *Nicetas*) *Syracusius, ut ait Theo-*

(*) E qui ed altrove io ho affermato che Pittagora ed altri antichi filosofi hanno gittati i primi semi della buona filosofia, e che molte sentenze, che ora da' più famosi astronomi e fisici son ricevute, ebbero fra essi la prima origine, e ho a tal proposito citato con lode il libro di m. Dutens, intitolato *Recherches sur les découvertes attribuées aux modernes*, ec., in cui egli questo punto medesimo ha preso ad esaminare con assai diligenza. Ma contro questo scrittore si è levato recentemente m. Saverien, e nella prefazione al primo tomo delle sue Vite degli antichi Filosofi ha asserito che chi è di tal sentimento, *scrive a caso, e senza cognizione di causa: ch'ei debb'esser uomo assai poco versato nella metafisica, e del tutto nuovo in geometria, e nell'astronomia e nella fisica assai male istruito*. Ecco dunque due scrittori di ben diverso parere. A chi di essi darem noi fede? Chi vuol operar saggiamente, non dee arrendersi alla semplice asserzione nè dell'uno nè dell'altro; dee esaminare le opere degli antichi filosofi, i lor detti, le lor sentenze, confrontarle con quelle de' moderni filosofi, e decidere chi de' suddetti autori abbia colto nel vero. Ma anche senza intraprendere un sì fatieoso esame, la diversa maniera con cui questi due scrittori procedono nell'esporre il lor sentimento, parmi che possa essere bastevole fondamento per dare all'un sopra l'altro la preferenza. M. Dutens riporta fedelmente i detti degli antichi su ciascheduna delle quistioni, e colle lor parole alla mano mostra ch'essi in molte cose hanno scoperto, o almeno adombrato il vero prima de' moderni. M. Saverien avrebbe dovuto chiamare all'esame tai passi, e mostrare ch'essi non provano abbastanza ciò che vorrebbe m. Dutens. Ma egli non si cura di ciò; e vuole che gli crediamo senz'altro che m. Dutens si è ingannato. Noi il pregherem dunque a darcene prima le proove, poichè sinora ci pare che il suo avversario sia stato più felice di lui nel sostenere la sua proposizione.

Theophrastus, coelum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet, neque praeter terram rem ullam in mundo moveri, quae cum circum axem se summa celeritate convertat, & torqueat, eadem efficit omnia quasi stante terra coelum moveretur (*Acad. Qu.* 54, *n.* 39). Ma o fosse Pittagora stesso, o Iceta Siracusano, o qualunque altro della setta italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all' Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema, cui tante ragioni ed esperienze hanno poi a' nostri tempi sì evidentemente confermato e dimostrato. Gli errori, da cui questo sistema fu allora guasto, voglionsi attribuire o a quella oscurità in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finchè con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all'ignoranza de' posteriori scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimer non seppero con giustezza e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla che le astronomiche opinioni de' Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora che l' aritmetica ricevette da' Pittagorici accrescimento e fama, e ch' essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiara i ritrovati di Pittagora in ciò che alla musica appartiene. E benchè egli sembri rivocare in dubbio il celebre fatto della bottega del ferraio, in cui vuolsi che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora, non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude m. Dutens che pochi filosofi conta l' antichità, che abbiano avuto altrettanto di acutezza e di profondità d' ingegno quanto Pittagora (*t.* 2, *p.* 143). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in brieve accennato qual aumento prendessero fin d'allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l' Europa, se se ne tragga soltanto una piccola parte di Grecia, giaceasi fra le tenebre dell' ignoranza e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla vita e alla filosofia di Pittagora, oltre gli autori da noi citati, può vedere la Vita scrittane dal Dacier, e

il

il libro *De natura & constitutione Philosophiae Italicae seu pythagoricae* di Giovanni Scheffer stampato in Upsal l'anno 1664, e gli estratti che di amendue ha dati il le Clerc (*Bibl. chois. t.* 10, *p.* 159, *e* 181), e finalmente il Piano Teologico del Pittagorismo del p. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, stampato in Tolosa l'anno 1712.

VIII. Fama in cui era quella scuola.

VIII. La fama in cui era Pittagora, fu cagione che molti a lui concorressero, e se ne facesser seguaci. Quindi anche lui morto la filosofia pittagorica si sostenne per alcun tempo in quella provincia medesima in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora si sparse, e singolarmente nella Sicilia. *Piena di Pittagorici*, dice Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 154), *era una volta l' Italia, allor quando fioriva in essa la grande Grecia*. E l' eruditissimo Giannalberto Fabricio presso a ducento Pittagorici vien nominando (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 490), che in questo tratto d' Italia e nella Sicilia fiorirono, de' quali si fa menzione negli antichi scrittori. Anzi lo studio della filosofia pittagorica non si ristette fra gli uomini. Le donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler sapere di filosofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (*ib. p.* 514), delle quali ancora si può vedere il Menagio nella sua Storia delle Donne Filosofanti. Altri ampj catalogi di pittagorici italiani si posson vedere nella Biblioteca Siciliana del canonico Mongitore, nella *Lucania* dell' Antonini, nella Biblioteca Calabrese del Zavarroni, e in altre opere somiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto che gli autori per desiderio di stendere co' catalogi de' loro scrittori le glorie della lor patria, molti non ne avessero annoverati che da altre provincie con più ragione si voglion loro.

IX. Discepoli più illustri di Pittagora.

IX. Ma di quelli almeno che nel tenere pubblica scuola di filosofia successori furono al loro illustre maestro, vuolsi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l'età a cui vissero, ha laboriosamente raccolto (*loc. cit. p.* 1101, ec.), come pure le sentenze e le opinioni loro, e in quali cose consentissero a Pittagora, in quali altre da lui discordassero. I più illustri tra essi furono Empedocle d' Agrigento ossia Girgenti in Sicilia, intorno al quale leggesi una erudita dissertazione del signor Bonamy nel tom. X delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, che

si

si può consultare da chi brami di questo illustre filosofo più copiose notizie. Abbiamo nelle Memorie della stessa Accademia una dissertazione di m. Freret (*t.* 18, *p.* 101), in cui pretende di trovare in Empedocle la sostanza del sistema neutoniano intorno alla gravità universale. Ma, come osserva m. Dutens (*t.* 1, *p.* 147), non sembra che ciò possa bastevolmente provarsi. Certamente però egli ebbe fama di gran filosofo, e ove altra pruova non ne avessimo, bastar ci potrebbe il magnifico elogio che ne fa Lucrezio così dicendo (*l.* 1, *v.* 717, ec.):

Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,
Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
. . . . . .
Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis, regio visendaque fertur
Rebus opima bonis, multa munita virum vi,
Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec sanctum magis & mirum carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, & exponunt praeclara reperta,
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Ebbevi innoltre Epicarmo, che secondo alcuni fu di Megara città di Sicilia, secondo altri di Samo o di Coo, ma in età di soli tre mesi trasportato in Sicilia (*V. Bruck. t.* 1, *p.* 1121); Ocello nativo della Lucania; Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande stima, che il suo Dialogo *della natura delle cose*, tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui intitolato *Timeo*; Archita di Taranto da Cicerone e da Orazio mentovato con lode, e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' matematici di questo tratto d'Italia terremo ragionamento; Alcmeone di Crotone; Ippaso, a cui da alcuni dassi per patria Crotone, da altri Metaponto, Sibari da altri, tutte città della Magna Grecia; e Filolao di Crotone; de' quali tutti e delle opinioni loro dottamente favella il Bruckero, presso cui più altri ancora si veggono annoverati (*a*).

X.

(*a*) Di Alcmeone parla ancora l'imperadrice Eudossia che verso la fine del XII. secolo scrisse il suo Dizionario Mitologico-Storico intitolato *Ionia*, e pubblicato pochi anni addietro dal dottissimo m. Anse de Villoison; ed ella ragiona ancora di quelli de' quali in questo Capo si è

X. Anche Platone si fa discepolo de' Pittagorici.

X. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale stima salita fosse la setta italica da Pittagora fondata, quanto il riflettere che Platone stesso, il divino Platone, venne a bella posta in Italia per conoscervi i discepoli di sì grand'uomo, e per apprendere le loro opinioni. Anzi che egli tragittato poscia in Sicilia, e trovati i libri o di Pittagora stesso, come vogliono alcuni, o, come ad altri sembra più verisimile, de' più antichi discepoli di quest'illustre filosofo, li comprasse a gran prezzo, e di essi si giovasse non poco nello scrivere le filosofiche sue opere, ella è opinione di molti antichi scrittori dal Bruckero allegati. E certo che a Platone non dispiacesse il farsi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una prova in Ateneo, il quale parlando di un certo Birsone nativo di Eraclea nella Magna Grecia, dice che da' Dialogi di lui molte cose tolse Platone: *Heraclea prope Sirim civem habuit Birsonem, ex cujus Dialogis multa Plato surripuit* (*l. 2 Deipnos. sub fin.*). E Diogene Laerzio ancora nella Vita di Platone parla di quattro libri da un certo Alcimo scritti a provare quanto dal siciliano Epicarmo avesse tolto Platone. *Multum illi* (Platoni) *Epicharmus contulit Comicus, cujus & plurima transcripsit, ut Alcimus in eis libris, quos ad Amyntam scripsit quatuor numero, meminit.* Anzi l'idea ancora dello scriver dialogi da Zenone nativo di Velia fu suggerita a Platone. *Dialogos itaque*, dice lo stesso Laerzio nella Vita di Platone, *primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt* (*a*).

XI. Decadenza di quella setta.

XI. E nondimeno sì celebre setta non ebbe quella durevolezza che pareva doversi alla fama con cui era nata e cresciuta; ma circa dugent'anni dopo la sua origine ella

fatta menzione, cioè di Archita, di Arisrosseno, di Acrone, di Diccarco, di Zenone, di Epicarmo, di Menecrate, e di un altro medico siracusano detto Democrito, e di un filosofo pure siracusano detto Dione, e anche del riranno Dionigi (*Anecdota Graeca. Venet.* 1781, *vol.* 1, *p.* 69, 74, 72, 49, 135, 204, 166, 299, 129, 137, 136). Ella è cosa degna d'osservazione che in quasi tutti gli articoli Eudossia usa le parole stesse che si trovano in Suida; e come l'erà di questo scrittore non è abbastanza accertata, così riman dubbio se Suida abbia copiata Eudossia, o Eudossia Suida, o se, come crede l'erudito editore dell'Opera di Eudossia, abbiano amendue attinto a un'altra fonte comune.

(*a*) Della serta pittagorica e delle altre che nella Magna Grecia fiorirono, e de' più illustri filosofi e matematici che uscirono da esse, hanno poscia anche più ampiamente trattato il sig. Marteo Barbieri nelle sue *Notizie Istoriche dei Matematici e Filosofi del Regno di Napoli* stampate nel 1778, e il sig. Pierro Napoli-Signorelli ora segretario di quella R. Accademia nelle sue *Vicende della coltura delle due Sicilie*.

ella ebbe fine, e il nome e la fama de' Pittagorici del tutto svanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero (*loc. cit. p.* 1105): l' invidia che contro di essi accendeva il libero biasimar che facevano i vizj degli uomini, il sospetto che dall'arcano loro silenzio contro di essi si risvegliava, le civili discordie, per cui molte città della Magna Grecia miseramente perirono, e per ultimo le filosofiche sette insorte in oriente, che la memoria delle antiche, come suole accadere, estinsero interamente.

XII. Setta eleatica nata nella Magna Grecia.

XII. Anche un'altra setta di antichi filosofi ebbe nella Magna Grecia l'origine, quella cioè che da Elea ossia Velia città di questa provincia fu detta eleatica. Ne fu autor Senofane natìo veramente di Colofone, ma che nella Magna Grecia passò la maggior parte de' giorni suoi; come se ella destinata fosse non solo a produrre uomini in ogni sorta di scienza famosi e chiari, ma ad accogliere ancor gli stranieri, e a giovarsi de' loro talenti e del saper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, discepolo e successor di Telauge figliuol di Pittagora; ma nuovi dogmi propose da quelli di questo illustre filosofo diversi assai. Non voglio io nondimeno nè a' miei lettori nè a me medesimo recar noia coll' investigare quali opinioni da lui si insegnassero. Tutta la filosofia degli antichi è involta fra dense tenebre, fra le quali l'ascose e l'ignoranza, in cui erano essi stessi di molte cose delle quali però costretti erano a parlare oscuramente, se mostrar voleano di saperne pur cosa alcuna; e l'ignoranza molto maggiore de' lor discepoli che non ben intendendo le opinioni de' lor precettori, davano a' lor detti quel senso che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiugnevano e tenebre a tenebre. Ma non lascian perciò di esser degni di lode i loro sforzi; e ai loro errori stessi dobbiamo l'aver finalmente in molte cose scoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane volesse più esattamente sapere, vegga il diligente Bruckero (*loc. cit. p.* 1142, ec.), presso del quale la vita ancora e le opinioni vedrà minutamente esposte de' più celebri discepoli di questo illustre filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Leucippo, tutti nativi di Velia, benchè a quest'ultimo altra patria da altri si assegni.

XIII.

XIII. Opinioni singolari di Dicearco.

XIII. Io passo leggermente per le ragioni già arrecate sulle opinioni di questi antichi filosofi. Ma io penso che quelli fra' moderni filosofi che col nome di liberi pensatori voglion essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradate le tenebre fra cui la superstizione e l'ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado se un de' loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si vegga che, come l'Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze maestra e scorta, così pure l'abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo a' popoli d'Europa. Io parlo del celebre Dicearco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nell'antichità, che tante scienze cogli studj suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicearco. La geografia, la musica, la filosofia, la storia, la poesia furono, si può dire, ugualmente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze scrisse de' libri; e in tal fama ne venne, che Cicerone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maraviglioso. *O magnum hominem! mirabilis vir est* (*Ad Att. l.* 2, *ep.* 2). Ma quali erano i sentimenti di questo divino filosofo? Quello che dicesi animo umano, essere un bel nulla. *Tenemus ne*, dice Tullio, *quid animus sit? denique sit ne? an, ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus* (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 31)? e quello che dicesi animo, non essere veramente dal corpo in alcun modo distinto. *Dicaearchus autem*, dice lo stesso Tullio, *in eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit .... Pherecratem quemdam disserentem inducit, nihil esse omnino animum, & hoc esse nomen totum inane; frustraque animalia & animantes appellari; neque in homine inesse animum vel animam, nec in bestia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam, nec separabilem a corpore ejus, quippe quae nulla sit, nec sit quidquam nisi corpus unum & simplex ita figuratum, ut temperatione naturae vigeat ac sentiat* (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 152). Quindi, come è necessario, non esser l'animo immortale, contro di che fortemente avea egli disputato: *Acerrime autem deliciae meae Dicaearchus contra hanc immortalitatem disseruit* (*lb. n.* 164). Quindi ancora stolta cosa essere il pensare all'avvenire, e meglio essere il non volerne saper nulla: *At nostra interest scire, quae even-*

eventura sint. Dicaearchi liber est, nescire ea melius esse, quam scire (*De Divinat. l.* 2, *n.* 130). E nondimeno sul governo delle repubbliche e su' doveri de' magistrati e de' sudditi così saggiamente egli scrisse, che, come narra Suida, legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicearco scritto intorno alla loro repubblica fosse ogni anno alla presenza de' giovani nel pretorio dagli efori letto pubblicamente. Così al medesimo tempo ch' egli toglieva alla religione e alla morale que' fondamenti a cui solo l'una e l'altra possono appoggiarsi, parer voleva insieme della religione e della morale sostenitor zelantissimo. Nel che se da altri sia egli stato imitato, io lascerò che il decida chi ha tra le mani le opere de' moderni liberi pensatori. Fiorì egli verso l'olimpiade CXVI, e delle opere da lui scritte si può vedere ciò che ampiamente ne hanno scritto Enrico Dodwello (*Dissert. de Dicaearcho edita Vol. II. Geogr. Graec. Edit. Oxon.*), il Bruckero (*Histor. Crit. Philos. t.* 1, *p.* 854), e il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 295). (*a*).

XIV. Allo studio della filosofia quello appartiene ancora della medicina; nè è perciò meraviglia che avendo i popoli della Magna Grecia e della Sicilia coltivata *diligentemente* la prima, celebri ancor riuscissero nella seconda. Que' di Crotone singolarmente furono in medicina famosi per testimonio di Erodoto. Questi parla lungamente (*lib.* 3, *num.* 131) di un Democede medico di Crotone, che visse a' tempi di Pittagora; e dice che in tanta fama egli venne, che i medici di Crotone stimati eran fra tutti i più eccellenti, e dopo essi que' di Cirene: *Primi Crotoniatae medici celebrantur per Graeciam; secundi vero Cirenaei.* Io non parlerò qui di Epicarmo, di Empedocle, di Pausania, di Filistione, e di altri che nominati veggonsi da Laerzio (*Vit. Phil. l.* 8). Nemmeno farò menzione del medico Menecrate più per boria famoso, che per sapere. Nota è la lettera piena di alterigia, ch'egli scrisse a Filippo il Macedone, riferita da Ateneo (*Deipnos. l.* 7), e la risposta che il Re gli fece consigliandolo di viaggiare ad Anticira.

XIV. La medicina coltivata nella Magna Grecia.

Ba-

(*a*) Anche la storia filosofica, se crediamo a Suida, dee alla Sicilia o il primo suo scrittore, o almeno uno de' primi: perciocchè, secondo lui, fu di patria messinese Aristocle, il quale, oltre alcune altre opere, in dieci libri raccolse tutte le opinioni de' filosofi che fin allora eran vissuti, e le diverse sette da essi formate.

Basterà il rammentare alcuni a' quali la medicina è debitrice assai per le nuove strade in essa aperte. Alcmeone di Crotone (*a*) discepolo di Pittagora fu il primo, come afferma Calcidio comentator del Timeo di Platone, che osservazioni anatomiche facesse, e scrivesse sugli animali; anzi sulla costruzione dell' occhio ancora egli scrisse, come osserva il Bruckero (*t.* 1, *p.* 1132, *in not.*). Erodico fratello dell' orator Gorgia Leontino (perciocchè a Platone io amo meglio di credere, il quale così afferma (*in Gorgia*), che a Plutarco che il vuol nativo di Tracia) Erodico, dissi, fu il primo, secondo Platone (*l.* 3 *de Rep.*), che la ginnastica ossia il faticoso esercizio del corpo usasse nella medicina. Egli è vero che secondo l' osservazione dello stesso Platone (*in Phaedro*), troppo ne abusò, volendo perfino che si passeggiasse da Atene a Megara, città oltre 20 miglia lontana, e che appena toccatene le porte si ritornasse ad Atene. Ma non deesi perciò lasciare di sapergliene grado. Daniello le Clerc (*Hist. de la Médicine p.* 229, *édit. Genev.*) afferma ch' ei fu maestro d' Ippocrate, e lo stesso dice il Burigny (*Hist. de la Sicil. t.* 1, p. 18). Ma io non ho finora trovato autore antico che ne faccia testimonianza. Siciliano pure e nativo di Agrigento si fu Acrone. Plinio afferma (*Hist. Nat. l.* 29, *c.* 1) ch' ei fu autore di quella setta di medici che furon detti empirici, poichè della sperienza valevansi a conoscere la natura de' morbi ed a curarli. Ma il le Clerc sostiene (*ib. p.* 224) che molto tempo dopo di Acrone una tal setta ebbe principio. Pare che qualche rivalità fosse tra lui ed Empedocle, come si raccoglie dal greco epigramma da Laerzio riferito (*l.* 8 *in Emped.*). Io qui nol rapporto, poichè non è possibile il traslatarlo dal greco in altra lingua senza che tutta perda la venustà e l' eleganza, fondato essendo lo scherzo sul nome stesso di Acrone e su altre parole a cui esso nome ha relazione nella greca lingua (*b*). Vuolsi qui aggiungere qualche

(*a*) Intorno al saper medico e anatomico di Alcmeone e di Empedocle veggansi ancor le memorie di m. Goulin. (*Mém. pour servir à l' Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 87, ec. 92, ec.

(*b*) Acrone dicesi da Suida più antico d' Ippocrate, come ancora Empedocle, il che vuolsi notare perchè si vegga che il grande oracolo della medicina giovossi probabilmente di questi medici che l' aveano preceduto. Lo stesso Suida il fa autore di un libro dell' arte medica, e di un altro intorno al vitto salubre, e aggiugne ch' ei fece alcune osservazioni sui venti.

che cosa ancor della musica. Il più antico autore, che di essa ci sia rimasto, come osserva il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 257), egli è Aristosseno da Taranto, discepolo di Aristotele. Tre libri abbiamo degli *Elementi Armonici* da lui scritti, le cui diverse edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltissimi altri libri avea egli composti, e, se Suida non ha preso errore, o qualche sbaglio non è accaduto negli antichi esemplari, creder dobbiamo che fino a 452 essi fossero.

XV. Matematici ivi illustri, e primieramente Archita.

XV. Fra tutte però le scienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia onore e lode, deesi a mio parere il primo luogo alla matematica. Non già ch'io voglia alla Sicilia concedere il famoso Euclide autore degli Elementi di Geometria. Il can. Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana ha usato di ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela, città di quell'isola. Ma egli ha ben potuto perciò recare l'autorità di molti moderni scrittori, e per lo più siciliani, la testimonianza de' quali non è sufficiente pruova se da quella degli antichi non è sostenuta; ma di questi un solo non ha egli potuto trovare che dica siciliano il geometra Euclide. Lasciato dunque questo in disparte, due illustri matematici ci si offrono a ragionarne, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l'altro troppo più celebre di Siracusa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' filosofi, fiorì egli circa l'olimpiade XCVI, come dimostra il Bruckero (*Hist. Crit. Phil. t.* 1, *p.* 1128), e pel suo sapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, se gli diede a discepolo; nè solo della sua dottrina, ma della sua vita gli fu debitore. Poichè dannato a morte da Dionigi tiranno di Siracusa, ne fu campato per una lettera che al tiranno inviò Archita (*Laert. Vit. Philos. l.* 8 *in Archita*). Più libri egli scrisse, che veggonsi mentovati dagli antichi autori, e dall'erudito Fabricio diligentemente annoverati (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 495). Ma la geometria e l'algebra furon le scienze in cui per singolar modo si rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laerzio, che agli usi pratici rivolgesse la geometria, la qual fin allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la meccanica, gli effetti esaminandone, e spiegandone le ragioni; e del suo va-

valore in questa parte di matematica diede egli un'illustre pruova col lavoro di una colomba di legno formata per modo che imitava il volo delle vere colombe. Esercitossi egli ancora intorno al famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione che da Eutocio ne è stata conservata, della quale favellando il Montucla dice che, benchè essa sia unicamente speculativa, ci fa però concepire una vantaggiosa idea del suo autore (*Hist. des Recherches sur la Quadrature du Cercle, p.* 243). Intorno ad Archita e alle matematiche scoperte da lui fatte, si possono vedere i soprallodati autori, il Bruckero, io dico, il Fabricio, il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 137, e 188). Il Bruckero attribuisce ancora ad Archita l'invenzion della troclea ossia carrucola, e della coclea ossia vite; ma non allega autore alcuno che ciò affermi; e noi vedremo frappoco che la gloria di tali invenzioni più probabilmente si concede ad Archimede. Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera con cui ne favellano gli scrittori. Orazio tra gli altri il chiama *Misuratore della terra e del cielo e delle innumerabili arene, e uomo che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi e di aggirarsi* (*l.* 1, *Od.* 23). "In quest'Ode medesima Orazio accenna l'infelice morte di Archita, che perì naufrago presso le spiagge della Puglia, in un luogo che dicevasi *Litus Matinum* ,,. Nè alle scienze soltanto si ristrinse la gloria d'Archita, ma quella ancora di guerriero conseguì egli felicemente. Più volte condusse al combattimento le truppe della sua patria; e condotte da lui mai non furono vinte; appena egli ne ebbe deposto il comando, furono rotte e disperse (*V. Bruck. loc. cit.*).

XVI. Fama di Archimede, e scrittori che ne hanno illustrata la Vita.

XVI. Assai maggior nondimeno si fu la fama che si acquistò Archimede, di cui possiamo dire con ragione che, quando l'Italia altri antichi matematici non avesse a vantare, di questo solo potrebbe giustamente andar lieta e superba. Io non recherò qui gli elogi che di lui leggonsi presso gli antichi scrittori, che buoni giudici non sembrerebbero essi forse ad alcuno, poichè vissuti in tempo in cui la matematica non era ancora a quella luce e a quella perfezione condotta, in cui è al presente. Alcuni soli più recenti piacemi di addurne. Il Vossio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui priorum omnium luminibus obstruxit* (*De Art. & Scient. Nat. c.* 16).

Il p. Tacquet lo dice: *Apex humanae subtilitatis: totius mathematicae disciplinae absolutio* (*Historica Narrat. de ortu & progr. Mathes.*). Nella Storia dell'Accademia delle Scienze egli è chiamato *uno de' più possenti genj che nelle matematiche sieno mai stati* (*Anno* 1709). Il gran Leibnizio finalmente, a cui niuno de' più profondi matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a monsig. Huet citata da m. Dutens (*t.* 2, *p.* 161): *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur*. Le quali breve parole contengono il maggior elogio che di lui possa farsi. E che tali elogi gli sien dovuti, agevolmente il conosce chiunque o ne esamina i libri che ce ne sono rimasti, o legge ciò che di lui raccontano gli autori che ne hanno scritta la storia. Fra questi meritano singolarmente di esser letti il co: Giammaria Mazzuchelli di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l'anno 1737, e il Montucla che le invenzioni e le scoperte di Archimede ha diligentemente esaminate (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 231, ec.). Belle ricerche ancora sopra Archimede avea incominciato m. Melot (*Mém. dell' Acad. des Inscript. t.* 14, *p.* 128); ma non so per qual ragione non le abbia egli condotte a fine (*a*). Noi non prenderemo a descriverne minutamente la Vita, intorno a cui nulla ci lasciano a desiderare i mentovati autori e il primo singolarmente. Solo i principali studj e le scoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche cosa per incertezza meriti maggior esame.

XVII. Epoche della sua Vita, e sue prime scoperte.

XVII. Nacque egli verso l'anno 286 innanzi l'era cristiana, cioè verso l'anno 467 di Roma; e Siracusa, che a ragione chiamar possiamo de' più leggiadri e più sublimi ingegni dell'antichità educatrice e madre, ne fu la patria. S'egli fosse parente del re Gerone, come vuole Plutarco (*in Marcello*), o nol fosse, come altri affermano, poco giova il cercarlo. S'io facessi ricerche intorno alla Vita di Gerone, potrei cercare di accrescere a questo principe nuovo onore, esaminando s'egli avesse a parente Archimede. Ma questi non abbisogna di quella qualunque siasi gloria che dalle reali parentele deriva.

La

(*a*) Delle osservazioni astronomiche di Archimede parla ancora m. Bailly (*Hist. de l'Astron. Moderne t.* 1, *p.* 44) il quale con breve, ma grande elogio lo dice il Newton della scuola greca.

La matematica e la meccanica singolarmente e la geometria furono sempre le sue delizie, nè altra passione oltre questa pare ch'egli non conoscesse. Plutarco ed altri antichi scrittori ne danno pruove tali che, se si ammettesser per vere, cel mostrerebbero tratto dall'amore di questi studj alla pazzia non che all'entusiasmo; e quella singolarmente dell'essere egli balzato improvvisamente dal bagno, in cui fatta aveva una scoperta geometrica di cui poscia favelleremo, e così ignudo come era aggiratosi per le vie della città, gridando ad alta voce: *io l'ho trovato, io l'ho trovato*. Il matematico Montucla, che dalla scienza sua prediletta rimover vorrebbe questa qualunque taccia di esser possente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quai favolosi tali racconti. Io non voglio accingermi a difenderne la verità; ma parrà forse ad altri ch' essi non sien certo affatto improbabili, poichè di somiglianti trasporti veggiam noi pure al presente non rari esempj.

XVIII. Altre scoperte del medesimo.

XVIII. Uomo di sottile ed elevato ingegno, tutto volgeasi Archimede alla contemplazione e allo scoprimento delle più astruse e difficili verità che le matematiche ne possono offerire, e niuna sensibil pruova avrebbe egli forse data del suo sapere se i comandi del re Gerone e l'assedio della sua patria non lo avesser costretto a porre in pratica ciò che sinallora solo speculativamente aveva appreso e dimostrato. I libri che di lui ci rimangono, ne sono un chiaro argomento. Noi vi veggiamo la celebre sua discoperta della proporzione che ha la sfera al cilindro: scoperta di cui egli compiacquesi tanto, che volle che queste due figure fossero sul suo sepolcro scolpite, e tutto ne formassero l'onorevole elogio, migliore certo d'assai che non quelle pompose iscrizioni le quali spesso cercano, ma inutilmente, d'imporre alla troppo accorta posterità. Vi veggiam parimenti le osservazioni da lui fatte sulle conoidi e le sferoidi, le ricerche sulla misura del circolo e sulla quadratura della parabola, ed altre somiglianti colle quali, come osserva il Montucla (*Hist. de la Quadrat. du Cercle p.* 29. *V. etiam Dutens t*, 2, *p.* 133, ec.), fu egli il primo tra' matematici, che giungesse a determinare a un dipresso la misura del circolo, su cui già da tanto tempo aveano i più antichi speculato e disputato inutilmente. Anzi che l'algebra ancora fosse da Archimede

usa-

usata, egli è sentimento del Barrow, del Wallis, e di altri moderni matematici allegati da m. Dutens (*tom.* 2. *p.*152, ec.). Tutte queste profonde ricerche fecero per l'addietro, e fanno anche al presente considerare Archimede come uno de' primi istitutori, per così dire, delle matematiche scienze. Egli è vero che i moderni, lasciate le vie intricate e spinose per cui avvolgendosi Archimede giunse a tali scoperte, altre più facili e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi il primo cominciò a spianar loro il sentiero; e a lui debbono i posteri se più facilmente e più presto ch'egli non fece, vi possono pervenire. Certo il Wallis ottimo giudice in tali materie non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Vir stupendae sagacitatis, qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis aetas nostra gloriatur* (*Ap. Montucla Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 233).

XIX. Quanto a lui debba la meccanica e l'idrostatica.

XIX. La meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della geometria, e, secondo il Montucla, egli può veramente dirsene il creatore, di che chiara pruova ci somministrano i due ingegnosi trattati che di lui abbiamo, *De Æquiponderantibus*, e *De iis quae vehuntur in fluido*. Io non farommi qui a raccontar lungamente la celebre scoperta, che al re Gerone egli fece, della frode usata da un artefice, il quale avendo dal Re ricevuta una tal quantità d' oro per formargliene una corona, vi avea mista parte d'argento. Dicesi comunemente ch' egli a caso trovasse il modo di fare tale scoperta mentre stavasi tuffato nel bagno, osservando l'acqua che per la massa del suo corpo fuori ne traboccava; alla qual occasione ancora narrano che fosse egli preso da quel trasporto di cui sopra dicemmo. Ma di questa favoletta ridesi il Montucla; e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver usato Archimede; cioè di sommergere in un vaso d'acqua la corona, e quindi due altre masse al par di essa pesanti, l'una d'oro, e l'altra d'argento, ed osservare la diversa quantità di acqua che da esse facevasi travasare. Un'altra più ingegnosa maniera egli ne arreca, con cui potè Archimede scoprire al re Gerone la frode, maniera tratta da quegli stessi principj che vengono da lui stabiliti nel suo libro *De insidentibus in fluido*; cioè che ogni corpo sommerso in un fluido tanto vi perde del suo peso, quanto pesa un volume d'acqua

uguale al suo. Io concederò volentieri al Montucla, che di questo principio si valesse Archimede a scoprire la frode; ma che di questo principio medesimo non potesse egli avere la prima idea, mentre si tuffava nel bagno, credo che difficilmente potrà mostrarsi. Veggasi anche come ragiona di questa scoperta il co. Mazzuchelli nella Vita di Archimede (*p.* 18, ec.).

XX. Sue invenzioni ingegnose.

XX. Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli autori che ci sono rimasti. Sua fra le altre dicesi la vite ossia chiocciola inclinata, in cui l'inclinazione medesima che il peso ha a cedere, sembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine fosse ella da Archimede trovata, controvertesi tra gli scrittori. Il Montucla afferma ch'egli immaginolla affinchè gli Egiziani se ne valessero a togliere da' più bassi terreni quell'acque che il Nilo ritirandosi vi lasciava. Al contrario il Melot sostiene che l'uso, a cui da Archimede fu indirizzata, fosse quello di distribuire e compartire pe' campi le acque stesse del Nilo. In due luoghi, dic'egli, parla Diodoro Siciliano della chiocciola di Archimede; in uno dice che gli Egiziani a questo fine appunto se ne servivano; nell'altro racconta solo che Archimede ne trovò l'uso in Egitto; ed il fine, aggiugne egli, di asciugare le acque stagnanti del Nilo, non è mentovato che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo se noi consultiam Diodoro, noi veggiamo che l'altro uso solamente alla chiocciola di Archimede egli attribuisce per riguardo all'Egitto. Ecco i due passi in cui egli ne parla: *Incolae*, dic'egli in un luogo (*l.* 1, *p.* 40, *edit. Amstel.* 1746), *facile eam* (terram) *rigant machina quadam ab Archimede syracusio inventa, quae a forma cochleae nomen habet*. Nell'altro luogo così ragiona (*l.* 5, *p.* 360): *Illos aquarum profluxus cochleis, quae Aegyptiae vocantur, exhauriunt. Inventor harum fuit Archimedes in sua ad Aegyptum peregrinatione*. Ma qui egli non parla dell'Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo: parla della Spagna e di que' che lavoravano nelle miniere, de' quali dice che incontrando nelle sotterranee cave talvolta acque stagnanti, di questo strumento valevansi a volgere altrove le acque e ad asciugare le stesse cave. E quindi pare che il Melot più esattamente che il Montucla definito abbia

abbia l'uso per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure si crede che trovata fosse la chiocciola o vite che dicesi infinita; da lui la moltiplicazione delle carrucole che latinamente diconsi *trochleae*; e forse ancora, dice il Montucla, ei fu il primo inventore della carrucola mobile, poichè nella meccanica di Aristotele non se ne vede vestigio; da lui per ultimo, secondo Ateneo (*Deipnos. l.* 5), la macchina di cui i nocchieri valevansi a votar di acque la sentina delle navi. Intorno a queste e ad altre invenzioni di Archimede veggasi il co. Mazzuchelli che diffusamente ne ragiona.

XXI. La sterminata nave fatta fabbricare dal re Gerone, e colle macchine di Archimede gittata in mare, è un'altra pruova del creatore fecondissimo ingegno di sì grand'uomo. Aveane già egli dato un saggio col trarre egli solo in mare, standosi tranquillamente seduto, una nave mercantile carica di enorme peso (*Plut. in Marc.*). Ma assai maggiore fu quello che diede all'occasione di quest'altra nave. Ateneo ce ne ha lasciata una minuta ed esatta descrizione (*loc. cit.*), cui io recherò qui secondo la traduzione che nella Vita di Archimede ne ha fatta il co. Mazzuchelli (*p.* 43, ec.). *Gerone dunque re di Siracusa, strettissimo amico de' Romani, pose ogni studio nella struttura de' tempj e de' luoghi ai pubblici esercizj destinati; e fu vago d' acquistarsi gloria nella fabbrica delle navi che servir dovevano a caricare formenti. Descriverò io la fabbrica d' una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il material de' legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galere. Apparecchiati che questi furono, non men che i chiodi e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, colle dirette colonne, e coll' altra materia ad altri usi, parte dall' Italia, e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce delle pioppe dalla Spagna* (il testo greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora significare la Giorgia in Asia) *per far le gomene, il canape, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del mondo, condusse de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano s' andava coprendo con lamine di piombo, poichè e-*

XXI. Nave sterminata colle sue macchine gittate in mare.

rano al lavoro impiegati trecento artefici oltre agli altri operai. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede ingegnero ve la trasse con pochi strumenti, avendo allestita l' elica, per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo che ritrovasse tal macchina. Allorchè poi nello spazio d' altri sei mesi ridussero a compimento l' altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici, i quali messi in opra per mezzo de' succhi servivano a tener unite le tavole, e con piastre di piombo venivano al legno inserrati col sottoporvi pece e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all' interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi per molte scale, l' altra presentavasi a quelli che andar volevano negli appartamenti più famigliari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco ed all' altro dell' entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinai destinato n' erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito, era formato di picciole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troia, essendo l' artifizio in ogni cosa maraviglioso e per la struttura e per la copertura e per le porte e per le finestre. Nell' ingresso poi superiore era il luogo de' pubblici esercizj, ed alcuni passeggi che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v' era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra, o pur di piombo comunicavano all' intorno l' acqua alle piante. V' erano inoltre certi teatri formati d' ellera bianca e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano e recavano l' ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento d' agata e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non men che il coperto di cipresso, le porte d' avorio e di cedro atlantico, ed il tutto

orna-

ornato oltre ogni credere di pitture, di statue, e di varj bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare che fu già in Acradina (così chiamavasi una parte di Siracusa). Eravi ancora un bagno con tre caldaie di rame, e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi, di marmo di Taormina (città di Sicilia) di vario colore, della tenuta di cinque metrete (cioè della tenuta di 540 libbre circa di acqua). Fabbricate pur furono molte stanze per i passeggeri e per i custodi della sentina, e separate da questi v' erano da una parte e dall' altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de' servi e de' soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d' acqua, che chiudere ed aprire potevasi. Era questa di assi unite ed impeciate con lino, e conteneva duemila metrete (cioè 216,000 libbre in circa di acqua). Vicina alla cisterna era una peschiera fatta di molte tavole di legno con lame di piombo: era piena d' acqua salsa, ed in essa ben nodrivansi molti pesci. Dai lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legne, i forni, le cucine, le macine, ed altri molti ministeri servili. Sull' esterior della nave v' erano molte statue alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte secondo il loro ordine sostenevano la mole del tavolato ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita d' otto gran torri che corrispondevano alla sua altezza, due in poppa, due in prora, e l' altre nel mezzo. A cadauna poi di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali si lanciavano de' sassi contra i nemici che s' avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascesa da quattro giovani armati e due arcieri, e l' interno di queste era tutto pieno di sassi e di saette. V' era inoltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari e coi tavolati, e sopra di questi era collocata una ballista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talenti (quando questi talenti si considerino attici dell' ordine de' minori, come io credo ragionevole, secondo l' usanza comune degli antichi, pesava quel sasso cento ottanta sette libbre e mez-

mezza romane; imperciocchè ogni talento attico minore era di sessanta mine che corrispondevano a sessanta due libbre e mezza romane), *ed una saetta di dodici braccia, e l'uno e l'altra per lo spazio di uno stadio* (vale a dire di un'ottava parte d'un miglio o sia di 125 passi geometrici), *e questa macchina era stata da Archimede fabbricata. V'erano inoltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi aveva due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavansi contro i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all'intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo d'ordigni nelle navi nemiche s'attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall'altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di vinchi per mezzo delle carrucole e pietre e saette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne' monti della Brettagna da un porcaio. Filea ingegnere di Taormina fu quegli che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata siracusana, ma dappoichè si privò di essa Gerone, chiamossi alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tremila talenti* (cioè 187, 500 libbre romane di peso), *e movevasi a forza di remi. V'erano pure di seguito altre barchette e battelli pescarecci, che avevano di carico mille e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già detta, poichè v'erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato. I delitti che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal condottiere, dal governator della nave, e dal Gedorto, secondo le leggi siracusane. Su queste navi furono caricati sessantamila moggi di formento, diecimila orci di salume lavorato in Sicilia, ventimila talenti di carne, ed altrettanti d'al-*

tre

tre vettovaglie, ed oltre a ciò v'erano i commestibili per quelli ch'erano in nave. Ma essendosi informato Gerone che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di formento, e colà mandolla.

XXII. Risposta alle difficoltà contro un tal fatto.

XXII. Ma il Montucla stima di dover rigettar tra le favole un tale racconto. *Que' che conoscono*, dic' egli, *quanto gran parte di potenza tolga il fregamento in qualchesiasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. Egli è inoltre un de' principj della meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una macchina pone l'uomo in istato di far egli solo ciò che cento colle naturali lor forze avrebbon fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme.* Io non voglio contrastar col Montucla su questi principj. Ma essi non provano se non che di molto tempo abbisognò Archimede per trarre in mare quella sterminata mole. Ma dice egli forse Ateneo, che Archimede il facesse in un batter d'occhio? Così pare che abbia inteso il Montucla; ma leggasi il racconto di Ateneo, e si vedrà che di tale prestezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto ve l'hanno aggiunta, contro essi si rivolga il Montucla; ma non rigetti la narrazion di Ateneo per una circostanza che in lui non si trova. Anzi ove abbiam veduto dirsi nell'arrecato racconto, che Archimede la trasse in mare *con pochi strumenti*, altri leggono, come avverte lo stesso co. Mazzuchelli, *con pochi servi*; il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente potesse ciò fare il solo Archimede. Egli è vero che Ateneo è il solo tra gli antichi scrittori, che di questa nave ci abbia lasciata memoria; ma riflettasi che egli non ne fa la descrizione a capriccio, nè si fonda su d'una incerta popolar tradizione, ma riferisce la descrizione fattane da Moschione: *Cum de ea Moschion quidam librum ediderit, quem nuper attente & studiose legi: sic igitur Moschion scribit*. Riflettasi che antico scrittore dovett'essere questo Moschione, poichè Ateneo ne parla come d'uomo di cui appena restava notizia alcuna: *Moschion quidam*; e perciò essendo

do Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora che nella narrazion di Moschione da Ateneo inserita nella sua storia, vedesi un greco epigramma in lode di questa nave, fatto da Archimelo, a cui perciò Gerone fece un presente di mille moggia di grano; nel qual epigramma quelle stesse proprietà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamente che questo racconto secondo le buone leggi di critica si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze possano essere state esagerate di troppo, singolarmente per ciò che appartiene alle parti di cui la nave era composta, e alle delizie d'ogni maniera, che vi erano aggiunte.

XXIII. Invenzione della sfera artificiale.

XXIII. Ma niuno ad Archimede contrasta l'onor della sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri. Pare ch' egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l'unico tra' suoi lavori di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *Sphaeropoeja*. La quale invenzione di tanto pregio fu tra gli antichi, che per riguardo ad essa uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphaera quidem*, dice egli parlando de' movimenti celesti, *eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari* (*Tuscul. Quaest. l.* 1).

XXIV. Macchine da lui trovate per difendere Siracusa.

XXIV. Gli ultimi giorni della vita di Archimede furono quelli in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allor da' Romani. Io seguirò qui l' esempio del Montucla, nè tratterrommi a descrivere minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo e pressochè incredibili. Dardi e sassi e travi d'ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse e gittate a fondo, altre fermate con uncini, e tratte ad urtare e ad infrangersi fra gli scogli, altre levate in

alto

alto, e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nell' onde; tutti in somma gli sforzi degli assedianti delusi e ribattuti per modo, che Marcello disperò di potere mai prendere per forza l'assediata città. Io penso certo che il terrore in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò che era, paresse lor di vedere; e ne venisser poi quindi quegli esagerati racconti che leggonsi negli storici. Ma egli è indubitabile che ingegnose dovettero essere le macchine con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tempo l' impeto e il furor de' nemici. Polibio (*Excerpta l.* 8), Livio (*Dec.* 3, *l.* 4) e Plutarco (*in Marcello*) son gli scrittori che più diffusamente ne han favellato. E tra questi Polibio scrittor prudente e cauto, e vissuto nello stesso secolo di Archimede, è certamente degno che in ciò che narra, gli si presti credenza.

XXV. Se egli incendiasse co' suoi specchi ustorj le navi romane.

XXV. A questo luogo appartiene la famosa quistione degli specchi ustorj, con cui pretendesi che Archimede incendiasse le navi romane; nel qual fatto tre cose si hanno a distinguere; cioè in primo luogo se sia fisicamente possibile trovar tali specchi che ardan le navi a quella distanza, a cui esser doveano le romane dalle mura di Siracusa; in secondo luogo, ancorchè ciò sia possibile per se stesso, se le circostanze del luogo permettessero ad Archimede di usare di tali specchi; e per ultimo, ancorchè fosse in ogni modo possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impossibile il trovare uno specchio ustorio di tal forza, che produr potesse l'effetto che a quello di Archimede si attribuisce; e anche ultimamente il co. Mazzuchelli nella Vita d' Archimede da lui pubblicata ha preteso di provarlo con matematica dimostrazione. Nondimeno il p. Cavalieri nel suo Trattato degli specchi ustorj, e il p. Kircher nella sua opera intitolata *Ars magna lucis & umbrae* si fecero a mostrarlo possibile. Una tal possibilità pretesero ancor di mostrare due professori tedeschi Gio. Giorgio Liebnecht, e Gio. Cristoforo Albrecht in una dissertazione stampata in Altemburgo di Misnia l'an. 1704, di cui hassi un breve estratto nel Giornale de' Dotti di Parigi (*Journ. des Sçav.* 1705, *p.* 532). Queste di-

dimostrazioni però erano fin allora state speculative soltanto, e niuno, ch' io sappia, erasi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze una dissertazione di m. Dufay (*an.* 1726), in cui colle sperienze da se fatte dimostra possibile uno specchio che produca sì maraviglioso effetto. In maniera ancora più chiara si mostra lo stesso fatto possibile colle sperienze del celebre m. Buffon, di cui si può vedere la bella dissertazione inserita nelle stesse Memorie (*an.* 1747, *p.* 82). Descrive egli in essa per qual maniera per mezzo di molti specchi piani, che in un foco comune riflettevano i raggi del sole, gli venne fatto di ardere fino alla distanza di 150 piedi, benchè col sole assai debole di primavera; e aggiugne ch' egli sperava di potere con nuove sperienze giugnere sino alla distanza di 400 piedi, e forse ancora più oltre.

XXVI. Ancorchè cotali specchi sian possibili, il fatto non è probabile.

XXVI. Non si può dunque dubitare che non possano i raggi del sole accender fuoco a quella distanza a cui esser doveano le navi romane nell'assedio di Siracusa. Ma è egli probabile che ciò accadesse? Qui è dove io incontro la maggior difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del sole s'infiammi e prenda fuoco, conviene ch' ella sia ferma ed immobile; perciocchè non potendosi il fuoco eccitare in un momento, se i raggi vanno a percuotere or in un punto, or in un altro, non produrranno mai quest' effetto. Inoltre se la materia non è tale che presto prenda fuoco e s'infiammi, molto tempo richiedesi, perchè la fiamma si accenda e si propaghi all' intorno. Or crederem noi che le navi romane si stessero così ferme, che permettessero ad Archimede l' usare a tutto suo agio de' suoi specchi? o che quando pure cominciassero i raggi del sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l' effetto? e che quando ancora le avesse Archimede co' suoi maravigliosi uncini immobilmente arrestate, non estinguessero in sulle prime i Romani il nascente fuoco, nè gli permettessero l'avvivarsi e il distendersi più oltre? Questo è ciò che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVII. Nè è abbastanza provato.

XXVII. Ma ancorchè un tal fatto si mostri e possibile e probabile, rimane ancora a vedere se debbasi veramente credere avvenuto. Ella è certo cosa maravigliosa, che i tre antichi autori che delle macchine di Ar-

Archimede hanno diffusamente parlato, di questi specchi non faccian motto. Ne parla Zonara; ma oltrechè egli è autore troppo recente per ottener fede, ella è così sciocca la descrizione eh' egli ce ne fa, che non merita di esser confutata. *Speculo quodam*, dic' egli (*Annal. t.* 2) secondo la traduzione di Girolamo Wolfio, *versus solem suspenso, aereque ob densitatem & laevitatem speculi ex iis radiis incenso, effecit, ut ingens flamma recte in naves illata omnes eas cremaret*. Nulla io dico dell' autorità di Eustazio comentatore di Omero (*ap. Fabric. Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 552), poichè egli è pure autor troppo recente, vissuto nel secolo XII. Più autorevole è il testimonio di Giovanni Tzetze, che nelle sue Chiliadi Storiche di questo specchio distintamente favella. Egli è anch' esso autor recente, cioè del secolo XII, ma allega a testimonj del fatto antichi autori, Dione, Diodoro, Erone, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiugne egli, tutti gli scrittori di meccanica, *ac omnes mechanographos*. Ma ciò è appunto che mi fa sospettare che quando Tzetze cita tutti questi autori, egli intenda di parlare di quelli che di tutte le macchine d' Archimede ne lasciaron memoria, delle quali parla egli pure, ma che forse niuno di essi di questi specchi favellasse distintamente. In fatti è egli possibile che avendo pur noi molti de' matematici antichi, e molti degli antichi scrittori da Tzetze rammentati, niuno ci sia rimasto di quelli che parlavano di tali specchi; o se alcuni ci sono rimasti, quella parte appunto ne sia perita, ove di essi facean menzione? Ne parlan per ultimo Luciano (*in Hippia*) e Galeno (*De Temperam. l.* 3. *c.* 2), e questi son certamente i più autorevoli testimonj, perciocchè vissuti l'uno e l'altro nel secondo secolo di Cristo; ma io non so se l'autorità di questi scrittori, antichi certo, ma posteriori di oltre a tre secoli ad Archimede, basti a superare la difficoltà presa dal silenzio degli altri, e singolarmente di Polibio, e dalla inverisimiglianza che nell' incendio delle navi abbiamo osservata. Ciò non ostante m. Dutens sostiene vero il fatto (*t.* 2, *p.* 138, ec.) (†). Io ne lascio il giudizio agli Eruditi.

XXVIII.

(†) Nel Giornale Enciclopedico de' 15 agosto dell' an. 1771, p. 116, è stata pubblicata una lettera di questo medesimo autore, in cui egli arreca un bel passo di Antemio da Tralle, autore del V secolo, estratto dai MSS.

XXVIII. Morte di Archimede.

XXVII. Checchessia di tal fatto, l'assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale. Presa finalmente la città da' Romani l'an. di Roma 542, mentre i furiosi vincitori qua e là scorrevano saccheggiandola, un soldato avvenutosi in Archimede, che senza punto turbarsi all' universale sconvolgimento della città stavasi tutto intento alle usate sue speculazioni, brutalmente lo uccise. Varie sono presso i varj scrittori le circostanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa essendone la sostanza. Marcello general de' Romani ne ebbe, e ne mostrò pubblicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l' onor del sepolcro quale l'avea egli desiderato. Ma questo sepolcro medesimo era ito in dimenticanza più di 100 anni dopo, quando Cicerone andò questore in Sicilia. Narra egli stesso (*Tusculan. Quaest. l.* 5) in qual maniera gli venisse fatto di scoprirlo a' Siracusani, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che assicuravano il sepolcro di Archimede non esser certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l'ingiuria che questo valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han data noia in questo racconto di Cicerone quelle parole *humilem homunculum*, con cui egli chiama Archimede, come se dirlo volesse uom dappoco e spregevole. Su queste parole si può vedere una dissertazione del sig. Fraguier nelle Memorie della Accademia delle Iscrizioni (*t.* 2, *p.* 306). Ma senza inutilmente perderci in dissertare, basta il riflettere che sì gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il sepolcro, e che chiamollo, come fu detto di sopra, uomo di divino ingegno, per comprendere che quelle parole *humilem homunculum* non significano già uomo da nulla, ma uom privato e povero, e vissuto lungi dalla luce dei pubblici onori. Ma di Archimede basti fin qui. " Vitruvio insieme con Archimede nomina ancora un certo Scopina siracusano come autore di macchine ingegnose: *Hi autem inveniuntur raro, ut aliquando fuerunt . . . Archimedes & Scopinas ab Syracusis, qui multas res organicas numeris naturalibusque rationibus inventas atque explicatas pos-*

della real biblioteca di Parigi, il quale spiega assai ingegnosamente per qual maniera Archimede potesse cogli specchi ardenti incendiare le navi romane. Questo è un nuovo argomento a provare la possibilità del fatto, ma non già a mostrarne la probabilità nelle circostanze di sopra accennate.

posteris reliquerunt (*Architect. l.* 1, *c.* 1). Ma di lui niun' altra memoria ci è rimasta. „

XXIX. Prima di passare da questi gravi e severi studj di filosofia e di matematica, di cui finor abbiam ragionato, a' più dilettevoli ed ameni, ci conviene ancor dir qualche cosa de' celebri legislatori che la Grecia Grande e la Sicilia anticamente ci diede. Come le passioni degli uomini renduta han necessaria la promulgazion delle leggi, così necessario ne rendono lo studio ancora. Quindi alla storia letteraria di una nazione appartiene per necessaria connessione la storia della giurisprudenza, e di quelli che ne furono, per così dire, i primi padri e fondatori. Molto più che con probabile fondamento si può affermare che gl'Italiani in questo ancor precedessero agli altri popoli, e lor servisser di scorta. I Locresi, popoli della Grecia Grande, dicesi dal Fabricio (*Bibl. Graec. l.* 2, *c.* 14) che i primi fosser tra i Greci, e quindi tra tutti i popoli di Europa, che avessero leggi scritte. Zaleuco di Locri, schiavo prima e pastore secondo alcuni, e poscia pe' suoi meriti posto in libertà, ma secondo Diodoro (*l.* 12) uomo di chiaro lignaggio, fu il loro legislatore, ed egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di altri celebri greci legislatori (*V. Bruck. t.* 1, *p.* 435). Egli dalle leggi de' Cretesi, de' Lacedemoni, e degli Ateniesi, leggi che non erano ancora scritte, ma per tradizione passavano da' padri a' figli, raccolse quelle che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunse, e il primo corpo di leggi scritte venne formando in Europa. Egli è vero che fu opinion di Timeo, che questo Zaleuco non mai ci vivesse al mondo; ma al testimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofrasto (*De Leg. l.* 2), scrittore, secondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione costante di tutti i Locresi. Delle leggi di Zaleuco un saggio abbiamo in Diodoro (*loc. cit.*), da cui veggiamo quanto saggio e religioso legislatore egli fosse, perciocchè esse avevano questo principio: *Richiedersi da' suoi cittadini che innanzi ad ogn' altra cosa abbian per fermo esservi gl' iddii; e che volgendo al cielo lo sguardo e il pensiero, e considerandone la struttura e l' ordin maraviglioso, non pensino quello essere stato lavoro o di fortuito caso, o di umano accorgimento; quindi rispettino e onorino gl' iddii, da' quali ogni*

XXIX. Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco.

bene e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano inoltre l' animo da' vizj d' ogni sorta sgombero e puro; perciocchè gl' iddii non tanto de' sacrificj e delle sontuose feste si piacciono, quanto de' saggi ed onesti costumi degli uomini. A qual tempo egli vivesse, non si può esattamente determinare. Diodoro il fa discepolo di Pittagora; ma il Bentley, nell' Apologia della sua Dissertazione sopra le Lettere a Falaride attribuite, con buoni argomenti dimostra essere stato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti che di lui si raccontano, cioè che avendo egli nelle sue leggi ordinato che agli adulteri cavati fosser gli occhi, sorpreso in adulterio il proprio suo figlio, il rigoroso insieme e tenero padre per divider la pena, e mantenere a un tempo la legge, un occhio facesse cavare al figlio, l'altro a se stesso; e che avendo egli pur fatta legge che niuno venisse armato a favellare al popolo, ed avendo egli stesso incautamente in tempo d' improvviso tumulto contravvenuto alla sua legge, da se medesimo si uccidesse; questi due fatti, io dico, son raccontati da autori troppo recenti, perchè meritino o pronta fede, o esatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al secondo, una somigliante morte da altri si attribuisce a Caronda, a Diocle da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda.

XXX. Caronda fu egli pure famoso tra gli antichi legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia secondo alcuni, secondo altri di Turio nella Magna Grecia; e secondo il Bruckero visse egli ancora innanzi a Pittagora (*t.* 1, *p.* 436). Fu egli, come narra Diodoro (*l.* 12), da que' di Turio prescelto a scriver loro le leggi, ma queste furon poscia da altre città ancora così della Magna Grecia, come della Sicilia ricevute. Di esse fa un esatto compendio il medesimo autore. Io una sola ne scelgo, come più di tutte confacente al mio proposito. *Un' altra legge ancor più eccellente*, dice Diodoro, *ma dagli antichi legislatori trascurata, promulgò egli; cioè che tutti i figli de' cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la città pagasse perciò a' precettori il dovuto stipendio; perciocchè egli avea preveduto che coloro i quali per le domestiche angustie non avesser potuto dare a' lor maestri la dovuta mercede, sarebbono stati privi di letteraria educazione; ed egli alle altre arti pensò giustamente che le lettere dovessero anti-*

antiporsi. Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente picciola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio. Di lui racconta Diodoro, che da se medesimo si diede la morte in quella maniera appunto che vedemmo poc' anzi narrarsi da altri di Zaleuco. Aggiugne Diodoro che questo genere di morte attribuiscono altri a Diocle, e lo stesso Diodoro di fatti non molto dopo (*l.* 13) parlando di Diocle afferma che per tal maniera finì la vita.

XXXI. Il mentovato Diocle fu legislatore de' Siracusani. Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza. Così pure altri legislatori di queste provincie d' Italia noi veggiam nominati, ma de' quali altro non sappiamo che il nome loro; e di quei popoli a cui formaron le leggi. Tali sono Andromada da Reggio, legislatore de' Calcidesi, Elicaone, Teeteto, e Pitio degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi, Protagora de' Turj, Timarato de' Locresi. I loro nomi, e le poche notizie che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste, si posson vedere presso Giannalberto Fabricio, che tutto ciò che ad essi appartiene, coll' usata sua diligenza dagli antichi autori ha raccolto (*Bibl. Graec. l.* 2, *c.* 14). Ma egli è omai tempo che a' più lieti studj si faccia da noi passaggio, e si mostri quanto in questi ancora abbia l' Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito. XXXI. Diocle ed altri.

CAPO II.

Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.

I. In questi ameni e dilettevoli studj i Siciliani singolarmente salirono a grande stima. Ebbe, è vero, la Magna Grecia ancora i suoi poeti; un Orfeo di Crotone (*a*), a cui Suida attribuisce il poema che ancor ci rimane sopra gli Argonauti, che tra le opere supposte dell' antico celebre Orfeo si vede stampato (*Fabric. Bibl. Graec.* I. La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di poeti.

(*a*) Di Orfeo, di Ibico, e di Alessi fa menzione ancora la sopraccitata imperadrice Eudossia (*l. c. pag.* 340, 247, 60).

Graec. t. 1, *p.* 113); un Ibico di Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci son rimasti (*id. ib. p.* 583); un Alessi di Turi, di cui dicesi che fino a 245 drammi scrivesse, e di cui Plutarco racconta che ne' teatrali componimenti riportò vittoria sopra i suoi competitori, e che l'onore n'ebbe di solenne corona (*id. ib. p.* 536); ed altri somiglianti, de' quali si posson vedere le biblioteche e gli scrittori più volte da noi citati. " Alessi ebbe un figlio per nome Stefano, che fu egli pure scrittor di tragedie, secondo Suida. Ma ciò ch'è a lui più onorevole, si è che per detto dello stesso Suida, secondo l'edizion del Kustero, ei fu zio paterno di Menandro. Se dunque Alessi fu natio di Turi nella Magna Grecia, di Turi ancor fu natio il padre di Menandro, e quindi questa provincia può a ragione vantarsi di aver data, se non la nascita, almen l' origine a questo celebre comico greco. Fu anche un Senocrito da Locri, uno de' più antichi scrittori di ditirambi (*Fabric. Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 199). E come le donne nella Magna Grecia appresero esse ancora assai presto a filosofare, secondo che nel Capo precedente si è accennato, così anche nella poesia vollero fin d'allora occuparsi; e ci è rimasta memoria di Teano da Locri (diversa da due filosofesse del medesimo nome, una moglie, l'altra figlia di Pittagora) che nella poesia melica e lirica esercitossi felicemente, e ch'è perciò rammentata con lode nel suo Lessico da Suida, e da Eustazio ne' suoi Comenti sopra Omero (*Iliad. l.* 2), e di Nosside parimenti da Locri, di cui abbiamo alcuni epigrammi (*Fabric. l. c. t.* 1, *p.* 588). „ Ma assai maggior numero di poeti e di oratori, e di merito assai maggiore ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

II. Ad essa deesi l'origine della pastoral poesia.

II. E primieramente, per favellar de' poeti, deesi alla Sicilia l'invenzione della pastoral poesia. Che sia questa la comune opinione de' più rinnomati scrittori, lo afferma ancora il celebre ab. Quadrio (*Stor. e Rag. d' ogni poesia, t.* 2, *p.* 595). Ma a questa comune opinione pensa egli di non doversi arrendere sì facilmente. I Persiani, egli dice, gli Arabi, ed altri antichissimi popoli ebbero in pregio i cavalli e gli altri armenti, anzi de' Numidi e de' Persiani noi sappiamo che un cotal canto pastorale avevano, di cui nell'atto di condurre al pascolo i loro ar-

armenti solevano usare. Io non negherò già ciò che questo dottissimo scrittore afferma; ma non temerò ancora di dire che parmi che a questo luogo, e altrove ancora, ei non distingua abbastanza due cose; e quindi qualche genere di poesia faccia più antico di assai che non è veramente. Altra cosa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto che non consista in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll'armonia, colla dolcezza, coll'impeto delle note medesime i varj affetti esprima, da cui taluno è compreso; altra cosa è un canto che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un determinato numero di sillabe e a una determinata quantità sieno necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia; il qual nome al secondo genere di canto si dà solamente. Altrimenti, se non vi ha canto senza poesia, converrà dare il nome di poesia anche al Simbolo Niceno, e al Cantico che dicesi degli Angeli, e a que' così mal tessuti mottetti che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Concederemo dunque all'ab. Quadrio che il canto pastorale fosse fin da' più antichi tempi tra gli uomini usato; ma il negheremo della pastoral poesia, finchè egli più certo argomento non ne produca.

III. Chi ne fosse il primo inventore.

III. Qualunque fosse l'origine di questo genere di poesia, di che diverse son le sentenze de' diversi scrittori, pressochè tutti convengono, come di sopra accennammo, aver esso avuto cominciamento in Sicilia. Veggansi le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 5, *p.* 85), ove con molta autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della poesia solamente, ma de' pastorali strumenti ancora, che il canto poetico accompagnano, si attribuisce lor l'invenzione. Vedesi ivi ancora (*t.* 6, *p.* 459) un'erudita dissertazione di m. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò che al pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l'autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato che troppo sappia di favola ciò che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d'Imera in Sicilia. Vi ha chi il dice figliuol d'Esiodo. Osserva il Quadrio (*t.* 2, *p.* 49) che non par che ciò si convenga

a' tempi in cui questi due poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodwello (*De Cyclis Graec. & Rom. Diss.* 5, *p.* 230) sostiene, accordarsi ciò pienamente colla più esatta cronologia. Ma Suida chiaramente mostra (*Lexic. ad voc.* Στησίχορος) quanto sia incerto chi egli avesse a padre, poichè fin a cinque egli ne nomina, de' quali da diversi autori egli era detto figliuolo. Nacque, secondo lo stesso Suida, nell' olimpiade XXXVII, e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età; ma in sì gran lontananza di tempi, e in sì grande scarsezza d' autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Notizie di Stesicoro e delle sue poesie.

IV. Che egli scrivesse poesie pastorali, ne fa fede Eliano che nomina i *Carmi Buccolici* da lui composti (*Varior. l.* 10, *c.* 18). Quindi non essendovi memoria di più antico autore che in tal genere di poesie si esercitasse, egli n' è creduto a ragione il primo inventore. Ma non fu sola la pastoral poesia ch'ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida (*loc. cit.*), e il diligente Fabricio i titoli e gli argomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 596, ec.). La poesia lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo che in essa introdusse quella triplice divisione che strofe, antistrofe ed epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio greco chiamate le tre cose di Stesicoro, *triá Stesichori*, come osserva Suida (*Lex. ad voc. Tria Stesichori*); e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi che nemmen sapeva egli le tre cose di Stesicoro. Da questo nuovo ordine nella lirica poesia introdotto a lui venne il nome di Stesicoro cioè di *fermatore del coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso e dopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi e de' posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua che in Imera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio (*l.* 2 *in Verr. n.* 35), il magnifico mausoleo che dicevasi, al riferir di Suida (*lex. ad voc.* Παντακύκλιον), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scaglioni innalzato, e le lodi che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (*l.* 4, *od.* 9) e da Quintiliano (*l.* 10, *c.* 10); ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme di antiporlo

anco-

ancora a Pindaro e a Simonide. *Vide etiam*, dic'egli (*De Priscis Scriptor. Censura c.* 2), *Stesichorum in utriusque virtutibus eorum, quos enumeravimus* (cioè Simonide e Pindaro), *florentem, quin etiam iis quibus illi carent, praeditum, rerum, inquam, quas tractandas sumpsit, amplitudine, in quibus morum & dignitatis personarum rationem habuit.*

V. Frequente menzione che di esso si fa nelle lettere attribuite a Falaride.

V. Se le lettere che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime e scritte veramente da questo celebre tiranno di Agrigento, sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Stesicoro. Molte ve ne ha tra esse che o scritte sono a Stesicoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo in quanto grande stima lo avesse Falaride, benchè avesse in lui trovato un implacabil nemico, e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo dubbiosa è la fede di tali lettere; e poichè questo è un punto che alla letteratura italiana propiamente appartiene, piacemi riferir qui alcuna cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa usciti, ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua inglese, non è sì agevole l'averli, e il giudicarne.

VI. Contesa tra gli eruditi sulle lettere stesse.

VI. Erano già stati varj i pareri degli uomini eruditi intorno a queste lettere, che da alcuni riputate eran legittime, supposte da altri, di che puossi vedere Giannalberto Fabricio (*Bibl. Graec. tom.* 1, *p.* 407). Ma l'anno 1695 una nuova edizione di queste lettere fece Carlo Boyle inglese in Oxford col testo greco a rincontro della traduzione latina, di cui fu fatta menzione negli Atti di Lipsia (1696, *p.* 101). Riccardo Bentley, a cui parve di essere stato nella prefazione del Boyle punto alquanto, scrisse una dissertazione in lingua inglese, in cui prese a mostrare supposte esser le lettere che sotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual dissertazione venne a luce nel 1697 appiè della seconda edizione delle Osservazioni sulla letteratura degli antichi e de' moderni di Enrico Worton. Se ne ha l'estratto nella Storia delle opere de' dotti di m. Basnage de Beauval (*t.* 14, *p.* 167). Replicò prontamente il Boyle al suo avversario nel 1698, e, come osserva Jacopo Bernard

(*Nouvell. de la Rép. des Lettres* 1699, *p.* 658), non tenne misura alcuna, ma lasciossi trasportare alle ingiurie e a' motteggi e ad altre somiglianti maniere che ad uomini dotti troppo mal si convengono. Non tacque il Bentley, e l'anno 1699 fece una nuova edizione della prima sua dissertazione, ma più stesa di assai, per rispondere alle obbiezioni che fatte avea il Boyle. Di questa dissertazione si posson vedere gli estratti negli Atti di Lipsia (*Suppl. t.* 4, *p.* 481), nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard (*loc. cit. p.* 659), e nella Biblioteca scelta di Giovanni le Clerc (*t.* 10, *an.* 1706, *p.* 81). Molti altri libri e tutti in inglese uscirono su questo argomento, i cui titoli dal Fabricio sono stati raccolti (*Bibl. Graec. t.* 1, 408). Anche Enrico Dodwello ebbe parte a questa contesa. Pubblicò egli nel 1704 due latine dissertazioni, una sull'età di Falaride, e l'altra sull'età di Pittagora, nelle quali, benchè non prendesse a sostener direttamente la legittimità di tai lettere, prese nondimeno a sciogliere una delle principali difficoltà che contro di esse avea mosso il Bentley. Perciocchè avendo questi mostrato che non era Falaride vissuto in tempo a poter conoscer Pittagora, quando già era celebre pel suo sapere, avea quindi preteso esser supposte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona sovente come d'uomo famoso già ed illustre. Ma il Dodwello sostiene non essere ciò punto inverisimile, e la cronologia della Vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che possono l'uno e l'altro essere lungamente vissuti al tempo medesimo. Oltre di che avea già il Dodwello dichiarato in certa maniera il parer suo, citando nella sua Opera *de Veteribus Graecorum Romanorumque Cyclis* (*Dissert.* 5, *p.* 250) le lettere di Falaride senza accennar dubbio alcuno della lor supposizione. Di queste dissertazioni parlasi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (*an.* 1706, *p.* 334). Dopo queste dissertazioni pare che di Falaride più non si parlasse. La contesa si volse alla cronologia della Vita di Pittagora, che non appartiene a questo luogo, e di cui altrove accennammo qualche cosa.

VII. Si prova che esse sono supposte.

VII. Le ragioni dal Bentley arrecate a mostrare la supposizione di tali lettere riduconsi a quattro classi. Prende egli le prime dalla cronologia mostrando, come dicemmo di sopra, che Pittagora non potè vivere a quel tem-

tempo a cui converrebbe che fosse vissuto, se vere fossero tali lettere, e che veggonsi in esse nominate le città di *Phintia* e di *Alesa*; che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua in cui le lettere sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel dialetto attico, mentre nella Sicilia usavasi il dorico; e questo attico dialetto medesimo non è già l'antico, ma il moderno, che a' tempi di Falaride non era ancora in uso; e tre parole singolarmente vi s' incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. Il terzo genere di difficoltà è preso da' sentimenti e da' pensieri che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano adattati a un tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi autori; poichè i soli, da' quali se ne faccia menzione, sono Stobeo, Suida, Tzetze, Fozio (il quale innoltre mostra (*epist.* 207) di non esser troppo persuaso della loro legittimità), Nonno ne' Comenti su s. Gregorio Nazianzeno, e lo Scoliaste di Aristofane, scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragioni hanno controrisposto il Boyle e il Dodwello. E quai ragioni vi sono in fatti, a cui non si possa rispondere? Si è ella veduta mai una letteraria contesa che dopo essere stata lungamente e caldamente agitata, abbia finalmente avuto termine col confessarsi da alcuna delle due parti l'errore in cui era stata? Il più leggiadro si è che in tali controversie l' oggetto stesso talvolta fa negli occhi e nell'animo de' diversi partiti impressioni al tutto diverse. Basta dare un'occhiata, dice il Boyle co' suoi seguaci, alle lettere di Falaride per conoscer ch'esse furono veramente da lui medesimo scritte. *Convien essere*, dice un d'essi (*V. Biblioth. Britannique t.* 12, *p.* 385) *poco esperto nell' arte di dipingere per non considerar queste lettere come originali; vi si trova una sì gran libertà di pensare, sì grande ardire nella espressione, sì grande stima pel sapere e pel merito, sì fiero disprezzo de' suoi nemici, sì gran cognizione del mondo, che tutti questi diversi sentimenti non potevano essere espressi che da lui che ne era veramente compreso.* Al contrario il Bentley dice (*V. Nouvell. de la Rép. des Lettres* 1699, *p.* 664), che vi sono *assurdità e inconvenienze tali che non possono venire che dalla penna di un sofista, e che egli è ben facile a vedere che esse non sono*

che

che una finzione di qualche declamatore. Così ad ognuno appaiono gli oggetti quali ei crede che debbano apparire. Io non ardisco decidere su tal contesa. Ma certo le lettere di Falaride a me si offrono in tale aspetto, ch' io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che a' tempi di Falaride fosse già introdotto l' uso di scriver lettere. Ma niuno a mio parere potrà provare giammai che ne fosse l' uso così frequente, come avrebbe dovuto essere, se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa che alcuno parla male di lui, ed egli gli scrive (*ep.* 2, 4, 9, 13, 14, ec.), e lo rimprovera e minaccia; scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a' suoi genitori (*ep.* 19, 20); scrive ad alcuni suoi privati nemici, solo per insultar loro col racconto de' suoi felici successi (*ep.* 1, 85), e per maltrattarli colle più grossolane ingiurie (*ep.* 5, 123). Lettere di complimento, lettere di condoglienza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s' incontrano ad ogni passo per tal maniera, che pare che Falaride, il qual pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l' incostanza del carattere di Falaride che in queste lettere or si fa vedere crudele, ora pietoso, or magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un sofista che cerca di esprimere con ingegno qualunque sentimento gli si offre al pensiero, ma non mai di un tiranno il quale scrive solo come il naturale affetto e l' impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poichè io veggo che molti valentuomini ne hanno essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non breve digressione, e di far ritorno a' siciliani poeti (*a*).

VIII. Notizie di Teocrito.

VIII. La pastoral poesia, come si è detto, ebbe proba-

(*a*) Di molti de' poeti de' quali in questo Capo si è ragionato, ragiona ancora nell' opera altre volte citata l' imperadrice Eudossia, cioè di Teocrito, di Mosco, di Epicarmo, di Dinoloco, di Filemone, di Apollodoro, di Sofrone, di Sosacle, di Teognide, del qual nome, secondo essa, furon due poeti, e di Formide (*p.* 232, 304, 166, 131, 427, 61, 389, 384, 127, 232, 428).

babilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora si volesse contenderle questo vanto, non si può certo a ragione negarle quello di aver questo genere di poesia a quella perfezione condotto, a cui mai tra i Greci arrivasse. Ognun vede ch'io parlo di Teocrito e di Mosco amendue siracusani. Di questi due poeti hanno alcuni voluto formarne un solo, dicendo che Teocrito fu un soprannome per la dolcezza de' suoi versi conceduto a Mosco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 429 e 444). Fiorì Teocrito intorno all'olimp. CXXX, e a' tempi di Tolomeo Filadelfo re di Egitto, nella cui corte visse egli ancora per qualche tempo. Che egli per ordine di Gerone fosse o strozzato, o decapitato, ella è opinione di alcuni scrittori, ma che poco probabile è sembrata al Fabricio. Assai poche notizie intorno a questo poeta ci son pervenute; ma a noi basta che ci sian rimaste le pastorali poesie da lui composte, che a lui, e quindi alla sua patria, furono e saran sempre di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano *uomo ammirabile nel suo genere* (*Instit. Orat. l.* 10, *c.* 1). Io so che i pastori di Teocrito sono sembrati al Fontenelle (*Réflex. sur la nature de l' Eclogue*) or rozzi troppo e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ma è da vedere la bella difesa che fa di Teocrito l' ab. Quadrio (*t.* 2, *p.* 605). E certo, come questi riflette, ella è cosa strana che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i sentimenti di Teocrito, egli, dico, le cui egloghe non son certo il più compito modello di pastorale semplicità. Ma ancorchè altra maniera noi non avessimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io spero, che il parer di Virgilio seguiamo anzi che il suo. Egli prese Teocrito a suo maestro e modello nella pastoral poesia, e per riguardo a Teocrito singolarmente le muse pastorali col nome di siciliane furon da lui chiamate. Se la copia prefetir debbasi, o no al suo originale, non entrerò io a disputare. Piacemi solo di riferire il confronto che di questi due poeti fa il p. Rapin (*Réflex. sur la Poétique n.* 27), benchè forse in qualche parte non interamente esatto: *Théocrite est plus doux, plus naïf, plus délicat par le caractère de la langue grècque. Virgile est plus judicieux, plus exact, plus régulier, plus modeste par le caractère de son pro-*

pre

pre esprit & par le genie de la langue latine. Théocrite a plus de toutes ces graces qui font la beauté ordinaire de la poésie. Virgile a plus de bon sens, plus de force, plus de noblesse & plus de pudeur. Après tout Théocrite est original, Virgile n' est souvent que copiste, quoiqu' il ait copié de certaines choses, qu' elles égalent leur modèle en des certains endroits. L'idea di questa mia Opera non mi permette di dare il catalogo di tutte le edizioni, e di tutte le traduzioni che di questo illustre poeta si sono fatte. Si possono esse vedere presso il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore, e nella Biblioteca de' Volgarizzatori dell' Argelati. Aggiugnerò solamente, che una coltissima ed elegantissima traduzione in versi latini di alcuni idilli di Teocrito abbiam di fresco avuta dal p. Raimondo Cunich della Compagnia di Gesù, che ci fa sommamente desiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di questo principe della pastoral poesia (*a*).

IX. E di Mosco.

IX. Siracusano ancora fu Mosco, ma posterior di tempo a Teocrito; poichè visse e fiorì circa l' olimp. CLVI a' tempi di Tolomeo Filometere. Egli ancora nella poesia pastorale esercitossi con lode; nè io so per qual ragione lo abbiano gli Enciclopedisti (*art. Syracuse* 1 *édit.*) chiamato poeta lirico. Il Fontenelle si mostra a lui più che a Teocrito favorevole. Ad altri ne pare altrimenti; nè io voglio entrar giudice in questa contesa. Di lui pure, e delle edizioni che de' suoi versi si sono fatte, si posson vedere gli autori mentovati di sopra.

X. Se Bione ancora fosse siciliano.

X. Il Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana fa siracusano ancor Bione, che è il terzo tra' poeti greci che nelle poesie pastorali si acquistarono fama. Egli da Suida veramente è detto smirneo, e tale il dicono comunemente gli scrittori tutti. Nondimeno il Mongitore insieme cogli altri scrittori siciliani sostiene ch'ei fosse siracusano. Il fondamento a cui egli si appoggia, si è un idillio di Mosco, fatto nella morte di questo illustre poeta. Egli è certo che in questo idillio Mosco invita a piangere le siciliane muse, e più cose egli dice, dalle qua-

(*a*) Una magnifica edizione dell' original testo greco di Teocrito colla elegante traduzione del ch. p. Pagnini abbiamo poscia avuta da' torchi parmigiani del sig. Bodoni, che con essa e con tante altre elegantissime ediz. è giunto ad oscurare non che ad uguagliare la gloria de' più rinnomati stampatori.

quali chiaramente si scorge che in Sicilia visse e poetò Bione. Non si può nondimeno dallo stesso idillio provare ch'ei fosse siciliano di nascita, e potè forse aver per patria Smirne, e vivere lungamente in Sicilia, nella maniera appunto in cui Teocrito, benchè siciliano di patria, fece per alcun tempo sua dimora in Egitto. Da questo idillio frattanto noi raccogliamo l'età a cui visse Bione, perciocchè veggiamo ch'ei fu contemporaneo di Mosco.

XI. Tra' Siciliani ancora ebbero origine i poemi che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra' filosofi pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il poemetto astronomico sopra la *Sfera*, che dal Fabricio fu ristampato e inserito nella sua Biblioteca Greca (*t.* 1, *p.* 478, ec.); ma egli stesso reca più argomenti, pe' quali si dee dubitare se veramente quel poema sia di Empedocle. Questi però certamente tre libri in versi aveva scritti, intitolati *de Natura*, da più antichi autori rammentati, come mostra lo stesso Fabricio (*ib. p.* 474). E forse ancora fu egli l'autore, secondo il parere di questo valent'uomo (*ib. p.* 469), di quegli *Aurei Versi* che sotto il nome di Pittagora sono impressi. XI. Poemi di cose fisiche e naturali.

XII. Nè minor lode nel coltivamento della teatral poesia si acquistarono i Siciliani. Io non voglio qui far menzione di tutti quelli tra loro, che nel comporre tragedie e commedie si renderono illustri, quali furono Epicarmo, già da noi tra' filosofi mentovato, che al dir di Orazio si fu il modello cui Plauto prese ad imitare (*l.* 2, *ep.* 1), Dinoloco di lui figliuolo, o secondo alcuni solamente discepolo, da altri detto Demoloco (*Fabr. Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 674), Filemone il padre, seppur egli fu siracusano, come afferma Suida, e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (*Georg. l.* 14), e l'altro Filemone di lui figliuolo (*Fabr. ib. p.* 779, 780), Apollodoro (*id. ib. p.* 745), Carcino (*id. ib. p.* 672 e 750), Sofrone (*id. ib. p.* 788), ed altri, tutti comici siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi scrittori farsi menzione, e Empedocle, e Sosicle, e Acheo (*id. ibid. p.* 663, 676, 691) valenti tragici, secondo il testimonio de' medesimi. Ristringerommi soltanto a dire di alcune cose XII. Poesie teatrali.

appar-

appartenenti al teatro, che da' Siciliani furono ritrovate (*a*).

XIII. Epicarmo primo scrittor di commedie.

XIII. Il sopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *sommo nella commedia*: *Poetarum in utroque poemate summi, in comoedia Epicharmus, Homerus in tragoedia* (*in Theaeteto*). Ma non è questa la maggior lode che ad Epicarmo si debba. Non solo egli fu eccellente nello scriver commedie, ma ne fu anche il primo autore. Ne abbiamo una indubitabile pruova nell' epigramma di Teocrito, fatto in onor di questo poeta, in cui egli espressamente è chiamato *Vir comoediam inveniens Epicharmus*. Egli è vero che qualche più antico vestigio di commedia noi troviamo in alcuni scrittori. Ma, come osserva il Quadrio (*t.* 5, *p.* 10), benchè vi fosse qualche rozzo ed incolto genere di poesia, che col nome appellavasi di commedia, Epicarmo però fu il primo che sul teatro introdusse gli attori e il favellare a dialogo, e quindi quella ch' è veramente azione drammatica della commedia. E questo è egli pure il parere di Aristotele e di Solino (*Arist. Poet. c.* 5; *Solin. Polyhist. c.* 11), che chiaramente dicono aver la commedia avuto cominciamento in Sicilia. Certo, come riflette il Quadrio sopraccitato dopo l' ab. d' Aubignac, non si è ancor potuto trovare frammento di commedia drammatica più antico di que' d' Epicarmo. Fu egli al tempo di Gerone il vecchio, che prese il dominio di Siracusa nell' olimp. LXXV. Vuolsi dunque correggere il Quadrio, quando afferma che Epicarmo fu più antico di Tespi autor primo della tragedia, poichè questi, come prova ad evidenza il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 600), cominciò a farne uso nell' olimp. LXI. Con più ragione, perchè appoggiato all' autorità di Suida, attribuisce il Quadrio a Formo o Formide contemporaneo di Epicarmo il vanto di avere il primo ornate di rosseggianti panni le scene, e introdotti sul teatro i personaggi in veste lunga e talare.

XIV.

(*a*) De' molti teatri che erano nella Sicilia e nella Magna Grecia, di que' poeti drammatici de' quali qui ed altrove abbiam fatta menzione, e di più altri per amor di brevità da noi omessi, o soltanto accennati, più distinte notizie si posson vedere nella bell' opera del sig. d. Pietro Napoli Signorelli intitolata le *Vicende della Coltura delle due Sicilie* (*t.* 1, *p.* 138, ec. *p.* 195, ec. *p.* 215, ec.). E certo come i teatrali spettacoli, i combattimenti letterarj, gli onori accordati agli uomini dotti, e l' indole medesima del governo ebbe non picciola parte ne' rapidi e maravigliosi progressi che gli studj fecero in quella che propriamente dicevasi Grecia, così presso i popoli ancora della Magna Grecia e della Sicilia, che reggevansi alla stessa maniera, ebbe successi egualmente felici.

XIV. All'azion teatrale appartengono i mimi, cioè coloro che con gesti vivi e scherzevoli e al lor tema adattati accompagnano ed esprimono i lor sentimenti burleschi per lo più ed a uom plebeo confacentisi. Or questi ancora, secondo Solino (*loc. cit.*), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e secondo il parer del Quadrio (*t.* 5, *p.* 182) se ne dee la lode a Sofrone siracusano, figliuol di Agatocle; *perciocchè*, dic'egli, *benchè molti senza dubbio fiorissero scrittori de' mimi avanti a lui, costui tuttavia non pure un' amplissima gloria tra' mimografi s'acquistò, ma passò ancor tra molti per inventor de' medesimi. E nel vero sua invenzione è credibile che que' mimi si fossero, i quali la vita quotidiana esprimevano delle persone.* Così egli. Per ultimo la poesia burlesca di qualunque maniera pare, secondo il Fabricio, che avesse cominciamento in Sicilia (*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 689), e che fosse da un cotal Rintone siracusano prima d'ogni altro usata. " E anche un de' primi scrittori di elegie ebbe la Sicilia in Teognide da Megara nato, secondo Suida, nell'olimpiade LIX. „

XIV. Origine de' mimi.

XV. Ma l'eloquenza, forse più ancora che non la poesia, debbe alla Sicilia la sua origine e i suoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare qui di quella eloquenza per cui gli uomini ancorchè rozzi e volgari sanno i lor bisogni e le ragioni loro esporre, e la lor causa trattare valorosamente. Questa nacque cogli uomini, e le passioni e i bisogni la perfezionano. Parlo di quella che arte di eloquenza si dice, la quale sull'indole del cuore umano e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi e que' precetti ne trae, che a persuadere parlando sembrano più opportuni. Or l'invenzion di quest' arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non possiamo averne più autorevole testimonianza di quella che troviamo in Cicerone e in Aristotele, i quali a Corace e a Tisia siciliani l'attribuiscono. *Usque a Corace*, dice Tullio (*De Orat. l.* 2, *n.* 91), *nescio quo & Tisia, quos illius artis inventores & principes fuisse constat.* Ed altrove all'autorità appoggiandosi di Aristotele (*Brut. n.* 46): *Itaque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia Tyrannis res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens, & controversa natura, artem & praecepta*

XV. L'eloquenza de' Siciliani ridotta ad arte.

cepta siculos Coracem & Tisiam conscripsisse (*a*). E noi veggiamo qui stabilito il tempo ancora in cui l'arte dell'eloquenza ebbe tra i Siciliani cominciamento, allor quando tolti di mezzo i tiranni ricuperarono i Siciliani la libertà. In fatti, riflette a questo luogo saggiamente il sig. de Burigny (*Hist. de Sicil. t.* 1, *p.* 7), *in un Governo dispotico l'eloquenza di raro apre la via alla fortuna; ma ove il popolo decide di ogni cosa, chiunque sa toccarlo e persuaderlo, egli è pressochè certo di giugnere a' sommi onori*. Ora il tempo in cui fu da' Siciliani ricuperata la libertà, viene da Diodoro fissato all'anno quarto dell'olimp. LXXIX (*Diod. Bibliot. l.* 11, *p.* 281), in cui tutte quasi le altre città seguiron l'esempio di Siracusa, la quale già da qualche anno aveala ripigliata; il qual anno cade nel 292 dalla fondazione di Roma, e 460 incirca innanzi all'era cristiana. Circa questo tempo dunque si vuole stabilire il cominciamento dell'arte dell'eloquenza (*b*).

XVI. Corace e Tisia ne sono i primi maestri.

XVI. Di Corace però appena altra notizia ci è rimasta. Non così di Tisia. Pausania ci dice ch'ei fu com-pa-

(*a*) Di Corace ancora (*p.* 269) ragiona la poc'anzi nominata imperadrice Eudossia, la quale ricorda inoltre più altri in questo Capo da me nominati, cioè Lisia (*p.* 281), Gorgia (*p.* 100), Filisto (*p.* 422), Diodoro Siculo (*p.* 528), Temistogene (*p.* 233), Ipi (*p.* 245), Lico (*p.* 284), e Polo (*p.* 355).

(*b*) Il ch. sig. ab. Andres non solo non reputa degni di molta lode i primi scrittori che ci dieder le leggi dell'eloquenza, e ne furmarono un'arte, ma anzi gli incolpa della decadenza del buon gusto, perciocchè, egli dice (*Dell'Origine e Progressi di ogni Letter. t.* 5, *p.* 42, ec.), *i Greci cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti quando conobbero i precetti dell'arte . . . E chi non sa che allora appunto mancarono gli oratori e i poeti, quando Aristotile con tanto ingegno e dottrina dell'arte rettorica scrisse e della poesia?* Egli prosegue a sostener con ingegno, e a svolgere con eloquenza questa sua proposizione. E se a lui basta che in questo senso essa s'intenda che i precetti non bastano a formare un oratore e un poeta, e che il tenersi troppo rigorosamente stretto a' precetti snerva comunemente la forza dell'eloquenza e la vivacità della poesia, io pure me ne dichiaro seguace e sostenitore. Ma se egli intende di sbandire generalmente i precetti e l'arte, io temo che la sperienza e la ragione gli si opporranno. Ei ci dice che le *spelonche, le grotte, le sponde del mare erano le scuole dell'arte rettorica del gran Demostene*. Ma è certo che innanzi a Demostene erano stati Corace, Tisia, Lisia, e Gorgia tutti precettori d'eloquenza, e che per testimonianza di Dionigi Alicarnasseo (*Judic. de Isocrate*) Tisia fu precettore d'Isocrate, e che Demostene da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare (*De admiranda vi dicendi in Demosth.*). Il maggior oratore che avesse Roma, viaggiò in Grecia in età già adulta, e frequentò le scuole de' retori più riunomati; e scrisse poscia egli medesimo i precetti dell'arte. Il maggior poeta epico che abbia avuto l'Italia, studiò attentamente la Poetica d'Aristotile. A me sembra che forse sarebbe più giusto il dire che i precetti non bastano a formare un grand'uomo, ma che senza i precetti un grand'uomo non saprà sfuggir que' difetti che ne oscureranno la gloria.

pagno di Gorgia nell'ambasciata agli Ateniesi, di cui or ora favelleremo; e un onorevole elogio ne forma dicendo *ch'egli nell'arte del favellare tutti superò gli oratori dell'età sua, di che fa chiaro argomento l'ingegnosa al certo e sottile orazione che nella lite di una donna siracusana egli disse* (*Descr. Graec. l.6, c.* 18). Questa ambasciata viene da Diodoro raccontata all'anno secondo dell'olimp. LXXXVIII. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnasseo, che fu precettor d'Isocrate nato nell'olimp. LXXXVI (*Judic. de Isocr.*), il quale doveva perciò essere ancor giovinetto quando Tisia venne in Atene. Niun'altra cosa noi sappiamo di Tisia; ma non è ella certo picciola gloria questa di aver avuto a suo scolaro un sì famoso oratore, qual fu Isocrate. Ma non fu solo in questa maniera che l'Italia aprì scuola di eloquenza alla Grecia.

XVII. Notizie del retore Lisia.

XVII. Lisia e Gorgia, siracusano il primo, leontino il secondo, assai maggior lode acquistaronsi in Grecia. Di Lisia dice Dionigi Alicarnasseo, che era di ventidue anni maggiore d'Isocrate (*loc. cit.*). Quindi egli dovette nascere circa l'olimp. LXXX, quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo studio dell'eloquenza. Cicerone lo dice ateniese (*Brut. seu de Cl. Orat. n.* 16): ma la più parte degli antichi autori lo fanno siracusano; e con ragione, poichè come racconta Dionigi Alicarnasseo (*Jud. de Lysia*), siracusani erano i suoi genitori, benchè Cefalo di lui padre si trovasse in Atene quando egli vi nacque. Fu discepolo di Tisia e di Nicia siracusani essi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia. Quindi in età di circa quarantasette esiliato da Turio, perchè creduto troppo favorevole agli Ateniesi, andò a stabilirsi in Atene, e fu involto con suo grande pericolo nelle turbolenze che sconvolsero allora quella repubblica. Poichè furon cessate, applicossi all'arte oratoria, e cominciando a spiegare alle occasioni la sua eloquenza, fu il primo che ne riscotesse ammirazione ed applauso. E in vero quanto valente oratore egli fosse, il possiamo raccogliere dal giudizio che ne fa Cicerone, il quale *leggiadrissimo scrittore* lo chiama (*De Orat. l.*3, *n.*7), *dottissimo ed eloquentissimo*, ed altrove lo dice *scrittore ingegnoso ed elegante, e che quasi chiamar potrebbesi perfetto oratore* (*De Clar. Orat. n.* 9). Ma niuna cosa meglio giova a farci conoscere il valore di Lisia, quanto il giudizio formatone

da Dionigi Alicarnasseo che lui scelse per uno di que' sei famosi oratori, di cui per ammaestramento altrui volle egli esaminare e descrivere il carattere e le virtù. Egli dunque di Lisia dice che nell'eloquenza del favellare oscurò la gloria degli oratori tutti che finallora erano stati e che a que' tempi vivevano, e che ad assai pochi di quelli che venner dopo fu inferiore. Quindi facendosi più addentro nel carattere di questo insigne oratore, ne loda sommamente la purezza dello stile, in cui dice che niuno de' posteri il potè mai superare, e che Isocrate solo giunse ad imitarlo; la proprietà e la simplicità dell' espressione congiunta a tal nobiltà che le cose ancor più volgari sembrino grandi e sublimi, la chiarezza del dire, l'abbondanza de' pensieri e de' sentimenti, ma in poche parole ristretti; nel che a Demostene stesso lo antepone; l'evidenza delle descrizioni, con cui par che ogni cosa ponga sotto l'occhio degli uditori, e la renda loro presente; riflessione sul costume di coloro a cui si ragiona; forza nel persuadere; tutte in somma le virtù che in un perfetto orator si richieggono, e che sì di raro trovansi in un solo congiunte. Un sol difetto trova egli in Lisia, cioè che nel commovimento degli affetti suol essere languido e debole, ed abbassarsi nel perorare più che a grave oratore non si conviene. E questa fu la ragione per cui Socrate vicino ad esser condannato a morte usar non volle di un' eloquente orazione che Lisia a difenderlo avea composta; perchè indegna gli parve della filosofica gravità e di quella costanza d'animo, che avea fin allora serbata (*Cic. l.* 1 *de Orat. Laert. in Vit. Socr. Valer. Max. l.* 8, *c.* 4). Ma nonostante questo difetto non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti oratori che mai sorgessero, e che coll'esempio suo formando venne ed animando tanti famosi oratori quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l'elogio che di Lisia ci ha lasciato Fozio (*Bibl. n.* 262), il quale aggiugne che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarj, due volte solo rimase vinto. Morì egli in Atene in età di circa ottant' anni nella centesima olimpiade, due anni dacchè era nato Demostene. Alcune orazioni da lui composte ancor ci rimangono: più altre ne sono perite. I titoli di queste e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (*Bibl.*

(*Bibl. Graec. t.* 1, *p.* 892, ec.). Ma intorno a Lisia veggasi la Vita scrittane da Plutarco, e quella che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l'anno 1739.

XVIII. Al medesimo tempo ugual gloria ed anche maggiore, benchè forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro siciliano oratore, cioè Gorgia leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciatore della sua patria agli Ateniesi per chieder loro soccorso contro de' Siracusani l'anno secondo dell' olimp. LXXXVII (*a*), cioè alcuni anni prima del tempo in cui andovvi Lisia, il quale, secondo che di sopra fu detto, dovette trasferirvisi verso l'olimp. XCII. Quindi è che a Gorgia si attribuisce comunemente la lode di aver il primo condotta l'eloquenza a una perfezione a cui non era per anco arrivata. Il primo saggio ch'ei diede di sua eloquenza, fu il felice esito della sua ambasciata. Gli Ateniesi furon persuasi e mossi dal siciliano oratore, e contro de' Siracusani presero l'armi. Ma gli applausi degli Ateniesi dimenticar fecero a Gorgia la sua patria; perciocchè, comunque Diodoro dica che compita la sua ambasciata fece alla patria ritorno, convien dire però che dopo non molto lunga dimora di nuovo si rendesse ad Atene, ove è certo che aprì e tenne lungamente scuola di eloquenza. L'onore da lui al primo entrarvi acquistato, non che scemare, come spesso accade, andò sempre aumentandosi. Appena sapevasi in Atene che Gorgia dovea favellare in pubblico, si accorreva in folla ad udirlo, nè altrimenti era considerato che come il dio della eloquenza.

XVIII. E di Gorgia leontino.

XIX. Ma è a vedere più particolarmente con qual lode di Gorgia parlano gli antichi greci scrittori, da' quali ancora vedremo di qual genere d'eloquenza egli si compiacesse, cioè di un colto e ornato stile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d'ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Si-

XIX. Elogi che ne fanno gli antichi scrittori.

(*a*) Suida afferma che benchè Gorgia dicasi da Porfirio vissuto circa l'olimp. LXXX, ei fu nondimeno più antico. Ma come egli non ce ne arreca alcuna pruova, così l'autorità di esso non basta a farci cambiare di sentimento. Dice ancora ch'ei fu figlio di Carmantida scolaro di Empedocle, e maestro non solo d'Isocrate, ma ancor di Polo da Girgenti, di Pericle, e di Alcidamante elaita che gli fu successor nella scuola.

Siculo dunque così di lui dice (*l.* 12, *p.* 513, ec. *edit. Amstel.* 1745): *Gorgia nell' arte del ragionare superò i più eloquenti uomini dell' età sua. Trovò egli il primo parecchi artificj oratorj, e nello studio e nella professione di una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè celebre e chiaro, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli* (corrispondono a un dipresso a mille scudi romani). *Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi e studiosi dell' eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimaser compresi. Perciocchè egli il primo figure e antitesi e consonanze e armonie e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate; ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando sieno soverchiamente usate, risvegliano anzi le risa, e generan noia.* Aggiungasi l'elogio che dello stesso Gorgia ci ha lasciato Filostrato. *A Gorgia*, dice egli (*De Vitis Sophist. l.* 1), *io penso che come ad inventore di essa attribuire si debba l' arte de' Sofisti, perciocchè egli fu che introdusse l' ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa e vivace, magnifica e figurata. Usava ancora sovente, ad eleganza e a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual maniera con somma facilità parlasse egli anche d' improvviso, sul principio di questo trattato si è detto* (cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto si offeriva a ragionare sul punto di qualunque argomento gli si proponesse). *Quindi non è a stupire ch' egli fosse udito con maraviglia, quando già vecchio insegnava la rettorica in Atene. Egli certo teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi i più dotti uomini de' suoi tempi, Critia ed Alcibiade allor giovani, e Tucidide e Pericle già in età avanzati.* Un somigliante elogio fa di lui Pausania (*Descript. Graec. l.* 6, *c.* 18), ch'io per brevità tralascio. Dionigi Alicarnasseo finalmente, benchè il soverchio uso delle figure e l'eccessivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno sovente come di grande e maraviglioso oratore, il chiama uomo per sapere celebratissimo in Grecia, e maestro d'Isocrate (*Judic. de Isocr.*); e parlando di Demostene, dice (*De admir. vi dicendi in Demost.*) ch'egli da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare.

XX.

XX. Tal fama in somma erasi acquistata Gorgia presso gli antichi Greci che, come narra Filostrato (*epist.* 13), erasi da essi formata la parola γοργιάζειν, o, come diremmo noi, *gorgiare*, a dinotare coloro che profession facevano di eloquenza. I Leontini conoscendo qual onore avesse Gorgia alla lor patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui rovescio vedesi il capo di Apolline. Ella è stata pubblicata nel secondo tomo del Museo Britannico. Un altro ancora più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato mentre tuttor vivea; cioè una statua d'oro nel tempio d'Apolline Pitio in Delfo. Questa da tutta la numerosissima adunanza che udita aveva l'orazione da lui pronunziata in occasione de' solenni giuochi che vi si soleano celebrare, gli fu con universal consentimento decretata: così ne assicurano Cicerone (*l.* 3 *de Orat. n.* 154), Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 15), Filostrato (*Vit. Sophist. l.* 1), e Platone (*in Gorgia*), che certo non fu adulatore di Gorgia, come or ora vedremo. Quindi non dee credersi a Plinio che asserì (*Hist. Nat. l.* 33, *c.* 4) averla Gorgia, consentendolo il popolo, a se medesimo innalzata. Pausania dice (*Descript. Graec. l.* 10, *c.* 18) che dorata solamente fu questa statua; ma tutti gli altri autori sopraccitati affermano ch'ella fu tutta d'oro. Basti qui recare il testimonio di Cicerone: *Cui* (Gorgiae) *tantus honos habitus est a Graecia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur*. Il qual singolare ed unico onore conceduto a Gorgia è argomento chiarissimo di unico e singolar merito in lui dalla Grecia tutta riconosciuto.

XX. Onori da lui ottenuti.

XXI. Non vuolsi però a questo luogo dissimulare che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggiosa molto e onorevole; anzi pare che il Dialogo, a cui egli da Gorgia stesso diede il nome, fosse da lui scritto e divulgato per mettere in derisione un sì valente oratore. Sul qual Dialogo bellissima è la riflessione di Cicerone: *Io l'ho letto attentamente*, dice egli (*l.* 1 *de Orat. n.* 89), *e in esso parmi singolarmente degno di maraviglia che, mentre Platone si ride degli oratori, mostrasi egli stesso un orator facondissimo*. Ma facil cosa è ad intendere per qual ragione si conducesse egli a scriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come si è detto, uno stile gaio al sommo e fiorito e pieno di vezzi; e cogl' ingegnosi riscontri e con

XXI. Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo.

altre somiglianti figure, di cui piacevasi, congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di persuadere al popolo qualunque cosa più gli piacesse, e condurlo ancora a dannose ed ingiuste risoluzioni. Quindi il severo Platone attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudicò di dovere screditare e deridere un'eloquenza ch'ei temeva che potesse un giorno riuscirle funesta e dannosa. A questa ragione non potremmo noi forse aggiugnerne un'altra ancora, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia e da invidia, e che veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè a qualche tempo vissero insieme), ne fosse alquanto dolente, e che cercasse così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi filosofi noi veggiamo non rari esempj. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode: *Venne allora*, dic'egli (*in Hippia majore*), *quel Gorgia leontino Sofista mandato con pubblica ambasciata da' suoi, come il più opportuno a trattar gli affari che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privatamente ancora diè saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco denaro di questa città ei raccolse.* Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò che diffusamente ed eruditamente ne dice m. Gibert nel suo *Giudizio de' Dotti che han trattato della rettorica*, che forma l'ottavo tomo del *Giudizio de' Dotti* di m. Baillet dell'edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo ch'ei fu allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell'eloquenza. Ed ella è certamente cosa d'immortal lode all'Italia, che i tre valenti oratori, de' quali abbiam finora parlato, sieno stati quelli che alla Grecia han recato il buon gusto dell'eloquenza, e su' cui esempj e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi oratori che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

XXII. Sua morte, e sue opere.

XXII. Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107 anni (*De Senect.*), uno di più gliene aggiugne Filostrato (*Vit. Soph. l.* 1), e un altro ancora di più Quintiliano (*l.* 3, *c.* 1). Di lui ci rimangono solamente l'Encomio

mio di Elena, e l'Apologia di Palamede. Vi ha chi pensa ch'egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitarne, che la probabilità che Isocrate si valesse, a comporlo, del consiglio e dell'aiuto di Gorgia suo maestro.

XXIII. L'esempio di questi celebri oratori pareva che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell' eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce. Ma le funeste guerre che allor desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento in cui essa era per l'usurpazion de' Tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla romana repubblica, interruppe e troncò affatto il corso alle bell'arti che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente, e i Greci soli furono quelli che dell' eloquenza de' Siciliani profittarono. Così pare che fosse fin da quel tempo il destino infelice della nostra Italia, che l'ingegno e il sapere de' suoi più agli stranieri giovasse che a lei medesima, e che altri popoli, dopo avere dagl' Italiani apprese le scienze, dimenticassero ed insultassero ancora i lor maestri (*a*). XXIII. L' eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione.

XXIV. Rimane ancora a dir qualche cosa degli storici che l'antica Sicilia produsse. Basta leggere Diodoro Siculo per vedere quanti essi fossero, e per comprendere quanto danno ci abbia recato la perdita che di essi abbiam fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioco siracusano (*l.* 12, *p.* 322), cui egli chiama *scrittor nobile delle cose siciliane*, un Atana pur siracusano (*l.* 15, *p.* 507), che tredici volumi di storia avea scritti, un Ermea metimneo (*ib. p.* 476), e Callia siracusano (*b*), e Antandro fratel di Agatocle (*Eclog. ex l.* 21), ed altri molti. "Anche la geografia ebbe un Cleone siciliano, che talvolta XXIV. Storici antichi della Sicilia.

ve-

(*a*) Qualche recente scrittore ha voluto aggiugnere una nuova gloria alla Magna Grecia, affermando come cosa indubitabile e certa che Demostene venne a finire i suoi giorni nella Calabria. Ma io mi maraviglio che un uomo erudito abbia potuto prendere un sì solenne equivoco, poichè basta leggere attentamente gli antichi scrittori greci per riconoscere ch'essi parlano di una picciola isoletta del mare Ageo detta Calauria, in cui Demostene rifugiossi, quando vide Atene vicina a cadere sotto il dominio di Antipatro, e ove poscia col veleno si uccise.

(*b*) Di Callia parla più a lungo Diodoro ne' frammenti pubblicatine dal Valesio, e ne parla anche Suida narrando che poco buon nome ottenne colla sua Storia, perciocchè avendogli il tiranno Agatocle fatti copiosi doni, pe' quali avea radunate grandi ricchezze, prostituì vilmente la storica sincerità, e ricolmò di non meritate lodi un principe che a tutti i sudditi era per la sua crudeltà odiosissimo.

vedesi nominato ne' minori geografi greci pubblicati dall' Hudson (*vol.* 1 *in Marcian. p.* 63. *vol.* 2 *in Scymn. p.* 7) „. Quelli però tra gli storici siciliani che salirono a maggior fama, furono Filisto siracusano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso; benchè quest'ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacemi di recar qui il giudizio di questo valentuomo, uno certamente de' più dotti scrittori dell'antichità: *Filisto*, dice egli (*Epist. ad Pomp. de praecip. historicis*), *pare che più si accosti a Tucidide, e che ad esempio di lui abbia preso ad ornare il suo stile . . . Ma non è già ottimo l'ordine con cui egli scrisse la Storia; anzi essa è oscura, e non leggesi senza difficoltà maggiore assai che non Tucidide*. Quindi notati in lui alcuni difetti conchiude: *Per altro nel descrivere le battaglie egli è miglior di Tucidide*. Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi scrittori, de' quali chi molto il loda, chi il biasima. Convien dunque dire che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode ch'egli il primo introducesse nella storia l'uso delle olimpiadi, il quale ad accertare le epoche arreca maraviglioso vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro (*l.* 5 *sub init.*): *Timaeus in temporum notatione exquisitam adhibuit diligentiam* (*a*).

XXV. Notizie di Diodoro.

XXV. Le opere di tutti questi scrittori sono infelicemente perite. Diodoro è il solo che ci rimanga, e l'ultimo tra gli storici siciliani antichi, perchè vivuto al tempo di Cesare. Perciocchè quanto a Temistogene, a cui m. de Burigny vorrebbe attribuire (*Hist. de Sicil. t.* 1, *p.* 25) *la Ritirata de' diecimila*, che trovasi tra l'opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa, nè abbastanza probabile ch'ei ne sia autore; e nella raccolta di opuscoli intitolata *Variétés Littéraires* leggesi (*t.* 4, *p.* 400) una bella dis-

(*a*) Oltre gli scrittori di storia qui indicati, alcuni altri ne troviam rammentati in Suida, e singolarmente un Ipi da Reggio, che a' tempi, dice egli, delle guerre persiane (e volle forse dire di quelle contro di Perseo) fu il primo a illustrare le cose siciliane, e cinque libri di Storia ne scrisse, e ci lasciò innoltre altri libri sulle origini ossia su' primi abitatori d'Italia, sulla cronologia, sulle storie de' Greci, ec., un Lieo, detto ancor Butera, parimenti da Reggio, padre del tragico Licofrone (che però in altro luogo dicesi da Suida figlio solo adottivo di Lieo) che visse a' tempi d'Alessandro il Grande, e scrisse le Storie della Libia e della Sicilia, e un Polo da Girgenti, che ci diede una Genealogia di tutti i capitani ch'erano stati alla guerra di Troia, e la Storia delle loro vicende.

dissertazione sul carattere e sull'opere di Senofonte, in cui si prova che anche di quell'opera egli è l'autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia, ch'egli avea scritti in lingua greca, e in uno stile elegante e colto ad un tempo e semplice e chiaro, come dice Fozio (*Bibl. n.* 70), ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero che nella Storia greca e più ancora nella romana egli ha commessi non pochi nè leggeri errori. Ma in ciò che alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto di accurato e colto scrittore. E così certo doveva essere; perciocchè nella prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato per gran parte dell'Asia e dell'Europa e nell'Egitto ancora per iscrivere con fondamento le cose che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede quanti autori avesse egli avuti tra le mani, e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio (*Bibl. Graec. t.* 2, *p.* 772) pochi scrittori avervi, da' quali sì gran luce a fissar l'ordin de' tempi e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanta da Diodoro, benchè la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.

XXVI. La mitologia per ultimo o sia la storia delle favolose divinità fu da' Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro che poi fu da Ennio recato in latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio. *Evemero*, egli dice (*De fals. Relig. l.* 1, *c.* 11), *autore antico che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove e dagli altri che son creduti dei, da' titoli e dalle iscrizioni sacre che ne' più antichi tempj trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del tempio di Giove Trifilio, ove l'iscrizione indicava da Giove medesimo essere stata innalzata una colonna d'oro, in cui le imprese sue avea egli stesso descritte, perchè memoria a' posteri ne rimanesse. Questa Storia fu da Ennio tradotta e continuata*, ec. Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale Storia. Io so che altri altra patria danno ad Evemero, ma penso che in tanta lontananza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza. (*a*)

XXVI. Evemero siciliano forse il primo scrittore di mitologia.

XXVII.

(*a*) Intorno a tutti questi e più altri scrittori che nella Magna Grecia e nella Sicilia fiorirono in questi tempi, molte notizie ci ha date Costantino Lascari nel suo opuscolo: *De Scriptoribus Graecis patria Siculis*,

XXVII. Arti liberali coltivate da' Siciliani.

XXVII. Ciò che degli studj de' Siciliani e de' popoli della Grecia Grande detto abbiamo finora, basta certamente a farci conoscere quanto colti essi fossero, e in ogni genere di scienza e di letteratura versati, e quanto da questi abitatori d'Italia prendesser que' Greci, i quali per altro si davano il vanto di essere stati di quasi tutte le scienze e le arti inventori e maestri. Ma ad assicurare sempre più un tal onore alla nostra Italia vuolsi aggiugnere alcuna cosa intorno alle arti liberali, cioè alla scultura, all'architettura e alla pittura, e mostrare quanto in esse ancora fossero questi popoli eccellenti.

XXVIII. Medaglie coniate in Sicilia.

XXVIII. E primieramente le medaglie coniate in Sicilia e nella Magna Grecia ci sono un chiaro argomento a conoscere che fin da' tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi queste arti conosciute e coltivate felicemente. Veggasi la *Sicilia Numismatica* del Paruta, l'opera sullo stesso argomento del principe di Torremuzza, la *Raccolta di Medaglie di Popoli e di Città* stampata in francese non ha molti anni, ed altre simili collezioni; e molte medaglie vi si troveranno, che hanno non dubbj segni di rimotissima antichità; ciò sono la forma de' caratteri, che molto si accosta alle lettere ebraiche, o fenicie, l'usarsi l'H greco per semplice aspirazione, il non vedersi ancora l'Ω, ma solo l'O, e l'essere disposte le parole alla maniera orientale, cioè da destra a sinistra: da' quali contrassegni giustamente inferisce lo Spanhemio (*Dissert. 2 de Praestant. & usu Numism.*) essere queste medaglie di 500 e forse più anni anteriori all'era cristiana, del qual tempo appena è che altre medaglie si trovino (*a*). E veramente tra quelle che abbiam della Grecia, forse non vedrassene alcuna con tali caratteri d'antichità. Io ben so che il suddetto principe di Torremuzza, uno de' principali ornamenti della Sicilia sua patria, combatte la pruova dell'antichità delle medaglie, che si trae dall'iscrizione di esse fatta in

pubblicato già dal Maurolico, poi dal Fabricio, e più recentemente dall'ab. Zaccaria (*Biblioth. di Stor. Lett. t. 3, Sem. 2, p. 408, ec.*) con un altro più compendioso sullo stesso argomento de' Greci Siciliani, che era già stato pubblicato nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* (*t. 1, art. 14*). Di alcuni però di essi io non trovo menzione presso i più antichi scrittori, e non so su quale autorità abbiano il Lascari favellato.

(*a*) Su questo argomento veggansi ancora le riflessioni del Winckelmann sulle monete e sulle altre antichità siciliane e della Magna Grecia (*Storia dell'Arti tom. 2, pag. 275, ec. edizione rom.*).

in modo che cominci dalla destra, e vada a terminare nella sinistra, e dice (*Antiche Iscriz. di Palermo p.* 248) che di tali medaglie molte ne ha egli anche de' tempi di Vespasiano e di Tito. Ma io temo che il ch. autore non abbia qui ben distinte due cose; perciocchè altro è che la leggenda cominci dalla destra, e volga a sinistra contro l'ordinario costume delle medaglie; altro è che le lettere che formano le parole siano disposte in maniera che bisogni cominciar dalla destra, e continuare verso la sinistra per leggerle, sicchè in vece di IMP. a cagion d'esempio si scriva PMI. Or della prima maniera di scrivere da destra a sinistra molte certo se ne trovano singolarmente a' tempi de' due detti imperadori; ma della seconda non credo che così facilmente se ne potran rinvenire; e questo argomento però avrà sempre la sua forza a provare l'antichità di tali medaglie. Su questo argomento di antichità preso dalla maniera di scrivere si può vedere ancora ciò che con vastissima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle sue Antichità Asiatiche stampate in Londra nel 1728, e una erudita dissertazione del ch. sig. priore Bianconi bolognese sopra un'antica medaglia di Siracusa stampata in Bologna nel 1763. Nè è a dire che più tardi in queste nostre provincie s'introducesse l'Ω e l'H usata per lettera, e la maniera di scrivere, che ora è in uso, da sinistra a destra; perciocchè noi veggiamo che le siciliane medaglie, di cui si può accertare il tempo, perchè furono coniate in onore di qualche personaggio del quale è nota l'età, e che sono appunto del tempo medesimo a un dipresso, di cui sono le greche più antiche, hanno esse pure comunemente que' caratteri di età più recente, che veggonsi nelle greche, e quelle mutazioni nello scrivere vi si osservano, che a que' tempi anche in queste provincie eransi introdotte. Egli è vero che assai rozze sono comunemente queste più antiche medaglie e nel disegno e nella espressione. Ma qual provincia fu mai, ove l'arte nascesse perfetta? Anzi questa rozzezza medesima è indizio di lavoro originale, e non fatto a imitazione, e pare di vedervi l'arte che senza avere maestro e guida da se medesima si vada dirozzando a poco a poco e svolgendo. Ma la rozzezza cessò; e abbiamo medaglie siciliane e della Magna Grecia,

cia, che in bellezza non cedon punto a quelle di qualchessia nazione.

XXIX. Opere magnifiche di architettura.

XXIX. Quindi, come le arti si danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir si veggono, e giungere alla lor perfezione, non è maraviglia che architetti e scultori chiarissimi fiorissero in queste provincie. E in Sicilia singolarmente sappiamo che grandiosi e magnifici edificj s'innalzarono anticamente. Tra questi voglionsi riporre quelli di cui favella Diodoro Siculo nell'olimp. LXXV. Parla egli (*l.* 11, *n.* 255) di molti schiavi fatti da' cittadini di Agrigento, e da essi impiegati a segar pietre; *col qual mezzo*, egli dice, *non solo grandissimi tempj si fabbricarono agl' iddii, ma sotterranei condotti ancora a votare la città di acque, opera di sì gran mole, che, benchè l'uso a che serve sembri spregevole, merita nondimeno di esser veduta. Architetto e soprastante all' opera fu un cotale appellato Feace, il quale per l'eccellenza di tal lavoro ottenne che tai condotti fosser dal suo nome detti in avvenire feaci. Un' ampia peschiera ancora a grandissimo costo scavaron gli Agrigentini, che sette stadj avea di circuito e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo da' fonti e da' fiumi vicini gran copia di acque, un vivaio di pesci formarono di utile non meno che di piacer singolare* (*a*).

XXX. Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento e di altri edificj.

XXX. Ma sopra ogni altra cosa degno di maraviglia era il tempio che a Giove Olimpio innalzato aveano i cittadini medesimi di Agrigento. Ne abbiamo la descrizione presso lo stesso Diodoro, il qual ne parla come di cosa che al tempo suo stava tuttora in piedi, benchè le guerre avessero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. *La struttura e l'ornamento de' tempj*, egli dice all'olimp. XCIII (*l.* 13, *n.* 175), *e di quello singolarmente di Giove, mostra chiaramente la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri tempj o per incendio, o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma questo di Giove Olimpio già essendo vicino ad esser coperto, per guerra sopravvenuta rimase interrotto. Da indi in poi que' d' Agrigento non ebber mai potere a finirlo. Esso ha CCCXL pie-*

(*a*) De' monumenti antichissimi che nelle provincie della Magna Grecia o furono una volta, o tuttor vi sussistono, belle notizie ci ha date il sig. d. Pietro Napoli-Signorelli, il quale ricorda singolarmente i due colossi, uno di Giove, l'altro di Ercole, che vedevansi in Taranto; e rammenta alcuni altri famosi scultori natii di quelle provincie (*Vicende della Coltura delle due Sicilie tom.* 2, *p.* 36, ec.).

piedi di lunghezza, LX di larghezza, e CXX di altezza oltre il fondamento. E' questo il più grande fra tutti que' di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocchè, comunque non fosse recato a compimento, vedesi ancor nondimeno l'antico non finito lavoro. Perciocchè mentre gli altri o di mura chiudono i tempj, o di colonne gli circondano, l'una e l'altra struttura è a questo comune. Conciossiachè insieme colle pareti sorgon colonne che rotonde sono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queste nella esterior parte XX piedi di giro; e sì ampie sono le scanalature, che un corpo umano vi si può agevolmente racchiudere; nella parte interiore occupan lo spazio di XII piedi. Maravigliosa è la grandezza e l'altezza de' portici. Vedesi nella lor parte orientale la guerra de' Giganti, di scultura per grandezza e per eleganza sommamente pregevole; nella parte occidentale avvi effigiata l'espugnazion di Troia, dove ognun degli eroi nel proprio suo atteggiamento vedesi mirabilmente scolpito. Così Diodoro, il quale altrove ragiona di più altri magnifici edificj della Sicilia; ch'io qui non rammemoro per brevità (*a*). Anche la Magna Grecia molti doveva averne di somiglianti. I tre tempj, le cui rovine veggonsi ancora nell'antica città di *Pesto* ossia *Possidonia* hanno tali indicj d'antichità, ch'è probabile

(*a*) Intorno alle rovine del tempio di Giove Olimpico in Girgenti, che tuttor vi si veggono, a quello della Concordia nella stessa città, di cui conservasi ancora la parte esteriore, e a que' di Pesto, son degne d'esser lette le osservazioni del celebre Winekelmann inserite nel t. 3 dell'edizione romana della Storia dell'Arte (*p.* 4, 107, ec.). Riguardo però al tempio di Giove Olimpico voglionsi leggere ancora le Memorie per le Belle Arti stampate in Roma nel maggio del 1786, nelle quali si osserva fra le altre cose, che debb'esser guasto il passo di Diodoro, ove dà a quel tempio la larghezza di soli piedi LX e che dee leggersi CLX. Quanto alle rovine di Pesto esse sono state in questi ultimi anni grande argomento di disputa tra gli Antiquarj. Il celebre p. Paoli, che le ha nuovamente illustrate, le ha credute d'ordine etrusco. Il Winekelmann nella prefazione alle sue Osservazioni sopra l'architettura degli antichi ha sostenuto eh' esse sono d'ordine dorico, e questa opinione è stata con nuovi argomenti difesa nelle Memorie per le Belle Arti stampate in Roma nell' agosto del 1785, e poscia in quelle del maggio e del giugno del 1786 all' occasione di dare l'estratto del suddetto tomo III della Storia dell' Arte del Winckelmann; e quindi il sig. ab. Fea medesimo editore dell'opera del Winekelmann, e sostenitore dell'opinione del p. Paoli, ha poscia cambiata opinione, ed ha abbracciata quella del Winckelmann. Veggasi ancora il Viaggio Pittoresco di Malta, della Sicilia, e di Lipari, in cui tutto ciò che degli antichi edificj tuttor rimane in quell'isole, trovasi diligentemente disegnato ed inciso dal sig. Hoel pittore del re di Francia; e il Viaggio Pittoresco de' Regni di Napoli e di Sicilia, ec. pubblicato in Parigi in tre tomi di magnifica edizione nel 1785.

bile assai che fossero eretti a' tempi di cui parliamo (*V. Les Ruines de Paestum*); e molte ancor delle fabbriche che nella sotterranea città d'Ercolano sono state scoperte, non si può dubitare che non sieno d'età molto rimota dal tempo in cui essa perì.

XXXI. Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia.

XXXI. Tanti superbi edifici e nella Sicilia (*) e nella Magna Grecia innalzati ben ci fanno comprendere quanto felicemente tra gli abitatori di quelle provincie fiorisse lo studio delle bell' arti, e singolarmente dell'architettura e della scultura. E per ciò che alla scultura appartiene, Pausania, che il nome di tanti illustri scultori ci ha tramandati, ci mostra che molti insigni ve n'ebbe e nella Sicilia e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacer d'altri, un Learco di Reggio (*l.* 3, *c.* 17), che dee certamente annoverarsi tra' più antichi. Perciocchè di lui racconta che fu egli il primo a scolpire separatamente ciascun de' membri, e poi con chiodi unirli insieme e commetterli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente distingue dal sopra mentovato Learco (*l.* 6, *c.* 4). Ma sopra tutti celebre si rendette Pittagora, egli ancor di Reggio, cui l'eruditissimo Winckelmann (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 193) annovera tra' cinque più famosi scultori che dopo Fidia fiorissero in tempo della guerra del Peloponneso. Di lui parlando Pausania (*l.* 6, *c.* 4), il chiama uomo *nella scultura non inferiore ad alcuno*. In fatti Plinio racconta (*l.* 34, *c.* 8) che fattosi egli nel lavoro di una statua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri scultori che fiorisse allor nella Grecia, fu questi dall' italiano Pittagora superato; anzi, come nello stesso luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora ancora leontino di patria il medesimo Mirone

(*) Fra i più grandiosi monumenti del valore degli antichi Siciliani nella scultura deesi annoverare il gran sarcofago greco-siculo che or serve di fonte battesimale nel duomo di Girgenti, opera di raro ed ammirabil lavoro, il cui disegno si può vedere nelle opere di più illustri scrittori delle antichità siciliane, e in quelle singolarmente del p. Pancrazj, e del sig. d' Orville. Ma degna è principalmente da leggersi un' erudita ed ingegnosa dissertazione del sig. avvocato Vincenzo Gaglio girgentino (*Opuscoli d' Autor. Sicil. t.* 54) nella quale, oltre il descriverlo minutamente, si fa a provare che ivi si rappresenta la tragedia d' Ippolito. Aggiungansi a ciò tante altre statue in marmo e in bronzo, che ne' diversi ricchi musei della Sicilia tuttor si conservano; e sempre più si conoscerà chiaramente che quegli isolani non furono ad alcun' altra nazione inferiori nel coltivar le belle arti.

rone in somigliante cimento venne meno al confronto. A questo secondo Pittagora attribuisce Plinio l'onore di avere il primo le vene e i nervi e i capegli ancora dell'uomo più dilicatamente scolpito. Assai maggiore sarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio, se certo fosse ciò che l'autore del trattato de l'*Usage des Statues* afferma (*part. I, c. 8*), cioè che per testimonio di Cicerone egli fosse maestro del famoso Lisippo di cui la Grecia non vantò mai il più eccellente scultore. Ma a parlare sinceramente, per quanto io abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto rinvenire tal passo; nè di altro Pittagora fuorchè del filosofo io non veggo mai farsi da lui menzione.

XXXII. Celebri pittori.

XXXII. Rimane a dir qualche cosa della pittura. Intorno a quest'arte poche memorie ci son rimaste. E nondimeno abbiam quanto basta a conoscere che essa ancora e nella Sicilia e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente se io volessi affermare che Zeusi fu italiano, niuno, io credo certo, potrebbe convincermi di falsità. Zeusi fu di Eraclea; in ciò convengono gli antichi scrittori; ma qual fosse quest'Eraclea, se quella ch'era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle che erano altrove, nol diffinisce alcuno a cui debbasi certa fede. Anzi più conghietture concorrono a renderci verisimile ch'ei fosse nativo della prima. Plinio ci assicura che credevasi da alcuni ch'ei fosse stato discepolo di Demofilo nativo d'Imera nella Sicilia. Ecco le sue parole (*l. 35, c. 9*): *Ab hoc artis fores apertas Zeusis Heracleotes intravit olympiadis XCV, anno IV, audentemque jam aliquid pennicillum . . . ad magnam gloriam perduxit, a quibusdam falso in LXXXIX olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum Himeraeum, & Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur*. Le quali parole ci mostrano che Demofilo siciliano fu in fama di eccellente pittore, poichè era opinione di molti che avesse avuto Zeusi a discepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio, e da altri antichi scrittori, che Crotone nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre città dell'una e dell'altra provincia chiamaron Zeusi, perchè di sue pitture le abbellisse. Or noi veggiam bensì sovente i professori delle belle arti cioè della scultura e della pittura passati dall'Italia, o dalla Sicilia

in

in Grecia a esercitarvi le arti loro, chiamati talvolta a gran prezzo da que' popoli; ma non so se così facilmente a questi tempi troverannosi Greci venuti per lo stesso fine in Italia. Queste riflessioni indussero, benchè con qualche dubitazione, il p. Arduino, e indurranno, io penso, ogni prudente esaminatore a credere non affatto improbabile che Zeusi nativo fosse di quella Eraclea che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. *Quae porro*, dice il citato autore nelle note all'allegato passo di Plinio, *ea Heraclea sit, in tanta cognominum urbium multitudine, quae praeclaris illius monumentis atque picturis gloriantur ex aequo, statuere haud in promptu est. Crotoniatis operam suam cum navasse Zeuxis a Tullio dicatur (l. II de Invent.), sit autem Heraclea in eodem tractu Crotoni vicina, haud scio, an suspicari liceat oriundum ex ea fuisse*. Ma ancorchè si provasse che Zeusi non italiano fosse, ma greco; il sapere ch'ei fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo siciliano fu creduto da molti di lui maestro, che un Silaso da Reggio fu chiamato a dipingere nel Peloponneso (*V. l'Usage des Statues l.* 1, *c.* 8), e che la pittura fu sempre in gran pregio e nella Sicilia e nella Magna Grecia, basta a conchiudere con fondamento che quest'arte ancora ebbe in queste provincie illustri e felici coltivatori.

XXXIII. Che cosa si possa credere di Dedalo.

XXXIII. Parrà forse strano ad alcuno, che parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, niuna menzione io abbia fatta di Dedalo, del qual si dice che fuggendo da Atene prima e poi da Creta, si rifugiasse in Sicilia presso il re Cocalo, che ivi nella scultura singolarmente facesse opere maravigliose. Questo è in fatti ciò che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pausania ed altri antichi scrittori, i cui detti sono stati raccolti ed eruditamente esaminati dall'ab. Banier nella sua spiegazion delle favole (*t.* 6, *p.* 305, ec.), e da m. Gedoyn in una Memoria inserita nel t. XXI dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Ma a vero dire io non so abbastanza fidarmi all'autorità de' citati benchè antichi e valenti scrittori. Vuolsi che Dedalo fosse di circa un secolo anteriore alla guerra di Troia, e quindi ancora molti e molti secoli anteriore a' detti autori. Egli fu inoltre a quella età che fra tutte fu da' poeti presa di mira a farne l'oggetto delle favolose loro invenzioni.

Quin-

Quindi a me non pare che possa credersi abbastanza fondato ciò che di lui si racconta. In fatti Erodoto, assai più antico di tutti gli allegati scrittori, ove brevemente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa non abbastanza certa, e appoggiata solo a popolar tradizione, usando delle parole: *ut ferunt* (*l.* 7, *n.* 170). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore de' Siciliani nelle belle arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual peso sembrerebbono sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi che abbiam finora recati.

XXXIV. Per qual ragione fiorisser tanto fra que' popoli le arti.

XXXIV. Questi sì gloriosi avanzamenti nelle scienze e nelle belle arti nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all'indole stessa e al vivace ingegno de' popoli che l'abitavano, più che al favore e alla munificenza de' lor sovrani. Perciocchè, quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella provincia divisa in molte piccole repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era principe alcuno il quale potesse colla liberal sua munificenza avvivare gli studi e risvegliare ne' sudditi l'emulazione. Nella Sicilia poi, oltre che essa ancora ebbe per lungo tempo governo di repubblica, anche allor quando molte città ebbero i lor tiranni e signori, questi unicamente solleciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contro i domestici non meno che gli stranieri nimici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. Se Falaride ne fosse splendido protettore.

XXXV. Egli è vero che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni, che, se fosser vere, cel farebbono credere protettor grandissimo delle lettere, e gioverebbon non poco a sminuire l'infamia che la crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arrecata. Perciocchè vuolsi ch' egli avesse in molta stima il poeta Stesicoro di cui abbiam già parlato, e che comunque fosse contro di lui gravemente sdegnato, perchè mostravasi apertamente nimico della sua tirannia, nondimeno avutolo una volta in suo potere, non solo non usasse contro di lui quella barbara crudeltà che contro di tanti altri aveva usata, ma lo accogliesse con onore, così premiando l'eccellenza a ch'egli era salito nel poetare. Aggiugnesi che a un cotal Callescro, da lui per congiura dannato a morte, accordasse il perdono per riguardo a Policleto filosofo

messinese che gli era amico. Ma questi racconti non ad altra autorità sono appoggiati che a quella delle lettere di Falaride stesso, la quale quanto sia dubbiosa abbiam di sopra veduto.

XXXVI. Questa lode si dee a Gerone primo re di Siracusa.

XXXVI. Gerone il primo di questo nome re di Siracusa fu l'unico per avventura tra i tiranni della Sicilia, che chiamar si possa protettore e fomentatore delle scienze. Erane egli stato avverso del tutto e lontano. Ma all'occasione di una grave malattia da lui sofferta essendo stati introdotti nella sua corte alcuni de' valorosi filosofi che erano allora in Sicilia, questi co' saggi loro discorsi il piegaron per modo che non solo onesto e virtuoso principe mostrossi egli dappoi, ma grande amatore ancora delle scienze e de' dotti (*Ælian. l. 4. Var. c. 15*). E a questa munificenza verso de' poeti singolarmente attribuir si dee il concorrere che a lui facevano questi perfin dalla Grecia. Perciocchè Eschilo e Simonide, per testimonianza di Pausania (*l. 1, c. 2*) e di altri scrittori, a lui ne vennero in Siracusa. Pindaro ancora spesse volte fa grandi encomj di Gerone all'occasione delle vittorie da lui riportate ne' celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (*in Nem. od. 1*) di essere egli stesso venuto in Sicilia, trattovi probabilmente dalla munificenza di questo principe.

XXXVII. Condotta tenuta da' due tiranni Dionigi riguardo alle scienze e alle arti.

XXXVII. Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere e protettori de' dotti. " Anzi del vecchio Dionigi narra Suida, che scrisse tragedie e commedie, e alcune opere storiche; e del giovane, che oltre alcune lettere scrisse un opuscolo sui poemi di Epicarmo „. Ma era anzi questo, singolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquistarsi con ciò gran lode, che un vero desiderio di fomentare gli studj. I tre viaggi che sotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne sono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali si renderebbero a un dio, quando essi videro che le massime del severo filosofo punto non s'accordavano colle loro, nel cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il vecchio operò sì che il povero Platone fosse venduto schiavo. Veggasi tutta la storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone presso il Bruckero che le ha con somma diligenza esaminate e raccolte (*Hist. Crit. Phil. t. 1, p. 649*, ec.), e in un'erudita

dis-

dissertazione del celebre p. Edoardo Corsini *de' Viaggi di Platone in Italia*, inserita nelle Simbole del proposto Gori (*t.* 6, *p.* 80). Veggansi ancora presso Diodoro (*l.* 15, *p.* 461) le pazzie e il furore a cui Dionigi si lasciò trasportare perchè i suoi versi non furono da alcuni lodati, com'ei pretendeva, e perchè i comici da lui mandati a' giuochi olimpici, affinchè vi cantassero i versi da lui composti, ricevuti furono colle fischiate. Io non debbo trattenermi in tali cose più a lungo; poichè se alla storia di quelli che in Italia coltivarono e fomentaron le scienze, aggiugner volessi ancora la storia di quegli che un tal vanto si arrogarono scioccamente, troppo ampio argomento mi si offrirebbe a trattare così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

XXXVIII. " A conchiudere ciò che appartiene alla letteratura della Magna Grecia e della Sicilia, resta a vedere fin quando in quelle provincie, e in quelle della prima singolarmente, continuasse la lingua greca ad esser quella non solo degli scrittori, ma ancor del volgo. Egli è assai verisimile che la vicinanza de' Romani colla Magna Grecia facesse agli abitanti di questa conoscere la loro lingua; e benchè essi superbamente chiamasser barbari tutti que' che non erano Greci, molti nondimeno tra essi avran cominciato a coltivare la lingua latina. Nell'anno di Roma 487 tutta la Magna Grecia passò in poter de' Romani; e allora la lingua de' vincitori dovette assai più ampiamente propagarsi tra' vinti. Veggiam di fatto pochi anni appresso, cioè l'anno 514, Livio Andronico natio di queste provincie, come mostreremo tra poco, produrre prima di ogni altro sul teatro romano un'azione drammatica; e poco appresso veggiam seguito l'esempio di Andronico da Nevio, da Ennio, da Pacuvio, tutti natii delle provincie medesime. Sulla fine del secolo stesso, cioè l'anno di Roma 572, i Romani, volendo quasi mostrare di conceder per grazia ciò ch'essi desideravano, permisero a que' di Cuma di usare ne' pubblici atti della lingua latina: *Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publice latine loquerentur, & proeconibus latine vendendi jus esset* (*Liv. l.* 40, *c.* 24, *n.* 43). Assai maggiori progressi dovette ivi fare la lingua latina, quando dopo la guerra marsica fu a que' popoli

XXXVIII. Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca.

accordato l'anno 663 il diritto della cittadinanza. Di fatto Strabone, il quale scriveva ne' primi anni di Tiberio, si duole che poche città allor rimanessero, che potesser tuttora appellarsi greche. *Adeoque eorum crevit potentia*, dice egli parlando de' Greci che andarono ad abitare quelle provincie (*Geogr. p.* 253), *ut ista regio & Sicilia nomine magnae Graeciae censerentur. At nunc Tarento, Regio, & Neapoli exceptis, omnia in barbariem sunt redacta, aliaque a Lucanis & Brutiis, alia a Campanis obtinentur, ab his quidem verbo, reapse a Romanis, sunt enim & ipsi Romani.* Vedrem di fatto che in queste tre città, e in Napoli singolarmente, si mantenne ancor per più secoli la lingua greca insieme però colla latina, anche allor quando la greca era in tutta l'Italia quasi interamente dimenticata. La Sicilia venne in poter de' Romani al finire della guerra cartaginese l'anno 552, e quello perciò dovette essere il tempo in cui la lingua latina cominciò ad esservi adottata, singolarmente in grazia de' magistrati romani colà mandati a governarla. Ivi però ancora continuò per più secoli ad esser coltivata l'antica lingua, e ne vedremo più indici ne' secoli susseguenti „.

PARTE III.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

Quella parte di Storia dell'Italiana Letteratura, che abbiam trattata finora, era involta per modo fra le dense tenebre de' secoli più remoti, che ci è convenuto aprirci la via, per così dire, fra bronchi e spine, e avanzarci a lenti passi, e sovente anche arrestarci per mancanza di luce, o di scorta che ne guidasse sicuramente. Ora un piano e spazioso campo ci si offre innanzi, in cui l'ampiezza medesima è l'ostacolo presso che solo che noi possiamo incontrare a vedere e ad esaminare con ordine i grandi oggetti che ci si presentano allo sguardo. I Romani, quegli uomini il cui regno per presso a cinque secoli non si distese che a poche miglia oltre Roma, sempre armati, ma costretti sempre a rivolger l'ar-

armi contro de' loro vicini vinti spesso; ma non mai abbastanza domati, videsi finalmente atterrare ogni argine, portar le armi nell'Asia e nell'Africa, conquistare provincie e regni; e al tempo medesimo volgersi quasi improvvisamente alle scienze di cui fin allora poco, o nulla si eran mostrati curanti, e dopo aver superati i Greci coll'armi, superarli ancora nello studio delle bell' arti. Questo è ciò che dobbiamo ora vedere e svolgere partitamente. A procedere con quell'ordine che è necessario in sì ampio argomento, in tre capi ossia in tre epoche dividerem questa parte (*a*). La prima comprenderà lo spazio di cinque secoli interi, spazio di lunga du-

(*a*) Il valoroso sig. ab. Denina amichevolmente si duole (*Vicende della Letter. Berlino*, 1785, *t.* 1) ch' io nulla abbia detto intorno all'origine della lingua latina, dalla qual quistione pareva che dovesse aver cominciamento la storia della romana letteratura. E io volentieri sarei entrato a parlarne, se avessi speraro di poter dire cose che a me insieme e agli altri soddisfacessero. Ma come poteva lo lusingarmene? Converrebbe stabilire, innanzi ad ogni altra cosa, qual fosse il primo popolo abitatore delle contrade che preser poi il nome di Lazio. Se i Troiani vi vennero (il qual fatto sembra ad alcuni più appoggiato alle finzioni poetiche che agli autentici documenti), essi certo vi trovarono altri abitatori. Ma chi erano essi? Rutuli, Osci, Aborigeni, e mille altri popoli di mille diversi nomi troviam nominati qual da uno, qual da altro scrittore, e ognun di essi ha in suo favore l'autorità di qualche altro che prima di lui l'ha affermaro. E ancorchè giungasi a stabilire che i Rutuli, a cagion d'esempio, furono i primi a popolar que' paesi, chi ci sa dir con certezza da qual paese essi movessero, o qual fosse la lor propria lingua? Se poi parliamo degli etimologisti, noi troviamo tra essi tanta varietà di opinioni, che appena sembra credibile ch' essa possa conciliarsi con quella evidenza che ad ognun sembra di avere in favor della sua. Lasciamo stare l'antica e più comune opinione, benchè ora combattuta da molti, che la lingua latina traesse la sua origine dalla greca. Avvi chi le dà per madre la lingua fenicia, e questa opinione al can. Mazzocchi sembra indubitabile. Il p. Bardetti, seguendo e illustrando sempre più il parere di altri scrittori, vuole che la lingua celtica ossia l'antica germanica abbia generato la latina, e ne trova chiarissima la derivazione in molte parole. Chi crederebbe che anche la lingua schiavona dovesse dirsi madre della latina? E tal è nondimeno la sentenza di m. l'Evêque nella sua Storia della Russia, il qual si lusinga di averla colle osservazioni etimologiche invincibilmente dimostrata. In somma io annovero questa tra le quistioni che non si decideranno giammai, e sulla quale perciò mi è sembrato e mi sembra inutile il disputare. Nondimeno io penso (ma senza impegnarmi a difendere il mio pensiero con una lunga dissertazione) che fra tutte le opinioni sia la più verisimile quella che è seguita dal ch. sig. avvocato Giuseppe Antonio Aldini nella bella sua dissertazione *de Varia Latinae Linguae fortuna*, stampata in Cesena nel 1775, cioè che la lingua latina avesse una origine somigliante a quella di Roma; e che come questa formossi da diversi piccioli popoli che in que' contorni abitavano, così dalle diverse lor lingue o, a dir meglio, da' diversi lor dialetti si formasse una nuova lingua, la qual da quel popolo prendesse il nome, che nella fondazion di Roma ebbe la principal parte, cioè da' Latini. Ma quali fossero le lingue di que' tanti piccioli popoli, e qual origine avessero, chi può indicarcelo?

durata, ma scarso e sterile pe' Romani di letterarie lodi. La seconda abbraccerà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra cartaginese l'anno 512 fino alla distruzione della stessa città di Cartagine l'anno 607, il quale spazio di tempo si può chiamare a ragione il principio della romana letteratura. La terza finalmente comprenderà lo spazio di oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno 607 fino all'anno 766, nel qual tempo la romana letteratura toccò il più alto segno della sua perfezione.

LIBRO PRIMO.

Letteratura de' Romani dalla fondazion di Roma fino al termine della prima guerra cartaginese.

I. Esame delle ragioni per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani.

I. L'abate le Moine d'Orgival in una sua operetta (*Considérations sur l'origine & progrès des belles lettres chez les Romains*, ec. *p.* 1, ec.) in cui prende a esaminare l'origine, il progresso e la decadenza degli studj presso i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque siasi taccia che potrebbe in lor derivare dall'opinione ricevuta comunemente, che essi per cinque secoli *non conoscessero che l'armi e la marra*. Di questo libro non troppo vantaggiosamente hanno parlato gli autori del *Journal des Savans* (*an.* 1750, *p.* 616), e alcuni errori se ne sono notati ancora nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1750, *févr. art.* 24) e nella Storia letteraria d'Italia (*t.* 4, *p.* 253); e singolarmente poco probabile è sembrata questa sua proposizione. Confessa egli medesimo che affermare che ne' primi secoli di Roma vi ebber uomini dotti, sembra *uno strano e improbabile paradosso*. E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le stesse pruove ch'egli ne arreca, quando si vogliano esaminare attentamente, giovano a sempre più persuaderci che questo è di fatti *uno strano e improbabile paradosso*. Egli afferma che Romolo *fu istruito in tutte le scienze che al grado di lui, secondo il costume di quel tempo, si convenivano*; e il pruova coll'autorità di Plutarco, ove dice che *Romolo e Remo impararono le lettere ed altre cose che d'ingenui fanciulli erano propie* (*in Romulo*). Ma io non veggo perchè questo passo di altre scienze intender si debba fuorchè di quella de'

pri-

primi elementi e degli esercizj del corpo allora usati, che noi ora diremmo arti cavalleresche. Aggiugne che il formare che fece Romolo i suoi Romani a grandi e magnanime imprese *ci dà motivo di affermare ch'egli non ommettesse le scienze e le arti, che sono il più bello ornamento e la principal gloria di uno Stato*. Ma non si pruova che così fosse veramente, e niun indicio ne abbiamo negli antichi monumenti che ci sono rimasti. Nel collegio de' pontefici da Numa istituito egli ritrova un'accademia di dotti *che colle loro veglie e co' loro scritti potessero istruire quella moltitudine di fuorusciti, cui la severità delle leggi traeva a Roma come ad inviolabile asilo*. Eppur sappiamo che Numa stesso se ottenne il nome illustre di filosofo, ciò fu singolarmente e per le savie leggi che a' Romani prescrisse, e per l'accorgimento finissimo con cui per mezzo di un maestoso apparato di cirimonie, di sagrifizj, di pompe sacre strinse e soggettò quel ferocissimo popolo col possente freno della religione; che quanto alla natural filosofia non abbiamo indicio alcuno a provare che Numa fosse in essa versato, se se ne tragga una lieve tintura di astronomia, di cui si valse a regolare non troppo esattamente il calendario. Tale è ancora il sentimento del dotto Bruckero diligentissimo ricercatore delle opinioni degli antichi filosofi. *Interim*, dic'egli (*Hist. Critic. Philosoph. t.* 1, *p.* 347, ec.), *magnum virum & legislatorem prudentissimum Numam fuisse adeo non negamus, ut facile in Plutarchi sententiam concedamus, praeferendum esse Lycurgo legislatorum fere principi. Verum haec virum quidem prudentem constituunt, qua ex causa Cicero quoque ei sapientiam constituendae patriae, & Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero philosophum faciunt*. " Più favorevole al sapere astronomico di Numa è m. Bailly, il quale osserva ch'ei fu assai più esatto nel regolare il suo calendario, di quel che fossero i Greci a que' tempi (*Hist. de l'Astronom. Ancienne p.* 194, 435, ec.), e che anche, secondo alcuni, egli ebbe notizia del vero sistema del mondo, che fu poi adottato dalla scuola pittagorica; la qual lode però egli pensa, e parmi a ragione, che senza bastevole fondamento si attribuisca a Numa „.

II. Tenui indizj che abbiam della loro letteratura.

II. Cicerone stesso, di cui non vi ebbe mai il più zelante scrittore nel sostenere le glorie della sua patria,

non ha potuto rinvenire argomenti che con qualche probabilità dimostrassero avere i Romani fino da' primi secoli coltivate le scienze. Vorrebbe egli pur persuaderci (*l.* 4 *Quaest. Tusc. in Exord.*) che la pittagorica filosofia fosse dagli antichi Romani conosciuta ed abbracciata. La vicinanza della Magna Grecia in cui visse Pittagora, e dopo lui tanti e sì illustri filosofi di lui discepoli, dovette certamente, secondo lui, risvegliar ne' Romani il desiderio di esserne essi pure istruiti. Ma tutti i vestigi che di questa pittagorica filosofia egli ha potuto trovare nell'antica Roma, si riducono all'uso di cantare ne' conviti a suon di flauto le preclare geste degli antenati, e qualche genere di poesia, che doveva essere usato, poichè nelle leggi delle XII tavole si vietava il valersene a danno altrui, e alla costumanza di accompagnare col suono degli strumenti le cirimonie de' sagrifizj e i solenni conviti de' magistrati. Ma ognun vede quanto deboli indicj son questi a provare che lo studio della filosofia fiorisse allor tra' Romani. Anche per ciò che appartiene all'eloquenza, Cicerone confessa che non pargli di aver mai letto in alcuno scrittore che que' primi consoli di Roma, benchè eloquentemente parlassero, fosser creduti oratori, o che all'eloquenza fosse proposto qualchesiasi premio; *Ma solo*, soggiugne egli, *qualche conghiettura mi muove a sospettarlo* (*De Cl. Orat. n.* 14). La qual conghiettura però non è altra se non quella che adducesi anche dall'ab. le Moine, cioè che leggiamo esservi stati uomini possenti nel favellare, i quali in diverse occasioni seppero persuadere all'esercito, al popolo, a' magistrati qualunque cosa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe che studio di eloquenza vi ha ancor tra gli artigiani più vili e tra' più pezzenti mendici, molti de' quali si odono non rare volte usare ne' lor bisogni singolarmente di una vivissima naturale eloquenza. Ma non è questa di cui si cerca quando si parla dello studio dell'eloquenza; ma sì di quella che coll'arte e co' precetti si forma, come nella parte precedente si è dimostrato (*V. sup. par.* 2, *c.* 2). Appena sembrami degna di esser qui confutata l'altra ragione che a provar l'eloquenza tra gli antichi Romani adduce l'ab. le Moine, tratta dalle belle parlate dei re, de' capitani, de' magistrati, che Dionigi Alicarnasseo, Livio

vio ed altri hanno nelle loro storie inserito. Vi ha forse chi non sappia essere parer comune tra' dotti, che quelle parlate furono dagli storici stessi composte come più loro piacque?

III. Romolo avea loro vietato l' apprender le scienze.

III. Non vi ha dunque argomento alcuno a provare che ne' primi cinque secoli fiorissero le scienze in Roma, anzi Dionigi Alicarnasseo chiaramente ci mostra che Romolo vietato avea a' Romani il coltivarle: *Romulus*, dice egli (*l.* 2, *c.* 28), *artes sedentarias ac illiberales ... servis & exteris exercendas dedit; & diu apud Romanos haec opera habita sunt ignominiosa, nec ullus indigena ea exercuit; duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam, & bellicam artem*. E che questa legge di Romolo durasse lungamente nel suo vigore, più chiaro ancora vedrassi dalla storia de' tempi seguenti, ne' quali vedremo ciascheduna scienza avere la prima origine, e cominciare, talvolta ancora non senza contrasto, a introdursi in Roma. Egli è vero che, come detto abbiamo nella prima parte di quest' opera, solevano in questi primi tempi i Romani nell' etrusche lettere istruirsi (*V. sup. p.* 19). Ma benchè uomini colti fosser gli Etruschi, il veder nondimeno che i Romani la loro superstizione appresero solamente e non il loro sapere, ci dà motivo di credere che la scienza degli augurj, degli auspicj e di altre somiglianti superstiziose osservazioni fosse la sola scienza etrusca di cui andassero in cerca i Romani.

IV. Per quali ragioni non s' introducessero che tardi tra loro.

IV. Lo stesso ab. le Moine, dopo avere usato ogni sforzo a mostrare i Romani de' primi secoli amatori delle scienze, pare che riconosca egli stesso che assai indebole e languido fu un tal amore; perciocchè poco dopo così soggiugne (*p.* 10): *Era ben difficile che si scrivesse allora pulitamente e che si usasse un parlare elegante e colto: lo stato degli affari nol permetteva. Uno stato incerto ancora e ondeggiante, le continue discordie tra 'l senato ed il popolo, il successivo e vario cambiamento di governo di re, di consoli, di tribuni militari; lo spirito di conquista proprio di questa nazione, le continue guerre con popoli più dell' agricoltura solleciti che non degli studj, la necessità di aver sempre l' armi alla mano, e di star notte e giorno in faccia al nemico, tutto ciò impediva ai Romani l' applicarsi unicamente* (meglio forse avrebbe detto *l' applicarsi punto*) *alle scienze*. A questa ragione, presa dalla dura si-

situazione in cui erano i Romani ne' primi secoli, un' altra ne aggiugne l' autore di un' opera sopra le Antichità di Roma, stampata in Dublino l'anno 1724, di cui una piccola parte è stata estratta ed inserita nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1751, *janv. p.* 252, *févr. p.* 466) col titolo: *Saggio storico sopra la letteratura de' Romani*; ove così ragiona: *Quando si considerano i cominciamenti del romano impero, la forma che ricevette dapprima dal suo legislatore, e le qualità de' primi membri che lo composero, niuno si maraviglia al vedere in questo nascente popolo una cotale ferocia interamente opposta alla pulitezza e alle maniere propie di un popolo ben coltivato. Questa rozza barbarie cambiossi insensibilmente in una austera alterigia per cui i primi eroi di Roma contenti de' soli soccorsi della natura disprezzarono quelli dell' arte, dalla quale essi non presero cosa alcuna, onde rischiarare la lor ragione e avvivare il natio loro coraggio. Essi non conobbero punto nè il pregio delle opere d' ingegno, nè i vantaggi dello studio cui considerarono come frivola occupazione, e alla gravità di un cittadino non conveniente. E in un tal pregiudizio più ancor confermolli il vedere che con un' esatta militar disciplina e con una singolare costanza soggiogavano altre nazioni che meno ancora di loro versate erano negli studj.*

V. Altre ragioni della loro ignoranza.

V. Questa feroce alterigia, nata per così dire e cresciuta insiem co' Romani, fece sì che, benchè vicini essi fossero e agli Etruschi e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come si è detto, colti assai e delle liberali arti sommamente studiosi, sdegnaronsi nondimeno di approfittarsi della favorevole occasione che loro si offeriva di coltivare lo spirito e d' istruirsi nelle scienze. Co' Greci appena ebbero i Romani ne' primi secoli commercio alcuno. Tutte le altre straniere nazioni eran da essi considerate come indegne di venire a confronto colla grandezza e colla maestà del loro nome, e troppo avrebbon essi pensato di abbassarsi, se le avesser prese a maestre e fatti se ne fossero imitatori. Quindi trattene le cerimonie e i riti appartenenti al culto de' loro iddii, ne' quali pare che i Romani da' popoli d' ogni parte del mondo raccogliessero quanto vi aveva di più superstizioso, in tutte le altre cose sdegnaronsi essi di sembrar debitori di cosa alcuna ad altrui. Un' altra ragione ancora, secondo la riflession del Bruckero (*t.* 2, *p.* 6)

p. 6), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nemici di ogni sorta di studj. Temevano que' gravissimi magistrati che se i giovani presi fossero un giorno dall' amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare da-prima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore che fin allora aveano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita che aveano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò che a lettere ed a scienze appartiene. Alcuni ben rozzi versi e senza alcuna armonia usati talvolta nelle solenni pompe e ne' sagrifizj, certe rusticane e buffonesche poesie recitare sopra i teatri, gli annali scritti da' pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile che mai si potesse; ecco tutti i monumenti che del sapere degli antichi Romani ci sono rimasti, come confessa lo stesso ab. le Moine (*p.* 8, ec.). La tragedia, la commedia, il poema, la storia, la rettorica, la filosofia, anzi la gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le storie romane noi non troviamo menzione di un solo ne' primi secoli, che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocchè Dionigi Alicarnasseo (*p.* 709) racconta che Appio Claudio, mentre era decemviro, cioè circa l'an. 303, avvenutosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre se ne stava in iscuola leggendo, *dum in ludo literario legeret*, se ne invaghì; e anzi aggiugne: *tunc autem puerorum ludi literarii erant circa forum*. Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (*l.* 3, *c.* 44). Ma assicurandoci Svetonio che la gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente che queste non fossero scuole che de' primi elementi, a cui perciò le fanciulle ancora intervenissero, e vi apprendessero a leggere e a scrivere.

VI. Il solo studio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le sue leggi, necessariamente essere vi doveva chi facessene attento studio per interpretarle al bisogno. In esse certo doveva esser versato quel famoso Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il superbo per volere del senato e del popolo ro-

VI. La sola giurisprudenza ebbe qualche coltivatore.

romano raccolse e ordinò tutte le leggi che da' predecessori di lui erano state promulgate, affinchè non avesse effetto il disegno che formato avea Tarquinio di abolirle tutte, e di reggere a suo capriccio l'impero. Ne fu dunque data a Papirio la commissione, ed egli sì felicemente la adempiè, che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di codice papiriano. I frammenti che di esso ci sono rimasti, sono stati raccolti dal dotto avvocato Antonio Terrasson nell' erudita sua Storia della romana giurisprudenza (*part.* 1, §. 5, 6, ec.). Maggiore ancora esser dovette lo studio delle leggi verso il principio del quarto secol di Roma; quando la solenne deputazione si fece di tre cittadini, acciocchè recandosi ad Atene e alle altre città della Grecia, tutte ne raccogliessero le migliori leggi che vi trovassero pubblicate; e quindi un magistrato di Dieci fu eletto che di tutte queste leggi formasse un corpo, il quale a stabile regolamento servisse della Repubblica, e che fu poi chiamato col nome di leggi delle XII tavole. Io non tratterrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli scrittori della storia romana e tutti i trattatori della romana giurisprudenza ne han favellato. Ma veggasi singolarmente ciò che ne ha scritto il soprallodato avvocato Terrasson, il quale questo fatto ancora ha difeso (*part.* 2, §. 1) contro Giambattista Vico che lo ha rivocato in dubbio ("*Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*"), e contro m. de Bonamy che, senza contraddire al fatto ne combatte il più delle circostanze, così che il fatto stesso può rimanere dubbioso (*Mémoir. de l' Acad. des Inscript. t.* 12, *p.* 27). Una cosa sola io qui osservo a render sempre più evidente che ben rozzi erano ancora i Romani a quel tempo, perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia fu loro d'uopo valersi dell'opera di un certo Ermodoro di Efeso, che allora trovavasi in Roma; e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una statua. *Fuit*, dice Plinio (*l.* 34, *c.* 5), *& Hermodori Ephesii* (statua) *legum, quas decemviri scribebant, interpretis publice dicata*. Questo studio medesimo sostenuto dalla necessità di render giustizia nelle civili e nelle criminali cause sempre si mantenne tra' Romani in vigore. Il Terrasson alcuni giureconsulti annovera che a questi tempi fiorirono, e tra essi singolarmente Appio Claudio Centemmano o, come altri scri-

vo-

vono, Centumalo, Sempronio, e Tiberio Coruncanio che fu console l'anno 473, del quale dice che fu il primo ad aprir pubblica scuola di giurisprudenza. Di lui parla ancor Cicerone con somma lode (*Brut. num.* 14; *Or. pro Domo*, *n.* 54).

VII. Da' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle scienze.

VII. Tal fu lo stato della romana letteratura ne' primi cinque secoli della Repubblica; e forse più lungo tempo ancora avrebbono i Romani sprezzate, anzi ignorate le scienze, se le stesse loro conquiste non gli avessero in certo modo riscossi. Ella è opinion ricevuta comunemente, che il commercio co' Greci fosse l' origine dell' amore e della stima in cui cominciarono i Romani ad aver gli studj delle bell' arti. Ma se per Greci intendansi, come intendonsi per lo più, gli abitatori di quella che propriamente si dice Grecia, la quale di tutte le scienze è creduta e detta ordinariamente madre e maestra, opinione alcuna non fu mai più falsa e più insussistente di questa; perciocchè appena aveano allora i Romani avuto ancora con essi commercio alcuno. Una diligente riflessione sulle cose avvenute sul finire del quinto secolo di Roma ci aprirà, io spero, la via a conoscere la prima origine dell' amor delle lettere tra' Romani, la qual io non so se sia stata ancora da altri attentamente esaminata. Tre popoli erano allor nell' Italia, presso i quali da lungo tempo si coltivavan le scienze; gli Etruschi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Sicilia. Or se noi ci facciamo a riflettere sulla storia di Roma, noi troviamo che l' anno 473 gli Etruschi, i quali lunghe guerre sostenute aveano contro i Romani, furono interamente domati, e che l' anno 487 ottennero finalmente i Romani medesimi, che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de' quali avean fin allora sostenuta valorosamente l' antica lor libertà, ad essi pienamente si soggettassero. Venute queste provincie in poter de' Romani, molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma; e quelli singolarmente che per sapere erano illustri, non potendo più sperare nella soggiogata lor patria que' pubblici onori di cui prima godevano, dovettero facilmente determinarsi a venire in cerca della lor sorte presso ai nuovi loro signori. Vedremo in fatti tra poco che i primi poeti che conosciuti furono in Roma, furon presso che tutti di alcuna di queste pro-

vin-

vincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed altri. Questi furon dunque veracemente coloro che il primo amor delle lettere accesero in cuore a' Romani, i quali veggendo che le nazioni da lor soggiogate aveano in gran pregio le scienze e i loro coltivatori, vergognaronsi di esser da meno di essi, e cominciaron prima a favorire essi pure quelli che per letteratura erano più rinnomati; e quindi presero ad amare e a coltivar essi pure quegli studj che onoravano in altrui. La prima guerra cartaginese, che a questo tempo medesimo, cioè l'anno 489, ebbe cominciamento, ritardò di alcuni anni l'effetto che la venuta di questi stranieri a Roma cominciava a produrre; ma insieme una nuova occasione diede a' Romani di concepire stima sempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non aveano essi mai fino allora posto il piede fuori d'Italia. Le loro guerre erano sempre state o con popoli confinanti, o con nazioni straniere bensì e lontane, ma venute a molestarli ne' loro stati. Ma questa guerra costrinseli a portar l'armi ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell' Africa stessa. Io non penso che nè la Sardegna nè l'Africa non giovassero molto a destare in essi l'amor delle scienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli studj e della poesia in particolar modo: perciocchè viveva forse ancora Teocrito che fiorì, come dicemmo, verso l'olimp. CXXX che coincide appunto co' tempi di cui parliamo. Le cose dunque che agli sguardi de' Romani si offrirono in Sicilia, le azioni teatrali che videro ivi rappresentarsi, e gli onori che osservarono rendersi a' poeti, dovettero nell' animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinarli a non essere in questo genere di lodi inferiori a una nazione cui per ogni altro capo erano di gran lunga superiori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l'anno di Roma 512, e soggettata pel trattato di pace parte della Sicilia a' Romani, videsi tosto poeti in Roma, si videro su' teatri commedie e tragedie, cominciarono a comporsi poemi, e come le scienze tutte si danno vicendevolmente aiuto e sostegno, gli altri studj ancora, qual più presto, qual meno, videsi coltivati felicemente. Da tutte le quali cose egli è a parer mio evidente che a' mentovati tre popoli italiani, e non già a' Greci, furon debitori i Romani del rivolgersi che finalmente fe-

cero

cero agli studj. Non negherò già io che il commercio co' Greci giovasse poscia non poco a perfezionarne la romana letteratura; ma a me basta l'osservare che come gli antichi abitatori d'Italia al loro genio medesimo dovettero in parte il felice riuscimento lor nelle scienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d'Italia, e non da que' della Grecia, appresero primieramente le scienze stesse. Ma è omai a vedere partitamente quali fosser gli studj che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poscia vi s' introducessero, e quale avanzamento in essi fecero i Romani.

LIBRO SECONDO.

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

CAPO I.

Poesia.

I. Come di molte altre nazioni, così ancor de' Romani avvenne che la prima tra le belle arti che tra loro ebber ricetto, fu la poesia. A che non solo dovette concorrere il piacere che essa naturalmente arreca, ma il fiorire ancora ch'ella faceva allora nella Sicilia e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diversi generi di poesia, la teatrale ebbe il vanto di esser prescelta. Io so bene che qualche abbozzo, per così dire, di teatral poesia erasi già veduto in Roma, ma così rozzo che appena ne merita il nome. Se n'è parlato di sopra trattando degli Etruschi, e si può vedere ciò che ne dice il Quadrio (*t.* 4, *p.* 37, ec.), e noi ancora vedrem frappoco in che consistesse. Livio Andronico fu il primo che in Roma la coltivasse, appena la prima guerra cartaginese ebbe fine. *Livio*, dice Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 18), *il quale il primo, nel consolato di C. Clodio figliuol di Appio Cieco e di M. Tuditano, pose sulla scena un' azion teatrale, l' anno innanzi alla nascita di Ennio, cioè l' anno* 514 *dopo la fondazion di Roma, come dice l' autore che noi seguiamo* (cioè Attico); *perciocchè intorno al numero degli anni vi ha controversia tra gli scrittori*. In fatti ne' Fasti Capitolini i due consoli

I. Per qual ragione e come la poesia prima delle altre belle arti s' introducesse in Roma.

soli mentovati si veggon segnati l'anno precedente; e Cicerone stesso altrove più dubbiosamente ragiona di quest'epoca: *Circa 510 anni*, egli dice (*Tusc. Quaest. l. 1 in Exord.*), *dopo la fondazion di Roma Livio rappresentar fece una favola teatrale, essendo consoli C. Claudio* (che è lo stesso che Clodio) *figliuol del Cieco e M. Tuditano, un anno innanzi al nascer di Ennio*. Il che per ultimo da Gellio ancor si conferma (*Noct. Att. l. 17, c. 21*): *Essendo consoli* (C. Claudio) *Centone figliuol di Appio Cieco e M. Sempronio Tuditano, Livio prima d'ogni altro rappresentar fece in Roma una favola teatrale.*

II. Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico.

II. Noi abbiam dunque l'autore della prima azion teatrale che si vedesse in Roma, e l'epoca ancora ne abbiamo che noi coll'autorità de' Fasti Capitolini fisseremo all'anno 513. Piacemi a questo luogo di riportare il passo dello storico Livio, ove tutta l'origine del teatro romano, e ciò che da Andronico vi fu primamente introdotto, diligentemente descrive: *Poichè la violenza della peste*, dic'egli all'anno di Roma 389 (*Dec. 1, l. 7*), *nè per umano consiglio, nè per divino aiuto non rimetteva, dicesi che tra le altre cose a placar lo sdegno de' numi adoperate, i giuochi scenici ancora s'introducessero; oggetto nuovo a quel popolo bellicoso che gli spettacoli soli del Circo avea finallora veduti. Fu questa nondimeno allora, come esser sogliono tutti i principj, cosa tenue e presa ancora dagli stranieri. Alcuni giocolieri fatti venir dall'Etruria, senza versi di sorta alcuna, a suon di flauto saltando menavano alla maniera loro non isconce danze. La gioventù romana prese poscia ad imitarli, scherzando vicendevolmente tra loro con rozzi versi, e saltando in maniera alle cose che essi dicevano adattata. Ebbe plauso la cosa, e col frequente ripetersi venne in uso. Gli attori detti furono istrioni dall'etrusca parola* ister *con cui appellavansi i giocolieri, e non usavano già più essi i rozzi e mal tessuti versi fescennini, ma una specie di satira composta a metro, e accompagnata da canto e da salto regolato a suono di flauto. Livio fu il primo, alcuni anni dopo, che lasciate le satire osò di prendere un determinato argomento dell'azion teatrale, recitando egli stesso, come tutti allora solevano, i proprj versi. Di lui raccontasi che essendoglisi pel frequente venir sul teatro offuscata la voce, chiestane licenza al popolo, trasse sulla scena un servo che accompagnato dal flauto cantasse i versi, a se riserbando il gesto e l'at-*

l' atteggiamento. Il che riuscigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato e distratto dal maneggiar della voce. Di là si prese il costume che al gestire de' comici da altri si cantî, e ch' essi colla lor voce recitino i diverbj solamente ossia i dialogi. Intorno alle quali ultime parole, che non son certo chiare di troppo, puossi vedere un' erudita dissertazione di m. Du Clos *Sull' Arte di dividere l' azion teatrale, e di porre in nota la declamazione che pretendesi essere stata in uso presso i Romani* (*Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 21, *p.* 191).

III. Di qual Grecia ei fosse natio.

III. Ed ecco in brevi parole la storia dell' origine e de' progressi del romano teatro. Ma del primo, per così dire, autore di esso convien dire qualche cosa più distintamente. Dicesi dalla più parte degli scrittori che Livio Andronico fosse greco di nascita, che Andronico fosse il solo vero suo nome, e che essendo schiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli istruiva, e da lui posto in libertà, per gratitudine al suo benefattore prendessene, come era ordinario costume, anche il nome, e fosse poi detto Livio Andronico. Ma queste asserzioni non sono senza qualche difficoltà, la qual per altro non so se da altri sia stata ancora osservata. Che Andronico fosse greco, facilmente il persuade lo stesso suo nome: lo conferma in qualche modo Svetonio che *semigreci* chiama (*De Illustr. Grammat. c.* 1) Ennio e Livio, e più chiaramente Terenziano Mauro: *Livius ille vetus grajo cognomine* (*De Metris*). Ma non si potrà facilmente spiegare per qual maniera, se greco veramente era Livio, venisse egli in poter de' Romani, e fosse loro schiavo; perciocchè niuna guerra e niun commercio aveano fin allora avuto i Romani co' Greci. E dunque a dire che nativo egli fosse della Magna Grecia, la cui conquista avendo terminata i Romani l' anno 487, come si è detto, egli è verisimile che nelle guerre contra i Romani da que' popoli sostenute e' cadesse nelle loro mani (*). Quindi non

(*) Per mostrare che Livio Andronico non era veramente greco di nascita, ma italiano nato nella Magna Grecia, ho affermato che se Livio era veramente greco, non si potrà facilmente spiegare come divenisse egli schiavo de' Romani che non aveano allor co' Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è stato chi mi ha opposto, che essendo allora universale il traffico degli schiavi, poteva Livio ancorchè greco passar nelle mani de' Romani, comunque essi non avessero comunicazione co' Greci. Che ciò potesse accadere, io non ardirò di negarlo. Ma non so se si possa additare alcun Greco schiavo in Roma prima di questi tempi. Io ho usato

non alla Grecia veramente, ma all' Italia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo autor di tragedie e di commedie latine. Che Andronico poi fosse schiavo di Livio Salinatore, benchè da tutti i moderni autori e singolarmente dal Dacier (*Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 2, *p.* 187.) e dal Quadrio (*t.* 4, *p.* 41) costantemente si affermi, io non ne trovo indicio presso autore antico, trattane la Cronaca eusebiana; e quando pure ei fosse stato schiavo di un Livio, il che dal nome ch'ei prese rendesi verisimile, pare che non di Livio Salinatore ciò debba intendersi, perciocchè questi non fu console che l'anno 534, ma di alcun altro della stessa famiglia (*a*).

IV. Sue Opere teatrali ed altre poesie.

IV. Molte favole teatrali egli compose, la più parte tragedie. Tredici sono quelle i cui titoli sono stati dal Fabrizio diligentemente raccolti (*Bibl. Lat. t.* 2, *l.* 4, *c.* 1). Ma i soli titoli appunto ce ne sono rimasti, e alcuni pochi frammenti, che sono stati inseriti nella Raccolta degli antichi poeti stampata in Ginevra l'anno 1611, poscia pubblicati di nuovo e diligentemente illustrati dal Vossio (*vol.* 4 *ejus Oper.*). Le quali due edizioni sono comuni a tutti gli antichi poeti di cui solo ci son rimasti frammenti; e basti perciò l'averle qui rammentate per non doverle accennare di nuovo quando degli altri ragioneremo. Fu egli ancor destinato, come abbiamo dallo storico Livio (*l.* 27, *c.* 37), a comporre un inno che l'anno di Roma 546 doveasi da ventisette verginelle a placare lo sdegno degl' iddii solennemente cantare. Inoltre l'Odissea di Omero tradusse egli in versi la-

di qualche diligenza per trovar menzione di qualcheduno di essi; ma inutilmente. Chi ha più agio di me, potrà esaminar questo punto più maturamente. E qualunque sia l'esito di tai ricerche, si proverà al più che Livio poteva essere greco, ma non si proverà che il fosse certamente; e il vedere che gli altri poeti suoi contemporanei erano comunemente o della Magna Grecia, o de' vicini paesi, sarà sempre una non leggera congettura a pensare che di quelle provincie medesime fosse natio ancor Livio.

(*a*) Il ch. p. Eustachio d'Afflitto domenicano, che una nuova Biblioteca degli Scrittori Napoletani scrive con erudizione e con esattezza non ordinaria ha cominciato a pubblicare, conferma e svolge più ampiamente la mia opinione che Andronico fosse natio della Magna Grecia, e inoltre a maggior gloria di quelle provincie osserva che esse entrano ancora a parte delle glorie degli Etruschi, perciocchè una parte almeno di esse era anticamente nell'Etruria compresa (*Mem. degli Scritt. Napol. t.* 1, *p.* 342). Una nuova spiegazione ha egli data del passo di Svetonio intorno alle scuole tenute da Andronico e da Ennio, e vuole col Casaubono che non *Graece*, ma *Graeca interpretabantur* si debba ivi leggere. Veggasi l'opera stessa, poichè troppo a lungo mi condurrebbe l'entrare in sì minute ricerche.

latini jambici, di cui qualche picciol frammento abbiam avuto da Gellio (*l.* 7, *c.* 7, ec.). Cicerone delle poesie di Livio ha portato poco favorevol giudizio; e certo i frammenti che ce ne sono rimasti, non ce ne danno una troppo vantaggiosa idea. L'Odissea latina paragonata viene da Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 18) a una di quelle antiche statue che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non avevano finalmente che quello del loro creduto autore; e de' teatrali componimenti dice che degni non erano di esser letti due volte. Ma ciò non ostante deesi ad Andronico gran lode come a primo inventor tra' Latini di quel genere di poesia, che poscia più facilmente da altri fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci attesta che il severo suo maestro Orbilio dettavagli i versi di questo poeta, i quali, benchè confessi esser rozzi ed incolti, non vuole però che si sprezzino, e gettinsi come indegni d' esser conservati.

Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini plagosum quae mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri,
Pulcraque, & exactis minimum distantia, miror (*l.* 2, *ep.* 1).

V. Egli introduce anche in Roma lo studio degli antichi scrittori.

V. Benchè a questi tempi non vi avesse in Roma alcuno di que' precettori che detti furon gramatici, come poscia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un saggio, per così dire, di quest' arte. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio che *Graece interpretabantur* (*De Ill. Gramm. c.* 1), e che essi e nell'una e nell' altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi; poichè Svetonio non vuol certo dire che essi fosser gramatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso che il primo gramatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque che così intender si debba, che ad alcuni cittadini bramosi di avanzar negli studj sponessero essi or in greco, or in latino, come quegli bramavano, i migliori autori tra' Greci, che altri allora non ve n'avea degni d' esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo all' autorità di Diomede, o a dir meglio di alcune edizioni che di questo antico gramatico abbiamo. *Epos Latinum*, così leggesi nella edizion veneta del 1495, e in quella di Giovanni Cesario (*l.* 3), *primus digne scripsit Livius, qui res Romanorum*

decem & octo complexus est libris, qui & Annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant. Ma, come ben osserva il Vossio (*De Hist. Latin. l.* 1, *c.* 2) nulla di ciò abbiamo presso gli antichi scrittori, e i diciotto libri di Annali da Ennio furono scritti, e non da Livio. Pare dunque che *Ennius* debba ivi leggersi, e non *Livius*, ovvero che ommetter si debba la voce *Livius*, come è veramente nell'edizion de' Gramatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo *scripsit is, qui res*, ec.

VI. Epoche della vita del poeta Nevio.

VI. Gneo Nevio nativo della *Campania* fu il secondo de' latini poeti, che fiorisse in Roma. Egli visse a un dipresso al tempo stesso di Livio; perciocchè sappiamo per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra cartaginese. Ecco le parole di questo autore (*l.* 17, *c. ult.*): *L'anno dopo la fondazion di Roma* 519, *Spurio Carvilio Ruga fu il primo in questa città che dalla moglie per divorzio si separasse . . . e nello stesso anno Gneo Nevio poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali, di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato aveva nella prima guerra cartaginese, e che ciò da Nevio stesso diceasi nel poema che intorno a quella guerra egli scrisse*. Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all'anno 546, come si è detto; e Nevio morì essendo consoli P. Sempronio Tuditano e M. Cornelio Cetego, cioè secondo i Fasti Capitolini l'anno 549. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone. *Cetego*, dic'egli (*De Cl. Orat. n.* 15), *fu console insieme con P. Sempronio Tuditano nella seconda guerra cartaginese. Nel consolato di questi, come si ha nelle antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone diligentissimo ricercatore dell'antichità a più lungo tempo ancora ne stende la vita*.

VII. Sue commedie, e vicende per esse sostenute.

VII. Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo, salì sul teatro, mosso probabilmente dall'esempio di Livio, e dal plauso che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte tragedie, parte commedie, da lui composte annovera il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 4, *c.* 1), e molte altre ancora se ne veggon citate negl'Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al poeta le sue stesse commedie. Piacevasi egli all'usanza de' Greci di mordere e di-

dileggiar co' suoi versi or l'uno, or l'altro de' più possenti cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in un suo verso presso il Vossio (*de Histor. Lat. l.* 1, *c.* 2) in cui insultando Metello, che al consolato in età assai giovanile era salito, dice che per fatale sventura di Roma facevansi consoli i Metelli:

Fato Romae fiunt Metelli consules.

Risposegli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

Dabunt malum Metelli Naevio poetae.

Ciò dovette accadere l'anno 547 di Roma, in cui appunto fu console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso, e, secondato probabilmente da altri irritati essi pure dal satirico motteggiar di Nevio, fece per mezzo de' Triumviri arrestare e incarcerare l'infelice poeta. Questi veggendo l'amaro frutto che dal suo satireggiare gli era venuto, due altre commedie compose in prigione, in cui ritrattò in qualche maniera le ingiurie che contro di alcuni avea prima scagliate; e quindi tratto di carcere riebbe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio: *Di Nevio ancor sappiamo*, dice egli (*l.* 3, *c.* 3), *che due commedie compose in carcere, l'Ariolo e il Leonte, essendo egli stato da' Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per l'ingiurie dette contro i principali della città, secondo il costume de' poeti greci; donde poi da' tribuni della plebe fu tratto, avendo colle due mentovate commedie ritrattate le ingiurie e i motteggi, con cui avea per l'addietro offesi molti.* Quindi io non so onde abbia tratto il Quadrio (*t.* 4, *p.* 43) che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e ch' egli perciò fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure per qual ragione egli chiami *favolosi poemi* (*t.* 6, *p.* 472) le due commedie da Nevio composte nella sua carcere; poichè chiamandosi esse da Gellio colla voce latina *fabulae*, con cui poco innanzi avea nominate ancora le commedie di Plauto, sembra evidente che di commedie appunto voglia egli favellare a questo luogo ancora (*).

VIII.

(*) Ho attribuita la prigionia di Nevio allo sdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto ch'io non sapeva ove avesse trovato il Quadrio che Scipione singolarmente fosse da lui oltraggiato, e che questi perciò fosse il principale autore della disgrazia di questo poeta. Io ho poi

VIII. Circostanze della sua prigionia.

VIII. A questo incarceramento di Nevio pare che volesse alludere Plauto, il quale allora fioriva, in que' due versi della commedia intitolata: *Miles gloriosus*, ne' quali egli dice (*act.* 2, *sc.* 2):

Nam os columnatum poetae inesse audivi barbaro,
Quoi bini custodes semper totis horis accubant.

Il nome di *barbaro* dato qui a Nevio non è già nome di dispregio e d'insulto, ma come Plauto, a somiglianza di tutti gli antichi poeti latini, da' poeti greci traeva gli argomenti delle sue commedie, e greci personaggi introduceva sulla scena, così faceagli ancor parlare all'usanza de' Greci, presso i quali il non esser greco era lo stesso che esser barbaro. Quelle parole *os columnatum* vuolsi verisimilmente dagl'interpreti che usate fossero da Plauto a spiegare un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando stavasi pensieroso, cioè il sostenere e far colonna, per così dire, del braccio e della mano al mento. *I due custodi* spiegansi da Jacopo de l'Oeuvre (*in Notis ad Plaut. ad usum Delph.*) e da alcuni altri interpreti per due cani che star solessero sempre a' fianchi di Nevio; ma più probabile sembra l'opinion del Vossio (*loc. cit.*) che disegnino i due sgherri che stavano a custodia del poeta prigione. Egli ne fu poi tratto, come si è veduto di sopra; ma s'egli è vero che morisse l'anno 549, convien dire che e breve fosse la prigionia, e poco tempo dopo esserne uscito di nuovo incorresse l'indegnazione de' grandi; perciocchè nella Cronaca eusebiana all'olimp. CXLIV, che corrisponde al suddetto anno, abbiamo che

Ne-

trovato il fondamento dell'opinione del Quadrio, ch'è seguita ancora da altri. Gellio riferisce tre versi di Nevio (*l.* 6, *c.* 8), de' quali egli dice che fu quasi evidente ch'essi scrivano Scipion l'Africano il maggiore: *propemodum constitisse hoste versus a Cn. Nævio poeta in eum scriptos esse*. Ecco gli accennati versi:

Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
Cujus facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus
Praestat, cum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Quindi può essere veramente che Scipione da Nevio offeso con questi versi ne punisse l'ardire col farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice solo che *fu quasi certo* che il poeta volesse punger con questi Scipione, e dall'altra abbiamo i versi in cui lo stesso Nevio morde nominatamente Metello, non parmi che l'opinione del Quadrio sia ancora abbastanza provata. Qui pure doveansi accennare i versi pieni, come dice Gellio (*l.* 9, *c.* 24), *di campana arroganza*, che Nevio avea composti, perchè fossero incisi sul suo sepolcro; il qual autore ancor riferisce que' che da Plauto e da Pacuvio erano stati composti al fine medesimo, dal primo con non minore alterigia, dal secondo più modestamente assai.

Nevio morì in Utica, cacciato da Roma per la fazione de' nobili e singolarmente di Metello.

IX. Le tragedie e le commedie non furon le sole che celebre a' suoi tempi rendessero questo poeta. La storia romana ancora fu da lui illustrata, perciocchè scrisse in versi la prima guerra cartaginese. Pare che Ennio della gloria di Nevio fosse invidioso rivale; perciocchè ne' suoi Annali recando la ragione per cui della prima punica guerra non prendeva egli a parlare, dice: IX. Sue Opere.

Scripsere alii rem
Versibu', quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

Così egli la rozzezza dello stile rimprovera a Nevio, e il men armonico metro da lui usato, perciocchè non avea già egli scritto in versi esametri, ma in certi più rozzi versi che detti eran Saturni (*V. Festum in* "*Saturnus*"); e a se attribuisce il vanto di aver prima d' ogni altro superato il Pindo e poetato con eleganza. Ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l' accusa di Ennio, e a difender Nevio. *La guerra punica di Nevio*, egli dice (*De Cl. Orat. n.* 19), *il quale da Ennio vien posto tra' Fauni e tra gli antichi indovini, a me piace non altrimenti che una statua di Mirone. Sia pure Ennio, com' è certamente, più perfetto poeta: se egli, come mostra di fare, avesse Nevio in disprezzo, non avrebbe già, descrivendo le guerre tutte, ommessa la prima cartaginese che fu sì atroce. Ma egli stesso reca la ragione ch' ebbe di così fare.* Altri, *dice*, l'hanno descritta in versi. *Sì certo, e eloquentemente l'hanno descritta, benchè con istile men colto di quello che tu usasti, tu, dico, che o dei confessare di avere prese molte cose da Nevio, o sarai convinto di avergliene rubate molte, se il nieghi.* Anzi un altro poema ancora egli scrisse, intitolato: *Iliados Cypriae*, il cui primo e secondo libro si veggon citati da Sosipatro Carisio e da Prisciano nella raccolta de' Gramatici latini del Putschio (*p.* 118, e 881). Dalle quali citazioni veggiamo che questo poema fu da Nevio scritto in versi eroici; perciocchè Sosipatro questo verso ne arreca:

Collum marmoreum torquis gemmata coronat:

E Prisciano quest'altro:

Faecundo penetrat penitus thalamoque potitur.

Di questo poema parla ancora il Quadrio (*t.6, p.472*). Ma mi fa maraviglia ciò che questo autore altrove dice di Nevio (*ib. p.623*), cioè ch'egli fu nella sua arte poetica da Orazio deriso, perchè un poema sulla guerra di Troia cominciato avea con questo verso:

Fortunam Priami cantabo & nobile bellum.

Io non so certo ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio scrivesse un poema sulla guerra di Troia, perciocchè di tutt'altro argomento egli trattava nella sua Iliade Cipria, cioè delle guerre d'amore; e non so pure ove abbia egli trovato che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il poeta che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato che con quello di poeta da piazza: *scriptor cyclicus;* la qual espressione non vedo come a Nevio convenga. Ma somiglianti errori anche nelle opere de' più dotti uomini s'incontran talvolta.

X. Notizie de' primi anni di Ennio.

X. A questi due poeti fu contemporaneo Ennio. A qual anno ei nascesse, l'abbiam già veduto di sopra coll'autorità di Cicerone, cioè nell'anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma (*De Senect. n.5*), nel consolato di Cepione e di Filippo in età di anni settanta, e appunto furono questi consoli l'anno 584. Fu egli nativo di *Rudia* in Calabria. Qual luogo precisamente sia questo, si è in questo secolo disputato assai (*V. Calogerà Raccolta d'Opusc. t.4, 5, 11*). A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il cercarne. Basta ch'ei fosse italiano, perchè in quest'opera debba aver luogo. Non si sa per qual ragione egli passasse all'isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico cel rappresenta qual valoroso capitano nella guerra in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quegl'isolani che contro la repubblica eransi ribellati. Piacemi di qui riferire tutto il passo di questo poeta, che alcune conghietture intorno alla vita di Ennio potrà somministrarci. Così dunque egli dice (*Punicor. lib. 12, v. 393, ec.*).

Ennius antiqua Messapi ab origine regis
Miscebat primas acies, Latiaeque superbum
Vitis adornabat dextram decus: hispida tellus
Miserunt Calabri: Rudiae genuere vetustae,
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno.
Is prima in pugna (Vates ut Thracius olim

In-

Infestam bello quateret cum Cyzicus Argo
Spicula deposito Rhodopeia pectine torsit)
Spectandum se se non parva strage virorum
Fecerat; & dextrae gliscebat caedibus ardor.
Advolat, aeternum sperans fore, pelleret Hostus
Si tantam labem, & perlibrat viribus hastam.
Risit nube sedens magni conanima caepti,
Et telum procul in ventos demisit Apollo;
Ac super his: Nimium juvenis, nimiumque superba
Sperata hausisti. Sacer hic, ac magna sororum
Aonidum cura est, & dignus Apolline vates.
Hic canet illustri primus bella Itala versu,
Attolletque duces coelo; resonare docebit
Hic Latiis Helicona modis, nec cedet honore
Ascraeo famave seni: sic Phoebus; & Hosto
Ultrix per geminum transcurrit tempus harundo.

Così Silio, il quale benchè con poetica finzione adorni questo racconto, non deesi credere nondimeno che finto abbialo interamente; poichè veggiamo che nel suo poema egli si attiene fedelmente alla storia. Egli dice che Ennio discendeva *Messapi ab origine regis*, perchè, come Servio afferma (*Ad l.7 Aeneid. v.691*), vantavasi Ennio di discendere da Messapo; ma non so se facil cosa fosse per riuscirgli il provar questa sua genealogia con autentici documenti. Certo ei visse povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latiaeque superbum vitis adornabat dextram decus*, ci mostrano ch'egli era centurione ossia capitano, perciocchè insegna di questa dignità era appunto il ramo di vite (*V. Dan. Heinsium in notis ad hunc loc.*). Ma questo è ciò che muove non picciola difficoltà. La guerra di sopra accennata accadde nell'an. di Roma 538, quando Ennio, nato l'anno 514, non contava che ventiquattro anni d'età. Or che uno straniero e povero, come era Ennio, salisse al grado di capitano in età sì fresca, non pare che agevolmente si possa persuadere. Ma io rifletto che Silio di lui dice che da' Calabresi era stato mandato: *hispida tellus miserunt Calabri*. Non par dunque improbabile che Ennio fosse condottiero delle milizie che i Calabresi per ordine de' Romani costretti fossero a mandare in Sardegna; e se essi eran persuasi ch'ei traesse da Messapo la sua origine, non è im-

è improbabile che, benchè giovane, il ponessero al comando delle lor truppe.

XI. Sua vita in Sardegna.

XI. Checchesia di ciò, pare che Ennio finita la guerra continuasse a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta che Catone *soggiogò la Sardegna di cui era pretore; e che ivi fu da Ennio istruito nelle lettere greche* (*De Viris Illustr. c.* 47). Ma in primo luogo, io trovo bensì che Catone in Sardegna cacciò dall'isola gli usurai (*Liv. l.* 32, *c.* 27); ma che vi guerreggiasse, nol trovo. In secondo luogo, tutti i più antichi scrittori affermano che Catone nell'estrema vecchiezza soltanto si volse alla greca letteratura (*Cic. de Senect. n.* 5, 8. *Quintil. l.* 12, *c.* 11. *Plutarch. in Vit. Caton.*). Or egli fu pretore in Sardegna nel consolato di C. Cornelio Cetego e Q. Minuzio Rufo l'anno di Roma 556 (*Liv. l.* 32, *c.* 27), e quindi essendo egli nato, come Cicerone gli fa dire nel dialogo della vecchiezza (*n.* 4), l'anno innanzi al primo consolato di Q. Fabio Massimo, cioè l'anno di Roma 519, non contava quando fu pretore in Sardegna che trentasette anni di età; e troppo era lungi perciò da quell'estrema vecchiezza in cui soltanto a' greci studj egli si volse. Più probabile è ciò che racconta Cornelio Nipote (*in vit. Caton.*), cioè che *Catone essendo pretore, ebbe a suo governo la provincia della Sardegna, della quale essendo in addietro questore, avea partendone condotto seco il poeta Ennio, il che non ci sembra da pregiar meno di qualunque trionfo egli avesse da quell'isola riportato*. Catone fu questore l'anno di Roma 549 (*Liv. l.* 29, *c.* 25). Io non trovo veramente in altro autore ch'egli in quell'anno fosse in Sardegna; ma come ei fu coll'armata che da Roma tragittò in Africa, non è improbabile che gli si offerisse occasione di farvi una discesa, e che seco ne conducesse il poeta che allora doveva essere nell'anno trentesimo quinto di sua età.

XII. Poscia in Roma.

XII. Così condotto Ennio a Roma, continuò a mostrarvisi eccellente poeta a un tempo e valoroso guerriero. Abbiamo da Cicerone (*Or. pro Archia n.* 11) che fu egli insieme col cons. M. Fulvio soprannomato Nobiliore alla guerra di Etolia, che accadde l'anno di Roma 564. Ciò che in questo vi ha di strano, si è che quel Catone medesimo il quale in sì grande stima avea

avu-

avuto Ennio, che degno avealo riputato di esser condotto a Roma, degno giudicò di rimprovero questo console, perchè seco condotto aveva qualche poeta. Così ci assicura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare che in poco pregio erano allora i poeti: *che poco onore*, dic' egli (*Tusc. Quaest. l.* 1, *n.* 2), *si rendesse allora a' poeti, il mostra l'orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore l'aver seco condotto nella sua provincia qualche poeta: or egli, come sappiamo, condotto avea Ennio nell'Etolia.* Ma forse non il poetico, ma il guerriero valore avea Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibil compagno. Fu Scipione uno de' primi eroi della romana repubblica, che alla gloria dell'armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini cui egli anche in mezzo al rumore dell'armi godeva di avere a' fianchi. Quindi di lui disse Claudiano (*De laud. Stilic.*):

Haerebat doctus lateri, castrisque solebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas.

Un altro Scipione ancora soprannomato Nasica fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è pruova lo scherzevole proverbiarsi che fecero a vicenda, al dire di Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 68), in occasion di una visita fattasi scambievolmente, in cui finsero amendue di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per essere qui riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio figliuol del cons. M. Fulvio, di cui poc'anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò che narra Cicerone, cioè ch'egli *essendo secondo il costume del padre amator delle lettere, diè la cittadinanza a Q. Ennio che col padre di lui militato avea nell'Etolia* (*De Cl. Orat. n.* 20.).

XIII. Suoi costumi.

XIII. Questa amicizia co' più ragguardevoli cavalieri romani, a cui ebbe Ennio l'onor di arrivare, ci fa vedere che uomo ancora egli era di amabili maniere e di onorati costumi. Infatti Gellio, recando un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui composti, in cui il carattere e le virtù descrive d'un uomo onesto, dice (*l.* 12, *c.* 4) essere sentimento di alcuni che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno che amasse il so-

soverchio bere. Tale certo cel dipinge Orazio, fors' anche per discolpar se medesimo:

Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda (*l.* 1, *ep.* 19).

E questa fu probabilmente l'origine della podagra a cui fu egli soggetto, e che finalmente l'uccise. Questa almeno è la ragione che del suo male arreca un medico antico (*Serenus Sammon. de Medicina c.* 37):

Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,
Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.

Di lui narra Cicerone (*De Senect. n.* 5) che sul finir di sua vita così lietamente soffriva que' due incomodi che più di tutti son riputati molesti, la povertà e la vecchiezza, che pareva quasi goderne.

XIV. Sua morte.

XIV. Scrivono alcuni che nel sepolcro medesimo di Scipione ei fosse sepolto; ma pare ch' essi si appoggino a un passo non ben inteso di Cicerone. *Carus fuit*, dic' egli (*Pro Archia n.* 9), *Africano superiori noster Ennius*; *itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore*. Dove alcuni per avventura alla sola parola *constitutus* ponendo mente, pensarono che del corpo di Ennio ivi sepolto si ragionasse. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non si parla ivi che di una statua di marmo. Livio ancora, dopo aver detto che molte cose intorno a Scipione sono dubbiose e singolarmente in qual anno egli sia morto (nel che però ella è opinione comune che fosse verso il 566) e in qual luogo sepolto, se in Literno ove egli sdegnato della ingratitudine de' Romani si ritirò, ovvero in Roma, così soggiugne (*l.* 38, *c.* 7): *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. & L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Ennii* (*a*). Così Cicerone e Livio, più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione, della statua di questo poeta favellano come di cosa non abbastanza certa. Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 14, *n.* 1) e Plinio il vecchio (*l.* 7, *c.* 30) di questa statua medesima fanno menzione come di cosa da non dubitarne. Così ac-

(*a*) Il sepolcro degli Scipioni qui accennato fu poscia felicemente scoperto l'anno 1780, e se ne può vedere la descrizione allor data nell' Anrologia romana (*an.* 1780, *n.* 49, *p.* 385; *an.* 1781, *n.* 48, *p.* 377), e se n'è aggiunto ancora un estratto alla ristampa fatta in Roma di questo primo tomo; il quale qui da noi si ommette come cosa con questa Storia non abbastanza connessa.

accade sovente che una cosa dapprima appoggiata a dubbiosa popolar tradizione, coll'andar del tempo, benchè niun nuovo argomento di certezza se le aggiunga, si spacci nondimeno per certa.

XV. Suo stile. XV. Quanto allo stile delle poesie di Ennio tutti convengono che il primo padre egli fu della poesia latina e del poema epico singolarmente; e quindi n'è venuto il nome di *Padre*, con cui suole egli esser chiamato, come ne' passi di Orazio e di Sereno Sammonico si è di sopra veduto. Questa lode medesima da Lucrezio gli vien confermata:

Qui primus amaeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per gentes Italas hominum quae clara clueret (*l.*1,*v.*117,ec.).

Virgilio ancora faceane grande stima, benchè usasse di dire che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti versi di Ennio, che o interamente, o in parte sono stati da Virgilio inseriti ne' suoi poemi, ha raccolto Macrobio (*Saturn. l.*6, *c.* 1, 2, *e* 3). Molto nondimeno risentono le poesie di Ennio dell'antica rozzezza, come da' frammenti rimastici si raccoglie. Quindi da niuno per avventura è stato meglio descritto il carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verso:

Ennius ingenio maximus, arte rudis (*l.*2 *Trist. El.* 1).

E saggiamente ancor Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1): *Noi dobbiamo venerare Ennio, come appunto que' boschi per antichità venerandi, ne' quali le alte annose querce più per un cotal sacro rispetto, che per bellezza sono ammirate*. Piacemi per ultimo riferir l'elogio che di Ennio abbiamo presso Vitruvio (*l.*9, *c.*3): *Chiunque ha l'animo alla dolcezza degli ameni studj inclinato, non può a meno che, come appunto si fa degl'iddii, non porti seco l'immagine del poeta Ennio scolpita profondamente nel cuore*.

XVI. Sue Opere. XVI. Le opere da lui scritte sono in primo luogo gli Annali ne' quali le più ragguardevoli imprese de' Romani e quelle singolarmente del suo Scipione egli descrisse. Non divise egli gli Annali in libri; ma questa divisione fu poscia fatta da un gramatico detto Q. Varguntеio. Soleva questi, come narra Svetonio (*De Ill. Gramm. c.*2), in certi determinati giorni leggerli pubblicamente a numerosa assemblea che radunavasi a udir-

udirli. La qual costumanza pare che per più secoli ancora durasse; poichè abbiamo da Gellio (*l.* 18, *c.* 5) che a suo tempo era in Pozzuoli un cotale che nel pubblico teatro leggeva al popolo ad alta voce gli Annali di Ennio, e facevasi perciò chiamare *Ennianista*. Molte tragedie ancora, molte commedie e molti epigrammi e molte satire avea egli scritto, ed altre cose i cui titoli si posson vedere presso il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 4, *c.* 1). Sembra inoltre, ch'ei fosse il primo che poemi, come sogliam dire, didascalici componesse in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui composte una ne abbiamo intitolata *Phagetica*, in cui sembra che delle cose a mangiare ei favellasse; e due altri titoli, che sembrano di didascalico argomento, si rammentano dal Fabricio, cioè *Protrepticus* e *Praecepta*. Osserva per ultimo il Quadrio (*t.* 4, *p.* 49) che Ennio osò il primo di togliersi dagli argomenti greci che fin allora si eran presi da' poeti latini a suggetto delle loro tragedie; e una ne scrisse di argomento preso dalla storia romana, intitolata *Scipione*. I frammenti che di lui ci sono rimasti, sono stati varie volte posti alla luce e singolarmente da Girolamo Colonna l'anno 1590, la qual edizione fu poscia più pulitamente di nuovo fatta in Amsterdam l'an. 1707. Vuolsi ancora qui ricordare che Ennio giovò assai ad istruire i Romani negli ameni studj col leggere e interpretar loro i migliori autori. Veggasi ciò che su questo argomento si è detto poc' anzi di Livio Andronico.

XVII. Epoche della vita di Plauto.

XVII. Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l'anno di Roma 569, era morto M. Accio Plauto essendo consoli L. Porcio Licinio e P. Claudio che in quell'anno appunto, secondo i Fasti Capitolini, furono consoli, e non nel 575, come scrivono il Vossio (*De Poet. Lat. l.* 1) e il Quadrio (*t.* 5, *p.* 47). L'epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 15): *Plauto*, dic' egli, *morì nel consolato di P. Claudio e di L. Porcio, venti anni dopo il consolato di quelli che sopra ho nominati* (cioè Sempronio Tuditano e Cornelio Cetego consoli nel 549) *essendo Catone censore*. Nacque egli in Sarsina nell'Umbria; ma come e quando venisse a Roma, qual vita vi conducesse, in quale stima vi fosse, tutto è incerto. Par nondimeno che non solo onorevo-

revole, ma utile ancora gli fosse il poetare. Perciocchè Gellio col testimonio di Varrone e di molti altri racconta (*l.* 3, *c.* 3) che essendosi egli colle teatrali sue rappresentazioni arricchito assai, ed invogliato di crescere ancora in ricchezze, abbandonata la poesia si volse alla mercatura, e partissi a tal fine da Roma. Ma troppo male riuscendogli i suoi disegni, tornossene a Roma in sì povero stato che fu costretto a porsi in conto di famiglio presso un mugnaio, e coll'aggirare la macina guadagnarsi il vitto, nel qual penoso esercizio tre altre commedie egli compose.

XVIII. Sue commedie.

XVIII. A' tempi di Gellio, circa cento trenta erano le commedie che sotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli stesso avverte (*ib.*) che molte falsamente gli venivano attribuite; e aggiugne che un certo Lelio, cui egli chiama eruditissimo uomo, diceva venticinque sole esser di Plauto; le altre esser di altri antichi poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di esse ancora erasi creduto autore. Di tutte queste commedie venti sole ci sono rimaste. Le lor diverse edizioni e i molti comenti sopra esse fatti si possono vedere presso il Fabricio che diligentemente secondo il suo costume gli ha raccolti (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 1). Noi al fine di questo volume accenneremo e le migliori edizioni e i comenti più utili e le eleganti traduzioni che ne abbiamo. Il che faremo di tutti gli autori de' quali avverrà nel decorso di quest'opera di ragionare; perciocchè ci è sembrato che cosa troppo noiosa riuscirebbe, se ad ogni passo dovessimo, per così dire, arrestarci e con lunga serie di editori, d' interpreti, di traduttori interrompere il corso di questa Storia.

XIX. Giudizio di esse.

XIX. Non tratterrommi io qui a riferire i diversi giudizj che delle commedie di Plauto si son portati. Che non sieno in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quasi autore intorno a cui non si trovino giudizj tra loro affatto contrarj non che diversi. Veggansi le opere di Tommaso Pope Blount (*Censura celebriorum Auctorum*) e di Adriano Baillet (*Jugement des Sçavans*, ec.), in cui hanno raccolto i pareri degli uomini dotti su' dotti scrittori, e si conoscerà a pruova che la medesima discordanza che vi ha tra gli uomini nel gusto che dipende da' sensi, avvi ancora nel gusto ch'è

ch' è proprio dell'intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone soleva dire che se le Muse volessero latinamente parlare, non altro stile userebbono che quel di Plauto (*Quint. l.* 10, *c.* 1). Cicerone chiama gli scherzi di Plauto *eleganti, colti, ingegnosi e faceti* (*De Offic. l.* 1, *n.* 29). Orazio al contrario riprende *gli antichi Romani* (*De Art. Poet.*) *che i motti e gli scherzi di Plauto troppo buonamente, per non dire scioccamente, lodarono*. Io penso che l'uno e l'altro parere si possano di leggeri conciliare insieme. Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale e faceto; e i popolari costumi vi son dipinti con colori vivi al sommo e leggiadri. Ma egli sa ancora talvolta dell'antica rozzezza, e ciò che è peggio, agli scherzi onesti ed urbani molti ne aggiugne spesso indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occasione di ragionare quando favellerem di Terenzio, e l'uno coll'altro di questi due comici confronteremo.

XX. Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio.

XX. Più altri poeti ancora compositori di tragedie e di commedie fiorirono al tempo stesso, cioè verso il fine del secol sesto di Roma. Ma il trattenermi a lungo in ciò che a loro appartiene, recherebbe per avventura noia a' Lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a tempi e ad uomini ancor più illustri. Mi basterà perciò l'accennare in breve alcuna cosa di quei che tra essi giunsero a maggior fama. Furon dunque a que' tempi Cecilio Stazio scrittor di commedie, e Pacuvio di tragedie. Di Cecilio Stazio dice la Cronaca eusebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Insubrica, e che da alcuni si dice ch' e' fosse milanese. Queste parole sono parute bastevoli al ch. Sassi (*De Stud. Mediol. c.* 5) e all' Argelati (*Biblioth. Scrip. Mediol.*) a poter dirlo accertatamente milanese di patria. Il Quadrio al contrario con ammirabile sicurezza, senza recarne pruova alcuna, il fa comasco (*t.* 4, *p.* 47). Non potrei io dire ugualmente ch'ei fu cremonese, o pavese? Egli, come abbiamo da Gellio, fu schiavo in Roma (*l.* 4, *c.* 20). Pacuvio, come abbiamo dalla stessa Cronaca e da Plinio il vecchio (*l.* 35, *c.* 4), nacque in Brindisi di una sorella di Ennio, e fu in Roma pittore insieme e poeta; quindi passato a Taranto, in età di novant' anni finì di vivere. Non è troppo vantaggioso il giu-

giudizio che di questi due poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice che amendue usarono di uno stil rozzo ed incolto (*De Cl. Orat. n.* 74), benchè altrove di qualche particolar passo di Pacuvio parli con lode (*Tusc. Quaest. l.* 2, *n.* 21. *De Divin. l.* 1, *n.* 57). Quintiliano nondimeno dice (*l.* 10, *c.* 1) che Cecilio fu dagli antichi lodato assai, e che Pacuvio (come anche Accio di cui or parleremo) per la gravità de' sentimenti, per la forza dell' espressione e per la dignità de' suoi personaggi è degno di non ordinaria lode; e C. Lelio presso Cicerone (*De Amic. n.* 7) rammenta il singolare applauso che riportò la tragedia di Pilade e di Oreste da lui composta. Una dissertazione intorno alla vita di Pacuvio ha pubblicata l' anno 1763 in Napoli il can. Annibale di Leo, di cui non ho potuto vedere che un brevissimo estratto nella Gazzetta letteraria di Francia (*t.* 6, *p.* 78) (*).

XXI. Altri poeti comici.

XXI. A questi ancora voglionsi aggiugnere L. Accio ossia Azzio, di cui parla Cicerone (*De Clar. Orat.*) affermando ch'egli era di cinquant'anni più giovane di Pacuvio; e altrove (*Pro Arch. n.* 11), che D. Bruto volle che a' tempj, a' quali egli sospese avea le spoglie tolte a' nemici, apponesse questo poeta suoi versi. Di lui dicesi nella Cronaca eusebiana, che fu figliuolo di padre stato già schiavo in Roma. Ma intorno ad Accio veggasi singolarmente il co. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. t.* 1 *Art.* "*Accio*,,) che assai diligentemente ne ha favellato. Inoltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnosissimo ed eloquente uomo (*De Cl. Or. n.* 45), e da Quintiliano ancora commendato assai (*l.* 10, *c.* 1), benchè a ragione il riprenda pe' disonesti amori recati da lui sulla scena; e C. Tizio che nello stesso luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico, ed altri che posson vedersi annoverati da que'

(*) Il ch. sig. can. Annibale di Leo mi ha poi gentilmente trasmessa copia delle sue Memorie di M. Pacuvio qui da me accennate, e che sono scritte con molta erudizione e con uguale esattezza. Egli prova assai bene che la nascita di questo poeta dee fissarsi circa l'anno di Roma 534; osserva che Cicerone, benchè riprendesse talvolta lo stil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle tragedie da lui composte; nomina gl' illustri amici ch' egli ebbe in Roma, e riferisce l' elegante ma semplice iscrizione sepolcrale, ch' ei medesimo si compose e che ci è stata conservata da Gellio; mostra che non ha alcun fondamento ciò che narrano alcuni, cioè ch' egli avesse tre mogli, e che tutte e tre si appiccassero a una medesima pianta; ci dà un esatto catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre fino a noi pervenute, altre perite; e reca finalmente ed esamina il giudizio che delle poesie di Pacuvio han dato gli antichi scrittori.

que' che han trattato de' poeti latini, e singolarmente dal Vossio e dal Quadrio; i quali poeti tutti ho io voluti a questo luogo raccogliere, benchè alcuni di essi toccassero l'età seguente, perchè si vennero succedendo l'un l'altro, e nuova perfezione aggiunsero al romano teatro.

XXII. Notizie di Terenzio.

XXII. Ma non vuolsi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale, benchè fosse cartaginese di patria, ci sarà lecito nondimeno di aggiugnerlo a' comici romani, tra' quali ei visse, e da' quali apprese il colto ed elegante suo stile. Abbiamo una Vita di questo illustre poeta, che va sotto il nome di Donato, il qual però sembra che da Svetonio l'abbia presa in gran parte, poichè sappiamo che questi aveane appunto scritta la Vita (*V. Pitisci Comment. in Svet. t.* 2, *p.* 1100.). Da questa trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le pruove. Nacque egli in Cartagine circa l'anno 560, e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio, qualunque egli fosse, (di che controvertesi tra gli scrittori) da cui prese il nome. A molti cavalieri romani fu caro assai, singolarmente a C. Lelio e a P. Scipione Africano il giovane. Diessi a scriver commedie, e poichè ebbe composta la prima intitolata *Andria*, l'anno 587 essendo consoli M. Claudio Marcello e C. Sulpicio Gallo, recolla agli edili, perchè permesso gli fosse di porla sulla scena. Questi non sapendo se degno di tale onore fosse Terenzio, gli ordinarono che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recasse la sua commedia e ne chiedesse il parere. Andovvi egli mentre Cecilio si stava cenando, e a lui introdotto, poichè era in vile e povero arnese, gli fu come a spregevol persona dato a sedere su di un picciolo sgabello appiè del letto su cui cenava Cecilio. Ma questi uditine appena alcuni versi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo seder seco alla cena, ne udì poscia il rimanente con sua gran maraviglia. Così Donato, ossia Svetonio. Ma s'egli è vero, come sopra si è detto, che Cecilio Stazio morisse un anno dopo Ennio, cioè l'an. 585, egli è evidente che non potè Terenzio l'anno 587 recargli la sua commedia. Forse ciò che qui narrasi da Cecilio, vuolsi intendere di qualche altro rinomato poeta che allor ci vivesse.

XXIII.

XXIII. Sei furono le commedie che Terenzio scrisse, e che sul romano teatro furono rappresentate dall' anno suddetto fino al 593, come chiaramente raccogliesi dagli antichi titoli alle commedie stesse premessi. Furono esse ascoltate con grande applauso, singolarmente quella ch'è intitolata l'*Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata; e per questa commedia aggiugne Donato ch'egli ebbe ottomila sesterzj che corrispondono a un dipresso a dugento scudi romani, prezzo, dice lo stesso scrittore, a cui per commedia alcuna non erasi ancor pagato l' uguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla testimonianza di molti antichi scrittori, essersi tenuta per cosa ferma e costante che nelle commedie di Terenzio gran parte avessero i suoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio stesso non dissimula quest' accusa che contro di lui si spargeva; e la maniera con cui si difende, sembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla (*Adelph. prolog.*). XXIII. Sue commedie.

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Hunc adjutare, assidueque una scribere,
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,
Qui vobis universis & populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, & negotio
Suo quisque tempore usus est sine superbia.

XXIV. Forse, come osserva Donato, queste invidiose voci che contro di lui correvan per Roma, furon cagione ch'egli, poichè ebbe composte le sei mentovate commedie, se ne partisse per andarsene in Grecia; ma forse ancora un tal consiglio egli prese per meglio conoscere le usanze greche, e meglio ancora esprimerle ne' suoi versi. Qualunque fosse la ragione della sua partenza da Roma, certo è ch'egli più non vi fece ritorno. Reca Donato le diverse opinioni che della morte di lui si divulgaron per Roma. Altri scrissero che salito in nave più non fu veduto da alcuno, altri che nel tornare di Grecia, portando seco cento otto commedie che dal greco di Menandro avea volte in latino, perì di naufragio; ma i più, ch'egli morì in Grecia l'an. 594, singolarmente per dolore che il prese all'udire che il suo bagaglio cui insieme colle nuove sue commedie avea spe- XXIV. Suo viaggio in Grecia e sua morte.

dito innanzi per mare, risoluto poi egli ancora di tornarsene a Roma, erasi affondato.

XXV. Caratteré delle commedie di Terenzio.

XXV. Diversi sono i pareri de' moderni precettori di poesia intorno alle commedie di Terenzio. Altri le innalzano fino alle stelle, altri ne sentono bassamente. Ma io penso che tutti si arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l'antichità, e de' più atti a giudicare in questo argomento, dico di Cicerone e di Giulio Cesare. Alcuni lor versi ci sono stati da Donato conservati, ne' quali il carattere formano e l'elogio di questo poeta. Cicerone ha così:

Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.

Cesare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti:

Tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, & merito puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hac despectus parte jaceres.
Unum hoc maceror & doleo tibi deesse, Terenti.

Noi veggiam dunque che amendue esaltano sommamente Terenzio per la purezza del latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per l'imitazion di Menandro. Ma Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti. In tal maniera sembra che i biasimatori e i lodatori di Terenzio si possano accordare insieme; e tale è appunto il sentimento del p. Rapin nel parallelo ch' egli ha formato di Plauto e di Terenzio, con cui porrò fine alla serie finor tessuta de' latini poeti di questa età. *Plauto*, dic' egli (*Réflex. sur la Poétique n.* 26), *è ingegnoso ne' suoi disegni, felice nelle sue immaginazioni, fertile nell' invenzione; non lascia, è vero, di aver facezie, al parere di Orazio, grossolane e vili; e i suoi motti movevan talvolta alle risa il popolo, gli uomini colti a compassione; molti ne ha eleganti e graziosi, ma molti sciocchi ancora . . . . non è così regolare nell' ordine delle sue commedie, nè nella distribuzion degli atti, come Terenzio; ma è più semplice ne' suggetti, perciocchè le azioni di Terenzio sono ordinariamente composte, come si vede nell' Andria che contiene doppio amore. E rimproveravasi ap-*

pun-

punto a Terenzio, che per più animare il teatro di due commedie greche una ne componesse latina. Ma gli scioglimenti di Terenzio sono più naturali di que' di Plauto; come altresì que' di Plauto più di que' d'Aristofane. Benchè Cesare appelli Terenzio un diminutivo di Menandro (dovea dire piuttosto un *dimezzato Menandro*), *poichè ne ha la dolcezza e la dilicatezza, ma non ne ha la forza e il vigore, egli ha nondimeno scritto con uno stile così naturale e giusto, che di copia che egli era, è divenuto originale; perciocchè niun autore vi è stato che un fino gusto della natura abbia avuto al par di Terenzio.* Così egli, il cui testimonio ho qui volentieri addotto, come di uomo che per sentimento dell'ab. Goujet (*Biblioth. franc. t.* 3, *p.* 112) che da niuno, io spero, crederassi pregiudicato, meglio forse di ogn'altro moderno ha trattato ciò che all'arte poetica appartiene. Si può ancora vedere ciò che di questi due poeti e del lor diverso carattere dice lo stesso ab. Goujet (*ib. t* 4, *p.* 330 *e* 393).

XXVI. Così fra' Romani si venne perfezionando la latina lingua non meno che la poesia nel sesto secol di Roma, e sul principio del settimo fino alla terza guerra cartaginese ch'ebbe cominciamento l'an. 604, e finì l'an. 607. E certo le commedie di Plauto e di Terenzio ci fan conoscere qual felice progresso facessero i Romani ne' teatrali componimenti. Convien però confessare che questi non uguagliaron giammai nelle commedie il valore de' Greci. *Noi*, dice Gellio (*l.* 2, *c.* 23), *leggiam le commedie de' nostri poeti prese e tradotte da quelle de' Greci, di Menandro cioè, di Posidio, di Apollodoro, di Alessi e di altri. Or quando noi le leggiamo, non ci dispiacciono esse già, che anzi ci sembrano con lepore e con eleganza composte. Ma se tu prendi a paragonarle cogli originali greci da cui furono tratte, e ogni cosa di seguito e diligentemente tra lor confronti, comincian le latine pur troppo a cadere di pregio e a svanire al paragone; così sono esse oscurate dalle commedie greche cui invano cercarono di emulare.* Ma quale crederem noi che fosse la vera ragione di sì grande diversità? Non certo la dissomiglianza degl'ingegni, o la diversa indole delle lingue. Perciocchè se in altre cose poterono i Romani uguagliar presto e superare ancora i Greci, perchè nol poterono in questa ancora? Io penso che tutta estrinseca fosse la ragione di tal mancanza, e quella appunto che Cicerone ne reca, cioè che *in poco onore furono per*

XXVI. Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliarono i Greci.

lungo tempo i poeti, e che perciò quanto meno erano essi pregiati, tanto minore si fu lo studio della poesia; perciocchè, soggiugne lo stesso Tullio, *l'onore è quello che alimenta le arti, e sempre dimenticate si giacciono quelle cose che non riscuotono lode* (*Quaest. Tuscul. l.* 1, *n.* 2). Noi veggiamo di fatto che tutti i più antichi poeti, e la più parte ancora di quelli che venner dopo, de' quali abbiamo finora parlato, furono e di vil nascita e stranieri; e se Lelio e Scipione non si sdegnarono di unirsi a Terenzio per comporre commedie, non vollero però giammai che cosa alcuna apparisse sotto il lor nome. Così piaceva in Roma la poesia, piacevano i poeti, ed eravi ancora chi gli amava e gli proteggeva; ma ciò non ostante non era in quell' onore l'arte di poetare, che convenuto sarebbe, perchè i Romani con impegno prendessero a coltivarla; ed era anzi considerata come un piacevol trastullo che dagli stranieri proccurar si dovesse a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento di cui ad essi ancor convenisse mostrarsi vaghi. E questa probabilmente fu ancor la ragione per cui in questo secolo la teatral poesia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata. Ma venne tempo in cui a maggior onore e quindi a perfezione maggiore salì quest'arte. Prima però di venire a questo, è a vedere in quale stato frattanto fossero le altre scienze in Roma, di che or ora ragioneremo.

XXVII. Della costruzione del teatro romano.

XXVII. Potrebbe per avventura sembrare ad alcuno ch' io qui dovessi trattare ancora della struttura, delle diverse parti e degli ornamenti del romano teatro. Ma a me non sembra che ciò propriamente appartenga alla Storia della Letteratura. Chi brama essere in ciò istruito, può vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri, il Quadrio (*t.* 4, *p.* 407, ec.), e il cavalier Carlo Fontana nel suo *Anfiteatro Flavio* stampato all' Aia l' anno 1725, in cui tutti i teatri ch'erano in Roma, accuratamente descrive.

CA-

CAPO II.

Gramatici, Retori, e Filosofi greci in Roma, e studio della Filosofia tra' Romani.

I. Sembra cosa presso che incredibile che per 500 e più anni niuno vi fosse in Roma che tenesse pubblica scuola di lingua latina non che di greca, e insegnasse a conoscerne e ad usarne la proprietà e l'eleganza. E nondimeno egli è certo che così fu. *La gramatica*, dice Svetonio (*De Ill. Gramm. c.* 1) *non che in onore, neppure in uso era anticamente in Roma, perciocchè rozza ancora essendo e guerriera la città tutta, poco attendevasi alle bell' arti.* Plutarco scrive (*Quaest. Rom.* 59) che *tardi incominciossi in Roma ad aprire scuola in cui s' insegnasse a prezzo*, e che *il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio liberto di quel Carbilio che prima d' ogn' altro fè divorzio in Roma dalla propria moglie.* Il qual divorzio per testimonio di Gellio (*l.* 17, *c.* 21) accadde l' anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (*ib. c.* 2) che lo studio della gramatica avesse principio in Roma, perciocchè egli afferma che Cratete di Mallo fu il primo a tenerne scuola verso la fine del sesto secolo, come ora vedremo. Par nondimeno che questi due autori si possano agevolmente conciliare insieme. Perciocchè Plutarco parla solo, per quanto sembra, di una pubblica scuola in cui i principi della lingua s' insegnassero. Svetonio al contrario intende, come appresso vedremo, una scuola in cui i libri degli antichi autori e si sponessero e si chiamassero ad esame, e dissertazioni e trattati si facessero ad altrui giovamento. Erano in fatti questi esercizj proprj di coloro che in Roma si appellavan gramatici. Quindi è che a ragione il Valchio afferma (*Hist. Artis Crit. ap. Romanos* §. 12) che Cratete fu il primo il quale nell' arte critica, presa in questo senso, istruisse i Romani.

I. Quanto tardi s'introducessero in Roma le scuole di gramatica.

II. Cratete di Mallo, città della Cilicia, figliuol di Timocrate fu, come afferma Suida (*in Lexic. ad V.* "*Crates*"), filosofo stoico di professione, e detto per soprannome Omerico e Critico, a cagione dello studio con cui egli alla gramatica e alla poesia erasi applicato. Il tempo in cui venne a Roma, così da Svetonio si stabilisce (*loc. cit.*): *Fu*

II. Cratete da Mallo è il primo a tenerla.

egli mandato da Attalo re (di Pergamo) *al senato romano tra la seconda e la terza guerra cartaginese, poco dopo la morte di Ennio*. Come però, secondo il comun parere degli scrittori, Attalo non cominciò a regnare [che l' anno 596 dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio, come detto abbiamo, morì l'an. 584, convien dire che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o, se vennevi subito, ciò non fosse quando Attalo era re, ma quando era collega di Eumene suo fratello nell' amministrazione del regno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari per cui da Attalo vi era stato spedito, caduto sventuratamente nell' apertura d. un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba; onde costretto a starsene lungamente in Roma, affine di passare con suo ed altrui vantaggio il noioso tempo di sua guarigione, prese a trattare con quelli che a lui venivano erudite questioni, e a disputare or su uno, or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo; e dall'udirlo passando alla brama d'imitarlo, si fecero alcuni ancor tra' Romani a praticare somiglianti esercizj, esaminando, spiegando, comentando i versi o de' loro amici, o d'altri che di tal cura giudicassero degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era, e due cavalieri romani, L. Elio Lanuvino e Servio Claudio, ad esso applicatisi, grande perfezione e ornamento grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio (*loc. cit.*), il quale altri gramatici annovera che a quel tempo furono illustri, a' quali per testimonio di Plutarco (*Vit. Caton. cens.*) vuolsi aggiugnere un cotal Chilone schiavo di Catone censore e a lui carissimo, il quale in quel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Introduzione della greca filosofia in Roma.

III. Mentre in tal maniera cominciavano i Romani ad amare e a coltivare le scienze, avvenne cosa che giovò non poco a scuotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studj. L'anno di Roma 586, dappoichè i Romani costretto ebbero Perseo re di Macedonia a soggettarsi al loro impero, e a venirsene a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci, che a quel re avean prestato favore, ed altri ne puniron di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (*V. Histor. Rom. ad hunc an.*). Tra questi mol-

molti vi avea uomini dotti e nello studio della filosofia e dell' eloquenza versati assai, e singolarmente il celebre storico Polibio, e il filosofo Panezio cui Cicerone per poco non chiama il primo de' filosofi stoici (*Acad. Quaest. l.* 4, *n.* 33). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell' ardor per le scienze, da cui già cominciavano ad esser compresi. Non fermerommi io qui a tesser la vita di questo illustre scrittore, a cui dee la Grecia l' essere stata da' Romani trattata con più dolcezza che non solessero usare co' popoli da lor soggiogati (*V. Freinshem. Suppl. Liv. l.* 52, *c.* 21). Il giovane Scipione Africano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal frutto che, come egli fu uno de' più famosi condottieri d' armata, che avesse Roma, così fu ancora uno de' primi che nel coltivare e nell' onorare le scienze si renderono illustri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei passi che negli antichi scrittori ci sian rimasti, se a questo luogo non riferissi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell' amore di cui egli si accese per lo studio delle bell' arti, e che da Polibio stesso così ci viene descritto (*Exempl. Virt. & Vit. c.* 73).

IV. Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano;

IV. *Ho detto in addietro che la nostra amichevole corrispondenza avea avuto principio da' ragionamenti che facevamo insieme su' libri ch' ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci ch' erano stati chiamati a Roma, furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al Pretore ch' io potessi restare con loro; e l' ottennero. Mentre io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere vieppiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovin romano in un' aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che stando io alla mensa col suo fratello e con lui, io sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui; e io ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza nasce dall' opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri concittadini, ch' io sia un giovane trascurato, che niun genio abbia per le scienze che al presente fioriscono in Roma; perciocchè non mi veggono applicarmi*

agli

agli esercizj del Foro, nè volgermi all' eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un oratore, ma un generale d' armata. Vi confesso che la vostra freddezza per me mi tocca e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso, continua Polibio, *all' udire un discorso cui certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott' anni; e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no non vogliate nè pensare, nè dire che se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancamento di stima ch' io abbia per voi. Egli è primogenito; e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre anzi che a voi; e ciò ancora perchè ben mi è noto che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere che voi pur conoscete che a uno Scipione mal si conviene l'essere infingardo. E ben si vede quanto i vostri sentimenti siano superiori a que' del volgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servigio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre come meglio vi piace. Per ciò ch' è delle scienze alle quali vi veggo inclinato e disposto, voi troverete bastevoli aiuti in quel gran numero d' uomini dotti che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani e stringendole tralle sue, e quando, disse, quando vedrò io quel dì felice in cui libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito e il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori. D' allora in poi non più seppe staccarsi da me: il suo più grande piacere era lo starsi meco; e i diversi affari ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre; ed io lo amava non altrimenti che figlio.* Fin qui Polibio, il quale continua poscia a descrivere le singolari virtù di cui questo gran generale si mostrò adorno.

V. Elogio di questo celebre generale.

V. Nè questo elogio che Polibio rende a Scipione, non deesi credere o esagerato, o sospetto; perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente ce lo rappresentano come uomo e di ogni più bella virtù e di ogni più bella letteratura adorno. E per parlare di questa sola, che

sola

sola al nostro argomento appartiene, Cicerone ci assicura ch'egli continuamente avea tra le mani l'opere di Senofonte (*Tusc. Quaest. l.* 2, *n.* 26); che avea sempre al fianco i più eruditi tra' Greci che allora fossero in Roma (*De Orat. l.* 2, *n.* 37), e che a un'egregia natura un diligente coltivamento dello spirito congiunto avendo, un uom singolare divenne e *veramente divino* (*Or. pro Archia n.* 7). Ma niuno forse vi ha tra gli antichi scrittori, che sì altamente lodato abbia il giovane Africano, come Velleio Patercolo. *Egli*, dice (*l.* 1 *Hist. c.* 13), *fu sì valente coltivatore e ammiratore de' liberali studj e di ogni genere di dottrina, che sempre aver volle a suoi compagni e in guerra e in pace que' due uomini di eccellente ingegno, Polibio e Panezio. Niuno mai vi ebbe che meglio di Scipione occupasse il riposo che talvolta da' pubblici affari gli si concedea; sempre intento a coltivar le arti civili e le guerriere, sempre in mezzo o alle armi, o alle scienze, e esercitato tenne mai sempre o il corpo colle militari fatiche, o l'animo co' più nobili studj*. Somigliante lode deesi parimenti a Caio Lelio fedele amico e indivisibil compagno del giovane Africano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio e gli altri eruditi Greci che allora erano in Roma, e con uguale fervore applicossi agli studj. Era già egli stato discepolo di un Diogene stoico, poscia frequentò la scuola, e giovossi assai del sapere di Panezio (*Cic. de Fin. l.* 2, *n.* 8). A lui pure si aggiunsero e C. Furio e Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola, ed altri molti tra' principali cavalieri romani (*a*).

VI. Così cominciavano in Roma a fiorire gli studj, e cominciavano i Romani ad intendere che il valor militare non era la sola strada che conducesse all' immortalità del nome. I filosofi greci vedevano i più nobili cittadini farsi loro discepoli, e molti ancora ne vedeva-

VI. I filosofi e i retori greci son cacciati da Roma, e per qual ragione.

(*a*) Lo studio della lingua greca cominciò fin da questi tempi in Roma a rivolgersi in abuso. Narra Suida, e assai prima di lui avea narrato Polibio (*Excerpta ex Legat. apud Valer. p.* 189, 190) che Aulo Postumio, uomo di nobilissima nascita, ma leggero e loquace oltre modo, fin da fanciullo diedesi allo studio della lingua greca, ma in sì affettata maniera che la greca letteratura divenne odiosa a' più saggi che erano in Roma. Volle poscia scrivere un poema e una storia delle cose della Grecia, e lusingossi di ottener lode presso i dotti dicendo nell' esordio, che era degno di compatimento se, essendo romano, avea scritto in greco; ridicola scusa, dice Polibio, e somigliante a quella di chi, essendosi spontaneamente offerto alla lotta, se ne scusasse poscia perchè non ha forze ad essa bastevoli.

vano alle loro scuole i greci retori ossia precettori dell' eloquenza. Di questi io non trovo veramente notizia alcuna distinta presso gli antichi scrittori. Ma che molti ve ne avesse in Roma, chiaro si rende e dal discorso di Polibio a Scipione riferito poc'anzi, e molto più dal decreto che ora riferiremo, e per cui poco mancò che sì lieti principj fino dalla radice non fosser troncati. L' anno 592, cioè sei soli anni dappoichè venuti erano a Roma i filosofi e i retori greci, ecco un severo editto del romano senato, che commette al pretore di fare in modo che retori e filosofi più non siano in Roma. Svetonio (*De Cl. Rhetor. c.* 1) e Gellio (*l.* 15, *c.* 11) ce ne hanno conservate le precise parole: *C. Fannio Strabone & M. Valerio Messala Coss.* (questi furono appunto consoli nel detto an. 592) *senatus consultum de philosophis & rhetoribus factum est. M. Pomponius Praetor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de philosophis & rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius praetor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Romae ne essent.* Qual fosse il motivo di sì rigoroso decreto e qual ne fosse l'effetto, i sopraccitati scrittori nol dicono chiaramente. Quanto al motivo pare che que' severi padri coscritti, avvezzi a non conoscere altro studio che quello di soggiogare il mondo, temessero che l'applicarsi alle scienze dovesse seco portare lo sconvolgimento e la rovina della Repubblica, e che la gioventù romana non potesse avere amore alle scienze senza aver in odio la guerra. Se allor si fosse trovato nel senato romano un famoso moderno filosofo che con un eloquente patetico ragionamento ha preteso di mostrare il gran danno che dal coltivare le scienze ridonda negli uomini, avrebbe certo riscosso grandissimo plauso. E' probabile che il decreto del senato avesse il suo effetto; che non erano allora que' padri soliti a soffrire che i loro editti fossero non curati. Ed io penso che la dispersione fatta de' Greci in diverse città, che abbiam veduta rammentarsi da Polibio, fosse appunto effetto di tal decreto. Ma certo è che l'amor delle scienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occasione che il fece sempre più vivo ed ardente.

VII. Altri filosofi greci mandati in ambasciata a Roma.

VII. Saccheggiata aveano gli Ateniesi la città di Oropio

pio nella Beozia; di che avendo que' cittadini portate al romano senato le loro doglianze, questo commise a' Sicionj, che esaminato l'affare imponessero agli Ateniesi tal multa che a' danni da loro recati ad Oropio fosse proporzionata. Furon perciò gli Ateniesi condannati da' Sicionj a pagare a que' di Oropio presso a cinquecento talenti. Troppo gravosa sembrò agli Ateniesi tal multa; e un'ambasciata inviarono essi al senato romano, perchè la pena fosse resa più mite (*Gell. l.* 7, *c.* 14. *Plutarch. in Caton. cens.* ec.). Pare che in questa occasione volessero gli Ateniesi far pompa presso i Romani del lor valore nelle scienze, poichè a sostener l'onore di quest' ambasciata scelsero i tre più rinomati filosofi che allor vivessero. Furon questi Carneade, Diogene, Critolao, capi delle tre filosofiche sette che fiorivano in Grecia, Carneade dell' accademica, Diogene della stoica, Critolao della peripatetica, uomini insieme valorosi in eloquenza, ed atti, benchè per diversa maniera, a persuadere altrui ciò che più loro piacesse.

VIII. E' sembrato al Bruckero (*Hist. Crit. Philos. t.* 2, *p.* 8) assai malagevole il fissare precisamente il tempo di quest' ambasciata, e il trovare un anno a cui possano convenire tutte le circostanze che di questo memorabil fatto ci han tramandato gli antichi scrittori. Io confesso che non vi scorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l'autorità di Clitomaco, dice (*Acad. Quaest. l.* 4, *n.* 45) ch'erano allora consoli P. Scipione e M. Marcello; e altrove aggiugne (*Tusc. Quaest. l.* 4, *n.* 3) che giovani erano allora Lelio e Scipion l'Africano. Abbiamo ancor da Plutarco (*in Caton. cens.*) che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente conviene all'an. 598. Furono allora consoli P. Scipione Nasica e M. Claudio Marcello, nè altro non vi ebbe intorno a questi tempi medesimi, in cui due consoli fossero di tali famiglie. Scipione Africano e Lelio erano ancor giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dic' egli stesso presso Cicerone (*De Senect. n.* 5), che avea 65 anni nel consolato di Cepione e di Filippo, che furon consoli l'an. 584, onde a quest'anno contava già Catone 79 anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna che renda dubbiosa l'epoca dell'ambasciata de' filosofi greci da noi fissata all'anno di Roma 598.

VIII. A qual anno debbasi essa fissare.

IX.

IX. Fervore ch' essi destano in Roma per lo studio della filosofia.

IX. Venuti a Roma i tre illustri filosofi, e ammessi al senato, esposero, secondo il costume, per mezzo d' interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l'affare richiedeva matura deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma, cominciaron a far pompa del lor sapere e della loro eloquenza. Ne' luoghi dunque più popolosi della città or l'uno, or l'altro prendevano a quistionare, e colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de' lor pensieri, coll'eleganza del favellare riscuotevano ammirazione ed applauso. Diversa era la lor maniera di ragionare, come osserva Gellio (*l.* 7, *c.* 14), allegando l'autorità di due antichi scrittori, Rutilio e Polibio. Diogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente sponeva i suoi pensieri; fiorito ed elegante nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade di cui Cicerone ancora dice (*De Orat. l.* 2, *n.* 38) che avea una forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue aringhe, cui non persuadesse, niuna a combattere, cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi (*Quintil. l.* 12, *c.* 1) che avendo un giorno in presenza di Catone e di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati che ne derivano, il dì seguente per dar pruova del suo ingegno parlò con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa l'origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza sconosciuto fin allora a' Romani, li sorprese talmente che di altro quasi non parlavasi in Roma che de' filosofi greci. *Tutti i giovani*, dice Plutarco (*in Caton. cens.*), *che vogliosi erano delle scienze, ad essi ne andarono, e udendoli rimaser sorpresi per maraviglia. Ma singolarmente la grazia di favellare e la forza nulla minore di persuadere che avea Carneade, avendo a lui tratti gli uditori in gran folla, per tutta la città udivasene il nome, e pubblicamente diceasi che il filosofo greco, insinuandosi con ammirabil arte negli animi de' giovani, all' amor delle scienze gli accendeva, da cui quasi da entusiasmo compresi, abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevansi allo studio della filosofia.*

X. Catone li fa congedare da Roma.

X. L'affollato concorso che a' ragionamenti de' greci filosofi faceasi da ogni parte, l'universal plauso con cui erano ascoltati, non piacque punto al severo Catone.

Te-

Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù romana di questi studj invaghita non anteponesse alla militare la letteraria lode. E questo timore molto più se gli accrebbe, quando avvertì che anche nel senato romano cominciava ad entrare il genio della greca filosofia. Perciocchè C. Acilio uomo assai ragguardevole ottenne di poter nel senato ripetere latinamente que' discorsi che da' filosofi greci uditi avea nella natìa loro favella. Più non vi volle perchè Catone si risolvesse di rimandare onoratamente alle lor case questi tre a suo parere troppo perniciosi filosofi. Venuto dunque in senato prese a gravemente riprendere i magistrati, perchè permettessero che uomini i quali sì agevolmente potevano persuadere altrui checchè loro piacesse, più lungamente si fermassero in Roma; doversi spedir quanto prima l' affare per cui eran venuti, e quindi rimandare i filosofi alle loro scuole in Grecia, e fare in modo che i giovani romani seguissero, come usato aveano fino allora, ad aver per maestri le leggi e i magistrati. Era troppo grande l'autorità di Catone perchè il suo parere non prevalesse. Per agevolare ancor maggiormente la partenza de' greci filosofi, il senato permise che la multa degli Ateniesi ristretta fosse a soli cento talenti. In tal maniera i filosofi lieti del felice riuscimento del loro affare, e del plauso da essi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco e da altri antichi autori presso il Freinshemio (*Suppl. ad Liv. l.* 47, *c.* 25).

XI. Questo procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggiosa idea del suo pensare in ciò che appartiene alle scienze. E sappiamo nondimeno che dotto uomo egli era e in molti studj egregiamente versato. Anzi possiam dire a ragione che fu egli il primo che prendesse a illustrare in lingua latina molti argomenti che da' romani scrittori non erano ancora stati trattati. Abbiamo tuttora i libri che intorno all' agricoltura egli scrisse, se pure a Catone debbonsi veramente attribuire que' che ne portano il nome (*a*). Perciocchè Giammattia

XI. Non perchè egli non fosse uomo assai colto

(*a*) I Romani mostrarono assai presto quanto fosser solleciti di propagare lo studio dell'agricoltura; perciocchè avendo espugnata Cartagine, e trovati in essa ventotto volumi che intorno ad essa avea scritti Magone; portaronli a Roma; ed essi furono per ordine del senato tradotti in la-

tia Gesner che una bella edizione ci ha data di tutti gli antichi scrittori d'agricoltura, stampata in Lipsia l'anno 1735, con molte e forti ragioni ha mostrato che l'opera che abbiam di Catone non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti qua e là, e mal connessi tra loro, fra' quali alcuni ve ne ha che forse non sono di Catone, ed altri ancora alterati e guasti. Egli ancora fu il primo che la storia romana scrivesse in prosa, e sette libri ei ne compose intitolati *delle Origini*, di cui vedremo fra poco quanta stima avesse Cicerone. Dell'arte militare ancora e dell'arte rettorica avea egli scritto il primo tra' Latini, oltre molte lettere e molte orazioni, delle quali e di altre opere di questo grand'uomo si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 2). Abbiam parimenti alcuni distici morali che sotto il nome di Catone si veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti ch'essi siano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come osserva l'ab. Goujet (*Bibl. franc. t.* 5, *p.* 1, ec.), troppo oltre si avanzan coloro che vogliono farne autore qualche poeta cristiano del settimo, o ottavo secolo. Ma veggasi singolarmente una dissertazione di Giovanni Ilderico Withofio stampata in Amsterdam l'anno 1754, in cui con un diligentissimo esame di tutte le circostanze, assai probabile rende la sua opinione, che autor di essi sia il celebre medico Q. Sereno Sammonico al tempo dell'imperador Caracalla. A conoscere ancor meglio il letterario merito di Catone basta legger gli elogi che ce ne hanno lasciato gli antichi scrittori. Due soli io ne trascelgo, Cicerone e Livio. Il primo, oltrechè spesso ne parla, e sempre con somma lode, così una volta tra le altre di lui ragiona (*De Cl. Orat. n.* 17). *Qual uomo fu egli mai Catone, dei immortali! Lascio in disparte il cittadino, il senatore, il generale d'armata. A questo luogo cerco sol l'oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoso ne' sentimenti? Chi più sottile nella disputa e nella sposizion della causa? Le cento cinquanta sue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche....*

tino, come narrasi da Columella (*l.* 1, *c.* 1), il quale oltre Catone, Varrone, Virgilio, e Igino nomina ancora alcuni scrittori latini che sullo stesso argomento avean pubblicati libri, cioè due Saserni padre e figlio, e Scrofa Tremellio di cui dice che rendette eloquente l'agricoltura.

fiche . . . . . tutte le virtù proprie di un oratore ivi si trovano. Le sue Origini poi qual bellezza e qual eloquenza non hanno esse? . . . Egli è vero che alquanto antico n'è lo stile, e incolte ne sono alcune parole, che così allora parlavasi; ma prendi a mutarle, il che egli allora non potè fare, aggiugnivi l'armonia, rendine più adorno lo stile . . . . . niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone. Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l'elogio che ne fa Livio (*l.* 39, *c.*40): *M. Porcio Catone tutti superava di gran lunga i patrizj e i plebei tutti anche delle più illustri famiglie. Fu egli di sì grand'animo e di sì grande ingegno fornito che, in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe egli stesso la sua fortuna. Non vi ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici e de' privati affari, che a lui fosse ignota. Amministrava con ugual senno gli affari della città e que' della campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria dell'armi. Egli ebbe l'ingegno così ad ogni arte adattato, che l'aresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu general supremo dell'armi. Nella pace ancora peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'aringare. Nè fu già egli tal uomo che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di se medesimo. Anzi ne vive tuttora, e n'è in onor l'eloquenza consecrata, per così dire, ne' libri d'ogni argomento da lui composti.* Fin qui Livio il quale altre cose ancora prosiegue a dire in lode di questo illustre censore.

XII. Non fu dunque avversione che Catone avesse agli studj quella che lo indusse a cercare il congedamento de' filosofi greci, nè fu timor che le scienze, qualunque esse si fossero, distogliessero dalla guerra i Romani. Sembra piuttosto che la sola greca letteratura fosse in odio a Catone, e la greca filosofia singolarmente. Abbiamo veduto di sopra che solo nell'estrema vecchiezza si diede allo studio di quella lingua. Il Bayle ha voluto muover dubbio su questo punto (*Diction. Art.* " *Porcius Cato* „), appoggiandosi all'autorità di Plutarco il quale racconta che Catone in età di circa 45 anni andato in Atene parlò per interprete a que' cittadini, benchè potesse usare della lingua greca. Ma l'autorità

XII. Ma per l'odio che portava per diverse ragioni alla greca filosofia.

di Plutarco non basta a rimpetto del testimonio di altri antichi scrittori di sopra allegati, e di Cicerone singolarmente. Anzi Plutarco medesimo si contraddice, perciocchè riferisce egli stesso che *la maggior parte degli autori affermano* (parole che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un semplice *on dit*) *ch'egli tardi apprendesse la lingua greca, poichè nell'estrema vecchiezza prendendo in mano i greci libri, alcune brevi annotazioni scrisse traendole da Tucidide, e più ancor da Demostene di cui si sa che giovossi assai nel perorare le cause; e le sue opere di sentimenti e di storie greche ornò e sparse; e molte cose bene e acconciamente dal greco traslatò in latino.* Così Plutarco il quale a questo luogo nulla dice a ribattere questo comun sentimento de' più antichi scrittori, benchè nella stessa Vita ad altra occasione narri ciò che di sopra si è riferito. La tardanza di Catone nell'applicarsi alla greca letteratura ci mostra chiaramente, ch'egli n' era nimico, non già per avversione agli studj, ma per una cotal romana alterigia che sdegnava di comparir bisognosa de' soccorsi altrui, e che mirava singolarmente di mal occhio i Greci, rivali, in ciò che a lettere appartiene, troppo fastidiosi a' Romani. Questo medesimo più apertamente ancor si raccoglie da' discorsi che Plutarco racconta ch' egli era solito a tenere su tale argomento; perciocchè diceva egli che Socrate era stato un uom loquace e violento, il quale con novità perniciose sconvolta avea la patria; che Isocrate, facendo invecchiare i discepoli nella sua scuola, rendevali solo opportuni a trattare le cause ne' campi elisj; e innoltre veggendo suo figlio agli studj greci inclinato assai, soleva con grave e severa voce, quasi profetando, ripetere che i Romani allora perduto avrebbon l'impero, quando alle lettere greche si fosser rivolti. I medici greci ancora, che cominciavano, come poscia vedremo, a venirsene a Roma, aveva egli in orrore; poichè diceva aver essi conceputo il perverso disegno di toglier dal mondo sotto pretesto di medicina i barbari tutti, col qual nome comprendevano essi anche i Romani. Onde nascesse questo implacabil odio di Catone contro de' Greci, e singolarmente contro de' filosofi, non è difficil cosa a vedere. Osservava egli la Grecia divisa allora in tanti partiti, quante eran le sette de' filosofi, che vi regnavano, stoici, pla-

platonici, epicurei, peripatetici, tutti di massime, di sentimenti diversi, disputar gli uni contro degli altri, e nelle loro dispute cercare di far pompa d'ingegno, non di scoprire il vero; e frattanto lo stato politico della Grecia andare in rovina, ed essere omai fatto schiavo quel popolo che prima della sorte di tante provincie era arbitro e signore. Temeva egli dunque che, se queste filosofiche sette si fossero introdotte in Roma, seco ne recassero ancora i funesti effetti che prodotto aveano in Grecia. L'eloquenza di Carneade singolarmente doveva parergli pericolosa, e l'avvezzarsi i Romani a imitazione di lui a parlare in lode ugualmente che in biasimo di qualunque più pregevol virtù dovea sembrargli principio troppo fatale al buon governo della repubblica. Quindi quel zelo che per la salvezza e per la gloria della sua patria avea Catone, non gli permise il tacere in tal occasione, e di tutta la sua autorità fece uso, perchè questo pericolo da essa si allontanasse.

XIII. Vi restan nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo studio.

XIII. Partiron pertanto i filosofi greci da Roma, ma non partì con essi quel desiderio della filosofia e della letteratura greca, ch'essi vi aveano risvegliato, e non ne partirono Polibio, Panezio, e forse ancora altri eruditi uomini greci. Non lasciarono questi di essere ancora sommamente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo e ad altri de' principali cavalieri romani (*Cic. pro Muraena, n.* 31). Era Panezio, come detto abbiamo, di setta stoico, e questa fu la cagione per cui questa più che le altre sette ebbe seguaci in Roma. Pareva inoltre ch'essa fosse la più opportuna a formar l'animo de' cittadini e a scorgerli al buon governo della repubblica. Si può su questo punto vedere il Bruckero che lungamente ne ha favellato (*t.* 2, *p.* 17, *e Append. p.* 344). Benchè, come egli stesso osserva (*Append. p.* 341), anche la filosofia di Pittagora, comunque la sua scuola fosse già dissipata e disciolta, ebbe nondimeno in Roma non pochi seguaci, in quella parte singolarmente, che al buon costume appartiene e alla civile economia. Altre sette ancora vi ebbero i lor seguaci; ma a parlare sinceramente, qualunque fosse la setta a cui i Romani si accostavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fisiche e le naturali questioni quelle in cui essi si esercitassero, quanto le politiche e le morali:

perciocchè queste più che le altre giudicavansi vantaggiose e al ben privato de' cittadini e al pubblico dello Stato.

XIV. L' astronomia comincia ad essere coltivata in Roma.

XIV. Nondimeno quella parte ancora di filosofia, che si volge allo studio della natura, fu in Roma conosciuta ed abbracciata da alcuni. Questa lode deesi sopra tutti a C. Sulpicio Gallo. Cicerone lo annovera tra' valenti oratori di quella età: *Tra' giovani*, dic' egli (*De Cl. Orat. n.* 20), *fu C. Sulpicio Gallo che fra i nobili romani fu il più studioso della greca letteratura. Egli ebbe fama di oratore, e nelle altre scienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell' anno in cui egli era pretore, morì Ennio.* Ma altrove de' suoi studj astronomici più chiaramente ragiona quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al giovane Africano (*De Senect. n.* 14): *Noi vedevamo venir quasi meno pel grande studio di misurare, per così dire, la terra e il cielo C. Gallo amico intrinseco del padre tuo, o Scipione. Quante volte, avendo egli cominciato a scrivere alcuna cosa di notte tempo, fu sorpreso dal giorno! Quante volte sorpreso fu dalla notte, avendo egli cominciato a scrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirci molto tempo innanzi le ecclissi del sole e della luna!* E questo suo sapere d'astronomia non solo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora alla repubblica tutta. Perciocchè l' anno di Roma 585, essendo egli tribuno militare nell' esercito di Paolo Emilio, a' tre di settembre radunato con licenza del console tutto l' esercito, avvertì i soldati, per usar le parole di Livio (*l.* 44, *c.* 37), *che la prossima notte dalle due ore fino alle quattro sarebbesi ecclissata la luna; niun credesse tal cosa prodigiosa e funesta; perciocchè, accadendo ciò per ordine della natura a' tempi determinati, potersi ancora conoscere avanti tempo e predire; e come non si stupivano che ora intera fosse la luna ed ora scema, perchè sapevano esser certo e determinato il sorgere e il tramontare di essa e del sole, così non doversi avere in conto di prodigio l' ecclissi, seguendo questa perchè la luna dall' ombra della terra viene oscurata.* Il quale avvertimento giovò maravigliosamente a' Romani, che il dì seguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni condotti dal loro re Perseo, e trovandogli atterriti per la veduta ecclissi, li ruppero facilmente, e misergli in fuga. Questo fatto medesimo vien raccontato da Plinio

(*l.* 2,

(*l.* 2, *c.* 12) e da Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 11, *n.* 1); ma quest'ultimo diversamente dagli altri due, che certo son più degni di fede, vuole che Gallo rassicurasse l'esercito solamente allor quando era già cominciata l'ecclissi. Plinio aggiugne che Gallo in appresso sulle ecclissi compose e pubblicò un libro che fu certo il primo tra' Romani su questo argomento. Io so che i Greci prima de' Latini ebbero un tal vanto, e oltre che Talete il primo vuolsi da alcuni che predicesse un' ecclissi (il che però da altri (*V. Mém. de l'Acad. des Inscr.* 1756, *p.* 70, ec.) recasi in dubbio), Plinio afferma (*loc. cit.*) che Ipparco fu il primo che intorno alle ecclissi accertatamente e diligentemente scrivesse. Ma non è perciò che gran lode non debbasi a Gallo di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi sia noto, coltivato sì fatti studj in Roma, e in un tempo in cui questa scienza era comunemente ignota, come chiaramente raccogliesi e dallo stupore che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da essi creduta la scienza di Gallo, e dallo spavento che la veduta ecclissi destò nei Macedoni.

XV. Amafanio scrive in latino delle cose fisiche.

XV. Egli è però vero che, trattone questo illustre astronomo di cui ora abbiam parlato, appena troverassi altri tra' Romani, che a tali studj in questi tempi si rivolgesse. Cicerone istesso confessa che la filosofia fino a' suoi giorni era stata negletta in Roma, nè con libri latini non era stata punto illustrata; e recandone un particolar esempio, *presso i Greci*, egli dice (*Tusc. Quaest. l.* 1, *n.* 3), *fu la geometria in altissimo pregio; perciò tra essi erano i matematici sopra tutti gli altri famosi*; *noi al contrario di questa scienza altro non abbiam preso che il vantaggio di misurare e di computare*. Un solo ho io trovato, di cui si narri aver lui le quistioni fisiche ancora latinamente esposte. Questi è un certo C. Amafanio, da altri detto Amafinio. Non sappiamo a qual tempo precisamente vivesse; ma da ciò che Cicerone ne dice, sembra ch'ei fosse un de' più antichi, ma non de' migliori filosofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Didicisti enim*, dice (*Acad. Quaest. lib.* 1, *n.* 2), *non posse nos Amafanii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant, nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi*

putant. E poco dopo più chiaramente afferma che anche il sistema fisico di Epicuro, di cui era Amafanio seguace, fu da lui spiegato: *Jam vero physica, si Epicurum, idest si Democritum probarem, possem scribere ita plane ut Amafanius. Quid est enim magnum, cum causas rerum efficientium sustuleris, de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuita loqui?* Avea dunque Amafanio il sistema fisico di Epicuro, ossia di Democrito, che consiste appunto nella fortuita congiunzione degli atomi, spiegato in latino linguaggio; ma il sistema morale ancora avea spiegato, e i suoi libri perciò, in qualunque maniera fossero scritti, avean avuto gran nome, e molti seguaci la dottrina da lui proposta (*Tusc. Quaest. l. 4, c. 3*): *Interim illis silentibus Amafanius exstitit dicens; cujus libris editis commota multitudo contulit se ad eamdem disciplinam, sive quod erat cognitu perfacilis, sive quod invitabatur illecebris voluptatis, sive etiam quia nihil probatum erat melius, illud, quod erat, tenebant*. Anzi soggiugne che molti altri dopo Amafanio scrissero sull'argomento medesimo, *e l'Italia tutta occuparono de' loro libri*. Vorrebbesi qui aggiugnere ancora ciò che appartiene alla medicina, perciocchè Arcagato medico greco in quest'epoca stessa, cioè l'an. 535, venne a Roma, e prima d'ogni altro esercitovvi quest'arte. Ma come poco felice successo ella ebbe allora in Roma, ci riserberemo a parlarne all'epoca susseguente, e frattanto conchiuderemo questa col dir brevemente in quale stato fossero in essa le altre scienze in Roma.

CAPO III.

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani.

I. La sorte dell'eloquenza più felice fu tra' Romani che non quella della filosofia. A questo tempo medesimo di cui parliamo cominciò essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte, e a minacciare a' Greci. Non tratterrommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la storia della romana eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo libro *de' chiari Oratori* per tal maniera ch'è inutile il cercar di aggiugnerle nuova luce. Mi basterà dunque l'accennar brevemente ciò ch' egli di-

distesamente racconta, e le principali epoche e i più ragguardevoli oratori che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (*De Cl. Orat. n.* 16) che innanzi a' tempi di Catone il censore appena si può trovar cosa che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non avvi a cui piaccia l'Orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il senato dal far la pace con Pirro, o alcune funebri orazioni le quali però, egli aggiugne, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi consolati, e di false genealogie ancora. Catone adunque fu veramente il primo che nome avesse e fama di valente oratore. Di lui favella qui Cicerone, e già di sopra abbiam veduto con quante lodi ei ne celebri l'eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri che valorosi oratori furono in Roma, viene a Sergio Galba che fu alquanto maggior di età di Lelio e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò che appellasi arte di ornamento dell'eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via. *Nimirum*, dice (*n.* 21), *is princeps ex Latinis illa oratorum propria & quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito ornandi caussa, ut delectaret animos, aut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur*. Confessa però egli stesso che le orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea chi si degnasse di leggerle; di che arreca questa ragione (*n.* 24): ch'egli nell'atto di ragionare era dall'affetto compreso e trasportato per modo che vivo ancora e focoso ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dappoi a scrivere e a ritoccare le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato, languide riuscivano esse ancora e snervate. Anche i due famosi Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono amendue valentissimi oratori. Amendue sono esaltati da Cicerone con somme lodi (*n.* 21, ec.); e benchè egli pensi che Lelio fosse soverchiamente vago di usare parole e stile antico e disusato, aggiugne nondimeno che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell'eloquenza: *perciocchè*, dic'egli graziosamente, *egli è costume degli uomini di non volere che un uomo stesso sia in più cose eccellente. Or come nelle lodi di guerra niun può sperare di aggiugnere l'Africano, benchè sappiamo che nella guerra di*

Viriato assai valoroso si mostrasse ancor Lelio, così in ciò ch'è lode d'ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè amendue sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precedenza.

II. Per qual ragione l'eloquenza avesse in Roma molti seguaci.

II. Io passo sotto silenzio molti altri oratori che a questo tempo medesimo si acquistarono nome, i cui diversi caratteri si posson vedere maravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de' Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannomato Porcina. Ecco l'elogio che di lui fa Cicerone (*n.* 15). *At vero M. Aemilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natu, & summus orator est habitus, & fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore latino primum mihi videtur & lenitas apparuisse illa Graecorum, & verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita dicam, stilus.* In questa maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la loro eloquenza. Nè è maraviglia ch'essa in breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L'indole stessa e la costituzione della repubblica determinava i cittadini ad essere eloquenti. Era questa una delle più sicure vie per giugnere a' sommi onori. La pace, la guerra, i giudicj criminali e civili, gli affari in somma più importanti della repubblica dipendevano, per così dire, dall'eloquenza. Un valoroso oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse in grado. Quindi non è maraviglia che a questi tempi più assai che non della filosofia, della poesia, e di altri somiglianti studj, fossero i Romani diligenti coltivatori dell'eloquenza, perciocchè essa era l'arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene.

III. La storia non fu a que' tempi molto felicemente illustrata.

III. Anche la storia non fu trascurata; ma in essa per testimonio di Cicerone non furono i Romani di questo tempo molto felici. Veggiamo per qual maniera si fa egli esortare da Attico a scriver la storia della repubblica (*De Legib. l.* 1, *n.* 2), e annovera insieme gli scrittori tutti che fin allora trattato aveano un tale argomento. *Già è gran tempo che da te si desidera, o anzi si esige una storia; per-*

perciocchè vi ha opinione che se tu prendi a formarla, noi non avremo in questo genere ancora a cedere a' Greci. E s' io debbo dirti ciò che ne penso, a me sembra che non solo a quelli che degli studj prendon piacere, ma alla patria ancora tu sii debitore di tal lavoro; sicchè questa repubblica, come fu salva per te, per te ancora si adorni ed illustri. Or puoi tu bene in ciò compiacerla, perciocchè ella è questa più che altra mai impresa, come tu stesso giudichi, degna di un oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a scrivere in tal materia che da' nostri maggiori è stata o trascurata, o sconosciuta. Perciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, di cui non può esser cosa più disadorna e digiuna (leggesi comunemente *nihil . . . . jucundius;* ma altri più probabilmente leggono *nudius*, o *jejunius*), *se tu ti volgi o a Fabio, o a Catone, che tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone, o a Fannio, o a Vennonio, benchè abbiano qual più qual meno qualche eloquenza, non vi ha nondimeno scrittor tenue ed esile al pari di tutti questi. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino a Fannio, gonfiò alquanto lo stile ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreste, senza studio e senza coltura; potè nondimeno servir di stimolo agli altri, perchè con maggior diligenza scrivessero. A lui succedevono Gellio, Clodio, Asellione, i quali non che imitare, o superar Celio, tutta ritrassero ne' loro scritti la languidezza e l' ignoranza degli antichi scrittori. Debbo io qui forse mentovare Azzio? la cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già presi dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' nostri copisti: nelle orazioni poi egli è prolisso e importuno fino alla impudenza. Sisenna amico di Azzio ha superati a mio parere tutti i nostri scrittori di storia, seppur non ve n' ha di quelli i cui scritti non siano ancor pubblicati, de' quali non posso or giudicare. Ma nè egli ebbe luogo nel numero degli oratori, e nella storia ha un non so che di puerile; talchè sembra che niun altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco; e che soltanto prefiggasi d' imitare questo autore cui quando pure uguagliasse, non sarebbe però ancora perfetto scrittore. Ella è dunque questa impresa tua, o Tullio*, ec.

IV. Notizie di alcuni de' più antichi storici.

IV. Fin qui Attico presso Cicerone il quale gli stessi sentimenti intorno agli antichi storici romani altrove ancora ci esprime (*l.* 2 *de Orat. n.* 13). Nè è a maravigliare, soggiugne egli, se la storia non è stata ancora dagli scrittori latini illustrata, perciocchè tra' Romani niuno si volge allo

allo studio dell'eloquenza, se non per usarne nelle cause e nel foro: tra' Greci per lo contrario gli uomini più eloquenti, tenendosi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparsi nello scriver la storia. Ciò non ostante, benchè nel passo di sopra allegato sembri Cicerone non far gran conto degli scrittori di storia, che stati erano fino allor tra' Romani, altrove però della storia di Catone parla con gran lode, come si è veduto poc'anzi. Vi ebbero ancora a questo tempo medesimo altri storici in Roma, i quali, benchè non potessero esser proposti a modello di stil perfetto ed elegante, aveansi nondimeno in pregio. Così Livio arreca più volte l'autorità di un cotal L. Cincio Alimenzio o Alimento, cui chiama *autor sommo* (*l.* 21, *c.* 38), e *di antichi monumenti diligente raccoglitore* (*l.* 7, *c.* 3). Egli è vero che, come col testimonio di Dionigi Alicarnasseo prova il Vossio (*De Hist. Lat. l.* 1, *c.* 4), questi in lingua greca compose la sua storia; il che pur fece, per testimonio di Cicerone (*Acad. Quaest. l.* 4, *n.* 45), A. Albino: ma altre cose ancora scrissero amendue in latino, come lo stesso Vossio dimostra (*ib.* e *c.* 6); e Cincio singolarmente scritta avea la Vita di Gorgia leontino, la quale è ben da dolere che non sia a noi pervenuta. Altri che a questi tempi medesimi furono scrittori di storia in Roma, si posson vedere presso il citato Vossio; ch'io non credo di dovermi trattenere più oltre in favellare di storici de' quali nè più ci rimangon le opere, nè veggiamo comunemente parlarsi in modo dagli antichi autori che grave esser ci debba la perdita che fatta ne abbiamo.

V. Stato della giurisprudenza romana in quest'epoca.

V. Rimane per ultimo a dir qualche cosa della giurisprudenza. Questo studio che fin da' tempi più antichi della repubblica era stato coltivato, molto più dovette essere in fiore quando le altre scienze ancora s'introdussero in Roma. Molti de' magistrati conveniva per certo che ne fossero istruiti per decidere le controversie, per punire i rei, per rendere la giustizia a chi la chiedesse. Si posson vedere nell'erudita Storia della romana giurisprudenza dell'avvocato Terrasson gli uomini in questa scienza illustri, che vissero a' tempi di cui parliamo. Tre soli io ne accennerò, de' quali più cose, chi ne abbia desiderio, potrà vedere presso il citato autore. Il gran Catone in primo luogo vuol qui ancora esser no-

nominato; uomo veramente universale che alle altre scienze anche questa congiunse e ne fu peritissimo. Festo allega (*ad voc.* "*Mundus* „) alcuni comentarj da lui scritti sopra il Dritto civile. Furono ancora circa il medesimo tempo e M. Giunio Bruto e P. Muzio Scevola, i quali, come dimostra il più volte citato avv. Terrasson, scrissero amendue su tale argomento, uno sette, l'altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio che tra' più illustri romani a ragione si annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

VI. Le arti liberali poco allor conosciute in Roma.

VI. Sarebbe qui luogo opportuno a dire ancora alcuna cosa sulle arti liberali della pittura, della scultura, dell' architettura, le quali a questo tempo medesimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come assai scarso argomento ci offrirebbono esse ora a parlarne, ciò che ad esse appartiene sarà da noi raccolto ed esposto seguitamente nell' epoca alla quale ora ci convien fare passaggio.

LIBRO TERZO.

Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.

Chiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere che la romana letteratura andò quasi a ugual passo avanzandosi coll'armi romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiuse tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze; e la poesia, l'eloquenza, la storia cominciarono ad avere qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Ciò si è veduto nelle due epoche precedenti. Cadde finalmente l' an. 607 l'ambiziosa Cartagine, e col cader di Cartagine parve che il mondo tutto cadesse a piè di Roma. Niuna potenza si tenne più contro la vittoriosa repubblica: le nazioni pressochè tutte furon costrette a riconoscerla a lor signora; e quelle si riputaron felici che la lor servitù po-

poterono apparentemente nascondere coll' onorevole titolo di alleanza. Al tempo medesimo un nuovo ardor per gli studj si accese in cuore a' Romani, e a maggior perfezione furon da essi condotte le arti e le scienze. Ciò si dovette in gran parte alla conquista della Grecia, che seguì d' appresso la terza guerra cartaginese, e ingegnosamente disse perciò Orazio:

Graecia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio (*l.* 2, *Ep.* 1) (*).

Ma in gran parte ancor si dovette a quel più tranquillo riposo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell' impero cartaginese e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgersi alle scienze. *Dappoichè*, dice Tullio (*De Invent. l.* 2, *n.* 14), *l' impero di Roma fu steso intorno per ogni parte, e una durevol pace permise il vivere tranquillamente, non vi ebbe quasi alcuno tra' giovani bramosi di lode, che con tutto l' impegno non si volgesse all' eloquenza.* Questa semplice sposizione del fatto basta, per mio avviso, a confutare il paradosso del celebre moderno filosofo Gian Jacopo Rousseau il quale ha preteso di persuaderci che il coltivamento delle scienze cagionata abbia la rovina così di altri regni, come singolarmente del romano impero (*a*). Gli studj de' Romani furono in gran parte frutto delle loro conquiste; quanto più queste si accrebbero, tanto più ancora accrebbesi il lor sapere; il

(*) Il passo di Orazio da me qui recato: *Graecia capta ferum victorem cepit*, ec. ha fatto credere ad alcuni, che solo dopo la conquista della Grecia cominciassero i Romani a conoscere e a coltivare le scienze e le arti. Ciò che abbiam detto nel precedente libro, ci fa abbastanza conoscere che assai prima di questo tempo aveanessi preso ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbon intendersi di quel fervore tanto maggiore con cui si volsero ad esse i Romani, quando la conquista della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colte nazioni.

(*a*) Il sig. Landi osserva (*tom.* 1. *p.* 336) che questo mio ragionamento pruova bensì che il potere è favorevole alle lettere, ma non pruova che le lettere sian favorevoli al potere; e che a confutare l' opinione di m. Rousseau, ch' egli stesso però chiama paradosso, converrebbe provare che la nascita, il progresso e la decadenza delle lettere avessero preceduto il progresso e la decadenza del potere. A me par nondimeno che la mia riflessione sia opportuna a combattere l' opinione del filosofo ginevrino. Se la distruzion dello Stato, come afferma egli, è effetto degli studj, convien dire che questi abbiano una cotal intrinseca loro proprietà che alla pubblica felicità si opponga. Or se veggiamo crescere, per così dire, a ugual passo il fervor negli studj e la rapidità delle conquiste, egli è evidente che quelli non portan seco il fatal germe distruttore delle repubbliche. E se veggiam poscia gli studj insieme e il potere venire scemando ugualmente, egli è manifesto che non agli studj soli, ma a qualche comune origine dee*si* attribuire il decadimento di amendue.

il secol d'Augusto fu quello che l'armi insieme e le lettere de' Romani portò al sommo della lor gloria; nè questa sarebbe poscia venuta meno se tutt'altre cagioni, che a me qui non appartiene l'esaminare e che si posson vedere nel bel trattato *Dell'origine della grandezza e del dicadimento de' Romani* di m. Montesquieu, non avessero a lenti passi condotta la repubblica alla sua rovina.

Ella è dunque questa, di cui prendiamo ora a trattare, l'epoca la più gloriosa alla romana letteratura. Abbraccia lo spazio di poco oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno di Roma 607 in cui cadde Cartagine, fino all'an. 766 in cui morì Augusto. Saravvi forse taluno a cui sembri inutile questa mia fatica, poichè abbiam avuta di fresco la Storia del secolo d'Augusto dal co. Benvenuto di s. Rafaele stampata in Milano l'an. 1769, che anche la letteratura romana di questi tempi ha abbracciato. Ma sembra che questo autore abbia anzi voluto porci sotto degli occhi un filosofico quadro che una esatta storia. E saravvi forse chi brami in lui un più giusto ordin di cose, e non approvi, a cagion d'esempio, che la serie degli storici che nel secolo d'Augusto fiorirono, cominci da Svetonio che visse a' tempi di Traiano e di Adriano, e comprenda ancora Giustino scrittore di età incerta, ma posteriore anche a Svetonio. Comunque sia, non sarà forse spiacevole il vedere uno stesso argomento trattato per diversa maniera; e se questa mia Storia non sarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato autore, io compiacerommi che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze e i pregi (*). Molti altri autori hanno qual più qual meno illustrata la storia letteraria di questi tempi de' quali entriamo a parlare; e forse più di tutti Gian Niccolò Funcio nel suo trattato *De virili aetate linguae latinae* stampato a Marpurgh l'an. 1736. Io non ho lasciato di consultarli, ma ho giudicato in-

(*) Io debbo qui rendere una pubblica testimonianza di riconoscenza e di stima al ch. sig. co. Benvenuto di S. Rafaele, il quale al vedere e in questo e in qualche altro passo della mia Storia rilevato qualche piccolo neo nel suo *Secolo d'Augusto*, invece di risentirsene, come avrebbe fatto per avventura qualche altro a lui di molto inferiore in sapere, si compiaeque di scrivermi una lettera in cui con rara modestia mi rendeva delle censure fattegli que' ringraziamenti medesimi che si farebbono per singolar benefizio da alcun ricevuto. Se tutti gli uomini di lettere avessero tai sentimenti e somigliante maniera di pensare, quanto miglior sarebbe lo stato della letteraria repubblica!

insieme che gli antichi scrittori dovessero esser la principal mia scorta in queste ricerche; e che non mi fosse lecito di affermar cosa alcuna che alla loro autorità non si appoggiasse. Il che da alcuni, e dal Funcio singolarmente, non sempre si è fatto.

CAPO I.

Poesia.

1. Lucilio primo scrittor di satire.

I. La poesia de' Romani era stata finora comunemente una semplice imitazione di quella de' Greci. I tragici e i comici altro quasi non avean fatto che recar dal greco in latino qual più qual meno i tragici e i comici greci. Ma vergognaronsi finalmente di parere schiavi di una nazione cui avevano soggiogata. C. Lucilio cavalier romano che accompagnato avea il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (*Vell. Paterc. Hist. l.* 2, *c.* 9), e che fu prozio materno del gran Pompeo (*Porphyr. in Comm. ad l.* 2, *Sat.* 1 *Hor.*), un nuovo genere di poetico componimento in versi esametri tra' Latini introdusse, di cui non avea tra' Greci esempio alcuno, cioè la satira. Io non saprei dire per qual ragione l'ab. le Moine abbia a questo genere di componimento dichiarata guerra (*Considérations*, ec. *p.* 27, ec.), escludendolo con troppo severa sentenza dal ruolo de' componimenti poetici, e affermando che per esso, non che abbellirsi, si disonora anzi la poesia. Ma qual conto si debba fare di tal giudizio, si comprenderà facilmente al riflettere ch' egli altre poesie non riconosce fuorchè il dramma, l' ode e il poema epico. Quindi le satire di Lucilio, di Orazio e di altri poeti potranno agevolmente prender conforto dall'avere a compagne in questo esilio dal poetico regno l'elegie di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, gli epigrammi di Catullo, e l'egloghe ancora e le georgiche di Virgilio. Or tornando a Lucilio, nacque egli, secondo la Cronaca eusebiana, l'an. 605 di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l'an. 651 in età di quarantasei anni (*a*). Egli è vero che Orazio di

(*a*) L'epoche della nascita e della morte di Lucilio segnate nella Cronaca eusebiana sono soggette a qualche difficoltà. Abbiamo da Velleio Patercolo (*l.* 2, *c.* 9) ch'egli accompagnò Scipione all'assedio di Numanzia, che cominciò l'anno 619, mentre Lucilio non avrebbe contato che quat-

di lui favellando usa l' aggiunto *senis* (*l.* 2, *sat.* 1); ma questa voce può ancor dinotare uomo vissuto a' tempi antichi. Ch' egli fosse il primo scrittor di satire, chiaramente lo affermano Orazio (*ib.*), Quintiliano (*Instit. l.* 10, *c.* 1), e Plinio il vecchio (*in praef. ad Hist. Nat.*), le quali autorità hanno presso di me assai maggior forza che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (*préface au VI tome d' Hor.*) a provare il contrario. Veggiamo per qual maniera ne parli Orazio che più notizie ancora ci somministra intorno a questo poeta.

Quid? cum est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere & pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet, introrsum turpis? Num Laelius, aut qui
Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen,
Ingenio offensi? aut laeso doluere Metello?
Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui
Primores populi arripuit, populumque tributim:
Scilicet uni aequus virtuti, atque ejus amicis.
Quin ubi se a vulgo & scena in secreta remorant
Virtus Scipiadae & mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo, & discinctì ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.

Da' quali versi noi raccogliamo che piene di amaro fiele erano le satire di Lucilio; ch' egli non la perdonava a chi che fosse, e che ciò non ostante godeva dell' amicizia de' più ragguardevoli cittadini, quali erano Lelio e Scipione.

II. Loro stile.

II. Per ciò nondimeno ch' è dello stil di Lucilio, confessa Orazio che non era esso colto abbastanza, e che la fretta di scrivere e l'insofferenza della fatica non gli permetteva di usare, come era d' uopo, la lima a ripulire i suoi versi. Ecco come egli ne parla (*l.* 1, *sat.* 4):

Hinc

tordici anni, età non ancora opportuna alla milizia; e molto più che sappiamo da Appiano Alessandrino, che Scipione oltre le antiche truppe e quelle delle città e de' re alleati non condusse seco che 500 suoi clienti ed amici, fra' quali non è probabile che volesse avere un fanciullo. Per ciò che appartiene alla morte, Lucilio fa menzione (*Edit. Comin. p.* 63) della legge suntuaria di Licinio, e se questa fu da lui pubblicata, come pensano alcuni, nel suo consolato l'anno 656, convien dire che almeno fino a quel tempo vivesse Lucilio. Ma altri vogliono ch' ei la pubblicasse essendo tribuno nel 655, nel qual anno stesso si fissa la morte del poeta. A me non è lecito il trattenermi a lungo su tai minutezze che da altri potrannosi più agiatamente esaminare.

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.

E perchè ad alcuni pareva che Orazio forse per invidiosa rivalità riprendesse lo stil di Lucilio, altrove difendesi da tale accusa, e mostra che Lucilio stesso, se allor vivesse, avrebbe ripuliti meglio i suoi versi (*ib. sat.* 10):

Fuerit Lucilius, inquam,
Comis & urbanus: fuerit limatior idem
Quam rudis, & graecis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba. Sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, & in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos & roderet ungues.

Ma Quintiliano il quale se non uguagliò nello stile l'eleganza de' più antichi scrittori, se ne mostra però finissimo conoscitore, si dichiara di sentimento contrario ad Orazio: *Satyra quidem*, dic'egli (*loc. cit.*), *tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius; qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & esse aliquid, quod tollere possis, putat. Nam & eruditio in eo mira & libertas, atque inde acerbitas & abunde salis.* Noi non dobbiamo e, ove pur il volessimo, non possiamo entrar giudici in tal quistione, poichè de' trenta libri di satire, ch' egli avea composti, appena ci son rimasti pochi frammenti. Altre poesie ancora egli compose che si possono vedere annoverate dal Fabricio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 1) e dal Vossio (*De Poet. lat. c.* 1). Pare innoltre che un poema, o qualche altro poetico componimento egli scrivesse in lode di Scipione, perciocchè Orazio introduce uno che così gli ragiona (*l.* 2, *Sat.* 1):

Attamen & justum poteras & scribere fortem
Scipiadem, ut sapiens Lucilius.

Ma

Ma di ciò non trovasi altra menzione presso gli antichi scrittori.

III. Notizie di Lucrezio.

III. Assai maggiore ornamento ricevette la latina poesia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, secondo la Cronaca d'Eusebio, l'anno secondo dell'olimp. CLXXI cioè l'anno di Roma 658 undici anni dopo la nascita di Cicerone, e morì l'anno di Roma 702 in età di quarantaquattro anni. Ma Donato, scrittore della Vita di Virgilio, a quest'epoca contraddice; perciocchè egli afferma che *Virgilio nell' anno diciassettesimo dell' età sua prese la viril toga, essendo per la seconda volta consoli que' medesimi nel primo consolato de' quali egli era nato* (cioè Pompeo e Crasso), *e avvenne che in quel giorno medesimo morì Lucrezio*. Or Pompeo e Crasso furon consoli la seconda volta l'an. 698, e converrebbe dire perciò o che Lucrezio morisse in età di quarant'anni, se era nato l' anno 658, o ch' ei nascesse l'anno 654, se morì veramente in età di 44 anni. Benchè questo scrittore ancora contraddice a se stesso. Dice che Virgilio era nato nel primo consolato di Pompeo e di Crasso, e che nel secondo lor consolato in età di 17 anni prese la toga virile. Or questi furon consoli prima l'anno 683, poscia l'anno 698, e quindi non diciassette, ma quindici anni soli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del suo Dizionario ha impiegate a disputare sull' epoca della vita e della morte di Lucrezio. Io accenno i diversi sentimenti, e lascio che ognun segua qual più gli piace. Della maniera di sua morte così racconta la stessa Cronaca eusebiana: *Quindi da un amoroso beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli di sua pazzia scritti alcuni libri che da Cicerone furon poscia emendati, di sua mano si uccise l' anno quarantesimo quarto di sua vita*. Questo beveraggio amoroso appena sembra credibile al Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 4). E certo il non aversi altro indizio di tal fatto che nella Cronaca eusebiana, non ci toglie ogni dubbio che non sia questa per avventura una falsa popolar tradizione. Niun altro antico autore abbiam parimenti a testimonio di ciò che nella Cronaca si afferma, cioè che il poema di Lucrezio fosse da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori appena troviamo alcuna menzion di Lucrezio;

onde non è maraviglia che delle circostanze di sua vita nulla essi ci abbiano tramandato.

IV. Pregi e difetti del suo poema.

IV. Checchè sia di ciò, abbiam il poema *De rerum Natura* da lui composto, che basta a renderne il nome immortale. Niuno eravi stato ancor tra' Romani, che un filosofico sistema avesse preso a spiegar poetando. Lucrezio il primo ardì di cimentarsi a tale impresa, ed egli stesso se ne dà il vanto dicendo al principio del quarto libro:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.

Così avesse egli trascelto un miglior sistema; ma si appigliò al peggior di tutti in ciò che appartiene a morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi negò arditamente e Provvidenza e Dio, e nel piacere ripose tutta l'umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro scrittor moderno ne hanno voluto fare l'apologia, e osservano che egregie massime regolatrici del buon costume s'incontrano in questo poema, e che Lucrezio la sola superstizione e il ridicoloso culto di tanti iddii, quanti ve n'avea al mondo, ha voluto combattere. Ma che giovan le altre massime, se quella si toglie ch'è il fondamento di tutte, la religione? E uno che ogni divinità vuol toglier di mezzo, nè provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, si può egli dire che alla sola superstizione dichiari guerra? A me però non appartiene l'entrare in controversie di tal natura, che dallo scopo di quest'opera son troppo aliene. Io osserverò in vece che noi dobbiamo a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi filosofi, delle quali altrimenti non rimarrebbe forse memoria alcuna. E alcune cose ancora noi vi veggiamo felicemente spiegate in quella stessa maniera che da' più dotti filosofi de' nostri giorni si sogliono dichiarare. Odasi come fra le altre cose espone felicemente Lucrezio, e in modo, dice m. Dutens (*Recherches sur les découvertes des Modernes t.* 1, *p.* 139), che farebbe onore al più sperimentato fisico di quest'età, la ragione della diversa velocità con cui cadono i corpi:

Nam per aquas quaecumque cadunt, atque acra deorsum,
Haec pro ponderibus casus celerare necesse est:

Pro-

Propterea quia corpus aquae, naturaque tenuis
Aeris haud possunt aeque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non aequis concita ferri (*l.* 2, *v.* 225, ec.).

V. Suo stile, e poemi fatti a imitazion di esso.

V. Lucrezio si annovera a ragione tra' più eccellenti poeti. Vedesi in lui ancora qualche affumicato avanzo dell'antica rozzezza; ma l'eleganza, la grazia, la proprietà di espressione, che in lui trovasi comunemente, è singolare, e tanto più maravigliosa, quanto più difficile era l'argomento da lui preso a trattare. Quindi giustamente disse di lui Ovidio (*l.* 1 *Amor. el.* 15):

Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

E degno d'eterna memoria egli è ancora per questo, che a lui in certa guisa dobbiamo molti eccellenti poemi filosofici che in questi ultimi tempi a imitazione di Lucrezio sono stati composti, e due singolarmente che sembrano sopra gli altri saliti in pregio e in fama, l'uno fatto a impugnazion di Lucrezio, cioè l'Anti-Lucrezio del cardinale di Polignac, l'altro a imitazion dello stesso cioè la Filosofia Moderna del ch. monsig. Stay, il quale un sistema troppo migliore, cioè quello di Newton, preso avendo a spiegare in versi, ha fatto vedere fin dove possa giungere il valore di un poeta nello spargere di tutte le poetiche grazie le più spinose ed intralciate quistioni, e nel soggettare la poesia a tutta la precisione e la forza delle filosofiche pruove e delle matematiche dimostrazioni.

VI. Traduzione fattane dal Marchetti.

VI. Moltissime son le edizioni che abbiam di Lucrezio, e molti son quelli che il poema ne hanno o illustrato con comenti, o nelle volgari lingue recato. Si posson veder tutti presso il Fabricio (*l. c.*). Noi ne accenneremo al fine di questo tomo le principali edizioni. Qui rammenterò solo l'elegantissima traduzione italiana fattane in versi sciolti da Alessandro Marchetti, a cui non credo che abbiano gli oltramontani a contrapporre la somigliante. L'ab. Lazzarini una severa critica ha pubblicato di questa celebre traduzione (*Osservazioni*

sopra la Merope, ec.), tacciandola qual meno esatta; e il traduttor riprendendo come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro; anzi alcuni passi da se tradotti ci ha egli dati come migliori assai di que' del Marchetti. Ma questa critica, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto e nulla ha scemato la stima di cui la traduzion del Marchetti ha sempre goduto. Così avesse questi alla religione e al costume provveduto più saggiamente, e i più pericolosi e seducenti passi di questo poema non avesse posto in maggior luce che non conveniva, o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati. Forse un egregio antidoto avrebbevi ei contrapposto, se avesse potuto condurre a fine un suo filosofico poema a cui erasi accinto, ma che forse dalla morte gli fu vietato finire. Il solo principio ne abbiamo nel Giornale d'Italia (*t.* 21, *p.* 258) (*a*).

VII. Epoche della vita di Catullo.

VII. Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l'anno di Roma 696, se creder vogliamo alla Cronaca eusebiana, era morto C. Valerio Catullo in età di soli 30 anni. Ma quest' epoca non par sicura. Lascio da parte l' opinion singolare di Giuseppe Scaligero il qual vuole (*Animadv. in Euseb.*) che Catullo morisse solo dopo l' anno 737, opinione che lungamente è stata confutata dal Bayle (*Diction. art.* "*Catullus* „). Certamente però fino all' an. 706 dovette ei vivere, poichè accenna il consolato di Vatinio, che cadde appunto in quell'anno, così dicendo:

Per consulatum pejerat Vatinius (*Carm.* 52).

Che in Verona precisamente e non in Sirmione egli nascesse, lo ha provato il m. Maffei (*Verona illustr. P.* 2, *lib.* 1) presso del quale ancora più cose si posson vedere intorno alla famiglia e alla condizion di Catullo (*b*). Pare che il più de' suoi giorni ei passasse in Roma, e che in una sua causa difeso fosse da Cicerone, a cui perciò egli scrisse un suo epigramma, nel quale col lodare espressamente Cicerone (*Carm.* 49) come ottimo pa-

(*a*) Un' altra versione del poema di Lucrezio ci ha data recentemente l'ab. Rafaele Pastore, di cui non posso dar distinta contezza, non avendola mai avuta sott'occhio. Così pure altre versioni abbiamo in questi ultimi anni avute di altri poeti. Ma non è di quest' opera il darne un catalogo.

(*b*) Ha voluto, sembra, scherzare il sig. co. Giovio quando tra' suoi *Illustri Comaschi* ha annoverato Catullo, accennando che non mancherebbero argomenti a provarlo (*p.* 336, ec.). Egli ha una buona dose di un lodevole amor patriottico. Ma io non crederò mal ch' ei se ne lasci sedurre a tal segno.

patrocinatore sembra accennare ch'ei ne provasse l'effetto. Da' suoi versi medesimi si raccoglie ch'egli col pretore Memmio fu in Bitinia. Sembra però ch'egli punto non aspirasse ai pubblici onori; e gli stessi suoi versi troppo chiaramente ci mostrano che i più molli piaceri e gli amori più disonesti, de' quali bruttamente macchiò le sue poesie, erano il solo oggetto de' suoi pensieri. Piacevasi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Cesare stesso, il quale, come narra Svetonio (*in Julio c.* 73), benchè ne avesse contezza, pago nondimeno di una qualunque soddisfazione che gliene diede Catullo, tennelo seco quel giorno stesso alla cena, e proseguì, come usato avea fin allora, ad alloggiare presso il padre dello stesso poeta, quando nelle sue spedizioni avvenivagli di passar per Verona. Anche su questo fatto lo Scaligero ha mosse alcune cronologiche difficoltà; ma queste pure ha mostrato il Bayle non essere di forza alcuna.

VIII. Catullo fu il primo tra' poeti latini che ci son rimasti, il quale tanta varietà di metri usasse ne' suoi componimenti, e forse molti di essi furon da lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia e l'eleganza del suo scrivere è tale, che ne viene a ragione proposto per esemplare. Gellio il disse *il più elegante tra' poeti* (*l.* 7, *c.* 20). Sembra che Ovidio un' ugual gloria conceda a Mantova ed a Verona, a quella per esser patria di Virgilio, a questa per aver prodotto Catullo:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo (*l.* 3 *Amor. el.* 15).

E più chiaramente Marziale:

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio (*l.* 14, *epigr.* 195).

A me sembra però, che alcuni troppo siansi innoltrati e nel lodarlo e nell'imitarlo. Io certo non ardirei di anteporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno; nè so intendere qual pregio abbiano mai i versi di certi poeti a' quali sembra di aver uguagliato Catullo quando hanno scritto versi di una maravigliosa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo che l'armonia e la dolcezza è una delle pregevoli doti di ogni poesia, che con essa ancora dee distinguersi dall'usata maniera di favellare. E come sono a riprendersi quelli che una perpetua monotonia vi introducono, quale co-

VIII. Giudizio dello stile delle sue poesie.

munemente trovasi in Ovidio; così non meritan lode coloro che studiano d' introdurvi un' affettata durezza, e a questa più che alla sceltezza dell' espressioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo autore dell' antico inno intitolato *Pervigilium Veneris*; ma veggasi l' edizione che di esso ha fatta il celebre presidente Bouhier, ove egli mostra che lo stile non è quale si usava all' età di Cesare e di Augusto, e molto meno è lo stil di Catullo; e conghietura che sia stato composto circa i tempi di Nerva.

IX. Poesie di Cicerone in qual pregio debbansi avere.

IX. Seguendo l' ordin de' tempi dovremmo qui far menzione di Cicerone, il quale nella poesia ancora volle esercitarsi, e forse con isperanza di averne fama di valoroso poeta. Prese egli in primo luogo, essendo ancora in età giovanile (*De Nat. Deor. l.* 2, *n.* 41), a recare in versi il poema greco di Arato sull' astronomia intitolato *Phaenomena*, e inoltre un altro poema *de' Pronostici* dello stesso autore. Un poema ancora sulla Vita di Mario compose, e finalmente, oltre altri più brevi componimenti, un lungo poema diviso almeno in tre libri sulle imprese del suo consolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a studio e a diligenza. Ma ottenne egli perciò in poesia quella fama che in altre scienze ottenne meritamente? Io so che alcuni anche ne' versi di Cicerone ritrovano maravigliose bellezze; che questo è privilegio degli uomini grandi, che grande sembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola cosa a loro appartenga. Fra gli altri l' ab. Regnier des Marais, nella traduzion francese ch' egli ci ha data de' libri *de Divinatione*, afferma che ne' poeti latini, ove se ne tolgano que' di Virgilio, pochi versi vi sono che a que' di Cicerone si possano paragonare (*). Ma in vero niun antico scrittore

(*) Fra gli ammiratori delle poesie di Cicerone deesi annoverare anche il sig. di Voltaire, il quale nella prefazione al suo *Catilina* ne dice gran lodi; e ne reca in saggio alcuni versi che ancor ci rimangono tratti da un suo poema sulle imprese di Mario, in cui descrive un' aquila che ferita da una serpe contro di essa si volge e la trafigge e la sbrana. Questi versi son certamente assai belli e degni della traduzione leggiadra che il sig. di Voltaire ne ha fatta. Essi però bastano bensì a mostrarci che Cicerone avrebbe potuto essere eccellente poeta, il che da noi non si nega, ma non a mostrarci ch' ei fosse veramente tale. Un uomo di pronto e vivace ingegno, come egli era, può in qualche occasione poetare felicemente: ma s' egli non coltiverà in questa parte il suo talento, non perciò dovrà dirsi poeta insigne. Gli altri versi che abbiamo di Cicerone, non son certamente uguali a que' pochi che il sig. di Voltaire ha tradotti; ed

tore ci ha parlato di Cicerone come di eccellente poeta; nè grande sollecitudine vi è stata di tramandarci i suoi versi, de' quali poco più abbiamo che ciò ch' egli in altre sue opere ci ha conservato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (*in Cicer.*), che dapprima ei fu riputato il primo tra' romani poeti, quando cioè il poema di Lucrezio, non che quelli de' posteriori scrittori, non avea ancor veduta la pubblica luce. Ma che sorgendo poscia altri assai più eccellenti poeti, la gloria poetica di Cicerone venne meno in tutto e svanì. Perciò lasciando in disparte le poesie di Cicerone, di lui ci riserberemo a parlare quando dell'eloquenza dovrem tenere ragionamento, al qual luogo potrassi egli mostrare senza pericolo che alcun gli contrasti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre poeti da' quali la poesia latina fu alla maggior perfezione condotta a cui ella arrivasse giammai.

X. Notizie di Tibullo.

X. Parlo di Tibullo, di Orazio, e di Virgilio, che vissuti al medesimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice secol d'Augusto, e i tre migliori poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciar da Tibullo, assai scarse son le notizie che di lui ci sono rimaste. Se di lui fosse veramente quel verso che tra le sue poesie si legge (*lib.* 3, *el.* 5), in cui dice ch'ei nacque a quell'anno

Cum cecidit fato Consul uterque pari,

noi avremmo certa l'epoca del suo nascimento; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due consoli Irzio e Pansa, che l'an. 710 di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il ch. Giovannantonio Volpi nella Vita di Tibullo premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l'an. 1749 reca più argomenti di Giuseppe Scaligero e di Giano Dousa a provare che quel verso non è di Tibullo, ma si tolto da Ovidio, tra le cui opere veramente si trova; e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l'epoca della sua morte è affatto incerta. Pare ch' egli morisse in età giovanile, come singolarmente raccogliesi da un epigramma di Domizio Marso:

Te

essi ci fan vedere che, benchè egli avesse talento ancora per la poesia, nondimeno avendo più cari altri studj, non curò di aver in essa gran nome.

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Ma gli autori sopraccitati osservano che la parola *giovane* dee prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere che Tibullo giugnesse ancora oltre a quarant'anni. Quelle parole: *Virgilio comitem mors misit ad Elysios* sembrano indicar chiaramente che Tibullo morisse nell'anno stesso in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accader molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l'an. 710, si duole che la morte troppo immatura di Tibullo non aveagli permesso di stringere con lui amicizia:

Nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae (*l.* 4 *Trist. el.* 10).

XI. Non curasi di ottenere il favore di Augusto.

XI. Fu Albio Tibullo cavalier romano; ma dalle sue elegie, e dalla prima singolarmente, raccogliesi ch'egli era povero (*) e che amava anzi di starsene nel riposo di una sua villa, che fra lo strepito e il tumulto della città. Ciò che fa maraviglia si è, che essendo egli vissuto a' tempi di Augusto e di Mecenate, protettori sì splendidi de' poeti, non troviamo indizio alcuno di favore da lor prestatogli. Ma anche nelle poesie che ci restano di Tibullo, indizio alcuno non vedesi di lode da lui data a Mecenate, o ad Augusto. Forse qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accostarsi ad Augusto e al suo favorito; e questa forse fu ancor la ragione per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor benefici. Il grande amico e l'eroe, per così dire, di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino a cui spesso ancor fu compagno nelle spedizion militari che lo renderon famoso, e che a molte elegie di Tibullo diedero occasione. Di Orazio sembra che fosse amico. Questi un'ode e un'epistola (*l.* 1, *od.* 23, *l.* 1, *ep.* 4) gl'indirizzò, e chiamollo sincero giudice de' suoi versi, e più altre cose ne disse in lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion se ne avesse, ne' suoi versi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Carattere delle sue poesie.

XII. Il genere elegiaco fu da lui coltivato quasi unica-

(*) Alla povertà di Tibullo, ch'io ho qui asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale nell'epistola da me a questo luogo citata dice a lui scrivendo, fra l'altre cose,

Di tibi divitias dederant artemque fruendi,

Ma questa maniera di favellare ci fa nascer sospetto che Tibullo fosse bensì nato e vissuto per qualche tempo fra le ricchezze, ma poscia o per sua, o per altrui colpa fosse venuto in povero stato.

camente; e quando volle levarsi più alto e tessere in versi eroici un panegirico al suo Messala, pare che non avesse troppo felice successo. Benchè avvi chi vuole che quel panegirico e quasi tutte l'elegie del quarto libro non sian di Tibullo; e queste vengon da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Caleno al tempo di Domiziano (V. *Journal des Sçavans* 1708, *p.* 94, *Fabric. Bibl. Lat. t.* 1, *p.* 302 *edit. ven. Vulpii Praefat.* ec.). Quanto allo stil di Tibullo, io credo che Quintiliano non mal si apponesse quando a tutti gli altri scrittori di tal genere lo antepose: *Nell'elegia ancora*, dic'egli (*l.* 10, *c.* 1), *noi sfidiamo i Greci, di cui sembrami che terso ed elegante scrittore sia singolarmente Tibullo*. E in vero la dolcezza, l'eleganza, l'armonia, l'affetto e tutti gli altri ornamenti della elegiaca poesia risplendono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll'abuso dell'ingegno non gli altera mai, nè colla incolta espressione non gli abbassa, degno veramente di esser proposto ad esemplare in tal genere di poesia, ove non l'ha egli pure, come il più degli antichi poeti, benchè meno arditamente degli altri, di sozze immagini imbrattata. Abbiamo un'elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccogliesi in quanto pregio ne avesse le poesie. Veggasi il giusto e diligente confronto che ha fatto l'ab. Souchay de' tre principali poeti elegiaci tra' Latini (*Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 352), cioè Ovidio, Properzio, e Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la preferenza sopra gli altri due. Nè io credo certo che il p. Rapin il quale Ovidio antepone a tutti gli altri (*Réflex. sur la Poét. n.* 29), sia per avere molti seguaci del suo sentimento.

XIII. Nascita e condizione di Orazio.

XIII. Più cose e con maggior certezza possiam dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di se stesso ha parlato nelle sue poesie. Oltre un'antica Vita di questo poeta attribuita a Svetonio, un'altra ce ne ha data Giovanni Masson con somma diligenza descritta di anno in anno, e stampata in Leyden nel 1708. Ma degna è sopra tutte d'essere letta quella che ne ha scritto il co. Francesco Algarotti (*Opere t.* 3, *ediz. livorn.*), in cui le diligenti ricerche sulla vita e su' costumi d'Orazio abbellisce con una singolare e tutta sua propia leggiadria

di

di stile. Io dunque ripeterò in breve ciò che questi autori ne hanno scritto copiosamente; e qualche cosa mi verrà forse fatto d'aggiugnere all'erudite loro ricerche. Orazio stesso c'insegna l'anno in cui egli nacque, ove con un orciuol di vino parlando dice che amendue eran nati ad un anno medesimo sotto il consolato di Manlio.

O nata mecum consule Manlio, ec. (*l.* 3, *od.* 21).

Or questi non può essere che L. Manlio Torquato, il quale l'an. 688 fu console insieme con L. Aurelio Cotta. Di Venusia ancora sua patria egli parla non rade volte, e singolarmente ove dice essere incerto se essa alla Lucania appartenga, ovvero all'Apulia, poichè posta a' confini di queste due provincie:

Lucanus, an Appulus anceps;
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus (*l.* 2, *sat.* 1).

Ma di se e della sua fanciullezza parla egli assai lungamente (*l.* 1, *sat.* 6); e dice in prima, che di padre *libertino* era egli nato ed esposto perciò all'invidia del volgo, perchè ciò non ostante nella grazia di Mecenate erasi avanzato tant' oltre che aveva quasi comune il tetto con lui.

Nunc ad me redeo libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc quia, Moecenas, tibi sum convictor.

Al qual luogo osserva e prova il Masson, che nascer di padre libertino vuol dire nascer di padre che una volta sia stato schiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevansi perciò in conto di *ingenui*, come avea di sopra accennato Orazio stesso;

Quum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus.

Di suo padre aggiugne ch'ei fu esattor di tributi: perciocchè questo è il senso della voce *coactor* da lui usata.

Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret olim
Si praeco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequerer.

XIV. Sua educazione e suoi studj.

XIV. Rammenta quindi con sentimento di figliale riconoscenza con quale impegno procurasse suo padre ch'ei fosse e nelle lettere e nelle arti liberali istruito; perciocchè dice che benchè povero esso fosse, non volle nondimeno mandarlo alla scuola di un cotal Flavio, ove pur molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l'arte di conteggiare: ma condusselo a Roma,

per-

perchè vi coltivasse gli studj, e che con tale accompagnamento e con tal decoro lo manteneva, che di leggieri l'avresti creduto figliuolo di ricco padre.

Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes idibus aera.
Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes quas doceat quivis eques atque senator
Semet prognatos; vestem servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re praeberi mihi sumptus crederet illos.

Nè de' suoi studj solamente, ma de' suoi costumi ancora un custode sollecito egli ebbe nel padre, come egli stesso soggiugne:

Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum
(Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.

Nomina egli altrove il suo maestro, cioè Orbilio da cui dice (*l.* 2, *ep.* 1) che gli venivan dettati i versi di Livio Andronico, e pare che anche nella greca poesia si esercitasse; di che egli narra che fu una volta ripreso in sogno da Romolo (*l.* 1, *sat.* 10). Sembra che da Roma ei passasse in Atene, perciocchè così dice di se medesimo (*l.* 2, *ep.* 2):

Romae nutriri mihi contigit, atque doceri,
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles:
Adjecere bonae paullo plus artis Athenae,
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.

Le quali ultime parole, benchè sembrino accennare che egli allo studio della geometria si rivolgesse, dal Masson nondimeno e da altri sono intese in senso allegorico, come se voglia dire Orazio, che la filosofia morale apprese in Atene, per cui s' impara a discernere il ben dal male.

XV. Tenore della sua vita, e sua morte.

XV. In tal maniera passati i primi anni di sua gioventù, e formato alle scienze, abbracciò la milizia e vi giunse all'onore di tribun militare, come egli stesso afferma (*l.* 1, *sat.* 6):

Quod mihi parcret legio romana tribuno..

Ma

Ma non pare ch'egli vi si mostrasse uom di coraggio. Certo egli confessa di aver gittato vergognosamente lo scudo nella battaglia di Filippi, e d'aver presa la fuga:

Tecum Philippos & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula (*l.* 2, *od.* 7):

L'esito infelice di questa battaglia fè deporre ad Orazio ogni pensier di milizia. Tornato a Roma si volse interamente alla poesia, e questa gli acquistò in breve tempo gran nome. Ma poco forse gli avrebbe essa giovato, se non avesse avuta la sorte di essere ammesso all'amicizia di Mecenate. Descrive egli stesso in qual maniera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d'essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate uomo, come altrove dice Orazio (*l.* 1, *sat.* 9), di non molte parole e difficile in sulle prime a scoprirsi ad altrui, rispostogli brevemente, gli diè commiato, e solo dopo nove mesi a se richiamollo:

Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultim pauca locutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed quod eram, narro. Respondes (ut tuus est mos)
Pauca: abeo; & revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero (*l.* 1, *sat.* 6).

Così introdotto Orazio nell'amicizia di Mecenate ne godette poscia costantemente senza che essa venisse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo a testimonio tante delle sue ode a lui indiritte. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, nulla meno fu a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì degno celebratore delle sue lodi. Dall'amicizia di Mecenate venne ad Orazio la protezione e l'amore d'Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio ci ha tramandate l'antico scrittore della vita di questo poeta mentovato di sopra, dalle quali apertamente raccogliesi quanto egli gli fosse più caro. Ma meglio ancor ciò raccogliesi da molti de' poetici componimenti di Orazio stesso, in cui i più sinceri sentimenti di gratitudine verso di lui si veggono espressi. Amicissimo di Virgilio ne fece spesso menzione ne' suoi versi con somma lode. Alcuni si maravigliano che Virgilio al

con-

Digitized by Google

contrario non mai facesse motto d'Orazio. Ma come poteva egli farlo, se gli argomenti da lui presi a trattare non gliene offerivano occasione alcuna? E nondimeno mylord Orrery nelle sue Osservazioni sulla vita e sugli scritti del dottor Swift (V. *Journal Britannique de m. Maty t. 7, p. 61*) pretende di aver trovata in Virgilio menzion di Orazio. Crede egli che questi versi:

Et amicum Cretea Musis,
Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,
Et cytharae cordi, numerosque intendere nervis,
Semper equos, atque arma virum, pugnasque canebat

(*Aeneid. l. 9, v. 774*, ec.), da Virgilio fosser composti per disegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di se stesso:

Musis amicus tristitiam & metum
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis (*l. 1, od. 26*).

Eccovi dunque, dice il ragionatore mylord, Orazio disegnato da Virgilio sotto due nomi, cioè *di amico delle Muse*, di cui Orazio piacevasi, *e di Creteo*, perchè Orazio volea gittare nel mar di *Creta* tutti i mesti pensieri. Io crederei di abusar troppo del tempo, se mi trattenessi a ribattere tai conghietture. A questo modo non vi sarebbe poeta alcuno, o alcun ragguardevole personaggio che non vedessimo rammentato da Virgilio, o da qualunque altro scrittore. Morì finalmente Orazio nel consolato di C. Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo l'anno di Roma 745 a' 27 di novembre nel 57 anno dell'età sua, cioè nell'anno stesso in cui morì il suo protettor Mecenate (*Dio. Hist. l. 55*), avverandosi in fatti ciò che Orazio per espressione di affettuosa riconoscenza avea già scritto, che l'amicizia avrebbeli uniti perfino in morte.

XVI. Tal fu la vita di Orazio, uomo, come dalle sue poesie si raccoglie, dato a' piaceri e nemico di qualunque cosa gli potesse recar turbamento; ma che di mezzo a molti lascivi componimenti molti ne ha ancora pieni di morali giustissimi sentimenti. Qui però dobbiam solo considerarne il valore poetico, e la gloria che da lui ne venne a' Romani. Egli si vanta, e a ragione, di essere stato il primo tra loro che ardisse di tentare la lirica poesia. Catullo qualche picciolo saggio di questo genere ci ha lasciato; ma non si può veramente chiamarne autore.

XVI. Sue poesie liriche e loro eccellenza.

tore. Orazio tutto vi si consacrò e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di stare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modestamente ricusa di esser detto imitatore di Pindaro (*l.* 4, *od.* 2); ma le sue poesie stesse ci vietano di dargli fede. L'enfasi, l'entusiasmo, la forza che in esse regna, e i rapidissimi voli a cui spesso si abbandona, cel mostran pieno di quel qualunque siasi furore che solo forma i poeti; ma nel più vivo entusiasmo egli sempre conserva quella proprietà ed eleganza e nobiltà di espressione, che li rende perfetti. Ciò ch'è più ammirabile, si è che Orazio imitator sì felice di Pindaro quando ha tra le mani un argomento sublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte negli argomenti più scherzevoli e più leggiadri. Intorno a che veggansi le belle riflessioni del co. Algarotti nel Saggio altre volte da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradosso che non trovi qualche sostenitore, così pure non è mancato chi si dichiarasse di non trovare Orazio sì gran poeta quale comunemente si vanta. Tale è stato l'anonimo inglese autore del *Saggio sugli scritti e sul genio di m. Pope*, il quale si sdegna delle lodi finor date ad Orazio, e vuole che sulla sua parola crediamo che nulla egli ha di sublime; e quel poco che pur vi si scorge, tutto è tratto da Pindaro e da Alceo. Ma veggasi la bella risposta che gli ha fatta il celebre m. Maty nel suo *Giornale Britannico* (*t.* 21, *p.* 34). Io non prenderò qui a confutare gl'ingegnosi sogni del p. Arduino che tutte le ode vuol supposte ad Orazio, come pur l'Eneide a Virgilio. Egli ha voluto scherzare, io credo, e mostrare fin dove si possa giugnere coll'abusar dell'ingegno.

XVII. Altre sue opere poetiche e loro stile.

XVII. Di genere in tutto diverso si è lo stile da Orazio usato nelle Satire, nell'Epistole, e nell'Arte Poetica; perciocchè come nell'Ode egli ci dà esempio della più sublime e della più nobile poesia, così in queste egli ci porge un modello della più semplice e più famigliare; ma in questa semplicità medesima egli sa usare una grazia e un'eleganza così maravigliosa, ch'io stimo men malagevole l'imitarlo in quelle che in queste. L'Arte Poetica che contiene per altro savissimi ammaestramenti, è sembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Einsio ha creduto che per negligenza de' copisti sia essa stata scompaginata e sconvolta; e alcuni passi

ne ha egli voluto trarre dal luogo in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno (*). Una somigliante impresa, benchè per diversa maniera, ha tentata il celebre presidente Bouhier, il quale però non so se abbia pubblicata l'Arte Poetica così da se riordinata. Solo io ho veduta una sua dissertazione (*Mélanges de m. Michault, t.* 1. *art.* 2) su questo argomento, ove ne parla come di cosa già eseguita (*a*). Ad altri nondimeno ne sembra diversamente, e un giusto ordine riconoscono essi nella Poetica di Orazio, e le sue parti e le sue divisioni tra loro ottimamente connesse. Veggasi singolarmente il Dacier (*préf. à l' Art Poét.*), e l'ab. Goujet (*Biblioth. franc. t.* 3, *p.* 63, ec.) il quale ha trattato diligentemente di questo punto, e esposta ha ancor lungamente una contesa che sulla spiegazione di un passaggio dell'Arte Poetica si accese tra il suddetto Dacier e il marchese di Sevignè.

XVIII. Notizie della vita di Virgilio.

XVIII. L'ultimo de' tre poeti da noi mentovati poc' anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi gramatici ne scrisser la Vita, e tra essi più lungamente degli altri Tiberio Donato di cui non sappiamo a qual età precisamente fiorisse; ma ei fu certamente posteriore a Seneca che da lui è citato. Tra' moderni assai diligentemente l'ha scritta il p. Carlo la Rue, e amendue queste Vite sono state dal Masvicio premesse alla bella edizion di Virgilio da lui fatta in Leovardia l'an. 1717. Noi da esse raccoglieremo ciò che vi ha di più degno a sapersi, aggiugnendo ove fia d'uopo ciò che più sarà opportuno a meglio illustrare la storia di sì famoso poeta. Un piccol villaggio del Mantovano detto allora *Andes* ne fu la patria. Il m. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare ove fosse situato, e a lui parè che altro esser non possa che una terricciuola presso il confin ve-

(*) Non è stato Daniello Einsio il primo a credere che l'Arte Poetica d'Orazio, qual noi l'abbiamo, sia cosa senz'ordine e senza metodo. Antonio Riccoboni, professore in Padova sulla fine del secolo XVI, assai prima dell'Einsio pensò e scrisse la stessa cosa, e suggerì il metodo con cui ella poteasi ridurre ad ordin migliore, come si può vedere ne' libri da lui pubblicati nella contesa che su ciò ebbe con Niccolò Colonio. Di questa contesa ragiona ancora il sig. Francesco Dorighelli nella nuova edizione delle Poesie d'Orazio fatta in Padova nel 1774.

(*a*) Il sig. avvocato Pietro Antonio Petrini ha tentato, e, per quanto a me ne pare, eseguito felicemente il disegno di riordinare l'Arte Poetica di Orazio, come si può credere verisimilmente ch'ei la scrivesse; e in tal modo l'ha pubblicata in Roma nel 1777, unendovi la traduzione del libro stesso in terza rima.

veronese, che or appellasi *Bande*. Si posson presso lui (*Verona Illustr. par. 2 ubi de Catullo*) vedere le conghietture a cui appoggia questa sua opinione (*a*). Nacque l'anno di Roma 683 essendo consoli la prima volta Pompeo e Licinio Crasso a' 15 d'ottobre. Lascio da parte i prodigi che all' occasion di sua nascita avvennero al dir di Donato. Al giorno d'oggi il rammentare prodigi è lo stesso che risvegliare le risa; e per ciò che appartiene a questi di cui ora parliamo, volentieri li ripongo io pure tra' puerili racconti. In Cremona prima, poscia in Milano, come anche la Cronaca eusebiana racconta, e finalmente in Napoli attese agli studj della filosofia in cui ebbe a maestro un cotal Sirone epicureo (*Servius ad Ecl. 6 Virg.*) della matematica e singolarmente della poesia. Anzi vi ha chi pensa che in quella prima età scrivesse alcuni di que' piccioli componimenti che vanno sotto il suo nome, e che in molte edizioni delle sue opere si veggono impressi sotto il nome di *Catalecta*. Taluno di essi si vuol da alcuni che abbia veramente avuto ad autore Virgilio. Ma troppo deboli sono gli argomenti a provarlo, se se ne tragga quello della *zenzala*, latinamente *culex*, su cui certo Virgilio avea verseggiato (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12). Donato aggiugne ch'egli poscia sen venne a Roma, e che fu introdotto per maniscalco nella corte d'Augusto. Ma sì sciocche e sì inverisimili sono le cose ch' egli a questa occasione ci narra, che tutto questo racconto deesi a ragione avere per favoloso. E osserva il p. la Rue, che dalla prima egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno che sotto il nome di Titiro non ci volesse rappresentare se stesso, raccogliesi chiaramente che Virgilio non venne a Roma che all'

(*a*) I Mantovani credevano comunemente che *Andes* fosse nel luogo ove ora è Piettole. Questa opinione è stata di fresco combattuta dal ch. dot. Giambattista Visi, il quale reca parecchi buoni argomenti a provare che se Virgilio non nacque in Mantova, il che a lui sembra non improbabile, pare che il luogo della sua nascita debba fissarsi fuori di porta Predella, declinando al Lago (*Stor. di Mant. t.* 1, *p.* 30). Gli eruditi mantovani dovran decidere se questa opinione sia appoggiata a miglior fondamento che le altre. Io avvertirò solo che l'opinione che dà Piettole per patria a Virgilio, è più antica di quello che il dott. Visi ha creduto. Percioc-chè egli pensa che nascesse dopo i tempi di Buonamente Alipandro che scriveva ne' primi anni del secolo XV. Or appunto in quegli anni, cioè nel tempo del Concilio di Costanza, Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, nel suo Comento inedito sopra Dante, di cui diremo altrove, dice Virgilio nato in Piettole: *in villa nomine Picciola*.

all'occasione della division di campagne, che a que' tempi si fece tra' soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle che rapite furono agli antichi loro padroni per darle in ricompensa al valor militare, ebbevi un picciol podere che Virgilio avea sul Mantovano, da cui egli si vide violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adoperossi tanto felicemente che ottenne di rientrare al possesso del suo podere. La division di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma, accadde l'an. 612 secondo il parere di tutti gli antichi scrittori. E' dunque falso, come il Bayle (*Diction. art.* "*Virgile* „) ed altri hanno già osservato, ciò che da alcuni raccontasi, cioè che Cicerone udito avendo Virgilio mentre recitava alcuni suoi versi, preso egli pure da estro poetico, ma in mezzo all'estro non dimenticando le sue proprie glorie, esclamasse: *Magnae spes altera Romae*. Ciò, dissi, è falso; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. La venuta di Virgilio a Roma, e i versi ch'egli cominciò a comporre e a pubblicare, gli dierono occasione di essere conosciuto da Mecenate e da Augusto, dell'amicizia e della protezione de' quali godè egli poscia costantemente. L'Egloghe furono le prime poesie che il renderono illustre. Prese in esse ad imitare Teocrito, e l'imitator certamente o superò il suo originale, o almen pareggiollo. Veggasi ciò che si è detto nella Parte seconda di questa opera, ove si è parlato di Teocrito. Nella Vita scrittane da Donato si dice che tre anni egli impiegasse a comporle; e che l'altra opera a cui poscia per imitare Esiodo si accinse, cioè le Georgiche, in sette anni da lui fosse condotta a fine (*a*). Egli intraprese finalmente il gran poema dell'Eneide, intorno a cui affaticossi lo spazio di undici, o dodici anni. E nondimeno non era egli ancor pago del suo lavoro. Quindi portossi in Grecia, ove godendo di un più dolce riposo pensava di dargli l'ultimo compimento. Ma avvenutosi in Augusto che l'an. 734 tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirsegli nel viaggio, giunto a Brindisi

XIX. Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l'Eneide.

(*a*) Le Georgiche di Virgilio meritavan qui di essere con più attenzione esaminate per farne conoscere i rari pregi. A questo mio difetto ha poscia felicemente supplito l'ab. Andres col farne una diligente analisi (*Dell' Origine e progressi di ogni Letter. t. 2, p. 192*). Veggasi anche su questo argomento il *Saggio sopra i tre generi di poesia in cui Virgilio si acquistò il titolo di principe* pubblicato in Mantova nel 1785 dal sig. ab. Gioachimo Millas.

disi vi morì a' 22 di settembre in età di presso a cinquantun'anni; intorno alla qual epoca si posson vedere le riflessioni del Bayle (*loc. cit.*) Vicino a morte, come racconta Donato, chiese più volte della sua Eneide, risoluto di gittarla alle fiamme come cosa non ancora compiuta, e perciò non degna di sopravvivergli. Ma a ciò opponendosi i suoi confidenti amici che gli assistevano, Tucca e Vario, comandò nel suo testamento ch' essa fosse bruciata. E perchè essi gli fecero intendere che Augusto non l'avrebbe permesso, allora diella lor nelle mani, ma a patto che nè cosa alcuna vi aggiugnessero, e i versi ancora che da lui non erano stati finiti, lasciassero così com'erano imperfetti. Essi nondimeno per comando d'Augusto emendarono in qualche parte il poema; ma non si ardirono, come scioccamente hanno osato di fare alcuni moderni, nè di aggiugnere un nuovo libro all'Eneide, nè di compire i versi ch' eran rimasti imperfetti. I versi che sotto nome d' Augusto abbiamo alle stampe, con cui comanda che non diasi alle fiamme l'Eneide, appena vi ha chi li creda da lui composti.

XX. Suo carattere.

XX. Varj aneddoti intorno a Virgilio si leggono nella Vita scrittane da Donato; ma tante cose in essa s' incontrano inverisimili e false, ch' è troppo difficile l' accertare quali sian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie che sono state scritte da alcuni intorno alla magia da Virgilio appresa ed esercitata. Il Naudè lo ha bravamente difeso nella sua *Apologia degli uomini dotti accusati di magia*. E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò ch' è costante presso tutti, si è che Virgilio fu di dolce indole e di piacevoli maniere, modesto nel conversare, sincero amico, e da Augusto, da Mecenate, da Orazio e da tutti i più celebri uomini di quella età sommamente amato. Un frammento di lettera da lui scritta ad Augusto ci ha conservata Macrobio (*Saturn. l.* 1, *c.* 24), in cui troppo bene ci fa egli conoscere la sua modestia, perchè qui debba essere ommesso: *Ego vero frequentes a te literas accipio . . . . De Aenea quidem meo, si me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut poene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.* Ma questa sua modestia non tolse che in sommo

ono-

onore non fosse egli in Roma; che sembra anzi che tanto più volentieri si dian le lodi ad alcuno, quanto più ei se ne mostra schivo e nemico. Accade talvolta che recitati essendosi in teatro alcuni suoi versi, tutto il popolo levossi in piedi e a Virgilio che vi era presente prestò quel rispetto e quell'onore medesimo che render soleva ad Augusto (*Auctor. Dial. de caussis corr. eloquent.*).

XXI. Elogi di esso fatti, e paragone con Omero.

XXI. Gli elogi de' quali è stato onorato Virgilio son tali quali appunto convengono al principe de' latini poeti. Quintiliano il chiama *autore eminentissimo* (*l.* 1, *c.* 10) e *uomo di finissimo intendimento* (*l.* 8, *c.* 3), e parlando de' latini poeti lo dice il primo, e in tal maniera ne forma il paragon con Omero (*l.* 10, *c.* 1): *Itaque ut apud illos Homerus, sic apud nos Virgilius auspicatissimum dedit exordium, omnium ejus generis poetarum graecorum nostrorumque illi haud dubie proximus. Utar enim verbis eisdem, quae ex Afro Domitio juvenis accepi, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercle, ut illi naturae caelesti atque immortali cesserimus, ita curae & diligentiae vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum, & quantum eminentioribus vincimur, fortasse aequalitate pensamus.* Più breve ma forse ancor più magnifico si è l'elogio che gli fa Macrobio: *Homericae perfectionis per omnia imitator Maro, nullius disciplinae expers, & quem nullius disciplinae error involvit* (*In somn. Scip. l.* 1, *c.* 7 *&* *l.* 2, *c.* 8). Al qual proposito, oltre molti altri trattati di tal natura, degno è singolarmente d'essere letto il *Saggio sopra la scienza militare di Virgilio* del co. Francesco Algarotti. Molti de' moderni scrittori han preso a fare il confronto di Virgilio e d'Omero, e diversi sono i pareri, chi de' due debba all'altro anteporsi. Nel che è avvenuto, come in più altri argomenti, che lo spirito di partito più che l'amore del vero abbia per lo più condotta la penna degli scrittori. Altri per innalzare Virgilio hanno oltre il dovere abbassato Omero: altri non riconoscon poeta alcuno, trattone Omero, e fanno di Virgilio un imitatore servile e poco men che plagiario. A me pare che più giustamente di tutti abbiano scritto su questo argomento il p. Rapin (*Comparaison d' Hom. & de Virg.*), e l'ab. Trublet (*Essais de Littérature & de Morale t.* 4, *p.* 337), benchè quegli ampiamente e sag-

giamente abbia esaminati e confrontati tra loro amendue i poemi; questi in brevi tratti, e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diversi caratteri. Di questo secondo recherò io qui qualche parte: *Homere*, dic'egli, *est plus poète; Virgile est un poète plus parfait. Le premier possede dans un degré plus éminent quelques-unes des qualités que demande la poésie; le second réunit un plus grand nombre de ces qualités, & elles se trouvent toutes chez lui dans la proportion la plus exacte. L'un cause un plaisir plus vif; l'autre un plaisir plus doux.... L'homme de génie est plus frappé d'Homere; l'homme de goût est plus touché de Virgile.... Il y a plus d'or dans Homere; ce qu'il y en a dans Virgile est plus pur & plus poli.... L'Enéide vaut mieux que l'Iliade; mais Homere valoit mieux que Virgile. Une grande partie des defauts de l'Iliade sont ceux du siècle d'Homere; les défauts de l'Enéide sont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l'Iliade, & plus de défauts dans l'Enéide.... Il y a plus de talent & d'abondance dans Homere, plus d'art & de choix dans Virgile*, ec. Un altro confronto, ma di diversa maniera, ha fatto Macrobio tra questi due poeti, il qual merita di essere letto, perciocchè egli ha diligentemente raccolti tutti i passi ne' quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i versi che Virgilio o interamente, o in parte ha preso da' più antichi poeti latini. Ma de' diversi sentimenti di quelli che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero, veggasi singolarmente il Baillet che assai lungamente li riferisce (*Jugement des Sçavans t.* 3, *p.* 214). Una cosa sola aggiugnerò qui io su questo argomento, cioè che comunque si conceda ad Omero la preferenza sopra Virgilio, a gran lode di questo deesi però ascrivere che non con Omero soltanto, ma con due altri de' migliori poeti greci prendesse a gareggiare egli solo, e gl' imitasse per modo che non fosse così agevole a diffinire se non abbiali superati, o uguagliati almeno (*a*).

XXII. Edizioni, comenti, ec.

XXII. Infinite sono l' edizioni, le dichiarazioni, i comen-

(*a*) Merita ancora di esser letto l'ingegnoso e giusto confronto che ha poscia fatto il sopraccitato ab. Andres tra Omero e Virgilio, e tra' lor poemi (*Dell' Origine e progressi d' ogni Letter. t.* 2, *p.* 115), nel quale, benchè non tolga punto delle meritate lodi al poeta greco, si mostra nondimeno più favorevole al latino, e analizza diligentemente tutte le parti nelle quali gli sembra che il secondo superi il primo.

menti, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a noverarne le principali (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12), e molte nondimeno ne ha tralasciate, parte perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l'edizione della sua Biblioteca. E per parlare solo delle Egloghe, quattro, o cinque nuove traduzioni italiane ne abbiamo avuto in questi ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è qui mia intenzione di favellarne. Al fine di questo volume accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò che intorno a Virgilio ha scritto l'ab. Goujet (*Bibl. franc. t.* 5, *p.* 217, ec.), il quale annovera eruditamente e discorre di tutti i libri che in Francia sulle poesie di Virgilio o contro di esse, o a lor difesa, e su varj passi del poema si son pubblicati. Io non ho fatta menzione degli osceni epigrammi che sotto il nome di *Priapeia* sono stati in alcune edizioni aggiunti alle poesie di Virgilio. Ma intorno al vero autore di essi vi ha quasi tanti pareri quanti scrittori. A me certo non pare che il carattere comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante laidezze; e più probabil fra tutte mi sembra l'opinion di coloro che pensano ch'ella sia una raccolta di diversi poeti, tra' quali possa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo e Ovidio ed altri (V. *Fabr. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12).

XXIII. Notizie e carattere di Properzio.

XXIII. Sesto Aurelio Properzio richiede a ragione di non andare disgiunto da' tre poeti di cui abbiam finora parlato. Assai scarse son le notizie che ne abbiamo. Poco di se stesso, e quasi solo de' suoi amori egli parla nelle sue Elegie. Caro ad Augusto e a Mecenate canta spesso le loro lodi; e quindi è certo che a' loro tempi egli visse; anzi è evidente ch'egli scriveva fino da' primi tempi d'Augusto, perciocchè un'elegia abbiamo da lui composta per la battaglia di Azzio (*l.* 4, *el.* 6). Certo è ancora ch'egli fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio; perciocchè questi parlando di Tibullo dice (*l.* 4 *Trist. el.* 9):

Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;
Quartus ab his serie temporis ipse fui.

Nacque nell'Umbria, come egli stesso afferma (*t.* 1, *el.* 22); ma in qual città precisamente nè egli il dice, nè verun altro antico scrittore. Quindi, come suole avvenire, non vi ha quasi città nell'Umbria, che nol voglia suo. Ognuna ne

adduce argomenti e pruove che a lei sembrano convincenti, ma che dalle altre si giudicano di niun peso in confronto alle loro. Veggansi intorno a questa contesa la prefazione del Brouckuse all'edizion di Properzio da lui premessa a' suoi comenti su questo poeta, il Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 34, *art.* 10), le Memorie di Trevoux (*an.* 1723, *mai*, *p.* 838), gli Atti di Lipsia (*an.* 1725, *p.* 363), e singolarmente la Nuova Raccolta di opuscoli scientifici, ec. (*t.* 7, *p.* 61), in cui una lunga ed erudita dissertazione si legge di monsig. Fabio degli Alberti vicario generale di Sinigaglia, nella quale con assai forti argomenti dimostra che la patria di Properzio fu Bevagna. Il Volpi conghiettura che l'importuno ciarlone, cui sì elegantemente deride Orazio (*l.* 1, *sat.* 9), altri non fosse che Properzio. Ma troppo deboli sono tai conghietture, nè par verisimile che Orazio parlasse con tal disprezzo di un egregio poeta. Callimaco e Fileta, poeti greci, furon quelli ch' egli nelle sue elegie prese ad imitare, e aprì in tal modo una nuova strada a' latini poeti, com' egli stesso si vanta (*l.* 3, *el.* 1). Il suo stile in fatti non è lo stil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantasia e nella forza dell' espressione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità e nell' affetto al secondo. Le sue poesie ci mostran lo studio che de' poeti greci avea egli fatto, perciocchè piene sono di favole, di figure, di espressioni greche, che loro accrescono gravità e forza non ordinaria.

XXIV. Poema didascalico di Grazio Falisco.

XXIV. A questa età medesima appartiene Grazio dalla sua patria soprannomato Falisco. Appena sapremmo a qual tempo egli fosse vivuto, se Ovidio non avesse di lui e del suo poema fatto menzione nel distico stesso in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato che presso al tempo medesimo vissero amendue:

Tityrus antiquas & erat qui pasceret herbas;
Aptaque venanti Gratius arma daret (*l.* 4 *Trist. el.* 9).

Della caccia adunque che si fa coi cani scrisse egli un poema intitolato *Cynegeticon*, non indegno del tempo a cui egli visse. Erasene nondimeno perduta ogni memoria, e solo l' an. 1534 videsi uscire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle stampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbelo tratto da un antico codice che il Sannazzaro avea seco portato in Italia

lia

lia tornando di Francia, ove forse era stato prima dall' Italia trasportato.

XXV. A questi poeti che vissero e morirono a' tempi di Augusto, e le cui opere ci son pervenute, più altri voglionsi aggiugnere, le poesie de' quali si sono infelicemente smarrite, o se alcune leggonsi sotto il lor nome, non è abbastanza certo ch' essi ne siano autori. Tra questi il più degno di lode pare che fosse C. Cornelio Gallo, seppure gli eruditi Maurini autori della Storia Letteraria di Francia ci permettono di chiamarlo italiano. Essi senza punto esitare ci assicurano che *Cornelio Gallo ..... nacque a Frejus nella Gallia narbonese* (*Hist. littér. de la France t.* 1, *p.* 101). Ma a non parere di averlo asserito senza alcun fondamento, aggiungono a piè di pagina questa nota: *Siccome la parola latina di cui si val s. Girolamo* (nella Cronaca eusebiana ove il chiama *Forojuliensis*) *per segnar la patria di Gallo, significa e la città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani seguiti da alcuni moderni Francesi l'hanno intesa in questo ultimo senso. Ma sembra indubitabile che si debba intender di Frejus, che era allora una colonia romana più celebre che non il Friuli.* Ed ecco la prima ragione per cui *sembra indubitabile* che Cornelio Gallo nascesse in Frejus anzi che nel Friuli. Frejus era una colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provasi ciò? E qual autorità se ne adduce? Senza che, qual argomento è questo? Frejus era colonia più celebre che non il Friuli: dunque s. Girolamo dicendo Gallo *Forojulieso* intende parlar di Frejus e non del Friuli. Dunque perchè, a cagion d'esempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d'Italia, basterà il dire che uno fu natio di Valenza, perchè si debba intender senz' altro che e' fu spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni si arrechino a provarlo: *Per altra parte, oltrechè il nome di Gallo significa un uomo gallo di origine, s. Girolamo disegna qui il luogo fisso della nascita di questo poeta, anzi che il nome generale e indeterminato del suo paese.* Due ragioni per vero dire fortissime. Il nome di Gallo suppone un uomo di origine gallo. Sarebbe difficil cosa a provarlo. Pur si conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli essere della cisalpina, cioè dell'Italia, a cui appunto secondo molti apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forse

XXV. Di qual patria fosse Cornelio Gallo.

i suoi primi antenati essere stati ancora, se così si voglia, oriondi dalla Gallia narbonese; e i lor discendenti passati già da molto tempo in Italia? Che poi s. Girolamo segni qui il luogo preciso della nascita di Gallo, e non il suo paese in generale, primieramente come pruovasi mai? In oltre il nome di *Forum Julii* significa egli forse solo il Friuli in generale, e non anche una città di esso collo stesso nome chiamata, e che or dicesi Cividal del Friuli? Non *pare* dunque *indubitabile* che Cornelio Gallo fosse nativo di Frejus, e non se ne adduce a provarlo ragione alcuna. Anzi mons. Fontanini (*Hist. Liter. Aquil. l.* 1, *c.* 1), e dopo lui il sig. Gian Giuseppe Liruti (*Notizie de' Letterati del Friuli t.* 1, *p.* 2) assai buoni argomenti arrecano a provare ch' egli nacque in Cividal del Friuli; e quindi tale opinione, se non *indubitabile*, sembra certo assai più probabile che non la contraria. Io non tratterrommi a riferire gli accennati argomenti, che altro non potrei far che ripetere ciò che si è detto da questi autori cui potrà consultare chi di ciò sia vago (*).

XXVI. Notizie della sua vita.

XXVI. I citati Maurini il fanno nascere verso l' an. 688 di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontanini l' an. 685, essendo certo, come lo stesso autore dimostra, ch'egli morì in età di 43 anni l'anno 728. La serie della vita da lui condotta e degli onorevoli impieghi da lui sostenuti è diligentemente descritta da' due mentovati autori che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di storia. Io accennerò solamente ch' egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione di cui poscia avremo a parlare; che fu uno de' più confidenti amici di Virgilio, e forse il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette; che da Augusto fu adoperato nella guerra contro

(*) Alcuni hanno creduto che Cornelio Gallo fosse natio non del Friuli, ma della città di Forlì, appoggiandosi ad alcuni codici della Cronaca eusebiana, ne' quali leggesi *Forolivienſis*, non *Forojulienſis*; e il celebre dott. Morgagni si è ingegnosamente sforzato di render probabile questa opinione (*Ep.* 1 c 10). Ma a dir vero, se si pongano a confronto tra loro le testimonianze ch'ei porta in favor di Forlì, con quelle che si producono da' due scrittori da me mentovati, il Fontanini e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra che le prime possano sostenersi in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l' opinione di quelli che il dicono vicentino, la quale anche da Apostolo Zeno è stata impugnata (*Lettere t.* 1, *p.* 32, ec.)

tro di Antonio e di Cleopatra, in cui diè pruove di militare coraggio e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l'Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto ed al senato romano spogliato di tutti i beni ed esiliato, da se medesimo si uccise l'an. 728 come si è detto. Se veri fossero, o falsi i delitti apposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina dal Fontanini a cui pare che almeno in gran parte ei ne fosse innocente.

XXVII. Delle poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell'egloga X che dal nome di esso volle intitolata; e Servio comentando l'egloga stessa afferma che molti versi di Gallo avea Virgilio in essa inseriti. Anzi racconta Donato (*in Vit. Virgil.*) che l'ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consecrata alle lodi dell'amico poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse e vi sostituì la favola di Aristeo. Alcuni, e singolarmente il p. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l'arrecarne due passi:

XXVII. Sue poesie quanto allora stimate.

Gallus & Hesperiis, & Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erat (*l.* 3 *Amor. el.* 15).

E altrove:

Quis potuit lecto durus discedere Gallo? (*De Rem. Amor. l.* 1, *v.* 765)

Nè con minor elogio parlan di lui Properzio (*l.* 2, *el.* 33), Marziale (*l.* 8, *epigr.* 73), ed altri antichi. Anzi un certo Partenio di Nicea, che a que' tempi viveva in Roma, scritto avendo un libro in greco su gli effetti d'amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli scritto in lode della sua Licoride; e più libri di Euforione avea dal greco in latin linguaggio recati. Il poemetto intitolato *Ciris*, che in certe edizioni si aggiugne all'opere di Virgilio a cui da alcuni è stato attribuito, da altri credesi esser veramente di Gallo. Di questo parere è il Fontanini, e presso lui si posson vedere le ragioni che ne arreca (*loc. cit. c.* 2). Ciò ch'è certo, si è che le Elegie che sono stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro. Fu Pomponio Gaurico che al principio

pio del XVI secolo le pubblicò; ma la frode fu tosto da alcuni Italiani scoperta; e comunemente si crede ch' esse siano di un certo Massimiano etrusco che fiorì a' tempi di Boezio, e di cui a suo tempo ragioneremo. Intorno a che veggasi il più volte citato mons. Fontanini.

XXVIII. Più altri poeti di que' tempi medesimi.

XXVIII. Degli altri poeti che a questo tempo fiorirono, io non farò che accennar brevemente i nomi e le cose più memorabili che di essi sappiamo. E primieramente il dottissimo M. Terenzio Varrone di cui poscia avremo a parlar lungamente, fu poeta egli pure, e un gran numero singolarmente scrisse di satire miste di prosa e di versi a varj metri, che da Menippo poeta greco, il quale fu il primo a darne l'esempio, ebbero il nome di menippee (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 7). Non parlo qui di un altro Varrone detto Atacino, perchè a ragione potrebbon di noi dolersi i Francesi che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, questo ancora volessimo loro rapire, che per comun consenso degli antichi e moderni scrittori è detto Gallo di patria, cioè nato in Atace luogo della Gallia narbonese. Giulio Cesare che in mezzo al rumore dell'armi e al tumulto delle guerre civili seppe sì felicemente coltivare le scienze, fu buon poeta; e un poema fatto nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio (*in Jul. c.* 56). Ma di questo grand' uomo avremo poscia a parlare più lungamente. Un Cornificio poeta, e una sua sorella di cui si dice leggersi tutt'ora *insigni epigrammi*, si mentova nella Cronaca eusebiana (*ad olymp.* 184, *an.* 11). Di Cassio parmigiano parla con somma lode Orazio (*l.* 1, *ep.* 4), e l'antico comentatore di questo poeta ne loda assai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne che per ordin d'Augusto fu ucciso da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerso ne' suoi poetici studj, poichè l'ebbe ucciso, seco ne portò lo scrigno co' libri; onde correva voce che la tragedia intitolata *Tieste*, che dicevasi composta da Varo, fosse veramente opera del parmigiano Cassio. Questi è stato confuso dal Vossio con un altro Cassio di cui pure ragiona Orazio (*l.* 1, *sat.* 10), poeta esso pure, ma celebre solo per la quantità prodigiosa di versi ch'ei componeva, e di cui dice esser comune opinione che fosse arso insiem con tutti i suoi versi. Questi è da lui detto etrusco; e quindi par-

parmi strano che il Vossio, il quale pure amendue i passi di Orazio e quello dell'antico comentatore al medesimo tempo ha recati, non abbia poi posto mente alla diversa patria che loro assegna e alle diverse cose che di lor narra. Di questi e di altri Cassj si può vedere ciò che diffusamente disputa il Bayle (*Diction. art.* "*Cassius*"), e ciò che più brevemente insieme e più chiaramente ne dice il m. Maffei (*Verona Illustr. part.* 2, *l.* 1) (*). Di un Rabirio è fatta onorevol menzione da Ovidio:

Magnique Rabirius oris (*l.* 4, *el. ult.*).

Ma valoroso poeta singolarmente esser dovea L. Giulio Calidio di cui così parla Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*): *L. Julium Calidium quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem, vere videor posse contendere*. Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e di Orazio, esser dovettero eccellenti poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, singolarmente ove dice:

Scriberis Vario fortis & hostium
Victor, Maeconio carminis aliti (*l.* 1, *od.* 6).

Emilio Macro, veronese di patria, scrisse in versi dell'erbe, de' velenosi serpenti e degli uccelli. Di lui parla Ovidio:

Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo;
Quaeque nocet serpens, quae juvet herba, Macer (*De Ponto l.* 4, *el.* 10).

Intorno a questo poeta più cose si posson vedere presso il m. Maffei (*loc. cit.*). Vuolsi però avvertire che un poemetto su tale argomento, che ora abbiamo sotto il nome di Emilio Macro, è di autore assai più recente, come osserva lo stesso m. Maffei. Di questi tempi fu pure C. Pedone Albinovano. Vuolsi da alcuni che a lui appartengano tre elegie inserite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che separatamente ancora sono state stampate sotto il nome di Albinovano, e fra le altre edizioni in quella di Amsterdam l'an. 1703 colle note di Teodoro Goral ossia di Giovanni le Clerc che sotto un tal nome si ascose. Ma altri vogliono che sian di tempo e di autor posteriore (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 263, e *le Clerc*

(*) Intorno alla Vita e all'Opere di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779 in Parma un Saggio del dottor Giuseppe Bonvicini parmigiano.

Clerc Biblioth. choisie t. 1, *p.* 139). " Egli avea ancora composto un poema, rammentato da Ovidio (*De Ponto l.* 4, *el.* 10), sulle azioni di Teseo, e più altre poesie. „ E finalmente Cornelio Severo a cui molti attribuiscono il poemetto intitolato *Aetna*, stampato in alcune edizioni colle poesie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e separatamente nella mentovata edizione di Amsterdam (V. *Fabric. loc. cit. p.* 260, *le Clerc loc. cit. p.* 201, *Petr. Bemb. de Aetna*, ec.). Ma di questi meno illustri poeti basti il detto fin qui. Più copiose notizie se ne potranno avere da chi le desideri presso i due più volte citati autori, dico il Fabricio e il Vossio, e presso il Funccio nell' erudita sua Storia della virilità della lingua latina.

XXIX. Epoche de' primi anni di Ovidio.

XXIX. Più a lungo ci tratterrà P. Ovidio Nasone di cui abbiam differito a parlare finora, perchè quantunque egli fiorisse a' tempi di Augusto, toccò nondimeno ancor qualche parte di que' di Tiberio. Ci ha fatto egli stesso nell' ultima elegia del libro IV, delle sue poesie scritte in tempo del suo esilio e da lui perciò intitolate Malinconiche, ci ha fatto, dico, un sì esatto racconto della giovanile sua vita, che appena ci rimane a esaminare cosa alcuna. Io ne farò qui un breve compendio che non abbisogna di pruove, perciocchè tratto dalla medesima elegia. Narra egli dunque di se medesimo: che era nato in Sulmona, città che ora appartiene all' Abbruzzo, l' anno stesso in cui morirono i due consoli Irzio e Pansa, cioè l' anno di Roma 710; ch' era di antica equestre famiglia; che aveva un fratello maggior di un anno, insiem col quale mandato a Roma e posto sotto la direzione de' più celebri precettori che allor ci vivessero, mentre il fratello un singolar genio mostrava per l' eloquenza, egli al contrario sentivasi unicamente allettare dalla poesia; che sgridato dal padre e ripreso, perchè abbracciasse uno studio per cui invano sperato avrebbe di arricchire, sforzavasi egli pure di applicarsi all' eloquenza; ma che mentre prendeva a scrivere in prosa, faceva, quasi suo malgrado, de' versi; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica; ma che venutigli a noia cotali onori, abbandonò ogni cosa, e di altro più non curossi che della poesia. Annovera quindi i poeti da lui conosciuti e trattati, le di-

diverse poesie che ne' primi anni compose, le tre mogli che una dopo l'altra egli ebbe, la figlia che dalla terza gli nacque, e i nipoti che questa gli diede, la morte finalmente de' suoi genitori accaduta non molto prima del suo esilio. Ed eccoci giunti al famoso esilio di Ovidio, su cui da molti molto si è scritto, e di cui ciò non ostante non è ancor certo il vero motivo. Penso che non sarà cosa ingrata a chi legge, se entrerò io pure a trattare sì famosa quistione, e che non sarà questa mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatto di arrecarle.

XXX. Quando fosse esiliato da Roma.

XXX. Tre cose sono a cercare intorno all'esilio di Ovidio. I In qual tempo accadesse. II Qual ne fosse il motivo. III Quanto tempo durasse. La prima e la terza quistione sono tanto più facili a sciogliersi, quanto è più difficile la seconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice ch'egli dieci lustri ossia cinquant'anni avea felicemente passati, quando fu costretto a partire da Roma:

Jamque decem lustris omni sine labe peractis
Parte premor vitae deteriore meae (*l.* 4 *Trist. el.* 7).

Egli è vero che altrove sembra accennare che sol ne avesse quaranta, perciocchè dice che dalla sua nascita eran trascorse dieci olimpiadi:

Postque meos ortus Pisaea vinctus oliva
Abstulerat decies praemia victor eques (*ib. el.* 10).

Ma a non credere che Ovidio contraddica tanto a se stesso, convien dire ch'egli prendesse un'olimpiade per lo spazio di cinque anni, come osserva il Vossio (*De Nat. Art. l.* 3, *c.* 32) aver fatto anche il poeta Ausonio. Essendo dunque, come sopra si è detto, nato Ovidio l'an. 710, necessariamente raccogliesi che circa l'anno 760 ei fu esiliato. Dissi circa l'an. 760, perchè i dieci lustri o le dieci olimpiadi da Ovidio nominate non bastano a farci credere ch'egli con tali parole voglia precisamente determinare il cinquantesimo anno di sua vita; che poeta egli era e non già cronologo; e poteva perciò usar di que' termini ancorchè i dieci lustri o fossero oltrepassati di poco, o non fosser per anco interamente compiti. Ma il p. Bonin in una sua dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (1749, *mai*, *vol.* 2, *art.* 52) ha preteso di persuaderci con astronomiche dimostrazioni, che l'an. 760 appunto fu precisamen-

mente quello in cui Ovidio fu rilegato. A dimostrarlo, oltre le ragioni da noi recate e che non pruovano se non che ciò accadde circa quel tempo, egli osserva che Ovidio, come egli stesso ci mostra (*l.* 1 *Trist. el.* 10), partì per l'esilio poco innanzi al dicembre, poichè in questo mese ei navigava sull'Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la luna era alta sull'orizzonte, e mentre Venere già spuntava in cielo (*ib. el.* 3). Egli stabilisce in oltre che Ovidio compisse il cinquantesim'anno di età nell'anno di Roma 761, perchè segue l'opinione di quelli che ritardan di un anno il cominciamento de' consoli, e quindi pone il consolato d'Irzio e di Pansa nell'an. 711. Ciò presupposto, egli si vale delle Tavole astronomiche del Cassini, e dimostra che nell'an. 761, ed anche nel seguente an. 762 Venere non vedevasi verso il dicembre che alla sera; dunque nell'an. 760 veramente in cui Ovidio entrava nel cinquantesimo di sua vita, egli fu esiliato. Ma è cosa troppo mal sicura il fondare calcoli astronomici su' versi de' poeti. In primo luogo non è abbastanza certo che il consolato d'Irzio e di Pansa cadesse nel 711, e l'opinione ora più ricevuta lo stabilisce nel 710. In oltre si ha egli a credere e ci può egli assicurare il p. Bonin che Ovidio vedesse veramente Venere allora, quando altro certo doveva avere pel capo che osservare i pianeti? A me sembra anzi probabile ch'egli parli a quel luogo secondo il costume de' poeti che di qualunque giorno essi parlino, il fanno o torbido, o sereno, non com'esso fu veramente, ma come la fantasia o il capriccio lor suggeriscono, e come al loro argomento torna più opportuno. Conchiudiam dunque che certamente Ovidio fu esiliato verso l'an. 760 di Roma, e in età di presso a 50 anni, ma che non abbiam quanto basta a determinarne l'anno precisamente.

XXXI. Oscurità e incertezza intorno alle cagioni del suo esilio.

XXXI. Così potessimo a un dipresso determinar la cagione di questo esilio. Ma qui è appunto ove incontrasi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla sempre in aria misteriosa ed oscura, a guisa d'uomo che vorrebbe pur, ma non osa, chiaramente spiegarsi. Niun autore a lui coetaneo, o posteriore di poco ne fa menzione, e il primo ch'io sappia che abbiane qualche cosa accennato, è Sidonio Apollinare, autore del quinto secolo, di cui

cui più sotto diremo, e troppo perciò lontano dall' età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla sua opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore che pur ne ragiona nell' *Epitome de vita & moribus Imperatorum*, questa vuolsi comunemente opera di autor più recente (V. *Fabric. Bibl. lat. l. 3, c. 9*). Or come venire in chiaro di una cosa di cui non vi ha antico monumento che ci istruisca, anzi di cui pare che siasi usato ogni sforzo per tenerci al buio? Quindi non è maraviglia che i moderni autori dividendosi in varj pareri, qual uno, qual altro motivo abbian recato di questo esilio. Sia lecito a me ancora entrare in questa oscura quistione che troppo bene è connessa coll' argomento di cui io scrivo. Per procedere con chiarezza esaminerò prima i diversi passi in cui Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di essi non sono stati ancora bene osservati. Mostrerò in secondo luogo, che niuna delle sentenze finor proposte non si può sostenere a confronto de' passi di Ovidio, che avrò allegati. Proporrò per ultimo una opinione che non so che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all' esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare qual fondamento ella abbia.

XXXII. La prima, ma non la primaria, furono le poesie oscene da lui composte.

XXXII. E in primo luogo è certo che due furono le ragioni per cui Augusto il condannò all' esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non voler far motto per non rinnovarne il dolore ad Augusto:

Perdiderint cum me duo crimina, carmen, & error,
Alterius facti culpa silenda mihi;
Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Caesar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.
Altera pars superest, qua turpi carmine lectus
Arguor obscoeni doctor adulterii (*l. 2 Trist.*).

Quanto agli osceni versi da lui composti, come è indubitabile che molti pur troppo ei ne compose, onde non vi è forsè tra gli antichi poeti il più sozzo e il più disonesto, e come indubitabile è parimenti che fu questo il motivo da Augusto allegato per condannarlo, poichè su questo singolarmente ei fa ad ogni passo le sue doglianze, così ancora pare evidente che questo fosse un ap-

apparente pretesto anzi che la vera ragione del suo esilio. Io non penso certo che fosse Augusto tanto sollecito dell' onestà de' Romani, che solo per versi osceni volesse rilegare Ovidio. Molti altri poeti avrebbe egli dovuto per la ragione medesima cacciar di Roma; anzi se questo ne fosse stato il motivo, avrebbe egli dovuto sopprimere le poesie, anzi che esiliare il poeta; il che però non leggesi ch'egli facesse; e che nol facesse, cel persuade il vedere che fino a noi esse son pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compose i libri d'Amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all'esilio che in età di cinquant'anni, e, come egli si chiama, già vecchio:

Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni? (*l. 2 Trist.*)

E altrove:

Carmina cum primum populo juvenilia legi,
Barba resecta mihi bisve semelve fuit:
Moverat ingenium totam cantata per Urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi (*ib. l. 4, el. 10*).

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quelle poesie oscene che giovane avea composte; e questo basta a farci conoscere che non furono esse la vera, o almen la sola cagione del suo esilio; poichè non avrebbe Augusto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagione di esso convien dunque cercarla nel fallo ch' egli oscuramente accenna. Ma qual fallo fu questo? Osserviamo attentamente gli altri passi in cui Ovidio ne parla.

XXXIII. Qual fosse il fallo di Ovidio, per cui principalmente fu esiliato.

XXXIII. Ovidio primieramente ripete l'origine della sua sventura dall'aver voluto troppo innoltrarsi nella familiarità co' grandi; perciocchè scrivendo ad un suo amico lo esorta a tenersene lungi, il che se avesse egli fatto, non sarebbe forse in esilio:

Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita:
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.
Haec ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debebam, forsitan urbe forem (*ib. l. 3, el. 4*).

Dice in secondo luogo, che era bensì stato fallo ed errore

rore

rore quello per cui trovavasi in esilio, ma non già delitto, e che da quel fallo non avea egli preteso di trarre vantaggio alcuno:

Hanc quoque, qua perii, culpam scelus esse negabis,
Si tanti series sit tibi nota mali (*l.* 4 *Trist. el.* 4).

E in altro luogo parlando all'ombre de' suoi genitori:

Scite, precor, caussam (*nec vos mihi fallere fas est*)
Errorem jussae, non scelus, esse fugae (*ib. el.* 10).

E altrove:

Nil igitur referam, nisi me peccasse; sed illo
Proemia peccato nulla petita mihi (*l.* 3 *Trist. el.* 6).

Aggiugne ancora che la sua colpa era stata cagionata da errore prima e poscia ancor da timore, e ch'essa a lui solo era stata dannosa:

Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error (*l.* 4 *Trist. el.* 4).

E più chiaramente altrove:

Est mea culpa gravis, sed quae me perdere solum
Ausa sit, & nullum majus adorsa nefas.
Nec nisi non sapiens possum timidusque vocari:
Haec duo sunt animi nomina vera mei (*l.* 2 *de Ponto, el.* 2).

XXXIV. Esame delle circostanze che Ovidio ne confessa.

XXXIV. Ma questa colpa, questo qualunque siasi fallo, qual fu egli mai? Fu certamente l'aver a caso veduto un vergognoso e disonesto delitto:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum (*l.* 3 *Trist. el.* 5).

E altrove:

Nec breve, nec tutum est, quo sint mea dicere casu
Lumina funesti conscia facta mali (*ib. el.* 6).

Anzi in altro luogo con una similitudine che arreca, sembra che accenni meno oscuramente il delitto ch'egli vide, e per la vista del quale egli fu esiliato:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi est?
Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam:
Praeda fuit canibus non minus ille suis (*l.* 2 *Trist.*).

Di questo delitto però da lui veduto ei tenne un alto segreto, e non confidollo pure al più intrinseco amico ch'egli avesse, come scrive a lui stesso, aggiugnendo che forse, se glielo avesse affidato, ei non avrebbe incorso lo sdegno di Augusto:

Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,

volta fralle altre introduce Amore che a lui favellando, dopo averlo per suo conforto con autorevole decisione assicurato che ne' suoi libri amorosi nulla si conteneva di reo, così soggiugne:

Utque hoc, sic utinam defendere cetera posses:
Scis aliud, quod te laeserit, esse magis.
Quidquid id est, neque enim debet dolor ille referri,
Non potes a culpa dicere abesse tua.
Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit (*l.* 3 *de Ponto, el.* 3).

XXXV. Tutti questi passi ho io voluto qui riferire, perchè tutti son necessarj e a mostrare quanto poco fondate siano le altrui opinioni, e a confermare, se mi venga fatto, in qualche modo la mia. Veggiamo prima che ne abbiano pensato altri. Appena merita di essere riferita l'opinione dell' autore delle Vite compendiose degl' Imperadori attribuite ad Aurelio Vittore, il quale dice che Ovidio fu esiliato *pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripserat*; opinione ch'è la più ricevuta tra 'l volgo, ma che da' passi finor recati si convince evidentemente di falsità; perciocchè un altro delitto fu certamente la principal cagione della sventura di Ovidio. Sidonio Apollinare, come abbiam detto, è il più antico scrittore che qualche cosa accenni su tale argomento. Eccone i versi:

XXXV. Non fu un delitto commesso con alcuna della famiglia di Augusto.

Et te carmina per libidinosa
Notum Naso tener, Tomosque misse,
Quondam Caesareae nimis puellae
Ficto nomine subditum Corinnae (*Carm.* 23).

Questi versi hanno indotto alcuni a pensare che Ovidio sotto il nome di Corinna, di cui spesso ragiona ne' suoi libri amorosi, intendesse Giulia figlia d'Augusto, di cui egli invaghito o cercasse di sfogare con essa la sua rea passione, o forse ancor vi giugnesse; e perciò fosse rilegato da Augusto. M. Ribaud de Rochefort in una sua dissertazione su questo argomento stampata in Moulins l'an. 1742, della quale però il solo estratto io ho veduto nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e con ragione, che Giulia figlia d'Augusto era stata da lui esiliata molti anni prima di Ovidio, e quindi non potè per cagion d'essa Ovidio essere rilegato. Propone perciò una, com' egli dice, sua congbiettura, cioè che non

di Giulia figlia d'Augusto, ma di un'altra Giulia di lei figliuola e nipote d'Augusto fosse Ovidio invaghito, la qual di fatto verso il tempo medesimo in cui Ovidio, fu dall'avolo per le sue disonestà rilegata. Questa conghiettura però era già stata da alcuni altri proposta, come si può vedere presso il Bayle (*Diction. art. Ovide, Rem. B. e K.*). Ma checchessia delle ragioni che a provare quella rea passion di Ovidio si possano addurre, le quali a me non sembrano di molto peso, è troppo evidente che non potè essere questo il motivo del suo esilio. Troppo spesso ei ci ripete che la ragione di esso si fu l'aver veduto un delitto, perchè possiamo cercarla in un delitto da lui commesso.

XXXVI. Non fu l'aver sorpreso Augusto in qualche delitto.

XXXVI. Alcuni per ispiegare qual fosse il delitto che veduto da Ovidio fosse cagione della sua sventura, hanno pensato ch'egli avesse sorpreso Augusto in colpa colla sua figlia Giulia, e che di ciò vergognato e sdegnato l'Imperadore il rilegasse. Di questo parere, per lasciare altri più antichi, è m. Lezeau nella prefazione premessa alla sua traduzione in francese del primo libro de' Fasti stampata in Parigi l'an. 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò che narra Svetonio (*in Caligula c.* 23), cioè che Caligola soleva dire la sua madre esser nata di Augusto e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tal delitto d'Augusto, di cui altra pruova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola a cui senza ingiuria possiam negar fede, già abbiamo accennato che l'ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione, perciocchè ella fu rilegata da Augusto suo padre l'anno di Roma 747, come narra Dione (*l.* 55), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così rigettata questa opinione, si ricorre qui ancora da alcuni all'altra Giulia nipote d'Augusto, con cui vogliono che fosse da Ovidio sorpreso l'avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è detto, che verso lo stesso tempo che Ovidio, ella fu cacciata di Roma. Ma con qual fondamento accusare Augusto di tal delitto, singolarmente nell'età avanzata di settant'anni, quanti allor ne contava? Molte ragioni a rigettare questa sentenza si arrecano dal Bayle, fra le quali la più forte, a mio parere, si è che se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno di Augusto, non avrebbegli Ovidio rinfacciato in

certa

certa maniera sì spesso un tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto che la sua disgrazia era stata l'aver veduta una colpa; che il suo esilio era nato dall'aver egli usato degli occhi, e somiglianti altre espressioni colle quali sarebbe sembrato ch'egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, com'egli bramava, il suo ritorno.

XXXVII. Nè l'averlo sorpreso nell'atto che faceva ricerche su delitti di Giulia sua nipote.

XXXVII. Il Bayle dopo aver rigettate tutte le opinioni finora addotte, e dopo aver confessato sinceramente ch'è assai difficile il trovare una probabil ragione dell'esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua conghiettura; e potrebb' essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Augusto mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della nipote, o mentre stava quistionando la nipote medesima per saper de' delitti ond'era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente, o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che vedendosi sorpreso, e scoperti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnatone il rilegasse. Ma converrebbe ben dire che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Scizia rilegato l'infelice poeta; nè mai si fosse lasciato piegare da lagrime e da preghiere a richiamarlo. E innoltre l'oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse dannato all'esilio.

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector.

Quindi anche l'opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata, nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. Delicatezza d'Augusto riguardo a' costumi della sua famiglia.

XXXVIII. A me pare che una riflession diligente sull'indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta colla sua famiglia, e sulla storia de' tempi di cui parliamo, ci possa aprire la via a scoprir qualche cosa, e a indagare per avventura la vera ragione dell'esilio di Ovidio. Abbiam già accennato che Giulia la figliuola di Augusto era stata già da tredici anni innanzi rilegata dal padre per le infami disonestà di cui scopersela rea. Or è ad osservare che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio (*in Augusto c. 65*) che men fu

l'an. 780, e dice che aveva ella per vent'anni sostenuto l'esilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit; quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in insulam Trimerum haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit* (*Annal. lib. 4, sub. fin.*). Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato perchè vide un delitto; e il delitto era tale che non voleva rammentarlo ad Augusto, per non rinnovargliene il dolore. Qual delitto può mai esser questo, se non delitto infame di persona che per istretto vincolo di parentela appartenga ad Augusto, qual era appunto la sua nipote Giulia? La similitudine di Atteone, che abbiam veduto recarsi da Ovidio, giova anch'essa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice che la prima origine della sua sventura era stata il voler penetrare nella famigliarità de' grandi; perchè l'amicizia di cui Giulia forse onoravalo, fu quella che lo fece ardito a entrare ove la sorprese in delitto. Confessa che fu colpa la sua, perchè certo fu egli colpevole in voler appagare la sua curiosità, singolarmente se a tal fine avesse usato o di violenza, o d'inganno; ma nega di esser reo di delitto, e si protesta innocente, perchè niun misfatto con Giulia egli avea commesso; ove conviene osservare che non avrebbe già egli usato questo parlar con Augusto, se questi avesse saputo che Ovidio avea veramente commesso, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiugne che la sua colpa fu mista di errore e di timore; di errore, perchè lasciossi spingere a penetrare più oltre che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di scoprir la cosa ad Augusto; il che se avesse egli fatto, forse ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Augusto saputo altronde, e avendo pur risaputo che Ovidio era stato spettator del delitto, si volle toglier dinanzi un uomo che aveva ardito di essere testimonio dell'infamia di sua nipote, e da cui poteva temere ch' essa non venisse un dì pubblicata. Confessa finalmente Ovidio di aver meritato lo sdegno di Augusto, il che è chiaro nella nostra opinione; e che la pena avutane era ancora minor del suo fallo; perciocchè in fatti pel grande sdegno che tali cose destavano nel cuor di Augusto, Ovidio avea ragion di temere che nol togliesse ancora di vita.

XL. Conferma di questa opinione.

XL. Così a me pare che ogni cosa si spieghi probabilmente. La confusione che Augusto avea provata negli anni addietro per le disonestà della figlia, e l'orrore che sentiva nell'essere così infamato da' suoi, tutto se gli riaccese in seno quando riseppe che la nipote ancora erasi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea ardito di penetrare colà ove esso si era commesso, e di esserne spettatore. Quindi per non soggiacere di nuovo a quella vergogna che le disonestà della figlia aveangli cagionato, rilegata subito la nipote, e tolto verisimilmente di mezzo il complice del delitto, volle ancora che rilegato fosse colui che solo rimaneva consapevole dell'infame segreto, sì per non avere innanzi agli occhi un oggetto che di continuo gli richiamava al pensiero il disonore di sua famiglia, sì ancora per assicurarsi che Ovidio non divolgasse il fatto. E questo io penso che fosse veramente il motivo per cui Augusto usò di qualche clemenza con Ovidio, adoperando, come si è detto, il termine men rigoroso di rilegazione anzi che quello di esilio, e lasciandogli il godimento di tutti i suoi beni. Augusto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, se reo di grave delitto con Giulia fosse stato Ovidio. Ma egli altro non volle che allontanare quanto più poteva da Roma chi era consapevole di tal delitto; e perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè il timore di perdere questi ancora il rendesse cauto a tacere ciò che Augusto voleva sepolto in eterno silenzio. A me non pare che contro questa opinione si possa fare alcuna grave difficoltà. Nondimeno io non fo che proporla, e soggettarla all'esame degli eruditi, pronto a mutar parere quando essi o la mostrino mal fondata, o un'altra miglior ne propongano.

XLI. Esame della sentenza di Giovanni Masson.

XLI. Io avea scritto fin qui, quando mi sono abbattuto a vedere nell'opera di Gian Niccolò Funccio *De virili aetate latinae linguae* accennato il sentimento che sulla cagione dell'esilio di Ovidio ha proposto l'erudito ed esatto scrittore Giovanni Masson nella Vita di questo poeta da lui pubblicata in Amsterdam l'an. 1708. Non mi è stato possibile il vedere, come avrei bramato, questa Vita; ma ecco ciò che il Funccio ne dice su questo argomento. *Joannes Masson vir cl. crimen dicit fuisse Juliae Augusti neptis, cujus Ovidius fuerit quidem reus*

reus factus, at quod sibi modo visum, & a suis comitibus commissum suadere conatur (*p.* 257). Vuole dunque il Masson che reo veramente di delitto commesso con Giulia fosse Ovidio; ma che volesse persuadere ad Augusto, che il delitto era di altri; e ch' egli non ne era stato che semplice spettatore. Non so quali pruove egli arrechi di questo suo sentimento. Ma a me certamente non par probabile. Lasciando stare altre riflessioni che dalle cose finor disputate nascono naturalmente, come mai poteva Ovidio lusingarsi, se veramente era reo, di persuadere ad Augusto, ch' era innocente? Come esser certo che Giulia non avesse ella medesima rivelato il complice del suo misfatto? E non era anzi questo un irritar maggiormente lo sdegno di Augusto? A me dunque non sembra che abbia questa opinione maggior forza delle altre che di sopra si son confutate.

XLII. Durazione dell' esilio di Ovidio, e sua morte.

XLII. Rimane a dir qualche cosa intorno alla durata dell' esilio di Ovidio. Il Bayle, che quando entra in cronologiche discussioni pare non sappia uscirne pel piacer che vi prova, ha di ciò parlato assai lungamente. Io me ne spedirò in breve, accennando solo ciò che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in esilio circa l' an. 760 come si è detto: e il luogo di esso fu Tomi nella Scizia presso il Ponto Eusino ossia Mar nero, e, per quanto sembra, vicino all'imboccatura del Danubio. Scrive egli un'elegia (*l.* 4 *de Ponto*, *el.* 9) a un certo Grecino che dovea entrar quanto prima nel consolato, e con lui ancor si rallegra che avrà Flacco suo fratello per successore. Or questi non sono altri che Giulio Pomponio Grecino il quale l' an. 768 fu sorrogato nel consolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Flacco Grecino che gli succedette il seguente an. 769 (V. *Fastos Consulares*). Era dunque ancor vivo Ovidio l' an. 768, cioè due anni dopo la morte d' Augusto. Questi non si era mai lasciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice veramente che aveva egli cominciato a piegarsi quando morì:

Caeperat Augustus deceptae ignoscere culpae:
Spem nostram, terras deseruitque simul (*l.* 4 *de Ponto*, *el.* 6).

Ma forse fu questa una lusinga dell'esule infelice. Tiberio ancora non si lasciò piegare giammai alle preghiere d'Ovidio per non curanza, credo io, piuttosto che per isdegno. Quanto ancora egli sopravvivesse, non si può pre-

rapido corso. Confessa egli medesimo di essere insofferente della lima:

Saepe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, & longi ferre laboris opus (*l.* 3 *de Ponto*, *el.*9).

Questa stessa felicità d'ingegno gli scuopre i diversi rapporti che tra loro hanno le cose di cui ragiona, i moltiplici aspetti in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al suo ingegno, ne siegue i voli, e per seguirgli abbandona talvolta la via che la natura gli addita. In somma Ovidio sarebbe a mio parere il miglior tra' poeti se, come saggiamente avvertì Quintiliano, *egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno* (*Instit. Orat. l.* 10, *c.* 1). Piacemi in ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del co. Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà per avventura a molti un poetico scherzo anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma che il poetare d' Ovidio ha molta somiglianza col poetar de' Francesi: *Riunir cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar l' espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in checchessia quello che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio, talmente che pare che di tutti gli antichi poeti egli fosse quello che meno degli altri avrebbe l' aria forestiera alle Tuillerie e a Versaglia. Tanto più che oltre alle sopraddette qualità regna nello stile di Ovidio un cortigianesco ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non disdirebbero a quelli di Luigi XIV.* Così egli (*Pensieri diversi p.* 127).

XLIV. I libri de' Fasti, de' quali si sono infelicemente smarriti gli ultimi sei, le Metamorfosi, e le Eroidi, sono le migliori opere di Ovidio (*a*). Le Elegie intitolate Malin- XLIV. Sue Opere.

(*a*) Prima di Ovidio avea un altro poeta, detto Anlo Sabino, scritte parecchie lettere in versi, non di donne ad uomini, ma d' uomini a donne, cioè di Ulisse a Penelope, d' Ippolito a Fedra, di Enea a Didone, di Demofonte a Fillide, di Giasone ad Issipile, come afferma lo stesso Ovidio (*Amor. l.* 2, *el.* 18). Ma tutte sono perite; percioechè la prima e la quarta che insiem con un' altra di Paride a Enone leggonsi sotto il nome di Sabino in diverse edizioni delle Eroidi, per comun consenso de' dotti non sono degne di questa età. Avea egli ancora dato principio a un poema intitolato *Troezena* e a un altro detto de' Giorni ossia de' Fasti; ma rapito da immatura morte, come dice lo stesso Ovidio (*Ex Ponto l.* 4, *el. ult.*), non potè finirli.

linconiche, e le Lettere scritte dal Ponto hanno anch'esse de' bellissimi tratti. Ma la lontananza da' suoi, e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, dovea necessariamente scemare nell' infelice poeta la vivacità natia e l' usato suo brio. De' libri amorosi Ovidio stesso ebbe poi pentimento e vergogna d' avergli scritti; e noi non possiam non dolerci che un sì raro ingegno siasi per tanto tempo avvolto in sì laide sozzure. Di una sua tragedia avremo a favellare tra poco. Degli altri piccioli poemetti che vanno sotto suo nome, quali debbano aversi per suoi, quali altre poesie avesse egli scritte, che più non si trovano, l' edizioni, le traduzioni, i comenti che abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò si può vedere appresso il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 15); che forse troppo a lungo intorno a questo poeta noi ci siam trattenuti.

XLV. Notizie di Manilio.

XLV. Due altri poeti finalmente appartengono, a mio parere, all'epoca di cui parliamo, benchè altri a diversa età gli voglian vissuti, M. Manilio, e Fedro. Assai scarse son le notizie che abbiam d' amendue; ma queste bastano, io credo, ad accertare che vissero anch'essi al buon secol d' Augusto. M. Manilio vien detto dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 37) antiocheno di patria, e non diverso da quel Manlio matematico che per testimonianza di Plinio sull' obelisco del campo Marzio collocò un gnomone. Ma in tal maniera il Quadrio ha unito tre personaggi in un solo, Manlio il matematico autore del mentovato gnomone, Manlio antiocheno, e Manilio il poeta di cui parliamo. Del primo possiam a ragion dubitare se mai esistesse, perciocchè vedremo a suo luogo parlando di quel gnomone, che benchè in alcune edizioni di Plinio se ne dica Manlio autore, questo nome però non è veramente ne' migliori codici, ed è stato perciò ommesso nelle recenti e più corrette edizioni. Il Manlio antiocheno che da Plinio è nominato altrove (*l.* 35, *c.* 17) coll' onorevole titolo di *fondatore dell' astrologia*, è certamente diverso dal nostro poeta. Questi, come or ora vedremo, fiorì a' tempi d' Augusto: di quello al contrario dice Plinio che egli insieme col gramatico Erote e Publio scrittor di mimi veduti furono da' suoi bisavoli venire sulla nave medesima a Roma: *Eadem navi advectos videre proavi*. Or Plinio il vecchio nacque sotto Tiberio, e perciò di uno che viveva agli ultimi anni di Augusto, non avrebbe potuto

tuto dire che i suoi bisavoli aveanlo veduto venire a Roma. Convien dunque distinguere Manlio l'astrologo da Manilio il poeta; nè vi ha ragione alcuna per credere che questi fosse antiocheno. Il Du Fay nella prefazione a' suoi Comenti sopra Manilio conghiettura ch' ei fosse romano, fondato su quel verso di questo poeta:

Speratum Hannibalem nostris cecidisse catenis (*l.* 4, *v.* 41).

Ma Plinio stesso il qual non era certamente romano, chiama spesso *nostra* la città di Roma. Ch' egli vivesse a' tempi di Augusto, è chiaro in primo luogo dalla dedica da lui fattagli del suo poema. E che d'Augusto veramente e non d'altro imperadore debba intendersi, si comprova ancor maggiormente così dal riflettere ch' ei fa menzione, come di cosa recente, della disfatta di Varo nella Germania, seguita l'an. 761 (*l.* 1, *v.* 896), come ancor più dal vedere ch'egli nomina Tiberio come principe destinato a regnare; perciocchè parlando di Rodi dice:

Felix terraque marique
Es Rhodos, hospitium recturi principis orbem (*l.* 4, *v.* 761).

Or noi sappiamo che, vivendo Augusto, Tiberio per otto anni stette ritirato in Rodi onde poscia tornossene a Roma l'an. 754. Intorno all'età di Manilio veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, c. 18), e più ancora il le Clerc (*Bibl. chois. t.* 2, *p.* 245, ec.) che difende lungamente questa nostra opinione, e ribatte gli argomenti di Gasparo Gevarzio, il quale avea trasportato Manilio fino a' tempi di Teodosio.

XLVI. Manilio fu il primo tra' Latini, che le cose astronomiche prendesse a scrivere in versi. Egli è vero che il suo poema assai poco ci può ora giovare ad apprendere l'astronomia; ma egli scrisse ciò che allora comunemente se ne sapeva. Lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori poeti dell'età di Augusto. Nondimeno attesa singolarmente la difficoltà del suggetto di cui prese a trattare, non lascia di avere a quando a quando gravità ed eleganza degna del tempo a cui visse. Non tutto però ci è pervenuto il suo poema; che cinque soli libri ne abbiamo, e pare che sei, o sette ne fossero da lui composti; e oltre ciò il quinto libro ancora sembra imperfetto. XLVI. Suo poema astronomico.

XLVII. Non minore oscurità s'incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovasi menzione alcuna presso XLVII. Chi fosse Fedro, e a qual tempo vivesse.

gli

bertà. E' vero che i primi quattro libri delle sue Favole dedica egli a un certo Eutico che vuolsi vissuto sotto Caligola. Ma chi ci assicura ch'ei fosse il medesimo? Un Eutico condottier d'asini trovasi anche a'tempi di Augusto. Io non credo certo che fosse questi il mecenate di Fedro. Ma non poteva egli esservi anche un altro Eutico a cui Fedro dedicasse i suoi libri? Innoltre dalla morte di Augusto all'impero di Caligola non passarono che ventitrè anni; e potè essere il medesimo Eutico a cui Fedro a' tempi di Augusto e di Tiberio offerisse le sue favole, e che pure vivesse a'tempi ancor di Caligola.

XLVIII. Dubbj da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro e sull'antichità delle sue Favole.

XLVIII. Ma non del tempo soltanto a cui Fedro vivesse si è disputato, ma sì ancora s'egli vivesse mai. Gianfederigo Cristio pubblicò l'an. 1749 una dissertazione in cui pretese di dimostrare non esser mai stato al mondo un Fedro antico scrittor di favole, e queste esser tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta questa dissertazione, ma solo un cenno che se ne dà negli Atti di Lipsia (*an.* 1749, *p.* 710), e nella Nuova Biblioteca Germanica (*t.* 23, *p.* 371) ove ancora si accennano i libri contro questa nuova e troppo ardita opinione venuti alla luce (*). Certo è però, che quando la prima volta per opera di Pietro Piteo furono pubblicate le Favole di Fedro in Trojes l'an. 1596, molti temerono o di frode, o di errore; perchè niuna contezza erasene finallora avuta. Ma esaminatone poscia lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe ch'esse erano di antico autore, e degne del secolo di Augusto. Così scrive il p. Vavasseur (*l. de Ludicra dictione*) come udito di bocca del p. Sirmondo che allor viveva. E certo lo stil di Fedro non è l'ultimo argomento che recar si possa a provare ch'egli visse al buon secolo; tanto esso è semplice e colto al medesimo tempo. So che alcuni altri ne han giu-

(*) Agli scrittori qui mentovati che han voluto muovere dubbio, non sol se Fedro sia l'autore delle Favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto poeta di questo nome, dee aggiungersi il sig. ab. Stefano Marcheselli il quale ha rinnovata l'opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del celebre Niccolò Perotto di cui diremo a lungo nella Storia del secolo XV. Chi avrà la sofferenza (se vi sarà alcuno che l'abbia) di leggere ciò ch'egli ha scritto su tale argomento (*N. Raccolt. d'Opusc. t.* 23, 24), potrà conoscere di qual peso sieno le ragioni ch'egli adduce a difesa della sua opinione. Io confesso che non ho avuto coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di accingermi ad esaminarlo.

giudicato diversamente; e lo Scioppio tra gli altri così di lui autorevolmente decide: *Eum tamen scriptorem velut domo barbarum, & sermone non parum saepe plebejum, non nisi cum discrimine & delectu imitandum intelligo* (*Infam. Famian. p.* 86). Al qual sentenzioso detto dello Scioppio un autore io contraporrò, che spero non sarà da lui rigettato, cioè lo Scioppio stesso il quale altrove lo chiama *cultissimum fabularum scriptorem* (*Paradox. liter.*). Ci permetterà egli dunque che a questo suo secondo giudizio noi ci attenghiamo, molto più che il veggiam confermato da quanti hanno buon gusto di tersa latinità. E chiaramente ancor si raccoglie in qual pregio sia egli tenuto, dalle tante edizioni che ne abbiamo, il cui catalogo si può vedere presso il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 2, *c.* 3). Anzi mentre ancora egli vivea, pare che colle sue Favole salisse a non ordinario onore; perciocchè offerendo il libro quinto di esse a un certo Particulone così gli scrive:

Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
Vestras in chartas verba transfertis mea,
Dignumque longa judicatis memoria.

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro se non che ei fu liberto d'Augusto, e natio della Tracia. Questa dichiara egli stesso essere la sua patria:

Cur sommo inerti deseram patriae decus?
Threissa cum gens numeret auctores suos,
Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo, ec. (*l.* 3 *in prolog.*).

E più chiaramente nel luogo stesso afferma di esser nato sul colle Pierio:

Ego quem Pierio mater enixa est jugo.

E osserva appunto Strabone, che questo monte apparteneva alla Tracia. *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciae fuere montes regionesque*. Ma per quale occasione e in qual tempo fosse egli condotto schiavo a Roma, non è sì agevole a diffinire; e nel silenzio che intorno a lui han tenuto gli antichi scrittori, sarebbe inutil fatica il tentare d'illustrarne più chiaramente la vita.

XLIX. Notizie di alcuni pochi scrittori di tragedie e di commedie.

XLIX. Questi furono i più illustri poeti che fiorirono nell'epoca di cui parliamo alla romana letteratura tanto gloriosa. Fra questi niun tragico e niun comico ho io nominato, sì perchè niuno di essi è pervenuto sino a noi, sì perchè in questo genere inferiori di troppo rima-

masero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla commedia, Quintiliano stesso sinceramente confessa che non erano i Latini arrivati giammai ad uguagliare la grazia e la finezza de' Greci: *In comoedia maxime claudicamus . . . . . vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint* (*l.* 10, *c.* 1). Pare che nella tragedia alquanto più felicemente riuscissero i Romani. Certamente lo stesso Quintiliano parlando degli scrittori di questo genere di componimenti dice: *Jam Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest* (*ib.*). Questa è quella tragedia di cui dicemmo di sopra dubitarsi da alcuni che da Vario ossia Varo non fosse stata involata a Cassio parmigiano. Se ella ci fosse rimasta, potremmo esaminarla noi pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle e di Euripide, e vedere se regga al confronto. Ma poichè ella si è smarrita, e poichè veggiamo che Quintiliano parlando della commedia mostra saggio discernimento ed animo imparziale, ben potremo credergli ancora ove con sì gran lode egli parla di questa tragedia. Altri poeti tragici e comici son rammentati dal Vossio e dal Quadrio. Ma sembra che Quintiliano gli abbia in conto di poco valorosi poeti; poichè dopo aver nominata la tragedia di Vario, un'altra sola ne rammenta di Ovidio, intitolata la *Medea* di cui dice ch' essa ci fa conoscere quanto egli avrebbe potuto fare, se avesse voluto moderare anzichè secondare troppo l'ingegno. Delle altre che a questa età appartengono, non fa motto. Lascerem dunque noi pure di far menzione de' loro autori, rimirandoli come poeti da' quali poco di gloria accrescer si possa alla romana letteratura.

L. Due soli che in un particolar genere di poesia teatrale si esercitarono, ebbero maggior fama che gli altri; cioè Decimo Laberio e Publio Siro scrittori di quelle mimiche poesie di cui abbiamo altrove parlato. Vissero amendue a' tempi di Giulio Cesare. Ma Laberio prima di Publio cominciò a rendersi celebre. Era egli di nascita cavaliere; e perciò componeva bensì per suo e altrui trastullo de' mimi; ma facevali poscia da altri rappresentar sul teatro. Cesare, quando era nel più alto stato di autorità in Roma, volle indurre Laberio a re-

L. Scrittori di poesie mimiche.

citare egli stesso i suoi mimi, e gli promise cinquecentomila sesterzj ossia dodicimila cinquecento scudi romani. Questa sì liberale offerta non avrebbe forse determinato Laberio ad avvilire in tal modo il suo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio (*Saturn. l. 2, c. 7*), che le preghiere di un uomo possente sono comandi; e fu costretto ad ubbidire; ma non potè dissimulare lo sdegno che perciò ardevagli in seno, e un prologo recitò pieno d'amari lamenti contro di Cesare, perchè avesselo a ciò costretto. Esso ci è stato conservato da Macrobio (*l. c.*); e degni sono singolarmente di osservazione questi quattro versi:

Ego bis tricenis annis actis sine nota
Eques romanus lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.

Da' quali versi si raccoglie che Laberio era nato di famiglia equestre, e non già, come dice il Quadrio (*t. 5, p. 202*), fatto cavaliere da Cesare pel suo valore ne' mimi; e raccogliesi ancora che sessant'anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari motti che nella stessa azione egli sparse, punsero altamente Cesare. Quindi essendo poscia salito in sulla scena Publio Siro, e avendo recitati egli pure i suoi versi con applauso maggiore di quello ch'era stato fatto a Laberio, Cesare afferrò tosto l'occasion di punger egli pure Laberio, perchè fosse stato vinto da Publio, e a questo diè la palma per segno della riportata vittoria, a quello il denaro promessogli insieme con un anello d'oro. Morì Laberio, come abbiamo dalla Cronaca eusebiana, dieci mesi dopo la morte di Cesare. Publio, detto Siro dalla sua patria, era stato condotto schiavo a Roma, e poscia per le sue facezie posto in libertà. Plinio fa menzione (*l. 35, c. 17*) di un Publio cui chiama *mimicae scenae conditorem*; e sembra a prima vista che non d'altri debba intendersi che di quello di cui parliamo. Ma Plinio dice ch'egli era stato veduto venire a Roma da' suoi bisavoli: *videre proavi*; e quindi, come riflette il p. Arduino, un Publio più antico dee qui intendersi, e non il Siro che anche dal padre di Plinio sarebbesi potuto vedere; poichè questi visse ancor qualche tempo sotto l'impero di Augusto. Alcuni fram-

frammenti di ambedue questi scrittori e alcuni lor detti ci sono stati conservati da Macrobio (*l.* 2 *Saturn. c.* 3, e 7) e da Gellio (*l.* 3, *c.* 18, *l.* 10, *c.* 17, *l.* 17, *c.* 14), e molte delle lor morali sentenze sono state raccolte insieme, e più volte stampate; di che si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 16). Alcuni altri scrittori di mimiche azioni si trovano mentovati presso gli antichi autori. Ma basti l'aver detto di questi due che furono i più famosi.

LI. Per qual ragione la poesia teatrale avesse tra' Romani poco felici progressi.

LI. Prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di poesia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori. Abbiamo nella seconda epoca toccate alcune ragioni alle quali si può attribuire l'essere la poesia teatrale de' Romani rimasta per lungo tempo rozza e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione per cui anche nel più bel secolo della romana letteratura non giugnesse però ella a maggior perfezione. Era la poesia salita a maggior gloria che prima non fosse, e anche uomini d'illustre nascita e di famiglia patrizia non isdegnavano di comporre azioni da prodursi in teatro. Onde venne egli dunque che niuno, o sì pochi fossero nella teatral poesia eccellenti? Io penso che la vera ragione ci sia stata additata da Orazio in una sua lettera ad Augusto (*l.* 2, *ep.* 1). Egli dopo avere accennate alcune particolari ragioni che sol convengono a que' poeti che a prezzo componevano le azioni teatrali, un'altra più generale ne arreca e comune a tutti. Descrive egli l'infelice condizion de' poeti che composte avendo tragedie, o commedie, facevanle rappresentar da' teatri; perciocchè tra l'immenso popolo che accorreva ad esserne spettatore, pochi eran quelli che per amore di poesia vi si conducessero; e molte volte accadeva che di mezzo all'azione medesima stanchi e annoiati de' versi comandavano ch' ella fosse interrotta, e che in vece si desser loro spettacoli di gladiatori e di fiere:

Saepe etiam audacem fugat hoc terretque poetam,
Quod numero plures, virtute & honore minores,
Indocti stolidique, & depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet.

Anzi, aggiugne Orazio, non la plebe soltanto, ma i cavalieri medesimi, quando sono assisi al teatro, niun piacere mostrano per la poesia, e tutto il lor desiderio si è di vedere in maestosa comparsa fughe di fanti e di cavalli, e trionfi e cocchi e schiavi e spettacoli di tal natura, della vista de' quali non si annoiano mai:

Verum equitum quoque jam migravit ab aure voluptas.
Quatuor aut plures aulaea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae;
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis,
Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.

Quindi, prosiegue Orazio, tanto era lo strepito che facevasi nel teatro, che appena si potevano udire e intendere i versi, e tutta l'attenzione dell'immenso popolo spettatore era rivolta all'ornamento e agli abiti degli attori, i quali appena apparivano in sulla scena, che battevasi palma a palma per plauso, prima ch' essi prendessero a favellare;

Nam quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare tuscum:
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Cum stetit in scena, concurrit dextera laevae.
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Non è dunque a stupire che sì corrotto essendo il gusto della maggior parte di quelli che accorrevano al teatro, pochi fossero i poeti che si studiassero a divenire perfetti scrittori di teatrali componimenti, da' quali non potevano sperare di aver gran plauso, e che da essi perciò più si avesse riguardo ad appagare gli occhi del curioso volgo ignorante, che a soddisfare al buon gusto di pochi saggi e giusti discernitori. Ciò che accade anche al presente ne' drammi per musica, ci può giovare a conoscere ciò che accader doveva a que' tempi.

LII. E le altre poesie al contrario giugnessero a sì gran perfezione.

LII. Non così era delle poesie di ogni altro genere. Queste si componevano dagli autori, come ne pareva lor meglio, senza che fosser costretti a servire al teatro, si leggevano in private adunanze dove soli uomini dotti aveano luogo, e il plauso che facevasi agli uni, animava

mava gli altri a seguirne l'esempio. Ma lo studio della poesia fomentato era singolarmente dalla protezione e dal favore di cui Augusto e Mecenate onoravano i poeti. Il co. Algarotti, allontanandosi dal comun sentimento, è d'opinione (*Saggio sopra la Vita d'Orazio p.* 437) che Augusto nè proteggesse nè stimasse molto i poeti, e che riguardasseli come uomini del tutto inutili allo Stato. Egli ha creduto di trovar le pruove del suo sentimento nell'epistola stessa di Orazio, su cui ci siamo or or trattenuti. Ma io non vi veggo parola che confermi il parere di questo colto scrittore, anzi mi pare che da essa più chiaramente ancor si raccolga quanto dovessero i poeti ad Augusto. E' vero che Orazio ivi lo esorta ad accogliere amorevolmente que' poeti che amavan meglio di porre sotto l'occhio de' leggitori le lor poesie, che di farle rappresentar sul teatro, ed aggiugne che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la biblioteca che nel tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' poeti:

Verum age, & his, qui se lectori credere malunt,
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam redde brevem, si munus Apolline dignum
Vis complere libris, & vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicona virentem.

Ma da ciò che siegue, è evidente che Orazio vuol qui esortare Augusto a favorire non solo gli eccellenti poeti, come era in uso di fare, ma i mediocri ancora, perchè maggior coraggio prendessero a coltivare la poesia. Dice egli in fatti che i poeti talvolta nuocciono a se medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, ti offeriamo un libro mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniam lamenti perchè le poetiche nostre fatiche non son pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo che appena tu avrai saputo che noi facciam versi, fattici tosto venire a te, ci ricolmerai di ricchezze.

Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae,
(Ut vineta egomet caedam mea) quum tibi librum
Sollicito damus, aut fesso .....
Quum lamentamur non apparere labores
Nostros, & tenui deducta poemata filo:

Quum speramus eo rem venturam, ut simul atque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Accersas, & egere vetes, & scribere cogas.

Le quali parole, come chiaramente si vede, son rivolte soltanto a ferire l'importunità di coloro che pe' loro versi, qualunque fossero, volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità qui descritta da Orazio è un'altra pruova della protezion di Augusto inverso i poeti; che importunati non sogliono essere se non que' sovrani presso i quali si conosce per esperienza che le letterarie fatiche sono favorevolmente accolte. Quindi a maggior pruova di ciò soggiugne Orazio che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvagi poeti; e recato l'esempio del Grande Alessandro che non fu in questo troppo felice, aggiugne che Virgilio e Vario facevan ben essi onore alla stima in che aveagli Augusto, e a' doni di cui gli onorava:

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque poetae.

A me par dunque che questa lettera di Orazio, non che distruggere il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' poeti, il confermi ancor maggiormente, e ci rappresenti questo imperadore come splendido lor protettore, ma saggio insieme ed accorto, che non era del favor suo liberale, se non a quelli che conosceva esserne degni.

LIII. Augusto coltiva e protegge le lettere.

LIII. E in vero le poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e le Vite di questi due poeti scritte dagli antichi autori, che piene sono de' tratti di bontà e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studj anche in mezzo alle cure del vastissimo impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (*in Aug. c.* 85), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella poesia ancora esercitossi egli talvolta, poichè a' tempi del mentovato autore conservavasi un libro intitolato *Sicilia*, che in versi esametri egli avea composto, e una raccolta di epigrammi da lui fatti mentre si stava nel bagno. Anzi una tragedia

dia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe (*a*). Piacevasi egli di uno stile elegante insieme e chiaro (*id. c.* 86), e ridevasi di coloro che affettavano d'imitare l'incolto e, per così dire, affumicato parlare degli antichi scrittori, e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll'amico suo Mecenate che di questo lezioso stile si dilettava assai. Anzi la greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata (*id. c.* 89), e i greci autori e i filosofi greci furon da lui letti attentamente e con piacere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere come poteva egli non favorir coloro che ne facevano professione? In fatti Svetonio ci assicura ch'egli *gl'ingegni del suo secolo favoreggiò in ogni maniera; e che cortesemente e pazientemente era solito di ascoltare coloro che innanzi a lui recitavano non versi e storie solamente, ma orazioni ancora e dialogi* (*ib.*). E quindi aggiugne ciò che dalla mentovata lettera di Orazio abbiam raccolto; cioè ch'egli però non voleva esser lodato se non dagli eccellenti poeti, e che ordinava a' pretori che non permettessero che col sovente ripeterlo sul teatro il suo nome venisse in certo modo avvilito.

LIV. Per ciò che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal protettore egli fosse de' letterati e de' poeti singolarmente, basta il riflettere che n'è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli che ne seguon l'esempio. Non è qui luogo di esaminarne la nascita, le azioni, gl'impieghi. Si posson su ciò vedere tutti gli antichi e moderni scrittori della Storia romana, e più particolarmente l'ab. Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate* (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 13, *p.* 81), e m. Richer nella *Vita di Mecenate* da lui pubblicata in Parigi l'anno 1746. "Questi scrittori ci istruiscono abbastanza dell'

LIV. E così pur Mecenate.

(*a*) Della tragedia intitolata Aiace ed Ulisse da Augusto composta, e de' tredici libri ch'egli avea scritti della sua propria Vita, parla l'imperadrice Eudossia nella sua opera altrove citata (*Anecdota Graeca Venet.* 1781 *p.* 69). E poichè essa non parla in quell'opera che o di autori greci di nascita, o di autori che scrissero in greco, così potrebbe pensarsi che Augusto in greco scrivesse que' libri. Ma niuno degli scrittori o contemporanei, o vicini ad Augusto ci dice che quelle opere fossero scritte in greco, e perciò è verisimile che Eudossia credesse forse che in quella lingua fossero scritte, e che perciò ne facesse menzione.

dell' antica e nobil famiglia da cui egli usciva, discendente, come credevasi, da' re etruschi, dell'unire che in se egli fece con raro esempio, l' uomo di guerra, combattendo con sommo valore nelle battaglie di Modena, di Azzio e di altre, e l'uomo di gabinetto, assistendo sempre al fianco di Augusto di cui era confidente ed amico più che ministro, consigliandolo saggiamente ne' più pericolosi cimenti, e reprimendone ancor talvolta con ammirabil franchezza la crudeltà a cui era sul punto di abbandonarsi, de' magnifici edificj che gli persuase d'innalzare, e che innalzò egli stesso, e fra gli altri de' celebri orti da lui formati sul Colle Esquilino „. Io non debbo qui esaminare che il favore da Mecenate accordato agli studj. Virgilio e Orazio sembrano gareggiare tra loro nel celebrarne la bontà e la munificenza di cui gli onorava. Assai attento nello sceglier coloro a cui concedere la sua protezione, anzi la sua amicizia, e detto perciò da Orazio *Paucorum hominum & mentis bene sanae* (*l.* 1, *sat.* 9), quando ben gli aveva sperimentati, non vi era distinzione e onore che loro non concedesse. Egli introducevali nella conoscenza di Augusto, e ne conciliava loro il favore: egli accoglievali in sua casa, e i loro studj fomentava e la scambievole loro unione, senza che gelosia, o invidia alcuna vi si framnischiasse.

Domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis; nil mi officit umquam
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni
Cuique suus (*ib.*).

Anzi delle sue ricchezze e de' suoi beni ancora faceva lor parte; e Orazio chiaramente dice che da Mecenate egli era stato abbondevolmente arricchito.

Satis superque me benignitas tua
Ditavit (*Epod. od.* 1).

Questo favore prestato alle lettere da Mecenate traeva la sua origine primieramente dall'esserne egli stesso coltivatore; perciocchè Orazio il chiama dotto nella greca e nella latina favella:

Docte sermones utriusque linguae (*l.* 3, *od.* 8);

E alcune opere da lui composte rammentano gli antichi scrittori, " fralle quali, due tragedie intitolate Prometeo e Ottavia, alcune Memorie per la Vita di Augu-

sto,

sto, e parecchi libri di poesie di cui però appena ci rimane qualche picciol frammento „. Ma esso era frutto innoltre dell' indole stessa di Mecenate, uomo di assai debole sanità, e dell' ozio e de' piaceri amante fino all' eccesso, ogni qualvolta gli affari gliel permettessero. *Vir*, così di lui dice Vellejo Patercolo (*l.* 2, *c.* 88), *ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens, atque agendi sciens; simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis pene ultra foeminam fluens*. Quindi non è maraviglia che de' poeti egli fosse sincero amico e protettor liberale; poichè egli trovava nelle lor poesie e conforto alle sue infermità, e pascolo alle sue inclinazioni.

LV. Tale era il fiorente stato della latina poesia al secolo d' Augusto, che si può veramente chiamare il secolo de' poeti. *All' età di Augusto*, dice il co. Algarotti (*Saggio sopra Orazio p.* 379), *era riserbato veder recata al sommo grado la poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio quanto possono dar le muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità d' ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle; e dovea Orazio riunire in se medesimo le qualità tutte de' poeti lirici che per più di due secoli aveano beato la Grecia*. Ma dalla poesia che sì lungamente ci ha trattenuti, passiamo omai agli altri generi della letteratura, che a questo tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

LV. Epilogo di questo Capo.

CAPO II.

Eloquenza.

I. SE il diletto che reca la poesia, fu cagione ch' essa prima dell' eloquenza fosse coltivata in Roma, il vantaggio e l' onore che a' Romani veniva dall' eloquenza, fu cagione che questa prima della poesia giungesse alla sua perfezione. Già abbiam veduto il felice progresso che essa avea fatto fino innanzi all' ultima guerra cartaginese. L' onore in cui erano gli oratori, il poter ch' essi aveano nella Repubblica, e le dignità a cui l' eloquenza li conduceva, determinarono molti tra' Romani a coltivar-

I. Origine del fervore con cui i Romani coltivarono l' eloquenza.

varla con ardore e con impegno sempre maggiore. Ma dappoichè la conquista della Grecia, che non molto dopo la distruzion di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introdusse tra le due nazioni, gli oratori greci uditi con piacere e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione risvegliarono in questi e un vivo desiderio di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone (*l. 1 de Orat. n. 4*), *oratoribus graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo & varietas multitudoque in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum praecepta superaret. Erant autem huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, proposita praemia vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem* (*). Così da tutti questi motivi portati allo studio dell'eloquenza i Romani, non è maraviglia che vi giugnessero a tal perfezione che potesse destar timore ne' Greci di esserne superati. La bellissima ed esattissima storia che Cicerone, come nel Capo antecedente si è detto, ci ha lasciato della romana eloquenza nel suo libro *de' celebri Oratori*, fa che non mi sia qui necessario il distendermi a lungo. Tutti gli oratori che in Roma ebbero qualche nome, si trovano ivi annoverati, di tutti si forma il carattere, se ne rilevano i pregi, non se ne tacciono i difetti. Così ci fosser rimaste alcune delle migliori loro orazioni; che noi potremmo in esse vedere i principj e i progressi dell'arte oratoria, e i diversi generi d'eloquenza, che a' diversi tempi usati furono in Roma. Io accennerò solamente al-

(*) Alle cagioni che concorsero a fare che l'eloquenza avesse in Roma sì pronti e sì felici progressi, si può aggiugnere ancor quella che recasi dall'ab. du Bos (*Reflexions sur la Poësie*, cc. t. 3, p. 134, ec.). *L'Eloquenza*, dice egli, *non sol conduceva alla più luminosa fortuna, ma era ancora, per così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, e di que' che talvolta leggiadramente si dicono il fior più fino di corte, vantavasi di perorar bene e di difendere con applauso le cause degli amici ne' tribunali, come oggi si vanta di avere un bell' equipaggio ed abiti di buon gusto, e ne' versi che in lode di lui si facevano, rammentavasi ancor l'arte di ben parlare.* Ei ne cita in prova questi versi di Orazio con cui egli parlando a Venere di un cotal giovane, così le dice:

Namque & nobilis & decens
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late signa feret militiae tuae (*Carm. l. 3, od. 1*). In tal maniera il genio ancora e la moda concorre a promuovere le scienze, e il desiderio di piacere rende dolce a soffrirsi quella fatica nel coltivarle, che altrimenti sembrerebbe gravosa troppo e insopportabile.

alcuni di quelli che con maggiori encomj celebrati vengono da Cicerone.

II. I due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi sono da lui nominati tra' più valenti oratori. E certo il poter ch' essi ebbero presso la plebe, n' è una troppo chiara ripruova. Del primo, come pure di C. Carbone, dice Tullio (*De cl. Orat. n.* 27), che se il loro animo nel ben governar la Repubblica fosse stato uguale all' arte loro oratoria, niuno avrebbeli superati in onore e in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della sua eloquenza, ucciso l' an. 620 di Roma per sospetto di affettata tirannia. Del secondo de' Gracchi, che visse fino all' an. 632 in cui fu ucciso egli pure in una popolar sedizione, grande è l' elogio che fa Tullio, il quale uomo il chiama (*ib. n.* 33) di rarissimo ingegno e di grande e continuo studio, e aggiugne che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che grande danno ebbe la romana letteratura dalla sua morte; che forse niuno avrebbe potuto a lui uguagliarsi nel ragionare, se avesse avuta più lunga vita; che maestoso egli era nell' espressione, ingegnoso ne' sentimenti e grave in tutta la dicitura; e che, benchè le sue orazioni non potessero dirsi finite, egli era nondimeno oratore da proporsi al par di ogn' altro a' giovani per modello.

II. Elogio dell' eloquenza de' due Gracchi.

III. La menzione che fatta abbiamo de' due fratelli Gracchi, ci conduce ad accennar qualche cosa ancora della lor madre Cornelia, una delle più illustri matrone che vivessero in Roma, e ch' è ben meritevole di aver luogo nella storia letteraria di questa repubblica e pel sapere di cui ella fu adorna, e per quello di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco padre de' due mentovati tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo re di Egitto ricusonne generosamente le offerte per attendere all' educazione de' proprj figli; il che ella fece con tale impegno insieme e con tale splendore, che essendo essi, come dice Plutarco (*Vit. Tib. e C. Gracch.*), per grandezza di animo a tutti i Romani superiori di assai, sembrava nondimeno che più ancora li superassero nel sapere. In fatti narra Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 27) che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente Diofane di Mitile-

III. E di Cornelia lor madre.

lene, il più eloquente uomo che allor ci vivesse, e che fu poi ucciso insieme con Tiberio Gracco (*Plutarch. l. c.*). Non è perciò maraviglia che i due suoi figli ella mostrasse a una straniera matrona come il più caro e il più pregevole ornamento della sua casa (*Valer. Max. l.* 4, *c.* 4, *n.* 1). Donna eloquente essa pure e in molte scienze istruita, scrisse più lettere che da Cicerone (*lor. cit. n.* 58) e da Quintiliano (*l.* 1, *c.* 1) sono sommamente lodate. Parte di una tra esse vedesi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di questo autore. Alcuni però muovono dubbio se essa debba riputarsi legittima (V. *Freytag. Specimen Hist. Liter. p.* 43). Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo romano; ebbe l'onore di una statua che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: *Corneliae Gracchorum Matri* (*Plutarch. l. c.* e *Plin. Histor. l.* 34, *c.* 6). Ma ebbe anche il dolore di vedere i suoi figli l'un dopo l'altro barbaramente uccisi. La qual disgrazia nondimeno sopportò ella con grandezza d'animo maravigliosa. Narra Plutarco che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici cui ella liberalmente albergava; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenersi con essa in eruditi ragionamenti, altri a recarle presenti cui molti re stranieri mossi dalla fama di sue virtù le mandavano; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figli e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna, per modo che alcuni i quali non bene intendevano di qual grandezza d'animo essa fosse, pensavano che per veemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d'animo di Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta (*Consol. ad Helv. p.* 199 *edit. Elzevir.* e *Consol. ad Marc. p.* 271) che facendo alcuni con essa amichevoli condoglianze per la crudel morte de' figli, ella gravemente rispose non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi avea avuti per figli. Alcuni moderni autori allegati dal Freytag (*l. c. p.* 45) hanno scritto che Cornelia a grande e scelto numero di gioventù tenesse in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV.

IV. Molti altri oratori quai più quai meno famosi nomina Cicerone, de' quali in poche parole forma il carattere, finchè giugne a L. Crasso e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso che fosser questi grandissimi oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell' eloquenza la gloria de' Greci (*De Cl. Orat. n.* 36). Fioriron essi ne' primi anni di Cicerone, e Antonio fu console l' anno di Roma 654, Crasso l'an. 658. Il carattere che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell' ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo e divisarlo. Io qui non posso nè interamente recare ciò ch' egli dice delle lor lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, nè ristringerlo in poco senza sminuir molto della gloria dovuta a sì celebri oratori. Leggasi tutto quel passo che certamente è degno di esser letto. Di Crasso e della sua morte seguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile tra Mario e Silla parla egli ancor nell' esordio del terzo libro *dell' Oratore*, che tutto è delle lodi di questo grand' uomo, e dove Cicerone a celebrare l' eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio, oltre ciò che a questo luogo ne ha Cicerone, parla egli ancor lungamente altrove (*De Orat. l.* 2, *n.* 45,ec.), e rammenta singolarmente qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere gli affetti; e ne reca in pruova ciò ch' egli aveva fatto nella difesa di Aquilio. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo stesso Antonio a favellare di questo fatto, il qual passo reco io qui volentieri, perchè e contiene uno de' più necessarj precetti dell' eloquenza, e ne somministra uno de' più rari esempi. E piacemi di recarlo tradotto nel volgar nostro linguaggio secondo la bella e coltissima traduzione che di questi libri ha fatta e pubblicata negli anni addietro il sig. ab. Giuseppe Antonio Cantova, acciocchè quelli a cui essa per avventura non fosse ancor nota, ne abbiano qui un saggio che basterà certamente a farne intendere il pregio a que' che sanno quanto sia malagevole il ben traslatare d'una in altra lingua gli ottimi autori. *Imperò non vogliate di me pensare che nella causa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrare le avventure degli antichi eroi, nè i favolosi lor travagli rappresentar col mio dire, nè a so-*

IV. Carattere dell' eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio.

ste-

stenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria persona, io potessi far quel ch' ho fatto per assicurare a quel cittadino lo star nella patria, senza sperimentare una viva passion di dolore. Imperocchè al vedermi d' avanti un uomo ch' io mi ricordava essere stato console, un generale d' eserciti, a cui avea il Senato conceduto l' onor di salire al Campidoglio in forma poco dissimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compassione, ch' io era tutto intenerito. M' accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici, quando quell' afflitto e di gramaglia vestito vecchio levai da terra, e quelle altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di stracciargli la camicia sul petto, e mostrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non saprei che mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d' animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che colle sue lagrime più compassionevol facea il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con ispesse apostrofi, raccomandandogli il suo collega ed implorando il suo aiuto per difender la causa comune di tutti i capitani; questi tratti patetici e l' invocar ch' io feci tutti gl' iddii e gli uomini, cittadini e alleati, non potean non essere da un mio gravissimo dolore e dalle mie lagrime accompagnati: e per quanto avess' io saputo dire, se detto l' avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori.

V. Morte infelice del secondo.

V. Ma questo grande oratore ebbe una sorte troppo diversa da quella ch' ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (*Vit. C. Marii*). Mario uno di quegli eroi ne' quali è malagevole a diffinire se le virtù, o i vizj fosser maggiori, nella crudel proscrizione da lui ordinata avea compreso ancora l'oratore Marco Antonio. Questi per sottrarsi alla morte ritirossi presso di un povero ma onesto plebeo, il quale fu lieto assai di poter salvare un sì grand' uomo; e tosto mandò per un suo servo al vicin bettoliere a provvedervi il miglior vino che ci avesse. La non usata premura che ad eseguire i comandi del suo padrone mostrava il servo, risvegliò nel bettoliere curiosità di risaperne il motivo, e gliene chiese. L' incauto servo gli confidò il segreto. Il perfido corre tosto a Mario e gli scuopre ove stiasi nascosto Antonio. Non si può leggere senza sdegno ed orrore il giubilo che mostrò

strò a tal nuova il crudel vecchio. Diè un grido d'allegrezza, battè palma a palma per plauso, e voleva egli stesso correr sul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a stento dagli amici mandovvi Annio, tribun militare, con alcuni soldati. Giunto alla casa ove stavasi Antonio, il tribuno v'introdusse i soldati, perchè l'uccidessero. Antonio vedutigli entrar nella stanza, e scoperto il loro disegno, senza punto turbarsi, prese a ragionare con essi in sì dolce ed eloquente maniera, ch'essi piangendo per tenerezza non si ardivano ad ucciderlo. Di che sospettando il tribuno, salito egli stesso alla stanza di Antonio e sgridati della lor viltà i soldati, troncogli il capo. Questo recato a Mario, fu da lui esposto su que' rostri medesimi da cui tante volte aveva egli difesa la salvezza e la vita de' cittadini, come osserva Cicerone (*De Orat. l.* 3, *n.* 3), il quale mentre così scriveva non avrebbe pensato che somigliante fine dovesse un giorno incontrare egli stesso per opera del nipote di quel medesimo Antonio la cui funesta sorte egli allor compiangea.

VI. Qual fosse l'eloquenza di Calvo e di Ortensio.

VI. " Lascio da parte molti altri oratori de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, e i quali si distinguevan nel foro prima ch'ei cominciasse ad oscurare la loro gloria. Tra essi però non deesi tacere di C. Licinio Calvo, perchè egli ardì di contrastargli per più anni il primato sull'eloquenza. Cicerone ne parla non brevemente, e dissimulando la gara che già era tra loro, ne forma il carattere in modo che ben si conosce che questi due oratori doveano esser rivali. Perciocchè egli dice (*De Cl. Or. n.* 82) che Calvo aveva una sua maniera di ragionare elegante sì ed esatta, ma ricercata di troppo, e come diremmo noi, affettata; il che avveniva perchè ei voleva esser creduto oratore attico, e imitatore dell' eloquenza de' Greci. Così egli riprende Calvo il quale a vicenda, come tra poco vedremo, riprendeva Cicerone e accusavalo di stil prolisso, e perciò languido e snervato. Convien dire che non ostante il suo atticismo fosse Calvo eloquente e robusto oratore, perchè di lui si racconta che mentre giovinetto di circa vent' anni accusava Vatinio, questi fu atterrito per modo dalla facondia di Calvo, che interrompendolo, e rivolgendosi ai giudici, e che dunque? esclamò, perchè costui è eloquente, dovrò io essere condannato? Ma egli ch'era anche

che eccellente, benchè satirico e mordace, poeta, finì di vivere in età di soli trent'anni. Di lui parla più a lungo il Funccio che ne ha raccolte dagli antichi scrittori le più minute notizie (*De Virili Aetate Ling. Lat. vol.* 2, *p.* 10, ec.). Il rivale però, che più a lungo contrastò a Tullio il primato dell'eloquenza, ma che insieme gli fu amico, fu Quinto Ortensio di cui di fatto egli parla con più gran lode „. Era egli di otto anni soli maggiore di Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 64); e di età assai giovane, cioè di soli 20 anni cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel Foro, innanzi a' consoli L. Crasso da noi mentovato di sopra e Q. Scevola (*ib.*). Erano questi uomini che meglio e più sicuramente di ogn'altro potevano giudicare del valore e dell'eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortensio, che di gran lodi lo onorarono e ne concepirono non ordinarie speranze. Quindi con ragione affermò Tullio (*ib. n.* 88) che l'ingegno di Ortensio appena fu veduto e scoperto, a guisa appunto di una statua di Fidia, fu ammirato e lodato. E di vero, prosiegue il medesimo Cicerone, avea egli tutte le doti che a formare un valente oratore sono richieste: memoria sì grande che qualunque cosa avesse egli tra se medesimo pensata e meditata, spiegavala senza scriverne sillaba con quelle stesse parole con cui l'avea pensata; e quindi di quanto avesse egli o meditato, o scritto, di quanto si fosse detto dagli avversarj, ricordavasi esattamente: impegno e ardor così grande nello studio, quanto dice Cicerone di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno in cui o non si fosse esercitato nel Foro, o col domestico studio non si fosse coltivato: e spesso ambedue le cose faceva nel giorno stesso. Due cose all'eloquenza utilissime furon da lui prima di ogni altro introdotte, il dividere in certi punti la materia di cui doveva trattare, e il farne alla fine un breve epilogo. Colto, armonioso, eloquente nel favellare, ogni cosa comprendeva dapprima col suo pensiero; poscia ingegnosamente la divideva; e non eravi riflessione a provare il suo assunto, o a ribattere l'avversario opportuna, ch'egli ommettesse. La voce per ultimo anch'essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento tutto più ancora che a un oratore sia necessario, artificioso e studiato.

VII. Vicende della fama da lui goduta nel Foro.

VII. Tal è il carattere che dell'eloquenza d'Ortensio ci

ci ha lasciato Cicerone, il quale però io non so se abbia per avventura cercato d'innalzar così maggiormente la vittoria ch'egli avea sopra lui riportata. Egli che essendo più giovane vedeva ne' suoi primi anni l'universale applauso di cui Ortensio era onorato, confessa che da un tale esempio si sentì vivamente sospinto a intraprendere la carriera medesima (*ib. n.* 92). Ma al primo intraprenderla ch'egli fece, la gloria di Ortensio cominciò ad oscurarsi e a svanire. In due delle prime cause, cioè in quella a favor di Quinzio e in quella contro di Verre egli ebbe a suo avversario Ortensio, e in amendue lo vinse, e nella seconda singolarmente gli fu superiore di tanto, che il reo non volle pure aspettare l'esito del giudicio, ma andossene spontaneamente in esilio. Altre volte trovossi Ortensio a trattar le medesime cause con Cicerone, or sostenendo la stessa parte, or la contraria. Ma quel dominio che Ortensio avea nel Foro, presto gli fu rapito da Cicerone. E questa forse fu la ragione per cui, come narra lo stesso Tullio (*ib. n.* 93), Ortensio, poichè ebbe ottenuto l'onore del consolato l'an. 684, rimise molto dell'impegno e del fervore con cui fin allora avea trattate le cause, e prese a vivere più ozioso e più tranquillo. E se pure talvolta tornava egli a salire su' rostri, la sua eloquenza pareva che ogni giorno venisse meno. Ne' primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più colti potea ravvisarsi; ma poscia si fece ognor più sensibile, e apparve agli occhi ancora del volgo, talchè egli perdette molto di quella stima ch'erasi per l'addietro acquistata. Il veder Cicerone innalzato all'onore del consolato risvegliò in Ortensio, ed avvivò maggiormente l'antica emulazione; tale però, che non fu cagione tra essi di nimicizia, o d'invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (*ib. n.* 94) che vissero poscia per dodici anni in sincera amicizia, nutrendo l'uno per l'altro vicendevole stima ed amore. E Cornelio Nipote aggiugne (*Vit. Attici*) che essendo Attico amicissimo di Ortensio insieme e di Cicerone, per tal maniera che non ben si sapeva chi di essi gli fosse più caro, ciò non ostante tra loro non nacque mai gelosia di sorte alcuna, *ut inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium viro-*

rum copula. Ma comunque Ortensio procurasse di tornare all' antico onore nel Foro, egli nol potè ottenere.

VIII. Cagioni di queste vicende, tratte dal carattere stesso della sua eloquenza.

VIII. Qual fosse la ragione di queste vicende a cui soggiacque la gloria di Ortensio, ricercasi da Cicerone; ed egli osserva che l'eloquenza di Ortensio consisteva singolarmente in una cotal maniera di ragionare ch' egli appella asiatica, cioè in uno stile fluido, gaio e vezzoso, il quale quanto piace in un giovane alla cui età par che convenga, altrettanto sembra disdicevole ad uom maturo. Aggiungasi che, come altrove riflette lo stesso Tullio (*Orator. n.* 38), era Ortensio dicitor eccellente anzi che valoroso scrittore: *Dicebat melius, quam scripsit Hortensius*. La sua eloquenza era in gran parte riposta nel gesto vivace e nel grazioso atteggiamento della persona, per cui ancora talvolta ne fu egli motteggiato e deriso (*Gellius l.* 1, *c.* 5). Di questa affettazione di Ortensio nel portamento della persona fa menzione ancora Macrobio: *Hortensius vir mollis, & in praecinctu ponens omnem decorem, vestitu ad munditiem curioso; & ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, ubi se intuens togam corpori sic applicabat, ut rugas non forte sed industria locatas artifex nodus constringeret, & sinus ex composito defluens nodum lateris ambiret* (*Saturn. l.* 2, *c.* 9). Quindi mancando col crescere dell' età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparendo degni di riso in lui già vecchio que' vezzi che grazioso il rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto e l'azione essere animata e viva, com' era una volta, non è maraviglia che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più sembrasse perder di pregio la sua eloquenza; e che giugnesse a tal segno che un anno innanzi alla sua morte, essendo egli entrato in pien teatro ove sperava di ricevere applauso per una causa sostenuta il dì innanzi con felice esito, vi fosse da tutto il popolo ricevuto colle risa e colle fischiate (*Cic. l.* 8 *ad Famil. ep.* 2).

IX. Sua figlia essa pure celebre per eloquenza.

IX. Morì Ortensio l'an. 703 mentre Cicerone tornava dalla Cilicia; ed egli prese da esso l'argomento dell' esordio che poi premise al suo libro *de' Celebri Oratori*, col quale egli forma un onorevole elogio del suo emulo insieme ed amico. Le Orazioni di Ortensio gli sopravvissero per alcun tempo, ma assai meno pregiate quando

si

si ebbero sotto degli occhi, che non quando dalla voce e dal gesto di lui erano animate. *Ejus scripta*, dice Quintiliano (*l.* 11, *c.* 3), *tantum infra famam sunt, qui diu princeps oratorum, aliquando aemulus Ciceronis existimatus est, novissime, quoad vixit, secundus, ut appareat, placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus.* Ma un' altra memoria non men gloriosa lasciò di se medesimo Ortensio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una sua figlia detta essa pure Ortensia, degna erede della paterna eloquenza, per cui essa ancora salì a grandissimo onore. Questa, essendo stato da' Triumviri imposto un grave tributo alle romane matrone, nè trovandosi alcuno che volesse prendere le lor difese, andò ella stessa coraggiosamente innanzi a' Triumviri, e con tal eloquenza perorò per la causa comune, che ottenne che la maggior parte dell' imposto tributo loro si rimettesse (*Quintil. l.* 1, *c.* 1; *Valer. Max. l.* 8, *c.* 3); meritevole essa pure di aver luogo nella Storia Letteraria di Roma insiem con altre illustri matrone che già abbiam rammentate, e poscia ancora rammenteremo.

X. Celebrità del nome di Cicerone.

X. Alle vicende a cui fu soggetta la gloria di Ortensio, non fu già ella soggetta la gloria di Cicerone di cui ora entriamo a parlare. Al primo suo comparire nel Foro comparve grande oratore. La fama che le prime cause da lui trattate gli conciliarono, gli fu sempre accresciuta da quelle che venner dopo. E la sua morte, e tutto il lungo corso de' secoli che dopo essa è trascorso, ci ha ben potuto rapire alcune delle sue Orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi sarà letto, ammirato, e, quanto è possibile, imitato. Niuno si aspetta, io credo, che io prenda qui a tessere il racconto della sua vita (*a*). Troppo essa è nota e dall' opere di lui medesimo, nel-

(*a*) A intender meglio le cose che qui e altrove raccontiamo di Cicerone, ecco una breve notizia delle principali epoche della sua Vita, secondo il Middleton. Nato in Arpino l'anno di Roma 647 da Marco e da Elvia di lui moglie, e istruito ne' buoni studj, cominciò verso l'età di 26 anni a trattar le cause nel Foro. Viaggiò poscia in Grecia, e tornato fu nominato questore l'an. 678, e con tal titolo stette l'anno seguente in Sicilia. Fu eletto edile l'an. 683, fu pretore nel 687, e console nel 690, nel qual anno scoprì e sciolse la congiura di Catilina. Ma questa stessa congiura, e l'odio in cui per essa egli cadde presso i congiurati rimasti vivi e presso i loro fautori, gli fu poscia cagion dell' e-

nelle quali ei non è così parco in favellar di se stesso, e da' libri di tanti che ne hanno diligentemente trattato. Fra questi meritano singolar lode due moderni scrittori, inglese l'uno, l'altro francese, cioè i signori Middleton e Morabin, i quali pressochè al medesimo tempo due assai erudite ed esatte storie della Vita di Cicerone han pubblicate a' nostri giorni. A me non si appartiene il giudicare a qual de' due si debba la preferenza. L'autor inglese sembra che abbia avuto più plauso per le molte versioni in diverse lingue, e per le replicate edizioni che della sua opera si son fatte. Io non considero qui il cittadino, il console, il senatore; ma solamente l'uom dotto. E quando si fosse questo l'unico punto di veduta in cui si potesse collocar Cicerone, sarebbe questo bastante perchè dovessimo averlo in conto di uno de' più grandi uomini di tutta l'antichità. Fu egli uno de' pochi del suo tempo, che a quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro, quasi in niuna rimanesse ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare che dell' eloquenza.

XI. Mezzi da lui usati per divenire eloquente.

XI. Di tutte le cose che giovar possono a divenire oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso, quel famoso oratore di cui poc'anzi abbiamo parlato, fu in certo modo il direttore della letteraria educazione di Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 1). I più celebri professori che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati e uditi attentamente. Archia, quello stesso che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e innoltre varj greci filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giovane Tullio de' più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l'usare di tutti quegli eser-

cizj

silio da Roma, che dovette sostenere cinque anni appresso. Richiamatone l'anno seguente, fu nel 702 mandato proconsole nella Cicilia ove ei lusingossi di aver date pruove di valor militare, ed ebbe dall' esercito il titolo d' imperadore. Giunto di ritorno a Roma sul cominciare del 704, vide poco dopo accendersi la guerra civile tra Cesare e Pompeo, nella quale fu nel partito del secondo, ma in modo che seppe ancor conciliarsi il favore del primo, della cui morte però, s'ei non fu complice, fu certo approvatore e lodatore. Nella nuova guerra che arse poscia fra Ottavio e Antonio, stette pel primo. Ma poichè essi e Lepido si rinnirono insieme, Cicerone fu una delle vittime alla loro amicizia sagrificate, e per volere di Antonio fu ucciso a' 7 di dicembre dell' anno di Roma 710.

cizj che all' istruzione di un giovane sono più vantaggiosi, e singolarmente il leggere i migliori tra' greci autori, e alcuni di essi ancora recarne in latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel Foro, presone il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia e nell' Asia, e quanti vi erano filosofi e oratori per dottrina e per eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima e d' imitazione. Basta leggere ciò che egli di se stesso racconta (*De Cl. Orat. n.* 91), per vedere quanto egli fosse desideroso e impaziente di crescere sempre in sapere. Un giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da filosofi e da oratori, che con essi soli conversa, che innanzi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de' suoi difetti, e che non curasi di veder altro fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad esser imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra i quali è celebre il detto di Molone che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore predisse che da lui sarebbesi tolto alla Grecia l'unico ornamento che omai rimanevale, l'arti e l' eloquenza (*Plutarch. Vit. Cicer.*). Intorno a' viaggi di Cicerone una bella dissertazione abbiamo di Gian-Giorgio Walchio stampata ne' suoi *Parerghi Accademici* in Lipsia l'an. 1721, e intitolata: *Diatriba de amoenitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè questo indefesso studio fu della sola età giovanile. Uom già maturo e avvolto ne' più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ei potesse trovare di riposo e di ozio era consecrata agli studj. *Subcisiva*, dice egli stesso (*l.* 1 *de Legib. n.* 3) *quaedam tempora incurrunt, quae ego perire non patior; ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accommodentur, quae scribimus*. Quando avremo a parlare delle biblioteche di Roma, vedremo quanto gli fosse cara la sua. Ma senza ciò, le tante e sì varie e sì eleganti opere che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forse ancora maggiore, che son perite, ci fanno conoscere qual egli avesse ardore e avidità per lo studio. Un uom privato che tanti libri avesse scritti,

quanti Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi di un uomo il quale non vi era causa di qualche momento, ch'ei non fosse pregato e costretto quasi a trattare, non pubblico affare a cui non avesse parte, che tutte sostenne le più onorevoli e più gravose cariche della Repubblica, che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi, ch'era in continuo commercio di lettere non solo con moltissimi dei suoi amici, ma co' più ragguardevoli personaggi del suo secolo, ch'ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun tempo all'invidia de' suoi nemici e allontanarsi da Roma?

XII. Carattere e forza della sua eloquenza.

XII. Un sì continuo e sì sollecito studio congiunto a un vivace, penetrante, fecondissimo ingegno, non è maraviglia che formasse in Cicerone l'oratore il più perfetto forse che mai sorgesse. A giudicar dell'eloquenza di Cicerone io non voglio che ad esame si chiamino le sue orazioni. Benchè agli uomini di miglior senno sian sempre parute di una forza e di un'arte maravigliosa, come però diversi sono i gusti degli uomini, ciò che avviene nelle cose di cui son giudici i sensi, accade ancora in quelle di cui decide lo spirito e l'ingegno; cioè che tal cosa, la quale da alcuni è sommamente pregiata, dispiaccia ad altri i quali pur si lusingano di aver buon gusto. Lasciamo dunque in disparte il pregio intrinseco dell'eloquenza di Cicerone, e miriam solamente gli effetti maravigliosi ch'essa produsse; e tra questi medesimi lasciamo stare e il salire a' più alti onori della Repubblica, che fè Cicerone, uomo nuovo, come egli stesso si chiama, cioè il primo di sua famiglia, che si facesse innanzi a richiederli, e i tanti rei ai quali egli ottenne colla sua eloquenza salvezza e scampo, e le liete voci d'applauso, con cui talvolta il suo parlare fu ricevuto dal popol tutto (*V. Quintil. l.* 7, *c.* 3). Io considero solamente l'autorità e il potere che su tutto il popol romano si acquistò Cicerone, per cui non si accinse mai a persuadere, o a dissuader cosa alcuna, che non traesse il popolo al suo parere. La prima pruova ch'ei ne facesse, fu allor quando pretore parlò da' rostri, perchè il comando della guerra contro di Mitridate affidato fosse a Pompeo; e l'ottenne. Ma pruove assai più gloriose ne fece nell'anno del suo consolato. Levasi nel teatro

un

un popolare tumulto contro di L. Ottone che avea costretti i plebei a starsi separati da' nobili ne' più lontani sedili, e il tumulto cresce per modo che già si viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente silenzio alla plebe, dal teatro la conduce al tempio di Bellona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene che essa tornata al teatro, cambj lo sdegno in favore, e i fischi d'insulto in liete grida d'applauso. Rullo tribun della plebe propone al popolo una legge per cui le più ubertose campagne d'Italia dovevano ad esso gratuitamente distribuirsi. Cicerone ne conosce i rei occulti disegni, parla al popolo, e lo raggira e lo commove per modo, ch'esso ricusa sdegnosamente il dono che Rullo gli offre. Colla sua eloquenza finalmente spaventa e sbigottisce l'ardito Catilina, e molti de' suoi complici, per maniera che spontaneamente escon di Roma. Sì straordinarj e maravigliosi effetti non si ottengono se non da maravigliosa e straordinaria eloquenza. Ma lo spettacolo a parer mio più glorioso si è quello che ci offre la quarta delle sue Filippiche. Questo grand'uomo, a cui l'età avanzata e la lunga sperienza e la memoria delle cose operate a pro della Repubblica aggiugnevano allora autorità sempre maggiore, sale su' rostri a ragguagliare il popolo di ciò che dal Senato erasi decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il popolo che il rimira come il più fermo sostenitore della sua libertà, leva un alto grido d'applauso. Cicerone se ne compiace: prosiegue a parlare, e prosiegue a riscuotere applausi. Si vede ch'egli ha in sua mano il muover il popolo a levar alto la voce quando egli il voglia. Ne fa varie volte la pruova, e sempre l'ottiene, come si raccoglie dall'orazione medesima, la quale ad ogni passo si vede interrotta dalle liete grida con cui il popolo seconda e favorisce i sentimenti del suo oratore.

XIII. Sua morte ed elogi di esso fatti.

XIII. Ma questa sua eloquenza medesima gli fu fatale. Antonio da lui provocato ed offeso colle amare e sanguinose sue Filippiche rimase vincitor finalmente nella guerra civile seguita dopo la morte di Cesare. Collegatosi quindi l'anno di Roma 710 con Ottavio e con Lepido, tra l'infelice numero de' cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo che Cicerone fosse il primo. Spettacolo più atroce

di questo Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell'oratore che tanti rei e la Repubblica tutta avea tante volte salvata, appese su que' rostri medesimi dai quali avea egli spiegata la divina sua eloquenza. Il tirannico poter di Antonio e de'suoi colleghi non potè impedire che tutta Roma non inorridisse a tal vista, e che col pianto universale non dimostrasse apertamente il dolore ch'essa provava per la crudele uccisione di sì grand'uomo. Il nome di Cicerone fu sempre venerabile, per così dire, e sacro presso i Romani. Finchè visse Augusto, pare che gli scrittori di quel tempo appena osassero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale avevane permessa, o fors' anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il retore (*Suasor. 6*), il quale qualche frammento ci ha conservato de'suoi libri smarriti, Livio, dico, non avevane parlato con quella stima che a tant'uomo pareva si convenisse, ma avea nondimeno confessato che uomo grande egli era stato e ingegnoso e degno di eterna memoria, e tale insomma, *in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit*. Ma dopo la morte di Augusto, chiunque degli antichi scrittori parla di Cicerone, non solo ne parla in sentimenti di altissima stima, ma sembra quasi rapito da entusiasmo sollevarsi sopra di se stesso per celebrarne le lodi. Così Vellejo Patercolo, benchè scrivesse a' tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da sdegno contro di Antonio esclama (*l. 2*): *Nihil tamen egisti, M. Antoni*: (*cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio*) *nihil, inquam, egisti, mercedem caelestissimi oris & clarissimi capitis abscissi numerando, auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam Reipubl. tantique Cons. irritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, & aetatem senilem, & vitam inferiorem te principe, quam te III viro mortem; famam vero gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium saeculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturae corpus, quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet; omnisque posteritas illius*

illius in te scripta mirabitur; tuum in eum factum execrabitur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadet, ec. Nulla minore è il trasporto di Plinio il vecchio, quando offertasegli occasione di parlare di M. Tullio, così dice (*l.* 7, *c.* 30): *Salve primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, & facundiae latiarumque literarum parens, atque, ut dictator Caesar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est ingenii romani terminos in tantum promovisse quam imperii*. Aggiungiam finalmente l'elogio che di lui fa Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1 *prope fin.*). *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex seipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiae genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius potest? Cui tanta unquam jucunditas affluit? ut ipsa illa, quae extorquet, impetrare eum credas, & cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi. Jam in omnibus, quae dicit, tanta auctoritas inest, ut dissentire pudeat; nec advocati studium, sed testis aut judicis adferat fidem. Cum interim haec omnia, quae vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata: & illa qua nihil pulchrius auditu est, oratio prae se fert tamen felicissimam facilitatem. Quare non immerito ab hominibus aetatis suae regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis sed eloquentiae nomen habeatur. Hunc igitur spectemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit;* i quali passi io ho qui voluto recare nell'original loro linguaggio, perchè mi è sembrato che qualunque traduzione fosse per indebolirne di troppo la forza e il nerbo.

XIV. Diversi giudizj intorno al doversi a lui, o a Demostene il primato dell'eloquenza.

XIV. Niuno tra' latini oratori, di cui ci sian rimaste le opere, può certamente venire a confronto con Cicerone. E se vi è stato chi ha preteso di mettergli Seneca al fianco, e di mostrarsi dubbioso a chi de' due si debba la preferenza, egli certo più alla sua propria fama che a quel-

a quella di Cicerone ha recato danno. Tra' Greci non vi è che Demostene che gli si possa paragonare. Questi due oratori ebbero nelle vicende della vita tal somiglianza tra loro, che difficilmente troverassi in altri l'uguale. Amendue possenti nella loro repubblica dovettero il proprio innalzamento alla loro eloquenza; amendue zelanti per la libertà della patria, coraggiosamente si opposero a chi pensava ad opprimerla; amendue per le civili discordie e per l'invidia de' lor nemici costretti a andarsene in esilio, e poscia con maggior gloria richiamati; amendue più forti di lingua che non di mano, e più possenti nel Foro che nel campo; amendue finalmente vittime della pubblica libertà, insiem colla quale caddero estinti, benchè più gloriosamente Cicerone, il quale con coraggio sostenne la morte recatagli, che non Demostene il quale disperatamente da se stesso si uccise. Si è disputato assai a chi di questi due oratori si debba il primato dell'eloquenza. Nella qual quistione, come in altre ancora, è avvenuto che alcuni non tanto abbian pensato a esaminare attentamente e a riflettere su' diversi pregi dell'eloquenza di Demostene e di Cicerone, e a farne un esatto confronto, quanto a sostenere in qualunque modo venisse lor fatto quella opinione di cui già si erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle dissertazioni in cui lo spirito di partito anzichè l'amore del vero regge la mente e la penna degli scrittori. Di questo difetto non si può riprendere il p. Rapin nel bellissimo paragone ch'egli ha fatto di questi due grandi oratori, in cui parmi che abbia giudiziosamente raccolto quanto si può dire in tale argomento, e in cui, benchè non osi decidere, anzi saggiamente pensi non potersi da alcuno decidere a chi si debba la preferenza, giudica nondimeno e, per quanto io penso, a ragione, che l'eloquenza di Tullio più che quella di Demostene sia opportuna a persuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo sarebbe l'entrare in questo confronto; nè io qui farò altro che recare il breve ma saggio paragone che ne fa Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1). *Oratores vero vel praecipue latinam eloquentiam parem facere graecae possunt. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim. Nec ignoro quantam mihi concitem pugnam, cum praesertim id non sit propositi, ut cum Demostheni comparem hoc tempore;*

pore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscendum potius putem. Quorum ego virtutes plerasque arbitror similes, consilium, ordinem dividendi, praeparandi, probandi rationem, omnia denique quae sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille concludit adstrictius, hic latius: pugnat ille acumine semper, hic frequenter & pondere: illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici: curae plus in illo, in hoc naturae. Salibus certe & commiseratione (qui duo plurimum affectus valent) vincimus. Et fortasse epilogos illi mos civitatis abstulerit: sed & nobis illa, quae Attici mirantur, diversa latini sermonis ratio minus permiserit.

XV. Confronto di questi due oratori.

XV. Io penso che Quintiliano abbia ristretto in breve, quanto a questo punto appartiene. Nondimeno, se mi è lecito l'aggiugnere alcuna cosa, io rifletto che Demostene usa sempre di un medesimo genere d'eloquenza, forte, conciso, vibrato. Egli è a guisa di fulmine che scoppia in un momento, ferisce e passa; non mai a guisa di vasto incendio che ampiamente si sparge per ogni parte ed ogni cosa consuma. Ma Cicerone, benchè abbia il più delle volte un'eloquenza più sciolta, e uno stil più copioso e sonante, sa nondimeno, ove gli sembri opportuno, cambiar maniera e usare di un'eloquenza forte e stringente. In fatti non solo le Filippiche sono scritte in questo stile, ma in altre orazioni ancora egli ce ne somministra bellissimi esempj. Qual forza, qual precisione non ha egli in una gran parte della seconda orazione contro la legge agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando si tratta di confutare e di stringere l'avversario! Pare veramente ch'egli lo assalti, lo urti, lo spinga, finchè nol vegga costretto a cedergli il terreno. Se egli vuole sfogare il suo mal talento contro de' suoi nimici, qual violenza, qual impeto non hanno allora le sue orazioni! Tali son quelle contro di Verre, di Vatinio, di Pisone, e quella a favore di Sestio. Se egli vuol finalmente esaltare i meriti e le gloriose imprese di alcuno, o spiegare que' sentimenti di gratitudine e d'allegrezza, che convengono alle occasioni in cui parla, come nelle orazioni a favore della legge manilia e di Marcello, e in quelle fatte al suo ritorno dall'esilio, la sua eloquenza piena è allora di pompa, di maestà, di decoro. Ma l'eloquenza di Cicerone trionfa sin-

singolarmente nel perorare; e io non temo di dire che se di tutte le orazioni di Cicerone altro non ci fosse rimasto che la sua perorazione a favor di Milone, potrebbe questa bastare a dargli il primo luogo tra gli oratori. In fatti tale era la stima che in ciò aveasi di Cicerone, che quando una stessa causa era da più avvocati difesa, tutti a lui lasciavano il luogo a perorare, *nel che*, dic'egli stesso modestamente, *il mio dolor medesimo più che il mio ingegno era cagione ch' io sembrassi eccellente* (*Orator. n.* 37). In questa parte non vi ha luogo a paragon con Demostene, che non era in Atene lecito il perorare, come osserva Quintiliano (*loc. cit.*); e in questa parte perciò non potè certo Demostene essere a Cicerone modello e maestro. Egli è però a confessare che molto della sua eloquenza dovette Cicerone a Demostene, le cui orazioni avea egli con somma attenzione studiate, e alcune anche recatene in lingua latina. Quindi ancorchè voglia concedersi a Cicerone la preferenza sopra Demostene, di che io non ardisco decidere, si potrà sempre affermare a grande onor di Demostene ch'egli è stato vinto da chi avea appreso a vincere da lui medesimo.

XVI. Critiche da alcuni fatte dell' eloquenza di Cicerone.

XVI. Troppo dovrei allontanarmi dal mio argomento, se tutti annoverar volessi, e rispondere a tutti quelli che la loro critica hanno esercitata contro di Cicerone. Fin da quando egli viveva, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (*l.* 12, *c.* 1), ne riprendevan lo stile, e singolarmente, come lo stesso autore racconta (*ib. c.* 10), dicevasi da alcuni che troppo gonfio e ridondante e asiatico esso fosse; a' quali si può vedere come saggiamente risponde questo giudizioso scrittore. Al tempo d'Augusto principalmente contro di lui si rivolse, e infierì quasi, Asinio Pollione il quale ogni arte adoperò per oscurarne la fama. Ma di lui e di questo suo odio contro di Cicerone avremo da favellare tra poco. Qui aggiugnerò solamente che il figliuolo ancora di Asinio Pollione, nominato Asinio Gallo, seguì in ciò gli esempj paterni, e un libro scrisse, per testimonianza di Plinio il giovane (*l.* 7, *epist.* 4), in cui paragonando suo padre con Cicerone, al primo avea data la preferenza. L'imperador Claudio che in mezzo a grandissimi vizj era nondimeno uom colto e amante della letteratura, prese egli stesso ad im-

impugnar questo libro e a fare l' apologia di Cicerone (*Sveton. in Claud. c.* 41). Ebbevi ancora un Largio Licinio che divolgò, al riferire di Gellio (*l.* 17, *c.* 1), un libro contro di sì grande oratore, coll'ingiurioso titolo di *Ciceromastix*. Ma la miglior risposta che a questi ed altri somiglianti saccenti si possa fare, si è il riflettere collo stesso Gellio, che se persino, com' egli dice, contro gl' iddii si è scritto da alcuni, non è maraviglia che i più grand' uomini stessi divengan talvolta il bersaglio di una indegna e disdicevole maldicenza. Di Cicerone si parla ancora nell' antico dialogo *De Caussis Corruptae Eloquentiae*, di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro biasima l' eloquenza di Cicerone, la quale poscia da altri è difesa e lodata. Il sentimento di Apro è stato esaminato ancora e confutato in una dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1718, *mars*, *p.* 552). Non tratterrommi qui a favellare d' alcuni altri moderni che di Cicerone hanno portato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere che niuno di essi ha avuto fama di grande oratore, nè di colto ed elegante scrittore. Così essi, mentre han voluto riprendere e screditar Cicerone, ne hanno insieme fatta l'apologia, mostrando col loro esempio medesimo che un tal disprezzo non può cadere che in uomo di mediocre e travolto ingegno.

XVII. Suoi libri intorno all'eloquenza.

XVII. Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma sì ancora un eccellente maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all' arte oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti che giovar possano a formare un valente oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengano, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di se stesso, a cui niuna mancò certamente di quelle doti che egli in un perfetto oratore richiede. Egli non si sdegna di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell' armonia diversa che ne risulta, e di altre somiglianti cose che solo da' piccioli ingegni si stiman picciole. So che alcuni rigettano come importuni pedanti tutti gli scrittori di precetti. Io spero ch'essi non v'involgeranno an-

cor

cor Cicerone, e que' pochi che nello scriver precetti ne han seguito l'esempio.

XVIII. Cesare egli ancora valente oratore.

XVIII. Cicerone fu il primo, ma non il solo oratore che a' suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare ch'egli nel suo libro de' celebri Oratori, dopo averci data la storia degli antichi, anche di quelli che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, e solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo, dopo avere annoverati i pregi di cui era fornito, conchiude dicendo ch' egli pensa che niuna gli mancasse di quelle virtù che proprie sono di un oratore (*num.* 71). Del secondo forma un magnifico elogio, e fra le altre cose afferma che col grande e attento studio era egli giunto a tal perfezione, che era il più elegante tra gli oratori latini (*num.* 72). Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio (*in Julio c.* 55), tratto da una lettera a Cornelio Nipote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: *Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli oratori ancora che solo in quest' arte sonosi esercitati? Chi avvi che più di lui usi frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto e più elegante nel favellare?* Bellissimo ancora è l'elogio che di Cesare fa Quintiliano. *Questi*, egli dice (*l.* 10, *c.* 1), *se solamente al foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tale ingegno e tal impeto nel ragionare, che ben si vede che lo stesso animo recò egli a perorare che a combattere. A tutto ciò inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso.* Ma di Cesare più lungamente favelleremo; ove degli storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri oratori potrei qui annoverare che fiorirono al tempo stesso di Cicerone: poichè di molti troviam contezza in varie sue opere e in quelle di altri autori. Ma dirò io ancora ciò che in somigliante argomento dice Quintiliano (*ib.*): *Sunt & alii scriptores boni; sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.*

XIX. Notizie di Tirone liberto di Cicerone.

XIX. Prima però di passare più oltre, vuolsi qui congiungere a Cicerone un suo carissimo schiavo prima e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch' esso di non volgare sapere e dal suo padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere che Cicerone gli scrisse

(*l.* 16

(*l.* 16 *ad Famil.*), per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente, nè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uom colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevoli e dolci al sommo; e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studj, com' egli medesimo si dichiara scrivendo ad Attico (*l.* 7, *ep.* 5). *Veggo*, dice, *che tu se' sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso aiuto, allorquando è sano, ne' miei negozj e ne' miei studj di ogni maniera, nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio io desidero ch' egli sia sano.* E a lui stesso scrivendo il chiama con greca voce *regola de' suoi scritti* (*l.* 12 *ad Famil. ep.* 17); e altrove: *Sono innumerabili i servigi che tu mi rendi e in casa e nel foro, e nella città e nelle provincie, e ne' privati e ne' pubblici affari, e nelle mie lettere e ne' miei studj* (*ib. ep.* 3). Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell' antica storia e nelle belle arti bene istruito; benchè poi riprenda (*l.* 7, *c.* 3) una lettera da lui scritta in biasimo di un' orazione del vecchio Catone. Più libri ancora egli scrisse, che dagli autori vengono mentovati. Lo stesso Gellio afferma che parecchi volumi avea egli scritti dell' indole e dell' uso della lingua latina, e di molte e diverse quistioni, e alcuni singolarmente ne loda da lui con greca voce intitolati *Pandette* (*l.* 13, *c.* 9). La Vita ancora dell' amato suo padrone avea egli scritto, di cui cita Asconio Pediano (*Comment. in orat. pro Mil.*) il quarto libro. Anzi un altro libro di Tirone citasi ancora, in cui egli avea raccolti i faceti motti di Tullio, benchè Macrobio (*l.* 2 *Saturn. c.* 3) e Quintiliano (*l.* 11, *c.* 3) muovano qualche dubbio che forse lo stesso Cicerone ne sia l' autore; anzi Quintiliano si duole che poca scelta siasi usata in quella raccolta, e che più al numero che alla grazia de' motti siasi posta mente. Il Middleton aggiunge che a lui dobbiamo la conservazion delle lettere di Cicerone, ch' egli diligentemente raccolse. Ella è ancora comune opinione fondata sull' autorità della Cronaca eusebiana, che Tirone fosse il primo inventor delle cifere ossia delle abbreviature trovate a fine di scrivere prestamente ciò che prestamente da altri si dice. Ma come questo ritrovamento

non

non appartiene propriamente a storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si posson su ciò vedere i molti autori dal Fabricio indicati (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 431 *edit. ven.*), ma singolarmente la dotta opera uscita posteriormente in luce del p. Carpentier benedettino intitolata *Alphabetum Tyronianum*, stampata in Parigi l'an. 1747. Or torniamo alla storia dell'eloquenza.

XX. Deeadimento dell' eloquenza romana dopo la morte di Cicerone.

XX. L'eloquenza latina giunse in Cicerone alla sua maggior perfezione; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo, e cominciò subito a dicadere. Il secol d'oro della latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d'Augusto, e a ragione per ciò che appartiene singolarmente alla poesia e alla storia. Ma per riguardo all'eloquenza egli è certo che dopo la morte di Cicerone più non sorse oratore che a lui si potesse uguagliare, o che almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse che la latina eloquenza andava dicadendo miseramente. *La lode*, egli dice (*Tusculan. l.* 2, *n.* 2), *degli oratori per tal modo è salita dall' imo al sommo, che ormai, come naturalmente avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e sembra che in poco tempo ridurrassi al nulla*. Questo medesimo è il sentimento di Seneca il retore (*Praef. ad l.* 1 *Controv.*): *Tutto ciò che la romana eloquenza può contrapporre, o preferire alla superba Grecia, fiorì a' tempi di Cicerone. Gl' ingegni che luce e ornamento recarono a' nostri studj, tutti nacquero allora. D' indi in poi le cose han sempre piegato in peggio*. Questo dicadimento adunque dell'eloquenza latina appartiene ai tempi di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l'origine e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma a mio parere esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualunque esse sieno, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal quistione, in modo ch'egli riesca a ciò ch'io avrò inutilmente tentato.

XXI. Ragioni arrecatene nel Dialogo su questo argomento: e prima la viziosa educazione.

XXI. Abbiamo un Dialogo che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro scrittore, di che a suo luogo ragioneremo; ma certo è di autore antico che scriveva, com'egli stesso attesta, nel sesto anno di Vespasiano; abbiam, dico, un Dialogo intito-

titolato *De caussis corruptae eloquentiae*, nel quale si va disputando qual possa essere la ragione per cui l'eloquenza era già dicaduta di tanto. Molte se ne arrecano. E primieramente l'educazion de' fanciulli troppo diversa da quella che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l'autor del Dialogo, le madri stesse avean cura della educazione de' lor figliuoli, e qualche matura e onesta donna sceglievasi sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui nè parola alcuna meno che onesta non udissero mai, nè mai vedessero cosa disdicevole e sconcia. Ora a qualche greca fantesca si abbandonano i fanciulli, e ad uno, o due de' più vili schiavi, da' quali nulla possono apprendere fuorchè fole ed errori; e nei lor genitori medesimi altri esempj non veggono che di ozio e di libertinaggio. Riflette inoltre lo stesso autore sulla maniera con cui nelle lettere venivano ammaestrati i fanciulli. In vece d'istruirli, egli dice, nella lettura de' migliori scrittori, e nello studio dell'antichità e della storia, si conducono alle scuole de' retori, uomini che nella nostra città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò che narra di se medesimo Cicerone, cioè dell'infaticabile ardore con cui egli si rivolse allo studio della filosofia, delle leggi e di ogn' altra scienza necessaria a formare un perfetto oratore; e mostra che tale non sarà mai chiunque non sia in tutte le scienze diligentemente istruito. Or come apprenderle, dice, da cotesti retori, uomini che nulla sanno non che di filosofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare? Queste son certamente ragioni tali che a gran passi conducono all'ignoranza; ma nondimeno esse non fanno al nostro proposito. Qualunque fosse l'educazion de' fanciulli al tempo d'Augusto, ogni altra scienza fu allora coltivata felicemente; e l'eloquenza sola fu quella che venne meno, e dicadde dall'antica sua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali che sian proprie dell'eloquenza, e per cui s'intenda come potessero gli altri studj fiorir tuttora, e la sola eloquenza soffrir danno sì grande.

XXII. La cessazion dei motivi che animavano gli oratori.

XXII. Prosiegue di fatto lo stesso autore, e altre ragioni arreca alle quali a miglior diritto possiamo attribuire questo fatale dicadimento. Ne' tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaestrar volevasi nell'

eloquenza, poichè nelle scienze era stato istruito, veniva condotto dal padre ad uno de' più celebri oratori che fossero in Roma. Sotto la direzione di questo continuava egli i suoi studj, e con lui interveniva alle cause che da lui, o da altri si trattavan nel foro. Quale spettacolo era questo e quanto opportuno a formare un perfetto oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli oratori che ragionavano; vedeva quale impressione facesse negli uditori il lor favellare, quali fosser le cose a cui più si applaudisse, e quali venissero disprezzate e ancora derise; vedeva quali fossero i mezzi più opportuni a destar nell'animo degli uditori, o dei giudici que' movimenti e quegli affetti che più piacesse. Quindi ammaestrato da tale esperienza, e animato dall' esempio degli altri oratori, facevasi egli pure in età ancor giovanile a trattar cause e a perorare da' rostri. Grande ed arduo cimento, ma lusinghevole e dolce a un giovane di vivace spirito e d'indole generosa! Trovarsi innanzi ad una moltitudine immensa che, benchè non avesse in gran parte coltivate le scienze, provveduta nondimeno di ottimo senso, ed avvezza a decidere del merito degli oratori, era disposta o ad innalzare coi plausi, o a rigettare colle fischiate chi la prima volta facevasi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco dovea accendere negli animi giovanili un tal cimento! Sapevano essi che l' eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giugnere alle più ragguardevoli cariche e per raccogliere insieme non ordinarie ricchezze. Aveano sotto gli occhi gli esempj di tanti che per questa via eransi renduti celebri, per tal maniera che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del senato e del foro, nello stato di cittadini privati uguagliavano l'autorità, la gloria e le ricchezze ancora dei più potenti monarchi. Quale stimolo a usar di ogni sforzo per seguire le loro tracce! Aggiungansi i magnifici argomenti de' quali spesso aveano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cause private di cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivasi loro innanzi una carriera la cui sola veduta risvegliava loro in cuore il più nobile e generoso coraggio! Prender la protezione di un' intera provincia, e sostenerla contro chi voleva recarle danno e rovina; combattere ed atterrare la prepoten-

tenza, l'ambizione, i rei disegni di qualche torbido cittadino; persuadere, o dissuadere l'approvazione di qualche legge; eccitare il popolo a desiderio o di guerra, o di pace secondo il bisogno. Quindi gli affari della repubblica divenivano in certa maniera affari proprj dell' oratore che li trattava; poichè egli ne avea tutto l'onore, se conduceagli a termine felicemente. Or una tale costituzione di cose, come dovea necessariamente produrre, e produsse di fatto partiti, impegni, discordie, e fazioni ancor sanguinose, così era opportunissima per animare coloro che dalla natura sortito avessero ingegno pronto e animo generoso, ad applicarsi con ogni studio all'eloquenza, da cui sapevano che sarebbono stati condotti ad essere poco meno che reggitori sovrani della repubblica.

XXIII. Il cambiamento del governo.

XXIII. Ma al contrario dappoichè alla repubblica succedette la monarchia, e tutto quasi il potere venne alle mani di un solo, questi motivi cessarono, e quindi quella eloquenza maestosa e vivace che fin allora avea dominato nella repubblica, cambiossi in un' eloquenza languida e fredda, e adattata agli argomenti su' quali si raggirava. Tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tra le private, dipendevano dal volere non più del senato e del popolo, ma dell' imperadore; e benchè questi per non affettare un dispotico impero mostrasse talvolta di lasciar libera la decisione di alcun affare al senato, sapevasi nondimeno a qual parte l' imperador inclinasse, e niuno ardiva di opporglisi. Quelle stesse cause di cui faceasi giudizio, si trattavano per lo più innanzi a privati giudici, e consistevano anzi nell' esaminare i testimonj, nel recitar le scritture, nel rispondere alle quistioni, che nel discorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrecchè erano quasi di mero nome e prive omai di quel frutto che per l' addietro se ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, se essendo pressochè inutile l'eloquenza, pochi la coltivassero; e se questi ancora non avendo che tenui argomenti su' quali esercitarsi, e non più animati nè dal folto popolo spettatore, nè dalla speranza di cariche e di onori, perdessero nel favellare quella forza e quel brio che ne' romani oratori erasi per l'addie-

dietro ammirato; e se i giovani non avendo più sotto gli occhi nè modelli ed esemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a risvegliare in essi ardore di emulazione, o punto non si curassero di tale studio, o non ne uscissero che freddi e languidi oratori. All'esercizio del foro, che più aver non potevasi, succedette quello delle suasorie, come dicevanlo, o delle declamazioni che erano insomma come quelle brevi orazioni in cui nelle pubbliche scuole or su uno, or su altro argomento si esercitano i giovani per formarli a quella eloquenza i cui perfetti modelli lor si propongono ne' classici autori. Ma qual differenza fra una privata declamazion fanciullesca in cui l'animo non è riscaldato da alcun grande oggetto che abbia presente, e il pubblico esercizio del foro in cui tutte le circostanze concorrevano a risvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovinetti!

XXIV. Si mostrano non bastevoli queste ragioni a spiegare il decadimento dell'eloquenza.

XXIV. Queste son le ragioni che dall'autore del citato Dialogo si adducono a spiegare il dicadimento della latina eloquenza. Si possono esse vedere più ampiamente distese nello stesso dialogo, e presso l'ab. le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di questo punto medesimo, ne ha fatto un lungo estratto. Nondimeno, s'io debbo dire ciò che ne sento, a me pare che queste ragioni non siano ancora bastevoli a spiegare un sì gran cambiamento, quale nell'eloquenza accadde dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo come per le suddette ragioni dovesse indebolirsi, per così dire, e illanguidir l'eloquenza; ma non intendo come potesse ella condursi a quel cattivo gusto a cui pur veggiamo che fu allora condotta. Minore esser doveva il numero degli oratori, nè essi dovevan più esser compresi da quell'ardore e da quell'impegno con cui dicevano a' tempi della repubblica; ma ciò non ostante giusto poteva essere il lor ragionare, sodo il discorso, chiaro, facile ed elegante lo stile. Eppur sappiamo che questi pregi medesimi cominciò allora a perdere l'eloquenza; pregi che pur non sembran dipendere dall'accennate ragioni. E di vero osserviamo ciò che accade anche al presente. Ode tuttora l'Italia non men che la Francia molti sacri oratori i cui ragionamenti si posson proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun dei mo-

motivi che concorrevano ad accendere l' entusiasmo dei romani oratori, non può certo concorrere ad infiammare i nostri. Il desiderio solo di applauso non riputerassi, io credo, da alcuno valevole a compensare il difetto di tanti altri motivi. Lo spirito di religione e di zelo è certamente più d'ogn'altro mezzo efficace ad accendere l'oratore non meno che gli uditori. Ma si può egli dir veramente che i più religiosi e zelanti predicatori siano sempre ancora gli orator più eloquenti? Che più? Le stesse o intrinseche, o estrinseche circostanze che posson ora concorrere a render perfetti i sacri oratori, eran certo le stesse anche nel passato secolo, eran le stesse nel secolo decimosesto. Eppur qual diversità tra gli oratori di questa età e quelli dell'età trapassate! Come dunque nelle medesime circostanze pur vi hanno sì diversi generi di eloquenza, così potrebbe lo stesso genere conservarsi anche in circostanze diverse. Convien dunque entrare ancora più addentro in questo argomento, e trovare qualche altra ragione a cui il dicadimento dell'eloquenza si possa più probabilmente attribuire.

XXV. Ragioni addotte da Seneca e da altri.

XXV. Seneca entra egli pure a trattarne: e appresso le parole da noi già recate, in cui afferma che dopo Cicerone l'eloquenza cominciò a venir meno, così prosiegue recandone le ragioni: *Sive luxu temporum, nihil est enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria; sive cum praemium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quaestuque vigentia; sive fato quodam, cujus maligna perpetuaque lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum, velocius quidem quam quod ascenderant, relabantur*. Arreca egli per prima ragione il lusso introdotto in Roma; e certo è difficile assai che lusso e scienza convengano insieme. Ma questa non è ragione particolare a far cader l' eloquenza, ma universale a rovina delle scienze tutte. Più particolare alla eloquenza è la ragione de' premj che non potevansi più sperare: di questa già abbiam parlato di sopra. Lasciamo a Seneca il suo destino che adduce per terza ragione. Ma benchè rigettisi il destino, vero è nondimeno che vedesi comunemente avvenire che ove qualche arte, o qualche scienza è giunta alla sua perfezione, cominci a dicaderne di nuovo, e non ritorni per poco nell'antica

rozzezza. Quindi il progresso nelle scienze da un ingegnoso e profondo moderno scrittore (*P. Rog. Jos. Boscovich Societ. J. in Supplem. ad Philosoph. Recent. Benedicti Stay t.* 1, *p.* 352) a cui il vasto sapere singolarmente nelle matematiche scienze ha acquistata non nell' Italia solamente, ma nell' Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato a una linea curva che giunta alla maggior sua altezza, di nuovo scende e si abbassa fino al piano medesimo ond'era salita. Dal che egli con geometrica dimostrazione gentilmente scherzando, deduce che le scienze le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto cominceranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un' altra volta sepolto nell'antica ignoranza. Ma io spero che il ch. autore di questa, com'ei la chiama, geometrica predizione mi permetterà di dire ch'egli stesso sarà in gran parte cagione ch'essa dall' esperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di errore. Troppo omai sono celebri le belle scoperte che nella geometria, nella fisica, nell'astronomia egli ha fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate. Nè io penso perciò, che questa geometrica predizione non debba in qualche parte avverarsi. Ma ad intendere come debba ciò accadere, ci conviene investigar la natura e l'indole delle scienze e dell'arti. Questa ricerca non è punto estrania al mio argomento; anzi da essa unicamente si può dedurre lo scioglimento della quistione di cui ora trattiamo.

XXVI. Distinzione tra le scienze e le belle arti: le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione.

XXVI. Benchè i nomi di *scienze* e di *arti liberali* si prendano talvolta promiscuamente l' uno per l' altro, nondimeno a parlar con rigore hanno tra loro notabile diversità. *Scienze* diconsi quelle che hanno il *vero* per loro primario oggetto; *Arti liberali* si dicon quelle che per loro primario oggetto hanno il *bello* (*). Nelle prime si

(*) La distinzione ch' io fo a questo luogo tra le scienze e le belle arti, dicendo che quelle hanno per lor primario oggetto il *vero*, e che queste hanno per lor primario oggetto il *bello*, e che perciò nelle prime si posson sempre far nuovi passi, sì vasto essendo il regno della natura, che riman sempre nuovo paese a scoprire, ma che quando le seconde son giunte a quella perfezione in cui consiste il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro; questa distinzione, io dico, e questa mia opinione è stata ingegnosamente impugnata dal sig. co: Gian-Francesco Galeani Napione di Cocconato Passerano (*Saggio sopra l'Arte Storica*. *Torino* 1773, *p.* 291, ec.). Questo valoroso cavaliere con quella urbanità che è propria della sua nascita, e

si adopera singolarmente la ragione e la sperienza: nelle seconde l'immaginazione. Alle prime perciò appartengono la teologia, la filosofia, la matematica, la storia (*in* quanto è ricerca delle cose avvenute), le antichità, ed altri somiglianti generi di dottrina, co' quali l'uom si prefigge di giugnere allo scoprimento di una verità non ancor conosciuta. Alle seconde appartengono l'eloquenza, la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura; nelle quali l'immaginazione usa ogni sforzo per giugnere a quel bello che alla lor perfezione è richiesto.

Or che a tutti gli uomini di lettere dovrebbe esser comune, dopo aver onorata la mia Storia troppo più ch'ella non merita, si fa a esaminare e a combattere ciò ch' io affermo. E in primo luogo egli pruova che il bello non è proprio solamente delle arti, ma ancor delle scienze, e che con ugual ragione si dice bella una dimostrazione, una scoperta, ec., che un poema, o un'orazione, e a tal fine assai giustamente distingue il bello della natura, il bello intellettuale, e il bello d'imitazione. Ciò ch'egli dice su tale argomento, fa ben conoscere quanto giuste e chiare siano l'idee ch'egli ne ha; e io confesso che assai meglio di me egli ha analizzata questa materia. Mi lusingo nondimeno che se si esamini attentamente ciò ch'io ne ho detto, si vedrà che quanto alla sostanza io non mi discosto molto dal sentimento di questo eruditissimo cavaliere; perciocchè io non affermo che l'unico oggetto delle scienze sia la scoperta del vero, ma solo ch'essa è l'oggetto loro *primario*, il che non esclude che in esse anche il bello non abbia la sua parte, e che potendosi sempre fare nuove scoperte, nuove bellezze si possan sempre aggiungere. Quanto all'altro punto, cioè che nelle belle arti il voler andare più oltre di quel che han fatto i più perfetti modelli che ne abbiamo sotto gli occhi, sia il medesimo che il condurre l'arti medesime al loro decadimento, egli osserva che per quanto eccellenti siano cotai modelli, non son però tali che qualche maggior perfezione non possa loro aggiungersi; e questa sua proposizione ancora provasi da lui molto ingegnosamente. Egli poscia conchiude: *La cagione pertanto della decadenza di queste* (delle belle arti), *quando sono giunte ad un certo segno, non è che limitato sia il bello, ma è che limitato è l'ingegno umano; perciò bisogna cercarla nella natura dell'uomo, non nella natura delle medesime. . . . . L'esser posti dalla ristretta natura dell'ingegno umano limiti, mentre l'uomo desidera e procura ad onta delle sue poche forze di andar avanti, è quello che cagiona la decadenza delle belle arti, massimo in quelle che imitano il bello metafisico della natura, e le fa cadere nel ricercato e nel manierato. Gli sforzi che si fanno da' mediocri, ed anche, ove non sieno regolati, da' grandi ingegni per andar oltre nell'espressione del bello, producono il gusto falso che sembra bello, perchè nuovo e difficile, benchè il nuovo solo o il solo difficile non bastino per costituire maggior grado di bellezza. Questa fu la cagione della depravazione in Italia della poesia, dell'eloquenza, dell'architettura nel secolo scorso, e della musica nel nostro.* Così il chiar. autore alle cui riflessioni io ben volentieri mi arrendo. Anzi interrogando me stesso, parmi che ciò appunto volessi io dire, e che se taluno mi avesse fatta l'obbiezione che il mio correse e valoroso avversario mi ha fatta, avrei io pure spiegata la cosa in somigliante maniera. Rileggendo però ciò ch'io ho scritto in questo e in altri passi della mia Storia, conosco che non ho spiegato abbastanza il mio sentimento, e mi compiaccio di aver con ciò data occasione a questo dotto scrittore di mettere in tanto miglior luce l'accennata quistione. V. la nota seguente.

Or io penso che la riferita geometrica predizione possa avverarsi nelle seconde solamente, non nelle prime: Nelle scienze v'ha luogo all'errore, finchè esse non son giunte alla lor perfezione; cioè finchè non è scoperta ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi sia luogo a decadimento, purchè non si dimentichino i fondamenti a cui la verità si appoggia. Svolgiamo questo pensiero con qualche pratica riflessione. Quanti errori si sono anticamente spacciati sull' orrore del voto! Molti fenomeni della natura se ne credevano essere un necessario effetto. Questa parte di scienza non era ancor giunta alla sua perfezione. Ma finalmente vi è giunta, e mille diverse sperienze ci hanno evidentemente dimostrato che i fenomeni che si attribuivano all'orrore del voto, sono necessarj effetti della pressione dell'aria. Vi ha egli luogo a temere che si torni a sostener l'antica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle scienze possono essere accadute ne' tempi andati, quando lo scarso numero de' libri era cagione che facilmente si perdesse la memoria di ciò che da altri erasi osservato e scoperto. Ma come puossi temer ciò al presente, che col mezzo delle stampe tanto sono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un nuovo universale diluvio, o di un generale incendio che tutti i libri consumasse e tutti i begli stromenti e le ingegnose macchine che or sono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l'uomo, che naturalmente desidera di poggiar più alto che non fecero que'che l'han preceduto, nelle scienze ritrova sempre nuovo pascolo alla sua curiosità e alla sua ambizione. Il regno della natura è tanto vasto e spazioso che, per quante scoperte si facciano, sempre assai più son quelle che ancor restano a fare. Noi veggiamo in fatti che nuove proprietà ognor si osservan ne' corpi, nuove scoperte si fanno nell'immenso spazio de'cieli, e nuova perfezione si aggiunge alle macchine e agli stromenti. Quindi uno può avanzarsi sempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale se egli si avanza, ricada al basso. Io dunque, per usare de' termini del valoroso e profetico geometra, paragonerò io pure il progresso delle scienze a una linea curva, ma a una linea curva infinita, su cui salendo non si arriva giammai alla più

più alta cima, sicchè vi sia pericolo di ricadere colà onde si cominciò a salire (*a*).

XXVII. Ma non così vuol ragionarsi delle arti liberali che hanno il bello per loro primario oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell' ordine, nell' espression delle parti, e quando in ciò arrivi a quella perfezione che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro. Così abbiam veduto accadere nelle tre arti sorelle, la pittura, la scultura, l' architettura. Queste, allorquando risorsero dopo i secoli barbari, vennero a lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poteron dirsi perfette. Que' che vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze e nuovi ornamenti vi vollero aggiugnere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell' eloquenza. Mi si dia un oratore perfetto in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza e alla semplicità; che tutte insomma abbia quelle virtù che in un oratore sono richieste.

XXVII. Le seconde più facilmente decadono, e per qual ragione.

(*a*) Anche il sig. ab. Andres ha combattuta, e con quelle gentili maniere che a lui son proprie, questa mia opinione. (*Dell' origine e progressi d' ogni Letter. t. I, p. 489, ec.*). Egli crede in primo luogo che anche nelle scienze possa avvenire un funesto decadimento, perciocchè, egli dice, può accadere che gli uomini abbandonando le verità scoperte già e conosciute, tutti si rivolgano a inutili sortigliezze e a vane speculazioni, e può anche avvenire, a cagion d' esempio, che non curando punto le osservazioni e le esperienze di tanti illustri filosofi, si torni alla antica opinione dell' orrore del voto. A me pare che due cose sian queste molto tra lor diverse. Che gli uomini lasciati in disparte i buoni ed utili studj si possan volgere solo a coltivare gl' inutili, nè io il negherò, nè alcuno vorrà negarlo. Ma non è questo il decadimento di cui si parla. Che in un secolo si studj più, meno in un altro, che in una età le frivole cognizioni sì antipongano alle serie, e trascurate le gravi scienze non si occupin gli uomini che in ridicole inezie, può nascer da mille cagioni che a questo luogo non appartengono. La quistione di cui qui trattasi, è quella che in secondo luogo accenna l' ab. Andres; cioè se allor quando una verità è scoperta, e con evidenti ragioni, o con replicate infallibili sperienze provata e confermata, si possa temere che, lasciandosi essa cadere in dimenticanza, si ritorni all' antico errore da cui per essa eravamo usciti. Or questo è ciò di che io non so persuadermi, e parmi impossibile che nelle circostanze da me descritte, nelle quali ora viviamo, ciò sia per accadere generalmente. Dico generalmente, perchè potrà certo avvenire che qualche ingegno troppo amante di novità si allontani dal vero, ancor quando esso è condotto alla evidenza; ma che questo traviamento si possa render comune e universale, io il ripeto, non so indurmi a pensarlo. Crede inoltre l' ab. Andres che non debba ripetersi la decadenza della amena letteratura, come io ho affermato, dal desiderio di voler superare que' rari genj che alla lor perfezione l' avean condotta; e afferma che benchè sembri, a cagion d' esem-

ste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere orator vizioso. Una maggior facondia diverrà noiosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggior eleganza diverrà un affettato raffinamento; una chiarezza per ultimo e una semplicità maggiore verrà degenerando in umiltà e bassezza. Nelle arti liberali solo adunque e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale, ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è appunto, s'io non m'inganno, ciò che accadde per riguardo all'eloquenza. Aveala Cicerone condotta alla maggior perfezione a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di seguirne le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche legger difetto in cui egli era caduto, sarebbono stati essi pure perfetti oratori. Ma vollero andar oltre; vollero esser migliori di Cicerone; vollero condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un totale decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco e conciso e oscuro e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si prese allora ad usare di parole e di locuzioni affettate;

pen-

pio, l'eloquenza condotta alla sua perfezione, sempre nondimeno può trovarsene una maggiore, a cui perciò è lecito l'aspirare. Così, dice egli, poteva un genio uguale a Tullio sollevar l'eloquenza a grado ancor più sublime di quello a cui egli l'avea condotta. Io nol nego. Ma questi genj capaci d'innalzarsi cotanto sopra que' genj medesimi che si considerano come originali e perfetti, quanto son rari! E quanto è perciò più facile ad avvenire che gli uomini, quali essi sono comunemente, volendo superare que' gran modelli, cadano nel vizioso, e troppo da essi si allontanino! Io prego inoltre il mio valoroso avversario a riflettere che io dico ciò accadere non quando le arti sembrano, ma quando veramente sono giunte alla lor perfezione. Si può dare, a cagion d'esempio, una tal precision di discorso, che il volerla render maggiore il faccia divenire oscuro, una tale eleganza che volendola spinger più oltre, divenga raffinamento. Egli sa troppo bene che *sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. In tal caso potrà egli negare che il voler superare cotali perfetti modelli sia lo stesso che il dare addietro? Ma forse è questo un oggetto degno di più lunga dissertazione, e forse se egli ed io svolgessimo più ampiamente i nostri pensieri, ci accorgeremmo di non esser così l'uno dall'altro discosti, come ci sembra. Così ha osservato anche il valoroso sig. ab. Gioachimo Millas, il quale ingegnosamente ha trattato di questo argomento medesimo. (*Dell'unico e massimo principio*, ec. *t. I, vol. II, c. V*).

pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai (*a*).

XXVIII. Così spiegata l'origine del dicadimento della romana eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i principali autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L'ab. Gedoyn nella bella prefazione premessa alla traduzion francese di Quintiliano, da lui pubblicata in Parigi l'an. 1718, ne accusa singolarmente Ovidio e Mecenate. Ma l'esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli oratori che non volevano da un poeta apprendere l'eloquenza. Mecenate egli pure non fu oratore, e benchè possa aver concorso a introdurre uno stil languido e ricercato, di cui già abbiamo veduto ch'ei si compiacque, pare nondimeno che dalla schiera stessa degli oratori si debba sceglier l'autore di questo decadimento; e io penso che questi fosse singolarmente Asinio Pollione (*). Era egli uom colto e di non ordinario sapere, e della romana letteratura benemerito sin-

XXVIII. Il decadimento dell'eloquenza romana deesi principalmente a Pollione.

go-

(*a*) L'ab. Andres a cui non piace, come si è detto, l'origine da me assegnata al decadimento della romana eloquenza, ch'è comune anche alla poesia, un'altra ne assegna (*Origine e progressi d'ogni Letter. t. II, p.* 128, ec.), cioè perchè nelle scolastiche declamazioni era apprezzato il falso sublime, e lo stile affettato, ridondante e ampolloso; e quindi, come quell'esercizio di declamare contribuì al corrompimento della eloqnenza, così contribuì a quello ancora della poesia. Giustissima è l'osservazione di questo valoroso scrittore; ma non mi sembra che basti a spiegare il decadimento di cui si tratta. Le scuole dell'eloquenza erano in Roma anche a' tempi di Cicerone che le frequentò, come narra Plutarco, e in esse ancora si declamava, e nondimeno l'eloquenza era sì diversa da quella dell'età susseguente. Rimane dunque ancora a cercare per qual ragione nelle scuole e nelle declamazioni il falso sublime succedesse al vero, e invece dello stil grave ed elegante s'introducesse l'affettato e il vizioso.

(*) Torna qui in campo l'ab. Lampillas (t. I, p. 84), e mi oppone che Mecenate assai più che Pollione fu l'autore della corruzione dell'eloquenza. Ciò poco monta al mio e al suo argomento, ed è inutile il disputarne più oltre. Si legga ciò ch'io ne ho detto, si legga ciò che ne dice l'ab. Lampillas; si confrontin tra loro i due passi, si esamini se lo stile languido e effeminato di Mecenate abbia avuti imitatori e segnaci, e ognun tenga l'opinione che più gli piace. Non è qui luogo d'esaminare un'altra obbiezione che poco prima m'avea egli fatto (p. 73), cioè che, benchè io non neghi che prima de' Seneca avesse l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da essi però affermo ch'ebbe ella il maggior danno; il che die'egli esser falsissimo, perchè fin dagli ultimi anni di Cicerone l'eloquenza avea cominciato a decadere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al tomo secondo della mia Storia, ove ritratterò un errore da me commesso nell'annoverare Seneca il retore tra gli scrittori del secolo di Tiberio, e mostrerò che ad assai miglior ragione appartiene a que' di Augusto, e ne trarrò quelle conseguenze che spontaneamente si offriranno.

Nota del veneto editore. Vedi la nota (*) al tomo 2, l. 1, c. 3, § 8 della presente edizione.

golarmente per la pubblica biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare ch'egli volesse innalzar la sua gloria sulla rovina di quelli che aveanlo preceduto. I migliori tra' romani scrittori furon da lui presi di mira. I Comentarj di Cesare, che tanto sono lodati da Cicerone, diceva egli che negligentemente erano scritti e con poca veracità: *Pollio Asinius parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat* (*Sveton. in Jul. c.* 56). Contro di Sallustio scrisse un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole: *Asinius Pollio in libro quo Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita* (*id. de Ill. Gramm. c.* 10). In Tito Livio ancora trovava egli una cotal aria padovana, *quamdam patavinitatem* (*Quintil. l.* 1, *c.* 5, *el.* 8, *c.* 1), che niuno nè allora nè poi ha osservata in questo elegante scrittore. Ma contro di Cicerone singolarmente, come già abbiamo accennato, mostrossi egli pieno di fiele e d'invidia. Seneca il retore dice *ch'egli fu sempre nimicissimo della gloria di Cicerone* (*Suasor.6*), e che dopo aver raccontato nelle sue Storie che Verre morì con singolare costanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odiosa e maligna (*Suasor.*7). L'eloquenza di questo grand'uomo era quella che sopra ogni altra cosa gli destava in cuore un'invidia e una gelosia indegna d'uomo nobile e dotto. Pare ch'egli si fosse prefisso di oscurarne la gloria, e di superarlo in onore. E questo suo disegno si fè palese singolarmente in una occasione di cui parla lo stesso Seneca (*ib.*). Un certo Popilio Ena avea preso a recitare un suo poema sulla morte di Cicerone in casa di Messala Corvino, ove con altri era presente Pollione. Diè principio il poeta a' suoi versi con questo:

Deflendus Cicero est, Latiaeque silentia linguae.

Il che appena udito da Pollione, sdegnatone altamente, e rivoltosi a Messala, *Di ciò*, gli disse, *che si convenga fare in tua casa, tu stesso ne giudica. Ma io certo non tratterrommi a udire costui, a cui sembra ch'io sia mutolo.* Voleva egli in somma esser creduto orator troppo migliore di Cicerone, e perciò, come racconta Quintiliano, egli e ancora il di lui figliuolo Asinio Gallo presero a morderne l'eloquenza e lo stile, e a volervi trovar difetti: *Vitia orationis ejus etiam inimice pluribus in*

lo-

locis insequuntur (*l.* 12, *c.* 1). E abbiam già veduto di sopra che il figlio ardì poi di scrivere un libro in cui la eloquenza di suo padre anteponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di tutti i migliori e più colti scrittor romani parlava con biasimo e con disprezzo, per tal maniera che s. Girolamo (*Apol. in Rufin. Comment. in Jonam*; *epist.* 84 *ad August.*) indicar volendo un maligno mormoratore, chiamollo più volte col nome di Pollione. Questi adunque, per isfuggir que' difetti che vantavasi di avere scoperti negli altri, un altro genere di eloquenza prese a seguire diverso da quello che a' tempi di Cicerone si era seguito.

XXIX. Carattere della sua eloquenza.

XXIX. Or quale era ella l'eloquenza di Pollione? Udiamolo da Quintiliano, uno de' migliori giudici in tale argomento: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibusdam etiam nimia videatur: & consilii & animi satis: a nitore & jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit seculo prior* (*l.* 10, *c.* 1). Seneca il filosofo ancora, benchè battesse una via affatto diversa da quella di Cicerone, e concorresse egli ancora al decadimento sempre maggiore della latina eloquenza, nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Lege Ciceronem: compositio ejus una est, pedem servat, curata, lecta, & sine infamia mollis. At contra Pollionis Asinii salebrosa & exiliens, &, ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia desinunt; apud Pollionem cadunt* (*epist.* 100). E parimenti l'autor del Dialogo *De caussis corruptae eloquentiae* ne forma questo carattere: *Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios & Appios studuisse. Pacuvium certe & Attium non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit; adeo durus & siccus est.* Finalmente Seneca il retore, dopo aver detto che l'ambizione dava in certo modo regola agli studj di Pollione, e che perciò fu egli il primo tra' Romani che, raccolta una scelta schiera di amici, leggesse loro i suoi componimenti, aggiugne (*prooem. in Excerpt. l.* 4 *Controv.*): *Illud strictum ejus & asperum & nimis ratum in dicendo judicium adeo cessabat, ut in multis illi venia opus esset, quae ab ipso vix impetrabatur;* accennando così e quanto egli fosse difficile ad approvare le cose altrui, e quanto avesse egli bisogno di trovare negli uditori quella piacevole sof-

fe-

ferenza ch'egli negava di usare a riguardo degli altri. Così Pollione volendo oscurar la fama di Tullio, e condur l'eloquenza a una perfezion maggiore di quella a cui quel grand'uomo l'avea condotta, venne a ricadere in que'difetti medesimi da cui Tullio aveala diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno stile introdusse arido, tronco, affettato e somigliante a quello che usavasi dagli antichi oratori.

XXX. Le circostanze de' tempi vi concorser non poco.

XXX. Or essendo Pollione uomo di gran sapere, e che godeva in Roma di molta stima, non è maraviglia che seducesse col suo esempio molti altri; e che quindi l'aurea eloquenza di Cicerone si venisse a poco a poco oscurando, per così dire, e cadesse in dimenticanza, e si prendesse a battere la nuova strada che da Pollione erasi aperta. Al che le circostanze de' tempi concorsero a mio parere non poco, non tanto per le ragioni di sopra arrecate, quanto per due altre ch'io accennerò brevemente. E in primo luogo, se il nuovo genere di eloquenza, che da Pollione e da' suoi imitatori fu introdotto, si fosse preso ad usare a' tempi della repubblica, il popolo che era in Roma il più giusto ed imparzial giudice della vera eloquenza, avrebbe co' fatti mostrato quanto fosse superiore all'eloquenza di Pollione quella di Tullio; e i nuovi oratori avrebbono dalla sperienza loro medesima appreso che ad essere arbitro della repubblica conveniva seguir le vestigia di Cicerone. Ma il sistema del governo era cambiato: i grandi affari regolavansi secondo il volere dell'imperadore; e il popolo più non aveva che un'ombra apparente di libertà e di potere; nè era perciò in istato di dare pubblicamente a conoscere qual genere d'eloquenza fosse il più opportuno a muoverlo e a piegarlo. In secondo luogo il mostrarsi seguace e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo che della pubblica libertà erasi sempre mostrato tanto zelante, di un uomo il cui nome e la cui eloquenza rimproverar doveva ad Augusto la suprema autorità da lui usurpata, di un uomo per ultimo di cui egli avea permessa, o fors'anche voluta la morte, non era cosa che si potesse credere cara ad Augusto; e quello spirito d'infingimento e di adulazione, che a questo tempo cominciò ad introdursi in Roma, e che tan-

tanto poscia si accrebbe sotto i seguenti imperadori, dovette probabilmente condurre gli oratori a tenersi lontani dall'imitazione di Tullio di cui non credevasi cosa sicura il favellare con lode, ed a seguire in vece gli esempj di Pollione e di altri di lui seguaci.

XXXI. Queste a mio parere si furono le principali cagioni per cui la latina eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io so che altri ne incolpano Cassio Severo orator celebre a' tempi di Augusto, e si appoggiano a un passo dell'autor del Dialogo *De caussis corruptae eloquentiae*, da noi poc'anzi citato, ove si dice: *Cassium Severum . . . . . primum affirmant flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via*. Ma vuolsi riflettere che questi non fiorì che verso il fine dell'impero di Augusto; perciocchè la Cronaca eusebiana ne pone la morte seguita sotto Tiberio, e dopo 25 anni di penosissimo esilio, l'an. 784 di Roma, ossia nel quarto anno dell'olimp. CCII (*). E il cambiamento dell'

XXXI. Se Cassio Severo vi avesse parte.

(*) Ecco un'altra accusa dell'ab. Lampillas. Ei si stupisce (t. 1, p. 91) di una mia infelice argomentazione, ove a questo luogo dal vedere che Cassio Severo morì l'an. 784 di Roma, cioè diciotto anni dopo Augusto, dopo 25 anni d'esilio, ne cavo per conseguenza ch'ei fiorì verso la fine dell'impero d'Augusto. Io confesso che non so vedere la falsità di questa illazione. Cassio fu esiliato l'an. 759, sette anni prima della morte di Augusto, il cui assoluto impero cominciò al più tardi nel 726, e durò perciò quarant'anni. Se Cassio fiorì dopo i primi venti, o ventiecinque anni dell'impero di Augusto, non si può egli dire che fiorì verso la fine di esso? Egli poi impiega più pagine della sua opera a dimostrare che molti degli oratori e de' retori corruttori dell'eloquenza, de' quali io ho parlato nel secolo di Tiberio, fiorirono veramente in quello d'Augusto, e dice (spertissimo com'egli è nel penetrar gl'interni disegni degli uomini) che ciò io ho fatto, perchè *non ho creduto* (p. 93) *dover oscurar la gloria di quel secolo* (d'Augusto) *coi difetti di questi scrittori, e perciò ho differito a parlarne fino a potergli accoppiare co' due Seneca, pretesi corruttori dell'eloquenza*. Piacevole accusa per vero dire. E donde mai trae il sig. ab. Lampillas ch'io abbia voluto rimuovere dal secol d'Augusto la taccia di aver corrotta l'eloquenza? Non ho io detto or ora *che dopo la morte di Cicerone più non sorte oratore che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse, e che Cicerone medesimo se ne avvide nei suoi ultimi anni, e chiaramente disse che la latina eloquenza andava decadendo miseramente*? Non ho io detto nel luogo medesimo: *Questo decadimento dell'eloquenza latina appartiene ai tempi di cui parliamo* (cioè d'Augusto)? E non ho io a questo fine esaminata in quest'epoca l'origine di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que' retori al secolo di Tiberio; perchè volendo in esso parlar di Seneca il retore, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri de' quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l'occasione ha richiesto. Ma se il sig. ab. Lampillas vuole che in una nuova edizione della mia Storia io ponga nel secol d'Augusto tutti que' retori, ubbidirò al suo comando, nè dovrò perciò cambiare alcuna delle massime da me stabilite, e sarà sempre vero che i Seneca hanno recato il maggior danno alla latina eloquenza, di che dovremo ragionar poscia di nuovo.

dell'eloquenza par che accadesse subito dopo la morte di Cicerone. Innoltre può essere che Cassio Severo fosse un de' primi ad allontanarsi dall'eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito e di tal potere in Roma a operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le cose che finora abbiam dette di Pollione, ci rendon assai più probabile ch'egli e non altri fosse il principale autore di questa rivoluzione.

XXXII. Altri oratori di que' tempi poco noti.

XXXII. Quintiliano nomina alcuni oratori (*l.* 10, *c.* 1) che al tempo di Augusto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò ch'egli stesso ne dice, raccogliesi chiaramente che troppo lungi essi furono dal poter venire in confronto cogli Ortensi, co' Cesari, co' Ciceroni. Noi perciò lasceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l'eloquenza latina non mai risorgesse, ma andasse sempre vieppiù decadendo, il vedremo quando de' tempi seguenti avremo a ragionare.

CAPO III.

Storia.

I. Fino ai tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante storico.

I. TArdi assai, come abbiamo già osservato, cominciò tra' Romani ad essere coltivata la storia. Aveano alcuni scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile sì arido e digiuno, che troppo male a' loro scritti si conveniva il nome di Storia. Alcuni altri aveano scritte le loro proprie azioni. Così M. Emilio Scauro in tre libri avea narrate le sue, libri che da Cicerone si dicono utili assai (*De Cl. Orat. n.* 29). Così avea fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di scrivere viene assai commendata dal medesimo Cicerone (*ib. n.* 35). Così L. Cornelio Silla, la cui storia fu poi finita da Cornelio Epicado suo liberto (*Svet. de Ill. Gramm. c.* 12). Così alcuni altri ancora che qualche parte della storia romana aveano descritta, che si rammentan dal Vossio (*De Hist. lat. l.* 1). Ma una storia distesa con eleganza non erasi ancor veduta fino a' tempi di Cicerone. Questo grand'uomo nato per innalzare la gloria della romana letteratura in ogni sua parte, vide con dispiacere che per riguardo alla storia troppo erano i suoi Romani inferiori a' Greci; e de-

si-

sideroso che in questa parte ancora si togliesse loro la gloria di cui fin allora avean goduto, usò d'ogni arte per invitarne al coltivamento e allo studio i suoi concittadini. Quindi il dolersi che più volte egli fa, che ancora non v'abbia una storia di Roma; quindi l'esaltare il vantaggio che dalla storia si ricava grandissimo; quindi il rammentare l'onore a cui i greci scrittori eran per essa saliti; quindi il prescriver le leggi che scrivendola si debbono osservare; quindi in somma il parlare sì spesso e con sì grandi encomj di questo studio (*De Orat. l.* 2, *n.* 9, 12, 13, ec. *De legib. l.* 1, *n.* 2, 3, ec. *De finib. l.* 5, *n.* 19; *De Cl. Orat. n.* 75). Questo impegno di Cicerone pel coltivamento della storia dovette, a mio parere, concorrer non poco ad eccitare que' tanti che a' suoi giorni in essa si esercitarono. Accennerò brevemente quelli le cui opere a nostro gran danno sono perite; e poscia più distintamente parlerò di quelli, di cui ancora abbiamo almeno in parte le storie.

II. Ortensio, Attico, Lucceio, e Cicerone sono i primi a scriver la storia romana.

II. Ortensio, di cui già abbiamo parlato, e Attico, di cui ci riserbiamo a parlare più lungamente ove tratteremo delle biblioteche de' Romani, aveano amendue scritta la storia della lor patria. Degli Annali scritti da Ortensio trovasi menzione in Velleio Patercolo (*Histor. l.* 2) che ne parla con lode. Ma l'opera di Attico singolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci che non sia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*) e Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 3, 4, e *Orat. n.* 34), noi veggiamo che avea egli con somma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazion di Roma fino a' suoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illustri famiglie, segnando in qual tempo precisamente fosse seguita ogni cosa. In oltre un libro aveva scritto in greco della storia del consolato di Cicerone. Varrone ancora, di cui parleremo più sotto, molte cose avea scritte ad illustrare la storia romana. Ma quegli le cui storie sopra le altre piacer dovettero a Cicerone, fu L. Lucceio. Egli, quando ebbele in mano, tanto ne fu rapito, che invaghissi di avere un tale scrittore delle cose da se operate. E' nota la lettera da lui scritta per esortarlo a intraprendere un tal lavoro (*l.* 5, *ad Famil. ep. XII.*). Checchè ne dica il Middleton, non

si può a meno di non ravvisare in essa quella debolezza che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno sa che da questa passione non seppe troppo difendersi Cicerone. Questi però non avrebbe certo bramato di aver a suo storico Lucceio, se non avesse avute in gran pregio le storie da lui scritte. Lucceio erasi piegato alle preghiere di Tullio, e aveagli promesso di scriver la storia del suo consolato (*l.* 4 *ad Attic. ep.* 6). Ma non sappiamo se conducesse ad effetto questo suo pensiero. Certo niuna cosa da lui scritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui; ma egli stesso si prese il pensiero di narrarci le sue imprese. E una greca storia in primo luogo egli scrisse del suo consolato (*l.* 1 *ad Attic. ep.* 19, e *l.* 2, *ep.* 1); inoltre un poema latino in tre libri diviso sullo stesso argomento (*ib. l.* 2, *ep.* 19, e *l.* 11, *ep.* 3); e per ultimo una storia latina del medesimo suo consolato aveva intrapresa, poichè così scrive ad Attico dopo aver parlato delle altre sue opere (*l.* 1, *ep.* 19): *Latinum, si perfecero, ad te mittam*. Ma non sappiamo s'egli la conducesse a fine. Pare ancora che una generale storia romana egli avesse in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che seco lui ragionando gli dice che già da lungo tempo una tale opera da lui si aspetta (*De Leg. l.* 1, *n.* 2). Una però ci è rimasta delle opere storiche di Cicerone, e in un tal genere in cui egli è stato il primo a darcene esempio tra' Latini, cioè di storia letteraria, che tale è appunto il suo libro più volte da noi mentovato *de' celebri Oratori*, nel quale tutta svolge partitamente l'origine, il progresso e le vicende della romana eloquenza; opera degna di esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somigliante argomento. Alcuni altri storici che fiorirono a questo tempo medesimo, annovera il Vossio, le cui opere si son perdute. Noi senza più oltre trattenerci intorno ad essi, passeremo a parlare di tre scrittori de' quali, se non tutti, alcuni almeno de' loro libri ci son pervenuti, cioè di Cesare, di Sallustio e di Cornelio Nipote (*).

III.

(*) Il sig. ab. Lampillas mi sgrida qui aspramente (t. 2, p. 29) perchè io non ho parlato di Cornelio Balbo spagnuolo vissuto in Roma, uom dotto, protettore de' dotti e autore di alcune opere storiche ora perdute; e valendosi del suo diritto di penetrare le altrui intenzioni, afferma francamente ch' io non l' ho no-

III. Io parlo a questo luogo di C. Giulio Cesare, perchè le sue opere storiche sono le sole che ci siano rimaste; ma egli potrebbe a ragione essere annoverato tra' coltivatori di qualunque siasi scienza, poichè in fatti niuna quasi ve n'ebbe, a cui egli felicemente non si applicasse. Egli fu certamente uno de' più grandi, e direi quasi prodigiosi uomini che mai vivessero. E forse in tutta la storia non sarebbe alcuno che con lui si potesse paragonare, se la sua ambizione col renderlo fatale a Roma non ne avesse in gran parte oscurati i meriti. In lui si videro con rarissimo esempio raccolti tutti que' pregi che formano un gran guerriero, un gran principe, un gran letterato. Ma noi nol dobbiamo considerare che sotto quest'ultimo aspetto. Non vi fu mai uomo che dovesse naturalmente esser più rozzo nelle scienze, e a cui minor tempo sopravanzasse per coltivarle. Nell'età giovanile fu costretto a pensare alla sua sicurezza, e a nascondersi or in uno, or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, il quale nella sua proscrizione lo avea compreso. Quindi entrato nella milizia vi fece alcune campagne. Mischiatosi poscia ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, instancabile, intraprendente, vi salì presto a tale autorità, che ogni cosa regolavasi poco meno che a suo volere. In tutte le civili discordie, in tutti i più importanti affari egli ebbe parte, sempre intento o ad abbattere l'altrui potere, o a formare partiti a suo innalzamento. Le guerre poscia e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non si fece arbitro e sovrano, l'occuparono per tal maniera, che non si vede qual tempo egli avesse a coltivare l'ingegno. Del solo Apollonio di Rodi sappiamo ch'ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tempo che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, poteron formarlo uno de' più colti uomini che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò che di lui narra Plinio

III. Grande ingegno, e studj di C. Cesare.

minato, perchè non poteva annoverarlo tra i corruttori dell'eloquenza. Io protesto innanzi agli uomini onorati e saggi che il solo motivo per cui non l'ho nominato, è stato perchè me ne sono dimenticato: cosa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti italiani, come il seguito di queste giunte farà palese. Se il sig. ab. Lampillas non mi vuol dar fede, io nol costringerò a farlo.

nio il vecchio (*l.* 7, *c.* 25) per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al medesimo tempo soleva egli e scrivere e leggere ed ascoltare e dettare, e a quattro scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Sue diverse Opere ora perdute.

IV. Non è perciò a stupire che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quasi le scienze egregiamente istruito. Già abbiam veduto che nell' eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il foro; e che colla stessa forza diceva egli da' rostri, con cui combatteva nel campo. Coltissimo nello stile volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati *de Analogia*, libri, ciò ch'è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (*in Jul. c.* 56), mentre viaggiava per l'Alpi passando dalla Gallia cisalpina nella transalpina. Egli li dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e come destramente vi inserisce ciò che Cesare aveva scritto in sua lode (*De Cl. Orat. n.* 72): *Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum* (*inquit in me intuens*) *de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiae, tribueritque, mi Brute, huic nostro* (cioè a Cicerone), *qui me de illo maluit, quam se dicere, laudem singularem,* (*nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset affatus: Ac, si cogitata praeclare eloqui possent, nonnulli studio & usu elaboraverunt, cujus te pene principem copiae atque inventorem benc de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus*) *hunc facilem & quotidianum novisse sermonem, nunc pro relicto est habendum.* Anzi nel tempo medesimo in cui egli vie maggiormente pensava a stabilire in Roma il suo indipendente dominio, e a riformare gli abusi della Repubblica, avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone che da se medesimo si era ucciso anzichè arrendersi a Cesare, questi, non altrimenti che se fosse uomo ozioso in tutto e tranquillo, prese a rispondergli, e due libri compose intitolati *Anti-Catone*, ne' quali rispondendo a ciò che Tullio diceva in commendazion di Catone, parlava nondimeno con termini di stima e di rispetto grande pel medesimo Tullio (*Plut. Vit.*

Vit. Cicer. Cic. l. 13 *ad Att. ep.* 1, e 2). " Suida attribuisce a Giulio Cesare anche una metafrasi de' Fenomeni di Arato ,,. Inoltre alcuni libri di Apoftegmi o sia detti notabili avea egli raccolti (*Cic. l.* 9 *ad Famil. ep.* 16). Svetonio afferma che questi furon lavoro de' giovanili suoi anni (*in Jul. c.* 6). Ma dalla sopraccitata lettera di Cicerone è chiaro che questi ancora furono da lui scritti mentre già era arbitro della Repubblica. Augusto però non so per qual cagione li volle soppressi insieme con alcune poesie da lui scritte ne' primi anni di sua gioventù (*Sveton. ib.*), nel qual genere di componimento non pare ch' ei fosse molto felice (*Dial. de Caussis Corr. Eloquent.*).

V. Abbraccia ogni sorta d'erudizione.

V. Ma questi non furono, per così dire, che studj scherzevoli e leggieri in confronto di altri più serj e più difficili, in cui Cesare in mezzo alle sue imprese occupossi. Il gran ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e la bellissima descrizione ch' egli ce ne ha lasciata, mostra quanto versato egli fosse nello studio della matematica. La riforma del calendario romano da lui intrapresa e felicemente condotta a fine, è un sicuro monumento del suo sapere in astronomia. Ma di ciò avrem di nuovo a parlare più sotto. Un' altra cosa ancora ci scuopre il genio grande e il sapere di Cesare; cioè l'esatta descrizione di tutto il romano impero, che per mezzo d' uomini periti ei volle che si facesse (V. *Bergier Des Grands Chemins de l' Empire l.* 3, *c.* 4). Anche allo studio della giurisprudenza era egli inclinato. Certo di lui narra Svetonio (*c.* 44) che *avea in pensiero di dare una nuova forma al diritto civile, e dall' immensa e disperata moltitudine di leggi che allor vi erano, scegliere le migliori e le più necessarie, e ridurle a pochissimi libri.* Da questo suo amor per le scienze nasceva il favore da lui prestato agli uomini dotti; e io penso che Cicerone al suo sapere dovesse singolarmente la bontà e l' onore con cui fu trattato da Cesare, il quale per altro sapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guerra civile, un occulto e pericoloso nimico. Ma un più splendido contrassegno del suo amore per le scienze egli diede, quando a tutti i medici e a tutti i professori delle arti liberali egli accordò il diritto e i privilegi della romana cittadinanza (*Suet. c.* 43). Che più? Anche a fare magnifiche

collezioni di monumenti antichi e di libri d'ogni maniera ei rivolse il pensiero. Quanto alle antichità narra di lui Svetonio (*c.* 47) *Gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse*. E per riguardo a' libri, vedremo a suo tempo che il bel pensiero avea egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica biblioteca. Ma questo e tanti altri magnifici suoi disegni interrotti furono dall'immatura morte che per mano de' congiurati incontrò l'anno di Roma 709.

VI. Suoi Commentarj.

VI. De' molti suoi libri i Commentarj soli ci son pervenuti; ma questi bastano a dimostrarci qual fosse la grazia, la nettezza, la forza dello stile di Cesare. Facile, chiaro, eloquente usa di un'eleganza di scrivere tanto più ammirabile, quanto meno vedesi ricercata. Nelle varie edizioni che ne abbiamo, intorno alle quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 10), si trovano comunemente otto libri della guerra gallica, tre della civile, e tre altri delle tre guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna. Ma quali di questi libri scritti fosser da Cesare, quali da altri, e da chi, udiamolo da Svetonio (*c.* 56): *Lasciò ancora i Commentarj delle cose da se operate, cioè della guerra gallica e della civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna non si sa certo l'autore; alcuni pensano che fosse Oppio, altri Irzio il quale compiè ancora l'ottavo libro della guerra gallica, che Cesare lasciò imperfetto*. Di questi libri di Cesare niuno ha parlato con maggior elogio di quello che fece Cicerone, il cui giudizio io penso che ognuno seguirà volentieri. Eccone le precise parole (*De Cl. Orat. n.* 75): *Commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti & venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura & illustri brevitate dulcius*. Dopo il qual elogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, tacciava di negligenza i Commentarj di Cesare, egli soffrirà in pace che a Cicerone più che a lui prestiam fede. Forse più giustamente egli accusò Cesare di avere in alcune cose alterata la verità; poichè non è inverisimile che l'amor della

della gloria gli reggesse talvolta la penna, e lo inducesse o a dissimulare, o a rivestire di più favorevol colore alcune cose. E il Vossio alcuni passi in particolare ha osservati (*De Hist. l.* 1, *c.* 13) ne' quali Cesare di qualche dissimulazione ha usato. Ma in ciò ch'è eleganza e proprietà di stile, egli è certo che non vi ha forse autore che a lui si possa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *summus auctorum* (*De Morib. German. c.* 28). Ciò ch'è più a stupire, si è ch'essi per detto di Irzio che ne fu testimonio, furono da lui scritti con somma fretta. *Del che*, dic'egli (*praef. ad l.* 8 *Bell. Gall.*), *noi più che ogni altro abbiamo a maravigliarci. Perciocchè gli altri veggono solo quanto bene ed esattamente egli abbia scritto; noi abbiamo ancora veduto con qual facilità e con qual prestezza egli scrivesse.* Dopo ciò io non posso rammentar senza stomaco la prodigiosa sciocchezza di qualche moderno scrittore rammentato dal Fabricio e dal Vossio, che de' Commentarj di Cesare volle fare autore Svetonio. Di un'altra opera intorno alla sua propria vita scritta dallo stesso Cesare, di qualche dubbioso frammento de' suoi Commentarj, e di ciò che intorno ad essi abbia adoperato un cotal Giulio Celso, si possono vedere i due mentovati scrittori; che l'entrare in sì spinose e sì minute quistioni e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annoierebbe i lettori. Aggiugnerem qui solamente che il primo libro della guerra gallica ebbe l'onore di essere recato in lingua francese dal re Luigi XIV, e fu stampato in Parigi l'an. 1661. Anzi Arrigo IV ancora avealo già tradotto, come affermano Isacco Casaubono (*praef. ad Polyb.*) e il p. Rapin (*Réflex. sur l'hist.* §. 28).

VII. Più brevemente favelleremo di Sallustio e di Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668, e morì l'an. 719 (V. *Voss. de hist. lat. l.* 1, *c.* 15). Chi ne legge le storie, facilmente si persuade ch'ei fosse un altro Catone; così severamente egli inveisce contro de' vizj, e così spesso in lui s'incontrano sentimenti pieni di gravità e di senno. Ma egli era pago di aver la costumatezza nella sua penna, e nella sua vita fu uomo guasto affatto e licenzioso. Gellio recando l'autorità di Varrone (*l.* 17, *c.* 18) racconta che colto una volta in delitto, fu malconcio di battiture per man di Milone. Ammesso nel ruolo de' senatori, ne fu poscia disonorevolmente cassato (*Dio. l.* 40); ma

VII. Vita, carattere e Opere di Sallustio.

ma poi rimessovi da Cesare, fu da lui onorato di varj impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diè a conoscere la sua rapace ingordigia, e tornossene a Roma carico di rapine (*id. l.* 43). L'ab. le Masson nella prefazione premessa alla traduzion francese di Sallustio da lui pubblicata in Parigi l'an. 1716 ha voluto difendere il suo autore da tali accuse, e ha preteso di mostrare ch'egli ne' suoi scritti faccia il vero carattere di se stesso. Ma non vi ha alcuno degli antichi scrittori che lodi Sallustio pe' suoi costumi; e niuna fama sarebbeci di lui rimasta, se celebre ei non si fosse renduto colle sue opere. Tra queste la più pregevole era una storia della romana repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma questa è perita; e due altre brevi storie soltanto ci son rimaste, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l'altra della congiura di Catilina. E queste ci fan conoscere quanto abbiamo a dolerci della perdita che fatta abbiamo dell'altra. Lo stil di Sallustio è breve, conciso e vibrato al sommo; ciò ch'egli dice, non si può dire nè con maggior brevità nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive i caratteri delle persone così, che con lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Le sue orazioni hanno un nerbo e un' energia singolare. Vero è nondimeno che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usa e alcune espressioni tratte dagli antichi autori che ora difficilmente s'intendono, e anche a' suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò di che riprendevalo Asinio Pollione, come di sopra si è detto, e un distico ci è stato conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si rimprovera.

Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe Jugburtinae conditor historiae (*l.* 8, *c.* 3).

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità. Marziale di lui dice:

Crispus romana primus in historia (*l.* 14, *epigr.* 191).

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito, vuol qui accennare Marziale, affermando che fu egli il primo che in colto e ornato stile scrivesse le cose romane. Quintiliano ne parla con grandi elogi, e non teme di paragonarlo a Tucidide, e immortale chiama la *velocità* (*l.* 10, *c.* 1) da lui usata, cioè l'ammirabile brevità

vità con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni ossia lettere a Cesare intorno al bene ordinar la repubblica, e due declamazioni, l'una contro di Catilina, l'altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benchè il Fabricio le creda opere di Sallustio, il Vossio però ed altri ne pensano diversamente; le seconde da tutti i buoni critici si giudican lavoro di qualche declamatore, come pure l'orazione di Cicerone contro di Sallustio. Questi ancora ebbe un onor somigliante a quello di Cesare; cioè di avere una regal destra impiegata a farne la traduzione; perciocchè la celebre Lisabetta regina d'Inghilterra lo volse in inglese (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 9).

VIII. Notizie di Cornelio Nipote.

VIII. Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita e della morte. Solo sappiamo che a' tempi di Catullo egli era già noto per le sue Storie, e che essendo vissuto per lungo tempo in istretta familiarità con Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella Vita che ne compose, e che amicissimo fu ancora di Cicerone di cui pure avea scritta in più libri la Vita (*Gellius l.* 15, *c.* 28). I Veronesi il vogliono loro concittadino, e ne adducono in pruova l'amicizia ch' egli avea con Catullo, e la frequente menzione che ne fa Plinio il vecchio. Niuno però degli antichi scrittori lo asserisce; e Plinio lo dice solamente *Padi accola* (*l.* 3, *c.* 18), dal che si è da alcuni argomentato ch'ei fosse nativo di Ostilia, terra allora del veronese, ora del mantovano, alle rive del Po (V. *Maffei Ver. Illustr. part.* 2, *l.* 1) (a) Di lui abbiamo le Vite degli eccellenti capitani attri-

(a) Una nuova opinione intorno alla patria di Cornelio Nipote ci ha di fresco pruposta il ch. co. Giambatista Giovio, ciuè ch'ei sia comasco (*Gli Uomini Illustri Comaschi p.* 297, 360). Egli ne pone per fondamento una lettera di Plinio a Severo, in cui gli scrive che Erennio Severo desidera di porre nella sua biblioteca *imagines municipum suorum Cornelii Nepotis & Titi Cassii*; e aggiugne ch' egli spera che Severo volentieri si prenderà la cura di procurargliele, *quod patriam tuam, omnesque, qui nomen ejus auxerunt, ut patriam ipsam* ventraris ac diligis. (*l. IV. ep. XXVIII*). Dunque, ne inferisce egli, e la conseguenza è giustissima, Severo, Cassio, e Cornelio Nipote aveano una medesima patria. Ma qual fu la patria di Severo? Fu Como, dice l'ingegnoso illustratore delle glorie della sua patria, e ne abbiamo la pruova in un' altra lettera di Plinio allo stesso Severo, in cui gli scrive che avendo acquistata una statua di bronzo corintio, egli vuol farla collocare *in patria nostra, celebri loco . . . . . ac potissimum in Jovis templo*, e soggiugne che manderalla, o porteralla egli stesso a Severo, da cui ben si lusinga che avrà in ciò tutta l'assi-

tribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l'uticense e di Attico; le quali come nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle opere di altro scrittore, così in ciò ch'è forza e vivacità, sono inferiori alle storie di Sallustio e di Cesare. Più altri libri storici avea egli composti, e quel compendio singolarmente di storia universale, che tanto da Catullo vien commendato con que' versi:

Cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! & laboriosis (*Carm.* 1).

Di questa e di altre opere da lui scritte, ma che non ci son pervenute; veggansi il Vossio (*De hist. lat. l.* 1, *c.* 14), il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 6), e il m. Maffei (*l. c.*).

IX. Storie di Asinio Pollione.

IX. Questi furono i principali storici che fiorirono a' tempi di Cesare e di Cicerone. Il regno d'Augusto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane solo una parte di quelle di Livio, sono infelicemente perite le storie. Rammenterem brevemente alcuni de' principali scrittori, come di sopra si è fatto; poscia più lungamente ci tratterremo intorno a Livio. E in primo luogo quell'Asinio Pollione, di cui già più volte abbiam favel-

---

stenza e l'aiuto opportuno (*l. III, ep. VII*). Era dunque comasco Severo, ne inferisce egli, chiamandosi Como da Plinio loro patria comune: *in patria nostra*, ed ivi abitando di fatto Severo, come la lettera stessa ci manifesta. Ma io confesso sinceramente che questa seconda conseguenza non mi sembra giusta al par della prima. Che Severo abitasse allora in Como, non può negarsi; ma ei poteva abitarvi o per magistrato, o altro impiego affidarogli, o per qualunque altra ragione, senza che quella fosse la sua patria. Tutta dunque la forza riducesi a quelle parole: *patria nostra*, come se Plinio volesse con ciò indicarci che Como fosse patria di lui non meno che di Severo. Ma ognun sa che i Latini usavano talvolta il plurale pel singolare parlando della lor sola persona. Così lo stesso Plinio: *Sabinam quae nos reliquit haeredes* (*l. IV, ep. X.*); e altrove: *accipies hendecasyllabos nostros*. (*lib. ep. XIV*). Troppo dunque è debole la congettura tratta da quelle parole; e a me sembra che più assai che questa espressione a provar Severo comasco, abbia forza a negarlo quell'altra usata nella prima lettera, ove Plinio, di cui non v'ebbe forse l'uomo più amante della sua patria, parlando della patria di Severo, dice solamente *patriam suam*, ove, se la patria di Severo era veramente Como, come lo era di Plinio, era ben verisimile ch'ei si lasciasse sfuggire qualche sentimento del suo amor patriottico. Ad accrescere qualche forza al suo argomento aggiugne il co. Giovio che *tutte l'edizioni* hanno nel titolo della seconda lettera: *Severum municipem suum rogat*. Ma oltre che cotai titoli son troppo recenti per poter fare autorità alcuna, nella bella edizione ch'io ho alle mani delle lettere di Plinio fatta in Amsterdam nel 1734 quelle parole *municipem suum* non si leggono; e sembra che gli editori saggiamente ne le togliessero, perchè non appoggiate ad alcun fondamento.

vellato, uomo dotto, ma di altri dotti del suo tempo biasimator fastidioso, più libri di storie aveva scritti che da vari antichi autori vengon citati, le testimonianze de' quali sono state dal Vossio diligentemente raccolte (*De hist. lat. l.* 1, *c.* 17). Seneca il retore ci ha conservato un passo di questo storico, in cui fa l'elogio di Cicerone, benchè gli fosse implacabil nemico; ed egli ci assicura che passo più eloquente di questo non v'era nelle storie di Pollione, in tal maniera che sembra, soggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual sia questo, a parer di Seneca, sì eloquente passo, che ci gioverà ad avere un saggio dello stile di questo scrittore (*Suasor.* 6): *Hujus ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne aevum praedicare de ingenio atque industria supervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, & gerendi magna munera, deum consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, & fortius adversas ferre potuisset, namque utraeque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiae tempestates coortae graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim simultate appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitae atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.* Ella è cosa troppo pericolosa il giudicare dello stile, e più ove si tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non possiamo appieno conoscere l'indole e la proprietà. Nondimeno, se mi è lecito di dire sinceramente ciò ch'io ne sento, a me pare che Pollione, che trovava assai che riprendere in Cicerone, che credeva negligentemente scritti i Commentarj di Cesare, e che scopriva in Livio un certo stil padovano, di cui altri non si avvedeva, non possa in questo passo, il più eloquente di tutte le sue storie, venire al confronto nè con Livio, nè con Cesare, nè con Cicerone. Ma ritorniamo agli storici.

X. Altri storici dei tempi di Augusto.

X. Ottavio Augusto vuole egli ancor tra gli storici essere annoverato. Svetonio racconta (*in August. c.* 85) che parte della sua vita aveva egli scritto divisa in tredici libri. Pare che fosse questo il costume di tutti gli uomini grandi del tempo di cui parliamo, di scrivere essi stessi le loro imprese. Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Cesare, e Cicerone ne avean dato l'esempio. Augusto, ed anche M. Vipsanio Agrippa di lui genero, come pruova il Vossio (*De hist. lat. l.* 1, *c.* 18), gl'imitarono. Volevan essi tramandare il lor nome e la memoria delle cose da essi operate alla posterità; ma consapevoli a se stessi che non tutte le loro azioni eran degne di encomj, volevano essi stessi farne il racconto e formare il proprio loro ritratto con tal destrezza, che coprendo le macchie il rendesse vago a vedersi. Ma troppi erano gli scrittori a quel tempo, perchè la loro arte ottenesse il bramato effetto. Plinio ci ha conservato un frammento di Augusto, che sembra tratto dalla vita che di se medesimo egli scrisse. Ed io qui recherollo, perchè ognun veda che colto ed elegante era lo stile di cui egli usava. Così dunque ha Plinio (*l.* 2, *c.* 25): *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romae, admodum faustus divo Augusto judicatus ab ipso, qui, incipiente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri genitrici, non multo post obitum patris Caesaris, in collegio ab eo instituto; namque his verbis id gaudium prodidit: Iis ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione coeli, quae sub septemtrionibus est, conspectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque & omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit, Caesaris animam inter deorum immortalium numina receptam; quo nomine id insigne simulacro capitis ejus, quod mox in foro consecravimus, adjectum est.* Anche M. Valerio Messala Corvino, l'amico e il protettor di Tibullo, una voluminosa opera intorno alle famiglie romane avea composta, che è rammentata da Plinio il vecchio (*l.* 34, *c.* 13; *l.* 35, *c.* 2). Aggiungasi Trogo Pompeo che scritte avea in quarantaquattro libri le Storie filippiche, di cui abbiamo il solo compendio fattone da Giustino. Dice egli stesso (*l.* 43) che i suoi maggiori erano oriondi dalla Gallia narbonese; ma che suo padre sotto Giulio Cesare avea militato, e che suo avolo in tempo della guerra sertoriana

avea

avea da Pompeo ricevuta la romana cittadinanza. E io spero perciò, che gli autori della Storia Letteraria di Francia, che tra' loro scrittori non senza ragione l'han registrato, ci permetteran volentieri che il ponghiam noi pure tra' nostri. Innoltre L. Fenestella che visse a' tempi d'Augusto, e morì nel sesto anno di Tiberio, come abbiamo da Plinio, e più chiaramente dalla Cronaca eusebiana (V. *Voss. l.* 1, *c.* 19), alcuni annali avea scritto, e un libro de' magistrati romani. Vuolsi però avvertire che il libro di tale argomento, che col nome di Fenestella si vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco fiorentino (V. *Voss. l. c.* e *Fabric. Bibl.*). Altri ancora si aggiungono di minor nome, che son rammentati dal Vossio, presso il quale si potrà vedere ciò che di essi, e di que' che abbiam nominati, eruditamente raccoglie. A questo secolo finalmente lo stesso Vossio attribuisce il celebre storico Cremuzio Cordo; e sembra certo che al tempo d' Augusto egli scrivesse, almeno in parte, le sue storie. Ma perchè egli visse parecchi anni ancora sotto Tiberio, e allora singolarmente più note si renderono a suo gran danno le sue opere, ci riserberemo a parlarne nel seguente volume. Rimane dunque che prendiamo a dire di Tito Livio.

XI. Notizie di Livio, ed elogi della sua Storia.

XI. A me non appartiene l'entrare nella quistione tra alcuni scrittori dibattuta, se Livio fosse veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del padovano; quistione del cui scioglimento non debb'essere sollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco, o nulla sappiamo della vita da lui condotta. Pare che qualche parte egli avesse nell'istruzione di Claudio che fu poi imperadore; perciocchè Svetonio narra (*in Claud. c.* 41) che a persuasione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la storia romana, incominciandola dalla morte di Cesare. Ma la scarsezza di notizie intorno alla vita di Livio sarebbe agevole a soffrirsi, se tutta se ne fosse conservata la Storia. Niuno avea ancora intrapresa, o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri aveva egli compresa tutta la storia romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. Qual danno che di sì grand' opera solo trentacinque libri siano a noi pervenuti! Tutti

gli

gli antichi autori ne parlano con somme lodi. Seneca il filosofo lo chiama *eloquentissimo uomo* (*l.* 1 *de Ira*, *c.* 16); Plinio il vecchio lo dice *autore celebratissimo* (*praef. ad hist. nat.*) Ma Quintiliano singolarmente ne fa grandissimi encomj, e oltre il dirlo *uomo di maravigliosa facondia* (*l.* 8, *c.* 1), oltre il chiamare *lattea facondia* quella di che egli usa (*l.* 10, *t.* 1), così ne forma il carattere: *Nè sdegnisi Erodoto che Livio gli venga paragonato, scrittore mirabilmente grazioso e terso nelle sue narrazioni, e nelle parlate sopra ogni credere eloquente; così ogni cosa egli sa adattare e alle persone e alle cose di cui ragiona. Quanto agli affetti, e a quelli singolarmente che son più dolci, niuno degli storici, a parlare modestamente, ha saputo esprimergli meglio. In tal modo la immortale brevità di Sallustio ha egli potuto con diverse virtù uguagliare. Perciocchè parmi che ottimamente dicesse Servilio Noniano, che questi due scrittori sono uguali, anzichè somiglianti.* Dopo questi elogi, poco ci dee muovere il detto già rammentato di Asinio Pollione che diceva di trovare in Livio una non so qual aria di padovano. Si è cercato da molti che cosa intendesse così parlando Pollione; e il Morhofio una dissertazione, o anzi un ampio trattato ha pubblicato su questo argomento, in cui lungamente esamina qual fosse il vizio che a Livio opponevasi. Ma a me non pare, nè che di sì lunga dissertazione vi avesse bisogno, nè che possa rimaner dubbio sul senso della parola da Pollione usata. Leggansi i due luoghi, in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (*l.* 1, *c.* 5; e *l.* 8, *c.* 1), e vedrassi che egli ivi ragiona dello studio che usar dee un colto scrittore a sfuggire ogni parola ed ogni espressione che sappia dello straniero. Dal che è manifesto che Pollione riprender voleva in Livio certe espressioni padovane più che romane; come farebbe al presente un Toscano, il quale leggendo un libro di scrittore lombardo, e trovandovi parole e frasi che in Toscana non sono usate, dicesse che quello stile sa di lombardo. Noi non possiamo ora conoscere quali siano queste parole che da Pollione dicevansi padovane; e non si posson leggere senza risa le gravissime decisioni che alcuni moderni Aristarchi autorevolmente han pronunciato, diffinendo questa e quell'altra voce di Livio esser quella che da Pollion fu ripresa; quasi che nella perdita che abbia-

abbiamo fatta della più parte degli scrittori latini, possiamo determinare quai voci siano latine, quali nol siano. Io concederò bensì che non dobbiamo usare se non di quelle che troviamo ne' buoni autori che ci sono rimasti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di scrivere. Ma il non trovarsi in essi una cotal voce, o una cotal locuzione, come ci dee bastare perchè non ci facciamo ad usarla, così non può bastare a decidere ch'essa al buon secolo non fosse usata. Or tornando all'accusa di Pollione, se egli sol contro Livio si fosse rivolto, si potrebbe credere a ragione che giusta fosse l'accusa. Ma come per l'una parte sappiamo ch'egli non la perdonava ad alcuno, e per l'altra non sappiamo che altri scorgessero in Livio un tal difetto, par verosimile che in questo ancora si lasciasse Pollione travolgere e trasportare dal suo mal talento, e dal desiderio di acquistar fama a se stesso coll'oscurare l'altrui.

XII. Difetti da alcuni apposti-gli.

XII. Altri di altri difetti hanno accusato questo insigne scrittore. E prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigi che dicevansi accaduti. Giovanni Toland, per liberarlo da questa taccia, un'altra troppo peggiore glie n'ha apposta, spacciandolo per ateo in una dissertazione da lui pubblicata all'Aia l'an. 1708. Ma e l'accusa e la discolpa peggior dell'accusa non son ragionevoli. Livio riferisce ciò che gli antichi scrittori aveano riferito, e ciò di che correva costante voce tra il popolo; ma nel riferirlo egli mostra più volte di essere persuaso della falsità di cotali prodigi. Così in un luogo egli dice (*l.* 5, *c.* 21): *Haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque affirmare, neque refellere operae pretium est.* E altrove, raccontati alcuni prodigi, soggiugne (*l.* 8, *c.* 6): *Nam & vera esse, & apte ad repraesentandam iram Deum ficta possunt.* Le parlate che a' generali d'armata e ad altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condannate da alcuni, come da lui immaginate e composte sul verisimile solamente, e non sul vero. Ma se Livio è degno per esse di riprensione, egli può consolarsi che questo difetto gli sia comune con tutti gli altri più accreditati scrittori antichi; e noi pure di questo difetto medesimo possiam compiacerci; perciocchè per esso abbiamo tante ora-

orazioni piene di forza e d'eloquenza maravigliosa, e che posson essere perfetto modello a tali componimenti. Nè punto miglior fondamento ha un'altra accusa che veggo farsi a Livio da alcuni, cioè ch'ei non accenni gli autori da' quali ha tratti i racconti ch'egli inserisce nella sua Storia. A ciò si risponde comunemente e con ragione, che questo era lo stile degli antichi scrittori, e solo in questi ultimi secoli si è introdotto da' più esatti storici il costume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti a cui le lor narrazioni sono appoggiate. Ma a me sembra che Livio possa ancor meglio esser difeso. Perciocchè egli veramente assai di spesso cita gli autori, o i documenti onde egli trae le cose che ne racconta. Il Fabricio (*t.* 1, *p.* 193 *edit. Ven.*) annovera i luoghi in cui Livio cita le testimonianze di Fabio Pittore, di Valerio d'Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tuberone, di Polibio; e più altri ancora se ne potrebbono addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli storici, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessarj a provare la verità di alcun fatto; e si mostra in somma storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile, appoggiato a monumenti sicuri e a probabili fondamenti.

XIII. Da alcuni de' quali non può difendersi.

XIII. Nè io voglio perciò sostenere che esente d'ogni macchia sia Livio. In alcuni errori egli è certamente caduto. E quale storico vi è stato mai che si possa vantare di non avere mai inciampato? Pare ancora che talvolta esalti di troppo le grandezze e le imprese de' suoi, e deprima e abbassi le altrui; difetto che suol esser proprio di coloro che le cose della lor patria scrivono, o del loro impero. Viene inoltre tacciato, e non senza ragione, di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (*De Hist. lat. l.* 1, *c.* 19), e più ancora il Crevier nella bella ed erudita sua prefazione premessa all'edizione ch'egli ha fatta di questo storico. Il certo si è che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori autori, e de' più perfetti modelli che a scrittore di storia si possan proporre. Ancor quando viveva, egli fu in tale stima che,

che, come narra Plinio il giovane (*l.* 2, *epist.* 3), uno spagnuolo venne fin da Cadice a Roma unicamente per veder Livio, e vedutolo, senza curarsi d'altro, fè ritorno alla patria. In grande stima lo ebbe anche Augusto, e benchè Livio liberamente scrivesse ciò che sentiva intorno alle ultime guerre civili, e favorevole si mostrasse al partito di Pompeo, egli chiamavalo bensì scherzando col nome di pompeiano, ma non perciò scemò punto il favore di cui l'onorava (*Tacit. l.* 4 *Annal.*). Morì egli in Padova l'anno di Roma 770, come si ha dalla Cronaca eusebiana. Oltre la Storia, alcuni dialoghi ancora aveva egli scritto e alcuni libri filosofici (*Senec. epist.* 100).

XIV. Favole sparse intorno a diversi codici interi della sua storia.

XIV. Potrebbe parer questo il luogo opportuno a cercare se sia vero ciò di che alcuni moderni scrittori hanno accusato il pontefice s. Gregorio soprannomato il grande, cioè ch'egli facesse gittare al fuoco quanti potè trovare esemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio soltanto, ma di altri antichi scrittori si dice aver ciò fatto questo pontefice, ed anzi egli viene accusato di aver distrutti i più bei monumenti che ancor restassero in Roma, ci riserveremo a parlarne quando saremo giunti a trattare della Letteratura Italiana de' tempi a cui egli visse. Ciò che con verità si può dire, si è che non vi è mai stato scrittore de' cui libri tanto si sia compianta la perdita, e tante volte si sia avuta speranza di riaverli, quanto di que' di Livio. Non dispiacerà, io credo, a' lettori il fare una breve digressione sulle follie che intorno alle Opere di Livio si sono sparse più volte; e l'interrompere con un piacevol racconto le serie e forse anche noiose ricerche in cui spesso ci conviene entrare. Sembra che alcuni abbian voluto prendersi giuoco degli eruditi; e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la Storia di Livio, ove forse il nome di questo autore non è mai giunto, e ove fors' anche il nome di libro è barbaro e sconosciuto (*). Tali sono coloro che ci assicu-

(*) La prima menzione che a me è avvenuto di ritrovare di un preteso codice di tutta intera la Storia di Livio, è quella che ne fa Poggio fiorentino il quale scrivendo al march. Leonello d'Este, gli narra che un certo Niccolò venuto da quelle parti gli avea con giuramento affermato che in un monastero dell'Ordine cisterciense nella Dacia avea egli stesso veduti tre gran tomi, ne' quali in caratteri longobardi misti di alcuni gotici leggevansi tutte le dieci Decadi di questo storico. E Poggio sem-

sicurano essere sì gran tesoro nell'Arabia (V. *Conring. Antiq. Acad. Suppl.* 19); a' quali si può aggiungere ancora Paolo Giovio che dice (*In Descript. Hebridum*) trovarsi esso in una delle isole Ebridi all'occidente della Scozia, portatovi per avventura da Fregusio regolo degli Scozzesi, quando insieme con Alarico re de' Goti, dato il sacco a Roma, seco ne riportò le migliori spoglie, e che gli Scozzesi avendol di fresco scoperto l'aveano offerto a Francesco I, re di Francia. Può egli un uom saggio pensar vegliando, e scrivere seriamente tai cose? Più verisimile potrebbe parere il racconto che da una cronaca manoscritta di Brema ha tratto il Morhofio (*De Livii Patavinitate c.* 1), nella quale si legge questo racconto: *l' an.* 1521 *morì Martino Gronning di Brema cantore di quel Capitolo e uomo dottissimo, il quale era stato pubblico prof. del collegio della Sapienza in Roma. Aveva egli le Decadi e i libri smarriti di T. Livio scritti a mano, i quali aveva ei ricevuti dalla biblioteca di Druntgeim nella Norvegia, ove fin allora erano stati nascosi. Di che avendo egli ragguagliato Filippo Beroaldo primo bibliotecario del Papa, questi gli rispose che portasse seco que' libri a Roma, e che egli avrebbe procurato che oltre le spese del viaggio se gli contassero subito mille scudi d'oro. Ma essendo frattanto morto Martino, que' libri dispersi furono e lacerati da' fanciulli e da altri non intendenti di tali cose.* Ma a mostrare la falsità di questo racconto, basta il riflettere che qui si afferma che il Gronning morisse l'an. 1521 mentre di ciò trattava col Beroaldo. Or egli è certo che Filippo Beroaldo il giovane, di cui qui si parla, morì tre anni innanzi, cioè l'an. 1518. (V. *Mazzuchel. Scritt. Ital.* " *in ejus Elogio* „.

XV. Uno di essi credesi da taluno nascosto nella biblioteca del gran Turco.

XV. Ma a dare nuovo fomento alla curiosità de' semplici, non bastava il collocare l'opera intera di Livio nell'Arabia, nell'Ebridi, nella Dacia, nella Norvegia e in Brema. Conveniva cercarle ancora qualche cospicua biblioteca. E qual più cospicua di quella del gran Signore? cui per altro non so se sia mai toccato in sorte ad alcuno di vedere, benchè molti viaggiatori pur ne ragionino (V. *Struvii Introd. ad notit. rei liter. c.* 3, §. 1).

Eppu-

bra prestar fede a un tal racconto, e molto più, che ciò da un altro ancora era stato affermato (*Post lib. de Variet. Fortun. ep.* 30). Ma anche questo sì raro codice ha avuta la stessa sorte degli altri.

Eppure udiamo il celebre viaggiatore Pietro della Valle, il quale così scrive da Costantinopoli a' 21 di giugno del 1615 (*Viaggi t. 1, lett. 7*): *Nella libreria ottomana del serraglio, ch'è di qualche considerazione, perchè è quella che era già degli ultimi imperadori greci, con aggiunta anche di altri trovati per l'impero in diverse parti, si sa di certo che c'è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il gran Duca alcuni anni sono trattò, secondo che ho inteso, di averlo, e ne offrì cinque mila piastre: non glielo volsero dare, o perchè non avesse chi qui negoziasse, o sapesse negoziare a verso, o perchè i Turchi dall'offerta entrassero in sospetto che valesse assai più, e che non si dovesse dare. Noi ora, cioè il nostro signor ambasciadore* (di Francia), *ne abbiamo fatti offerir sotto mano dieci mila scudi al custode de' libri, se lo piglia, e ce lo dà . . . . . Ce lo ha promesso, e l'avremmo senz'altro; ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo barbagianni del custode non lo ritrova, ed è molti mesi che lo cerca, e non possiamo immaginarci che domine se ne possa aver fatto.* Ma era pur facile l'immaginarselo; e il della Valle, invece di parlare con sì grande disprezzo del bibliotecario di sua maestà ottomanna, meglio avrebbe fatto a conchiudere che in quella sì ragguardevole biblioteca non vi era l'opera tanto sospirata, e cercata tanto. E nondimeno questo gran tesoro si trovò pur finalmente. L'an. 1682 eccoti comparire a Parigi innanzi al duca d'Aumont un greco di Scio detto Giustiniano (*Baudelot de l'utilité des Voyages t. 2, p. 404; Fabric.* e *Morhof. l. c.*) il quale lo assicura aver egli nella sua patria l'opera intera di Livio; nell'incendio seguito in Costantinopoli questo libro essere stato gittato dalle finestre, raccolto da uno schiavo, venduto a' Greci, passato in man d'un calocero, e da questo prima per pegno, poscia nell'impotenza di riscattarlo per debito ceduto a lui. Il duca d'Aumont volle presentarlo a Luigi XIV, e questo gran protettor delle lettere, che ben conosceva il pregio di tale scoperta, diede a conoscere la reale sua munificenza insieme e il suo accorgimento, poichè promisegli cinquantamila scudi da sborsarsegli di mano in mano ch'egli col recar l'opera compiesse le sue promesse. Ma convien dire che il greco di Scio non fosse più felice del bibliotecario turco nel ritrovarla, poichè nè egli nè il promesso libro non si

videro più. Il citato Baudelot dice di aver egli stesso parlato col detto greco, e di aver udito da lui la maniera con cui narrava di esser venuto al possedimento di codice così prezioso.

XVI. Altri codici sognati della medesima Storia.

XVI. Al bibliotecario turco e al greco di Scio succeda ora una badessa e uno speziale, amendue francesi. Il Colomiés (*Biblioth. choisie p.* 407 *edit. an.* 1709) ha pubblicata una lettera a lui scritta dal Chapelain l'an. 1668, in cui gli racconta di aver egli stesso udito narrar seriamente a un onestissimo uomo (ma non ne dice il nome) aio del march. di Rouville, ch'essendo egli col suo allievo in una delle sue terre presso Saumur, e volendolo esercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avutene alcune, considerando la pergamena di cui eran coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di esse de' titoli in lingua latina della ottava, decima, e undecima Decade di Tito Livio. Volò tosto al mercante da cui aveale comperate, e chiesegli onde, e come quelle pergamene; a cui quegli venne narrando che lo speziale della badessa di Fontevraldo avendo a caso trovato nell'angolo di una camera di detta badia un ammasso di volumi scritti in pergamena, e avendo conosciuto ch'era l'opera di Livio, egli chiesegli alla badessa, adducendo per ragione essere quell'opera già stampata, e inutili perciò essere quelle pergamene; da questo speziale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene mostrò oltre a dodici dozzine che ancor gli restavano, nelle quali pure vedevansi titoli e parole somiglianti in lingua latina. A questo codice dunque non giova pensare; poichè la prosontuosa ignoranza dello speziale, e la semplice dabbenaggine della badessa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen consolare colla speranza di vederne finalmente venire a luce un altro che Abramo Echellense nella dedica premessa al suo libro *de summa sapientia* vorrebbe farci credere ch'esista nella celebre biblioteca di s. Lorenzo dell'Escurial; cui converrebbe dire che tanti per altro dottissimi uomini, i quali finora l'hanno avuta in cura, avessero o sconosciuto, o dimenticato. Io non ho veduto il libro in cui egli afferma tal cosa, e solo lo asserisco sull'autorità della raccolta intitolata *Menagiana* (*t.* 4). Sembra quasi impossibile che tanti

scrit-

scrittori siansi quasi per congiura uniti insieme, chi a sognare, chi a credere tante follie. (*a*)

XVII. Scoperta del preteso sepolcro di Livio.

XVII. Nè solo gli scritti, ma le ceneri ancora di Livio dovean risvegliare negli uomini una specie di fanatismo. Verso l'an. 1340, come narra l'erudito cav. Sertorio Orsato (*Marmi eruditi lett.* 8), fu scoperta nel monastero di s. Giustina di Padova una lapida sepolcrale in cui vedevasi nominato un T. Livio. A que' tempi in cui le iscrizioni leggevansi assai velocemente, e quel senso se ne coglieva che veniva prima al pensiero, singolarmente se era qual sarebbesi desiderato, si credette senza punto esitare che fosse quello il sepolcro del celebre storico. Ma per allora non si cercò più oltre. Quando l'an. 1413 scavandosi ivi il terreno, eccoti una cassa di piombo con entrovi ossa umane. Più non vi volle, perchè tosto si credesse indubitatamente esser quelle le ossa di Livio. Non è a dire quali fossero a questa scoperta i trasporti de' Padovani. Il Pignoria ci ha conservata una lettera (*Origini di Padova p.* 124) scritta in Padova l'an. 1414 da Secco Polentone a un cotal Niccolò Fiorentino, in cui gli descrive il tripudio dei cittadini, l'accorrere in folla che da ogni parte si fece a vedere sì gran tesoro, e la magnifica pompa con cui furono quelle ossa portate per le pubbliche vie. Niuno aveva ancora ardito di risvegliar sospetto d'errore nei Padovani. Quando dopo la metà dello scorso secolo essendo venuto a Padova Marquardo Gudio, fu egli condotto dal mentovato cav. Orsato a vederne le cose più ragguardevoli, e fra le altre, come a valoroso antiquario, gli fu mostrata l'accennata iscrizione che qui soggiungo.

V. F.

(*a*) Più felice è stata la scoperta di un bel frammento del libro XCI di Livio, fatto nella biblioteca vaticana l'an. 1772. La storia di questa scoperta fatta a caso dal sig. Paolo Giacomo Bruns di Lubecca, e le diligenze e le fatiche da lui e dal sig. ab. Vito Maria Giovenazzi usate in copiarlo, si posson leggere nella elegante prefazione premessa dal sig. ab. Francesco Cancellieri al frammento stesso pubblicato in Roma nel detto anno colle note del medesimo ab. Giovenazzi. Il frammento appartiene alla storia della guerra sertoriana, e lo stil di esso è così chiaramente lo stil di Livio, che ogni critico ancora più scrupoloso non può dubitarne.

V. F.
T. LIVIVS
LIVIÆ T. F.
QVARTÆ L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

Il Gudio fece intendere all' Orsato che questa iscrizione non poteva in alcun modo intendersi dello storico Livio, e che la lettera L. dovea necessariamente significare un liberto, e che perciò dt Livio Ali liberto di Livia era il sepolcro. Fuvvi su ciò tra essi un erudito contrasto; ma finalmente l'Orsato confessa di essere stato costretto ad arrendersi alle ragioni del Gudio. Nè egli perciò lascia di credere che le ossa scoperte sian veramente di Livio lo storico. Quali ragioni ne adduca, si può vedere nella sopraccitata sua lettera. Esse certo non soddisfecero al le Clerc che facendo un diligente estratto della lettera stessa (*Biblioth. univ. t. 9 p.* 49 ec.) impugnò questa opinion dell' Orsato; la quale, quando non avesse fondamento bastevole a sostenersi, non verrà a sminuirsi punto la gloria di Padova; che a maggior onore deesi ascrivere, s' io non m'inganno, l'aver dato alla luce un sì valoroso scrittore, che non l'averne le ceneri e l'ossa. Di altre pruove che diedersi dagli uomini eruditi della loro stima per Livio nello stesso XV secolo, parleremo ove saremo giunti a que' tempi.

XVIII. Notizie di M. Terenzio Varrone.

XVIII. Da questi ameni e dilettevoli studj ci converrebbe ora far passaggio a' più serj e gravi, e mostrare quanto felicemente fossero questi ancora coltivati dai Romani. Ma in questo confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi sia lecito di riporre uno de' più dotti uomini che a questo tempo medesimo fiorissero in Roma, e che negli uni ugualmente che negli altri si rendette illustre, benchè la più parte delle sue opere siano infelicemente perite. Fu questi Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver sostenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo, ma poscia abbandonatosi prontamente a Cesare, visse a lui caro e accetto per modo ch'

ch' era egli stato destinato a raccogliere la pubblica biblioteca che voleva Cesare aprire in Roma (*Suet. in Jul. c.* 34 e 44; *Flor. l.* 4, ec.). Dopo la morte di Cesare, involto egli pure nelle comuni turbolenze, fu compreso nella proscrizion de' Triumviri, e riuscito pure a stento a camparne la vita, non potè camparne i suoi libri che furono dissipati e dispersi (*Gell. l.* 3, *c.* 10). Cessati pur finalmente i tumulti, ritirossi a passar fra gli studj, dei quali sempre erasi dilettato, il rimanente de' giorni. Visse fino all'estrema vecchiezza; e Plinio il vecchio narra (*l.* 29, *c.* 4) che in età di 88 anni continuava Varrone a scriver libri. Finalmente in età di presso a novant' anni morì l'anno di Roma 727 (*Chron. euseb.*). Vuolsi qui avvertire un errore in cui per inavvertenza è caduto il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 7), e ch' è stato trascritto dal Bruckero (*Hist. Crit. Phil. t.* 2, *p.* 31), poichè fissando la morte di Varrone all'an. 727 di Roma, aggiungono che esso corrisponde all'an. 27 *dopo* la nascita di Cristo; dovendosi forse dire *innanzi*, secondo l'opinione di quelli che fissan la nascita di Cristo all'an. 754; la qual opinione però se sia la più probabile fra tutte le altre, io non voglio qui disputare.

XIX. Gli elogi amplissimi con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci fanno abbastanza conoscere in quale stima egli fosse. E' noto il verso di Terenziano Mauro in lode di lui: XIX. Elogi di esso fatti.

Vir doctissimus undecunque Varro.

Il qual verso adducendo s. Agostino, di Varrone (*De Civ. Dei l.* 6, *c.* 2) dice, *che tanto ei lesse, ch' è a stupire che pur gli rimanesse tempo a scrivere alcuna cosa, e che tanto scrisse, quanto appena crederebbesi che si potesse legger da alcuno*. Lattanzio il chiama (*l.* 1 *Instit. c.* 6) *l' uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci*. Seneca parimenti lo dice *dottissimo tra' Romani* (*Consol. ad Helv. c.* 8); e Quintiliano dopo averlo detto *eruditissimo tra' Romani*, così soggiugne (*l.* 10, *c.* 1): *Questi compose moltissimi e dottissimi libri, uom peritissimo della latina favella e di tutta l' antichità, e delle cose greche e delle romane. I suoi scritti nondimeno più alle scienze che all' eloquenza son vantaggiosi*. Ma niuno vi ha tra gli antichi scrittori che nelle lodi di Varrone siasi più ampiamente diffuso che M. Tullio. Perciocchè dopo averne in più luoghi parlato con sommi encomj, così a lui stesso

ragiona (*Acad. Quaest. l.* 1, *n.* 3): *Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, & ubi essemus, agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, caussas aperuisti; plurimumque poetis nostris omninoque latinis & literis luminis attulisti & verbis; atque ipse varium & elegans omni fere numero poema fecisti; philosophiamque multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum.* Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

XX. Ampiezza della sua erudizione, e sue Opere.

XX. E che queste sì ampie lodi non siano punto esagerate, chiaramente si scorge dal gran numero di libri d'ogni maniera che sappiamo da lui essere stati scritti. Un passo tratto da una sua opera abbiam presso Gellio (*l.* 3, *c.* 10), in cui narra di se medesimo che giunto all' anno settantottesimo di sua vita, aveva già scritti 490 libri, ed egli continuò poscia a vivere e a scrivere, come si è detto, fin presso a novant'anni. In questi libri non v'era scienza di cui ei non avesse trattato. La gramatica, l'eloquenza, la poesia, il teatro, la storia, l'antichità, la filosofia, la politica, l'agricoltura, la nautica, l'architettura, la religione ancora, e tutte in somma le scienze e le arti liberali furono ne' suoi scritti illustrate da questo grand'uomo, come si può vedere dal catalogo delle sue opere smarrite, che dal Fabricio è stato diligentemente tessuto (*l. c.*). Fu egli ancora il primo autor tra' Latini di quella sorte di satire che da un certo Menippo greco primo inventore di esse dette furono menippee. Erano esse scritte in prosa, ma vi si frammischiavano ancora versi di varj metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è stato imitato, e singolarmente nella famosa Satira menippea pubblicata in Francia nei tempi torbidi della Lega. I titoli di queste satire di Varrone, altre scritte in greco, altre in latino, sono stati raccolti dal mentovato Fabricio. Tutti questi libri da Varrone composti e scritti in maniera che ben vedevasi in essi il dottissimo uomo ch' egli era, gli conciliarono sì grande stima, che avendo Asinio Pollione aperta in Roma a' tempi d'Augusto la prima pub-

blica biblioteca, e avendo in essa locate le immagini de' più dotti uomini d'ogni età, di que' che allora vivevano, Varrone solo ebbe da lui quest'onore. Udiamone il testimonio di Plinio il vecchio, che non può essere più onorevole per Varrone (*l.* 7, *c.* 30): *M. Varronis in bibliotheca quae prima in orbe ab Asinio Pollione de manubiis publicata Romae est, unius viventis posita imago est, haud minore, ut equidem reor, gloria, principe oratore, & cive, ex illa ingeniorum, quae tunc fuit, multitudine, uni hanc coronam dante, quam cum eidem magnus Pompejus piratico ex bello navalem dedit.* Ma di tante dottissime opere da Varrone lasciateci, solo sei libri de' ventiquattro che egli ne aveva scritti intorno alla lingua latina, e questi ancora imperfetti, i tre libri intorno all' agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci son rimasti.

CAPO IV.

Filosofia e Matematica.

I. Lo studio della filosofia avea già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Panezio e di Polibio, e più ancor alla venuta degli ambasciadori ateniesi, come si è detto nell' epoca precedente. Ma assai più universale si fece dopo la conquista della Grecia; e per riguardo alla filosofia singolarmente si può dire con verità che la Grecia divenne suddita al tempo medesimo e maestra a' Romani; e che costretta a ricever da essi comandi e leggi, costrinse i suoi vincitori medesimi a soggettarle il loro spirito e il loro intendimento. Era allora la Grecia divisa in molte filosofiche sette, tutte di nomi, di massime, di sentimenti diverse. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici, e questi ultimi ancora divisi in tre, o, come altri vogliono, cinque sette, riempievano tutta la Grecia. Ogni setta aveva i suoi seguaci; e quella era in pregio maggiore, che aveane maggior numero; e questi bramavan anzi di vincere i loro avversarj, che di scoprire la verità. Or conquistata la Grecia, molti de' greci filosofi vennero a Roma, sicuri di acquistarvi fama e di migliorar condizione, e cominciarono a fare pubblica mostra del lor sapere. Gli ampi portici, e quelli singolarmente che qualche tempo dopo

I. La filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore.

fece

fece innalzare Lucullo innanzi a' suoi maestosi palagi; erano, per così dire, le scuole in cui i filosofi greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni (*Plutarch. in Vit. Luc.*): I Romani abbracciarono essi pure quali una, quali altra setta, e chi di essi era stoico, chi epicureo, chi accademico. Il Bruckero annovera alcuni de' principali che in ciascheduna setta furono illustri (*t.* 2, *p.* 16, ec.). Egli è però da osservare che non sembra che tra' Romani le filosofiche sette avessero quell' unione e quella regolar forma che avean tra' Greci: sicchè fossero l' una dall' altra divise, e ciascheduna avesse il suo capo, e le sue assemblee, e il luogo ad esse destinato. I filosofi greci erano per lo più uomini che altro impiego non aveano fuorchè quel di filosofo. I Romani al contrario rimiravan lo studio come interrompimento e sollievo de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose dispute che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro distinto; nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterrommi a nominar tutti quelli che lo studio della filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutil fatica. Molti, come si è detto, ne annovera il Bruckero, il quale a Virgilio ancora, ad Orazio e ad Ovidio tra' filosofi ha dato luogo. Io de' poeti non parlerò a questo passo, perchè parmi troppo difficile l' accertare di qual parere essi fossero nelle quistion filosofiche, essi, dico, che più dall' estro poetico che dalla forza della ragione si lasciano trasportare, e spesso contraddicono in un luogo a ciò che in un altro hanno asserito. Osserverò solamente che abbian fatto i Romani a vantaggio della filosofia, e chi tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II. Vicende delle Opere di Aristotile, e lor trasporto a Roma.

II. E primieramente al fervor de' Romani nell' applicarsi allo studio della filosofia noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e per così dire sepolti. Non vi è forse autore i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotile. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo

Ne-

Neleo di Scepsi città della Troade, il quale, portatigli insieme con que' di Teofrasto alla sua patria, lasciolli a' suoi eredi, uomini che di lettere e di libri erano affatto digiuni. Quindi crederono essi di averli ben conservati, lasciandogli ammucchiati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito che il re di Pergamo a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica biblioteca, e pensando che sventura peggiore avvenir non potesse a que' libri che di cader nelle mani del re, ed essere esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli ascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a conghietturare qual danno ne soffrissero nello spazio di 130 anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattini fuora guasti e malconci com'erano, furon venduti a un cotale Apellicone Teio che avea raccolta numerosa biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto, quanto bastava a conoscerne il pregio, ma non tanto sapere quanto convenuto sarebbe per intenderne pienamente il senso, ove i caratteri eran corrosi, e supplirne il testo ove esso dall'umidità, da' sorci, e da altri somiglianti nemici della letteratura era stato lacerato e guasto. Si accinse nondimeno all' impresa, e quel riuscimento vi ebbe, ch' era da aspettarne. Al danno che i codici sofferto aveano nello squallor della carcere, si aggiunsero gli errori e le cose finte a capriccio, di cui Apellicone gli riempiè. Morì Apellicone, e poco dopo presa Atene da Silla, fra le spoglie che il vincitore giudicò degne d' essere trasportate a Roma, vi fu singolarmente la biblioteca d'Apellicone e con essa tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finchè Tirannione gramatico, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, insinuatosi nell' amicizia di chi ad essa presiedeva, ottenne di averli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro greco filosofo detto Andronico da Rodi, ch' era in Roma ai tempi di Cicerone, il quale pure nuove diligenze adoperò a correggerli, e a riempire i voti che vi erano ancora rimasti; e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre filosofo fosser pubbliche in Roma. Tutto ciò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero

ckero (*t.* 1, *p.* 798; *t.* 2, *p.* 19 e 60), e presso il Bayle (*Diction. art.* " *Andronic. de Rhod.* „ e *art.* " *Tyrannion* „), i quali questo punto di storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo e confrontando insieme i passi degli antichi scrittori che ne favellano. Vuolsi però avvertire che anche verso il fine della vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de' *Topici*, non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perciocchè egli, dopo aver riferito che un retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo autore, soggiugne: *Di che io non mi fo maraviglia che questo filosofo noto ancora non fosse a questo retore, poichè egli agli stessi filosofi, tranne assai pochi, non è ancor conosciuto* (*Topic. n.* 1).

III. La filosofia di Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia.

III. Questo divolgamento de' libri d'Aristotile recò al nome di quel filosofo gloria non ordinaria; e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra' primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d'ingegno presso che divino (*De Divin. l.* 1, *n.* 25), e a tutti i filosofi, trattone solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 10). Intorno a che due cose mi sembran degne di riflessione. La prima si è che i Romani furono quelli per mezzo de' quali celebri si rendettero e conosciuti gli scritti di questo illustre filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbonli diseppelliti e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a' filosofici studj, che gli accogliessero volentieri, e coll'usarne e col disputarne li rendesser più noti. La seconda si è che in Roma prima che in Grecia si apprese la vera dottrina di Aristotile. Perciocchè dopo la morte di Aristotile e di Teofrasto giacendo sepolti i libri da lor composti, la dottrina di lui passava per tradizione di bocca in bocca, e quindi necessario era che si alterasse notabilmente. Al contrario in Roma dagli scritti medesimi di Aristotile se ne apprendevano le opinioni, e con essi alla mano si disputava. Egli è però vero che quegli scritti dovean già essere guasti e contraffatti da tante mani che vi si erano impiegate. Apellicone, Tirannione, Andronico vi si adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forse ve ne aggiunser de' nuovi, vollero riempir quei vani che l'umidità e il tarlo vi aveano fatto; e, ove Aristotile più non parlava, parlaron essi, come sembrò lor

veri-

verisimile che parlar dovesse Aristotile. Quindi convien confessare che più non abbiamo gli scritti di questo famoso filosofo, quali da lui furon lasciati; e quando veggiamo in essi alcuna cosa oscura, o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giusta ragione a credere che non debbansi attribuire ad Aristotile, il quale in tante cose si mostra conoscitore grandissimo della natura e ingegnoso disputatore; ma sì a quelli che volendogli emendare ne guastarono sconciamente i libri. Ma non appartiene al mio argomento l'esaminar la dottrina e gli scritti di un greco filosofo, ma solo riferire qual parte avesse Roma nella loro pubblicazione. Or dal già detto parmi che si possa probabilmente raccogliere che noi non avremmo forse gli scritti d'Aristotile, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Romani col loro ardor nello studio della filosofia non gli avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le Opere di questo illustre filosofo a' Romani debbono la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza in cui giacquero lungamente, e il guasto e l'alterazion che soffersero.

IV. Cicerone è uno dei più solleciti nel coltivarla.

IV. Or passando a favellare di color tra' Romani che la filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo che ci si offre a ragionarne, è Cicerone; e quell'uom medesimo che abbiam già veduto andare innanzi a tutti nell'eloquenza, nella filosofia ancora il vedremo non rimaner addietro di alcuno. Avea egli attentamente ascoltati i più famosi filosofi che allor fossero in Roma, e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con somma lode. Fedro e Patrone epicurei (*Ep. Fam. l.* 13, *ep.* 1), Diodoto stoico (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 36), Antioco Accademico (*De Cl. Orat. n.* 91), Possidonio parimente stoico (*Tusc. Qu. l.* 2, *n.* 25), (*a*) ed altri sono da lui spesso onorati col nome di dotti ed acuti filosofi, della conversazione dei quali egli si era singolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la repubblica tutta sconvolta dalle turbolenze civili, e dalla prepotenza di Cesare, egli ritiratosi, benchè

(*a*) Possidonio natìo di Apamea nella Siria fu uno de' più dotti filosofi e dei più ingegnosi astronomi che a que' tempi vivessero in Roma, ove egli ebbe lungamente soggiorno, e ove propagò non poco lo studio della buona filosofia. Intorno alle opinioni singolarmente astronomiche di esso veggansi le diligenti osservazioni di m. Bailly. (*Hist. de l'Astron. Mod. t.* 1, *p.* 118, ec. 164, ec.)

chè solo per qualche tempo, a quieto e solitario riposo, alla filosofia applicossi con grande ardore. Nè pago di istruirsi in essa, volle ancora istruirne gli altri, e scrivendo latinamente a' suoi concittadini far pubblico, per così dire, quanto di meglio ne' libri de' filosofi greci si stava nascosto e chiuso. Niun eravi stato ancor tra' Romani che con libri nella materna sua lingua scritti illustrata avesse cotale scienza. *Philosophia*, dice egli stesso (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 3), *jacuit usque ad hanc aetatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum*. Non già che niuno veramente avesse fin allora scritto cose filosofiche in lingua latina. Molti anzi, e singolarmente epicurei, come si è detto, eransi in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo stile da essi usato; e da niuno perciò eran letti i lor libri, fuorchè da' loro autori medesimi e da alcuni loro più confidenti seguaci. Ecco come ne parla il medesimo Cicerone (*Acad. Qu. l.* 1, *n.* 3): *In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi jam esse latini libri dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, & id quod sentit, polite eloqui non posset. Sed mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis otio & literis. Itaque suos ipsi libros legunt cum suis, nec quisquam attingit praeter eos, qui eamdem licentiam scribendi sibi permitti volunt*. Varrone stesso, il dottissimo Varrone che, versato in tutte le scienze, la filosofia ancora avea co' suoi scritti illustrata, avealo fatto in maniera, per testimonio del medesimo Tullio (*ib.*), che avea bensì giovato molto ad eccitarne gli altri allo studio, ma poco ad istruirli: *Philosophiam multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum*.

V. Sue opere di tale argomento.

V. Postosi dunque Cicerone alla grande impresa di render latina, per così dire, la greca filosofia, non vi fu parte alcuna che da lui non fosse abbracciata ed illustrata. I principj di tutte le diverse sette nelle quali era allora la filosofia divisa, avea egli diligentemente investigati; e tutti si veggono in varie sue opere spiegati e svolti. Ne' libri *della Natura degl' Iddii*, *della Divinazione* e *del Fato*, noi troviamo quanto intorno alla naturale teologia erasi fin allora pensato da' più illustri filosofi.

sofi. Quante utilissime quistioni della morale filosofia veggonsi dottamente da lui trattate ne' libri singolarmente *de' Fini de' beni e de' mali*, *delle Quistioni Tusculane*, *delle Leggi* e *degli Ufficj*, e ne' dialoghi *della Vecchiezza* e *della Amicizia*, e ne' *Paradossi!* Di quella parte ancora di filosofia, che allo studio della natura appartiene, benchè Cicerone non abbiala espressamente trattata, pure da varj passi veggiamo quanto attento studio avesse egli fatto. Il secondo libro della Natura degl' Iddii è un illustre testimonio delle cognizioni da lui acquistate nella storia naturale, nell'astronomia, nell' anatomia, e in tutte le altre scienze che allo studio della natura appartengono. Vi s' incontrano, è vero, molte opinioni che la moderna fisica rigetta e deride; ma non vuolsene incolpar Cicerone più che gli altri più famosi filosofi de' tempi addietro; anzi gli si dee gran lode, che tutto ciò che essi insegnarono, abbia egli sì felicemente e sì elegantemente spiegato. Certo io non credo che più bella e più colta descrizione si possa legger di quella che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre che potrebbonsi con ugual lode accennare (*De Nat. Deor. l.* 2, *n.*54.)

VI. Dubbiezze ed oscurità nelle quali egli si trova riguardo alla religion naturale.

VI. Converrebbe ora entrare nella sì dibattuta quistione, quali siano stati i veri sentimenti di Cicerone in ciò che alla religione appartiene. A trattarla a dovere necessario sarebbe intraprendere un lungo esame delle sue opere, conciliare tra loro varj passi che sembrano interamente contrarj, distinguere i sentimenti proprj di Cicerone da quelli ch' egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principj da' quali si potrà facilmente conoscere quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere e le opinioni de' più illustri filosofi, ed avea osservato quanto essi fosssero fra loro discordi; da altri asserirsi l'esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere che dopo morte l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degl'

degl'iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla pruova di ogni sistema addursi ragioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere ed anche talvolta per probità rinomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d'opinioni. *Itaque cogimur*, dice egli (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 41), *dissensione sapientum, dominum nostrum ignorare;* e poco dopo.... *Qua de re igitur inter summos viros major dissensio* (*l. c. n.* 42.)? Qual maraviglia dunque ch'egli si mostri spesso dubbioso e incerto a qual sentenza rivolgersi! Aggiungasi inoltre, ch'egli uomo di perspicace ed acuto ingegno dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni che a pruova di molte loro opinioni da' filosofi si adducevano; e io penso certo che in cuor suo ei si ridesse di que' tanti e sì prodi iddii, dei quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell'esistenza di quegli iddii de' quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro che n'erano adoratori? Ma dall'altra parte, benchè ei vedesse quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dogmi della religion vera, parlando della sola religion naturale, son tali che dallo stesso lume della ragione ci vengono insegnati; ma ciò non ostante, se questo non è da soprannatural lume rischiarato, appena è mai che l'uomo arrivi con esso a chiaramente scoprirli; perchè appena è mai che nell'uomo abbandonato a se stesso questo lume medesimo della ragione non sia dalle ree secondate passioni oscurato poco meno che estinto. In tale stato d'oscurità e d'incertezza dovea trovarsi Cicerone; conoscere la falsità delle filosofiche opinioni intorno la religione; vedere, ma come da lungi e involto in dense tenebre, il vero che egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare qual cosa ei creder dovesse, e qual rigettare.

VII. Ei non si lega ad alcuna setta determinata.

VII. In questa diversità di opinioni, in questo suo incerto ondeggiar di pensieri, l'unico partito, a cui Cicerone dovea credere di potersi appigliare, era quello appunto ch' ei prese, di non legarsi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di esaminar ogni cosa, di ponderar le ragioni d'ogni sentenza, e di astenersi dal

dal pronunciar decidendo ciò che si avesse a creder per certo, ma solo abbracciare come verisimile quell'opinione che con probabili ragioni si sostenesse. Questo era il costume della setta che dicevasi accademica. *Cum Academicis*, dice egli stesso (*De Finib. l. 2, c. 14*), *incerta luctatio est, qui affirmant, & quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt, quodcunque verisimile videatur;* nel che distinguevansi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione scettici avrebbon dovuto chiamarsi, i quali di ogni cosa volevano che si dubitasse, senza pur dire qual opinione verisimile fosse, o probabile. A questa setta dunque si appigliò Cicerone, come egli stesso in più luoghi si dichiara, singolarmente ove dice (*Tusc. Qu. l. 1, n. 9*): *Geram tibi morem, & ea, quae vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea & fixa, quae dixero, sed, ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo.* E altrove (*Orat. n. 71*): *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat.*

VIII. Ma quali erano le sentenze che a Cicerone sembravan probabili e verisimili? L'esistenza della Divinità, l'immortalità dell'anima, la provvidenza sovrana ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o rigettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto che non è sì agevole a diffinire; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere, pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare che cosa ei si credesse. Di fatto altri pongon Cicerone tra gli atei; e trovano ne' suoi libri tai sentimenti che spirano il più puro e il più libero ateismo. Altri il ripongono tra' più zelanti difenditori della religion naturale; ed essi ancora confermano l'opinion loro colle parole stesse di Cicerone. A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti e di espressioni, convien riflettere a ciò che dice s. Agostino, essere stato costume degli Accademici di non iscoprire giammai quali fossero le opinioni a cui essi inclinassero, se non ad alcuno de' più familiari amici, quando fossero insieme giunti alla vecchiezza. *Mos fuit Academicis occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam, nisi qui secum ad*

VIII. E parla perciò diversamente in diverse occasioni.

senectutem usque vixissent, aperiendi (*l.* 3 *contra Academ.*). Non è dunque a stupire se Cicerone nelle sue filosofiche opere altro non faccia comunemente che disputare e produr le ragioni delle diverse sentenze, senza decidere cosa alcuna; e non è pure a stupire che parli in diverse occasioni diversamente, e che sembri ora ammettere la Divinità, ora negarla, e che in un luogo ci si mostri inclinato a pensare che l'anima viva ancor dopo morte, nell'altro si mostri persuaso che colla morte ogni cosa abbia fine. Di queste opposte opinioni niuna secondo i principj della sua setta egli stimava certa; e se una gli pareva più verisimil dell'altra, non ardiva egli, o non voleva, secondo gli stessi principj, dichiarare apertamente il suo parere. Perciò secondo le circostanze diverse ei parla diversamente, e se alcuna cosa afferma, afferma ciò che sapeva piacere a quelli a cui i suoi libri, o le sue lettere erano indirizzate. Così veggiamo che le massime epicuree, o le stoiche egli sembra adottare talvolta, quando scrive a Stoici, o ad Epicurei.

IX. Si mostra nondimeno inclinato a una soda e verace filosofia.

IX. Nondimeno, esaminando attentamente ogni cosa, a me pare che Cicerone inclinasse alle opinioni di una soda e verace filosofia, quale dallo stesso lume della ragione ci viene insegnata. I sei libri *della Repubblica*, i quali a nostro gran danno si son perduti, sembra che fosser l'opera più di tutte cara al suo autore (V. *Middleton Vit. di Cic. ad an.* 696), e in cui più chiaramente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Or nel bellissimo frammento che di essi ci è rimasto, intitolato il *Sogno di Scipione*, noi veggiamo l'immortalità dell'anima spiegata e confermata si fortemente, che ci può essere un sicuro pegno de' sinceri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio e s. Agostino, che anche al più saggio tra' cristiani filosofi potrebbonsi attribuire. Rechiamone un sol passo sulla legge di natura riferito da Lattanzio (*Instit. l.* 6, *c.* 8), in cui vedremo i più importanti dogmi della religion naturale maravigliosamente spiegati: *Est quidem vero lex*, dic' egli, *recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quae tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet,*

tet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus. Neque est quaerendus explanator, aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed & omnes gentes, & omni tempore una lex & sempiterna & immortalis continebit; unusque erit communis quasi magister & imperator omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator: cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia quae putantur, effugerit. Veggasi inoltre il suo trattato delle leggi, nel quale parlando egli col suo amicissimo Attico e con Quinto suo fratello non dovette certo usare di dissimulazione, veggasi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi sia, la quale qualche notizia non abbia dell'Esser Supremo (*De Leg. l.* 1, *n.* 8): *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera quae non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat; ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur ac noscat.* E in un frammento del libro *de Consolatione* da lui scritto due anni soli innanzi morte, serbatoci da Lattanzio (*Instit. l.* 1, *c.* 5): *Nec vero Deus ipse qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quaedam ac libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens ac movens* (*). Da tutte le quali cose a me pare di poter conchiudere probabilmente che nè ateo nè scettico fu Cicerone, ch'egli ebbe lume a conoscer que' dogmi che dalla ragione ci vengono insegnati, e che, se ne' suoi libri sembra talor dubitarne, ciò non fu perchè veramente ne dubitasse, ma o perchè non voleva, secondo il costume della sua setta, troppo chiaramente spiegarsi, o perchè si adattava alle persone a cui volgeva il discorso, o perchè finalmente le tenebre del gentilesimo, fra le quali era involto, e le passioni sue stesse tal-

(*) Fra i passi, i quali ci mostrano che Cicerone quando parlava seriamente, e secondo i sinceri sentimenti dell' animo suo, seguiva i principj di una vera e ragionevole filosofia, si può ancora recar quello ove dice: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athenae tuae peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem & mitigati sumus, initiaque, ut appellantur, ita revera principia vitae cognovimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi* (*De Leg. l.* 2, *c.* 14).

talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oscuravano, che soleva comunemente risplendergli alla mente. Veggasi su questo proposito una bella dissertazione dell' Oetellio (*in Actis Academ. Elect. Mogunt.*), in cui pruova quanto giustamente sentissero Cicerone e Platone intorno l' immortalità dell' anima, e confuta le ragioni dell' inglese Warburton che di questi due valentuomini avea fatti due atei. E veggansi ancora i più recenti apologisti della religione, i quali trattando di questo argomento medesimo hanno ribattuto il sentimento di alcuni moderni filosofi, e particolarmente degli Enciclopedisti, i quali (*art.* " *Ame* „) hanno affermato che quasi tutti gli antichi filosofi, e nominatamente Cicerone, negarono che l'anima fosse immortale.

X. Sua morale.

X. Per ciò che appartiene alla morale di Cicerone, ch' egli espresse singolarmente ne' suoi libri *degli Uffici*, so che da alcuni ella è stata censurata severamente. Il p. Buffier tra gli altri nel suo trattato *della Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in questi libri, e quanto al metodo che in essi tien Cicerone, e quanto alle massime che v' insegna. E l' an. 1695 fu stampato in Parigi un libro di autor anonimo con questo titolo: *Discernimento della vera e della falsa morale, in cui si fa vedere il falso degli Uffici di Cicerone, de' libri dell' Amicizia, e della Vecchiezza, e de' Paradossi*. Ma altri ne sentono diversamente; nè è mancato chi a' libri degli Uffici abbia dato il nome di *evangelio della legge di natura* (V. *Act. Erud. Lips.* 1727, *p.* 48). Il celebre Barbeyrac nella prefazione premessa all' opera del Puffendorf *Del Diritto della Natura e delle Genti* dice (§. 27) *che questo eccellente trattato, noto a tutti, è il miglior trattato di morale di tutta l' antichità, che noi abbiamo, il più regolare e il più metodico, e quello che più si accosta a un sistema compito ed esatto*. Veggasi anche la prefazione premessa da m. du Bois alla traduzion francese da lui fatta di questi libri. Non vuol già negarsi che alcune massime false siano in essi sparse. Ma qual maraviglia che un uom gentile non giugnesse in alcune cose a conoscere il vero! Ciò che sopra si è detto della religione, vale a questo luogo ancora.

XI. Altre sue opere filosofiche perdute.

XI. Molte delle opere filosofiche di Cicerone si son conservate; ma molte altre ne sono infelicemente perite. Tralle altre i soprammentovati suoi libri *della Repub-*

pubblica, una delle migliori opere da lui composte, e i celebri libri *della Gloria*, ne' quali è verisimile che tutta la sua eloquenza egli dispiegasse nel ragionare di un argomento che troppo era per lui desiderabile e dolce. Così pure si è smarrito il suo *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della filosofia, il quale era ben degno di essere conservato, poichè s. Agostino racconta (*Confess. l.* 3, *c.* 4, e *Prooem. de Vita Beata*) che alla lettura ch' egli ne fece, sentissi fortemente per la prima volta eccitare allo studio della sapienza.

XII. Fra esse quella *de Gloria* conservossi fino a' tempi del Petrarca.

XII. Prima di passar oltre in questo argomento, due punti di storia letteraria ci si offrono qui ad esaminare, che ad esso appartengono, cioè le accuse date a due letterati italiani, Pietro Alcionio, e Carlo Sigonio, tacciato il primo di aver soppressa l' opera *De Gloria* di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo essersi fatto bello de' migliori passi di essa nel suo libro de *Exilio*, l' altro di avere dato alla luce un suo trattato *De Consolatione*, fingendo che fosse quel desso cui sappiamo che da Ciceron fu composto nella morte della diletta sua Tullia. E quanto al primo è certo che a' tempi di Francesco Petrarca conservavasi ancora almeno un esemplare de' libri *de Gloria*. Narra egli stesso assai lungamente (*Epist. Senil. l.* 16, *ep.* 1) in qual maniera eragli esso venuto alle mani, e come poscia l' avea smarrito. Raimondo Soranzo che egli latinamente chiama *Superantius*, e il dice *venerabile vecchio*, in una copiosa sua biblioteca avea i suddetti libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni altri fè dono al Petrarca. Questi aveali cari soprammodo, e stimavasene ricco non altrimenti che di un tesoro. Quando quel Convenevole da Prato ch' eragli stato maestro ne' suoi primi anni, e che avealo sopra tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato, glieli chiese in prestanza, fingendo di abbisognarne al lavoro di un' opera che meditava. Il Petrarca per gratitudine non glieli seppe negare. Dopo molti anni non udendone più novella, ne chiese al maestro più volte; il quale or con uno, or con altro pretesto si andava schermendo. Pressato, confessò finalmente che stretto da povertà aveali dati a pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a riscattarli anche a danaro; ma il maestro per rossore non mai si condusse a nomi-

narglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mezzi. Morì finalmente il maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questi tentò poscia invano ogni via per averne contezza, e per ricuperarli. D' allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckaimero l'an. 1531, dalla quale veggiamo ch'egli si lusingava che il detto Pirckaimero ne avesse una copia. *Expectamus*, gli scrive egli (*Ad calcem* " *Rerum Germanicarum* „), *aliquid veterum librorum a te; Ciceronem de Gloria, eumdem de Vita beata, quasdam ejus orationes &c. nisi tanto thesauro solus frui vis. An fabulam narravit ille noster?* Le quali ultime parole che dal Fabricio (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 143 *edit. ven.*) non sono state avvertite, ci fan conoscere che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l'amico, e che nascevagli qualche dubbio che colui non gli avesse narrata una fola. E così convien dire che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Accusa data da alcuni all' Alcionio di averla soppressa.

XIII. Non così di quella che per testimonio di Paolo Manuzio era nella biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l'accusa contro l'Alcionio. Veggiamo prima ciò che ne narra il Manuzio. *Questi libri*, egli dice (*Comment. in Epist. ad Att. l.* 25, *ep.* 27), *durarono fino all' età de' nostri padri. Perciocchè Bernardo Giustiniani nell' indice de' suoi libri registra Cicerone* de Gloria. *Avendo questi lasciata per legato tutta la sua biblioteca a un monastero di monache, questo libro cercato poscia con gran diligenza non si potè mai rinvenire. Tutti ebber per fermo che Pietro Alcionio a cui, essendo egli lor medico, permettevan le monache di ricreare la loro biblioteca, l' avesse scaltramente involato. E certo nella sua operetta dell' Esilio alcune cose s' incontrano che sembrano non già dell' Alcionio, ma di qualche più valente scrittore.* Fin qui egli. Verso il medesimo tempo la stessa accusa fu data all' Alcionio da Paolo Giovio ne' suoi Elogi stampati la prima volta l'an. 1546, benchè ei non racconti in qual maniera egli venisse ad ottenere l' opera di Cicerone, nè affermi costantemente il fatto, ma dica solo che ne fu gran sospetto. Il Fabricio (*l. c.*) e dopo lui il co. Mazzuchelli (*Scritt. Ital.* " *in Elogio Alcion.* „) citano per confermatori dello stesso letterario furto dell' Alcionio Cristoforo Lon-

go-

golio nelle sue lettere, il Girardi nel libro de' Poeti del suo tempo, e Pier Vettori nella prefazione a' suoi Comenti sopra la Poetica di Aristotile, oltre altri recenti, l'autorità de' quali non giova se non quanto è sostenuta dagli antichi. Ma quanto a' tre mentovati autori, io ho cercati e letti i passi dal Fabricio e dal co. Mazzuchelli allegati, e non vi ho trovato vestigio di questo furto attribuito all'Alcionio: così poco convien fidarsi alle altrui citazioni, a chi vuole scrivere esattamente. Tutta la forza adunque di tale accusa si riduce al testimonio ed all'autorità del Manuzio e del Giovio. Ma quante cose si uniscono a combatterla e ad atterrarla! Essi narrano cosa da' loro tempi lontana assai: perciocchè Bernardo Giustiniani, di cui si dice che lasciasse per testamento alle monache con altri libri quelli ancora *de Gloria*, era morto l'an. 1489 (V. *Foscarini Lett. Venez. p.* 245) e questi due autori scrivevano verso la metà del secolo seguente. Inoltre il Giustiniani visse venti e più anni dacchè la stampa era introdotta in Italia. E' egli possibile che un uomo colto, come egli era, non cercasse di dare alla luce quest'opera di Cicerone, sapendo singolarmente quanto ella fosse rara? Inoltre l'Alcionio non fu di ciò accusato, se non quando più non poteva difendersi. Il suo libro *de Exilio* fu stampato dal vecchio Aldo nel 1522, ed egli morì o alla fine del 1527, o al principio del 1528 (V. *Mazzuch. l. c.* e *Pier. Valerian. de Infelic. Litterat.*), cioè molti anni prima che il Manuzio e il Giovio lo accusassero. Degli autori che scrissero lui vivente, niuno gli rimproverò questo letterario delitto; il che certamente non avrebbon lasciato di fare, trattandosi di un uomo ch'era odiato ed invidiato al sommo dalla più parte de' dotti che allor vivevano (V. *Valerian. ib.*) Anzi Pierio Valeriano, che visse al tempo stesso dell'Alcionio, lo accusa bensì di aver soppressa un'opera matematica di Pietro Marcello; ma di quest'altro fatto non dice motto. E il Longolio che pur gli era contemporaneo e poco amico, come dalle sue lettere si raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una lettera di Celio Calcagnino a Gianfrancesco Pico principe della Mirandola (*l.* 8, *epist.* 1), in cui, mandandogli copia di questo libro dell'Alcionio, gliene dice gran lodi. Quindi par verisimile che sia questa una calunniosa accusa dai ni-

nimici dell' Alcionio divolgata, quando egli non poteva fare più le sue difese. E certo quel legato di libri fatto dal Giustiniani a un monastero di monache (che *monacharum* veramente leggesi in tutte le edizioni del Manuzio, e non *monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ridicolo ed improbabile; e molto più che non dicesi precisamente qual fosse il monastero.

XIV. Si mostra l'accusa insussistente.

XIV. Queste ragioni hanno determinato molti de' moderni scrittori a difendere l'Alcionio da tale accusa; e si può vedere quanto su ciò hanno scritto il Menckenio (*praef. ad Analect. de Cal. Liter.*), Giovanni le Clerc (*Bibl. chois. t.* 14, *p.* 120), gli autori del Giornale d'Italia (*t.* 3, *p.* 26), ed altri. Due lettere su questo argomento aveva scritte il celebre Magliabecchi al Menckenio, le quali molti lumi ci avrebbono somministrato; ma esse giunsero al Menckenio quando già il citato suo libro era uscito alla luce (V. *Ep. Cl. German. ad Maliab. t.* 1, *p.* 165); nè poi sono state, ch' io sappia, date alle stampe. Il Fabricio cita una lettera intorno a questo punto del Magliabecchi, come stampata negli Atti di Lipsia dell' an. 1707, ma io non vi ho potuto trovare che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò che vi si conteneva (*p.* 278). Ancorchè nondimeno ci mancassero tutte queste ragioni, io credo che la sola lettura dell'opera dell' Alcionio possa bastare a difenderlo da questa taccia. Io ho voluto leggerla interamente, e confesso che non so intendere come siasi potuta dare all'Alciono sì fatta accusa. Perciocchè o pretendesi ch' egli tutta l'opera di Cicerone, o una gran parte di essa abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche picciol frammento ne abbia qua e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l'opera dell' Alcionio a dire se ciò possa affermarsi colla menoma apparenza di probabilità. L'opera di Cicerone intorno alla Gloria altro non doveva essere certamente che un trattato di ciò in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi che se ne traggono, e d'altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll'opera dell'Alcionio, in cui di null'altro si tratta che dell'esilio, e si mostra ch'esso e gli effetti che l'accompagnano, non sono così gravosi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne

la vanità, e a spiegare come l'uom possa agevolmente viverne lungi, di che diverso certamente dovea essere il sentimento di Cicerone. Aggiungasi che moltissimi fatti e moltissimi autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell' età stessa a cui scrivea l'Alcionio; e che una gran parte del secondo dialogo è indirizzata a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre*; talchè, quando se ne voglian raccogliere tutti que' passi che a Cicerone potè involar l'Alcionio, appena se ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l'Alcionio abbiane alcuni periodi qua e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua opera lo stile di Cicerone, e qual gloria venivagli da qualche picciola parte de' libri *de Gloria*, ch'egli avesse inserita ne' suoi che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uomo da tanto; e poteva egli forse sperare che per qualche elegante periodo sarebbe paruta degna di lode l'opera tutta? O potea lusingarsi egli forse che conosciuto non fosse il furto; e che molti non si accorgessero non esser sue le penne di cui andava adorno, benchè forse non sapessero dire a qual uccello fosser rapite? Come per ultimo assicurarsi che l'esemplare del libro di Cicerone, ch' egli avea, fosse unico veramente, e niun altro se ne potesse trovare in qualche altra biblioteca?

XV. Anche coll' esame dello stile dell' Alcionio,

XV. A me dunque non sembra punto probabile che l'Alcionio si facesse reo di tal delitto, nè io leggendo il suo trattato dell'Esilio vi scorgo quella diversità di stile, che vi ravvisava il Manuzio. Anzi, s'io debbo dire ciò che ne sento, tutto il libro dell'Alcionio a me sembra scritto con uno stile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo sia lungi dalla forza, dalla maestà, dall'eloquenza di Cicerone, il che in molti altri scrittori di quel secolo parimenti si osserva. Io ne recherò qui un passo cui certo non potè l'Alcionio togliere a Cicerone, e per cui io spero che chiunque sa qualche cosa di stil latino, converrà meco nel medesimo sentimento. Così dunque, essendo caduto il discorso sul re di Napoli Federigo, a cui di fresco era stato tolto il suo regno, così, dico, di lui ragiona presso l'Alcionio il card. Giovanni de' Medici interlocutor principale di quel dia-

dialogo: *Invitus quidem hujus Regis mentionem feci, sed institutus de nostrorum Italorum calamitate sermo memoriam de tanto rege refricavit. Fuit ille justis de caussis familiae nostrae amicissimus, nec solum ante, cum princeps Tarentinus esset, sed etiam mox quandiu regno neapolitano potitus est. Ita numquam me meae fortunae suppoenituit, ut novem ferme ab hinc annos, cum eum Mediolani vidi, quanto meo cum dolore non dico. Excesserat Neapoli anno superiore rex ille & humanissimus & sapientissimus, summaque virtute praeditus, ne regnum illud, quod conservarat, sua pertinacia aliquando everteret, ad Ludovicumque Galliae regem accesserat, sperans illum passurum, ut imperatis certis rebus regnum etiam obtineret suum, cum praesertim non minus gloriosum ei esset constitutum ab eodem ipso regem, quam constrictum videri. Mediolanum autem venerat officii caussa secutus Ludovicum regem, qui in Italiam transierat, arma extimescens Caesaris Borgiae, qui imperii fines in Galliam usque togatam protulerat. Meae quidem fortunae tum, ut dicebam, me maxime suppoenitebat, quod intelligebam nullam opem afflictis illius rebus nos amplius ferre posse, quemadmodum parens noster Ferdinando regi illius patri fecerat, cum principum & primorum conjuratione omni propemodum regno spoliatus esset. O spectaculum illud non modo hominibus, sed parietibus etiam ipsis & feris, luctuosum! Cedere e regno italico regem italum, atque adeo conservatorem illius; manere exteras gentes, quae popularentur agros, vexarent urbes, non ad spem constituendi stabiliendique imperii, quod tenere non poterant, sed ad praesentem pastum mendicitatis suae.*

XVI. Errori di alcuni scrittori francesi su questo argomento.

XVI. Ribattute così le accuse date all'Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche cosa di alcuni autori francesi che hanno voluto essi pure entrare in questo argomento. Uno è il famoso storico, o anzi, come gli stessi francesi il chiamano, romanziere Varillas. Questi in un frammento della Vita di Luigi XI, stampato verso l'an. 1685, avea francamente asserito che il Filelfo (il cui nome ancora avea egli malconcio, chiamandolo *Philosophe*) avea soppressi i libri di Cicerone *de Gloria* per inserirli nelle sue opere, ed avea citato il testimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (*an.* 1685, *juin*, *p.* 604), dandosi l'estratto di questo frammento, si avvertì che il Giovio non avea

mai

mai scritta tal cosa. Quindi negli *Anecdoti di Firenze*, stampati l'an. 1687, il Varillas attribuì tal furto all'Alcionio, da lui trasformato in *Algionus* (*p.* 168), aggiugnendo di più un solenne errore, cioè che questi avea composto il suo libro dell'Esilio per consolare il provveditor Cornaro esiliato da' Veneziani per l'infelice successo della guerra contro de' Turchi, cosa di cui non v'ha indicio nè nel libro dell'Alcionio, nè presso storico alcuno. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI da lui stampata in Parigi l'an. 1689 (se pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta) tornò a ripetere la stessa fola intorno al Filelfo (*l.* 1, *p.* 70); e poi soggiunse ciò non esser ben certo, e da altri narrarsi tal cosa dell'Alcionio. Si può egli trovare storico esatto e fedele e coerente a se medesimo al par di questo? E nondimeno lo stesso sogno intorno al Filelfo è stato ripetuto ancora dall'editore della raccolta intitolata *Menagiana* (*t.* 3, *p.* 163 *edit. paris.* 1715), benchè poi nelle note siasi corretto l'errore, ripetendo ciò che ne ha il Manuzio, senza punto esaminare il fatto. Eppure erasi già allora e dal Menckenio e dal le Clerc e dagli autori degli Atti di Lipsia e da que' del Giornale d'Italia posta in dubbio la verità di tal fatto. Un altro autore francese il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate son dal Fabricio (*loc. cit.*) cioè il Morlier ne' suoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de' libri* stampati l'an. 1702, fortemente si scaglia contro coloro che hanno asserito che il trattato *de Gloria* non è altro che quello dell'Osorio, cui un plagiario del XVI secolo pubblicò sotto il nome di questo vescovo. Io temo però, che tutti i suoi colpi cadano a voto, perchè non trovo autore che abbia ciò affermato. Ma è tempo di passare all'altro autore italiano che di diverso delitto, ma di somigliante natura, viene accusato, cioè a Carlo Sigonio, di cui si dice che sotto nome di Cicerone spacciasse un suo libro intitolato *De Consolatione* (*).

XVII.

(*) Dopo aver favellato delle contese nate pe' libri *de Gloria* e *de Consolatione* di Cicerone, potevasi aggiugnere alcuna cosa delle lettere di Cicerone e di Marco Bruto, sulle quali pure si è disputato assai, se debbano aversi in conto di vere, oppur di supposte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella dissertazione aggiunta alla sua Vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tutte allegate fra gli altri dal Tunstall a provarle finte, e reca evidenti ragioni a mostrarle sincere. Presso lui dunque si potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

XVII. Se il libro *de Consolatione* sia stato supposto dal Sigonio.

XVII. Di questo punto ci spedirem facilmente, che molti sono, e nelle mani di tutti, gli scrittori che ne favellano. Veggasi fra gli altri la Vita del Sigonio scritta dall'eruditissimo Muratori, e premessa alla edizione di tutte le opere di quel grand'uomo fatta in Milano dalla Società palatina, la prefazione al tomo sesto delle stesse opere, e la dissertazione di Goffredo Baldassarre Scharfio stampata prima nel sesto tomo delle Miscellanee di Lipsia, e poscia nel suddetto tomo dell'Opere del Sigonio, ove pure si leggono e il giudicio di Antonio Riccoboni, con cui pruova non esser quella opera di Cicerone; e due orazioni e un dialogo dello stesso Sigonio a provare non che essa sia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion bastevole a negarlo. A ridurre in breve la serie tutta del fatto, l'an. 1583 Francesco Vianelli (non Carlo, come dice il Fabricio), uomo colto e amico assai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Consolatione*, attribuendolo a Cicerone, e molti gli dierono fede. Antonio Riccoboni prima, e poscia Giano Guglielmi, seguito poi ancora da Giusto Lipsio, scrissero a provare che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l'opposta sentenza, e a sostenere, come si è detto, che non vi era fondamento bastevole a negare che Cicerone ne fosse autore. Il tempo ha deciso contra l'opinion del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di critica e di buona latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La quistione ancora indecisa si è se il Sigonio ne sia stato l'autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere che fosse scritto da Cicerone un libro da lui stesso composto. L'amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e a mio parer troppo deboli argomenti a provarlo; che quanto a ciò che dice il Fabricio essere sentimento di alcuni che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha pruova nè indicio alcuno; e molto meno di ciò che altri affermano che quando ei vide che il suo disegno non eragli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancora il fosse, sarà a lui

di

di non mediocre onore l' avere scritto in maniera che molti di fatto in sulle prime s' ingannassero; e a gloria pur dell' Italia dovrassi ascrivere che la frode di un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta (*a*). Or ritorniamo a' filosofi del tempo di cui ragioniamo.

XVIII. Fama di uom dotto in astronomia, che ebbe ai suoi tempi Nigidio Figulo.

XVIII. Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale seguito avendo nella guerra civile il partito di Pompeo fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca eusebiana, l'anno di Roma 709. E' celebre il fatto onde si dice ch'ei traesse il soprannome di *figulo* ossia cretaio; cioè ch' egli volendo mostrare che diverso poteva essere il destino dalle costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un cretaio, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un dopo l'altro due

(*a*) Io debbo ora su questo punto cambiar sentimento, e confessare che il libro *de Consolatione* fu veramente un' innocente impostura o dello stesso Sigonio, o del suo amico Vianelli. Presso il sig. march. Lodovico Coccapani conservansi qui in Modena molte lettere originali del Sigonio a Cammillo Coccapani uomo assai dotto di quell' età, e di lui amicissimo. Or in una de' 12 di novembre del 1582 così gli scrive: *Ella dimandi alla signora Tarquinia* (Molza) *se ha havuto una mia lettera con un mio libro* de Consolatione, *il quale scrivea ch' ella mostrasse a V. S., il parere della quale desidero intorno a quello*. Questa lettera ch' è tutta di man del Sigonio da me ben conosciuta, e che fu scritta un anno prima che l' operetta *de Consolatione* si pubblicasse sotto il nome di Cicerone, non ci lascia più dubitare che il Sigonio non avesse veramente scritto un libro su questo argomento; e distrugge la contraria testimonianza di Antonio Gigante da me recata nella *Biblioteca Modenese* (*t.5, p.107*). E forse il Sigonio l' avea scritta per pubblicarla come opera sua; ma stimolato poi dagli amici a' quali parve ch'egli avesse imitato perfettamente lo stile di Cicerone, determinossi a tentare la sorte, e a vedere se venivagli fatto d' ingannar gli eruditi. E quando poi si vide impegnato l'affare, non gli parve più convenevole il dare addietro, e sostenne esser veramente quella opera di Cicerone. Un nuovo dubbio potrebbe forse destarsi contro di ciò da un piccol codice in pergamena, che trovasi in Bergamo presso l' ornatissimo sig. co. Giuseppe Beltramelli, il quale ha voluto gentilmente trasmettermelo, perchè con più agio il vedessi. Contiene esso l' opuscolo *de Consolatione* sotto il nome di Cicerone, ma imperfetto, e con parecchie lacune singolarmente nelle ultime pagine, e il carattere in cui è scritto, può a prima vista sorprendere ed ingannare. Ma a me pare che un' attenta riflessione sopra di esso senopra e renda indubitabile l' impostura; e ch' esso sia il carattere di chi vuol contraffare l' antico, ma non è abbastanza abile per tale inganno. Le lacune vi furono forse poste con arte per render più verisimile l' antichità del codice; e io penso che nel caldo della contesa allor nata taluno volesse con ciò accrescere autorità all' opinione di chi riconosceva come opera di Tullio quel piccol trattato. E forse vedendo poscia che non era troppo felice nell' esecuzione del suo disegno, desistè dal lavoro e lasciollo imperfetto.

due punti, i quali pareva perciò, che dovessero essere trà lor contigui; e nondimeno fermata la ruota si videro l'uno dall'altro discosti assai; argomento, come dice s. Agostino (*De Civ. Dei l.* 5, *c.* 3), che a difendere l'astrologia giudiciaria è assai più fragile degli stessi vasi di creta, da cui è tratto. Ma questo racconto ancora, come osservano il Bayle (*Diction. art.* "*Nigidius*„ *Rem. G.*) e il Bruckero (*t.* 2, *p.* 24), ha tutta l'apparenza di favoloso. Di Nigidio parla Cicerone con somma lode in una lettera a lui scritta (*l.* 4 *Famil. ep.* 13): *Uni omnium doctissimo & sanctissimo, & maxima quondam gratia, & mihi certe amicissimo.* Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell' esordio da lui premesso al Timeo di Platone, ch' egli recò in latino, ove così ne ragiona: *Molte cose ne' nostri libri accademici abbiamo noi scritto de' fisici* (che qui si prendono per astrologi), *e molto disputato ne abbiamo con Publio Nigidio secondo il costume e il metodo di Carneade. Perciocchè egli fu uomo in tutte le belle arti che di ingenuo cittadino son degne, erudito, e singolarmente ingegnoso e diligente ricercatore di quelle cose che sembrano più ascose nella natura. Ed io penso che dopo que' celebri Pittagorei, la cui setta fiorita già per alcuni secoli in Italia ed in Sicilia ora è come svanita, fosse questi il primo che la rinnovasse.* Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio *uomo eccellente nello studio delle bell' arti* (*l.* 10, *c.* 11, e *l.* 11, *c.* 11), *e uno de' sostegni della multiplice erudizione e delle scienze che vissero al tempo di Cicerone* (*l.* 19, *c.* 14).

XIX. Il qual però sembra che fosse coltivatore dell' astrologia giudiciaria.

XIX. Questi elogi ci conducono agevolmente a un' alta stima del saper di Nigidio. Ma, se io debbo sinceramente dire ciò che ne sento, in questo sapere a me pare che molto vi avesse dell' impostura. Affettava Nigidio una cotal sua maniera di favellare sottile, misteriosa, ed oscura, quale spesso si usa da chi dicendo cose da nulla vuol nondimeno sembrare di dir cose grandi. Ne abbiamo un testimonio in Gellio, il qual dice che le Opere di Nigidio per la sottigliezza e oscurità loro eran quasi dimenticate: *Nigidianae commentationes non proinde in vulgus exeunt, & obscuritas subtilitasque earum, tamquam parum utilis, derelicta est* (*l.* 19, *c.* 14), e prosiegue recandone un saggio tratto da certi suoi libri gramaticali. Con questa maniera di scrivere enigmatica e oscura non è ma-

è maraviglia che tanto più dotti venissero riputati gli scritti di Nigidio, quanto meno erano intesi. Innoltre Nigidio fu superstizioso coltivatore dell' astrologia giudiciaria. Il Bruckero rigetta come favolosi racconti quei che si spacciano intorno alle cose da lui con tal arte predette (*t.* 2, *p.* 25). E sono anch' io ben lungi dal credere che alcuna cosa ei potesse raccogliere dalle stelle a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei si prendesse l' inutil pena di consultarle, e credesse di poter con tal mezzo conoscere le cose avvenire, parmi che non si possa rivocare in dubbio. Le cose che Dione (*l.* 45 *init.*), Svetonio (*in Aug. c.* 94), Apuleio (*in Apologia*), e Lucano (*Pharsal. l.* 1, *v.* 639, ec.) narrano essere state da lui predette, benchè io le creda false, bastano nondimeno a farci conoscere la fama di valente astrologo, ch' egli si era acquistata; e parmi che l' oscurità stessa che Gellio gli attribuisce, e l' esame delle cose più occulte della natura, di che lodalo Cicerone, confermi questo mio pensiero, ch' è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (*l. c.*). E a ciò dee ascriversi quel che narra Dione (*l. c.*), ch' egli fu da alcuni creduto versato nelle arti magiche. In fatti a questi tempi in cui non erano ancora i Romani nello studio della fisica e della buona astronomia molto innoltrati, era assai facile ad avvenire che uno il qual si vantava di leggere, per così dir, nelle stelle, e che con oscuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il senso, prediceva le cose avvenire, salisse perciò a grandissima stima. In fatti delle altre superstizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in pruova i titoli di molti libri da lui scritti *de animalibus*, *de extis*, *de auguriis*, *de hominum naturalibus*, e di altri somiglianti argomenti (V. *Bayle* e *Brucker. l. c. Fabric. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 241 *edit. ven.*). A me sembra che queste ragioni abbastanza ci persuadano che Nigidio era anzi un astrologo superstizioso, che un dotto filosofo. Confesso nondimeno che grande difficoltà si muove a questa opinione dalle lodi di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi in ciò ch'è sapere, e della astrologia giudiciaria saggio disprezzatore. E quindi ci convien confessare che troppo è oscuro ciò

che

che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicuramente. Intorno a lui si può ancora vedere l' estratto di una dissertazione di m. de Burigny che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (*Hist. de l' Acad. des Inscript. t.* 29, *p.* 190).

XX. Quando essa s' introducesse in Roma, e quai vicende vi avesse.

XX. L' essersi a questo luogo per la prima volta da me mentovata l' astrologia giudiciaria, mi dà occasione di esaminar qui brevemente qual origine e qual successo avesse ella presso i Romani. Io non ne trovo indicio in Roma fino all' an. 614. Perciocchè Valerio Massimo narra (*l.* 1, *c.* 3) che in quest' anno il pretore C. Cornelio Ispalo comandò ch' entro dieci giorni i Caldei partisser di Roma, *uomini*, soggiugne questo scrittore, *i quali coll' ingannevole osservazion delle stelle avvolgevano entro una lucrosa caligine le lor menzogne*. Convien dire adunque che verso quel tempo alcuni o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazion di que' popoli consultavan le stelle, cominciassero ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Ma non pare che questo editto, con cui furono gli astrologi cacciati da Roma, fosse lungo tempo in vigore. Il Freinshemio racconta (*Suppl. ad Liv. l.* 80, *c.* 27) che quando il console Gneo Ottavio fu crudelmente ucciso per ordine del suo collega Cinna l'an. 666, se gli trovarono in seno alcune tavolette di segni celesti, quali appunto usavansi da' Caldei, indicio dello studio ch' ei faceva di questa arte. Egli cita per testimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuta trovare tal cosa. Certo è però, che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma. *Quam multa ego*, dic' egli (*De Divin. l.* 2, *n.* 47), *Pompejo, quam multa Crasso, quam multa huic ipsi Caesari a Chaldaeis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum!* E poco prima nomina un certo L. Taruzio Fermano, di cui dice che in cotali studj era versato assai. Due volte nell' impero di Augusto fu di nuovo comandato a' Caldei di uscir da Roma, la prima volta per ordine del pretore Agrippa l'an. 721 (*Dio. l.* 49), la seconda per ordine dello stesso Augusto l'an. 761 (*id. l.* 56). Ma questi replicati comandi non bastarono ad estirpare questa superstizione; e noi vedremo che somiglianti editti pubblicati ancora più

più volte ne' tempi avvenire furon sempre inutili, e vi ebbe ad ogni tempo in Roma e astrologi impostori e sciocchi adoratori degli astrologi.

XXI. Altri illustri coltivatori della filosofia vissero a questo tempo, fra' quali celebri furono singolarmente i due Sestii, padre e figlio. Il padre vissuto a' tempi di Giulio Cesare ricusò gli onori a cui questi volea sollevarlo (*Senec. ep.* 98). Di lui parlano con molta lode Seneca (*l. c.*), Plinio il vecchio (*l.* 18, *c.* 28) e Plutarco (*l.* „ *Quomodo sentias te proficere* „), e il primo singolarmente esalta fino alle stelle un libro da lui composto (*ep.* 64). Egli insieme col figlio volle una nuova setta filosofica introdurre in Roma, la quale doveva essere in gran parte composta dal sistema pittagorico, ma misto collo stoico; e che da Seneca dicesi (*Nat. Quaest. l.* 7, *c.* 32) *setta nuova e di romana fortezza*. Ma questa fortezza non era adattata a tempi troppo corrotti, e perciò questa setta, come soggiugne Seneca, dopo aver cominciato con grande ardore, venne subito meno; di che Sestio il padre fu così afflitto, che poco mancò che non si gittasse in mare (*Plut. l. c.*). Egli, benchè romano, scrisse in greco; e un libro abbiam di Sentenze sotto il nome di Sesto pittagoreo, che fu già recato in latino da Rufino, e da lui attribuito al pontefice Sisto II. S. Agostino per l' autorità di questo traduttore credette ch' esse fossero veramente di Sisto; ma poi avvertitone da s. Girolamo ritrattò il suo errore (*Retractat. l.* 2, *c.* 42). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero che una nuova edizione ne fece in Lipsia l'an. 1725, ha usato di ogni sforzo per persuaderci ch' esse son veramente opera del detto pontefice, e non già del filosofo Sestio di cui parliamo. Veggansi presso il Bruckero (*Hist. Phil. t.* 2, *p.* 90, ec.) le ragioni da lui allegate colle osservazioni ch' egli vi aggiugne a mostrare ch' esse non sono sì convincenti, come il Sibero si lusinga. Aggiungansi inoltre M. Bruto e M. Catone lo stoico, degni amendue di lode per l'impegno con cui difesero l' antica libertà di Roma, ma degni non men di biasimo per le disperate risoluzioni a cui per ciò si condussero. Di Catone non sappiamo che scrivesse alcun libro. Bruto lodato ancora per eloquenza avea scritto opere filosofiche, delle quali parla con somma lode Cicerone dicendo che in tal ma-

XXI. Altri filosofi in Roma.

niera avea trattata la filosofia in latino linguaggio, che nulla avea omai da invidiare a' Greci (*Acad. Qu. l.* 1, *n.* 3). Degli argomenti da Bruto in essa trattati, e di altre cose a lui appartenenti si vegga il Bruckero (*t.* 2, *p.* 29), il quale rammenta ancora altri romani filosofi di varie sette, che vissero a' tempi di Cesare e di Augusto, e molti stranieri ancora che a Roma accorsero per ottenervi e fama e ricchezze. Troppo noiosa cosa mi sembra il trattenermi o in ripetere, o in compendiare ciò che da altri in questo genere è già stato diligentemente raccolto, e diffusamente narrato. Io dunque, rimettendo chi è vago di più saperne al lodato Bruckero, accennerò qui solamente una matrona romana che nello studio della filosofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cerellia di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirifice studio philosophiae flagrans* (*l.* 13 *ad Att. ep.* 21, 22; *l.* 15, *ep.* 15; *l.* 13 *ad Famil. ep.* 72). Dell'amicizia che Cicerone mostrò per Cerellia, si valse poscia Dione (*l.* 46) a calunniarlo. Ma ognun sa qual fede si debba in tale argomento a uno storico il qual pare che si prendesse di mira l'oscurare, quanto più gli era possibile, la fama di sì grand'uomo.

XXII. Studio delle matematiche: M. Varrone.

XXII. Rimane ora a esaminare i progressi che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze matematiche, prese in quella parte ancora in cui alla fisica appartengono. Nell'epoca precedente si è recato un passo di Cicerone, in cui si duole che la matematica assai poco, singolarmente ne' tempi più antichi, coltivata fosse in Roma. Egli stesso nondimeno rende quest'onorevole testimonianza a Sesto Pompeo figlio di Sesto Pompeo Strabone, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel diritto e nella stoica filosofia, ma nella geometria ancora divenne illustre: *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Gnaeusque Pompejus Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus praestantissimum ingenium contulerat ad summam juris civilis & ad perfectam geometriae & rerum Stoicarum scientiam* (*De Cl. Orat. n.* 47); e altrove: *in geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus* (*De Offic. l.* 1, *n.* 6). Ma intorno a questo geometra null'altro sappiamo. Il dotto Varrone che in tutte le scienze avea fatti non ordinarj progressi, di questa ancora avea lasciato a' posteri qualche monumento; perciocchè tra-

nove

nove libri intitolati *Delle Discipline* uno ve ne avea di aritmetica, di cui il Fabricio col testimonio di Vetranio Mauro afferma (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 26) essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile che la geometria ancora avesse trattata in quell'opera, perchè vedremo or ora che scrisse anche intorno all'architettura, la quale ne suppone una non leggier cognizione (*a*). Noi troviamo innoltre nominato in Boezio un certo Albîno che scritti avea libri di geometria e di dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; cujus ego geometricos quidem libros editos scio, de dialectica vero diu multumque quaesitos reperire non valui* (*praef. Commen. in Aristot. de Interpr.*). Chi fosse questo Albino, e a qual tempo vivesse, Boezio noi dice; ma parlandone egli come di antico autore, ci si rende verisimile ch'egli vivesse presso al tempo di cui trattiamo.

XXIII. Notizie di Vitruvio.

XXIII. Pruove ancora più chiare del suo sapere nelle matematiche e nella geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco, o come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di architettura sono felicemente fino a noi pervenuti. Di questo valentuomo scrisse già la Vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illustrata dal march. Giovanni Poleni (*Exercitationes secundae in Vitruv.*). Più diligentemente ella è stata scritta dal march. Berardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio da lui tradotto e comentato eruditamente, fatta in Napoli l'an. 1758. Ciò non ostante assai poco è ciò che di lui noi sappiamo. E fin la sua patria non è abbastanza certo qual fosse. Il march. Maffei inclina a crederlo veronese (*Verona Illustr. part.* 2, *l.* 1), non già appoggiato all'iscrizione di un arco ivi ancor sussistente, in cui si fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone architetto; perciocchè confessa lo stesso dotto scrittore non potersi essa intendere del nostro Vitruvio; ma sì all'antica e universal tradizione de' Veronesi. A questa tradizione però sembra che non troppo si affidi il march. Galiani, perciocchè egli pensa più verisimile che Vitruvio

(*a*) Alle lodi di Varrone deesi aggiugnere ciò che ha osservato m. Baily, recandone la testimonianza di Censorino, ch'ei fu il primo che facesse uso delle eccelissi per regolare la cronologia (*Hist. de l'Astron. Mod. t.* 1, *p.* 128, 495, ec.).

vio nativo fosse di Formie, oggi Mola di Gaeta; ed è certamente assai buona la ragione ch'egli ne adduce, cioè le parecchie iscrizioni ivi disotterrate, appartenenti alla gente *Vitruvia*. Checchessia di ciò, egli è certo che Vitruvio fiorì a' tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, com'egli stesso afferma (*prooem. l.* 1). Pare nondimeno che grande fama egli non ottennesse vivendo, come spesso ai più grandi uomini è avvenuto. Certo ei si duole che la protezione e il favore agl' ignoranti veniva accordato anzi che a' dotti: *Et animadverto, potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis ostendam nostrae scientiae virtutem* (*ib. l.* 3). Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale; come ben si raccoglie e dalle tante edizioni che si son fatte de' suoi libri, e da' tanti comenti con cui da dotti uomini è stato illustrato. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 17).

XXIV. Altri architetti.

XXIV. A Vitruvio siamo ancor debitori della memoria ch'egli ci ha lasciata di alcuni altri che innanzi a lui sull' argomento medesimo aveano scritto. Duolsi egli dapprima che i Greci più che i Romani siano stati solleciti d' illustrare quest' arte co' loro libri: *Animadverti in ea re ab Graecis volumina plura edita; ab nostris oppido quam pauca* (*prooem. l.* 7). Quindi annovera questi pochi che tra' Romani aveano scritto libri d' architettura. *Fussitius enim mirum de his rebus primus instituit edere volumen; item Terentius Varro de novem disciplinis, unum de architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus scripturae nemo incubuisse videtur, cum fuissent & antiqui cives magni architecti, qui potuissent non minus eleganter scripta comparare.* A qual età vivesse Fussizio, non possiamo indovinarlo. Varrone, e quindi ancora Settimio che dopo Varrone vien nominato, furono alla stessa età che Vitruvio. Altri ancora si trovano nominati da questo scrittore, che furono famosi architetti, e che del loro sapere lasciarono bensì monumenti nelle lor fabbriche, ma non ne' libri. Di questi perciò noi avremo a trattare ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle arti.

XXV. Riforma del calen-

XXV. Tra' matematici più illustri di Roma io non te-

me-

merò di annoverare ancor Giulio Cesare. Già abbiam di sopra osservato che il maraviglioso ponte da lui fatto innalzare sul Reno, ed ancora le sue macchine militari, e le descrizioni ch' egli ce ne ha lasciate, ci fan conoscere quanto egli fosse versato in tali studj. Ma un monumento assai più illustre noi ne abbiamo, cioè la riforma del calendario romano. Fra i molti studj a' quali in mezzo alle gravissime sue occupazioni attese Cesare, fu quello dell' astronomia. Quindi Lucano ce lo rappresenta intento ad osservare i movimenti delle stelle, e così gli fa dire: dario fatta da Cesare.

Media inter praelia semper
Stellarum coelique plagis superisque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus (*l.*10,*v.*185,ec.)

Di lui dice Macrobio (*l.* 1 *Saturn. c.* 16), che intorno al corso delle stelle lasciò scritti libri eruditi i quali rammentati vengon più volte da Plinio il vecchio (*l.* 18, *c*, 26, 27, 28). Veggasi l' erudito Giulio Pontedera che ha raccolti ed illustrati i diversi passi di Cesare su tal argomento (*Antiq. Lat. & Graec. ep.* 44), i quali da Plinio ci sono stati conservati. Egli è vero che Giulio Firmico afferma (*Mathes. l.* 2) che poche linee egli ne scrisse, e queste ancora prese dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò fosse vero, non si potrà certo negare che questo studio non fosse da lui diligentemente coltivato. Or questa scienza astronomica fece che Cesare conoscesse in qual disordine fosse allora il regolamento dell' anno. Romolo e Numa avean prescritte su questo articolo quelle leggi che allor si crederono opportune. Ma nè esse bastavano, perchè i tempi dell' anno fossero, come si conveniva, regolatamente distribuiti, e queste ancora da' pontefici, a' quali ne era affidata l' esecuzione, non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a' lor proprj tempi dell' anno. Egli adunque coll' opera di Sosigene (*a*) celebre astronomo alessandrino, e di altri filosofi e matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina singolarmente un romano, detto Marco Flavio (*l.* 1 *Saturn. c.* 14), intraprese la riforma-

(*a*) Intorno a Sosigene e alla riforma del calendario da Cesare coll' opera di esso introdotta veggasi il poc'anzi citato m. Bailly (*l. c. p.* 126, ec. 494).

forma del calendario. Convenne all' anno che allor correva, che era il 708 di Roma, aggiugnere due mesi interi, e più, cioè 67 giorni, ch' egli frappose fra il novembre e il dicembre (*a*). Quindi ordinò che l' anno fosse in avvenire composto di 365 giorni, e perchè allor si credeva che l' anno fosse composto di 365 giorni e 6 ore precisamente, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme avrebbon formato un giorno intero, un giorno appunto si aggiugnesse, ponendolo fra i 24 e i 25 di febbraio. Ma i pontefici che non sapevan troppo d' astronomia, non ben eseguirono i comandi di Cesare; e pel corso di 26 anni aggiunsero il giorno intercalare non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dacchè ne venne che nello spazio di quei 36 anni, in cui nove giorni solo avrebbon dovuto interporsi, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore avvedutosi poscia Augusto, a correggerlo, e a togliere que' tre giorni che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni niun giorno si interponesse. Questa fu in somma la riforma del calendario fatta da Cesare, che io ho qui voluto solo accennar brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni storici, e gli astronomi e i cronologi tutti ne parlano diffusamente (*Suet. in Jul. c. 40; Plut. in Caes. Plin. l. 18, c. 25; Dio l. 2; Petav. de Doctr. Temp. Noris Epoch. Syro. Maced. Blondel Storia del Calend. Rom. Blanchin. de Calend. & Cyclo Caes.* ec. ec.).

XXVI. Quistioni intorno all' obelisco trasportato dall' Egitto a Roma.

XXVI. All' astronomia ancora appartiene il famoso obelisco da Augusto fatto trasportar dall' Egitto, e innalzato nel Campo di Marte, e gli ornamenti ch' egli vi aggiunse. E' celebre per le contese tra' matematici e tra altri uomini eruditi insorte il passo di Plinio, in cui ne ragiona; controversie, a cui han data occasione e le diverse maniere con cui in diversi codici si legge il detto passo, e il vario senso in cui si possono intendere le parole stesse di Plinio. Io qui recherollo secondo l' edizione del p. Arduino (*l. 26, c. 10*). *Ei* (obelisco) *qui est in Campo, divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magni-*

(*a*) Il sig. Landi accenna (t. 1, p. 340) una recente opera di m. Guichard da me non veduta, nella quale egli ha preso a provare che Cesare oltre il solito mese intercalare non aggiunse che quarantacinque giorni.

gnitudines, strato lapide ad magnitudinem obelisci, cui par fieret umbra brumae confectae die, sexta hora; paulatimque per regulas (quae sunt ex aere inclusae) singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret; digna cognitu res & ingenio foecundo mathematici. Apici auratam pilam addidit; cujus umbra vertice colligeretur in se ipsa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, a capite hominis intellecta. Or due sono singolarmente le cose che a questo luogo cadono in quistione. La prima si è se Plinio ci voglia qui descrivere un orologio solare, ovvero un gnomone ossia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal contesa che nulla ha di comune coll' argomento di cui ho preso a trattare. Solo rifletto che il parere di molti uomini eruditi, e singolarmente de' più dotti matematici di questo secolo, è che un gnomone sia quello che qui da Plinio ci vien descritto. Veggasi su ciò il dottissimo libro che il canon. Angiolo Maria Bandini, ora bibliotecario della Laurenziana in Firenze, su quest' argomento pubblicò in Roma l'an. 1750, cioè due anni soli da che quest' obelisco medesimo era stato disotterrato a' tempi di Benedetto XIV, per opera del celebre Niccolò Zabaglia. In questo libro egli ha prodotto le lettere di molti chiarissimi uomini, e tra essi del p. Boscovich, del march. Poleni, del Marinoni, dell' Eulero, e di Cristiano Wolfio, per tacer d'altri non matematici, i quali tutti concordemente sostengono che di un gnomone e non di un orologio solare debbansi intendere le allegate parole. Ciò non ostante il ch. co: Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle erudite sue Disquisizioni Pliniane appoggiato all' autorità di alcuni codici, ne' quali leggesi *dierumque ac noctium horas*, sostiene (*vol.* 2, *l.* 9, *p.* 198, ec.) che di un orologio solare si debba intendere quel passo. Io lascio che ognun segua qual opinion più gli piaccia; poichè ugualmente versato in astronomia esser doveva l' inventore di quella macchina, o essa fosse un gnomone, o fosse un orologio solare.

XXVII. Chi fosse l' artefice del gnomone, o orologio solare aggiuntovi.

XXVII. L'altra quistione ch'è più propria del nostro argomento, si è chi sia il matematico valoroso a cui la gloria della costruzione di questo o orologio, o gnomone si debba concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove

nell'edizione del p. Arduino si legge: *Ingenio foecundo mathematici. Apici auratam*, ec., nelle antiche leggevasi: *Ingenio foecundo. Manlius mathematicus apici auratam*, ec. Il p. Arduino afferma che niuno de' codici manoscritti da lui veduti nomina Manlio; e che tutti hanno quel passo come egli l'ha riferito. Resterebbe dunque incerto chi fosse il matematico da Plinio disegnato. Ma il soprallodato canon. Bandini un'altra lezione ha trovata in due codici antichissimi delle celebri biblioteche di Firenze, la laurenziana e la riccardiana, ne' quali così sta scritto: *Digna cognitu res ingenio Facundin. L. mathematicis* (così è stampato, forse in vece di *mathematici*) *apici autatam*, ec. Ed ecco un Facundino matematico e liberto (perciocchè che la lettera *L.* così debba spiegarsi, l'esempio di mille Iscrizioni cel persuade), a cui secondo la lezione di questi codici sembra che una tal lode debbasi attribuire. Confesso però, che non parmi ancor la cosa così accertata che non possa rivocarsi in dubbio. Comunque grande sia l'autorità de' due codici fiorentini, troppo grande è il numero degli altri in cui si legge diversamente. Così riflette anche il soprallodato celebre autore delle Disquisizioni Pliniane, il quale pensa che seguir si debba la lezione di varj codici da lui veduti, che hanno *Manilius* (*ib. p.* 200, ec.). Onde a me pare che su questo punto ci sia forza il restare tuttora al buio.

XXVIII. Quando s' introducesser in Roma gli orologi solari.

XXVIII. La menzione che fatta abbiamo di quest'obelisco, ci conduce a dire ancor qualche cosa degli orologi solari, ed a ricercare a qual tempo cominciassero ad essere usati in Roma. Niuna cosa ci fa meglio conoscere la rozzezza de' Romani ne' primi secoli, quanto ciò che della loro maniera di misurare le ore ci narra Plinio (*l.* 7, *c.* 60). Nelle leggi delle XII tavole non facevasi menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascere e il tramontare del sole. Alcuni anni dappoi cominciarono i Romani ad avvedersi che eravi anche un tempo il quale chiamar potevasi mezzo giorno, e che opportuna cosa sarebbe stata, se gli uomini ne fossero avvertiti. Diedesi dunque l'incarico al banditore ossia trombetta del console di darne pubblicamente avviso, quando avesse veduto il sole giunto a un tal segno; il che pure facevasi all'ultima

tima ora del giorno. Così duraron le cose per alcun tempo, cioè almeno fino all'anno di Roma 460. Perciocchè un antico storico detto da Plinio Fabio Vestale avea lasciato scritto che Lucio Papirio Cursore era stato il primo che un orologio solare avea fatto costruire in Roma dodici, o, come legge il p. Arduino, undici anni innanzi la guerra di Pirro, che ebbe principio l'an. 472. Ma pare che l'introduzione degli orologi solari in Roma debbasi di alcuni anni ancor ritardare. Perciocchè Plinio soggiunge diverso essere il sentimento di M. Varrone, e che questi narrava che M. Valerio Messala era stato il primo che avendone trovato uno in Catania da lui espugnata, aveal seco dalla Sicilia portato insiem colle spoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' rostri, trent'anni dopo l'epoca sopraccitata, cioè l'an. 491. Il che pure confermasi da Censorino (*De die Natali c.* 23). Ma così valenti in astronomia erano allora i Romani, che buonamente crederono che un orologio solare adattato al meridiano di Catania, e posto alla ventura nel Foro di Roma, dovesse esattamente segnare le ore. Videro con maraviglia che la cosa non riusciva; e forse crederono che gl'iddii fossero con loro sdegnati, perchè da Catania trasportato avessero quell'orologio. Certo, come Plinio dice, per novantanove anni niuno vi ebbe che pensasse a correggerlo, o a sostituirne un migliore. Finalmente l'an. 590 essendo censore Q. Marcio Filippo, questi uno più esatto ne fece formare, e vicino all'altro il pose, di che il popolo fu sommamente lieto. Ma l'orologio era tale, come necessariamente doveva, che se il sole si stava ascoso tra le nubi, i Romani non potevan conoscere qual ora corresse; finchè l'an. 595 Scipione Nasica censore cominciò ad usare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX. Errori intorno a ciò del Montucla.

XXIX. Non posso qui dissimulare gli errori che a questo luogo ha commessi il Montucla (*Hist. des Math. t.* 1, *p.* 407, 408), il quale allega questo medesimo passo di Plinio, ma ne travolge il senso per modo, ch'io non so intendere come uno scrittore sì dotto e diligente, quale ei si mostra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverse opinioni di Fabio e di Varrone, il primo de' quali attribuisce a Papirio, l'altro a Messala il primo orologio solare; e il Montucla

tucla dice che Messala sostituì l'orologio preso in Catania a quel di Papirio. Plinio dice che questo poco esatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undici anni*. Plinio dice che Q. Marcio censore l'an. 590 ne formò uno più esatto: e il Montucla trasmuta il censore in console, e l'an. 590 nell'an. 275. Plinio finalmente dice che nel prossimo lustro, cioè cinque anni dopo, Scipione Nasica cominciò ad usare gli orologi ad acqua; e il Montucla cambia il lustro in un secolo, dicendo che circa un secolo dopo Scipion Nasica introdusse l'uso di detti orologi. Io rilevo talvolta gli errori e le inesattezze de' moderni scrittori, non già per oscurarne la fama, che anzi io confesso di essermi delle erudite loro fatiche giovato assai, ma per mostrare che a chi vuole esattamente saper di ciò che appartiene agli antichi, troppo è necessario il consultare le stesse opere loro, e non fidarsi ciecamente all'autorità de' moderni, i quali, benchè uomini dotti, hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor sentimenti. Ma rimettiamoci in sentiero.

XXX. Divisione delle ore presso i Romani.

XXX. A questa prima introduzione degli orologi solari in Roma alluse scherzevolmente Plauto, quando nella commedia intitolata *Boeotia*, di cui un frammento ci è stato conservato da Gellio (*l.* 3, *c.* 3), così fa parlare un parasito:

Ut illum dj perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam me puero uterus hic erat solarium
Multo omnium istorum optimum & verissimum,
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non estur, nisi soli lubet.
Itaque adeo jam oppletum est oppidum solariis;
Major pars populi avidi reptant fame.

Nel qual luogo, benchè fingasi che il parasito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno che il poeta allude all'uso di Roma, ove è probabile che a somiglianza del primo altri orologi solari fosser poi disegnati. Di fatti Plauto fiorì verso la metà del sesto secol di Roma, e potè perciò introdur sulla scena un uomo dolentesi degli orologi verso la fine del secolo precedente introdotti in Roma, i quali egli dice che alla fame ancor pretendevano di dar legge e misura. Vuolsi qui però

avver-

avvertire che di due sorte eran l'ore presso i Romani, naturali le une e di ugual misura tra loro, le quali dagli orologi solari venivano regolate; le altre civili e tra loro ineguali, perciocchè sempre in dodici ore dividevano il giorno non men che la notte; e quindi in tempo d'inverno brevissime erano le ore diurne, lunghissime le notturne, e al contrario in tempo di state. Io non fo che accennar queste cose le quali al mio argomento propiamente non appartengono; che non de' costumi dei Romani io ragiono, ma delle loro scienze. Si possono consultare molti de' moderni scrittori, e quelli singolarmente che sono stati inseriti nel tomo X della gran Raccolta delle antichità romane, i quali trattano presso che tutti dell'anno, del giorno e dell'ore de' Romani. Quanto agli oriuoli ad acqua, che abbiam veduto nominarsi da Plinio, in qual maniera fossero essi formati, veggasi presso il Pitisco (*Lexic. Antiq. Rom. ad V.* „ *Clepsydra* „), l'Arnay (*Vie privée des Rom. c.* 1), gli Enciclopedisti (*art.* „ *Clepsydre* „ e *Art.* „ *Horloge* „), e singolarmente nell'erudita dissertazione dell'ab. Sallier sopra gli orologi degli Antichi (*Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 4, *p.* 148). Sul qual proposito veggansi ancora due dissertazioni, una del celebre p. Boscovich, l'altra del p. Zuzzeri, amendue gesuiti, stampate quella nel Giornale di Roma l'an. 1746, questa nello stesso anno in Venezia (*).

XXXI. Scrittori d' agricoltura.

XXXI. „ Agli scrittori di filosofia in questo Capo ricordati voglionsi aggiugnere quattro scrittori d' agricoltura, che vissero sulla fine del secol d'Augusto, e che dall'eruditissimo consiglier Bianconi, di cui diremo più sotto, ci sono stati indicati (*Lettere Celsiane p.* 160, ec.). Essi sono Caio Giulio Igino bibliotecario d'Augusto, di cui in altri luoghi si è detto, e che avea scritto fra le altre cose un trattato delle Api e degli Alveari. Giulio Attico amico di Ovidio, e molto lodato da Columella, il quale due libri avea pubblicati sulla coltura delle Viti, Pomponio Grecino, che un altro trattato avea scritto sullo stesso argomento, e Celso scrittore egli pure di agricoltura, il quale a giudizio del detto autore non dee distinguersi dallo scrittore di medicina „.

C A-

(*) Tra gli orologi ch' erano in uso presso gli antichi, merita particolar menzione quello assai ingegnoso che descrivesi da Vitruvio (*l.* 9, *c.* 9). A me basta il qui accennarlo, perchè non sappiamo se l'invenzion di esso si debba a Vitruvio, o ad altro Romano, o se sia esso pure invenzione di qualche Greco.

CAPO V.

Medicina.

I. In qual senso si dica da Plinio che niuno tra' Romani finallora avea scritto intorno alla medicina.

I. Dello studio di quest' arte nulla abbiam detto finora, perchè nell'epoche precedenti assai poca materia ci avrebbe esso somministrato a ragionarne. A questo luogo dunque uniremo tutto ciò che ad esso appartiene; e noi potremmo spedircene facilmente col sol recare ciò che Plinio il vecchio ne narra. Ma varie contese che su diversi passi di questo autore si son risvegliate, ci obbligheranno a trattenerci su questo argomento più a lungo che forse a prima vista non parrebbe doversi. Veggiam pertanto ciò che Plinio ne dice, ove espressamente prende a trattar di quest'arte. Egli in primo luogo afferma che niun tra' Romani avea ancor sulla medicina latinamente scritto: *Natura remediorum, atque multitudo instantium ac praeceptorum plura de ipsa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignarus sim, nullius ante haec latino sermone condita* (*l.* 29, *c.* 1). Se queste parole in tal senso si vogliano intendere, che niun tra' Romani avesse ancora scritto trattato alcuno delle malattie e de' loro rimedj, converrà dire che Plinio, quando scrisse così, avesse in tutto dimenticato ciò che non molto innanzi avea scritto, tessendo la serie di que' Romani che avean trattato di questo argomento. Dic' egli altrove (*l.* 25, *c.* 1) che il primo a trattare de' mali e de' loro rimedj presi singolarmente dall'erbe fu Marco Catone il vecchio, e che questi per lungo tempo fu il solo scrittore in tal materia; che poscia Caio Valgio uomo erudito un libro, benchè imperfetto, presentò ad Augusto di somigliante argomento; e che Pompeo Leneo liberto di Pompeo il grande, prima di Valgio, avea per comando dello stesso Pompeo in latina lingua recati i libri che intorno alla medicina avea scritti il famoso Mitridate re del Ponto. Aggiungasi che prima di Plinio avea scritti i suoi libri di medicina Cornelio Celso, di cui avremo a parlare nel seguente Volume. Non si può dunque intendere per alcun modo che Plinio stesso dopo avere indicati tutti questi scrittori di medicina, e dopo aver egli stesso più volte allegato il testimonio di Celso, voglia qui affermare che niun

niun tra' Romani avea ancor trattato di tale argomento. Plinio nel luogo di cui ora parliamo, prende a narrare l'origine e le vicende di varie sette di medici, che vi ebbero in Roma, e in breve ci offre la storia della medicina. E di questa par ch' egli intenda, quando asserisce che niuno tra' Romani ne avea scritto fino a' suoi tempi. Veggiamo dunque con Plinio qual origine avesse in Roma la medicina.

II. E che Roma stette secento anni senza medici.

II. Plinio dopo aver biasimati altamente i disordini che in quest' arte si erano introdotti, l'incostanza dei medici che ad ogni secolo cambiavan sistema, e la follia di coloro che gli chiamavano a sì gran prezzo, *Ceu vero*, soggiugne, *non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus romanus ultra sexcentesimum annum*. Afferma dunque Plinio, e altrove ancor il ripete (*l.* 20, *c.* 9), che per lo spazio di oltre a secento anni non vi ebbe medici in Roma. Ma contro questo stesso passo di Plinio hanno alcuni moderni, e singolarmente lo Spon (*Recherch. d' Antiquité Diss.* 27), e gli autori dell' Enciclopedia (*art.* „ *Medicine* „), mossa grave difficoltà. Si appoggiano essi a un passo di Dionigi Alicarnasseo, il quale narra (*l.* 10, *c.* 53) che l' an. 301 la pestilenza infierì in Roma per modo, che al gran numero degl' infermi non bastavano i medici. Eranvi dunque, conchiudono essi, medici in Roma fin da quel tempo. Ma a parlare sinceramente io temo che questo loro argomento non sia abbastanza valevole contro l'autorità di Plinio. Non v'ha chi non sappia che gli storici non rare volte anche i più esatti, quando singolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò che vi ha di certo nella sostanza del fatto, aggiungono ancora ciò ch' è semplicemente probabile. E se noi volessimo, per così dire, porre alle strette gli storici più rinnomati, e chieder loro su qual autorità abbian essi affermato, a cagione di esempio, che alla tal occasione tutta una città fu in dolore e in pianto, che alla tal altra fu tutta in giubilo ed in allegrezza, essi sarebbon costretti a rispondere che a narrare cotali cose che al racconto aggiungono ornamento, può bastare ch'esse siano verisimili, e quali in somiglianti occasioni si soglion vedere. Or non altrimenti io penso che dir si possa di questo luogo di Dionigi. Voleva egli descrivere la grande

stra-

strage che faceva in Roma la peste, e troppo bene cadevagli al suo intento questa espressione che i medici non bastavano al numero degl'infermi. Egli usolla dunque, e pensò di dir cosa in tutto verisimile, non riflettendo (e uomo greco, qual egli era, non è maraviglia che non vi riflettesse), che medici a quel tempo non erano in Roma. Ma credasi pur vero ciò che narra Dionigi. Io penso che ciò non ostante da questo detto non si combatta l'allegato passo di Plinio. Questi dice che i Romani vissero oltre a secent'anni senza medici, ma non senza medicina; *Sine medicis, nec tamen sine medicina.* Il che vuol dire che, benchè non vi fossero uomini i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingesser di fare studio di medicina, eran nondimeno allor noti certi più facili e forse ancora perciò più sicuri rimedj di cui usare alle diverse occasioni, e quindi medici potevano in certo modo chiamarsi quegli che tai rimedj porgevano agl'infermi. Così Catone non era medico certamente, e pure abbiam di sopra veduto che scritto avea intorno alle malattie e a' loro rimedj. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo che a Plinio si possa opporre, non par ch'esso basti a distruggerne l'opinione che per secento e più anni non vi avesse medico in Roma.

III. Medici greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di essi.

III. Prosiegue Plinio a narrare chi fosse il primo ad esercitare quest'arte in Roma. Cassio Emina autor antichissimo, egli dice, racconta che Arcagato figliuol di Lisania venne prima di ogn'altro medico a Roma l'an. 535, ossia l'an. 534, secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi consoli il p. Arduino, citando due codici manoscritti, e aggiugnendo che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era plebea, nè perciò poteva da essa scegliersi un console. E' egli possibile che il p. Arduino non abbia posto mente al celebre M. Livio Salinatore di cui tutti parlano i romani scrittori, e che in quest'anno appunto fu console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a Plinio. Era, dic'egli, Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e detto perciò *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol romano; gli fu dato il diritto della cittadinanza; e a spese del pub-

pubblico gli fu comperato l'alloggio. Ma poscia sembrando che troppo crudele ei fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, ne ebbe il nome di carnefice; e di quest'arte e di tutti coloro che la esercitavano, cominciarono ad annoiarsi i Romani. Così Plinio; e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da ciò che ora soggiungeremo, che altri medici greci o insiem con Arcagato, o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi eran essi venuti. Il severo Catone implacabil nemico della perniciosa eloquenza de' filosofi greci, contro dei greci medici ancora si accese a sdegno. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se qui nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit illorum literas inspicere, non perdiscere, vincam. Nequissimum & indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, & facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, & spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.*

IV. Motivi di questo odio.

IV. In queste parole tutta si ravvisa l'aspra severità e l'acerbo odio di cui ardeva contro la greca impostura l'austero Catone, a cui l'amor della patria faceva, io credo, veder nemici, ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio che non era già la medicina cui Catone così severamente dannasse, ma l'arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all'estrema vecchiezza; e di un trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (*l.* 20, *c.* 9) si raccoglie ancora che i cavoli erano uno de' rimedj da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere che la medicina sola, la qual da Catone aveasi in pregio, era quella che consiste nell'

uso

uso de più schietti rimedj, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che da' medici greci si prescrivevano, erano quelli cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pace che a sì gran prezzo si conducessero i medici, e che gli uomini, invece di imparare per loro medesimi i più vantaggiosi rimedj, ciecamente si fidassero all' altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno dei più eloquenti passi che in tutta la sua Storia s'incontrino, ma oscuro talvolta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recherollo tradotto, come meglio sia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non incorrer lo sdegno de' valorosi medici de' nostri giorni, ch' io non intendo già con questo di approvare tai sentimenti. *Per tanto*, egli dice, *in quest' arte sola addiviene che a chiunque si vanti d' essere medico, si creda tosto, mentre pur non vi ha cosa in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; sì dolce è a ciaschedumo la lusinga di sperar ben di se stesso. Inoltre non vi ha legge alcuna a punir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigoroso gastigo. A nostro rischio s' istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è lecito impunemente l' uccidere. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l' intemperanza loro, come se per loro proprio fallo fosser periti. Le decurie de' giudici si sottomettono alla censura e all' esame de' principi; l' integrità loro si esamina fino collo spiare nelle pareti delle loro stanze; fin da Cadice e dalle Colonne di Ercole si fa venire chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di quarantacinque uomini scelti posson dare sentenza di esilio. E intorno poi alla vita stessa de' giudici; chi son costoro che radunansi a consultare per uccidere prontamente? Ma ben ci sta, poichè non vogliamo apprendere noi stessi ciò che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi; leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affidati alla memoria altrui; e coll' altrui soccorso viviamo, e niuna cosa crediamo che sia propriamente nostra, fuorchè il piacere.*

V. Se i medici greci fosser cacciati da Roma.

V. Qual effetto avesse il mal animo di Catone contro de' medici greci, e che avvenisse di Arcagato, noi nol sappiamo, nè Plinio il dice, nè io so ove abbia trovato l' au-

l'autore del *Diogene Moderne* que' molti scrittori che, secondo lui, asseriscono che Arcagato fu lapidato (*t.* 1, *letter.* 25). Plinio solo racconta che i Romani, *cum Graecos Italia pellerent diu post Catonem, excepisse medicos*. La qual parola *excepisse* ha data occasione a parecchie contese. Jacopo Spon dotto medico insieme e valoroso antiquario ha voluto di una scienza valersi a difesa dell' altra, e tra le molte sue dissertazioni d'antichità una (*Recherches curieuses d' Antiquité Diss.* 27) ne ha indirizzata a provare che nè i soli schiavi eran medici, come pensano alcuni, nè questi furon mai cacciati da Roma. Della prima proposizione parlerem fra non molto. Quanto all'altra, egli, recato il testo di Plinio, che noi spieghiamo, traduce la parola *excepisse* per *eccettuare*; e di questo testo medesimo si vale a provare il suo parere. Anche Federigo Cristiano Cregut nella bella prefazione da lui premessa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambatista Magati da Scandiano, nella quale de' meriti degl' Italiani verso le lettere parla con somma lode, in questo senso medesimo vuol che s'intenda il passo di Plinio. Ma il p. Arduino ne' suoi comenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (*An.* 1735, *p.* 13, ec.) mostrano che *excipere* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò ch'egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazion di quest' arte, dice: *Haec fuerint dicenda pro senatu illo sexcentisque populi Romani annis adversus artem*. Le quali parole sarebbono al tutto fuor di proposito, quando il senato romano non sol non avesse cacciati i medici greci da Roma, ma avessegli anzi onorati eccettuandogli dal general bando portato contro de' Greci (*). In qual tempo seguisse que-

(*) Questo celebre passo di Plinio, e quelle parole *excepisse medicos*, sono state da me spiegate nel senso del p. Arduino, e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i medici vi furon nominatamente compresi. Contro questa spiegazione alcune ingegnose difficoltà mi ha proposte il ch. sig. ab. Giuseppantonio Cantova, noto per l'eleganti sue traduzioni de' libri dell' Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone; ed io riporterò qui le parole medesime con cui egli me le ha proposte. *Ecco le mie riflessioni sul passo di Plinio l.* 29, *cap.* 1. *Non rem antiqui damna-*

questa espulsione de' Greci, non è agevole a diffinire. Plinio dice che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, che seguì al principio del settimo secolo di Roma. Dopo questo tempo io non trovo editto alcuno fatto contro de' Greci, e convien dire che Plinio ragioni di cosa che dagli storici che ci sono rimasti, sia stata om-

bant, sed artem; maximè vero quaestum esse immani pretio vitae recusabant. Ideo templum Aesculapii, etiam cum reciperetur is Deus, extra urbem fecisse, iterumque in insula traduntur. Et cum Graecos Italia pellerent, excepisse medicos. Augebo providentiam illorum, ec.

Il membro dove dicesi exceepisse medicos *è una continuazione del membro antecedente, col qual si unisce colla semplice congiunzione &. Adunque per conoscere se l'* exeipere *ha senso favorevole a' medici, o, come voi l'intendete, contrario, è da vedere se ciò che precede, faccia senso contrario, o favorevole. Ora potrebbe dirsi che il fa favorevole, 1. Perciocchè ivi si dice, che furon due templi eretti ad Esculapio: il che certamente non può aver notato Plinio quasi cosa significante avversione a' medici. Che se vi venisse in mente di dire che per l'avversione a' medici fossero quelli eretti non dentro la città, ma fuori: primieramente dico che se ciò indicasse avversione, sarebbe questa anzi verso Esculapio (il che fa a' calci coll'erezione de' templi) che verso i medici. Ma poi tal riflessione è sventata da ciò che nota P. Vittore (Regione 4): In insula aedis Jovis & AEsculapii, & aedes Fauni. Direm noi che fossero i Romani contrarj a Giove ed a Fauno? Plutarco alla quist. 9a delle romane tre ragioni accenna perchè si fabbricasse il tempio d'Esculapio fuori di città. 1. Perchè i Greci il solevano fabbricare fuori in aria aperta e salubre. 2. Perchè gli Epidaurii, da' quali erasi avuto quel nume, ne aveano il tempio lungi di città. 3. Perchè essendo dalla nave che il portava, uscita una serpe, credettesi ch'Esculapio stesso avesse con ciò segnato il sito del tempio.*

2. Confermasi la stessa cosa da quel che immediatamente precede al testo sopraccitato dove Plinio dice: Quid ergo damnatam ab eo rem utilissimam credimus? minime hercules; *poi seguita a dire che ivi Catone riferisce con qual medicina egli e la moglie si conducessero ad una lunga vecchiezza: e dichiara d'aver un libro di rimedj per curare il figlio e i famigliari. Questo racconto dinota che non la scienza e l'uso della medicina, ma sibbene la guadagneria si condannava, e la viziosa maniera d'esercitarla; come ora parlerebbe chi ragionasse de' cavillosi artifizj de' causidici:* non rem damno, sed artem. *Col nome d'arte non intendesi la scienza dei mali e de' rimedj, alla quale Catone stesso erasi applicato, ma si prende in mala parte per cattivo e sordido artifizio. Comprovasi colle parole che seguono dopo l'* exeepisse medicos, *cioè* augebo providentiam illorum, *quasi dicesse: tanto son lungi dal togliere a' Romani il vantaggio che può venire da' medici, ma l'accrescerò cziando: non vo' togliere l'arte medica, ma migliorarla anzi ed ampliarla; il che avea già Plinio accennato poco sopra col dire:* quae nunc nos tractamus . . . . . quem nos per genera usus sui digerimus; *e tante eseguisce spiegando ordinatamente i varj generi di medicine: la onde dice alla sezione nona:* Ordiemur autem a confessis, ec. *In somma tutto sembra camminar bene, quando in poco riducasi il discorso di Plinio così: Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci, massimamente da' medici. Che dunque! Crederem noi ch'egli una cosa tanto utile riprovasse? (coerentemente a quel che precede, adopera Plinio il vocabolo* rem *per dinotar la scienza e l'uso della medicina). Mai no. Conciossiachè Catone stesso ha scritto di questa scienza, e se n'è valuto per se e pe' suoi, e quelle ch'ei notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la scienza e l'uso di medicina dannavasi da' maggiori, ma la furberia de' medici greci. Però è, ch'eressero un tempio ad Esculapio, e quando cacciarono i Greci, ne eccettuarono i medici. Ed io stesso intendo di promuovere questa facoltà ed accrescerla.*

Potrebbono a taluno far forza in contrario al fin qui detto quelle parole: Etiam cum reciperetur is deus, *quasi che i Romani anche allora che ammisero Esculapio, dimostrassero aver av-*

ommessa. Pare che ciò seguisse prima della metà del settimo secolo, perchè verso questo tempo era in Roma il celebre Asclepiade di cui or parleremo, il quale a tale stima innalzò l'arte della medicina, che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna. E a questo probabilmente allude Plinio, quando, come sopra si è riferito, dice che per oltre a secent'anni non vi ebbe medici in Roma, non facendo egli conto di Archagato e degli altri medici che per alcun tempo vi erano stati, ma poi per ordine del senato ne eran partiti; e considerando lo stabilimento della medicina come seguito solo a' tempi del mentovato Asclepiade di cui egli altrove parla assai lungamente (*l.* 26, *c.* 3).

VI. Venuta di Asclepiade a Roma, e suo carattere.

VI. Era questi nativo di Prusa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne dapprima scuola pubblica di eloquenza. Ma non parendogli di arricchirsi in essa quanto avrebbe voluto, abbandonata la scuola, si diè all'esercizio della medicina. Convien dire che ciò accadesse poco dopo la metà del settimo secolo, perciocchè l'orator Crasso, il quale morì l'an. 662, dice presso Cicerone (*De Orat. l.* 1, *n.* 14) di aver avuto Asclepiade e a medico e ad amico, e ch'egli superava in eloquenza gli altri medici di quel tempo (*a*). E nondimeno non avea egli

versione co' medici, col volerlo fuor di città. Ma tralasciando che l'etiam può anche congiungersi colle parole precedenti, non sembra contro gli addotti cenni di P. Vittore e di Plutarco bastevole fondamento una formola non ben chiara in uno scrittore il cui stile è sovente oscuro ed equivoco, oltre gli errori che tanto sono frequenti ne' copiatori antichi.

Finalmente non si adduce altro testo di Plinio, dove usi l' excipere *nel senso inteso dall'Arduino: anzi i passi dei giuristi non sono chiari abbastanza per assicurarci che tal significato, quale pretendesi, avesse quel verbo presso i latini. Lascio a voi il decidere qual delle due opinioni sia meglio provata. Io non veggo provata bastantemente quella dell'Arduino. Bastami che veggiate l'impegno mio per le cose vostre.* Io lascio agli eruditi l'esame di queste riflessioni, le quali certo sembrano aver molta forza, e, benchè io non ci vegga ancora sì chiaro che mi senta costretto a cambiar sentimento, confesso però che la spiegazione del p. Arduino non mi sembra più così certa come una volta parcami.

(*a*) M. Goulin non ha avvertito che il passo di Cicerone, in cui ragiona d'Asclepiade, è posto in bocca di Crasso il quale, essendo morto nell'anno di Roma 662, parlando di Asclepiade come d'uom già defunto: *Asclepiades, quo nos medico amicoque usi sumus, tunc cum eloquentia vincebat ceteros medicos*, ec., ci mostra con ciò ch'ei gli era premorto. Quindi credendo il suddetto scrittore che di Cicerone fossero quelle parole, e osservando che l'opera *de Oratore* fu da lui scritta l'anno di Roma 698, ne ha inferito che solo alcuni anni prima fosse morto Asclepiade (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médic. an.* 1775, *p.* 224); dal qual primo calcolo non giustamente stabilito è poi venuto che anche nel fissare l'età di Temisone e degli altri medici venuti appresso ci non sia stato molto esatto.

egli fatto studio alcuno di medicina; ma giovandosi della sua naturale facondia, e di una cotal aria di sicurezza, o a meglio dir d'impostura, prese a contraddire a tutte le leggi da Ippocrate e da' migliori medici finallora prescritte, e un nuovo metodo introdusse, pretendendo di ridurre la medicina a' suoi veri principj, i quali secondo lui consistevano in risanare gli infermi *sicuramente e prontamente e piacevolmente*. I suoi più usati rimedj erano la astinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, passeggio e la gestazione. I quai rimedj facili essendo e nulla penosi, e perciò essendo creduti di sicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual dio dal ciel disceso. E molto più che non solo egli cercava di risanare gl' infermi, ma di secondarne ancora i desiderj e le voglie, ordinando lor cose che recasser piacere. Concedeva loro a' tempi opportuni l'uso del vino e dell'acqua fresca, li facea porre su letti pensili, i quali dimenandosi o sminuissero i dolori, o almen conciliassero il sonno; raccomandava l'uso dei bagni; e rigettando certi penosi e molesti rimedj che da alcuni si usavano, come l' aggravare gl' infermi di panni, il riscaldarli presso le ardenti fiamme, o l'esporli a' cocenti raggi del sole per trarne a forza il sudore, altri rimedj sostituiva piacevoli e dolci. Ad accrescergli fama molto gli giovò ancora l'impostura e la sorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Trasse dal feretro un uomo creduto morto, che portavasi al rogo, e gli rendette la sanità, talchè si credette quasi, che renduta gli avesse la vita. Disse più volte ch'egli era pronto a perder la stima di illustre medico che erasi acquistata, se mai fosse caduto infermo, e in fatti aggiugne Plinio (*l.* 7, *c.* 37) che nol fu mai, e sallo il cielo quando sarebb'egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse medico alcuno che in tanto onore salisse, quanto Asclepiade. Mitridate re di Ponto avendone avuta contezza, mandò chi facessegli grandi offerte, perchè a lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma (*Plin. ib.*). Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (*praef. l.* 1, e *c.* 3; *l.* 2, *c.* 14; *praef. l.* 5). Ma Galeno che allor quando venne a Roma ai tempi di Marco Aurelio, trovò ancor viva la memoria d'Ascle-

d'Asclepiade, e vide ch'egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere ne combattè l'opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (*Method. Medend. l.* 1, e 2; *De Natural. Facult. l.* 1, & 2; *De Crisibus l.* 3, *c.* 8). Anzi ei rammenta (*l. de libris propriis*) otto libri da se scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile che in essi ei ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l'impostura di cui Asclepiade avea usato.

VII. Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone e Antonio Musa (*a*). Temisone nativo di Laodicea nella Siria si dice da Plinio *sommo autore* (*l.* 14, *c.* 17), e varj libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi autori (V. *Indic. Auct. ad calcem l.* 1, *Plin. edit. Harduin.*). Ma egli non fu troppo grato al suo precettore; perciocchè morto Asclepiade, abbandonando gl'insegnamenti da lui appresi, di un'altra setta si fece autore e maestro (*Plin. l.* 29, *c.* 1), cioè di quella che si chiamava metodica, come raccogliesi da Galeno (*Method. Medend. l.* 1, *prop. fin.*), e come più chiaramente ancora si afferma da Celso (*praef. l.* 1). Perciò da Seneca il filosofo egli è nominato tra' fondatori di una nuova setta di medicina, diversa da quelle d'Ippocrate e di Asclepiade (*ep.* 95).

VII. Suoi discepoli, e in primo luogo Temisone.

VIII. Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Musa. Era questi per testimonianza di Dione (*l.* 53) stato già schiavo, e poscia, probabilmente pel suo sapere in medicina, posto in libertà, ed egli ancora era stato discepolo di Asclepiade. Ma ad imitazione di Temi-

VIII. Antonio Musa medico d'Augusto; suo metodo di curare.

(*a*) Osserva m. Goulin che Plinio dice veramente Temisone scolaro di Asclepiade, ma che Celso lo dice sol successore, e vuole che credasi a Celso anzi che a Plinio (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médic. an.* 1775, *p.* 225, ec.). E io gli crederei, se Celso negasse che Temisone fosse stato scolaro del detto medico. Ma ei col dirlo seguace non esclude che gli fosse ancora scolaro; e Plinio era troppo vicino a que' tempi, perchè a lui ancora non debbasi fede. Se però fosse vero ciò che afferma come certo lo stesso m. Goulin, cioè che Temisone vivesse ancora l'anno decimo dell'era cristiana, che combina coll'an. 763 di Roma, e anche più tardi, converrebbe necessariamente seguire l'opinione di M. Goulin, perciocchè Asclepiade era morto almeno cent'anni prima. Ma io non veggo qual pruova egli arrechi di quest'epoca della vita di Temisone, la quale anzi sembra disturbata da ciò che nel Tomo secondo diremo parlando di Celso.

misone stabilì egli pure una nuova setta di medici. Così in Roma cambiavasi pressochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Musa si fu l'aver salvata la vita ad Augusto. In due occasioni ne parla Plinio, forse perchè ciò accadde due volte e con diversi rimedj. Dice in un luogo (*l.* 19, *c.* 8) ch'egli fu da Musa sanato coll'uso delle lattuche, mentre un altro medico giurava ch'ei sarebbe morto. E altrove narra (*l.* 29, *c.* 1) che essendo Augusto condotto a tal segno che omai se ne disperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi finallora usati, Musa vi sostituì i freddi, e sanollo. Di queste guarigioni d'Augusto per opera di Antonio Musa fa menzione ancora Svetonio (*in Aug. c.* 59, *e* 81), e aggiugne che tale fu il trasporto e l'allegrezza de'Romani per ciò, che a comuni spese fu innalzata una statua a Musa, e posta a fianco a quella di Esculapio. Dione ancora ne parla (*l. c.*). Egli però non fa motto di statua, ma solo di gran quantità di denaro datagli dal senato, e dell' anello d'oro che gli fu permesso di usare. La gratitudine di Augusto e del senato romano non si estese solo ad Antonio Musa, ma per riguardo di lui a tutti gli altri medici ancora. Avea già Giulio Cesare conceduto a'medici il diritto della cittadinanza (*Svet. in Jul. c.* 43), e il privilegio medesimo fu loro in questa occasion confermato (*Dio l. c.*). Di Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta che vietatigli i caldi bagni di Baia, costringevalo ad usare de' freddi anche di mezzo verno (*l.* 1, *ep.* 15), col qual rimedio credeva Musa di prevenire, o di cacciare qualunque sorta d'infermità; ma non sempre gli venne fatto; che usandone col giovane Marcello nipote d'Augusto, ei ne morì (*Dio l. c.*). Francesco Atterbury vescovo di Rochester in un libro stampato in Londra dopo sua morte l'an. 1740, pretende che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Musa, e che abbial descritto sotto il nome Japi (*Aen.* 12) medico di Enea. Ma le pruove da lui addotte non son sembrate abbastanza probabili agli autori della Biblioteca britannica (*t.* 15, *p.* 377); e io penso che si possa dire a questo luogo lo stesso che detto abbia-

biamo altrove della mezione che vuolsi da alcuni, che lo stesso Virgilio abbia fatta di Orazio (*a*).

IX. Questi furono i più illustri medici che al tempo di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varj autori. Un Marco Antonio Asclepiade medico di Augusto si nomina da molti antichi scrittori (*Svet. in Aug. c.* 91; *Vell. Paterc. l.* 2, *c.* 70), e un'onorevole iscrizione da que' di Smirne sua patria innalzatagli leggesi nella raccolta del Muratori (*t.* 2, *p.* 888). Un Cratero veggiam nominato da Cicerone (*l.* 12 *ad Att. ep.* 13). Un Glicone medico del console Pansa trovasi presso Svetonio (*in Aug. c.* 11); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (*ep. Cic. ad Brut.* 6), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in sospetto di avere avvelenata la ferita da quel console ricevuta nella battaglia di Modena. Antistio medico di Cesare si nomina dallo stesso Svetonio (*in Jul. c.* 82). Molti ancora ne annovera Plinio alla rinfusa (*l.* 29, *c.* 1): *Multos praetereo medicos, celeberrimosque: ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios*. Ma ei non distingue a qual tempo vivessero. Molti certo doveano essere in Roma al tempo stesso; perchè pare che vi fosse ancora divisione di cure e d'impieghi. Così noi troviamo nominato in un'antica iscrizio-

IX. Altri medici in Roma, e loro diverse classi.

(*a*) Alcune delle cose qui dette intorno al medico Antonio Musa vogliono qui correggere dopo le belle riflessioni che intorno ad esso ha fatte il consiglier Gio: Luigi Bianconi da troppo acerba morte rapitoci il 1 di gennaio dell'anno 1781, due anni soli dappoichè egli ebbe pubblicate le sue eleganti non meno che erudite *Lettere Celsiane*. In primo luogo Antonio Musa non può essere stato scolaro di Asclepiade, perciocchè questi era già morto, come egli ha ben provato, prima dell'anno 663 di Roma, e Antonio Musa viveva ancora circa settant'anni dopo, cioè nel 731 in cui cadde la malattia di Augusto, dalla quale egli il sanò, e la quale crede il medesimo autore che fosse la sola a cui amendue i rimedj oppose Antonio, le lattuche e i bagni freddi. Egli ha osservato ancora, che Antonio scrisse diversi trattati dell'Arte Medica, de' quali parla con molta lode Galeno, e che egli ebbe un fratello per nome Euforbo, il quale era medico di Juba re della Mauritania. Egli finalmente ha prima di ogni altro scoperto e confutato l'errore non mio soltanto, ma di tutti i moderni scrittori, cioè che Marcello morisse pe' bagni freddi da Antonio Musa ordinatigli, ed ha mostrato ch'egli finì di vivere ai caldi bagni di Baia, e che è anche poco probabile che questi gli fosser prescritti da Antonio.

Ma ciò che a questo luogo è più degno d'osservazione, si è che il cons. Bianconi nelle suddette lettere ha con molti argomenti assai ben dimostrato che il medico Cornelio Celso deesi annoverare tra gli scrittori del secolo d'Augusto contro a ciò che io, seguendo la comune opinione degli Scrittori, aveva asserito. Di ciò nondimeno mi riserbo a parlare nel Tomo II, in cui anche in questa seconda edizione si ritroverà ciò che a Celso appartiene per le ragioni nella Prefazione accennate.

zione di questi tempi *Silicius Medicus ab oculis* (*Murat. Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 927), e in un' altra *Ti. Claudio Medico Ocolario* (*ib. p.* 945). Anzi alcune medichesse ancora noi troviam nominate nelle antiche iscrizioni presso il Grutero (*Vet. Inscr. p.* 635, 636); ma forse questo nome si dava alle levatrici. Ben soggiugne Plinio una cosa la qual ci mostra a quanto prezzo ponessero allora i medici la loro assistenza. Perciocchè dice che gl'imperadori pagavan loro ogni anno dugento cinquantamila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a seimila dugento cinquanta scudi romani. Anzi continua Plinio a dire che un cotale Quinto Stertinio pretese di mostrarsi benemerito della corte servendola al prezzo di cinquecentomila sesterzj ossia dodicimila cinquecento scudi romani, mentre poteva, servendo il pubblico, averne fino a seicentomila; e finalmente aggiugne che lo stesso annuale stipendio fu dall' imperador Claudio assegnato a un fratello del mentovato Stertinio, ed altri somiglianti esempj produce di medici coll' arte loro stranamente arricchiti. Tutte queste notizie ho io qui voluto raccogliere, benchè alcune appartengano a età posteriore, per mostrare a qual prezzo si conducessero allora i medici; e perchè si vegga quanto noi siam tenuti a' valorosi medici d' oggidì, che non essendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno costar sì caro la cortese opera loro. Per ultimo è ad avvertire che in una iscrizione riferita nella gran raccolta del Muratori trovasi nominata *Schola Medicorum* (*Thes. Inscr. t.*2, *p.*924); dal che egli raccoglie che fin da' tempi di Augusto vi avesse in Roma pubblica scuola di medicina; perciocchè sembra che ivi si parli di un liberto di Livia moglie di Augusto (*a*).

X. Se tutti fossero schiavi.

X. Rimane ora a vedere, come di sopra si è accen-

(*a*) Nel *Museo Vaticano* riprendesi la spiegazion da me data a quella voce *Schola*, e si afferma che non significa *scuola*, come io l' ho interpretata, ma portico o sala, ove le persone di una determinata professione, o di un qualche collegio si radunavano (*t.* 2, *p.* 72), e citasi la spiegazione che ne ha data il ch. sig. ab. Amaduzzi, e potevansi anche citare il valoroso ab. Gaetano Marini (*Giorn. di Pisa t.* 3, *p.* 143), il Pitisco (*Lexic. ad voc. Schola*), ec. Io non mi ostinerò a sostenere la mia opinione; perchè a provare che la medicina fiorisse in Roma, giova ugualmente una pubblica scuola, e una pubblica adunanza. Ma si può anche vedere ciò che in difesa di questa opinione ha scritto l'erudito Biagio Garofalo, il quale vuole egli pure che di *scuola* si parli nell' accennata iscrizione (*Caryoph. Dissert. Miscell. p.* 343).

nato, se tutti i medici in Roma fossero schiavi: quistione assai agitata da alcuni moderni scrittori, singolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton l'an. 1726 pubblicata in Londra una dissertazione *De Medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui si sosteneva che tutti erano schiavi, Carlo della Motte gli rispose con un libro stampato pure in Londra l'an. 1728, intitolato: *Essai sur l'état & sur la condition des Médecins chez les Anciens*. E avendo il Middleton replicato in sua difesa, un'altra opera in latino attribuita a m. Ward uscì alla luce in Londra nello stesso anno col titolo: *Dissertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romae degentium conditione ignobili & servili defensio examinata*. Anche Daniello Winck pubblicò l'an. 1730 in Utrecht una latina dissertazione contro l'opinione del Middleton con questo titolo *Amoenitates Philologico-Medicae, in quibus Medicina a servitute liberatur*; per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a' quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero, stampato l'an. 1740 in Helmstad: *Historia litis de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione*. Prima di tutti i sopraccitati autori avea scritto su questo argomento Jacopo Spon, come sopra si è detto, con una dissertazione (*Recherches curieuses d' Antiquité Diss.* 27) in cui entra a provare che i medici tra' Romani non erano schiavi, ma cittadini romani (*). Troppo ampio trattato richiederebbesi ad esaminare tutte le ragioni che dall'una e dall'altra parte sono state recate. A dire in breve ciò ch'io ne sento, è certo primieramente che molti medici erano schiavi, benchè poi da' lor padroni medesimi posti in libertà. Tale abbiam veduto che fu Antonio Musa; e tali pure eran que' molti medici i quali nelle iscrizioni dallo Spon pubblicate a mostrare che i medici non erano schiavi, son detti liberti. Anzi attualmente schiavo sembra che fosse il medico di Domizio a' tempi di Cesare rammentato da Seneca (*De Benef. l.* 3, *c.* 24): *Imperavit* (Domitius) *medico eidemque servo suo, ut sibi venenum daret*. E' certo inoltre che medici vi erano in Roma, i quali non avevano il diritto della romana cittadinanza. Ce-

(*) Agli autori che hanno scritto in difesa della condizione de' medici presso i Romani, deesi aggiugnere il ch.sig. dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779.

Cesare ed Augusto, come si è detto, concederon loro un tal privilegio: dunque non l'avevan essi dapprima; e quindi è falso ciò che lo Spon ed altri affermano, che tutti i medici fossero cittadini romani, quando parlar si voglia de' tempi anteriori a Cesare. Anzi io credo che si possa con certezza affermare che fino a' tempi di Plinio niun de' Romani esercitò quest' arte. Egli il dice apertamente: *Solam hanc artium graecarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu* (*l.* 29, *c.* 1). Quindi soggiugne che pochi assai ancora erano que' Romani che di essa avessero scritto; e questi ancora si erano in certo modo gittati tra' Greci grecamente scrivendo: *Paucissimi Quiritium attigere, & ipsi statim ad Graecos transfugae*. Pare che dopo un tal detto di Plinio non vi abbia più luogo a dubitarne. Egli è vero che alcuni medici trovansi nominati nelle iscrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi romani. Ma in primo luogo alcune di quelle iscrizioni non hanno indicio alcuno da cui si possa conoscere se sian di tempo anteriore a quello di cui parla Plinio, ovver posteriore; anzi alcune son certamente di più tarda età, e appartenenti all' impero di Domiziano, di Traiano, e de' lor successori. Inoltre il nome romano non basta a provare l'origine e la cittadinanza romana. Abbiam veduto di sopra nominarsi da Plinio parecchi medici che al nome sembran romani, i Cassii, gli Albuzii, ec., e nondimeno essi non eran certo romani; poichè Plinio stesso soggiugne che niun dei Romani avea finallora esercitata quest'arte. Gli schiavi, quando erano manomessi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il loro nome natio. Chi sa qual fosse l' antico nome africano del poeta Publio Terenzio? Ei non vien mai chiamato altrimenti che dal nome dell' antico suo padrone. La stretta e intrinseca amicizia che co' più ragguardevoli cittadini ebbero alcuni medici in Roma, è anch'essa troppo debole pruova a mostrare che questi ancora fossero cittadini. Chi più accetto a' grandi di Roma di Panezio, di Polibio, e di altri Greci? Anzi anche per riguardo agli schiavi, basta legger le lettere di Cicerone al suo liberto Tirone per conoscere che questi ancora, quando se ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de' lor signori. Egli è vero final-

nalmente che l'arte della medicina da Cicerone si dice onesta, ma in confronto di quelle che son vergognose e vili, e onesta per riguardo a quella classe d'uomini che la esercitano: *Minimeque*, dice egli (*De Offic. l. 1, n. 42*), *artes hae probandae quae ministrae sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius... Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quaeritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, hae sunt iis quorum ordini conveniunt, honestae.* Si può dunque a mio parere concedere allo Spon e a' suoi seguaci, che non tutti i medici fossero schiavi; ma che tutti fossero cittadini innanzi al privilegio di Cesare e di Augusto, e che tra essi ve ne avesse ancora de' veri romani, questo non sembra che essi il provino, nè che si possa sì agevolmente provare.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. Mentre in questa maniera andavano i Romani perfezionandosi nello studio delle scienze tutte e dell'arti liberali, venivano ancora sempre più avanzandosi in quella che al buon reggimento della repubblica più di ogni altra è necessaria, cioè nella giurisprudenza. Era questo uno studio onorevole non meno che vantaggioso. Un dotto giureconsulto era sempre affollato da numeroso stuolo di cittadini, altri a chieder consiglio, altri ad apprendere la scienza delle leggi. Anzi era generale il costume, di cui abbiamo moltissime pruove negli antichi scrittori, che in sul fare del giorno accorressero numerose schiere di clienti alla casa del loro avvocato, quasi a fargli corteggio. La maniera stessa con cui essi rendevano le lor risposte, spirava la gravità e la grandezza del romano impero; perciocchè seduti su una specie di trono udivano le proposte e rispondevano. *Ego*, dice Cicerone (*De legib. l. 1, n. 3*), *aetatis potius patationi confidebam, cum praesertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere*. E tal era l'onore e il vantaggio di questo loro esercizio, che taluno per non interromperlo ricusava di salire alla di-

I. Onori e vantaggi di cui godevano in Roma i giureconsulti.

dignità stessa del consolato. *Io penso*, scrive Cicerone ad Attico (*l.* 1, *ep.* 1), *che Aquilio* (famoso giureconsulto) *non sarà tra' candidati del consolato, perciocchè egli ricusa di esserlo, e giura di essere infermo, e reca a sua scusa il reguar che e' fa ne' giudicj*. Ma veggasi singolarmente l'eloquente tratto di Cicerone in lode di questa scienza (*De Orat. l.* 1, *n.* 45), ove egli mostra quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arrechi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e i più illustri cittadini romani eransi sempre ad essa applicati; che niun più dolce e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo passato per le più luminose cariche della repubblica, che il vedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini a chiedergli ne' loro dubbj parere e consiglio; e che la casa di un dotto giureconsulto potevasi giustamente chiamare l'oracolo della città tutta.

II. Alcuni di essi più illustri, e in primo luogo Q. Muzio Scevola.

II. Non è quindi a stupire che grandissimo fosse il numero di quelli che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furon coloro che in esso acquistarono singolar fama. Di questi ancora io sceglieronne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia in cui sia men necessario il distendersi a ragionarne ampiamente: tanti sono gli autori che l'hanno illustrata. Se ne può vedere il catalogo presso il Fabricio (*Bibl. lat. t.* 2, *p.* 532, ec.), a cui molti altri più recenti se ne potrebbono aggiugnere, e singolarmente l'altre volte lodato avv. Terrasson che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto Muzio Scevola è il primo che ci si offre a ragionarne. A conoscere le virtù e il sapere di questo grand'uomo, basta leggere ciò che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica nè privata di giurisprudenza; ma molti ciò non ostante accorrevano ad udire le saggie risposte che egli dava a coloro che a lui venivano per consiglio; e questo stesso era un utilissimo magistero, di cui Cicerone confessa di essersi giovato assai (*De Cl. Orat. n.* 89). A un profondo saper delle leggi congiungeva egli una robusta eloquenza. Quindi Crasso presso Cicerone di lui parlando così dice (*De Orat. l.* 1, *n.* 39): *Q. Scaevola aequalis & collega meus, homo omnium & disciplina juris civi-*

civilis eruditissimus, & ingenio prudentiaque acutissimus, & oratione maxime limatus atque subtilis; atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus. Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli che nella giurisprudenza insieme e nell'eloquenza eransi acquistati gran nome (*l.* 10, *c.* 3). Uomo al medesimo tempo di probità insigne era a tutta la repubblica esempio e modello d' ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto che di lui narra Tullio (*De Offic. l.* 3, *n.* 15), cioè che volendo egli fare acquisto di un campo, e, fattane già la stima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbelo esaminato, disse spontaneamente che il prezzo a cui era stato stimato, non ne uguagliava il valore, e una somma assai maggiore gliene fece contare. Per questa sua integrità fu in odio a quelli a cui essa era e uno spiacevol rimprovero e un rigido freno (*Cic. pro Plancio n.* 13); e questa per avventura fu la cagione dell' infelice sua morte; perciocchè egli ne' funerali di C. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente ucciso (*id. pro Roscio Amer. n.* 12). Intorno a questo e agli altri Scevola che furon celebri in Roma singolarmente pel loro sapere nella giurisprudenza, veggansi le annotazioni del p. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù poste al fine del primo libro dell' *Oratore* di Cicerone, da lui di fresco tradotto, e dato alle stampe; nelle quali con diligenza assai maggiore che non abbian fatto comunemente gli altri spositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose che a ciaschedun di essi appartengono. Quegli di cui qui favelliamo, fu certamente uno de' più illustri giureconsulti che vivessero in Roma, e secondo il parere del Terrasson (*Hist. de la Jurisprud. rom. p.* 229) e di molti altri scrittori fu egli il primo che a qualche ordine e divisione riducesse il diritto civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri i quali dagli antichi giureconsulti sono spesso allegati.

III. Servio Sulpicio Rufo.

III. A Q. Muzio Scevola sottentrò nella fama di valentissimo giureconsulto Servio Sulpicio Rufo. Di lui, oltre il parlarne che fanno tutti gli autori che dell' antica giurisprudenza han favellato, abbiamo una Vita con somma erudizione e con egual diligenza descritta da Everardo Ottone, e stampata in Utrecht l' an. 1737. Ma i moderni scrittori non possono che raccogliere ed esami-

minare ciò che ne han detto gli antichi. Or questi ci parlano di Sulpicio come di uno de' più grandi uomini che mai fossero in Roma. Tralascio gli encomj che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l'eloquenza (*l.* 10, *c.* 1; *l.* 12, *c.* 3); e Gellio che autore del diritto civile il chiama, e uomo di molta letteratura (*l.* 2, *c.* 10). Mi basti il riferire gli elogi di cui l'onorò Cicerone, il quale, oltre l'averne più volte parlato in somma lode, così di lui più espressamente ragiona nel libro degl' Illustri Oratori: *Ed io non saprei*, dice (*n.* 40, ec.), *chi altri mai con più impegno allo studio dell' eloquenza si rivolgesse e di tutte le arti liberali. Ne' giovanili studj ci esercitammo insieme, e insieme ei venne meco a Rodi affin di rendersi più colto ancora e più dotto. Poichè ne fu ritornato, a me pare ch' egli amasse meglio di ottenere il primo luogo nella seconda scienza* (cioè nella giurisprudenza), *che nella prima* (cioè nell' eloquenza) *il secondo. Io non so se avrebbe egli ancora potuto forse uguagliarsi a' primi nel perorare. Ma volle anzi superar di gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti gli altri non della sua solamente, ma ancora delle passate età nella scienza del civile diritto.* E avendo Bruto interrogato qui Cicerone se a Scevola ancora egli l'antiponesse, *Sì certo*, soggiugne egli, *che io penso che grande esperienza nel diritto civile avesse e Scevola ed altri molti; ma che Sulpicio solo ne sapesse ancor l'arte; il che non avrebbe egli ottenuto colla sola scienza, se non avesse oltre ciò appresa l'arte con cui e la materia tutta dividere nelle sue parti, e svolgere colle diffinizioni le cose occulte, e colle spiegazioni dichiarare le oscure, e veder prima e poscia distinguere ciò che vi fosse d'ambiguo, e avere in somma una regola con cui dal falso discernere il vero, e conoscere quai conseguenze da qualunque proposizione scendessero e quali no. Perciocchè egli di quest'arte ch'è la migliore di tutte, fece uso ad illustrar quelle cose che da altri prima facevansi, o dicevansi confusamente.* Dopo le quali parole aggiugne ancor Cicerone che *non della sola dialettica usò a tal fine Sulpicio, ma della letteratura ancora e dell' eloquenza, come agevolmente*, egli dice, *si può da' suoi scritti raccogliere, a cui non v'ha altri che possano paragonarsi.* Così Cicerone.

IV. Elogio funebre fattone da Cicerone.

IV. Ma altra troppo più bella occasione se gli offerse a mostrare in quanta stima egli avesse Sulpicio. Nel prin-

principio della guerra civile che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio stringeva d'assedio Modena, Sulpicio fu uno de' tre deputati dal senato a recargli in suo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli benchè cagionevole per malattia, si pose in viaggio; ma appena giunse al campo e morì. Pervenutane la nuova a Roma, il cons. Pansa propose in senato che pubblici e solenni onori si decretassero al defunto. Recitò allor Cicerone la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è che un' orazion funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali ragionamenti. Essa non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza, e ben si scorge che l'oratore non cerca di adular la memoria dell' estinto amico, ma tutti passionatamente esprime i sinceri sentimenti del suo cuore. Un sol passo io qui recheronne proprio dell'argomento di cui trattiamo, ove Cicerone loda l' insigne saper di Sulpicio nella giurisprudenza: *Nec vero silebitur*, dic' egli (*n.* 5), *admirabilis quaedam & incredibilis & pene divina ejus in legibus interpretandis, aequitate explicanda, scientia. Omnes ex omni aetate, qui hac in civitate intelligentiam juris habuerunt, si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis juris consultus quam justitiae fuit. Itaque quae proficiebantur a legibus & a jure civili, semper ad facilitatem aequitatemque referebat, neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere.* Ma tutta degna è d'esser letta questa patetica eloquente orazione, e singolarmente il decreto con cui egli la conchiude, proponendo al senato che una pedestre statua di bronzo a pubbliche spese si alzi a Sulpicio nel foro, intorno a cui si facciano solenni giuochi; che l' onorevol cagion di sua morte scolpita sia nella base, e che a lui si rendano i più solenni onori che a' più grandi uomini e a' più benemeriti della repubblica rendere si solevano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito, e il giureconsulto Pomponio che visse nel secondo secolo dell'era cristiana, afferma (*De Origine Juris*) che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i rostri detti d'Augusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia si è conservata (*l.* 4 *ad Fam. ep.* 5), e può giustamente proporsi a modello di tali lettere di con-

for-

forto. Ma, ciò che più appartiene al nostro argomento; molto aveva egli scritto intorno al diritto civile, e il mentovato Pomponio afferma che presso a centottanta libri aveane egli lasciati (V. *Ottonis Vit. Sulp. p.* 91), de' quali varj frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi romane.

V. Publio Alfeno Varo.

V. Il terzo celebre giureconsulto fu Publio Alfeno Varo cremonese di patria, che fiorì a' tempi di Augusto. Il comun sentimento degli scrittori appoggiato a un passo di Orazio (*l.* 1, *Sat.* 3, *v.* 130) si è ch'ei fosse dapprima calzolaio; e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina e il cuoio, si applicasse alle leggi. Il sopraccitato Everardo Ottone alla Vita di Sulpicio, di cui abbiam favellato, una dissertazione ha aggiunto in cui prende a combattere questa opinione, mostrando ch' ella non è abbastanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverso è dal celebre giureconsulto. E una lettera ancora di Cristefido Wechlero sullo stesso argomento abbiam negli atti di Lipsia (*An.* 1711, *p.* 21). Io non voglio entrare in tal quistione, che poco finalmente monta il sapere di qual nascita egli fosse. Ciò ch'è certo, si è che egli fu uno de' più famosi giureconsulti di questo tempo. Una grande raccolta di decisioni legali fu da lui fatta, e divisa in XL libri, intitolati Digesti, che dagli antichi giureconsulti vengono spesso citati (V. *Ottonis Dissert. de Alfeno Varo; Terrasson Hist. de la jurispr. rom. p.* 233), e da Gellio ancora (*l.* 6, *c.* 5) che il dice discepolo di Sulpicio, *e nelle cose antiche non negligente*. La stima che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, fu cagione che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese (*Vet. Scholiast. ad Horat. l. c.*); e una medaglia a lui coniata, nella quale egli è chiamato *Alfinius*, vedesi nella Raccolta delle Medaglie di famiglie romane pubblicata dal Vaillant (*tab.* 6, *fig.* 1).

VI. Disordine delle leggi romane corretto in qualche modo da Cesare.

VI. Questi e molti altri giureconsulti che allo stesso tempo fiorirono in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi romane. Ma ciò non ostante era in esse ancor quel disordine che sembra ad alcuni esservi ancora al presente; cioè un'infinita moltitudine di leggi oscure spesso e intralciate, e che talora parevano opporsi l' una all' altra. Dolevasi di ciò il medesimo Cicerone,

e a'

e a' giureconsulti medesimi ne attribuiva la colpa, i quali o per imporre più facilmente agl' ignoranti, o per coprire l' ignoranza lor propria, con mille divisioni e distinzioni affettate altro non facevano che confonder le leggi, e tutta sconvolgere la giurisprudenza: *Sed jureconsulti sive erroris objiciendi caussa, quo plura & difficiliora scire videantur, sive, quod similius veri est, ignoratione docendi (nam non solum scire aliquid artis est, sed quaedam ars etiam docendi) saepe, quod positum est in una cognitione, id in infinita dispertiuntur (De leg. l. 2, n. 19)*. Livio ancora rammenta la soverchia moltitudin di leggi, da cui la giurisprudenza era in certa maniera sopraffatta ed oppressa: *Decem tabularum leges perlatae sunt, quae nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est juris (l. 3, c. 34)*. A questo disordine, come altrove abbiam detto, aveva in animo di rimediar Giulio Cesare col ridurre a certi capi determinati tutto il civile diritto, e ristringere quella infinita e disordinata moltitudin di leggi (*Suet. in Jul. c. 44*); ma questo ancora, insieme cogli altri vasti disegni che a vantaggio di Roma andava egli volgendo in pensiero, fu dall' immatura sua morte troncato. Augusto riformò varie leggi, molte ne annullò, ne pubblicò molte; ma a formare un corpo di leggi unito, chiaro e preciso, nè egli nè alcun de' suoi successori pensarono per lungo tempo.

CAPO VII.

Gramatici e Retori.

I. Dopo avere esaminati i progressi che in ciascheduna scienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche cosa de' mezzi ch' essi ebbero ad istruirsi, e che concorsero ad accendere sempre maggiormente in essi l' amore alle lettere, e ad agevolarne gli studj. E prima delle pubbliche scuole. Io non favello qui de' filosofi; che a parlar con rigore, non tenevano essi scuola in cui potesse ognuno, pagando al precettore la dovuta mercede, istruirsi nella filosofia. Erano anzi amichevoli conferenze e dispute erudite, in cui radunandosi insieme quelli che di cotali studj si dilettavano, si trattenevano dis-

I. Quali fosser le pubbliche scuole di Roma, e metodo in esse tenuto.

dissertando or su una, or su altra quistione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò che ne sentisse. Del che si è già parlato altrove. Pubbliche scuole erano propriamente quelle che si tenevano dai gramatici e dai retori. Alcuni di questi sono stati già da noi nominati nell'epoca precedente. Molti altri che fiorirono al tempo di cui parliamo, si annoverano da Svetonio ne' due libri da lui scritti su questo argomento; e quindi non fa bisogno ch' io ne ragioni diffusamente. Invece adunque di tessere una lunga e noiosa serie di gramatici e di retori illustri, solo accennerem qualche cosa alla storia di quest' arti appartenente. E quanto a' gramatici, il loro impiego dapprima fu singolarmente spiegare, dichiarar, comentare i poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone (*De Divin. l.* 1, *n.* 51), *ut grammatici poetarum*; ove vuolsi avvertire che per lungo tempo solevano i gramatici comentare i soli poeti greci. Quinto Cecilio liberto di Attico (*a*) fu il primo, al dir di Svetonio, che intraprese a spiegare Virgilio e gli altri recenti latini poeti (*De Ill. Gram. c.* 16). Essi dicevansi ancora *literati* o *literatores*, col qual nome indicavasi un uomo non già profondamente istruito, ma leggermente tinto nella letteratura (*id. c.* 5). Il nome non era molto onorevole, e pare che degni di molta stima non fossero la più parte de-

(*a*) Sembra che da questo Cecilio si debba distinguer quell' altro di cui parla Longino (*c.* 1) come di autore di un trattato sul sublime. Il primo, come narrasi nelle Vite degli illustri Gramatici, era oriondo dall' Epiro, e nato in Tusculo. Il secondo era di patria siciliano, schiavo prima, e detto di nome Arcagato secondo alcuni, poi fatto libero e di religione giudeo. Suida che ce ne dà queste notizie, aggiugne eh' egli fu professor d' eloquenza in Roma da' tempi di Augusto fino a que' di Adriano (cosa certo impossibile, se non tenne scuola più di cento anni), e che scrisse più libri, cioè due contro i Frigi, una scelta di voci più eleganti, un confronto tra Demostene e Cicerone, e un altro tra Demostene ed Eschine, e alcuni trattati sulla differenza che passa tra la imitazione attica e l' asiatica, sul carattere di dieci oratori, sulle orazioni genuine e spurie di Demostene, sulle cose che dagli orarori sono state dette o secondo, o contro la verità della storia, e più altre opere; e Suida conchiude dicendo ch' è da stupirsi che tanto delle cose greche sapesse un giudeo. In molte di queste opere dovea Cecilio trattar del sublime: ma non è molto vantaggiosa l' idea che ce ne dà Longino, perciocchè ei dice che alla dignità dell' argomento mal corrisponde la bassezza dello stile, che non tocca le più importanti quistioni, che pago di dire che cosa sia il sublime, non indica i mezzi opportuni ad ottenerlo. Dionigi Alicarnasseo in una sua lettera a Pompeo fa menzione di un Cecilio suo carissimo (*Rer. ad Pompeii epist.*). Ma non sappiamo di qual fra questi due ei ragioni. Di Cecilio dice a un di presso le stesse cose l' imperadrice Eudossia nell' opera più altre volte citata (*De Villoison Anecd. Græc. Vol.* 1, *pag.* 268).

degli antichi gramatici. Ma col decorso del tempo ottennero maggior fama. Perciocchè presero ad insegnare ancora i principj della rettorica, e l'uso di quelle figure che a' giovani sogliono insegnarsi, acciocchè in tal modo potessero i lor discepoli passare già bastevolmente istruiti alle scuole de' retori (*Svet. ib. Quint. l.* 2, *c.* 1). Le declamazioni ancora, comechè proprie fosser de' retori, furono da' gramatici nelle loro scuole introdotte, e in esse così felicemente si esercitarono alcuni di loro, che dal tenere scuola passarono a perorare nel foro, e di gramatici divennero oratori (*Svet. ib.*); e talun di essi venne in sì grande stima, che i più ragguardevoli cittadini romani, quando doveano pubblicamente arringare, a lui ricorrevano, perchè scrivesse lor le orazioni; come essere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 56) e Svetonio (*ib. c.* 3), da' quali egli è appellato uom dotto e nelle greche e nelle latine lettere eruditissimo. Esaminavano essi ancora, quali fosser le vere, quali le supposte opere degli autori, e quali i passi per frode, o per ignoranza in esse intrusi, e li correggevano secondo il bisogno. Di tutti questi e di altri somiglianti impieghi de' gramatici veggasi Quintiliano che ne ragiona colla consueta sua esattezza e riflessione (*l.* 2, *c.* 1), e tra' moderni Giannernesto Emanuele Walchio nelle due diatribe *de Arte Critica veterum Romanorum* stampate in Jena gli anni 1748 e 1749. Intorno poi alla maniera da essi tenuta nell'insegnare veggasi la dissertazione di Giovanni Oliva *De antiqua in Romanis scholis Grammaticorum disciplina* stampata in Venezia l'an. 1718, e una diatriba di Gian Giorgio Walchio *De variis modis literas colendi apud Romanos* inserita ne' suoi Parerghi Accademici.

II. I professori in Roma son premiati e onorati.

II. Nè i soli fanciulli andavano alle scuole de' gramatici ad apprendervi i primi semi della letteratura, ma spesso ancora vedevansi le loro scuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad ammaestrare i figliuoli de' primarj patrizj e degl'imperadori. Così Cicerone essendo attualmente pretore recavasi spesso alla scuola di Antonio Gnifone (*Svet. c.* 7; *Macrob. l.* 3, *c.* 12). Così Sallustio e Asinio Pollione onorarono dell' amicizia loro Atteio per la moltiplice erudizione soprannomato il filologo, da cui anche furono a compilare le loro storie aiutati (*Svet. c.* 10). Così Ver-

rio Flacco fu da Augusto destinato maestro a' suoi nipoti, e chiamato alla corte a tenervi la sua scuola (*id. c.* 17). Videsi anche alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Caio Giulio Igino e Caio Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche. Ove vuolsi di passaggio riflettere che le opere che abbiamo sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede, e ancorchè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione (*), poichè secondo alcuni ei fu spagnuolo, secondo altri alessandrino (*id.c.*20; *Fabric. Bibl. lat. l.* 2, *c.* 1). Maggiore ancor fu l'onore a cui salirono il sopraddetto Verrio Flacco e Orbilio; perciocchè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (*Svet. c.* 9 e 17) (*a*). Nè onori soltanto, ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni gramatici dalla loro scuola. Il detto Verrio per l'ammaestramento de' nipoti d'Augusto avea ogni anno centomila sesterzj ossia duemila cinquecento scudi romani, e fino a quattrocentomila sesterzj ossia diecimila scudi romani traeva dalla sua scuola Lucio Apuleio (*id. c.* 3 e 17), benchè alcuni vogliono che a questo luogo di Svetonio invece di *quadringentis* si debba leggere *quadragenis*, che sarebbono mille scudi romani. Quindi avvenne che molti erano coloro che aprivano scuola di gramatica, talchè a qualche tempo ve n'ebbe in Roma di cotali scuole oltre a venti, e tutte illustri (*id. c.* 3), e che non i soli schiavi e liberti, ma cittadini e cavalieri romani profes-

sa-

(*) E qui, e poscia altra volta ho nominato con lode Igino. Nondimeno il sig. ab. Lampillas si duole (t. 2, p. 41) perchè io ho detto che essendo egli straniero, io non dovea farne menzione. E qui ancora col suo gran telescopio scopritore delle altrui intenzioni, dopo avermi attentamente esaminato, decide: *La ragione io penso che sia perchè premeva troppo al detto autore* (cioè a me) *che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno spagnuolo il quale fra i letterati romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' imperial biblioteca*. Io ho scritto qui che ad Igino *fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche*, ec., e altrove ho detto che *tra' più dotti uomini che fossero allora in Roma*, ai quali fu affidata da Augusto la pubblica biblioteca, fu Igino *uomo nelle antichità versatissimo*. Or se le cose che a me preme che non si sappiano, si dicon da me due volte, quante volte dovrò io dir quelle le quali mi preme che sappiansi?

(*a*) Fu anche in Roma a' tempi del gran Pompeo, come narra Suida, un Dionigi Alessandrino soprannomato Tero dal nome di suo padre, di professon gramatico, e scolaro già di Aristarco. Tra' suoi scolari ebbe, come afferma lo stesso scrittore, Tirannione il vecchio, e scrisse diversi comenti, e più opere gramaticali,

savan quest' arte, fra' quali da Svetonio vengono nominati L. Elio e Servio Claudio (*ib.*).

III. Molti gramatici da Roma si spargono in altre città d' Italia.

III. La moltitudine de' gramatici, ch'era in Roma, fu probabilmente l' origine del coltivamento degli studj in altre città d'Italia. Fino a questi tempi appena troviamo alcun cenno di lettere che fiorissero di qua dall' Apennino. Roma come era il centro a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi nelle provincie alcuno che dal suo ingegno portato fosse agli studj, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, venivane tosto a Roma, ove era certo che nè pascolo alle sue brame nè premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i gramatici in Roma all' età singolarmente di Cesare e di Augusto eran cresciuti a segno che non potendo tutti trovar discepoli, colla istruzion de' quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre provincie d' Italia, e ad aprirvi pubbliche scuole. *In provincias quoque*, dice Svetonio (*ib.*), *grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia togata, inter quos Octavius Teucer & Siscennius Jacchus & Oppius Cares, hic quidem ad ultimam aetatem, & cum jam non gressu modo deficeretur, sed & visu.* La Gallia togata, come ad ognuno è noto, è la stessa che la cisalpina che comprende singolarmente la Lombardia, e questa sembra perciò che fosse il paese in cui dopo Roma si cominciassero più che altrove a coltivare le scienze. In fatti veduto abbiamo di sopra che Virgilio in Cremona prima e poscia in Milano attese giovinetto agli studj; il che conferma che precettori vi erano in quelle città. Un epitafio di Pudente gramatico a' tempi d' Augusto fu già scoperto in Bergamo nella chiesa di s. Agata, ed è il seguente.

PUDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICUS
PROCURATOR.ERAM. LEPIDÆ.MORESQ.REGEBAM
DUM. VIXI. MANSIT. CÆSARIS. ILLA. NURUS
PHILOLOGUS. DISCIPULUS. (*a*)

In-

(*a*) Questa iscrizione era certamente in Bergamo circa il 1531, nel qual anno Gio: Grisostomo Zanchi pubblicò la sua operetta *de Orobiorum origine*; perciocchè egli la riporta nel terzo libro come attualmente esistente presso l' antica chiesa di s. Agata nella stessa città. Nondi-

Intorno al qual epitafio, da cui pare che si ricavi che questo Pudente tenne in Bergamo pubblica scuola, una bella ed erudita dissertazione abbiamo alle stampe dell' ab. Pierantonio Serassi (*Racc. d' Opusc. scient. t.* 41).

IV. I retori son cacciati da Roma.

IV I retori a' quali ora facciam passaggio, e più tardi e più difficilmente che non i gramatici, ottennero in Roma sede ed onore. Si è veduto nell'epoca precedente che alcuni Greci avean cominciato a tenere in Roma scuola pubblica d' eloquenza; ma che l' an. 592 per ordine del senato furon costretti a partirne; e si è esaminato qual fosse il motivo di sì severo decreto. Ma dappoichè la conquista della Grecia trasse a Roma in sì gran numero i più colti uomini che vi fiorivano, e poichè i Romani deposta ebbero quella austera avversione che nutrita aveano per lungo tempo contro ogni letteratura, egli è probabile che molti retori greci riaprissero in Roma le loro scuole, e che i Romani volentieri vedessero la lor gioventù ad esse accostarsi: Certo si è già veduto di sopra, che i più valenti tra i Greci scelse Cornelia ad istruire nell'eloquenza i due Gracchi suoi figli, e fra gli altri Diofane di Mitilene; e che i più celebri retori greci furon da Cicerone nella sua fanciullezza uditi. Ma di essi non parla Svetonio, il quale solo de' latini retori ci ha lasciate alcune memorie.

meno quasi 150 anni dopo la veggiamo indicata come iscrizione trovata in Vicenza nelle rovine del Teatro Berico ch' era presso la città stessa. Egli è il p. d. Giambattista Ferretti casinese che nella sua opera inritolata: *Musae Lapidariae antiquorum in marmoribus carmina*, ec. stampata in Verona nel 1672 la riporra (*l.* 1, *p.* 77) dicendo *Pudentis gramatici M. Lepidi sarcophagus Vicentiae in ruderibus Theatri Berici olim celeberrimi inventus*. Or a chi di quesri due scrittori crederem noi? Al Zanchi che ce la indica, come allora, mentr' egli scriveva, esistente in Bergamo, e ne addita il luogo preciso, benchè ora essa più non vi sia; o al Ferretti che la dice scoperta nelle rovine di quel teatro, senza indicarci nè quando essa si scoprisse, nè ove essa allora esistesse? A me è nato sospetto che il Ferretti abbia preso un equivoco. Il Zanchi parla prima delle iscrizioni che erano nella chiesa di s. Vincenzo di Bergamo, e passa poi a dire di quelle ch' erano nella chiesa di s. Agata; ma il passaggio non ha alcun segno visibile che lo faccia osservare, di modo che io stesso leggendo il libro, credetti dapprima che quella iscrizione apparrenesse al tempio di s. Vincenzo. Ciò che a me è accaduto, accadde forse ad alcuno di quelli che volendo raccogliere le iscrizioni, le copian da' libri che lor vengono alle mani; e forse egli volendo indicare il luogo ove era quella iscrizione, scrisse nel suo zibaldone: *In T. S. Vinc. Berg.* le quali parole lette in fretta, e peggio intese, diedero forse luogo all' equivoco di creder l'iscrizione trovata nel teatro Berico di Vicenza. Io non so se questo sia un mio sogno; ma certo le leggi della buona critica mi sembrano assicurarci che questa iscrizione a Bergamo debba assegnarsi, non a Vicenza.

rie. Narra egli adunque (*De Cl. Rhet. c.* 1) che alcuni Romani a imitazione de' Greci presero essi pure a tenere scuola d'eloquenza, e a prendere perciò il nome di retori latini. Ma appena avean essi cominciato, che furon costretti a tacere. Ecco il grave e severo decreto di Gneo Domizio Enobarbo e di Lucio Licinio Crasso censori contro di essi, promulgato l'an. 661, quale da Svetonio (*ib.*) e da Gellio (*l.* 15, *c.* 11) ci vien riferito. *Renuntiatum est nobis, esse homines qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos sibi nomen imposuisse latinos rhetoras: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nostri, quae liberos suos discere, & quos in ludos itare vellent, constituerunt. Haec nova quae praeter consuetudinem ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter & iis qui eos ludos habent, & iis qui eo venire consueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.*

V. Questo decreto sembra a prima vista dettato da quel medesimo spirito di austera rozzezza, che fece per lungo tempo aborrire a' Romani gli studj d'ogni maniera. Ma veramente, se con più attenzion si consideri, noi vedremo che fu anzi zelo della gloria della romana letteratura, che a fare questo decreto condusse i censori. In fatti è a riflettere che Crasso, uno de' censori che il pubblicarono, è quel Crasso medesimo che come uno de' più valenti oratori abbiam già veduto lodarsi da Cicerone. Quindi non poteva egli certo aver in odio l'eloquenza, nè bramare che i Romani non la coltivassero. Qual fu dunque il motivo che alla pubblicazione lo spinse di un tal decreto? Egli stesso cel dice presso Cicerone, il quale a ragionar di ciò lo introduce per tal maniera (*De Orat. l.* 1, *n.* 24): *Ella è questa una gran selva di cose* (dice egli parlando degli ornamenti richiesti a ben ragionare), *la quale benchè da' Greci medesimi non bene si comprendesse, e avvenisse perciò a' nostri giovani di dare addietro, anzichè avanzare in quest' arte, nondimeno in questi ultimi due anni vi ebbe ancora alcuni professori latini di eloquenza; i quali io, essendo censore, aveva con mio editto tolti di mezzo; non già, come io ben sapeva dirsi da alcuni, perchè non volessi che coltivati fosser gl' ingegni de' giovinetti, ma anzi perchè io non voleva*

V. Motivi di questo sì severo decreto.

che si offuscasse loro l'ingegno, e il solo ardir si accrescesse. Perciocchè i greci retori finalmente, qualunque essi si fossero, avevan pure, com'io vedeva, e l'esercizio della lor lingua, e qualche erudizione, e quella coltura ancora che del sapere è propia. Ma da questi nuovi maestri null'altro parevami che apprender potessero i giovani, fuorchè ad esser arditi; il che, ancor quando a lodevoli azioni congiungesi, è in ogni modo a fuggire. Or non insegnandosi da essi fuorchè ciò solamente, ed essendo quella, a dir vero, una scuola d'impudenza, giudicai dover di censore di fare in modo che tal male non serpeggiasse più oltre. Le quali cose non dico io già perchè pensi che impossibile sia il trattare e ornare latinamente quell'argomento di cui abbiam favellato; perciocchè la lingua nostra e l'indole delle cose è tale, che quell'antica ed esimia arte de' Greci si può alle leggi nostre adattare e ai nostri costumi. Ma a ciò fa d'uopo d'uomini eruditi, de' quali in questo genere niuno ancora è stato fra noi. Che se un giorno alcuni ne sorgeranno, dovranno essi a' Greci stessi antiporsi. Fin qui Crasso, dal cui parlare raccogliesi chiaramente che non già l'arte de' retori, ma l'ignoranza di quelli che l'esercitavano, avea egli con tal decreto presa di mira. E' qui ad osservare che Crasso dice che in quegli ultimi due anni avean cominciato i retori latini a introdursi in Roma. Ora il Dialogo in cui egli parla, finge Cicerone che si tenesse nell'anno stesso, anzi pochi giorni prima della morte del medesimo Crasso, che accadde l'an. 662. Due anni innanzi adunque, cioè l'an. 660, avean essi aperte le loro scuole; e l'anno seguente fu contro lor pubblicato il riferito decreto.

VI. Lucio Plozio Gallo è il primo retore latino in Roma.

VI. Il primo tra' retori latini fu Lucio Plozio Gallo. I dotti autori della Storia Letteraria di Francia l'hanno annoverato tra' loro uomini illustri solo pel soprannome di Gallo (*t.* 1, *p.* 83). Ma già si è mostrato altrove che argomento troppo debole è questo a provarlo nativo della Gallia transalpina. Svetonio ci ha conservata (*De Cl. Rhet. c.* 2) parte di una lettera di Cicerone a Marco Titinnio, in cui così gli scrive: *Io certo ricordomi che nella mia fanciullezza prima di ogni altro prese a insegnare latinamente un cotal Lucio Plozio, a cui facendosi gran concorso, poichè tutti i più studiosi innanzi a lui si venivano esercitando, io dolevami che ciò a me non fosse permesso. Ma me ne tratteneva l'autorità di dottissimi uomini, i quali pen-*

pensavano che da' retori greci meglio si esercitassero, e si coltivassero gl' ingegni. È convien dire che uomo colto ed eloquente fosse creduto Plozio, perchè Cicerone stesso altrove narra (*Pro Archia c.* 9) che il celebre *Mario amavalo e coltivavalo assai, perchè sperava ch' egli potesse un giorno narrare le cose da lui operate*. Quintiliano dice (*l.* 4, *c.* 2) che *tra' retori latini che negli ultimi anni di Crasso tennero scuola, fu singolarmente insigne Plozio*; e altrove (*l.* 11, *c.* 3) dice ch'egli scrisse un libro intorno al gesto. Mi sia qui lecito il dare un saggio di una recente opera sulla letteratura francese (*Tableau histor. des gens de lettres par m. l' ab. de L.*), di cui veggo parlarsi con molta lode da alcuni giornalisti, ma che a me pare che troppo sia lontana da quella esattezza e precisone che in tali opere è necessaria. Nè io so intendere per qual ragione l' autore di essa, che altro non fa veramente che compendiare la Storia Letteraria di Francia de' dotti Maurini, pure non mai faccia menzione alcuna di tal opera, come se non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fedele il compendio ch' egli ce ne offre. Il peggio si è che egli non è fedele che nell' adottarne gli errori, ove alcuno ne hanno commesso que' dotti scrittori; nel rimanente egli travolge a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza maravigliosa ci narra cose che evidentemente son false. Ne sia pruova ciò ch' egli ne dice di Plozio (*t.* 1, *p.* 12, ec.). Egli afferma che la *Gallia narbonese fu la sua patria*, e ciò senza alcun fondamento; che *la gloria ch' ei s' acquistò nella professione di retore, gli meritò il soprannome d' insigne conservatogli da Quintiliano*; e Quintiliano, come abbiamo veduto, non dice già ch'egli avesse un tal soprannome; ma che tra' retori di quel tempo ei fu singolarmente insigne. Aggiugne che Cicerone si duole di essere stato privo *delle sublimi lezioni di Plozio*, e Cicerone, come abbiamo veduto, non ha mai chiamato *sublimi* le lezioni di questo retore; che Plozio *terminò la sua carriera nell' oscurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie*; e Svetonio altro non dice, se non che *diutissime vixit*; e della oscurità, della gloria, delle malattie nè egli nè altro antico autore non fa parola; che *Quintiliano parla col maggior elogio che sia possibile del libro scritto da Plozio intorno al gesto*; e Quintiliano non dice altro se non che Plozio scrisse di tal ar-

argomento, e non aggiugne alcun motto di lode: *Qui de gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque.* Ma l'esattezza di questo autore si dà a vedere singolarmente in questo passo ch' io qui recherò colle sue parole medesime, perchè non credasi ch'io ne travolga, o ne esageri il senso: *Mais tout l'éclat d'une réputation si bien établie ne put l'arracher aux persécutions de l'envie, dont un certain Marcus Cælius fut le ministre le plus acharné. La protection intéressée que Marcius accorda quelque tems à notre célèbre rhéteur, l'abandonna bientôt à toute la rage de ses ennemis. Ambitieux de se surfaire aux siécles à venir, il vit avec indignation que l'éloquence fière de Plotius refusoit de se prêter au récit de ses belles actions; & c'est une excellente leçon pour ces gens de lettres si jaloux du commerce des grands.* Convien qui ricordare ciò che di sopra si è detto, che Mario sperava che le sue imprese potessero venir descritte da Plozio; e conviene aggiugnere ciò che narra Svetonio (*De Cl. Rhet. c.* 2), che M. Celio in una sua orazione parlò con disprezzo di Plozio chiamandolo latinamente *rhetorem bordearium*. Or il nostro autore di Mario e di Marco Celio par che faccia un uom solo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice ch'egli dopo aver per suo interesse protetto Plozio, sperando di essere da lui lodato, quando si avvide che Plozio negava di compiacerlo, prese a perseguitarlo: cosa di cui non v' ha fondamento alcuno negli antichi scrittori, e appoggiata solo a' due fatti diversi di sopra accennati, confusi dal nostro autore in un solo, e travisati a capriccio (*). E questo basti per saggio di una tal opera di cui assai poco varrommi nel decorso di questa storia; poichè, come si è detto, ciò che vi ha di pregevole, tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, sarebbe cosa a non finir così presto.

VII. Altri retori in Roma.

VII. Il passo che abbiamo recato di Cicerone, in cui par-

(*) Le parole nelle quali io ho scritto, che l'ab. Longchamps pare che faccia una sola persona di Mario e di M. Celio, possono, anzi sembrano veramente avere ancora altro senso; e credo che l'autore abbia voluto distinguere l'uno dall' altro. Ma ciò non ostante si dovrà sempre dire che non è appoggiata ad alcun fondamento, ma finta interamente a capriccio la persecuzione da M. Celio mossa a Plozio, poichè non altro sappiamo se non che una volta chiamollo *rhetorem bordearium*, e molto più lo sdegno di Mario contro il medesimo Plozio, di cui non vi ha vestigio presso gli antichi scrittori.

parla della scuola aperta in Roma da Plozio, rischiara maravigliosamente e conferma ciò che di sopra si è detto. Era Cicerone nato l'an. 647, ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quando Plozio cominciò a insegnar la rettorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri che ne seguivan l'esempio pubblicarono i Censori il riferito decreto l'an. 661, è qui chiaramente espresso; cioè la comun persuasione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovinetti fosse assai più vantaggioso il frequentar le scuole de' Greci, ed esser da questi ammaestrati nell'eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Crasso non ebbe gran forza; e alcuni, benchè pochi, retori latini vengon nominati da Svetonio, che vissero a questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito ch' ebbe a suo scolaro Pompeo il grande (*c.* 3), Epidio ch' ebbe Marco Antonio ed Augusto (*c.* 4), e Sesto Clodio siciliano che di greca insieme e di latina eloquenza fu professore, e amicissimo di Antonio (*c.* 5), il quale per testimonianza di Cicerone (*Phil.* 2, *n.* 17) donogli duemila jugeri di terreno esenti da ogni imposta nelle campagne de' Leontini in Sicilia. Finalmente Caio Albuzio Silo novarese retore e oratore insieme, il quale fuggito dispettosamente dalla sua patria, perchè essendovi egli edile, e pronunciando sentenza dal tribunale, coloro ch' ei condannava, presolo pe' piedi l'aveano villanamente trascinato a terra, sen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica scuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel foro or con lieto, or con infelice successo; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, risolvette di uccidersi colla fame, e radunato il popolo, e esposte le ragioni della sua risoluzione, la pose ad effetto. Delle virtù ch' egli aveva nel declamare e nel perorare, ma congiunte ancora a molti vizj, parla lungamente, oltre Svetonio (*c.* 6), Seneca il retore (*Proem. l.* 3 *Controv.*), e tra' moderni il co. Mazzuchelli ne' suoi scrittori italiani (*a*). Fiorì egli verso gli ultimi anni dell'impero d'Augusto. Sembra però che i retori minor fa-

(*a*) Merita di esser letto l'elogio che di Albuzio Silo ha pubblicato il ch. sig. co. Felice Durando di Villa, ove assai bene egli svolge ciò che all'eloquenza di esso e degli altri retori di quel tempo appartiene (*Piemontesi Illustri tom.* 3, *p.* 221, ec.).

fama ottenessero in Roma che i gramatici, e che uomini più illustri fosser tra questi che non tra quelli. Anzi ove abbiamo esaminata l'origine del dicadimento della romana eloquenza, si è veduto che per testimonio dell'autore del dialogo *de Caussis corruptae eloquentiae* essi non erano mai stati in gran pregio, e che uomini assai mediocri erano comunemente, e tali che bastar non potevano certamente a formare un perfetto oratore. Alcuni nondimeno ve n'ebbe eccellenti nell'arte loro ed illustri, e perciò cari sommamente a' grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

VIII. Loro esercizj.

VIII. Il principale esercizio de' retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano e esercitavano i lor discepoli, ma spesso si occupavano anch'essi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli che trattar si solevano più frequentemente nel foro, e di esso si ragionava, come appunto credevasi che sarebbe convenuto fare in tale occasione. Il quale esercizio era certamente vantaggioso al sommo, come vantaggioso è a' soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (*ib. c.* 1) che sul principio della guerra civile per disporsi a rispondere a Curione il quale preso avea a difendere la causa di Cesare, ripigliò l'esercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Augusto, anche mentre stavano in campo nella guerra di Modona, solevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone singolarmente era di questo esercizio amantissimo: *Io mi esercitava*, egli dice (*De Cl. Or. n.* 90), parlando de' giovanili suoi studj, *declamando, come ora dicono, spesso con Marco Pisone e con Quinto Pompeo, o con alcun altro ogni giorno; il che io faceva spesso in latino, ma più sovente ancora in greco; o perchè, essendo il greco linguaggio più ricco di grazie e di ornamenti, mi addestrava a parlare somigliantemente in latino, o perchè, se non avessi usato del greco, da' celebri professori greci non avrei potuto essere nè corretto nè istruito*. Nè in età giovanile soltanto, ma fino al tempo in cui fu pretore, continuò egli a declamare in greco (*Svet. ib. c.* 1). Anzi dopo la guerra civile, quando egli ritiratosi per alcun tempo nella sua villa Tusculana tutto era immerso ne-

negli amati suoi studj, non solo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri innanzi a lui declamare, e tra essi Irzio che non molto dopo fu console, e Dolabella (*l.* 9 *ad Fam. ep.* 16); talchè scrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente scherzando dice (*ib. ep.* 18) che, come narravasi del tiranno di Siracusa Dionigi che cacciato dal regno si ritirasse in Corinto e vi aprisse pubblica scuola, lo stesso faceva egli pure allora, dappoichè, tolti di mezzo i giudicj, perduto aveva il regno che teneva prima nel foro. Questo esercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo studio delle più gravi scienze in cui solevano istruirsi que' che aspiravano alla fama di grande oratore, e finchè fu avvivato dalla speranza di brillare nel foro e di salire per mezzo della eloquenza alle più luminose cariche della repubblica, giovò non poco a formare perfetti oratori. Ma fin dal tempo di Augusto cominciarono a cambiar le cose, e in istato assai peggiore vennero nell'età posteriori, come già si è mostrato parlando dell'eloquenza, e come dovrem poscia vedere innoltrandoci nella storia letteraria de' secoli susseguenti.

CAPO VIII.

Biblioteche.

I. Questo ancora fu il tempo in cui Roma vide per la prima volta un oggetto di cui pel corso di più secoli non aveva ancora avuta idea, e che giovò esso pure non poco a fomentare e ad accrescer gli studj, dico le private prima, e poscia le pubbliche biblioteche. Crederei di gittare la fatica e il tempo, se mi trattenessi qui a confutare l'opinione del Morofio (*Polyhistor. t.* 1, *l.* 1) e del Falstero (*Hist. Rei Liter. ap. Rom.*), i quali negli Atti pubblici che conservavansi in Roma, trovano la prima biblioteca che ivi si raccogliesse; e quella del Middendorpio (*De Acad. l.* 3) che una biblioteca vede ne' libri delle Sibille, che conservavansi in Roma. Queste biblioteche si posson aggiugnere a quelle che prima del diluvio ancora trovò il Madero, e a quella singolarmente di Adamo, di cui Paolo Cristiano Hilscherro formò un esatto catalogo (V. *Struv. introd. in Not. Rei Liter. cum notis Fische-*

I. Tardi si cominciò a formar biblioteche in Roma.

cheri t. 1, *p.* 175). Convien confessarlo. Tardi pensarono i Romani a coltivare gli studj, e quindi tardi a raccogliere biblioteche. Non già che niun libro non fosse in Roma, che ciò troppo chiaramente dalle cose già dette si mostra falso; ma se pochi libri bastassero a formare una biblioteca, non vi sarebbe quasi artigiano che non avesse la sua. Questo nome si usa a dinotare una collezione di libri, che somministri aiuto a' diversi studj in cui uno voglia occuparsi; e questa non sappiamo che per lo spazio di circa sei e forse sette secoli si vedesse in Roma.

II. Paolo Emilio e Silla sono i primi a darne l'esempio.

II. Paolo Emilio, secondo s. Isidoro (*Origin. l.* 6, c. 5) fu il primo che avesse biblioteca in Roma, formata dei libri di Perseo re di Macedonia, da lui vinto e condotto a Roma l'an. 585. E veramente narra Plutarco (*in ejus vita*) che *egli a' suoi figliuoli che inclinati erano allo studio, permise di scegliere tra' libri del vinto re que' che loro piacesse*. Ma se tale fosse la copia di questi libri, che si potesse giustamente appellare biblioteca, noi nol sappiamo; e la maniera con cui ne parla Plutarco, sembra anzi indicare una piccola scelta, che una copiosa raccolta di libri. E forse questi furon que' libri medesimi che, parlando dell'amicizia del giovine Africano con Polibio, abbiam veduto che da Scipione si davano in prestito al dotto greco; perciocchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione passato nella famiglia da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta biblioteca in Roma devesi più probabilmente a Lucio Cornelio Silla, il quale l'an. 667 avendo occupata Atene, tra l'immenso bottino che ne raccolse, seco portò ancora la biblioteca di Apellicone Teio. Ecco il racconto che ne abbiamo in Plutarco (*in vita Sillae*). *Riservò a se stesso* (Silla) *la biblioteca di Apellicone Teio, in cui erano quasi tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto, de' quali non avevasi ancora comunemente contezza. Questa trasportata a Roma, dicesi che per la maggior parte fosse dal gramatico Tirannione ordinata*. Degli scritti di Aristotile, e di ciò che Tirannione fece riguardo ad essi, già si è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri che Silla portò seco da Atene, dicendo ad un cotale (*Dial. ad. versus indoctum*): *Se tutti i libri ancora tu avessi, che*

Silla

Silla portò da Atene in Italia, sarestù per avventura più lotto? Qual uso facesse Silla di questi libri, noi nol sappiamo; ma certo nè poiè egli usarne molto, avvolto sempre in continue guerre or esterne, ora domestiche, nè egli pensò a renderla giovevole agli altri col farla pubblica.

III. Non molto dopo videsi in Roma imitar l'esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima biblioteca due uomini di condizione, l'un dall'altro troppo lontani, uno schiavo, e uno de' più splendidi cavalieri romani, cioè il mentovato Tirannione, e il famoso Lucullo. Tirannione era nativo di Amisa nel Ponto, e, se vogliam credere a Suida (*Lexic. ad voc.* „ *Tyrannio* „), chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè ne' primi anni frequentando la scuola di un certo Istieo, egli d'indole vivace e ardita malmenava assai i fanciulli suoi condiscepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checchessia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigione; e condotto schiavo a Roma, fu venduto a Murena da cui riebbe la libertà (*Plut. in Lucullo*). Era egli uomo assai erudito, ed ebbe fra gli altri a suo scolaro Quinto nipote di M. Tullio Cicerone, il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello (*l.* 2 *ad Qu. frat. ep.* 4.): *Quintus tuus puer optimus eruditur egregie: hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud nos*. Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (*l.* 12 *ad Att. ep.* 2 e 6.; e *l.* 4, *ep.* 4, 7, ec.); e vedremo fra poco che di lui singolarmente valevasi per la sua biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una biblioteca di ben trentamila volumi (*Suid. ib.*), e non di soli tremila, come contro l'autorità di Suida hanno alcuni moderni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere che ben lucrosa seppe Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire che il Tirannione raccoglitore di essa, secondo alcuni, è diverso da quello che spesso vien rammentato da Cicerone (V. *Bruck. Hist. Phil. t.* 2, *p.* 19, *nota* e). Le lor ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento nell'entrarne all'esame.

III. Biblioteca di Tirannione.

IV. Più celebre nondimeno fu in Roma la biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini che a questo tem-

IV. Di Lucullo, ed elogio di esso.

tempo vi vissero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o, come altri il chiamano, quarto libro delle Quistioni Accademiche ci fa abbastanza conoscere chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone la chiama, in certo modo divina, di continuo studio, e in tutte le belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze e nel civile governo della repubblica, fatto improvvisamente supremo general delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate, divenne subito uno de' più valorosi capitani che fosser mai. Il viaggio di Roma in Asia fu l'unico tempo ch'egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra, e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co' più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire che non avea mai letto d'alcun altro che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni arbitro, per così dire, della repubblica, ritiratosi a vita privata un nuovo spettacolo offerse agli occhi de' Romani, mostrando loro fin dove possa giugnere la magnificenza e il lusso d'un uom privato. Ampj e spaziosi portici, amenissime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendio de' colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma e delizie e grandezza reali si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò allora a vergognarsi dell'antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento si è la raccolta grande di libri, ch'ei fece, e l'uso che agli uomini eruditi ne concedette. Moltissimi, come narra Plutarco (*in ejus Vita*), e scritti con somma eleganza egli ne unì, e volle che la sua biblioteca non meno che le scuole e i portici che vi eran d'intorno aperte fossero a' dotti, e a' greci filosofi singolarmente de' quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievansi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso v'interveniva sovente, di qualunque cosa fosse lor d'uopo, prontamente li compiaceva; nè abbastanza si può spiegare qual premura, qual amore egli avesse singolarmente pe' filosofi greci. Onoravali e favorivali in ogni maniera; seco li trattenea a mensa; e voleva che la propria casa fosse lor comune. Tutto ciò Plutarco. La biblioteca di Lucullo vie-

viene ancor rammentata da Cicerone (*De Fin. l.* 3, *n.* 2); il qual dicendo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di filosofi stoici, ne trae occasione di dire che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que' libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella villa in cui stava la detta biblioteca. Quindi è che Lucullo si può a ragione considerare come il primo protettore delle lettere e de' letterati, che fosse in Roma; poichè, comunque Scipione ed altri avessero alcuni poeti e alcuni filosofi onorato del lor favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno avea ancor fatto ciò che fece Lucullo, cioè di essere protettore universal delle scienze, e di fomentarle con regia magnificenza.

V. Notizie di Attico, e del suo carattere, e della sua biblioteca.

V. Tito Pomponio Attico, l' intimo amico di Cicerone, avea egli pure una scelta e copiosa biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de' pubblici affari, e tenutosi perciò sempre lontano dal governo della repubblica, altro piacere ei non aveva che quello di trattenersi co' dotti, di attendere agli studj, e di coltivare ed aiutare ovunque potesse i suoi amici. Questo è il carattere che di Attico ci ha lasciato Cornelio Nipote nella elegante Vita ch' egli ne ha scritta. Ma come giustamente osservano i due traduttori francesi delle lettere di Cicerone ad Attico, l'ab. di S. Real e m. Mongault, sembra ch' ei coltivasse gli amici più per suo che per loro interesse, e che fosse amico di tutti solo per non aver nimico alcuno, dal qual gli fosse turbata la pace di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone insieme e di Clodio, e di tutti i capi de' diversi partiti in cui era allora divisa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma spesso ancora si duole di non avere in lui trovato quel sincero ed efficace amico che avrebbe voluto. Abbiamo un' apologia di Attico inserita nel quarto tomo della raccolta di *Pièces de Littérature* stampata in Parigi l' an. 1741. Ma difficil cosa sembra a difenderlo, quando l' accusa è fondata su troppo autorevoli documenti. Non voglio qui lasciare di far menzione della Vita di Attico scritta dal celebre ab. di S. Pierre, il quale avendo ad essa premessa la Vita di Socrate, di questi due uomini che sembrano veramente troppo l' un dall' altro diversi, forma

nondimeno un esatto e ingegnoso confronto. Ma non è il carattere e la vita di Attico, che noi dobbiamo esaminare: ma sì ciò che appartiene a' suoi studi e alla sua biblioteca. Le sentenze tutte de' migliori filosofi avea egli diligentemente studiato, e valevasene più a regolamento della sua vita che ad ostentazion di sapere. Le antichità romane furono il principal suo studio, e parlando degli storici, già abbiam vedute le belle opere che in tal materia avea egli scritte. Dilettossi ancora di poesia, e celebri erano singolarmente alcuni elogi in pochi versi da lui tessuti a' più illustri uomini della repubblica. Nè solo egli era uom colto, e in tutte le belle arti versato; ma colti voleva ancora che fossero i suoi schiavi, e tutti que' che componevano la sua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nipote che tutte queste notizie ci ha tramandate, niuno eravi tra' suoi famigliari che non sapesse e leggere e scrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere dovea necessariamente essere amante di libri d' ogni maniera. In fatti una bella raccolta avevane Attico; e Cicerone se n'era invaghito per modo che temendo per avventura che Attico volesse privarsene, più volte il pregò a non farlo, ma a tenerli, poichè sperava un giorno di farli suoi. *Libros tuos*, così egli scrive (*l.* 1, *ep.* 4), *conserva, & noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos & prata contemno*; e di nuovo (*ib. ep.* 10): *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem*. E avendogli Attico data parola, che a lui l'avrebbe serbata, non ancor di ciò pago di nuovo gli scrive (*ib. ep.* 11): *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum scribis, conserva: summum me eorum studium tenet, sicut odium jam ceterarum rerum*.

VI. Biblioteca di Cicerone.

VI. Queste espressioni di Cicerone sulla biblioteca di Attico, come ci fan conoscere che scelta e pregevole doveva ella essere, così ancora ci danno una giusta idea della premura che di raccoglier libri avea Cicerone. E in vero questo grand'uomo parla sì spesso nelle sue lettere della sua biblioteca, che per poco non si crederebbe ch'egli altro pensier non avesse fuorchè de' libri. Quando ei ne ragiona, non vi ha picciolissima cosa a

cui

cui egli non pensi. *Perbelle feceris*, scrive egli tornato dall'esilio ad Attico (*l.* 4, *ep.* 4), *si ad nos veneris: offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum bibliotheca, quorum reliquiae multo meliores sunt quam putaras. Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utitur, glutinatoribus, ad cetera administris; iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Greci, ut opinor, syllabos appellatis.* Quindi in altre lettere (*ep.* 5, e 7) gli dà ragguaglio dei vaghi ornamenti che Tirannione e Dionigi e Menofilo aggiunti aveano alla sua biblioteca; e spiegando il suo giubbilo per l'ordine in cui Tirannione avea disposti i libri, *Postea vero quam*, dice, *Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus.* Non è perciò a stupire che la biblioteca fosse a Cicerone l'oggetto delle sue delicie, e che appena libero dagli affari corresse, per così dire, a nascondervisi entro. *Itaque*, scrive egli allo stesso Attico (*l.* 2, *ep.* 6) *libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam;* e a Curio (*l.* 7 *Famil. ep.* 28) *Cum salutationi nos dedimus amicorum .... abdo me in bibliothecam.* Una delle sventure a cui più fosse sensibile, si fu allor quando un de' suoi schiavi detto Dionigi rubatigli molti libri se ne fuggì. La maniera con cui egli ne scrive a Sulpicio, fa ben vedere quanto ei ne fosse affiitto (*l.* 14 *Famil. ep.* 77): *Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset, nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in provincia tua .... Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva; sed animi mei dolor magnus est .... Ego si hominem per te recuperaro, summo me a te beneficio affectum arbitrabor.*

VII. Nè di libri solamente, ma di antichità ancora, che servissero a ornamento della sua biblioteca e dei suoi portici, era avidissimo Cicerone. Undici lettere scritte quasi di seguito una dopo l'altra ad Attico noi abbiamo (*l.* 1, *ep.* 3, 4, 6, ec.), nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche che da lui gli si dovean mandare; dice che si compiace solo al pensarvi che le aspetta con impazienza, che non tardi punto, ma affretti a spedirle: aggiugne che Lentulo ha promesso di concedergli a questo effetto l'uso delle sue

VII. Questi fa ancor raccolta di antichità.

navi; se queste mancano, le mandi per qualunque altra via; qualunque cosa egli trovi degna della sua biblioteca, la compri tosto, e si fidi del suo scrigno; alcune di queste statue vuole ei collocare nella sua villa Tusculana; poscia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviso che alcune di esse sono già state poste fuor di nave a Gaeta; poi, che sono state condotte alla sua villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in somma da uomo, per così dir, trasportato, e che altro pensiero non ha che quello di provvedere la sua biblioteca e il suo gabinetto di somiglianti antichi ornamenti. Una dissertazione dell'erudito ab. Filippo Venuti sul gabinetto di Cicerone è stata inserita nelle Memorie della Società Colombaria (*t.* 2), e poscia compendiata nella raccolta intitolata: *Variétés Littéraires* (*t.* 4, *p.* 395).

VIII. Biblioteca di Quinto Cicerone.

VIII. Quinto Cicerone ancora fratello di M. Tullio avea una scelta biblioteca singolarmente di libri greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui scritte dal suo fratello Marco (*l.* 3 *ad Qu. fratr. ep.* 4 e 5), e qui pure egli mostra il fervido suo impegno in raccogliere libri, e quanto a lui rincrescesse che avvenisse allora ne' codici scritti a mano ciò che ora accade spesso negli stampati, cioè che vi s'incontrassero frequenti errori. *De bibliotheca tua graeca supplenda, libris commutandis, latinis comparandis, valde velim ista confici, praesertim cum ad meum quoque usum spectent. Sed ego mihi ipsi, ista per quem agam, non habeo; neque enim venalia sunt quae quidem placeant, & confici nisi per hominem & peritum & diligentem non possunt; Chrysippo tamen imperabo, & cum Tyrannione loquar.* E poscia dolendosi alquanto della lentezza di Tirannione, spiega insieme la difficoltà di trovar codici ben corretti: *De libris Tyrannio est cessator. Chrysippo dicam, sed res operosa est, & hominis perdiligentis. Sentio ipse qui in summo studio nihil assequor. De latinis vero, quo me vertam nescio, ita mendose & scribuntur & veneunt, sed tamen quoad fieri poterit non negligam.* Da' quali passi si vede che Quinto ancora era uomo amante di letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di suo fratello, in cui secolui si rallegra che quattro tragedie in soli sedici giorni avesse composte (*ib. ep.* 6). Il che però non saprei se grande stima debba

in

in noi risvegliare del suo ingegno. Certo egli fu troppo lungi dall'uguagliare, o dall'accostarsi ancora alla fama di suo fratello.

IX. Altre biblioteche.

IX. Cicerone rammenta ancora la biblioteca di un certo Fausto ch'era in Pozzuoli, poichè di là scrivendo ad Attico, *Ego hic*, gli dice (*l.* 4, *ep.* 10), *pascor bibliotheca Fausti*. Ed è verisimile che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo singolarmente in cui le scienze erano con ardor coltivate, molti altri ne seguisser l'esempio, e in questa parte ancora, come suole accadere, si gareggiasse nel lusso e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati che raccolsero biblioteche, pongono ancora il famoso Varrone, e tra gli altri il Falstero (*Hist. Rei Litter. ap. Rom.*). Ella è cosa probabile che così fosse; ma le testimonianze ch'egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Reca egli il passo di Plinio il vecchio, ove dice (*l.* 7, *c.* 30): *M. Varronis in bibliotheca quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est, unius viventis posita imago est.* Ma basta sapere un pochissimo di latino per intendere che Plinio parla qui della biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice che al solo Varrone tra gli uomini illustri che allor vivevano, fu in essa innalzata una statua. I due testimonj di Gellio (*l.* 3, *c.* 10, e *l.* 14, *c.* 7), ch'egli pur cita, in cui racconta che nella proscrizion di lui fatta la sua biblioteca fu rubata e dispersa, possono ancora intendersi, come confessa il Falstero medesimo, de' libri da Varrone composti, che formar potevano quasi un' intera biblioteca. Quindi, benchè si possa probabilmente pensare che non mancasse al dotto Varrone questo ornamento (*), che era allora comune a tutti gli amanti della letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo sicuramente.

X. Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica biblioteca.

X. Ma tutte queste biblioteche eran private; nè i cittadini potevano usarne, se non quanto l'amicizia e la cortesia de' posseditori il permetteva. Giulio Cesare fu il primo, il quale tra le molte cose che a gran vantaggio di Roma disegnava di fare, avea ancora in pensiero di

(*) Una testimonianza assai più sicura di quelle che adduconsi dal Falstero a provare che Varrone avea la sua propria biblioteca, trovasi in una lettera di Cicerone allo stesso Varrone: *Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil* (*Famil. l.* 9, *ep.* 14).

di aprire pubbliche copiosissime biblioteche di libri greci e latini: *Bibliothecas graecas & latinas*, dice Svetonio annoverando le cose ch'ei meditava (*in Jul. c.* 44), *quas maximas posset, publicare*. E perchè questo grand'uomo ben conosceva quanta erudizione alla scelta e all'ordinamento de' libri si richiedesse, avea egli a quest'uopo trascelto l'uomo per avventura il più dotto che allor fosse in Roma, cioè il famoso Varrone: *Data*, soggiugne Svetonio, *M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Ma questo ancora con tutti gli altri grandi disegni di Cesare fu dalla funesta sua morte troncato.

XI. Asinio Pollione è il primo ad eseguirne il disegno.

XI. Ciò che non fu eseguito da Cesare, prima d'ogni altro fu condotto ad effetto da Asinio Pollione. Di lui abbiam già parlato assai lungamente, ove si è trattato del dicadimento della romana eloquenza, e addotte abbiam le ragioni che ci han mosso a pensare ch'egli ne fosse uno de' principali autori. Egli è però vero che, se se ne tragga lo smoderato impegno di abbassare l'altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini che a questo tempo vivessero. Egli per testimonio di Suida (*Lex. ad voc.* „ *Asinius Poll.*„), oltre l'avere scritti diciassette libri di Storia Romana, che citati vengono ancor da Svetonio (*in Jul. c.* 30), fu anche il primo che la storia greca scrivesse in latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (*in Aug. c.* 43) e Orazio (*l.* 2, *od.* 1), orator eloquente. Scrisse tragedie greche e latine (*Serv. ad Virg. ecl.* 8), e una singolarmente pare che preso avesse a comporne sulla guerra civile, da cui il dissuase Orazio (*l. c.*), benchè sia ad altri sembrato che di storia e non di tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e protettor de' poeti, come da Virgilio raccogliesi (*ecl.* 3, *v.* 84, ec.), il quale secondo alcuni interpreti, all'occasione di un figlio a lui nato scrisse la quarta delle sue egloghe. Alla gloria letteraria congiunse la militare, e celebre si rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l'onor del trionfo (*Hor. l. c.*). Ma ciò che forse gli acquistò maggior gloria, fu l'uso che delle spoglie in guerra raccolte egli fece; poichè impiegolle alla fabbrica di un magnifico atrio presso il tempio della Libertà, a cui una copiosa biblioteca aggiunse di libri greci e latini. Ch'egli fosse il primo ad aprire in Roma pubblica biblioteca, chiaramen-

mente lo afferma Plinio (*l.* 35, *c.* 2): *Pollionis hoc Romae inventum, qui primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit*. E lo stesso avea egli già detto prima (*l.* 7, *c.* 30) colle parole da noi sopra allegate: *In bibliotheca quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est*. Nel qual luogo però sembra strano che Plinio non abbia avute presenti al pensiero le biblioteche de're di Egitto e di Pergamo tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli stesso dopo il passo da noi in primo luogo allegato. Il p. Arduino ne esce in breve col dire (*in not. ad hunc loc.*) che private eran esse e non pubbliche. Ma a chi mai potrà egli persuaderlo? Tutti gli storici antichi che di queste biblioteche ragionano, e di quella d'Alessandria singolarmente, dicono che il desiderio di veder coltivati gli studj mosse que' principi a formarle, e il severo Seneca vi aggiugne ancora il desiderio di comparire possenti e magnifici (*De Tranquill. Animi c.* 9). Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a que' sovrani, non avrebbon essi ottenuto l'intento loro, se private e non pubbliche fossero state queste biblioteche. Ma non giova il trattenersi a provar lungamente una cosa ch' è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi che ove si legge nel testo di Plinio in *orbe* dovesse leggersi in *urbe;* ma se così avesse egli scritto, non avrebbe soggiunto poco dopo la voce *Romae*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare che Plinio a questo luogo ha errato, seppur non vogliasi dire che ciò di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni altro aperta pubblica biblioteca, ma di averla prima di ogni altro formata delle spoglie raccolte in guerra; la quale spiegazione se possa avere alcun probabile fondamento, io lascerò che ognuno il giudichi per se stesso.

XII. Augusto ne apre due altre.

XII. La protezione di cui Augusto onorò sempre le belle arti, il condusse ad imitare l'esempio di un cittadino privato. A un magnifico tempio che sul Colle Palatino ei fè innalzare ad Apolline, aggiunse una biblioteca di libri greci e latini. *Addidit porticus*, così Svetonio (*in Aug. c.* 29), *cum bibliotheca latina graecaque*, la quale dal tempio a cui era vicina, fu detta la biblioteca d'Apolline. Quindi in una iscrizione riferita dal Pitisco

(*in notis ad Svet. l. c.*) e dal Muratori (*Nov. Thes. Inscript. t. 2, p. 932*) si legge: *Antiochus Ti. Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis*: Di questa biblioteca fa pur menzione Orazio:

Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo (*l. 1, ep. 3*)

Ed altrove scrivendo ad Augusto:

Si munus Apolline dignum
Vis complere libris (*l. 2, ep. 1*).

Nè di questo contento, un' altra biblioteca eresse nel portico detto di Ottavia. Questo, come narra Plutarco (*in Vit. Marcelli*), da Ottavia sorella d' Augusto era stato innalzato in onore e in memoria del suo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Dione dice al contrario (*l. 49, p. 417*) che da Augusto medesimo fu fabbricato, e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la discordanza di questi due autori facilmente si spiega colle parole di Svetonio (*l. c.*): *Quaedam etiam opera sub nomine, alieno nepotum scilicet & uxoris sororisque, fecit, ut .... porticus Liviae & Octaviae.* Qui ancora dunque aveva egli eretta una biblioteca, anzi più d'una secondo il parlar di Dione, forse perchè qui ancora vi avevano libri greci e latini: *Porticus & bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas exstruxit.*

XIII. Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio.

XIII. Della biblioteca da Pollione eretta nell' atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell' atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio, allor quando con leggiadrissima fantasia introduce a favellare il suo libro (*l. 3 Trist. el. 1*) che da lui mandato a Roma entra timoroso in città, e va intorno cercando chi per pietà lo raccolga, e così parla a coloro che in lui s'incontrano:

Dicite lectores, si non grave, qua sit eundum,
Quasque petam sedes hospes in urbe liber.

Quindi finge che uno mosso da compassione prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fra le altre al tempio di Apolline e alla prossima biblioteca sul colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri vi cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quelli che il comune lor padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

Inde

Inde timore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida templa dei;
Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis,
Belides, & stricto barbarus ense pater;
Quaeque viri docto veteres fecere novique
Pectore, lecturis inspicienda patent.
Quaerebam fratres, exceptis scilicet illis,
Quos suus optaret non genuisse pater.
Quaerentem frustra custos e sedibus illis
Praepositus sancto jussit abire loco.

Il libro infelice così bruscamente cacciato si volge all'altra biblioteca, la prima pubblica, dice, che fosse aperta in Roma nell' atrio della Libertà; ma questo luogo, aggiugne, alla Libertà consecrato non era luogo per me; nè la dea permise pure ch'io mi ci accostassi. In tal maniera, egli dice, i figliuoli portan la pena della colpa del padre loro. E finalmente conchiude pregando che, poichè le pubbliche biblioteche per lui son chiuse, gli sia lecito almeno ricoverarsi nelle private:

Altera templa peto vicino juncta theatro:
Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.
Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
Atria, Libertas tangere passa sua est.
In genus auctoris miseri fortuna redundat;
Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.
. . . . . .
Interea quoniam statio mihi publica clausa est,
Privato liceat delituisse loco.

XIV. Leggi per la lor fabbrica prescritte da Vitruvio.

XIV. Queste private e pubbliche biblioteche che con lodevole emulazione formavansi da molti in Roma, diedero per avventura occasione al celebre architetto Vitruvio di farne menzione ne' suoi libri d' architettura, e di prescrivere in qual modo e con quali avvertenze esse debbano fabbricarsi. Spero che farò cosa non ingrata a chi legge col recar qui le parole di questo autore, senza però impegnarmi a sostenere la verità della sua opinione: *Bibliothecae*, dice egli (*l. 6, c. 7*), *in orientem spectare debent: usus enim matutinum postulat lumen. Item in bibliothecis* (cioè quando volgono all'oriente (*libri non putrescent; namque in his, quae ad meridiem & occidentem spectant, tineis & humore vitiantur, quod venti humidi advenientes procreant eas & alunt, infundentesque humidos spiritus*

ritus pallore volumina corrumpunt. Anzi Vitruvio parla in maniera che sembra che quasi comune fosse allora ai grandi il formare ne' lor palagi, o accanto ad essi una copiosa biblioteca, perciocchè egli così aggiugne non molto dopo (*ib. c.* 8): *Nobilibus qui honores magistratusque gerendo praestare debent officia civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, & peristylia amplissima, silvae ambulationesque laxiores ad decorem majestatis perfectae. Praeterea bibliothecas, pinacothecas, basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum saepius & publica consilia & privata judicia arbitrio conficiuntur.*

XV. Nomi di alcuni bibliotecarj di questi tempi.

XV. A raccogliere, ad ordinare e a custodire le pubbliche biblioteche scelse Augusto de' più dotti uomini che fossero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati presso Svetonio. Il primo è Pompeo Macro, a cui secondo il detto autore (*in Jul. c.* 56) una breve lettera scrisse Augusto vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Cesare in età giovanile composti: *In epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat* (Augustus), *misit*. Il secondo è Caio Giulio Igino liberto d' Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio che fu prefetto della palatina biblioteca (*De Ill. Grammat. c.* 20). E per ultimo Caio Melisso gramatico carissimo a Mecenate e ad Augusto che gli diede la libertà, e gli commise la cura di ordinare le biblioteche del portico di Ottavia: *Quo* (Augusto) *delegante curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit* (*ib. c.* 21). Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una iscrizione riportata dal Muratori (*Nov. Thesaur. Inscr. t.* 2, *p.* 929). Questi è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus Scriba Lib. & a bibliotheca latina Apollinis*; nella quale iscrizione, che quelle parole *Augusti Servus* appartengano veramente ad Ottaviano Augusto, chiaro è dalle altre parole della stessa iscrizione ch'è sepolcrale, e fatta dal mentovato Vibio alla sua moglie *Vibiae Successae Liviae Aug. Servae*. Nell'iscrizione di un' altra liberta di Livia moglie d'Augusto, detta Bira Canaciana, si nomina *T. Claudius Alcibiades Mag. a bibliotheca latina Apollinis, item Scriba ab Epistolis Latinis* (*ib. p.* 923). Così pure in due altre iscrizioni dal medesimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phro-*

Phronimus a bibliotheca graeca (*ib. p.* 927), e *Axius a biblioth. graeca* (*ib. p.* 929), benchè a qual tempo essi appartenessero, non si possa precisamente determinare.

XVI. Da questi passi e da queste iscrizioni che qui abbiamo recato, raccogliesi chiaramente che i soprastanti alle biblioteche in Roma erano comunemente stranieri e schiavi, o liberti. Perciocchè, trattone Varrone che certo era di ragguardevole nascita, e Pompeo Macro di cui non sappiamo la condizione, tutti gli altri son chiamati *servi*, o *liberti*. Quindi quella gloriosa asserzion del Morofio (*Polyhistor. t.* 1, *l.* 1, *c.* 6): *Bibliothecariorum amplissima olim dignitas fuit*, benchè io debba desiderare che sia vera, debbo confessar nondimeno che per riguardo a' Romani non si può ammettere generalmente. Uomini dotti sì certo eran quelli che alla custodia delle biblioteche si destinavano; ma erano per lo più gramatici, i quali, come già si è veduto, erano comunemente liberti, o schiavi. E pare in fatti che i Romani si dilettassero bensì degli studj, quanto apparteneva a coltivar quelle scienze che più loro erano in grado; ma che tuttociò in che alla erudizion congiugnevasi la fatica di istruire, e d' insegnare a' fanciulli, di ordinar biblioteche, o altre cose somiglianti, fosse da essi stimata cosa men degna della gravità di un cittadino romano. Questa osservazione fu fatta ancora dall' erudito Pignoria: *Apud imperatores erant non pauci* (servi), *quibus hoc munus incumberet, cum haec ordinandarum & publicandarum bibliothecarum cura non omnino videretur imperii majestatem decere* (*De Servis p.* 109).

XVI. Erano comunemente liberti, o schiavi.

CAPO IX.

Greci eruditi in Roma.

I. QUesto che abbiam finora descritto, era il lieto e fiorentissimo stato in cui trovavasi la romana letteratura a' tempi di Cesare e di Augusto; ed io non so se troverassi altro secolo che un sì gran numero d' uomini, quali in una, quali in altra, e molti in molte scienze eccellenti, possa vantare, e tutti in una sola città insieme raccolti. L' onore in cui erano in Roma le scienze e gli uomini dotti, non solo fece sempre più ardente l'im-

I. Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi.

l'impegno di coltivare gli studj; ma vi trasse ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove possono fondatamente sperare e stima e premio del lor sapere. Già si è rammentato ciò che a favor de' filosofi e de' letterati d'ogni maniera fecero Lucullo, Cesare, Cicerone, Augusto, Mecenate ed altri. Il gran Pompeo parimente in ogni occasione dava a vedere in quanto pregio egli avesse gli uomini dotti; e ben mostrollo singolarmente, quando venuto a Rodi di niun' altra cosa fu più sollecito che di andare a trovare il celebre filosofo Possidonio, al quale allora infermo rese i più solenni onori; e volle udire le dispute de' più famosi filosofi che ivi erano, a ciaschedun de' quali ancora donò un talento (*Cic. Tusc. Quaest. l.* 2, *n.* 25; *Plut. in ejus Vita*). Somigliante pruova di sua stima verso i filosofi diede Augusto, quando impadronitosi d'Alessandria onorò il filosofo Areo de' più distinti contrassegni di amicizia e di confidenza, e a' cittadini disse pubblicamente che un de' motivi per cui egli si conduceva ad accordar loro il perdono, si era il desiderio di far piacere al suo amico Areo (*Plut. in Antonio*). Nè minore stima mostrò egli verso il filosofo Niccolò damasceno nel breve tempo in cui questi soggiornò in Roma (V. *Mém. de l' Acad. des Inscr.*).

II. Gran numero di essi, che perciò vi concorre.

II. Non è dunque a stupire che molti Greci che per lo studio delle belle arti eran nella lor patria famosi, l'abbandonasero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad essi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' filosofi greci ch' erano in Roma, molto si è già detto di sopra. Alcuni greci retori ancora abbiam nominato parlando de' giovanili studj di Cicerone e di altri Romani che alle loro scuole recavansi avidamente; nè giova qui il ripetere ciò che già su questo argomento si è detto. Mi basterà dunque il rammentare a questo luogo alcuni altri celebri Greci che allettati dall' onore in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fissarvi almeno per qualche tempo la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiamo parlato trattando degli studj degli antichi Siciliani, vuole tra' primi essere annoverato, poichè si è allora mostrato in qual pregio si debba avere la Storia da lui scritta. Or questi, dopo avere per molti anni viaggiato pe' diversi

pae-

paesi la cui storia dovea narrare, fermossi ancora per lungo tempo in Roma, come egli stesso racconta (*in praefat.*), parte, per quanto si può raccogliere, ai tempi di Cesare, parte a' tempi d'Augusto. Dionigi Alicarnasseo ancora celebre non meno per la bella sua Storia Romana, che per altre opere critiche ed erudite che di lui ci sono in parte rimaste, visse egli pure per ventidue anni in Roma a' tempi d'Augusto (V. *Photii Biblioth. n.* 83), ed ivi scrisse la suddetta Storia. Ebbevi inoltre un Timagene scrittor di storie, caro prima ad Augusto di cui avea scritte le geste, poscia venutogli in odio per la soverchia libertà del suo favellare, e ciò non ostante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca il filosofo (*De Ira l.* 3, *c.* 23, ed *ep.* 91) e il retore (*Controv.* 34), e un Eliodoro retore detto da Orazio il più dotto tra' Greci (*Satyr. l.* 1, *sat.* 5). Ma se tutti gli storici e gli altri scrittori greci che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi qui annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, e aliena ancora dal mio argomento; che degli eruditi stranieri che vi fecer dimora, debbo parlare sol quanto basta ad intendere il fiorente stato in cui era allora la romana letteratura. Il poco che qui ne abbiamo accennato, e le molte cose che abbiamo sparsamente qua e là toccate parlando de' filosofi, degli oratori, dei medici, de' gramatici, e degli eruditi di qualunque altra maniera di cui a quel tempo abbondò Roma, ci fa conoscere abbastanza ch'era essa allora il centro di tutta la letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paese uomini dotti, vi fissavano volentieri la lor dimora; e che i Romani deposta finalmente quella rozza alterigia con cui, essendo essi barbari quasi al par delle altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreso ad avere in pregio ancor gli stranieri; e che mostravano palesemente di esser persuasi che non alla patria, ma alla virtù e al sapere si dee la stima e l'onore. In tal maniera gli eruditi Greci che stavano in Roma, vi eran tenuti in quel pregio che alla lor dottrina si conveniva, ed essi insieme giovavano maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell'ardor per gli studj, da cui eran compresi.

CA-

CAPO X.

Arti liberali.

I. Le statue innalzate furono in Roma agli dei e agli uomini.

I. COme nel ragionar degli Etruschi e de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia abbiamo ancor ragionato del fiorire che tra essi fecero le arti liberali, così ragion vuole ancora che lo stesso facciamo or de' Romani: Ma il farem brevemente, e sol quanto basta a conoscere l'origine e il progresso di queste arti presso di loro. E cominciando dalla scultura e dall'arte statuaria, Varrone citato da s. Agostino (*De Civ. Dei l.* 4, *c.* 31) e Plutarco (*in Numa*) ci assicurano che per lo spazio di cento settant' anni niuna statua ne' tempj di Roma ebbero gl' iddii, così avendo comandato Numa nelle sue leggi. Dico ne' tempj; perciocchè fuor di essi se ne videro anche ne' più antichi secoli alcune, come fra le altre la statua di Giano a due facce, che Plinio dice consecrata da Numa stesso (*l.* 34, *c.* 7). Agli uomini ancora fino da' primi tempi si videro innalzate statue in Roma, e il medesimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della guerra di Porsena (*ib. c.* 6). Erano però ne' tempi più antichi le statue o di creta, o di legno; e la prima statua di bronzo che in Roma si vedesse, dice lo stesso autore (*ib. c.* 4), che fu quella di Cerere fatta col denaro di Spurio Cassio, allorchè egli per sospetto di affettata autorità reale fu ucciso, il che avvenne l'anno di Roma 268. Aggiugne che dagl' iddii passò poi questo onore agli uomini ancora; e che successivamente erasi sparsa tanto quest'arte, che tutti i municipj ancora avean nelle lor piazze molte statue di bronzo, e che anzi le stesse case private e i lor cortili erano in ciò somiglianti alle piazze; tante eran le statue di cui si ornavano. A me però non appartiene il cercare quando, e a chi si ergessero statue in Roma; ma se romani artefici vi fossero in quest'arte eccellenti, o se fosser costretti a servirsi a tal uopo degli stranieri.

II. Gli scultori e gli incisori

II. In questa parte, a dir vero, non sembra che molta lode si debba a' Romani (*a*). Avvezzi a decider nel foro a chi

(*a*) Intorno alle arti liberali esercitate da' Romani veggasi la nuova edizione altre volte citata della Storia del Winckelmann (*t.* 2, *p.* 305, *ec.*)

a chi si dovesse muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbassarsi di troppo, se con quella mano medesima con cui pretendevano d' imporre legge al mondo, avessero maneggiato scalpello, o altro plebeo strumento. Di fatti Plinio che nel più volte citato libro moltissimi nomina più, o men famosi scultori, un solo ne produce, dal cui nome si possa credere che forse ei fosse romano, cioè un certo Decio di cui ancora non parla con molta lode (*ib. c.* 8). Quindi è che il dottissimo antiquario Winckelmann rigetta l' opinion di coloro che ne' monumenti antichi distinguer vogliono lo stil romano dall' etrusco e dal greco (*Hist. de l' Art. t.* 2, *pag.* 125, ec. *édit. d' Amsterdam*), e mostra che le statue in Roma furono opera comunemente degli artefici etruschi, poscia de' greci. E a' tempi ancora di Cesare e di Augusto veggiamo che greci erano gli scultori in Roma, e greci gl' incisori di pietre, tra' quali celebri si rendettero singolarmente Dioscoride e Solone (V. *Winckelmann t.* 2, *p.* 269, 276, ec.). Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi di esercitar quest' arte, non lasciaron perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Questa gloria ancora si vuole da alcuni togliere a' Romani; e a provare quanto in ciò fossero rozzi, si arreca il fatto che racconta Velleio Patercolo (*l.* 1, *c.* 13), cioè che Lucio Mummio espugnata avendo l' an. 607 Corinto, e raccoltene le statue e le pitture tutte di grandissimo pregio, che vi aveva trovate, avvertì seriamente coloro che incaricati erano di trasportarle a Roma, che avvertissero bene a non guastarne, o smarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe costretti a nuovamente rifarle a loro proprie spese. Il qual fatto pruova bensì che Mummio più di guerra intendevasi che di queste arti; ma non pruova che sì rozzi fossero tutti i Romani. E certo il costante uso tra loro di trasportare a Roma e di conservare i più bei monumenti delle conquistate città, mostra ch' essi ben ne conoscevano il pregio. Così abbiam veduto che fecero nella presa di Bolsena; così fecero pure nella presa di Siracusa e di tutte le altre città della Grecia e della Sicilia, da cui essi trasportarono a Roma quanto vi ritrovaron di più pregevole (*a*).

in Roma erano comunemente greci.

III.

(*a*) Sembra che il celebre Paolo Emilio volesse distruggere il pregiudizio comune a' Romani, che l' esercizio delle belle arti non fosse de-

III. E così pure i pittori, dei quali però alcuni furono romani.

III. Meno indegna della loro grandezza stimarono i Romani, almeno per qualche tempo, l' arte della pittura. Udiamo ciò che intorno ad essa ne narra Plinio, l' unico tra gli antichi autori, che abbia stesamente trattato di tale argomento. *Presso i Romani ancora*, egli dice (*l.* 35, *c.* 4), *quest' arte* (della Pittura) *salì presto ad onore; perciocchè i Fabj, famiglia d' illustre lignaggio, da essa il soprannome ebbero di Pittori; e il primo che lo avesse, dipinse egli stesso il tempio della Salute l' anno di Roma* 450, *la qual pittura fino alla nostra età si mantenne, in cui quel tempio sotto l' impero di Claudio fu consumato dal fuoco. Una pittura inoltre del poeta Pacuvio fu celebre nel tempio di Ercole al Foro boario*. Credettesi dunque allora che la pittura ad uom romano è nobile, qual era Fabio, non disdicesse; ma si cambiò presto parere. *D' allora in poi*, continua Plinio, *da uomini di onesta condizione ella non fu più esercitata, se pur non vogliasi eccettuarne Turpilio cavalier romano nativo della Venezia, e vissuto a' nostri giorni, di cui alcune belle opere veggonsi anche al presente in Verona. Soleva egli usare la man sinistra a dipingere, il che di niun altro si legge*. Nomina però ancora Plinio un certo Quinto Pedio uomo di chiarissima stirpe, e stretto di parentela con Messala e con Augusto, a cui, poichè era muto, per voler di Messala e col consentimento di Augusto fu insegnata l' arte della pittura; e grandi progressi ei vi faceva; ma un' immatura morte in età ancor tenera troncò le speranze che se n' erano concepute. Per ultimo nomina Plinio nel medesimo libro (*c.* 10) un cotal Ludio, il quale al nome sembra romano, seppur non era liberto; di cui dice che al tempo d' Augusto prima di ogni altro ebbe gran fama nell' ornare le mura di capricciose pitture rappresentanti ville e portici e selve e colli e fiumi e pesche ed altri somiglianti oggetti (*a*). Veggonsi inoltre da lui nominati Arellio pittor celebre poco innanzi al tempo d' Augusto, e Amu-

gno di loro, perciocchè, come osserva il Winckelmann (*Storia dell' Arte t.* 2, *p.* 160, 306) citando l' autorità di Plutarco, egli scelse tra gli altri a maestri de' suoi figli alcuni pittori e scultori, acciocchè nelle arti lor gl' istruissero. Ma questo benchè sì luminoso esempio non fece cambiar maniera di pensare a' Romani.

(*a*) La maniera di dipingere usata da Ludio era nota a' Greci più secoli prima de' tempi di Augusto. O dunque Plinio ha errato, o egli vuol dir solamente che Ludio fu il primo ad aver tra i Romani gran nome in questo genere di pittura (V. *VVinckelmann Storia dell' Arte t.* 2, *p.* 130, *t.*3, *p.* 215 *edit. rom.*).

Amulio verso l'età di Plinio medesimo (*a*). Questi forse furon romani, ma di famiglia plebea; se non si voglia che Plinio contraddica apertamente a se stesso. Ma trattine questi, non so se di altri Romani si sappia che fosser pittori. Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio, che in Roma esercitaron quest'arte; e molti Romani ancora che le più belle pitture da essi trovate nelle città e nelle provincie straniere portar fecero a Roma. Nel che giunsero alcuni a tale avidità, che essendosi trovate nella città di Sparta certe assai belle pitture, per ordine degli edili Murena e Varrone, tagliate per mezzo le quadrella delle pareti che n' erano adorne, e ben adattate in casse di legno, furono trasportate a Roma. *Item Lacedaemone*, dice Vitruvio (*l.* 2, *c.* 8), *a quibusdam parietibus etiam picturae excisae intersectis lateribus inclusae sunt in ligneis formis, & in comitium ad ornatum aedilitatis Varronis & Murenae fuerunt allatae*; il che pure essersi fatto di altre pitture ch' erano sulle mura di un tempio di Cerere, si afferma da Plinio (*l.* 35, *c.* 12) sull'autorità di Varrone.

IV. Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.

IV. L'architettura per ultimo ebbe ella ancor tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due arti. Già abbiam di sopra nominati coloro che de' precetti di quest'arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile che in essa si esercitassero. Plinio non ci ha di questa favellato distintamente, come della pittura e della scultura, e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edificj d'ogni maniera che negli ultimi anni della repubblica e ne' primi della monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l' origine e i progressi di quest' arte. Nondimeno possiam raccogliere quanto basta ad intendere che questa,

(*a*) Di questo pittore Amulio Plinio ci dice ch' ei fu *humilis rei pictor*; col che sembra indicare, non già ch' ei fosse pittor dozzinale, ma solo ch' ei si occupava comunemente in dipingere oggetti bassi e volgari. Aggiugne che una Minerva fu da lui dipinta in modo che *spectantem aspectans quocumque aspiceretur*; le quali parole a me non sembrano potere avere altro senso fuorchè questo, che aveale il pittore formati gli occhi in modo che paresse tenerli fissi su chi rimiravala, da qualunque parte ci la rimirasse. Il sig. Giuseppe Tommaselli non sa approvare questa spiegazione, e vuole che Plinio ci indichi con quelle parole un *quadro sì congegnato che riguardandolo di fronte, o da qualsivoglia lato sempre rappresentasse la figura ivi dipinta in un medesimo aspetto* (*Della Cerografia. Verona*, 1785, p. 14, ec.). Io rimetto a chi sa di latino il decidere se questo possa mai essere il senso delle arrecate parole.

sta, come dicemmo, forse più che le altre arti fu dai Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo che alcun pittore, o scultore romano sia stato chiamato in Grecia a qualche lavoro; ma il veggiam bene degli architetti. Vitruvio ci narra (*procm. l.* 7) che Antioco Epifane re della Siria volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un architetto nomato Cossuzio. „ Anzi Vitruvio si duole che non si fosse trovata memoria alcuna da Cossuzio scritta su questo argomento, e nulla pure si fosse scritto da Caio Muzio, uomo di grandissimo sapere in architettura, il quale avea innalzati i tempj dell'Onore e della Virtù presso i Trofei di Mario „. Ariobarzane ancora re della Cappadocia volendo rifabbricare il celebre odeo di Atene, che nel tempo dell'assedio, di cui Silla avea stretta quella città, era stato distrutto, usò di due fratelli architetti romani, cioè di Caio e di Marco Stallio (V. *Explication d' une Inscript. sur le rétablissement de l' Odeum d' Athènes t.* 23 *Mém. de l' Acad. des Inscr.*). Egli è vero che il Winckelmann conghiettura (*Hist. de l' Art. t.* 2, *p.* 255, ec.) che nell' operare di questi due principi avesse gran parte il desiderio di adulare e di compiacere a' Romani; il che certo è probabile. Ma ciò non ostante, se valorosi architetti essi non fossero stati, non pare che prescelti gli avrebbono ad opere così famose, perciocchè a vergogna lor propria sarebbe tornato, se il lavoro non fosse riuscito a quella bellezza e a quella magnificenza che si conveniva (*a*). Un Valerio di Ostia architetto a' tempi di Cicerone ci rammenta Plinio (*l.* 36, *c.* 15). Ma molti architetti greci ancora furono in Roma. Tale esser dovea quel Ciro che spesse volte si nomina da Cicerone (*Ad Att. l.* 2, *ep.* 3; *Famil. l.* 7, *ep.* 24, ec.) il quale di lui valevasi ad architetto. L'età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edificj condotta in Roma a quell' eccesso di grandezza e di pompa, a cui non era giunta, nè giugnerà forse mai. Ma la descrizione di essi alla storia del lusso appartiene e non alla storia della letteratura. Non mi tratterrò

(*a*) Quanto allo stato dell' architettura e degli architetti del tempo di Augusto veggansi anche le *Memorie degli Architetti* del sig. Milizia (*tom.* 1, *p.* 53, ec *ediz. bassan.* 1785).

terrò io dunque a ragionarne distesamente, rimettendo chi voglia saperne alle belle descrizioni che Plinio ci ha lasciate de' teatri di Scauro e di Curione, degli acquedotti di Quinto Marcio, e di altri portentosi edificj che a questo tempo erano in Roma (*l.* 36, *c.* 15, ec.); e porrò fine a questa Parte coll' osservare, ch'ella è comune opinione che l'architettura a' tempi d'Augusto giugnesse alla sua perfezione, e che sotto Tiberio cominciasse a dicadere. Ma il Winckelmann osservatore, se altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette che fino da questo tempo cominciò essa a degenerare, il che egli pruova coll' esame di alcuni edificj che di quel tempo medesimo ci son rimasti, ne' quali il troppo studio di ricercati ornamenti mostra che la vera idea del bello in queste arti già si andava perdendo (*Hist. de l' Art. t.* 2, *p.* 278). Così quel difetto medesimo che cominciò sotto Augusto a introdursi nell' eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò pure a introdursi nelle arti di cui parliamo; e come quella colle altre scienze, così queste ancora ne' secoli susseguenti vennero a stato sempre peggiore, come dal seguito di quest' opera si vedrà chiaramente.

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli autori italiani, de' quali si è ragionato in questo volume.

Per non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una noiosa serie di edizioni, di traduzioni e di comenti, non ne abbiam fatta menzione alcuna nel decorso dell' opera. Ma perchè abbiamo pensato che a molti sarebbe piaciuto per avventura l' averne qualche notizia, aggiugneremo qui non un esatto Catalogo di tutte l' edizioni degli autori da noi mentovati, ma solo di alcune che o per la rarità, o per l' eleganza dell' impressione, o pe' comenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Cominceremo dagli autori che vissuti a' tempi antichi in Italia hanno scritto in lingua greca, e passeremo quindi a' latini; e in amendue premetteremo le raccolte in cui le opere loro sono state inserite; e soggiugneremo poscia l' edizioni particolari che di ciaschedun si son fatte.

Raccolte di autori greci.

Poetae graeci principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagorae Aurea Carmina, *&c.* Parisiis, Henr. Stephanus, 1566, *fol. graece*.

Poesis philosophica Empedoclis, *&c.* Epicharmi, Orphei, *&c.* Parisiis, Henr. Stephanus, 1573, 8, *graece*.

Poetae graeci veteres heroici carminis scriptores, qui exstant, omnes; cum lat. interpretatione. Aureliae Allobrog. De la Roviere, 1606, *fol.*

Poetae graeci veteres tragici, comici, lyrici, epigrammatarii, &c. cum latina interpretatione. Ib., 1614, *fol. 2 vol.*

Carmina novem illustrium foeminarum, & lyricorum Stesichori, Ibyci. *&c.* Antuerpiae, Plantinus, 1568, 8.

Orationes Rhetorum graecorum. Venetiis, Aldus, 1513, *fol. graece*.

Eaedem, graece & latine. Typ. Henr. Stephani, 1575, *fol.*

Poetae graeci minores. Cantabrigiae, Hayes, 1684, 8.

Edizioni particolari degli autori italiani antichi che hanno scritto in greco.

Alexidis Fragmenta, V. *Poetae Graeci minores*.

Archimedis Opera, quae extant, graece & latine, cum comment. Davidis Rivalti a Flurantia, & Eutocii. Parisiis, Morellus, 1615, *fol.*

Aristoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres graece cum versione Marci Meibomii (*inter Meibomii Auctores antiquae musicae Amstelod. 1612, 4*).

Di-

Dicaeatchi Fragmenta geographica (*inter Geographos graecos minores a Jo. Hudsone editos vol. II*).

Diodori Siculi Bibliothecae Historicae libri XV graece & latine cum notis, edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviae, Wechelius, 1604, *fol.*

Idem cum variorum notis, editore Petro Wesselingio. Amstelodami, Wetstenius, 1745, *fol.*, *vol.* 2.

Les mêmes traduits en francois par l'ab. Terrasson. Amsterdam, Wetstein, 1738, 12, *vol.* 2.

Empedoclis, V. *Poesis philosophica*.

Epicharmi, V. *Poesis philosophica*.

Gorgiae, V. *Orationes Rhetorum*.

L'Encomio di Elena tradotto dall'ab. Angelo Teodoro Villa. Milano, 8.

Ibyci, V. *Carmina novem ill. fœmin.*

Lisiae, V. *Orationes Rhetorum*.

Orationes & Fragmenta graece & latine cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londini, Bowyer, 1736, 4.

Moschi Idyllia, V. *Poetae graeci veteres, & Theocriti*, &c.

Ocelli Lucani de Universi Natura liber interprete Ludovico Nugarola, cum ejusdem annotationibus. Heidelbergae, Commelinius, 1596.

Idem ex versione Caroli Emanuelis Vizzanii, cum ejusd. annotat. Amstelodami, Blaeu, 1661, 4.

Orphei, V. *Poetae graeci principes, & Poetae graeci veteres*.

Phalaridis Epistolae *graece* (*inter Epist. Graecor. ab Aldo editas*, 1499, 4).

Eaedem graece & latine cum adnotationibus Caroli Boyle. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1699, 8.

Philemonis, V. *Poetae graeci minores*.

Pythagorae Aurea Carmina, V. *Poetae graeci principes, & Poesis philosophica, & Poetae graeci minores*.

Eadem com comm. Hieroclis, graec. & lat. & notis R. W. S. T. P. Londini, Bettenham, 1742, 8.

Les mêmes traduits en francois par m. Dacier (*cum Vita Pythagorae*). Paris, Rigaud, 1706, 12.

Stesichori, V. *Carmina novem ill. foem.*, &c.

Theocriti Idyllia & Epigrammata, V. *Poetae graeci principes, & Poetae graeci veteres*.

Eclogae *&c.* graece. Venetiis, Aldus, 1495, *fol.*

Eadem graece cum scholiis antiquis graecis, & versione latina. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1675, 8.

Eadem cum interpretatione latina & notis Jos. Scaligeri, Is. Casauboni, Dan. Heinsii. Heidelbergae, Commelinius, 1604, 4.

Idyllia aliquot Theocriti latinis versibus reddita a Raymundo Cunich S. J. (*edita Romae an. 1764 cum Bern. Zamagnae* Echo).

Teocrito, Mosco, Bione, tradotti in verso italiano da Domenico Regolotti. Torino, 1728.

Raccolte di autori latini.

Corpus omnium veterum poetarum latinorum. Aureliae Allobrogum, 1640, 4, *vol.* 2.

Opera & Fragmenta veterum poetarum latinorum, curante Mich. Le Maittaire Londini, 1717, *fol. vol.* 2.

Collectio pisaurensis omnium poematum, *&c.* Pisauri, Calcogr. Amatina, 1766, 4, *vol.* 6.

Corpus omnium veterum poetarum latinorum cum eorumdem italica versione. Mediolani, in Regia Curia, 1731, *&c.*, 4, *vol.* 36. (*Un' altra miglior Raccolta de' Poeti Latini colle loro versioni si è cominciata in Milano nella bella stamperia de' Monaci Cistercicsi; e ne abbiamo già, in quest' anno 1787, XVII tomi in 8*).

Poetae latini rei venaticae scriptores, & bucolici antiqui; vid. Gratii Falisci, & M. Aurelii Nemesiani Cynegeticon, *&c.* & Nemesiani & Calpurnii Bucolica, cum notis variorum. Lugduni Bat. & Hagae Com., Langerak, *&c.*, 1728, 4.

Poetae latini minores, sive Gratii Cynegeticon, Nemesiani Cynegeticon & Eclogae, Calpurnii Eclogae, *&c.* cum notis variorum edit. Petro Burmanno. Leidae, Wisholf., 1735, 4, *vol.* 2.

Collectanea veterum tragicorum, Livii Andronici, Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pacuvii, L. Artii, *&c.* Lugd. Bat., Maire, 1628, 8.

Anthologia veterum latinorum epigrammatum, poetarum, & poematum, *&c.* cum notis variorum, editore Petro Burmanno Secundo Amstelodami, Offic. Schouteniana, 1759, 4.

Fragmenta historicorum veterum ab Ausonio Popma collecta, 1620, 8.

Scriptores rei rusticae, *&c.*, V. inf. *Cato*.

Edizioni particolari degli autori latini.

Accii, V. *Collectanea*.

Afranii, V. *Collectanea*.

Caesaris C. Julii Commentarii (cura Joann. Andreae episcopi aleriensis). Romae, in domo Petri de Maximis, 1469, *fol.*

Iidem Venetiis, Aldus, 1513, 8.

Iidem. Venetiis, Aldus, 1519. 8.

Iidem cum pictura totius Galliae, *&c.* per Jucundum Veronensem, *&c.* Parisiis, Vascosanus, 1543, *fol.*

Quae exrant cum selectis variorum commentatiis. Amstelodami, Elzevir., 1661, 8.

Eadem

Eadem cum notis Jo. Goduini ad usum Delphini. Parisiis, Le Petit, 1678, 4.

Eadem cum annotat. Sam. Clarke, & tabulis aeneis. Londini, Jonson, 1712, *fol. vol.* 2.

Eadem cum Vossii, Davisii, *&c.* notis. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1713, 8, 2 *vol.*

Eadem curante Franc. Oudendorpio. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1737, 4.

Eadem cum italica versione ex ms. codice, tabulis aeneis, *&c.* Venetiis, Societ. Albritiana, 1737, *fol.*

Eadem ex recensione Sam. Clarke. Glasguae, Foulis, 1750, *fol.*

Eadem. Parisiis, Barbou, 1755, 12, 2 *vol.*

Commentarj di Cesare tradotti per Agostino Ortica della Porta. In Toscolano, per Alessandro Paganino, senza nota d'anno, 8.

Gli stessi. Venezia, per Bernardino Veneto de' Vitali, 1512, 4.

Gli stessi. Milano, per Mag. Augustino de Vicomercato, 1520, 4.

Gli stessi tradotti da m. Francesco Baldelli. Venezia, per il Giolito, 1557, 1570, 12.

Gli stessi (della medesima traduzione) illustrati da Andrea Palladio. Venezia, per Pietro de' Franceschi, 1575, 4.

Les Commentaires de César de la traduction de Nic. Perrot Sieur d'Ablancour. Amsterdam, chez Mortier, 1708, 12.

Les Commentaires de César d'une traduction toute nouvelle. A la Haye, chez Swart, 1743, 12, 2 *vol.*

La Guerre des Suisses, traduite du premier livre des Com. de Jules César par Louis XIV Dieu donné, Roy de France & de Navarre. Paris, de l'Imprimerie Royale, 1651, *fol.*

Catonis M. Porcii Fragmenta Libr. de Originibus, V. *Fragmenta Historicorum*.

M. Cato de Agricultura, M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus Columella; Palladius de Re Rustica. Venetiis, per Nic. Jenson, 1472, *fol.*

Iidem. Venetiis, Aldus, 1514, 8.

Iidem, quibus accedunt Vegetius de Mulo medicina, & Gargilii Martialis Fragmentum cum cl. virorum notis editi a Joh. Matthia Gesnero. Lipsiae, Frisch, 1735, 4, 2 *vol.*

Catulli, Tibulli, & Propertii Opera, cum Statii Silvis, 1472, *fol.*

Eadem cum elucubrationibus Domitii Calderini, *&c.* Bononiae, per Boninum de Boninis, 1486, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.

Eadem cum doctorum virorum commentariis. Parisiis, Cl. Morellus, 1604, *fol.*

Eadem ex recensione Graevii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum, Zyll, 1680, 8.

Eadem cum interptetatione & notis Philippi Silvii ad usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1680, 4.

Eadem cum eruditorum commentariis. Gantabrigiae, Jonson, 1702, 4.

Eadem cum comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii, Cominus, 1737, *&c.*, 4, 4 *vol.*

Eadem. Parisiis, Barbou, 1753, 12.

Le Opere di Catullo tradotte da Parmindo Ibichense (*ab. Francesco Maria Biacca*), di Tibullo e di Properzio tradotte da Guido Riviera *nel t. XXI e XXII della Raccolta de' Poeti Latini stamp. in Milano* 1740, ec.),

Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani, Minutianus, *1498*, *fol.* 2 *vol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1519, 8, 9 *vol.*

Eadem cum notis Petri Victorii. Venetiis, Junta, 1534, *&c. fol.* 4 *vol.*

Eadem ex edit. Roberti Stephani. Parisiis, Rob. Stephanus, 1539, *fol.* 2 *vol.*

Eadem a Dionysio Lambino edita cum notis. Parisiis, Dupuy, 1566, *fol.* 2 *vol.*

Eadem cum Manutiorum commentatiis. Venetiis, Aldus Jun., 1582, *&c.*, *fol* 6 *vol.*

Eadem. Lugduni Bat., Elzevir., 1642, 12, 10 *vol.*

Eadem, studio Jani Guglielmi, & Jani Gruteri, cum Frobenii indicibus. Londini, Dun more, 1681, *fol.* 2 *vol.*

Eadem cum variorum notis ab Isaaco Verburgio edita. Amstelodami, Wetstenii, *1724*, *fol.* 2 *vol.*

Eadem cum delectu commentariorum opera Josephi Oliveti. Parisiis, Coignard, 1740, 4, 9 *vol.*

Eadem. Glasguae, Typ. Academ., 1749, 12, 20 *vol.*

Opera seorsum edita.

Opera Rethorica. Mediolani, Minutianus, 1474, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1514, 4.

Eadem cum notis Jacobi Proust Soc. Jesu in usum Delphini. Parisiis, 1657, 4.

I Libri dell' Oratore tradotti in italiano dal p. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù con note, ec. Milano, Galeazzi, 1771, 8, 3 *vol.*

Orationes. Romae, Sweynheim & Pannartz, 1471, *fol.*

Eaedem. Venetiis, 1471, *fol.*

Eaedem, Venetiis, Aldus, 1519, 8, 3 *vol.*

Eaedem cum notis variorum ex editione Jo. Geor. Graevii. Amstelodami, Blaeu, *1699*, 8, *6 vol.*

Eae-

Eaedem cum notis Caroli de Meroville S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1684, 4, 3 *vol.*

Le stesse tradotte da Alessandro M. Bandiera dell'Ordine de'Servi di Maria con annotazioni. Venezia, 8, 7 *vol.*

Les mêmes traduites en françois avec des notes par François Joseph Bourgoin de Villefore. Paris, 1731, 12, 8 *vol.*

Epistolae Familiares. Romae, Sweynheim & Pannartz, 1467, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.

Eaedem cum comment. Paulli Manutii. Venetiis, 1544, 8.

Eaedem cum notis Philippi Quartier S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1685, 4.

Eaedem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodami, Blaeu, 1693, 8, 2 *vol.*

Les mêmes traduites par m. l'ab. Prévost. Paris, Nidot, 1745, 12, 5 *vol.*

Epistolae ad Atticum, ad Brutum, & ad Quintum Fratrem. Venetiis, Jenson, 1470, *fol.*

Eaedem. Romae, Sweynheim & Pannartz, 1470, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1513, 8.

Eaedem cum comment. Paulli Manutii. Venetiis, 1551, 8.

Eaedem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodami, Blaeu, 1684, 8, 2 *vol.*

Les mêmes traduites en françois par m. Mongault. Paris, 1714, 12, 6 *vol.*

Lettres à Brutus traduites par m. l'ab. Prévost. Paris, Didot, 1744, 12.

Opera Philosophica. Venetiis, Bevilacqua, 1496, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1523, 8, 2 *vol.*

Eadem cum interpretatione & notis Franciſci l'Honoré ad usum Delphini. Parisiis, 1689, 4.

Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Davisii. Cantabrigiae, Crownfield, 1730, 1745, 8, 6 *vol.*

Coecilii Statii, V. *Collectanea*.

Cornelii Nepotis (sub nomine Æmilii Probi) Vitae Excellentium Imperatorum. Venetiis, Jenson, 1471, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.

Eaedem cum notis Dionysii Lambini. Parisiis, 1569, 4.

Eaedem cum notis Nic. Courtin ad usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.

Eaedem cum notis variorum. Amstelodami, Wetstenii, 1707, 8.

Eaedem cum notis variorum. Lugduni Batav., Luchtmans, 1734, 8.

Ennii Q. Fragmenta cum notis Hieronymi Columnae. Neapoli, 1590, 4.

Eadem cum ejusdem & Hesselii notis, *&c.* Lugduni Batav., Wetstenii, 1707, 4.

Ho-

Horatii Q. Flacci Opera. Mediolani, Zarottus, 1474, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1501.
Eadem eum Dion. Lambini commen. Parisiis, Maceus, 1567, *fol.*
Eadem cum Grammaticorum XL commentariis. Basileae, Henricpetri, 1580, *fol.*
Eadem. Parisiis, Typ. Regia, 1642, *fol.*
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav., Haekius, 1670, 8.
Eadem cum notis Ludovici Desprez ad usum Delphini. Parisiis, 1691, 4, 2 *vol.*
Eadem cum notis & interpretat. Jos. Juvenci S. J. Parisiis, 1696, 8.
Eadem cum notis Rich. Bentleii. Cantabrigiae, 1711, 4.
Eadem tabulis aeneis incisa. Londini, 1733, 8, 2 *vol.*
Eadem. Londini, Sandby, 1749, 8, 2 *vol.*
Eadem. Parisiis, Barbou, 1745, 12.
Eadem. Birminghamiae, Basckerville, 1762, 4.
Il Canzoniere di Orazio tradotto in versi toscani (*da Stefano Pallavicini*). Lipsia, 1736, 8.
Tutte le Opere dello stesso tradotte dal medesimo. Venezia, 1767, 12.
Les Œuvres d'Horace en latin & en françois avec des remarques, &c. par m. Dacier. Paris, Ballard, 1709, 8, 10 *vol.*
Les Œuvres d'Horace traduites en françois par le p. Tarteron Jesuite avec des remarques, &c. Amsterdam, de Coup, 1710, 12, 2 *vol.*
Laberii D. Fragmenta, V. *Opera, & Fragmenta vet. poetar.*
Livii Androniei, V. *Collectanea, &c.*
Livii Titi Decades Historiarum. Romae, Sweinheim & Pannartz, 1470, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470, *fol.*
Eaedem eum scholiis Caroli Sigonii. Venetiis, Manutius, 1555, *fol.*
Eaedem ex recensione heinsiana. Lugd. Batav., Elzevir., 1634, 12, 2 *vol.*
Eaedem cum notis & interpretatione Joannis Doujatii & supplemento Jo. Freinshemii in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4, 6 *vol.*
Eaedem ex editione Jo. Hudsoni & Thomae Hearne. Oxonii, 1708, 6 *vol.*
Eaedem cum notis J. B. L. Crevier, & supplementis Freinshemii. Parisiis, Quillau, *&c.*, 4, 5 *vol.*
Eaedem eum notis variorum curante Andrea Drakenborchio, & cum Freinshemii supplemento. Lugduni Batav., Luchtmans, 1738, *&c.*, 4, 7 *vol.*
Le stesse tradotte da Jacopo Nardi. Venezia, Giunti, 1540, *fol.*
Lucilii C. Satyrae eum notis Jani Dousae. Patavii, Cominus, 1735, 8.
Lucretii T. Cari, De Rerum Natura libri VI. Veronae, Fridenperger, 1486.

Iidem,

Iidem. Venetiis, Aldus, 1500, 4.
Iidem cum interpretatione & notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1680, 4.
Iidem cum notis & interpretatione Thomae Creech. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1695, 8.
Iidem. Londini, Jonshonus, 1712, *fol.*
Iidem cum variorum notis, editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav., Janssonii, 1725, 4, 2 *vol.*
Iidem cum iconibus aeneis, &c. Parisiis, Coustelier, 1744, 12.
Gli stessi tradotti in versi sciolti da Alessandro Marchetti. Londra, 1717, 8.
Gli stessi. Amsterdam, 1754, 8, 2 *vol.*
Les mêmes, traduits en françois avec des remarques par m. le baron de Coutures. Paris, Guillain, 1692, 8, 2 *vol.*

Manilii M. Astronomica. Bononiae, 1474, *fol.*
Eadem cum Julio Firmico, & aliis astronomis. Venetiis, Aldus, 1499, *fol.*
Eadem cum notis Jos. Scaligeri, Th. Reinesii, & Ism. Bullialdi. Argentorati, Bockenhofferus, 1655, 4.
Eadem cum paraphrasi & notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4.
Eadem ex recensione & cum notis Richardi Bentleii. Londini, Woodfall, 1739, 4.

Naevii Cn. Fragmenta, V. *Collectanea*, &c.

Ovidii P. Nasonis Opera Omnia. Romae, Sweinheim & Pannartz, 1471, *fol.* 2 *vol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8, 3 *vol.*
Eadem cum notulis Guidonis Morillonii. Antuerpiae, Plantinus, 1561, 16, 3 *vol*
Eadem cum notis Nic. Heinsii. Amstelodami, 1661 12, 3 *vol.*
Eadem cum interpretatione & notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Lugduni, Anissonii, 1686, 4, 4 *vol.*
Eadem cum notis variorum. Amstelodami, 1702, 8, 3 *vol.*
Eadem cum notis variorum ex editione Petri Burmanni. Amstelodami, Janssonio-Waesbergii, 1727, 4, 4 *vol.*
Le Epistole Eroidi di Ovidio tradotte in versi sciolti da Remigio Fiorentino. Venezia, Giolito, 1555, 8.
Le Metamorfosi di Ovidio tradotte da Gio: Andrea dell' Anguillara. Venezia, Griffio, 1561, 4.
Eaedem cum anglica versione & notis Ant. Banier, cum fig. B. Picart. Amstelodami, 1732, *fol.* 2 *vol.*

Pacuvii Fragmenta, V. *Collectio*, &c
Pedonis Albinovani Carmina, V. *Opera & Fragmenta*, &c.

Phaedri Augusti liberti Æsopiarum Fabularum libri V a P. Pithoeo editi. Augustoduni Tricassium, 1596, 12.

Iidem

Iidem cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii, de Lerpiniere, 1657, 4.
Iidem cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amstelodami, 1667, 8.
Iidem cum paraphrasi & notis Petri Danetii in usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.
Iidem cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amstelodami, Wetstenius, 1698, 8.
Iidem cum notis Davidis Hoogstratani in usum Principis Nassavii. Amstelodami, Halma, 1701, 4.
Iidem cum comm. Petri Burmanni. Leidae, Luchtmans, 1727, 4.
Iidem cum Publii Syri Sententiis. Parisiis, Typ. Regia, 1729, 16.
Plauti M. Accii Comoediae. Venetiis, Jo. de Colonia & Vindelinus de Spira, 1472, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 4.
Eaedem cum Dion. Lambini commentariis. Parisiis, Macaeus, 1577, *fol.*
Eaedem cum interpretatione & notis Jacobi Operarii in usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1679, 4, 2 *vol.*
Eaedem cum variorum notis, edit. Jo. Frid. Gronovio. Lugduni Bat., Offic. Hackiana, 1684, 8, 2 *vol.*
Les Comédies de Plaute en françois par m. de Limieres. Amsterdam, 1719, 12, 10 *vol.*
Propertii, V. *Catulli*.
Salustii C. Crispi Historiae. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470.
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1509.
Eaedem cum notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Parisiis, 1674, 4.
Eaedem cum notis variorum, edit. Josepho Wasse. Cantabrigiae, 1750, 4.
Eaedem tabulis aeneis incisae. Edimburgi, Ged, 1739, 12.
Eaedem cum notis variorum, edit. Sigeberto Havercampo. Amstelodami, Changuion, *&c.*, 1742, 4, 2 *vol.*
Le stesse tradotte in italiano dal p. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù. Torino, 1761, ec., 12, 2 *vol.*
Syri Publii Sententiae, V. *Opera & Fragmenta*, &c.
Mimi ex M. Velseri recensione cum notis, *&c.* Patavii, Cominus, 1740, 8.
Terentii Publii Comoediae. Mediolani, Zarottus, 1470, *fol.*
Eaedem cum comm. Donati. Romae, Sweinheim & Pannartz, 1472, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1521, 8.
Eaedem cum comm. Donati, *&c.* Parisiis, Rob. Stephanus, 1529, *fol.*
Eaedem. Parisiis, Typ. Regia, 1642, *fol.*
Eaedem cum notis Tanaquill. Fabri. Salmurii, Pean, 1671, 8.
Eaedem cum interpretatione & notis Nicolai Camus ad usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1675, 4.

Eae-

Eaedem cum variis lectionibus. Cantabrigiae, Jonson, 1701, 4.
Eaedem expurgatae cum notis Jos. Juvencii S. J. Parisiis, 1715,
Eaedem cum notis variorum, edit. Arnold. Henrico Westerhovio. Hagae-Comitum, Gosse, 1726, 4, 2 *vol.*
Eaedem cum notis Richardi Bentleii. Cantabrigiæ, Crownfield, 1726, 4.
Eaedem latine & nunc primum italicis versibus redditae, cum personarum figuris aeri incisis. Urbini, Mainardus, 1731.
Eaedem. Londini, Knapton, 1751, 8, 2 *vol.*
Les mêmes traduites par mad. Dacier avec des remarques. Amsterdam, Wetstein, 1724, 12, 3 *vol.*

Tibulli, V. *Catulli*.

Varronis M. Terentii Opera quae supersunt cum Jos. Scaligeri, Hadr. Turnebi, *&c.* notis. Henr. Stephanus, 1573, 8.
De lingua latina & verborum origine. Venetiis, Jo. de Colonia, 1474, *fol.*
Iidem cum notis Ant. Augustini. Romae, Lucchinus, 1557, 8.
De Re Rustica, V. *Cato*.

Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis, 1470, Vendelinus de Spira, *fol.*
Eadem cum comm. Servii. Venetiis, Valdarfer, 1471, *fol.*
Eadem. *Ibid.* Aldus, 1501.
Eadem cum comm. Servii. Parisiis, Rob. Stephanus, 1532, *fol.*
Eadem cum comm. Servii, Donati, & aliorum. Basileae, 1561, *fol.*
Eadem cum comm. Jacobi Pontani S. J. Augustae Vindelicorum, 1599, *fol.*
Eadem cum comm. Jo. Ludovici de la Cerda Soc. Jesu. Lugduni, Cardon, 1619, *fol.* 3 *vol.*
Eadem. Parisiis, Typ. Regia, 1641, *fol.*
Eadem ex editione Jo. Ogilvii. Londini, Roycrof, 1663, *fol.*
Eadem cum interpretatione & notis Caroli Ruaei S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1682, 4.
Eadem. Cantabrigiae, 1701, 4.
Eadem cum notis variorum, edit. Paucr. Masvicio. Leovardiae, Halma, 1717, 4, 2 *vol.*
Eadem. Londini, Knapton, 1750, 8, 2 *vol.*
Eadem. Parisiis, Barbou, 1754, 12, 3 *vol.*
Eadem. Birminghamiae, Baskerville, 1757, 4.
Eadem ex Codice Mediceo-Laurentiano descripta, ab Antonio Ambrogi S. J. italico versu reddita cum annotationibus, & antiquissimi codicis Vaticani picturis, *&c.* Romae, Zempel, 1763, *fol.* 3 *vol.*
Virgilii Codex antiquissimus a Rufo Turcio Aproniano distinctus & emendatus, qui nunc in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana adservatur. Florentiae, Mannius, 1741, 4.
L'Eneide tradotta dal comm. Annibal Caro. Venezia, 1581, 4.

La

La stessa. Parigi, Quillau, 1760, 8, 2 *vol.*

La Buccolica tradotta da Paolo Rolli. Londra, 1741, 8.

La Buccolica e le Georgiche tradotte in versi sciolti da p. Gianfrancesco Soave C. R. S. Roma, 1765, 8.

Le Georgiche tradotte in versi sdruccioli da Francesco Cantuti Castelvetri. Modena, Er. Soliani, 1757, 8.

La Buccolica tradotta dal march. Prospero Manara. Parma, 8.

Les Œuvres de Virgile traduites par le p. Catrou Jesuite avec des notes, &c. Paris, Barbou, 1716, 12, 6 *vol.*

Les mêmes traduites avec des notes, &c. par m. l'abbé de la Landelle de S. Remy. Paris, Dupuis, 1736, 8, 4 *vol.*

Les mêmes traduites par l'ab. Desfontaines. Paris, Quillau, 1743, 8, 4 *vol.*

Vitruvii M. Pollionis De Architectura Libri X. Florentiae, 1497, *fol.*

Iidem cum comment. Danielis Barbari. Venetiis, Franciscius, 1567, *fol.*

Iidem cum Philandri, Barbari, & Salmasii notis, Elementis Architecturae Henr. Wottoni, Lexico Vitruviano Bernard. Baldi, *&c.* Amstelodami, Laet., 1649, *fol.*

Gli stessi tradotti da Cesare Cesariano per opera di Agostino Gallo, e di Luigi Pirovano. Como, da Ponte, 1521, *fol.*

Iidem cum versione iralica & notis march. Berardi Galiani. Neapoli, Simonius, 1758. *fol.*

Les mêmes traduits par m. Charles Perrault avec des notes. Paris, Coignard, 1684, *fol.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

A

Abramo Echellense, codice intero di Livio da lui rammentato *p.* 276.
Accademici, loro costume di non affermare cosa alcuna per certa *p.* 289, e di non dichiarare se non sugli estremi a qualche confidente amico, a quale opinione inclinassero *ivi*.
Accio o Azzio Lucio poeta, notizie della sua vita *p.* 129.
Acheo poeta tragico siciliano p. 77.
Acilio Caio ripete in senato latinamente i discorsi uditi da' filosofi greci *p.* 143.
Acroue d'Agrigento medico illustre *p.* 48; se fosse autore della setta degli Empiriel *ivi*.
Acutico Mareo poeta *p.* 129.
d'Afflitto p. Eustachio, sua *Biblioteca degli Scrittori Napolet. p.* 114.
Afranio poeta *p.* 129.
Agricoltura, scrittori intorno ad essa nel secolo d'Augusto e ne' precedenti *p.* 143, ec., 355.
Agrigento, fabbriche magnifiche ivi innalzate *p.* 92; tempio di Giove Olimpico ivi, e *p.* 93.
Agrippa Marco Vipsanio serive la sua Vita *p.* 268.
Agrippa pretore caccia da Roma gli astrologi *p.* 304.
degli Alberti Fabio, sua dissertazione sulla patria di Properzio *p.* 182.
Albino Aulo storico romano *p.* 154.
Albino scrittore di geometria e di dialettica *p.* 307.
Albinovano Caio pedone poeta celebre *p.* 137; se sia autore delle elegie stampate sotto suo nome *ivi*.
Albuzio Caio Silo retore novarese, notizie della sua vita *p.* 347.
Alcionio Pietro accusato di aver rifusi nel suo libro *de Exilio* i libri *de Gloria* di Cicerone, e poi di averli soppressi *p.* 293; si mostra la insussistenza di tale accusa *p.* 296, ec.
Alcmeone da Crotone filosofo *p.* 41; primo scrittore di Anatomia *p.* 48.
Aldini Giuseppe Antonio, sua opinione intorno all'origine della lingua-latina *p.* 101.
Alessi di Turi poeta drammatico *p.* 68.
Alfeno Publio Varo celebre giureconsulto, di qual nascita fosse *p.* 366; libri da lui scritti, e onori a lui accordati *ivi*.
Algarotti co. Francesco, suo saggio sopra Orazio *p.* 169; sopra la scienza militare di Virgilio *p.* 179; suo sentimento intorno alle poesie di Ovidio *p.* 203; sua opinione impugnata *p.* 213.
Algebra usata da Archimede *p.* 52.
Alimenzio, V. Cincio.
Amafanio o Amafinio Caio espone in latino il sistema fisico e morale di Epicuro *p.* 145; poco lodato da Cicerone *ivi*, e *p.* 150.
Amulio pittore romano *p.* 369.
Anatomia, se fosse coltivata dagli Etruschi *p.* 23; coltivata da' popoli della Magna Grecia *p.* 48, ec.
Andres ab. Giovanni sue opinioni lodate, o esaminate *p.* 80, 177, 180, 249, ec., 251.
Andromada di Reggio legislatore dei Calcidesi *p.* 67.
Andronico da Rodi corregge i libri di Aristotile *p.* 283.
Andronico Livio, V. Livio.
Animali: osservazioni sopra di essi scritte prima di ogni altro da Alcmeone *p.* 48.
Annali de' Pontefici Massimi *p.* 153.
Antandro siciliano storico *p.* 87.
Anticarone, libro composto da Cesare *p.* 260.
Antichità: raccolta di esse fatta da Giulio Cesare *p.* 262, e da Cicerone p. 355; molte da diversi paesi trasportate a Roma *p.* 367.
Antioco Epifane chiama un architetto romano a finire il tempio di Giove Olimpico in Atene *p.* 370.
Antioco filosofo accademico *p.* 285.
Antioco siracusano storico *p.* 87.
Antistio medico di Cesare *p.* 327.
Antonio Gnifone gramatico celebre *p.* 339; Cicerone già pretore ne frequenta la scuola *ivi*.
Antonio Marco Asclepiade medico *p.* 327.
Antonio Marco avolo del triumviro famoso oratore *p.* 221; carattere della

della sua eloquenza *ivi*, ec.; sua tragica morte *p.* 222, ec.
Antonio Marco il triumviro amico di Sesto Clodio retore p. 347; solito a declamare *p.* 348.
Antonio Musa discepolo del medico Asclepiade, notizie della sua vita *p.* 325; introduce un nuovo sistema di medicina *p.* 326; risana Augusto, ma cagiona la morte a Marcello *ivi*; bagni freddi da lui osati *ivi*; se di lui parli Virgilio sotto il nome di Japi *ivi*.
Apellicone Teio compra i libri di Aristotile, e li corregge *p.* 283; sua biblioteca portata da Atene a Roma da Silla *ivi*.
Apollodoro poeta comico siciliano *p.* 77.
Apollonio di Rodi, maestro di Cesare *p.* 259.
Appio Claudio Centemmano, o Centumalo antico giureconsolto *p.* 108.
Apro biasima l'eloquenza di Cicerone *p.* 237.
Apuleio Lucio gramatico celebre *p.* 340.
Aquilege etrusco, che significhi *p.* 23, ec.
Arcagato primo medico greco in Roma *p.* 318; vi riceve prima grandi onori, poi cade in odio *ivi*, ec. e *p.* 320, ec.
Archia poeta, maestro di Cicer. *p.* 228.
Archimede siracusano, e grandi elogi che di lui fanno anche i moderni *p.* 50, ec.; suoi studj, sue scoperte, e sue invenzioni *p.* 51, ec.; difende per mezzo delle sue macchine Siracusa assediata dai Romani *p.* 60, ec.; se osasse in tal occasione degli specchi ostorj p. 61, ec.; sua morte *p.* 64; suo sepolcro scoperto da Cicerone *ivi*.
Archimelo poeta antico *p.* 60.
Architta di Taranto filosofo *p.* 43, e celebre matematico *p.* 49; sue scoperte *ivi*, ec.; fu ancor guerriero famoso *p.* 50.
Architettura degli Etruschi *p.* 17; ordine da essi trovato *ivi*; forse il più antico di tutti *p.* 18; de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia *p.* 92; scrittori di essa tra' Romani, e loro celeb. architetti *p.* 307; quando decadesse in Roma *p.* 371.
d' Arco co. Giambattista Gherardo; sua dissertazione lodata *p.* 8.
Ardoino, suo sentimento intorno alla patria di Zeusi *p.* 96; suoi sogni intorno all' Eneide di Virgilio, e alle Ode di Orazio *p.* 174; suo errore riguardo a un passo di Plinio *p.* 318; altro passo di Plinio da lui poco felicemente spiegato *p.* 321, ec.
Ardea, pitture antichissime ivi conservate *p.* 10; iscrizione ad esse aggiunta *p.* 11.
Arellio pittore romano *p.* 368.
Areo filosofo onorato da Augusto p. 364.
Ariobarzane chiama due architetti romani a rifabbricare l' odeo di Atene p. 370.
Aristocle messinese, il primo, o un de' primi scrittori di storia filosofica *p.* 47.
Aristosseno da Taranto è il più antico scrittor di musica, che ci sia rimasto *p.* 49.
Aristotile, vicende sofferte da' suoi libri *p.* 282; sepolti per lo spazio di 130 anni *p.* 283; trasportati in Atene, e poscia a Roma *ivi*; ritoccati e guasti da molti *ivi*; si pubblicano in Roma *ivi*, quanto debban esser diversi que' che ora abbiamo da que' ch' egli scrisse *p.* 284, ec.
Aritmetica perfezionata da' Pittagorici p. 41; alcuni scrittori di essa tra' Romani *p.* 307.
Arrigo IV re di Francia traduce in francese parte de' Commentarj di Cesare *p.* 263.
Arti Liberali coltivate dagli Etruschi *p.* 8; da' popoli della Magna Grecia e dell' antica Sicilia *p.* 90, ec; da' Romani come si coltivassero *p.* 366, ec.
Arti e scienze, differenza tra esse *p.* 246, ec.
Asclepiade medico greco in Roma, notizie della sua vita *p.* 323, ec.; suo metodo di medicare *p.* 324; grande stima in cui egli era *ivi*; suoi discepoli *p.* 325.
Asellione storico romano *p.* 153.
Asinio Gallo scrive un libro in cui antipone l'eloquenza di suo padre Asinio Pollione a quella di Tullio *p.* 236; confutato dall' imp. Claudio *ivi*.
Asinio Pollione biasima l'eloquenza di Cicerone *p.* 236, e gli altri migliori scrittori del suo tempo *p.* 252, 270; non può soffrire le lodi di Cicerone *p.* 252; sua eloquenza viziosa *p.* 253; pare che a lui si possa attribuire il decadimento dell' eloquenza *p.* 254; sue Storie, e passo da esse tratto *p.* 266, ec.; suo elogio e libri scritti *p.* 358; apre il primo in Roma una pubblica biblioteca *ivi*.

Astro-

Astrologia giudiciaria coltivata da Nigidio Figulo *p.* 303; introdottasi in Roma verso il settimo secolo *p.* 304; sbanditane più volte, ma non mai sradicata *ivi*.
Astronomia, scoperte di Pittagora intorno ad essa *p.* 39, ec.; alcuni Romani in essa eccellenti *p.* 148.
Atana siracusano storico *p.* 87.
Atellane, favole inventate dagli Etruschi *p.* 25.
Ateniesi, loro solenne ambasciata ai Romani *p.* 141; effetto di essa *p.* 143.
Atrj innanzi alle case sono invenzion degli Etruschi *p.* 17.
Attejo soprannomato il filologo, gramatico celebre *p.* 339.
Atterbury Francesco crede che Japi medico di Enea presso Virgilio significhi Antonio Musa medico di Augusto *p.* 326.
Attico Ginlio scrittore d'agricoltura p. 315.
Attico Tito Pomponio, sua grand'opera intorno alla storia romana *p.* 257; scrive ancora la storia del consolato di Cicer. *ivi*; suo carattere p. 353; confronto che fa di lui con Socrate l'ab. di S. Pierre *ivi*; suoi studj e sua biblioteca *p.* 354.
Augusto C. Ottavio Cesare, sue lettere a Orazio *p.* 172; dolore da lui provato per le disonestà di Giulia sua figlia *p.* 197, ec.; per qual ragione rilegasse Ovidio *p.* 198. ec.; grande protettor de'poeti *p.* 213; suoi studj e suo stile *p.* 214; sua Storia e passo da essa tratto *p.* 268; chiama Livio col nome di pompeiano *p.* 273; caccia da Roma gli astrologi *p.* 304; perfeziona il calendario romano *p.* 309; obelisco da lui innalzato *p.* 310; riforma in qualche parte le leggi 337; biblioteche pubbliche da lui aperte *p.* 359; onori da lui renduti ad Areo e a Niccolò damasceno *p.* 364; suo esercizio di declamare *p.* 348.
Azzio poeta, V. Accio.
Azzio storico biasimato da Cic. *p.* 153.

B

Bagni degli Etruschi *p.* 24.
Bailly, sua Storia dell'Astronomia *p.* 39, 51, 103.
Balbo Cornelio dotto spagnuolo in Roma *p.* 258.
Bandini Angelo Maria, suo libro sull' obelisco innalzato da Augusto nel campo di Marte *p.* 311.
Barbieri Matteo, sue Norizie de'Matematici e Filosofi napoletani *p.* 44.
Bayle cerca di discolpare Lucrezio dalla taccia di empietà *p.* 162; suo sentimento intorno all' esilio di Ovidio impugnato *p.* 197.
Beltramelli co. Giuseppe lodato *p.* 301.
Bentley Riccardo, V. Boyle.
Benvenuti Giuseppe, sua dissertazione sulla condizione de' medici *p.* 329.
Bergamo, a'tempi d'Augusto cranvi scuole *p.* 341.
Beroaldo Filippo il giovane, se trattasse di avere dalla Germania un codice intero di Livio *p.* 274.
Biantoni Gio: Luigi, elogio di esso *p.* 327; sue Lettere Celsiane cirate e lodate *ivi*.
Bibliotecarj, chi fossero presso i Rom. *p.* 362; nomi di alcuni di essi *ivi*.
Biblioteche del gran Signore e di s. Lorenzo dell' Escurial, se siavi un codice intero di Livio *p.* 274. 276.
Biblioteche private quando cominciassero a formarsi in Roma *p.* 349; quali fossero le più ragguardevoli *p.* 350; di Paolo Emilio *ivi*, di Silla *ivi*; di Tirannione *p.* 351; di Lucullo *ivi*; di Attico *p.* 353; di Cicerone *p.* 354, di Quinto suo fratello *p.* 356; di Fausto *p.* 357; leggi da Vitruvio prescritte nel fabbricarle *p.* 361.
Biblioteche pubbliche di Roma *p.* 357; Cesare pensa di formarne una *ivi*; Asinio Pollione è il primo a raccoglierla ed aprirla a pubbl. uso *p.* 358; due altre aperte da Augusto *p.* 359.
Bione poeta non si può affermare che fosse siracusano *p.* 76, ec.
Birsone di Eraclea antico scrittor di dialogi *p.* 44.
Bonamy, sua dissertazione sopra Empedocle *p.* 42; sua opinion confutata *p.* 108.
Bonin, sua dissertazione su l'anno dell' esilio di Ovidio *p.* 189.
Boscovith Giuseppe Ruggiero, suo sentimento intorno al decadimento delle scienze esaminato *p.* 246.
Botanica, se fosse coltivata dagli Etruschi *p.* 24.
Bouhier, sua dissertazione sul *Pervigilium Veneris* *p.* 166; sull' Arte Poetica di Orazio *p.* 175.
Boyle Carlo, sua contesa con Riccardo Bentley intorno alle lettere di Falaride p. 71, ec.
Bruckero Jacopo, sua controversia col Lampredi sulla filosofia degli Etruschi p. 19, ec.; col p. Gerdil sulla vita e sulla filosofia di Pittagora *p.* 35, ec.; suo errore corretto *p.* 279.
Bruto M. Giunio dotto giureconsulto *p.* 155.

Bruto M. riprende l' eloqnenza di Ciceroue *p.* 236; filosofo stoico *p.* 305; suoi libri *ivi*.
Buffier riprende i libri degli Ufficj di Cicerone *p.* 292.
Buffon, specchio ustorio da lui ideato *p.* 62.
Butera, V. Lico.

C

Calendario romano, quanto fosse disordinato a' tempi di Cesare, e perchè *p.* 309; Cesare lo riforma *p.* 310.
Calidio Lucio Giulio valoroso poeta *p.* 187.
Callia siracusano storico *p.* 82.
Calvo Licinio, carattere della sua eloqnenza p. 223; riprende quella di Cicerone *p.* 236.
Cammei degli Etruschi *p.* 16.
Campi canonico, suo errore *p.* 34.
Cantova Giuseppantonio, sua traduzione de' libri *de Oratore p.* 221, ec., 333; sua lettera *p.* 351, ec.
Carbilio Spurio è il primo che insegni gramatica in Roma *p.* 135.
Carbone Caio valente oratore *p.* 259.
Carcino poeta comico siciliano *p.* 77.
Carneade accademico, Diogene stoico, e Critolao peripatetico mandati ambasciadori degli Ateniesi a Roma *p.* 141; in qual anno ciò accadesse *ivi*; fanno pompa del lor sapere e della loro eloquenza *p.* 142; applauso che riscuotono in Roma *ivi*; per opera di Catone il vecchio son rimandati presto ad Atene *p.* 145, ec.; grande eloquenza di Carneade *ivi*.
Caronda legislatore de' Turj *p.* 66.
Carpentier, sua opera intitolata *Alphabetum Tyronianum p.* 240.
Carrucola da chi fosse trovata p. 50, 55.
Cassio parmigiano poeta *p.* 186; diverso da un altro poeta dello stesso nome *ivi*.
Cassio Severo orator celebre a' tempi di Augusto *p.* 255; s' egli fosse autore del decadimento dell' eloquenza *ivi*.
Catone M. Porcio il vecchio conduce Ennio a Roma *p.* 122; riprende Fulvio perchè avea condotti seco nell' Etolia i poeti *p.* 123; procura ed ottiene che gli ambasciatori ateniesi sian presto rimandati alla lor patria *p.* 145, ec.; era uomo dottissimo *p.* 143; scrive sopra l' agricoltura *ivi*; altri libri da lui composti 144; distici a lui attribuiti, di chi siano *ivi*; elogi che di lui fanno Cicerone e Livio *ivi*; assai tardi studia la lingua greca *p.* 145; suo odio contro la letteratura greca onde movesse *p.* 146; fu il primo che avesse nome di oratore *p.* 155; fu detto giureconsulto *p.* 154, ec; scrisse qualche cosa di medicina *p.* 316, 319; nemico implacabile de' medici grecj *p.* 319.
Catone uticese filosofo stoico *p.* 305.
Catullo C. Valerio, notizie della sua vita *p.* 164; Cesare gli perdona pe' satirici componimenti contro di lui sparsi *p.* 165; sue poesie, e stile di esse *ivi*.
Catulo Q. Lutazio scrive la sua vita *p.* 256.
Caylus, suo sentimento intorno alle arti degli Etruschi *p.* 7, 8, 17.
Cecilio Quinto gramatico è il primo che prenda a spiegare gli autori latini *p.* 338; altro Cecilio scrittore intorno al sublime *ivi*.
Cecilio Stazio poeta, notizie della sua vita *p.* 128, ec; approva le commedie di Terenzio *p.* 130.
Celio Antipatro storico rom. *p.* 153.
Celso Cornelio scrittore di agricoltura, lo stesso forse che il medico *p.* 315; visse nel secolo d' Augusto *p.* 327.
Cerellia dama romana studiosa della filosofia *p.* 306; amicizia di Cicerone con essa calunniata da Dione *ivi*.
Cerere, sua statua in Roma, fu la prima che si facesse di bronzo *p.* 366.
Cesare G. Giulio perdona a Catullo i satirici componimenti contro di lui sparsi *p.* 165; sue poesie, e sua tragedia *p.* 186; offeso da Decimo Laberio lo punisce anteponendogli Publio Siro *p.* 210; Cicerone fa grandi elogi della sua eloquenza *p.* 238; singolari doti del suo ingegno *p.* 259; varj libri da lui scritti *p.* 260; versato nella matematica e nell' astronomia *p.* 261; pensa di riformare la giurisprudenza *ivi*, e *p.* 337; favorisce le lettere *p.* 261; amante delle antichità *p.* 262; suoi Commentarj lodati da Cicerone *ivi*; alcune cose in essi riprese *p.* 263; parte di essi tradotta da Luigi XIV, e da Arrigo IV, re di Francia *ivi*; libri da lui scritti sul corso delle stelle *p.* 309; riforma del calendario romano da lui fatta *p.* 310; pensa di formare una pubb. biblioteca *p.* 357.
Chapelain, suo racconto intorno un codice intero di Livio *p.* 276.
Chilone apre scuola in Roma *p.* 136.
Chiocciola inclinata trovata da Archimede, ed a che uso, V. Vite.
Cicerone M. Tullio se emendasse il poema di Lucrezio *p.* 163; scuop-

il

il sepolcro di Archimede *p.* 64; sne poesie, e giudizio di esse *p.* 166, ec.; sua storia dell' eloquenza romana *p.* 150, 218; sna emulazione coo Ortensio *p.* 225; epoche della sua vita *p.* 227; si applica a quasi tutte le scienze *p.* 228; studj da lui fatti, e mezzi usati per divenire eccellente oratore *ivi*, maniera che tenne viaggiando per la Grecia *p.* 229; sua avidità per lo studio *ivi*; sua eloquenza, e maravigliosi effetti di essa *p.* 230; applausi che ne riceve *ivi*, ec.; sua funesta morte *p.* 231; elogi che di lui han fatto gli antichi scrittori *ivi*, ec.; confronto della sua eloquenza con quella di Demostene *p.* 233; accuse date alla sua eloquenza da alcuni antichi *p.* 236; suoi egregi libri intorno all' arte oratoria *p.* 237; suo sentimento sul decadimento dell' eloquenza *p.* 240; suoi libri appartenenti a Storia *p.* 257, 258; è il primo scrittor tra' Romani di storia letter. *ivi*; suoi studj filosofici *p.* 285; libri in tali materie da lui composti *p.* 286, ec.; esami de' veri suoi sentimenti intorno la religione e la morale *p.* 287; sua morale *p.* 292; se i suoi libri *de Gloria* si sieno perduti per opera dell' Alcionio *p.* 293, ec.; sue lettere a Bruto *p.* 299; se il libro *de Consolatione* pubblicato dal Sigonio sia suo *p.* 300; sua biblioteca, e quanto ne fosse amante *p.* 354; amante ancora delle antichità *p.* 355; amante della declamazione *p.* 348.
Cicerone Quinto, sua biblioteca, e suoi studj *p.* 356.
Cifere inventate da Tirone *p.* 239.
Cinzio L. Alimenzio storico rom. *p.* 154.
Circolo, sue misure a un dipresso determinate da Archimede *p.* 52.
Ciro architetto *p.* 370.
Claudio imper. scrive un' apologia di Cicer. contro Asinio Gallo *p.* 236, ec.; avea scritta la Storia degli Etru. *p.* 27.
Claudio Servio cavalier romano, gramatico *p.* 136.
Clearco di Reggio, scult. insigne *p.* 94.
Clelia, sua statua in Roma *p.* 366.
Cleone siciliano scrittor di geogr. *p.* 87.
Cleofanto di Corinto il primo a usare di colore nella pittura, secondo Plinio *p.* 9.
Clodio Sesto retore amicissimo di M. Antonio *p.* 347.
Clodio storico romano *p.* 351.
di Cocconato co. Gianfrancesco, sua opinione sulla decadenza delle scienze *p.* 246, ec.
Coclea, V. Vite.
Codici, anche ne' tempi antichi erano spesso scorretti *p.* 356.
Colori, loro sistema neutoniano adombrato nella scuola di Pittagora *p.* 40.
Comete, loro natura e loro vicende note a Pittagora *p.* 39.
Commedia, primo scrittor di essa fu Epicarmo *p.* 77.
Commedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci, e perchè *p.* 133, 209.
Copernicano sistema insegnato già da Pittagora, o da Iceta siracusano *p.* 40.
Corace e Tisia siciliani primi scrittori dell' arte dell' eloquenza *p.* 79, ec.
Cornelia madre de' Graccbi, sue virtù singolari *p.* 219; ricusa le nozze di Tolomeo re d' Egitto per allevare i suoi figli *ivi*; fortezza da lei mostrata nella lor morte *p.* 220; statua ad essa innalzata *ivi*; se ella tenesse pubblica scuola *ivi*.
Cornelio C. Gallo non fu nativo di Frejus, ma del Friuli *p.* 183; alcuni lo fanno forlivese, altri vicentino *p.* 183, ec.; notizie della sua vita *p.* 184; sue poesie 185; stimato assai da Virgilio *ivi*; alcuni gli attribuiscono il poema intitolato *Ciris ivi*; le Elegie che or vanno sotto suo nome, non sono sue *ivi*.
Cornelio Caio Ispalo cacciato da Roma gli astrologi *p.* 304.
Cornelio Nipote, notizie della sua vita *p.* 265; sue opere, e suo stile *ivi*, ec.
Cornelio Severo creduto da alcuni autore dell' *Aetna p.* 188.
Corneto, grotte presso quella città, e loro pitt. etrusche descritte *p.* 13, ec.
Cornificio poeta, e Cornificia sua sorella *p.* 186.
Corpi, loro velocità nel cadere spiegata assai bene da Lucrezio *p.* 162; corpi celesti, loro gravitazione verso il sole insegnata già da Pittagora *p.* 39.
Corsini Edoardo, sua dissertazione su' viaggi di Platone in Italia *p.* 99.
Cossuzio architetto romano chiamato in Atene a finire il tempio di Giove Olimpico *p.* 370.
Costantinopoli, supposto codice di Livio, che dicesi ivi conservato nella libreria del gran Turco *p.* 274.
Crasso Lucio famoso oratore lodato sommamente da Cicerone *p.* 241, di cui fu quasi maestro *p.* 228; suo decreto contro i retori latini, e motivi di esso *p.* 343.
Cratero medico *p.* 317.
Cratete di Mallo fu il primo gramatico

in Roma *p.* 135; notizie della sua vita *p.* 136; quando venisse a Roma *ivi*.
Creguc Federigo Cristiaoo, sua prefazione in lode della letteratura italiana *p.* 321.
Cremona, a' tempi d'Augusto vi erano scuole *p.* 341.
Cristio Giantederigo, suo sentimento intorno a Fedro impugnato *p.* 207.
Critolao peripatetico, V. Carneade.
Crotone celebre pel soggiorno di Pitagora *p.* 36; e per lo studio della menicina *p.* 47.
Cubo, sua duplicazione dimostrata da Archita *p.* 50.
Cynich Raimondo, sua traduzione di alcuni Idillj di Teocrito *p.* 76.

D

Dacier, sua opinione confutata *p.* 159.
Dafni pastor siciliano creduto da alcuni inventore della pastoral poesia *p.* 69.
Decadimento delle scienze e delle arti onde avvenga *p.* 246, ec.
Decemviri deputati a compilar le leggi delle XII tavole *p.* 108.
Decio antico scultore *p.* 367.
Declamazioni, come si usassero *p.* 348; esercitavansi in esse uomini anche avanzati *ivi*; usate ancor da' gramatici nelle loro scuole *p.* 339.
Dedalo, se portasse in Sicilia le arti liberali *p.* 96, ec.
Demarato greco fa istruire i suoi figliuoli nella lingua etrusca *p.* 19.
Democede di Crotone medico illustre *p.* 49.
Democrito medico siracusano *p.* 44.
Demofilo d'Imera pittore illustre *p.* 96; se fosse maestro di Zeusi *ivi*.
Demoloco o Dinoloco poeta comico siciliaoo *p.* 77.
Demostene, confronto della sua vita e della sua eloquenza colla vita e coll'eloquenza di Cicer. *p.* 233, ec; se morisse in Calabria *p.* 87.
Dempstero Tommaso, sua opera intorno all'Etruria *p.* 27.
Denina Carlo, sue Vicende della Letteratura *p.* 101.
Dialegi, Eirsone e Zeoone antichi scrittori di essi *p.* 44.
Dicearco di Messina dottissimo filosofo *p.* 46; opinioni ardite da lui insegnate *ivi*; libri eccellenti sulla politica da lui scritti *p.* 47.
Dinoloco, V. Demoeolo.
Dio, sua esistenza affermata da Cicerone *p.* 291.
Diocle legislatore de' Siracus. *p.* 67.
Diodoro Siculo storico, sue notizie, e pregi della sua storia *p.* 88, ec.; dimora molti anoi in Roma *p.* 364, ec.
Diodoto filosofo stoico udito da Cicerone *p.* 228, 285.
Diofane di Mitilene maestro de'Gracchi *p.* 231.
Diogene stoico, V. Carneade.
Dione filosofo siracusano *p.* 44.
Dionigi Alessandrino gramatico *p.* 340.
Dionigi Alicarnasseo dimora molti anni in Roma, e vi scrive la sua Storia *p.* 365.
Dionigi il vecchio tiranoo di Siracusa come trattasse Platone *p.* 98; suo capriccio di voler comparire eccellente poeta *p.* 99.
Dioscoride, famoso iocisor di pietre in Roma *p.* 367.
Ditirambo, uno de'più antichi scrittori di esso fu Senocrito da Locri *p.* 68.
Dodwello Arrigo, suoi scritti intorno alle lettere di Falaride *p.* 72.
Donato Tiberio scrittor della Vita di Virgilio, suoi errori *p.* 175.
Donne filosofesse e poetesse *p.* 42, 68.
Dorico ordine d'architettura, se sia il più antico *p.* 18.
Du Clos, sua dissertazione sull'arte di dividere l'azion teatrale *p.* 113.
Dufay, specchio ustorio da lui pensato *p.* 62.
Dutens, sue Ricerche sulle scoperte de'Moderni *p.* 38; critica fatta di quest'opera *p.* 39.

E

Ebridi isole, se siavi un codice intero della Storia di Livio *p.* 274.
Ecclissi spiegata da Pittagora *p.* 39; predetta da Sulpicio Gallo *p.* 149, che scrive sopra essa un libro *ivi*; chi fosse il primo a predirle e a scriverne tra' Greci ivi, di esse fa uso Varrone nella cronologia *p.* 307.
Edificj di Roma, loro magnificenza *p.* 370.
Educazioo de' fane, trascurata da'Romani ne'tempi dopo Cicer. *p.* 241.
Egiziani cultivatori delle scienze *p.* 6; loro commercio cogli Etruschi *ivi*.
Einsio Daniello riordina in parte la Poetica di Orazio *p.* 174, ec.
Eleatici filosofi cosi detti da Elea o Velia nella Magna Grecia *p.* 45.
Elegia, un de'più antichi scrittori di essa tra' Greci fu Teognide da Megara *p.* 79; eccellenza in essa di Tibullo *p.* 168, ec.
Elicaone legislatore antico *p.* 67.
Elio Lucio Lanuvino cavalier romano gramatico celebre *p.* 136.
Eloquenza, arte di essa insegnata prima che

che da altri da' Siciliani *p.* 79; per qual ragione ivi presto decadesse *p.* 87; se fosse coltivata dagli antichi Romani *p.* 104; quando cominciassero essi a coltivarla *p.* 150; per qual ragione essa facesse tra loro sì grandi e sì pronti progressi *p.* 152, 217; comincia a decadere dopo la morte di Cicerone, e per quali ragioni *p.* 240.

Emilio M. Lepido Porcina famoso oratore aggingne nuovi ornamenti all'eloquenza *p.* 152.

Emilio Maero, sue poesie *p.* 187.

Emilio Scauro scrive la sua Vita *p.* 256.

Empedocle d'Agrigento filos. illustre, e lodato da Lucrezio *p.* 42, ec. e medico *p.* 47, 48, e poeta *p.* 77; a lui forse si debbono attribuire i Versi Aurei di Pittagora *ivi*.

Empiriei, loro setta; se ne fosse autore Acrone *p.* 48.

Ennio Quinto, notizie della sua vita *p.* 120; va in Sardegna; elogio che del suo coraggio militare fa Silio Italico *ivi*, ec.; condotto a Roma da Catone il vecchio *p.* 122; onori che vi ricevette *p.* 123; suoi costumi *ivi*; se fosse sepolto nel sepolcro degli Scipioni *p.* 124; carattere del suo stile *p.* 125; opere da lui scritte *ivi*, ec.; il primo autor tra' Latini de' poemi didascalici *p.* 126.

Epicado Cornelio finisce la Vita che Silla avea scritta di se medesimo *p.* 256.

Epicarmo siciliano filosofo *p.* 43; Platone prende molto da' libri di lui *p.* 44; fu ancor medico *p.* 47; e primo scrittor di commedie *p.* 77, 78.

Epicurei molti tra' Romani *p.* 150; loro sistema spiegato da Amafanio *ivi*.

Epidio retore maestro di M. Antonio e di Augusto *p.* 347.

Epitalamj trovati dagli Etrusehi *p.* 26.

Ermea metimneo storico *p.* 87.

Ermodoro di Efeso interpreta le leggi portate dalla Grecia a Roma *p.* 108; statua perciò innalzatagli *ivi*.

Erodico fratello di Gorgia leontino medico illustre *p.* 48; introduce la ginnastica nella medicina *ivi*; se fosse maestro d'Ippocrate *ivi*.

Esehilo viene alla corte di Gerone I *p.* 98.

Etrusehi, loro dominio e potere in Italia *p.* 2; studio degli eruditi nel ricercare le loro antichità *p.* 2, ec; molte cose ad essi appartenenti sono ancora incerte, *p.* 3; coltivan le scienze prima degli altri popoli d' Europa *p.* 4; ebber commercio cogli Egiziani, e perciò i monumenti di queste due nazioni hanno tra loro molta somiglianza *p.* 5, ec.; furono eccellenti nel coltivare le arti liberali *p.* 7; prima ancora de' Greci *p.* 8; prima di ogni altro popolo d'Europa coltivarono la pitt. *p.* 10, ec.; eccellenti in quest'arte *p.* 13; quali pitture ne rimangano *ivi*; e nella scultura *p.* 14; se ne fossero i primi inventori *ivi*, ec., loro statue famose *p.* 15, ec; altri loro lavori *p.* 16; erano celebri i lor cammei *p.* 17; eccellenti ancora nell' architettura *ivi*; loro studj *p.* 18, ec.; qual fosse la loro filosofia *p.* 19, ec.; loro superstizione *p.* 22; loro libri rituali *ivi*; lor parere intorno a' fulmini *ivi*, ec.; se coltivassero la medicina e l'anatomia *p.* 23, ec.; se fosser versati nella botanica *p.* 24; molte invenzioni loro attribuite *ivi*, ec.; loro poesia *p.* 25, ec.; loro spettacoli teatrali *p.* 26; loro tragedie *ivi*; storie da essi composte *ivi*; loro lingua e caratteri *p.* 31; monumenti loro antichissimi *ivi*, ec.; soggiogati da' Romani *p.* 32, 109.

Euclide il geometra non fu siciliano *p.* 40.

Eudossia imperatrice, sua *Ionia*, o Dizionario Mitologico-Storico *p.* 43.

Evemero di Messina scrive, forse prima di ogni altro, un libro di mitologia *p.* 89.

F

Fabio scrittor di storia romana *p.* 153; e pittore *p.* 368.

Fabricio Giannalberto, suo errore corretto *p.* 279.

Facundino matematico, se fosse l'inventore del gnomone sovrapposto all'obeliseo *p.* 312.

Falaride, se debbansi aver per vere le lettere a lui attribuite *p.* 71, ec; se fosse protettore de' dotti *p.* 97.

Falstero, suo errore nello spiegare un passo di Plinio *p.* 357.

Fannio storico romano *p.* 153.

Favole, il primo scrittor di esse in latino è Fedro *p.* 206.

Fausto, sua biblioteca *p.* 357.

Fea ab. Carlo, sua edizion della storia del Winchelmann *p.* 7, 12, 13, 93.

Feace architetto *p.* 92.

Fedro, a qual tempo vivesse *p.* 205; confutazione del sentimento di alcuni che negano esser sue le Favole a lui attribuite *p.* 206; notizie della sua vita *p.* 207.

Fedro filosofo epicureo udito da Cicerone *p.* 228, 285.
Fenestella Lucio, libri da lui scritti *p.* 269; il libro de' magistrati romani, che va sotto suo nome, è d'altro autore *ivi*.
Fescennini canti, o epitalamj trovati dagli Etruschi *p.* 26.
Figulo, V. Nigidio.
Filemone padre e figlio poeti comici siciliani *p.* 77.
Filippo Q. Marcio fa formare in Roma un esatto orologio solare *p.* 313.
Filippo il Macedone, sua risposta al medico Menecrate *p.* 47.
Filistione medico antico *p.* 47.
Filisto siracusano storico, suoi pregi e difetti *p.* 88.
Filolao di Crotone filosofo *p.* 41.
Filone filosofo udito da Cic. *p.* 228.
Filosofi greci quando cominciassero ad insegnare in Roma *p.* 137; cacciati da Roma per ordine del senato *p.* 139; motivi di tal decreto *p.* 140. Dopo la conquista della Grecia molti filosofi greci vengono a Roma *p.* 281.
Filosofia coltivata dagli Etruschi *p.* 191 qual fosse *p.* 20; da' popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia *p.* 34, ec.; setta italica fondata da Pittagora *p.* 37, ec.; coltivata da' Romani *p.* 284; per qual ragione le sette filosofiche non fiorissero in Roma, come nella Grecia *p.* 282; Cicerone è il primo a scriver in colto latino stile opere filosofiche *p.* 286.
Fiocco Andrea Domenico autore del libro de' magistrati romani attribuito a Fenesella *p.* 269.
Fisica poco coltivata da' Romani *p.* 303, 306.
Flavio Marco adoperato nella riforma del calendario *p.* 309.
Fontanelle, suo giudizio intorno a Teocrito confutato *p.* 75.
Fontevraldo, se in quest' abadia fosse già un intero codice di Livio *p.* 276.
Formide o Formo siciliano aggiugne nuovi ornamenti al teatro *p.* 78.
Foscarini Marco, sua *Storia della Letteratura Veneziana*, Pref. *p.* IX.
Fraguier abate, sua opinione confutata *p.* 8, ec.; sua dissertazione sopra un passo di Cicerone *p.* 64.
Freret, sua dissertazione sull'era di Pittagora *p.* 36; altra sopra Empedocle *p.* 43.
Fulmini, sentimento degli Etruschi intorno ad essi *p.* 22.
Fulvio Marco Nobiliore conduce seco Ennio alla guerra nell'Etolia *p.* 122; Quinto di lui figliuolo gli dà la cittadinanza romana *p.* 123.
Furio Caio discepolo di Panezio *p.* 539.
Fussizio romano scrittore d'architettura *p.* 308.

G

Gaglio Vincenzo, sua dissertazione su un sarcofago di Girgenti *p.* 94.
Galba Sergio orator celebre *p.* 151; le sue orazioni lette non piacevano molto *ivi*.
Galeno parla con disprezzo del medico Asclepiade *p.* 324, ec.
Galiani march. Berardo, sua edizion di Vitruvio *p.* 307.
Gallia togata, ossia Lombardia, quando si cominciasse a coltivarvi le scienze *p.* 341.
Gallo Asinio, V. Asinio.
Gallo Cornelio, V. Cornelio.
Gallo Sulpicio, V. Sulpicio.
Garampi card. Giuseppe, sua descrizione delle grotte di Corneto *p.* 13.
Ganrico Pomponio pubblica le Elegie attribuite a Cornelio Gallo *p.* 185.
Gedoyn, sua opinione intorno al decadimento dell' eloquenza impugnata *p.* 251.
Gellio storico romano *p.* 153.
Geografia illustrata da Cleone siciliano *p.* 87.
Geometria, scoperte in essa fatte da Pittagora *p.* 39, ec.; Archita è il primo a rivolgerla agli usi pratici *p.* 49; quanto illustrata da Archimede *p.* 52; poco coltivata da' Romani *p.* 149; in essa esercitossi molto Sesto Pompeo *p.* 306; altri scrittori romani dello stesso argomento *ivi*, ec.
Gerdil p. Sigismondo (ora cardin.) V. Bruckero.
Gerone il primo re di Siracusa, navo sterminata da lui fatta fabbricare *p.* 55; protettor delle lettere *p.* 98.
Giano a due facce, statua antica in Roma *p.* 366.
Gimma Giacinto, sua *Idea della Storia dell' Italia Letterata*, Pref. *p.* X.
Ginnastica introdotta nella medicina da Erodico *p.* 48.
Giove Olimpico, suo tempio magnifico in Agrigento *p.* 92; in Atene *p.* 370.
Giovio co. Giambattista, sue opinioni esaminate *p.* 164, 265.
Giovio Paolo dice esservi nell'is. Ebridi un codice intero di Livio *p.* 274: suo sentimento intorno i libri *de Gloria* di Cicerone *p.* 254, ec.
Girgenti, V. Agrigento.
Giulia figlia d'Augusto, e un' altra Giulia di lei figlia rilegate da Augusto

gusto per le loro disonestà p. 295, cc.
Giurisprudenza, V. Leggi.
Giustioiani Bernardo se avesse i libri di Cicerone *de Gloria* p. 294.
Giustiniano greco impostore vuol persuadere a Luigi XIV di avere on codice intero della Storia di Livio p. 275.
Glicone medico p. 327.
Gnifone Antonio, V. Antonio.
Gnomone, V. Obelisco.
Gorgia leontino, notizie della sua vita p. 83; qual plauso avesse in Grecia la sua eloquenza *ivi*; elogi che di essa fanno gli antichi *ivi*, cc.; onori da lui ottenuti p. 85; criticato da Platone, e perchè p. 85; sua Vita scritta da Cinzio p. 254.
Goulio, sue Memorie sulla medicina citate, o corrette p. 48, 323, 325.
Gracchi Tiberio e Caio fratelli celebri oratori p. 219; loro morte *ivi*.
Gramatica per lungo tempo sconosciuta in Roma, quando cominciasse a tenersene scuola p. 235.
Gramatici illustri in Roma al fine del sesto secolo p. 335, cc.; loro principali esercizj p. 338; onorati assai in Roma, e provveduti di larghi stipendj p. 340; si spargono anche fuori di Roma p. 341; più pregiati in Roma, che i retori p. 347, cc.
Gravitazione, V. Corpi.
Grazio Falisco, notizie della sua vita e delle sue poesie p. 182.
Greci apprendono molte cose dagl' Italiani p. 34; se da essi appredesser le scienze i Romani p. 309; alcuni retori s'introdueono in Roma, V. Retori; gl'istruisono nella filosofia p. 281; gran numero di essi in Roma p. 364.
Grecia, la conquista di essa infiamma maggiormente i Romani allo studio p. 256, 218.
Grecia Magna, qual fosse p. 32; studj in essa coltivati p. 33; filosofia e matematica p. 34, cc.; medicina ivi coltivata p. 47; sue medaglie antichissime p. 90; arti liberali *ivi*; da essa apprendono i Romani ad amare e a coltivare le scienze p. 309.
Grecino Pomponio scrittore d'agricoltura p. 315.
Grunning Martino, diocesi da alcuni che aveste intera la Storia di Livio; confutazione di tale opinione p. 274.
Guarnacci, sua opera delle *Origini Italiche* p. 1, 28, 27.
Gudio Marquardo, sua contesa col cav. Sertorio Orsato intorno a una iscriz. creduta appartenere a Livio p. 277, cc.

H

Hardion, sua dissertazione sopra Dafni pastore p. 69.

I

Japi, V. Atterbury.
Ibico di Reggio poeta p. 67.
Iceta siracusano diceai ritrovator del sistema di Copernico p. 40.
Jerone. V. Gerone.
Igino Caio Giulio gramatico celebre p. 340; le opere che vanno sotto suo nome, non sono sue *ivi*; scrisse di agricoltura p. 315; Augusto gli dà cura della pubblica biblioteca p. 362.
Ipi da Reggio scrittor di opere storiche p. 88.
Ipparco è il primo scrittore intorno alle ecclissi p. 249.
Ippaso filosofo p. 43.
Ippocrate, se fosse scolaro di Erodico p. 48; probabilmente fece uso delle opere di alcuni medici siciliani più di lui antichi *ivi*.
Irzio creduto autore di parte de' commentarj di Cesare p. 262.
Iscrizione di un liberto di Livio creduta appartenere allo storico Livio p. 277; di Pudente gramatico p. 348.
Istrioni toscani chiamati a Roma p. 25.
Italia, madre e nudrice delle scienze e delle arti, Pref. p. VIII, cc.; antichi abitatori di essa, e loro incerte notizie p. 5; ivi prima che in Grecia fiorisce la pittura, V. Etruschi.

L

Liberio Decimo scrittor di mimi, notizie della sua vita p. 209; costretto da Cesare a salir sul teatro, e posposto a Publio Siro *ivi*, cc.
Lampillas ab. d. Saverio, sue opinioni esaminate p. 4, cc., 251, 255.
Lampredi Giammaria, V. Bruckero; sua opinione confutata p. 23, 24.
Landi, sue opinioni riferite, o esaminate p. 25, 30, 156.
Lapparelli Filippo, suo sentimento confutato p. 29.
Largio Licinio scrive un libro contro di Cicerone, intitolato *Ciceromastix* p. 237.
Lazzarini Domenico critica la traduzione di Lucrezio del Marchetti p. 163, cc.
Learco di Reggio scultore insigne p. 94.
Legge pastorale, bellissimo passo di Cicerone intorno ad essa p. 29n.
Leggi, loro antico studio presso i Romani p. 307; raccolte già da Papirio p. 108; leggi delle XII tavole *ivi*; uomini celebri tra' Rom. per lo studio delle leggi p. 254, cc., 332; quanto questo studio fosse onorato tra' Romani

mani *p.* 331; disordine in cui erano le leggi *p.* 336; Giulio Cesare ha in animo di ordinarle *p.* 337.
Legislatori della Magna Grecia e della Sicilia *p.* 65, ec.
Leibnizio, suo sistema delle monadi conforme a quel di Pittagora *p.* 38.
Lelio Caio, se aiutasse Terenzio nel comporre le Commedie *p.* 131; amico di Scipione Africano il giovane, e protettor di Polibio *p.* 139; frequenta la scuola di Panezio *ivi*; fu celebre oratore *p.* 151.
di Leo can. Annibale, sue Memorie di Pacuvio *p.* 129.
Lepido, V. Emilio.
Leucippo filosofo *p.* 45.
Lezeau, suo parere intorno all' esilio di Ovidio confutato *p.* 196.
Licinio Calvo oratore, V. Calvo.
Lico o Butera reggiano scrittor di storia *p.* 88.
Lingua greca, fin quando si usasse nelle provincie della Magna Grecia e della Sicilia *p.* 99, ec.; s'introduce in Roma, e si comincia presto ad abusarne *p.* 139.
Lingua latina, questione intorno all' origine di essa *p.* 101.
Lisabetta regina d'Inghilterra traduce in inglese Sallustio *p.* 365.
Lisia siracusano, notizie della sua vita *p.* 81; va in Grecia, ed è il primo oratore là udito con plauso *ivi*; elogi della sua eloquenza *p.* 182; difetti di essa *ivi*.
Lisippo scultore, se fosse discepolo di Pittagora da Reggio *p.* 95.
Livio Andronico è il primo autor tra i Latini di poesie teatrali *p.* 111, ec.; se fosse greco *p.* 553; se fosse schiavo di Livio Salinatore *p.* 114; sue poesie e giudizio che ne fa Cicerone *ivi*, ec.; se tenesse scuola di gramatica *p.* 115; se fosse il primo autor latino di poema epico *ivi*, ec.
Livio Tito, notizie della sua vita e della Storia da lui composta *p.* 269; elogi che di lui fanno gli antichi *ivi*, ec.; in che consista il difetto rimproveratogli da Pollione e il nome di *patavinità* *p.* 270; esame degli altri difetti che gli si oppongono, cioè della credulità *p.* 271; delle parlate attribuite a' generali *ivi*; del non accennare gli autori antichi *p.* 272, suoi veri difetti *ivi*; stima in cui egli era ancor vivente *ivi*, ec.; favole sparse in diversi tempi intorno a' codici interi della sua Storia esistenti in qualche luogo *p.* 273, ec.; frammento di essa scoperto *p.* 277; scoperta delle credute sue ceneri fatta in Padova, e impegno de' Padovani in onorarle *ivi*, ec.
Locresi, loro leggi *p.* 65.
Lombardia, V. Gallia togata.
Longchamps, idea e saggio della sua opera sopra la letteratura francese *p.* 345, ec.
Luccejo Lucio, sue Storie *p.* 257; Cicerone brama che le sue imprese da lui si deserivano *ivi*.
Lucilio Caio primo scrittor di satire, *p.* 158; notizie della sua vita *ivi*, ec.; diverso giudizio che del suo stile danno Orazio e Quintiliano *p.* 159, ec.; sue poesie *ivi*.
Lucrezio Tito Caro, notizie della sua vita *p.* 161; se Cicerone ne emendasse il poema *ivi*; fu il primo tra i Latini a spiegare in versi un sistema filosofico *p.* 162; empietà del suo sistema mal difesa dal Bayle *ivi*; espone felicemente alcune quistioni fisiche *ivi*; suo stile *p.* 163.
Lucullo Lucio, suo carattere, e suoi pregi non ordinarj *p.* 355, ec.; raccoglie una copiosa bibliot. *p.* 352; splendido protettor delle lettere *ivi*, ec.
Ludio Mareo pittore a' tempi d'Augusto *p.* 368.
Luigi XIV, re di Francia, traduce in francese parte de' Commentarj di Cesare *p.* 363; sua saggia condotta verso di un impostore *p.* 375.

M

Maero, V. Emilio.
Maffei march. Scipione, sua opinion confutata *p.* 28; sua opinione sulla patria di Virgilio *p.* 175.
Manilio Marco diverso da altri dello stesso nome *p.* 204; notizie della sua vita e del tempo a cui visse *ivi*, ec; suo poema astronomico *p.* 205.
Manlio o Manilio, se fosse l' inventore del gnomone sovrapposto all' obelisco d' Augusto *p.* 311, ec.
Manuzio Paolo accusa l' Alcionio di aver soppressi i libri di Cic. *de Gloria* dopo essersene giovato *p.* 294, ec.
Marcello Marco oratore eloquente *p.* 238.
Marcello nipote d'Augusto, sua morte *p.* 326.
Marchetti Alessandro, sua traduzion di Lucrezio *p.* 163; criticata dall'ab. Lazzarini *ivi*, ec.; poema filosofico da lui cominciato, ma non finito *p.* 564.
Mario Caio fa uccidere l'orator M. Antonio *p.* 222.
Massimiano etrusco credesi autor delle

delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo *p.* 186.
le Masson abate fa l'apologia de' costumi di Sallustio *p.* 564.
Masson Giovanni, sua Vita di Orazio *p.* 569; di Ovidio *p.* 200; suo sentimento intorno all'esilio di Ovidio impugnato *ivi*, ec.
Matematica, scoperte in essa fatte da Pittagora *p.* 38, ec.; coltivata nell'antica Sicilia *p.* 49, ec.; poco coltivata da' Romani *p.* 306; chi tra essi la coltivasse *ivi*, ec.
Maty, difesa da lui fatta dello stile di Orazio *p.* 574.
Maurini autori della *Storia Letteraria di Francia* pretendono di annoverare tra' lorn scrittori que' della Gallia cisalpina, Pref. *p.* XIII; stendono troppo ampiamente i confini della loro Storia *p.* XIV; loro errore nell'affermare che Plozio fu il primo retore in Roma *p.* XV; nel dare Frejus per patria a Cornelio Gallo *p.* 183, ec.; non provano che il detto Plozio fosse della Gallia cisalpina *p.* 344.
Mazzucchelli co. Giammaria, sua opera degli *Scrittori Italiani*, Pref. *p.* IX; sua Vita d'Archimede *p.* 55.
Meccanica ridotta da Archita a determinate leggi *p.* 49, ec.; quanto perfezionata da Archimede *p.* 53.
Mecenate, grande protettor de' poeti *p.* 172, 215; suo discernimento in conoscergli *p.* 216; coltivatore egli ancora degli studj *ivi*; sua mollezza *p.* 217; se egli fosse cagione del decadimento dell'eloquenza *p.* 255.
Medaglie antichissime della Sicilia e della Magna Grecia *p.* 90.
Medichesse in Roma *p.* 328.
Medici famosi nella Magna Grecia e nell'antica Sicilia *p.* 47; i Romani per lungo tempo stanno senza essi *p.* 357; ripresi da Plinio come inutili ed incostanti *p.* 350; se fosser cacciati da Roma *ivi*, ec.; sono ammessi alla cittadinanza romana *p.* 326; molti al medesimo tempo, e con diverse ispezioni *p.* 327; a quanto caro prezzo fosser pagati *p.* 328; se in Roma avessero scuola *ivi*; se tutti fossero schiavi *ivi*, ec.
Medicina, se fosse coltivata dagli Etruschi *p.* 23; coltivata e perfezionata nella Magna Grecia e nella Sicilia *p.* 47; quando introdotta in Roma *p.* 356; passo eloquente di Plinio intorno ad essa *p.* 320
Melisso Caio gramatico *p.* 340; Augusto gli dà la cura della biblioteca *p.* 362.
Melot, sue ricerche sopra Archimede *p.* 51.
Menagiana, errore che trovasi nella raccolta così intitolata *p.* 299.
Menandro il comico fu otiondo dalla Magna Grecia *p.* 68.
Menckenio Ottone Federigo, onorevole testimonianza ch'ei rende alla Italia, Pref. *p.* VIII.
Menecrate medico superbo *p.* 47.
Menippea satira, che cosa fosse, e chi ne fosse l'autore *p.* 186, 280.
Messala Marco Valerio trasporta da Catania a Roma un orologio solare *p.* 313.
Messala M. Valerio Corvino, sua opera sulle famiglie romane *p.* 268.
Metello Q. Cecilio offeso da Nevio *p.* 117.
Middleton, sua Vita di Cicer. *p.* 557, 299; suo libro sulla condizione dei medici *p.* 359.
Milano, a' tempi d'Augusto cranvi scuole *p.* 341.
Milizia Francesco, sua opinione esaminata *p.* 18.
Millas ab. Gioachimo, suo Saggio intorno a Virgilio *p.* 177.
Mimi inventati da' Siciliani *p.* 79; introdotti in Roma *p.* 509, ec.
Mitologia coltivata da' Siciliani antichi *p.* 89.
Mitridate, suoi libri di medicina *p.* 316; invita alla sua corte il medico Asclepiade *p.* 324.
le Moine d'Orgival, suo Saggio sopra gli studj de' Romani critticato *p.* 502, ec., 158, 244.
Molini moventisi a mano trovati dagli Etruschi *p.* 25.
Molone da Rodi maestro di Cicerone *p.* 228; suo detto intorno ad esso *p.* 229.
Mondo, sua creazione come spiegata dagli Etruschi *p.* 19; somiglianza del lor sistema colla narrazion di Mosè *p.* 21.
Mongitore Antonino, sua opinion confutata *p.* 49, 76, ec.
Montucla, sue opinioni confutate *p.* 52, 53, 59; suoi varj errori intorno gli orologi solari di Roma *p.* 313, ec.
Morabin, sua Vita di Cicer. *p.* 228.
Morofio, sua dissertazione sulla *patavinità* di Livio *p.* 370.
Morlier, suo abbaglio *p.* 299.
Muschione scrittore antico *p.* 59.
Moseo siracusano, notizie della sua vita *p.* 76.

de

de la Motte, suo libro sulla condizione de' medici di Roma p. 329.
Mummio Lucio, sua ignoranza per riguardo ai monumenti antichi p. 367.
Muratori Lodovico Antonio, sue riflessioni sul libro *de Consolatione* p. 300.
Musa Antonio, V. Antonio.
Musica coltivata dagli Etruschi p. 24, ec.; perfezionata da Pittagora, p. 41; il più antico scrittor di essa, che ci sia rimasto, è Aristosseno da Tarento p. 49.
Mozio Caio celebre architetto p. 370.

N

Napoli Signorelli Pietro, sua opera sulla Storia Letteraria delle due Sicilie p. 44, 78, 92.
Nave sterminata trattа in mare da Archimede p. 55.
Nautica perfezionata dagli Etruschi p. 25.
de la Nauze, sua dissertazione sull' età di Pittagora p. 36.
Neleo di Scepsi porta alla sua patria i libri d' Aristotile e di Teofrasto p. 282, ec.
Nevio Gneo, notizie della sua vita p. 116; imprigionato per la sua mordacità, e poi liberato p. 117; muore esiliato in Utica p. 119; poesie da lui composte *ivi*; difeso da Cicerone contro l' accusa di Ennio *ivi*; errore del Quadrio intorno ad esso p. 120.
Niccolò damasceno onorato da Augusto p. 364.
Niceta, V. Iceta.
Nigidio Publio Figulo, notizie della sua vita p. 305; fatto favoloso da cui dicesi che traesse il suo soprannome *ivi*; elogi che di lui fa Cicerone p. 302; affettava una maniera di parlare oscura e misteriosa *ivi*; seguace dell' astrologia giudiciaria p. 303.
Nipote, V. Cornelio.
Nosside poetessa p. 68.
Numa non fu discepolo di Pittagora p. 36; per qual ragione fosse detto filosofo p. 303.

O

Obelisco innalzato da Augusto nel campo di Marte p. 310; se fosse un gnomone, o un orologio solare quello che vi fu sovrapposto *ivi*, ec.; chi fosse il matematico a ciò adoperato p. 311, ec.
Occhio, osservazioni sopra esso scritte prima di ogni altro da Alcmeone p. 48.
Ocello filosofo p. 43.
Oettellio, sua dissertazione a provare che Cic. e Platone sostennero l' immortalità dell' anima p. 291.
Oliva Giovanni, sua dissertazione sulle scuole de' Romani p. 339.
Olimpiadi introdotte nella storia da Timeo p. 88.
Omero non parlò mai di pittura p. 9; probabilmente viaggiò per l' Etruria p. 30; sua Odissea tradotta da Livio Andronico p. 114; confronto di lui con Virgilio p. 179, ec.
Onomacrito legislator de' Cretesi p. 67.
Oppio Carete gramatico p. 345.
Oppio creduto autore di parte dei Commentarj di Cesare p. 262.
Oratori, come si formassero in Roma a' tempi della repubblica p. 240; onore e autorità di cui godevano p. 242; sotto gl' imperadori non avevano occasione e mezzo di ben formarsi p. 243.
Orazio Q. Flacco, notizie della sua vita p. 169, ec.; quanto bene educato da suo padre p. 170; entra nella milizia, e presto l' abbandona p. 171, ec.; quanto amato da Mecenate e da Augusto p. 172; se Virgilio facesse mai menzione di lui nelle sue poesie *ivi*; suo stile nelle poesie liriche p. 173, ec.; ingiustamente biasimato da un anonimo inglese p. 174; sue Satire ed Epistole *ivi*; sua Arte Poetica se sia disordinata *ivi*; da chi riordinata *ivi*, ec.
Orbilio maestro di Orazio detta i versi di Livio Andronico p. 115, 171; onore da lui ricevuto p. 340.
Ore, loro distribuzione tra i Romani p. 312, ec., 314, ec.
Orfeo di Crotone poeta p. 67.
Orologi antichi p. 315.
Orologio ad acqua introdotto in Roma p. 313.
Orologio solare, quando primamente usato in Roma p. 312; collocato senza le giuste leggi, poi corretto *ivi*, ec.; scherzo di Plauto intorno ad esso p. 314.
Otrery mylord, sua capricciosa spiegazione di un passo di Virgilio p. 173.
Orsato Sertorio, suo sentimento intorno al sepolcro e alle ceneri di Livio p. 277, ec.
Ortensia figlia dell' oratore Ortensio, imitatrice della paterna eloquenza p. 227.
Ortensio Quinto, notizie della sua vita

vita p. 224; catattere e pregi della sua eloquenza ivi; sua emulazione con Cic. ivi, ec.; perde a poco a poco la stima che si era acquistata, e perchè p. 225; sue Orazioni cadute presto in dimenticanza p. 226, ec.; Annali da lui scritti p. 257.
Otacilio Lucio Pilito retore, maestro di Pompeo p. 347.
Ottavio Teucro gramatico p. 341.
Ottone Everardo, sua Vita di Servio Sulpicio p. 335; sua dissertazione intorno ad Alfeno Varo p. 336.
Ovidio P. Nasone, notizie della sua vita p. 188, ec.; in qual anno ei fosse esiliato p. 189; quanto sia difficile a determinar la ragione del suo esilio p. 190; i suoi versi osceni furono anzi un apparente pretesto, che la vera ragione di esso p. 191; esame de' passi ne' quali Ovidio accenna le ragioni della sua rilegazione ivi, ec.; non fu rilegato per delitto commesso, o tentato con Giulia figlia d' Augusto p. 195; nè coll' altra Giulia figlia della prima p. 196; nè per aver sorpreso Augusto in delitto con alcuna di esse ivi; nè per altre cagioni proposte dal Bayle p. 197; ma probabilmente perchè egli era stato testimonio delle disonestà di Giulia nipote di Augusto p. 198, ec.; quanto durasse il suo esilio p. 201; sue poesie, e carattere di esse p. 202, ec.; suoi difetti ivi; sua tragedia intitolata *Medea* p. 209; se egli fosse autore del decadimento dell' eloquenza p. 251; suoi versi sopra le pubbliche biblioteche di Roma p. 360.

P

Pacuvio poeta, notizie della sua vita p. 228; fu ancor pittore ivi, 386.
Padovani, loro allegrezza per lo scoprimento del credoto sepolcro di Livio p. 277.
Pagnioi, sua traduzion di Teocrito p. 76.
Panezio filosofo stoico quando e perchè venisse a Roma p. 137; vi tiene scuola, e vi ha fra gli altri a discepolo C. Lelio p. 147; caro a molti cavalieri romani ivi.
Paolo Emilio, secondo alcuni fu il primo a formare una privata biblioteca in Roma p. 350; fa istruire i suoi figli nelle arti liberali p. 367, ec.
Papirio raccoglie le leggi de' primi re di Roma p. 108.
Papirio Lucio Cursore, se fosse il primo che introducesse in Roma l' orologio solare p. 313.
Parmenide eleatico filosofo p. 45.
Partenio di Nicea dedica un suo libro a Cornelio Gallo p. 185.
Passeri Giambattista, sue singolari opinioni sulla filosofia degli Etruschi p. 21.
Pastore Rafaele, sua traduzion di Lucrezio p. 264.
Patrone filosofo epicureo p. 285.
Pausania medico antico p. 47.
Pedio Quinto, parente d' Augusto, istruito nella pittura p. 368.
Pedone C. Albinovano, V. Albinovano.
Pervigilium Veneris, se sia di Catullo p. 166.
Peste in Roma l' anno 301, p. 317.
Pesto, ossia Possidonia, suoi tempj antichi p. 93.
Petrarca Francesco avea avuti da Raimondo Sotanzo i libri di Cicer. *de Gloria*, e come li perdesse p. 293.
Pettini Pietro Antonio, Arte Poetica di Orazio da lui riordinata p. 275.
Pietre incise dagli Etruschi, e loro eccellenza p. 16; loro incisori in Roma erano comunemente greci p. 367.
Pindaro fu per qualche tempo in Sicilia p. 98.
Pirckaimero, V. Renano.
Pisone storico romano p. 253.
Pittagora di Reggio scultore insigne p. 94; vincitor di Mirone ivi; se fosse maestro di Lisippo p. 195.
Pittagora leontino scultore insigne assai lodato da Plinio p. 95.
Pittagora, se fosse etrusco p. 27, ec.; non nacque in Italia, ma vi fece lunghissima dimora p. 34, ec.; se si possa certamente sapere ciò che alla vita e alla dottrina di lui appartiene p. 35; a qual tempo vivesse p. 36; prodigi che gli vengono attribuiti ivi; fu il primo a prendere il nome di filosofo p. 37; sue scoperte nella filosofia e nella matematica p. 41; suoi discepoli p. 42, ec.; vicende della sua setta p. 44, ec.; Versi Aurei a lui attribuiti, forse sono di Empedocle p. 77; sua filosofia seguita da molti in Roma p. 147.
Pittagorici illustri p. 42.
Pittura, quando cominciasse tra' Greci p. 8; prima che da' Greci fu coltivata in Italia dagli Etruschi p. 9; in essa eccellenti alcuni della Magna Grecia e della Sicilia p. 95, ec.; se da' Romani si esercitasse p. 368.

p. 368; pitture antiche trasportate a Roma *p.* 369.
Pitio legislatore antico *p.* 67.
Plastica, in essa furono eccellenti gli Etruschi *p.* 15, ec.
Platone, viene in Italia per apprendere la dottrina pittagorica *p.* 44; si fa bello delle altrui fatiche *ivi*; discepolo di Archita da Taranto, a cui dee la vita *p.* 49; biasima la eloquenza di Gorgia, e perchè *p.* 85; suoi viaggi in Sicilia *p.* 98.
Plauto M. Accio, notizie della sua vita, e sue diverse vicende *p.* 126, ec.; Commedie da lui composte *p.* 127; diversi e contrarj pareri che di esse si son recati *ivi*, ec.; confronto di lui con Terenzio *p.* 132, ec.
Plinio il vecchio, se fosse il primo tra' Romani che scrivesse di medicina *p.* 316; suo passo intorno l'origine della pittura *p.* 9.
Plozio Lucio Gallo, notizie della sua vita, e stima che aveane Cicerone *p.* 344; fu il primo retore che usasse insegnando della lingua latina *ivi*; gravi abbagli dell'abate Longchamps nell'elogio di questo retore *p.* 346. V. anche la Prefaz. *p.* XV.
Poemi di cose fisiche scritti prima che da altri da' Siciliani *p.* 77; poemi didascalici introdotti in Roma da Ennio *p.* 126; Lucrezio fu il primo a spiegare in versi un sistema filosofico *p.* 162.
Poemi epici, se debba credersene il primo scrittor latino Livio Andronico *p.* 115, ec.; questa lode dcesi ad Ennio *p.* 116, 125. V. Virgilio.
Poesia burlesca, credesi che il primo autore ne fosse Rintone siracusano *p.* 79.
Poesia degli Etrusehi *p.* 25; de' popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia *p.* 67, ec.; de' Romani *p.* 111, ec., 158, ec.
Poesia lirica perfezionata tra' Greci da Stesicoro *p.* 70; introdotta tra' Romani e perfezionata da Orazio *p.* 173, ec.
Poesia pastorale è ritrovamento dei Siciliani *p.* 68, ec., 74, ec.
Poesia satirica, V. Satira.
Poesia teatrale tra gli Etruschi *p.* 25; quanto coltivata da' Siciliani *p.* 77; prima d'ogn'altra introdotta in Roma, in qual tempo, e da chi *p.* 111, ec. qual fosse ne' primi tempi, V. Tragedie.
Poeti importuni spesso ad Augusto *p.* 313.
Poggio fiorentino, codice intero di Livio da lui rammentato *p.* 273, ec.
Polibio, quando e perchè venisse a Roma *p.* 136, ec; amato sommamente dal giovane Scipione Africano lo volge agli studj *p.* 137; lo storico Livio non gli si mostra abbastanza grato *p.* 275.
Polielero filosofo messinese *p.* 97.
Polignac cardinale, suo Antilucrezio *p.* 163.
Pollione Asinio, V. Asinio.
Polo da Girgenti scrittore di storia *p.* 88.
Pompeo il grande, protettor delle lettere e degli uomini dotti *p.* 364; onori da lui renduti a Possidonio *ivi*; solito a declamare *p.* 348.
Pompeo Leneo traduce in latino i libri di medicina scritti da Mitridate *p.* 316.
Pompeo Macro destinato da Augusto alla cura delle pubbliche biblioteche *p.* 362.
Pompeo Sesto assai versato nella geometria *p.* 306.
Pompeo Trogo, V. Trogo.
Portici introdotti dagli Etruschi *p.* 17.
Possidonio filosofo stoico *p.* 285; onorato da Pompeo *p.* 364.
Postumio Aulo, abuso ch'ei fa della lingua greca *p.* 139.
Priapeja, chi siane autore *p.* 181.
Professori delle arti liberali ricevon da Cesare il diritto della cittadinanza *p.* 261.
Properzio Sesto Aurelio, notizie della sua vita *p.* 181; contese sulla sua patria *ivi*, ec.; non fu il ciarlone deriso da Orazio *p.* 182; sue poesie e suo stile *ivi*.
Protagora legislatore de' Turj *p.* 67.
Publio Siro scrittor di mimi, notizie della sua vita *p.* 210.
Pudente gramatico in Bergamo *p.* 341.

Q

Quadrio Francesco Saverio, sue opinioni confutate, e errori emendati *p.* 68, 78, 117, 120, 128, 204, 210.
Quintiliano, suo giudizio delle Satire di Lucilio *p.* 160, delle Elegie di Tibullo *p.* 169, del poema di Virgilio *p.* 179, della Storia di Livio *p.* 279, dell'eloquenza di Cicerone *p.* 333; paragone ch'egli ne fa con quella di Demostene *p.* 334; suo elogio di Cesare *p.* 338.

R

Rabirio poeta latino *p.* 187.
Ravin Renato, suo paragone di Teocrito

crito con Virgilio *p.* 75, ec.; di Plauto con Terenzio *p.* 132, ec.; di Demostene con Cicerone *p.* 234; suo parere intorno a Ovidio ripreso *p.* 169.
Regnier des Marais loda assai le poesie di Cicerone *p.* 166.
Renano Beato crede che il Pirckaimero abbia i libri di Cicerone *de Gloria p.* 394.
Retori greci quando cominciassero a tenere scuola in Roma *p.* 139, ec.; cacciati da Roma per decreto del senato *p.* 140; motivi di tal decreto *ivi*; vi ritornano *p.* 141.
Retori latini quando cominciassero ad insegnare in Roma *p.* 342, ec.; i Censori vietano ad essi il tenere scuola *p.* 343; motivi di tal decreto *ivi*; credevasi ch' essi fossero meno opportuni de' Greci per insegnare *p.* 344, ec.; ciò non ostante ripiglian presto i loro esercizj *p.* 347; meno pregiati de' gramatici *ivi*, ec.; loro esercizj *p.* 348; ad essi si attribuisce il decadimento dell' eloquenza *p.* 241.
Rezzonico della Torre co. Antongiuseppe, suo sentimento intorno all' obelisco d' Augusto *p.* 311.
Riband de Rochefort, sua dissertazione sull' esilio di Ovidio impugnata *p.* 195.
Richer, sua Vita di Mecenate *p.* 215.
Riccoboni Antonio suggerisce il metodo con cui riordinare l' Arte Poetica di Orazio *p.* 175; è il primo a scoprire che il libro *de Consolatione* pubblicato dal Sigonio nun è di Cicerone *p.* 300.
Rintone siracusano credesi il primo autore della poesia burlesca *p.* 79.
Romani facevano istruire i lor figliuoli nelle lettere etrusche *p.* 59; tardi si volsero alle scienze, e perchè *p.* 102, ec., 105, ec.; se anticamente abbracciassero la filosofia di Pittagora *p.* 104; se cominciassero ad apprender le scienze da' Greci *p.* 109; a qual occasione prendessero a coltivarle *ivi*, ec.; per qualche tempo approvano, ma non coltivano la poesia *p.* 134; i loro studj si stendono al par de' loro confini *p.* 155, ec.; in qual maniera coltivassero la filosofia, *p.* 147, 281; non esercitano la medicina *p.* 330; se esercitassero le arti liberali *p.* 366, ec.; trasportano da ogni parte a Roma i monumenti antichi *p.* 367, ed anche le pitture de' muri *p.* 369; alcuni di essi si esercitano nella pittura *p.* 368.
Romolo e Remo se fossero istruiti nelle scienze *p.* 102; Romolo vieta gli studj ai Romani, *p.* 105.
Rousseau, suo discorso contro le scienze *p.* 140, 156.
la Rue Carlo, sua Vita di Virgilio *p.* 175.

S

Sabino Aulo, sue poesie *p.* 203.
de Sade ab., onorevole testimonianza ch' ei rende all' Italia, Pref. *p.* VIII; rimprovero ch' egli le fa *ivi*.
de Saint-Pierre fa un paragone di Attico con Socrate *p.* 353.
Sallustio C. Crispo, notizie della sua vita *p.* 263; sregolatezza de' suoi costumi *ivi*; sue Storie, e stile di esse *p.* 264; suoi difetti *ivi*; orazioni a lui attribuite se siano sue *p.* 265; tradotto da Lisabetta regina d' Inghilterra *ivi*.
Sammonico Sereno, se sia autore dei distici attribuiti a Catone *p.* 144.
di San Rafaele Benvenuto, sua *Storia del Secolo d' Augusto p.* 157.
Satira, di essa fu il primo autore Lucilio *p.* 158.
Saverien, sua opinione confutata *p.* 40.
Scevola P. Muzio celebre giureconsulto *p.* 555.
Scevola Q. Muzio celebre giureconsulto, notizie della sua vita, ed elogi che di lui fa Cicer. *p.* 332.
Scharfio Goffredo Baldassarre, sua dissertazione sul libro *de Consolatione p.* 300.
Schola Medicorum che cosa sia *p.* 328.
Scienze, V. Decadimento.
Scioppio, suoi giudizj contraddittorj intorno le Favole di Fedro *p.* 208.
Scipione Africano il maggiore offeso da Nevio *p.* 517; protettor delle lettere, e grande amico di Ennio *p.* 123; in qual anno, e dove morisse *p.* 124; sepolcro degli Scipioni scoperto *ivi*.
Scipione Africano il giovane, se aiutasse Terenzio nel comporre le Commedie *p.* 131; sua intrinsichezza con Polibio, e ragionamento tenuto tra loro *p.* 137, ec.; grande amator delle lettere e de' letterati *p.* 138; singolare elogio che ne fa Patercolo *p.* 139; fu valente oratore *p.* 151.
Scipione Nasica amico di Ennio *p.* 523; introduce gli orologi ad acqua *p.* 313.

Scopina siracusano autor di macchine ingegnose *p.* 64.
Scultura degli Etruschi *p.* 14, ec.; loro statue famose *ivi*, ec.; dei popoli della Magna Grecia e della Sicilia *p.* 92, ec., 94, ec.; avanzamenti ch' essa riceve da Pittagora da Reggio *ivi*; de' Romani *p.* 367.
Scuola di giurisprudenza aperta in Roma *p.* 109.
Scuole pubbliche antichissime in Italia *p.* 67; quali fossero ne' tempi più antichi in Roma *p.* 107; scuole de' grammatici e de' retori *p.* 131; quante ve ne fossero *p.* 340.
Sempronio giureconsulto romano *p.* 109.
Seneca il retore, suo sentimento intorno al decadimento dell' eloquenza impugnato *p.* 245; se egli, o il filosofo ne fosse il primo autore *p.* 251, ec., 255.
Senocrito da Locri scrittore di ditirambi *p.* 68.
Senofane autore della setta eleatica *p.* 45.
Serassi Pier-Antonio, sua dissertazione sull' Epitafio di Pudente gramatico *p.* 342.
Sesrio padre, e suo figlio dello stesso nome, autori di una nuova setta filosofica *p.* 305; libri scritti dal padre, e notizie a lui appartenenti *ivi*.
Settimio Publio scrittore d' architettura *p.* 308.
Sfera, sua proporzione al cilindro trovata da Archimede *p.* 52.
Sfera artificiale trovata da Archimede *p.* 60.
Sicilia antica, studj in essa coltivati *p.* 33; piena di filosofi pittagorici *p.* 42; medicina ivi coltivata *p.* 47; matematica *p.* 49; legislatori di essa *p.* 65, ec.; poesia ivi coltivata *p.* 67, ec.; singolarmente la teatrale *p.* 77; arte dell' eloquenza ivi prima che altrove insegnata *p.* 79, ec.; per qual ragione vi decadesse presto *p.* 87; storici siciliani *ivi*, ec.; medaglie antichissime ivi coniate *p.* 90, ec.; arti liberali *p.* 92, ec.
Signorelli, V. Napoli.
Sigonio Carlo, se abbia preteso d' ingannare pubblicando il libro *de Consolatione*? *p.* 299; storia di questo libro *p.* 300.
Silaso di Reggio pittore insigne *p.* 96.
Silla Lucio Cornelio scrive la sua Vita *p.* 256; trasporta a Roma da Atene la biblioteca di Apellicone *p.* 283; probabilmente fu il primo che avesse biblioteca in Roma *p.* 350.
Simonide viene alla corte di Gerone *p.* 98.
Siro Publio, V. Publio.
Siscennio Jacco gramatico *p.* 341.
Sisenna storico romano *p.* 153.
Sisto II, papa, se di lui siano le sentenze attribuite a Sestio *p.* 305.
Socrate, ricusa di valersi di un' orazione composta in difesa di lui da Lisia siracusano *p.* 82.
Sofrone poeta comico siciliano *p.* 77; scrittor di mimi *p.* 79.
Solone famoso incisor di pietre in Roma *p.* 367.
Soranzo Raimondo, V. Petrarca.
Sosicle poeta tragico siciliano *p.* 77.
Sosigene astronomo alessandrino adoperato nella riforma del calendario *p.* 309.
Souchay, suo paragone de' poeti elegiaci *p.* 169; sue *Ricerche sopra Mecenate* *p.* 215.
Specchi ustorj, se di essi usasse Archimede nell' assedio di Siracusa *p.* 61, ec.
Spon, suo sentimento intorno all' antichità de' medici in Roma *p.* 317; passo di Plinio come da lui spiegato *p.* 321; sua opinione intorno alla condizione de' medici in Roma impugnato *p.* 329.
Stallio Caio e Marco fratelli architetti romani *p.* 370.
Statue per lungo tempo vietate nei tempj romani *p.* 366; usate però fuor di essi *ivi*; erano prima di legno, o di creta *ivi*; qual fosse la prima di bronzo in Roma *ivi*; loro grandissimo numero in Roma e per tutta l' Italia *ivi*.
Stay Benedetto, suo poema sulla filosofia newtoniana *p.* 163.
Stazio, V. Cecilio.
Stefano figlio di Alessi scrittor di tragedie *p.* 68.
Stertinio Quinto medico *p.* 328.
Stesicoro siciliano, notizie della sua vita *p.* 69; credesi il primo autore di poesie pastorali *p.* 70; perfeziona la poesia lirica *ivi*; onori a lui renduti *ivi*, e *p.* 97.
Stile romano ne' monumenti antichi, se debbasi distinguere dall' etrusco e dal greco *p.* 367.
Stoici, la loro setta ha molti seguaci in Roma, e perchè *p.* 147.
Storia letteraria, Cicerone ne dà il primo esempio a' Latini *p.* 258.

Storia filosofica, Aristocle messinese ne è il primo, o un de' primi scrittori *p.* 47.
Storia Letteraria di Francia, V. Maurini.
Storia scritta prima rozzamente dai Romani *p.* 252, cc.; quando cominciasse ad essere coltivata *p.* 256, ec.
Storici romani *p.* 153, ec., 256, ec.;
Storici siciliani *p.* 87, ec.
Studj, se abbiano cagionata la rovina della repubblica romana *p.* 156.
Sulpicio C. Gallo famoso oratore *p.* 148; suoi studj astronomici *ivi*; predice un'eccliss, e con ciò rende i Romani vincitori in una battaglia *ivi*; scrive un libro sulle eclissi *p.* 149.
Sulpicio Servio Rufo celebre giureconsulto, notizie della sua vita *p.* 333; sua morte onorata da Cicerone con Orazion funebre *p.* 334, ec.; onori accordatigli *p.* 335.

T

Talete, se fosse il primo a predire le eccliss *p.* 149.
Tarquinia, città antica distrutta *p.* 14.
Tarquinio il superbo pensa di abolire tutte le leggi già pubblicate in Roma *p.* 108.
Taruzio Lucio Fermano versato nell' astrologia giudiciaria *p.* 304.
Teano da Locri poetessa *p.* 68; altre due filosofesse *ivi*.
Teattali spettacoli degli Etruschi *p.* 25; introdotti in Roma *p.* 155, ec., V. Poesia teatrale.
Tecteto legislatore antico *p.* 67.
Telauge figliuol di Pittagora *p.* 45.
Temisone discepolo di Asclepiade medico, suoi libri *p.* 325; introduce un nuovo sistema di medicina *ivi*.
Temistogene storico, non è autore della *Ritirata de' diecimila* *p.* 88.
Teocrito siracusano, notizie della sua vita *p.* 75; sue poesie difese contro il giudizio del Fontenelle *ivi*; paragone tra lui e Virgilio *ivi*, ec.
Teofrasto discepolo d'Aristotile, vicende de' suoi libri, e di que' del suo maestro *p.* 282, ec.
Teognide da Megara scrittor antico di elegie *p.* 79.
Terenzio scrittor di commedie, notizie della sua vita *p.* 130; applausi riportati da esse *p.* 131; se vi avessero parte Scipione Africano il giovane e C. Lelio *ivi*; sua morte *ivi*; giudizio di Cicer. e di Cesare intorno le sue Commedie *p.* 132; confronto di lui con Plauto *ivi*, ec.
Terrasson, sua *Storia della giurisprudenza romana* *p.* 108.
Tiberio Coruncanio antico giureconsulto *p.* 109; apre il primo scuola di giurisprudenza in Roma *ivi*.
Tibullo Albio, notizie della sua vita *p.* 267; non si accosta ad Augusto, nè lo loda *p.* 268; sue poesie, e stile di esse *ivi*, ec.
Timagene storico greco in Roma, sue vicende *p.* 365.
Timarato legislator de' Locresi *p.* 67.
Timeo di Locri celebre filosofo *p.* 43.
Timeo di Taormina storico introduce il primo l'uso delle olimpiadi *p.* 88.
Tirannione gramatico trascrive e corregge i libri d'Aristotile *p.* 283; notizie della sua vita *p.* 351; forma in Roma una copiosa biblioteca *ivi*; ordina quella di Cicer. *p.* 355; credono alcuni che due fossero in Roma di questo nome *p.* 355.
Tirone Tullio liberto di Cicerone e a lui carissimo *p.* 238; suoi pregi e libri da lui scritti *p.* 239.
Tisia, V. Coraee; notizie della sua vita *p.* 80; è maestro d'Isocrate *ivi*, ec.
Tizio Caio poeta *p.* 129.
Toland Giovanni per discolpare Livio dalla appostagli credulità il fa ateo *p.* 291.
di Torremuzza principe, sua opinione esaminata *p.* 90, ec.
Toscano, ordine d'architettura forse il più antico tra tutti *p.* 57, ec.
Tragedie, se fossero in uso presso gli Etruschi *p.* 26; tragedie dei Romani inferiori a quelle de' Greci, e perchè *p.* 133, ec., 209, 250, ec.
Troclea, V. Carrucola.
Trogo Pompeo, notizie della sua Vita e della sua Storia *p.* 268.
Tromba ad uso di guerra trovata dagli Etruschi *p.* 24.
Trublet, suo paragone di Virgilio con Omero *p.* 279, ec.
Tuberone Quinto discepolo di Panezio *p.* 139.
Tucca, amico di Virgilio ed eccellente poeta *p.* 187.
Turpillo cavalier romano, pittore *p.* 368.
Turpilio poeta *p.* 129.

V

Valerio di Ostia architetto *p.* 370.
Valgio Caio scrittore di medicina *p.* 316.
della Valle Pietro, suo favoloso racconto intorno al codice intero di Livio

Livio esistente nella libreria del gran Signore *p.* 275.
Varguntelo gramatico divide in libri gli Annali di Ennio *p.* 125.
Varillas, suoi errori *p.* 299.
Vario amico di Virgilio, ed eccellente poeta *p.* 187.
Varo Alfeno, V. Alfeno.
Varo poeta, se fosse autore della tragedia intitolata Tieste *p.* 186; quanto essa fosse stimata *p.* 209.
Varrone Atacino poeta della Gallia transalpina *p.* 186.
Varrone M. Terenzio, sue poesie *p.* 186; sue Storie *p.* 257; notizie della sua vita *p.* 278; elogi che di lui fanno gli antichi, singolarmente Cicer. *p.* 279; gran numero di libri da lui scritti in argomenti di ogni maniera *ivi* e *p.* 286; sua immagine posta nella biblioteca di Pollione *p.* 281; suoi libri di matematica *p.* 306, ec.; se avesse una copiosa biblioteca *p.* 357; destinato da Cesare a raccoglierne una pubblica *p.* 358.
Velocità diversa de' corpi nel cadere felicemente spiegata da Lucrezio *p.* 162, ec.
Vennonio storico romano *p.* 153.
Venti, osservazioni sopra essi fatte da Acrone *p.* 48.
Venuti Filippo, sua dissertazione sul gabinetto di Cicerone *p.* 356.
Verrio Flacco gramatico, onori da lui ricevuti *p.* 339, ec.
Ufficj, libri scritti da Cicerone intorno ad essi, da alcuni ripresi, difesi da altri *p.* 292.
Vianelli Francesco pubblica il libro *de Consolatione* sotto nome di Cicerone *p.* 200.
Vico Giambattista, sua opinion confutata *p.* 108.
de Villoison Ansse, suoi *Anecdoti Greci p.* 43, ec.
Virgilio P. Marone, notizie della sua vita *p.* 175; sua patria *ivi*, ec.; suoi studj *p.* 176; se egli sia l'autore de' piccoli poemetti a lui attribuiti *ivi*; come venisse a Roma, ed entrasse nella grazia d'Augusto *p.* 177; se fosse udito ed applaudito da Cicerone *ivi*; sue poesie *ivi*; che cosa ordinasse morendo intorno alla Eneide *ivi*, ec; scioccamente da alcuni accusato di magia *p.* 178; suo carattere *ivi*; sua lettera ad Augusto *ivi*; elogi di lui fatti *p.* 179; suo confronto con Omero ivi, ec.; Priapee, se fosser da lui composte *p.* 181.
Visi Giambattista, sua opinione sulla patria di Virgilio *p.* 176.
Vite o chiocciola, da chi trovata *p.* 54.
Vitruvio, notizie della sua vita *p.* 307; di qual patria fosse *ivi*, ec.; sua opera *p.* 308; leggi da lui preseritte nella fabbrica delle biblioteche *p.* 361.
Volpi Giannantonio, sua opinion confutata *p.* 182.
Volumnio scrittor di tragedie etrusche *p.* 26.
Volsci, pitture loro attribuite di quale antichità siano *p.* 11.
Voltaire, elogio ch' ei fa delle poesie di Cicerone *p.* 166.
Vossio Giovanni Gherardo, suo errore intorno al poeta Cassio *p.* 186.

W

Walchio Giangiorgio, sua dissertazione su' viaggi di Cicer. *p.* 229; sul metodo di studiare presso i Romani *p.* 339.
Walchio Giannernesto Emanuele, sue diatribe dell'Arte Critica de' Romani *p.* 339.
Ward, suo libro sulla condizione dei medici in Roma *p.* 329.
Weſtlero Cristofido, sua lettera sulla nascita di Alfeno Varo *p.* 336.
Winch Daniello, suo libro sulla condizione de' medici in Roma *p.* 329.
Winckelmann, diverse edizioni della sua opera *p.* 7; suo parere intorno alle opere degli Etruschi *p.* 8, 15; intorno la decadenza dell'architettura in Roma *p.* 371.

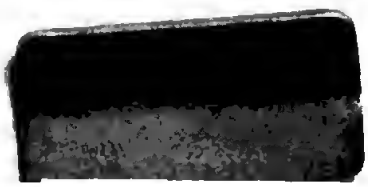
Z

Zaleneo legislator de' Locresi *p.* 65.
Zenone di Velia ossia Elea primo scrittor di dialogi *p.* 44; filosofo della setta eleatica *p.* 45.
Zeusi, se fosse italiano *p.* 95; chiamato a dipingere da molte città d'Italia *ivi*, ec.

FINE DEL TOMO PRIMO.

5·9·261

Digitized by Google



0056551